



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI VERONA

DIPARTIMENTO DI
TEMPO, SPAZIO, IMMAGINE, SOCIETÀ

**DOTTORATO DI RICERCA IN
SCIENZE STORICHE E ANTROPOLOGICHE**

CICLO XXII

TESI DI DOTTORATO

**“LE PREFAZIONI DI UNA VITA”
I BAMBINI EBREI NASCOSTI IN ITALIA DURANTE LA PERSECUZIONE
NAZIFASCISTA**

S.S.D. M-STO/04 Storia Contemporanea

Coordinatore: Prof. Gian Maria Varanini

Tutor: Prof. Maurizio Zangarini

Dottorando: Dott. Paolo Tagini

Abstract

Prima di scappare e nascondersi dalla cattura, un bambino ebreo seppellì nel cortile della sua casa al Lido di Venezia un piccolo Maghen David, “suo piccolo tesoro”. Questo gesto potrebbe essere considerato come metafora della condizione dei bambini ebrei che nei mesi successivi all’8 settembre 1943 fino alla fine della guerra, per sopravvivere alla persecuzione, dovettero celare ogni più piccolo segno della propria appartenenza ebraica. Come sono stati affrontati in Italia dai bambini ebrei i mesi in clandestinità? Che tracce ha lasciato quest’ultima nelle loro vite? In che modo essi hanno perso o ritrovato il loro ebraismo? Che ruolo hanno avuto i sionisti italiani e la Brigata ebraica nel recupero di quei bambini? Perché a differenza di quanto accaduto nel mondo anglosassone, in Francia o in Israele, storiografia e psicologia italiane non hanno dedicato all’argomento un sufficiente interesse? Sono alcune domande a cui questa ricerca, grazie alle fonti orali e memoriali, (senza trascurare quelle archivistiche), muovendo proprio dalla prospettiva infantile, fornisce un’interpretazione. La storia dei bambini nascosti in Italia, dunque, come un modo di ricostruire, da un lato insondato, quello che è stato l’approccio alla «vita offesa» di tutta un’intera generazione sopravvissuta alla persecuzione nazifascista: vicende diverse di un’unica storia.

English Abstract

Before he ran away and hid from arrest, a Jew child buried in the courtyard of his house at the Lido of Venice, a small Magen David, "his little treasure". This concealment could be seen as a metaphor for the plight of Jewish children in Italy. During the months following September 8, 1943 and until the end of the war they had to hide even the smallest sign of their Jewish membership to survive the persecution. Focusing from a child's perspective, this thesis means to investigate how these young people have faced living underground for months, the marks this experience left in their lives and how they lost or refund their Judaism after the end of the persecution. I tried to reconstruct the role played by Italian Zionists and Jewish Brigade (which was sent to fight in Italy alongside the Allies) in rescuing these children. I also attempted to understand the reasons why Italian historiography and psychology have not dedicated sufficient concern to this issue, as for example did the Anglo-Saxon world, France and Israel. So Italy hidden children's history is a way to put together, from an undisclosed point of view, the approach to "wounded life" across an entire generation who passed through the Nazi-fascist persecution.

Ringraziamenti

Giunta a conclusione, questa Tesi di Dottorato porta con sé tanti debiti di gratitudine. In primo luogo desidero ringraziare vivamente tutti i testimoni incontrati che, sempre con grande cordialità e gentilezza, hanno acconsentito di condividere con il sottoscritto i ricordi di una ormai lontana giovinezza (ma a volte, nella mente, mai così viva): a loro dedico questo mio lavoro.

Devo grande riconoscenza sia ai responsabili degli archivi consultati - e in particolare alla dott.ssa Liliana Picciotto (CDEC, Milano), il dott. Carlo Di Cave (UCEI, Roma), il dott. Claudio Procaccia (ASCER, Roma), la dott.ssa Annalisa Zanuttini (ACS, Roma)- sia ai responsabili della Biblioteca del CDEC, della Biblioteca del Centro Ebraico Italiano "Pitigliani" di Roma, della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma, della Biblioteca dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma e del *Centre de Documentation Juive Contemporaine* di Parigi (CDJC).

Un ringraziamento speciale va al mio tutor, il prof. Maurizio Zangarini, il quale ha seguito il mio percorso di ricerca senza risparmio di critica, e ai coordinatori che si sono succeduti alla guida del Dottorato in Scienze Storiche e Antropologiche dell'Università degli Studi di Verona: il prof. Gian Paolo Romagnani e il prof. Gian Maria Varanini.

Non posso dimenticare inoltre dei tanti colleghi e amici dottorandi incontrati nel corso del dottorato - e non solo appartenenti all'Università di Verona - a cui sono debitore di consigli e di aiuti; mi sia qui concesso di ringraziare quindi soprattutto la dott.ssa Stefania Roncolato, la dott.ssa Anna Mirandola, la dott.ssa Elena Bacchin (Università degli Studi di Padova), la dott.ssa Lisa Bregantin (Università Ca' Foscari di Venezia) e la dott.ssa Caterina Mazza (Università Ca' Foscari di Venezia).

Last but not least, vorrei esprimere il mio grazie più sincero alla mia famiglia sempre prodiga di affetto e sostegno nei miei confronti, e a Linda che, con immancabile e amorevole pazienza, ha ascoltato, letto e discusso tutta la storia che qui ho cercato di raccontare.

INDICE

Prima parte: Percorsi storiografici

1	<i>Uscire dall'ombra</i> _____	p.10
	-1.1 Quando la tragedia è troppo grande ovvero l'identità del sopravvissuto e lo spazio della testimonianza_____	p. 14
	-1.2 Hidden Children, Enfants Cachés, Bambini Nascosti_____	p. 23
	-1.3 Il significato storico della clandestinità dell'infanzia ebraica in Italia_____	p. 31
	-1.4 La memoria dei bambini ebrei nascosti: il tempo sospeso e ritrovato_____	p. 35
2	<i>Fonti e metodologia</i> _____	p. 41
	-2.1 Il testimone e lo storico tra <i>performance</i> e regia_____	p. 46
	-2.2 Questioni di prospettiva _____	p. 51
	-2.3 Cambi di rotta_____	p. 57

Seconda parte: "Le prefazioni di una vita"

1	<i>L'infanzia ebraica nell'Italia prima delle leggi razziali</i> _____	p. 60
	-1.1 In famiglia_____	p. 65
	-1.1.2 I luoghi di ogni giorno: la casa e i giardini pubblici_____	p. 72
	-1.2 L'ebraismo dei bambini_____	p. 75
	-1.3 A onor di Patria_____	p. 80
	-1.3.2 I Balilla e la guerra d'Etiopia_____	p. 83
	-1.3.3 La scuola fascista_____	p. 87
2	<i>Dalle leggi razziali alla guerra</i> _____	p. 90
	-2.1 Esclusione e cambiamenti_____	p. 103
	-2.1.2 Non studiare più_____	p. 104
	-2.1.3 Le scuole ebraiche_____	p. 107
	-2.1.4 Papà e mamma contro le leggi_____	p.112
	-2.2 Una guerra da perdere_____	p.115

3	<i>Interregno: dall'8 settembre al 1° dicembre 1943</i>	p. 120
-3.1	Bambini in fuga	p. 128
-3.1.2	I tedeschi	p. 130
-3.1.3	L'oro di Roma	p. 134
-3.1.4	Autoritratti di piccoli fuggitivi	p. 140
-3.2	Verso la clandestinità	p. 145
-3.2.2	Il treno	p. 146
-3.2.3	Al di qua e al di là della rete	p. 149
4	<i>1943-1945. Bambini nascosti</i>	p. 157
-4.2	Alla prova della clandestinità	p. 164
-4.3	Documenti, bugie e falsi nomi	p. 167
-4.4	Una normale anormalità	p. 178
-4.5	Separazioni	p. 179
-4.6	"Sfollati" fra suore, sacerdoti e contadini	p. 184
-4.7	In collegio	p. 189
-4.6.2	Solitudini affettive e spirituali	p. 195
-4.6.3	Il battesimo possibile	p. 199
-4.8	Continuare a vivere	p. 202
-4.7.2	Continuare a giocare	p. 209
-4.7.3	Continuare ad imparare	p. 213
-4.9	Nel bel mezzo della guerra	p. 216
5	<i>La liberazione e il primo dopoguerra</i>	p. 220
-5.1	Il recupero dei bambini	p. 221
-5.1.2	Il ruolo dei soldati palestinesi	p. 221
-5.1.3	Il contributo sionista	p. 225
-5.1.4	L'azione diplomatica nei confronti del Vaticano	p. 236
-5.2	«La schiuma dei giorni»	p. 241
-5.3	Tra un nuovo mondo e quel che resta di quello passato	p. 246
-5.4	Considerazioni finali	p. 253
	APPENDICE	p. 257
	FONTI	p. 377
	BIBLIOGRAFIA	p. 382

Elenco delle abbreviazioni

ACS	Archivio Centrale dello Stato, Roma
ADSS	<i>Actes et Documents du Saint Siegle Relatifs à la Seconde Guerre Mondiale</i>
ASVI	Archivio di Stato Vicenza
AUCEI	Archivio Unione delle Comunità Ebraiche Italiane
ASCER	Archivio Storico Comunità Ebraica di Roma
CDEC	Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano
CDJC	<i>Centre de Documentation Juive Contemporanine, Paris</i>
CRDE	Comitato Ricerca Deportati Ebrei
DELASEM	Delegazione Assistenza ebrei emigrati
DGDR	Direzione Generale della Demografia e Razza
DGPS	Direzione Generale della Pubblica Sicurezza
JOINT	<i>American Jewish Joint Distribution Commitee</i>
OSE	<i>L'Œuvre de Secours aux Enfant et de Protection Sanitaire des Popolations Juives,</i>
OVRA	Organizzazione di Vigilanza e Repressione dell'Antifascismo
RSI	Repubblica Sociale Italiana
SHF	<i>Shoah Foundation</i>
WJC	<i>World Jewish Congress</i>
CPC	Casellario Politico Centrale
MI	Ministero dell'Interno
PCM	Presidenza del Consiglio dei Ministri
SPD	Segreteria Particolare del Duce
CO	Carteggio Ordinario
CR	Carteggio Riservato

Aff. Div.	Affari Diversi
Aff. Gen. Ris.	Affari generali e Riservati
b.	Busta
c. n.	Cassetta VHS numero
cat.	Categoria
div.	Divisione
fasc.	Fascicolo
s. fasc.	Sotto fascicolo

Perché l'infanzia non svanisce mai dentro di noi.
Ce la portiamo appresso per tutta la vita come un'ombra che ci accompagna silenziosa ma che rimane sempre in agguato, e nulla di ciò che crediamo d'aver conquistato è scontato, è durevole. Anche se solo per brevi istanti quelle lontane sensazioni possono ritornare e farci sentire indifesi come bambini. Perché l'infanzia, in fondo, non si guarisce mai.

(Liliana Treves Alcalay)

Per quelli sfuggiti all'arresto, s'iniziava il periodo della «macchia», su pe' monti o per le campagne; il rifugiarsi di famiglie intere, durante mesi e mesi, in una cantina o in una cameretta; la ricerca del nutrimento, mancando delle tessere annonarie; i travestimenti ed i nomi presi a prestito; i ricatti subiti, i furti e i saccheggi... (Nulla, tutto ciò, a paragone della sorte riservata a chi veniva preso dai nazifascisti).

-Perché ci trattano così? Che cosa abbiamo fatto di male? Che cosa puoi aver fatto, tu? – chiedevano i miei bimbi, fuggiaschi con me; ed io esitavo a rispondere, a lasciar credere che tutto non è da disprezzare nell'uomo; perché non disperassero della bontà dei propri simili.

(Guido Bedarida)

PRIMA PARTE

Percorsi storiografici

I

Uscire dall'ombra

Gli ebrei che tra il 1939 e il 1945 si trovarono nell'Europa dominata dal nazifascismo e che fisicamente non vennero travolti dalla *Soluzione finale*, si possono dividere in due grandi categorie: coloro che fuggirono in paesi liberi o neutrali e chi, non riuscendo nel primo intento, rimase nascosto fino al momento della propria liberazione. Del secondo caso, questa ricerca intende analizzare una situazione specifica: quella dell'infanzia ebraica italiana, dall'8 settembre 1943 alla fine della guerra.

Sull'argomento a livello nazionale, ci si trova di fronte ad una quasi totale mancanza di un pertinente rimando storiografico¹: la questione iniziale di questo studio è quindi relativa alle ragioni di tale mancanza dal momento che per altri paesi come, ad esempio, Francia, Stati Uniti o Israele, la clandestinità dei bambini risulta invece un approfondito oggetto di studio e non solamente dal punto di vista storiografico. Perché dunque in Italia fino ad oggi non è mai stata scritta una storia interamente riservata ai bambini ebrei che, perseguitati insieme alle loro famiglie, si nascosero e furono aiutati a nascondersi nel territorio nazionale per sottrarsi al destino riservato loro dal nazifascismo?

Prima di delineare distintamente le ipotesi volte a sciogliere questo interrogativo, devono essere tracciati, a mio avviso, i presupposti generali che hanno spinto studiosi stranieri a considerare degne di attenzione le vicende individuali e famigliari di questi bambini.

Dunque, la storia dei bambini ebrei che durante la seconda guerra mondiale sopravvissero al disegno di annientamento nazista vivendo in clandestinità e sotto mentite spoglie è una storia che, al di fuori del contesto italiano, ha avuto la possibilità di essere scritta e narrata in tempi relativamente recenti:

¹ Se per i bambini deportati dall'Italia possiamo contare su una buona bibliografia storiografica di riferimento, ciò non può essere detto per i bambini che non sono stati deportati. «In questo caso», scrive Bruno Maida, «ci troviamo in un ambito storiografico ancora in gran parte insondato, anche in ragione della scarsa consuetudine nei confronti di approcci interdisciplinari - nello specifico, soprattutto relativa all'uso di strumenti e categorie psicologiche - a fronte di una produzione memorialistica in costante aumento». B. Maida, *I bambini e la Shoah*, in G. D'Amico, B. Mantelli (a cura di), *I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 177. Questa tesi si propone come un tentativo di supplire alla mancanza storiografica sottolineata da Maida.

«Pendant cinquante ans, je n'ai pas parlé de mes années d'enfance en France- pendant la seconde guerre mondiale. Enfant caché, j'ai vécu sous un faux nom parmi des inconnus, en prenant bien garde - comme on me l'avait appris - de ne trahir, ni par une geste, ni par un mot, que j'étais juif. Je me savais en danger, sans comprendre d'ailleurs lequel, et j'avais constamment peur. J'ignorais si je reverrais un jour mes parents don't j'avais été brusquement séparé. Mais qu'étaient mes souffrances à côté de celles des déportés, du sort des onze mille enfants Juifs déportés de France? J'aurais eu honte de me dire un rescapé de la Shoah. Mais à présent, le moment est venu de rompre le silence, parce que qu'il y a un devoir de mémoire et que nous sommes les derniers survivants»².

Pressappoco in questi termini, secondo Léa Marcou, avrebbero potuto esprimersi tutti i membri d'«*Aloumim*», l'Associazione israeliana dei Bambini nascosti in Francia durante la Shoah. "Muto", "nascosto", "segreto", "sconosciuto", "anonimo": questo è il senso che può esprimere la parola ebraica *Aloumim*, termine che ben allude ad alcune condizioni vissute durante la persecuzione. L'associazione è nata nel 1993 per inseguire alcuni scopi specifici quali: permettere a uomini e donne di ritrovarsi e raccontarsi il proprio passato, tenuto segreto, attraverso incontri informali e tematici (che consentono di ripercorrere, per esempio, alcuni momenti della clandestinità come il tempo in convento, il passaggio in Svizzera ecc.); promuovere il riconoscimento di "Giusti fra le Nazioni" presso l'Istituto Yad Vashem di Gerusalemme, dei francesi che in qualche modo determinarono la salvezza dei bambini; raccogliere le testimonianze degli associati per trasmetterne il messaggio alle nuove generazioni nella lotta contro il negazionismo e l'oblio³. Nel 2007 facevano parte d'«*Aloumim*» poco più di 850 membri, di cui 300 solo a Gerusalemme⁴.

In Francia nei primi anni Novanta fu creata l'Association des Enfants Cachés per permettere agli aderenti «de s'exprimer, de témoigner et de transmettre ce qu'ils ont vécu pendant la Shoah», oltretutto sostenendo la formazione di "groupes de parole", che hanno consentito ai partecipanti di ascoltare ed essere ascoltati circa i malesseri che si ritengono legati al passato⁵.

² Testimonianza citata in L. Marcou, *Cinquante ans apres, des enfants caches racontent*, «Bulletin du CRFJ», numéro. 2, printemps 1998, p. 77.

³ Ivi, pp. 77-78.

⁴ S. Millet, *Se souvenir: Aloumim*, in «Un echo d'Israël», jeudi 15 mars 2007 (<http://www.un-echo-israel.net/Se-souvenir-Aloumim>)

⁵ L'associazione che faceva capo al Memoriale parigino della Shoah è stata però sciolta nel 2008. Cfr. *Les associations abritées au Mémorial. Les enfants caches (dissoute)* (<http://www.memorialdelashoah.org>)

Come l'apertura di archivi prima inaccessibili consente la conoscenza di nuovi documenti, la formazione dopo cinquant'anni di tali associazioni si dimostrò una grande occasione per conoscere storie e volti della persecuzione antisemita rimasti fino allora, in sostanza, per nulla considerati.

La storica francese Annette Wieviorka⁶, ha messo in evidenza come la memoria degli *enfants cachés* emerga dopo lo "sdoganamento della memoria" dei deportati, cioè dopo «la prise de parole massive des déportés, enregistrés, sollicités par les médias, intervenant dans les écoles»⁷: testimoniare non è più unicamente una risposta ad un bisogno interiore (anche se questa motivazione continua a sussistere restando un *input* determinante), ma ha assunto un ruolo di autentico «imperativo sociale che fa del testimone un apostolo e un profeta»⁸. In tal modo, allargandosi le maglie della comunicazione pubblica nelle quali si inseriva soprattutto il racconto dei sopravvissuti alla deportazione, è stata data la possibilità di parola a testimoni che subirono diversamente nella forma (come nelle conseguenze) la persecuzione antisemita. Nonostante su tutto incomba sempre e comunque l'ombra di Auschwitz, non c'è più solo Auschwitz da ricordare.

L'allontanamento temporale dai fatti, la scomparsa dei reduci, e una crescita di attenzione da parte della società, hanno condotto a una particolare transizione che, riprendendo una felice espressione di Wieviorka, può essere paragonata a una sorta di «passaggio di testimone»: con lo scorrere del tempo, in maggior misura si ha a che fare con una memoria diversa perché staccata da quella degli ex deportati in quanto, pur continuando a subirne il riflesso, non è più la memoria diretta dei sopravvissuti ai campi della morte. Diversa soprattutto perché appartiene a chi allora guardò lo svolgersi delle vicende con gli occhi di bambino e ora, a distanza di anni, ricorda il passato attraverso la consapevolezza dell'adulto.

Circa due anni prima della fondazione dell'Associazione franco-israeliana dei bambini nascosti in Francia, a cui si è appena accennato, il 26 e 27 maggio 1991, 1600 persone provenienti da 28 paesi, bambini al tempo dell'ultima guerra mondiale, si incontrarono e condivisero con altre persone il ricordo del tempo in cui vissero nascosti⁹: un *meeting* di tale portata non si era mai svolto. Organizzato con l'aiuto del Direttore nazionale dell'ADL

⁶ Specialista della Shoah e della storia degli ebrei in epoca contemporanea, è direttrice di ricerca al CNRS (Centre national de la recherche scientifique) di Parigi.

⁷ A. Wieviorka, *Les enfants cachés sont-ils un objet d'histoire?*, in D. Bailly (cordonné par), *Enfants cachés. Analyses et débats, Actes de la Journée d'Étude du 18 novembre 2005*, L'Harmattan, Paris 2005, p. 47.

⁸ A. Wieviorka, *L'era del testimone*, Cortina, Milano 1999, p. 146 (ed. or. 1998).

⁹ *Notes Tell of Painful Search By Jews Hidden During War*, «The New York Times», May 27, 1991 (<http://nytimes.com/1991/27/05/nyregion/notes-tell-of-pain-search-by-jews-hidden-during-war.html>).

(*Anti-Defamation League*¹⁰), Abraham H. Foxman, anch'egli in passato bambino nascosto, l'incontro fu pensato sia per aiutare coloro i quali allora erano troppo giovani per ricordare, altresì per dichiarare al mondo come anch'essi, a dispetto della giovane età, siano stati testimoni delle atrocità commesse dal nazismo contro il popolo ebraico, e di come la crudeltà subita abbia continuato a influenzarne seriamente l'esistenza dopo la liberazione¹¹.

In precedenza, il 5 maggio 1991, quando un articolo del celebre quotidiano statunitense «*The New York Times*» annunciò, a New York, lo svolgimento del «Gathering of Children Hiding During World War II», Magda Denes, psicoanalista e *hidden child* ungherese, intervistata, definì lo status di questi scampati qualcosa di particolare, «a curious position». A detta di Denes essi, non essendo stati deportati né uccisi, non si sentirono mai in diritto di parlare della loro personale esperienza: «Holocaust survivors tend to be totally absorbed with that experience, while hidden children have tried to forget what happened to them¹²». Il confronto con i reduci del campo di sterminio era stato negli anni talmente schiacciante che, a parere di Rochel Berman, coordinatrice dell'assemblea newyorkese, chi non fu deportato si ritrovò incapace anche di esprimere qualsiasi segreta inquietudine: «The hidden children all heard the same story. People who survived the concentration camps say them, "What do you know? You were never in the camps or the ghettos". So they kept quiet; they kept their special suffering to themselves»¹³.

Già osservando queste prime considerazioni scaturite dalla storica riunione di New York, la questione della sopravvivenza sembra apparire centrale nell'analisi motivazionale della comparsa nel discorso pubblico dei bambini nascosti. Rendersi conto d'essere dei sopravvissuti, oltre che contribuire all'identità della persona, può conferire il riconoscimento di testimone. L'auto rappresentazione dei bambini nascosti dipende in gran parte dal senso di sopravvivenza acquisito, il quale a sua volta determina il potere di esternare la propria storia personale. I racconti e le memorie, oltre che da aspetti riconducibili a esigenze intime (dalla trasmissione della

¹⁰ La Lega anti diffamazione è un istituto sorto nel 1913 negli Stati Uniti che aveva, e ha ancor oggi, come obbiettivo primario quello di portare avanti la battaglia civile contro l'antisemitismo e le forme discriminatorie verso gli ebrei. Cfr. *About The Anti-Defamation League* (<http://www.adl.org/about.asp?s=topmenu>).

¹¹ «For most, it was the first time we spoke of our Holocaust experiences and our stolen childhood. This gathering established beyond question that for us the Holocaust did not end in 1945. After decades of silence, Hidden Children finally uncovered their buried pasts. And openly shared their special histories with one another, with spouses, with children, and with the outside world». *History of the Hidden Child Foundation* (<http://www.adl.org/hidden/history.asp>).

¹² *Coming Out of Hiding: Childhoods as Non-Jews*, «The New York Times», May 5, 1991 (<http://nytimes.com/1991/05/05/nyregion/coming-out-of-hiding-childhoods-as-non-jews.html>).

¹³ *Ibidem*.

memoria familiare, al bisogno di fare un proprio bilancio di vita), scaturiscono da un sentimento impellente di responsabilità d'essere gli ultimi testimoni di un'epoca tragica ormai lontana: ciò si verifica soprattutto quando con l'affacciarsi di determinate situazioni negazioniste, o riduzioniste, sono messe a rischio le ragioni della memoria della tragedia ebraica. In questo senso la parola del testimone, travalicando la sfera personale, si carica di un preciso valore collettivo.

Qual è il valore civile e storico di questa testimonianza del tutto particolare? Per rispondere adeguatamente, credo sia opportuno rintracciare il contesto generale, i tempi e i luoghi, in cui gli ex bambini ebrei nascosti hanno trovato voce.

1.1 Quando la tragedia è troppo grande ovvero l'identità del sopravvissuto e lo spazio della testimonianza.

Il destino riservato da Hitler all'ebraismo era il suo completo annientamento¹⁴, ma la sconfitta militare tedesca ha impedito che questo intento si avverasse in tutto e per tutto. Tuttavia, il prezzo che l'ebraismo europeo pagò alla volontà genocida nazifascista fu altissimo: dei circa nove milioni di ebrei presenti in Europa nel 1939 sei milioni perirono durante gli anni di guerra nelle zone occupate e nei territori del Terzo Reich¹⁵. Con la liberazione dei campi di sterminio, le truppe russe e alleate presero atto degli inimmaginabili risultati dell'industria della morte nazista, e oltre a seppellire migliaia di cadaveri - o a quel che ne rimaneva - , si impegnarono nella prima assistenza a coloro che alla fine erano sopravvissuti.

¹⁴ Malgrado l'annientamento degli 'inferiori' - ebrei *in primis* - fosse stato deciso (e terribilmente intrapreso) da Hitler solo a guerra iniziata, già da tempo l'immaginario nazista era gravido di calcoli perversi; mentre Joseph Goebbles nel 1931 paragonò l'ebreo ad una pulce, che gli uomini, essendo un animale sgradevole, dovevano né «proteggerla» né «ingrassarla» ma rendere «innocua», Himmler sottolineò e commentò a margine il seguente brano del secondo volume del *Mein Kampf*, da lui letto nel 1927 in cui, a posteriori, si ipotizzava il modo con cui la Germania avrebbe potuto avere sorte migliore nella prima guerra mondiale: «Se all'inizio e durante la guerra si fossero tenuti sotto i gas velenosi dodici o quindici migliaia di quegli ebraici corruttori del popolo come dovettero restare sotto i gas, in campo, centinaia di migliaia dei migliori lavoratori tedeschi di tutti i ceti e di tutti i mestieri, non invano sarebbero periti al fronte milioni di vittime. Eliminando in tempo dodicimila furfanti, si sarebbe salvata la vita ad un milione di Tedeschi, preziosi per l'avvenire». Per le citazioni su Goebbles cfr. G. L. Mosse, *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, Laterza, Roma-Bari, 2007 p. 217 (ed. or. 1978, 1a ed. it. 1980); per il pensiero di Himmler si veda R. Breitman, *Il silenzio degli alleati. La responsabilità morale di inglesi e americani nell'Olocausto ebraico*, Mondadori, Milano 2000, pp. 20-21 (ed. or. 1998, 1a ed. it. 1999).

¹⁵ Per una statistica delle vittime ebraiche si veda R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa Volume II*, Einaudi, Torino 1999, pp. 1363-1383. (ed. orig. 1985).

Il significato del verbo sopravvivere richiama oltre al fatto in sé di «restare in vita dopo la morte di altri», una «situazione d'eccezione», una condizione che accade nonostante la sua improbabilità dal momento che il sopravvissuto vive laddove invece sarebbe stato più facile trovare la morte. Sopravvivere può essere una fortuna, una «grazia ambigua» perché carica il vivente «di tutto il fardello della memoria della prova subita e del ricordo» di coloro i quali non ce l'hanno fatta ¹⁶.

Se su di un piano generale è possibile distinguere una condizione comune a tutti i sopravvissuti della Shoah (anche quella, appunto, di portatori di una speciale memoria), ad essi ciò non bastò per un riconoscimento individuale che permettesse loro, una volta usciti dai lager, di esprimere senza impedimenti e troppe reticenze tutto il valore e il significato della propria esperienza di sopravvivenza. I meccanismi del riconoscimento, come quelli della memoria, dovettero, infatti, adattarsi alle forme e ai tempi imposti dall'evoluzione sociale e politica del mondo uscito dal secondo conflitto mondiale. Guri Schwarz ha riassunto le fasi di questo processo con efficaci parole. Cito interamente la considerazione di Schwarz in quanto molto precisa per individuare i termini della questione e poi, successivamente, per osservarne alcuni tratti specifici:

Uno dei nodi centrali nel dibattito storiografico, sia in Italia che all'estero, riguarda la valutazione delle dinamiche della memoria: in una prima fase vi è stata una scarsa attenzione per la specificità del vissuto ebraico, poi, a partire dagli anni sessanta, è cominciato un processo destinato a portare ad un rovesciamento dei rapporti, in cui la memoria ebraica prende il sopravvento rispetto alle memorie nazionali - per lo più incentrate su retoriche patriottiche di stampo antifascista - sino ad allora dominanti. Questo processo va valutato in relazione ai comportamenti ed alle aspirazioni della minoranza ebraica che in un primo periodo è interessata a reintegrarsi e non ha alcun desiderio di rivendicare la specificità del proprio vissuto. In un secondo momento, a causa di complessi processi culturali legati anche ad un passaggio generazionale, è la stessa minoranza a promuovere un processo di valorizzazione della propria esperienza. Accanto a questo aspetto va naturalmente considerato il clima culturale generale nel quale trova (o non trova) spazio la memoria ebraica.¹⁷

Le ferite della persecuzione che gravavano nel fisico e nello spirito degli ebrei sopravvissuti dovevano essere curate, o meglio sopportate, in un

¹⁶ A. Brossat, *La place du survivant. Une approche arendtienne*, in «Revue d'histoire de la Shoah le monde juif», n. 164, Settembre 1998, p. 79.

¹⁷ G. Schwarz, *Gli ebrei in Italia e in Europa dopo le persecuzioni: appunti per un saggio bibliografico*, in I. Pavan e G. Schwarz (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Giuntina, Firenze 2001, p. 181.

contesto non certo favorevole, dove l'identità ebraica rimaneva per certi versi ancora qualcosa di ingombrante¹⁸.

In Italia, nei primissimi anni del secondo dopoguerra, se da una parte si assistette a una vera e propria «alluvione di memorie» mosse dal «bruciante bisogno di sfogarsi» di chi aveva tragicamente attraversato il conflitto, (partigiani, soldati, fascisti, antifascisti, deportati politici e anche ebrei) dall'altra, questa personale «smania di raccontare», si accompagnò «con altre esigenze non meno impellenti e intense», che limitavano però fortemente la capacità di attenzione degli individui verso le altrui disgrazie.¹⁹ Primo Levi, il cui libro *Se questo è un uomo* raggiunse il successo nel 1958 pur essendo stato edito (dopo l'iniziale rifiuto della casa editrice Einaudi) undici anni prima presso un piccolo editore torinese²⁰, individuò le difficoltà incontrate a pubblicare il suo romanzo nell'impermeabilità del pubblico italiano ancora troppo impegnato nel 1947 a ritrovare la via della normalità dopo i lunghi anni di guerra²¹. Ma per gli italiani questa impellente ricerca consistette anche nell'intrinseca autoassoluzione nei confronti delle gravi colpe del fascismo, compresa la persecuzione degli ebrei: a tal proposito, l'esempio più sorprendente di siffatta intenzione lo diede probabilmente il Ministero degli Affari Esteri il quale, attraverso un rapporto riservato redatto a fine guerra, cercò di risaltare l'attività svolta dai propri funzionari a favore degli ebrei perseguitati nel periodo 1938-1943, in sostanziale opposizione alla politica fascista del tempo²². Magari non allo stesso modo, ma sostanzialmente con la stessa prospettiva, la stampa

¹⁸ Fu questo l'atteggiamento che si verificò in Francia in particolare all'indomani della Liberazione: l'attenzione della classe politica e del pubblico fu soprattutto focalizzata sui deportati politici e i partecipanti alla Resistenza gettando un'ombra sui deportati per ragioni razziali i quali, dal canto loro, preferirono scomparire nella massa piuttosto che essere identificati come ebrei. Cfr. D. Frischer, *Les enfants du silence et de la reconstruction. La Shoah en partage, Trois générations, trois pays: France, États-Unis, Israël*, Grasset, Paris 2008, p. 38.

¹⁹ G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 115-116.

²⁰ L'editore De Silva.

²¹ «A quel tempo la gente aveva altro da fare. Aveva da costruire le case, aveva da trovare un lavoro. C'era ancora il razionamento; le città erano piene di rovine; c'erano ancora gli alleati che occupavano l'Italia. La gente non aveva voglia di questo, aveva voglia di altro, di ballare per esempio, di fare feste, di mettere al mondo dei figli. Un libro come questo mio e come molti altri che sono nati dopo era quasi uno sgarbo, una festa guastata». Citato in G. Schwarz, *Ritrovare se stessi*, cit., p. 116.

²² CDJC, CCCLXXX-18, *Riservato* «Azione del Ministero degli Affari Esteri sulla protezione delle comunità ebraiche (1938-1943)». Come se il Ministero degli Affari Esteri avesse seguito una specie di azione politica parallela e in parte sotterranea contraria a quella del Regime. Se il Ministero o i suoi funzionari (Ambasciatori, Consoli ecc.) applicò in alcuni casi misure che in fin dei conti si dimostrarono a favore degli ebrei (ad esempio il rimpatrio nel 1940-41 di diversi ebrei italiani dall'area parigina, sottraendoli così in un primo momento alla cattura tedesca), ciò lo si deve più che ad una opposizione alla politica antisemita fascista, alla volontà di mantenere in materia, all'interno del rapporto con l'alleato nazista, una propria autonomia giurisdizionale.

italiana dei primissimi anni del secondo dopoguerra, contribuì a dare l'immagine di un paese orientato, sia a slegarsi dalle responsabilità dello sterminio, sia a considerare quest'ultimo un fatto marginale alla propria storia recente²³. Mentre i giornali francesi, sin dall'aprile 1945, si riempirono di notizie correlate di fotografie che testimoniavano senza ombra di dubbio le brutalità descritte, in Italia l'informazione rimase insufficiente e lacunosa tanto che per vedere su di un quotidiano nazionale le prime immagini dei campi della morte bisognerà attendere l'edizione dell'*Avanti!* del 2 giugno 1946.²⁴ Ogni reduce dalla deportazione si ritrovò a vivere in una posizione scomoda: come ben ricorda Bruno Maida il paese uscito dalla guerra desiderava «eroi e certezze, non certo persone che lottano per la sopravvivenza»; il sopravvissuto non poteva essere creduto, non doveva «essere creduto, perché una società in profonda crisi di identità si aggrappa gelosamente ai concetti che conosce, alle sicurezze materiali e psicologiche che le rimangono»²⁵, inibendo la sofferenza, rinnegando la colpevolezza del passato.

In conseguenza di questo atteggiamento la memoria delle deportazioni circolò inizialmente, «se non esclusivamente» attraverso la testimonianza degli ex deportati²⁶, ma dopo i primi tempi, seguirono anni di silenzio che, se da una parte furono l'effetto di una mancanza di ascolto, dall'altra favorirono nei sopravvissuti la rimozione dei traumi. Tale processo inconscio non poteva però essere generalizzato. La rimozione degli eventi, infatti, era contrastata dal ricordo degli scomparsi. La costante proiezione spirituale verso il passato²⁷ urtava con la necessità reale di ricollocarsi in un

²³ M. A. Matard-Bonucci, *La libération des camps de concentration et le retour des déportés à travers la presse quotidienne italienne*, in *La Shoah: témoignages savoir, œuvres*, 1999, p. 110. Soprattutto negli anni cinquanta, l'editoria italiana, immettendo nel mercato soprattutto traduzioni di successi esteri «focalizzati su temi generali o su esperienze non italiane [...] indirettamente» alimentò anch'essa «la tendenza diffusa di fare dello sterminio una questione della Germania, della Polonia, di un imprecisato est europeo». A. Bravo, *La memorialistica della deportazione dall'Italia (1945-1966)*, in G. D'Amico, B. Mantelli (a cura di), *I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 133.

²⁴ *Ivi*, p. 103.

²⁵ B. Maida, *I bambini e la Shoah*, in G. D'Amico, B. Mantelli (a cura di), *I campi di sterminio nazisti*, cit., p.170. Sull'argomento si veda anche B. Maida, *Dopo la tregua. Gli ex deportati nella società del dopoguerra*, in «Italia contemporanea», n. 187, giugno 1992.

²⁶ D. Jalla, *Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia (1960-1993)*, in G. D'Amico, B. Mantelli (a cura di), *I campi di sterminio nazisti*, cit., p. 145, nota 17. Per una bibliografia degli scritti pubblicati da ex deportati (razziali, politici, IMI) nel dopoguerra si veda A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Franco Angeli, Milano 1994.

²⁷ Il sopravvissuto «è, pertanto, rimasto vivo, e vive in una relazione specifica, particolare, sia coi morti, sia coi vivi. Coi morti, intrattiene una relazione intensa, definita da una situazione estrema e da una prova suprema. Rispetto agli altri esseri umani viventi è, per così dire, in disparte a causa del suo legame coi morti e con quell'evento cui i morti, a differenza di lui, non sono sopravvissuti. I. Zertal, *Israele e la Shoah. La nazione e il culto della tragedia*, Einaudi, Torino

mondo tutto proiettato in avanti che scorgeva nel futuro, per dirla con le parole di Jean Amery, un valore maggiore rispetto a quello contenuto in ciò che era stato²⁸.

La rimozione e la negazione dell'evento traumatico si innescarono soprattutto quando, con il rientro nella società (non solo quella italiana), i sopravvissuti si accorsero che nel mondo presente non c'era più rimasta traccia della realtà antecedente la persecuzione. Sebbene simili azioni inconsce siano, come ampiamente dimostrato dagli studi sulla psicologia umana, una «reazione comune di fronte alle tragedie della vita e della storia», permettendo all'individuo di sopportare la situazione post-traumatica evitando di stravolgere i propri quadri esistenziali di riferimento (non senza però pagare l'alto prezzo di una vita emotivamente svuotata «perché gran parte della loro energia vitale viene spesa per mantenere funzionanti la negazione e la rimozione»), rimozione e negazione, «costosissimi» meccanismi psichici, permisero almeno apparentemente, alla maggioranza dei sopravvissuti di sostenere in qualche maniera il ritorno alla vita²⁹.

Anche per questo motivo, nell'immediato dopoguerra, il margine di comunicazione tra i reduci e la società restò strettissimo se non quasi nullo.

Nell'introduzione curata da Marcello Flores e Simon Levis Sullam al terzo volume della poderosa *Storia della Shoah*, si è rilevato come nella società paura, orrore e incredulità abbiano causato una sorta di visione più intellegibile e meno traumatica, ma al contempo sminuita e distorta, della realtà genocida. Questa deformazione ha inficiato la capacità epistemologica di affrontare un avvenimento di tale portata conducendolo sui binari della corretta comprensione, immaginazione e ricordo: «Di ciò furono consapevoli fin da principio sia i carnefici, che sostennero con tracotanza che la storia dello sterminio degli ebrei mai sarebbe stata scritta e sarebbe comunque risultata incredibile, sia le vittime, che temettero di non essere credute e

2007, p. 50 (ed. or. 2002). Per Primo Levi i sopravvissuti sono «una minoranza anomala oltre che esigua, quelli che per loro prevaricazione, abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo: i salvati insomma. Chi, il fondo, lo ha toccato davvero, i testimoni integrali, la cui deposizione avrebbe avuto significato generale, sono scomparsi: i sommersi, appunto. La regola è quella dei sommersi, quella dei salvati l'eccezione. E ai salvati spetta, quindi, il compito di raccontare e analizzare, oltre alla loro esperienza, l'esperienza degli altri, dei sommersi, sebbene sia un discorso in conto terzi...». P. Levi, *I Sommersi e i Salvati*, Einaudi, Torino 1986 (nota di copertina).

²⁸ Cfr., J. Amery, *Intellettuale ad Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1987, p. 129 (ed. or. 1966)

²⁹ D. Meghnagi, *Ricomporre l'infranto. L'esperienza dei sopravvissuti alla Shoah*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 12-14. Sulla condizione psichica e sul trauma dei sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti si veda in particolare la raccolta di saggi di Bruno Bettelheim in B. Bettelheim, *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 1981. Bettelheim, ebreo austriaco, conobbe dal 1938 al 1939 la reclusione nei campi di Dachau e Buchenwald. Rilasciato in seguito ad un'amnistia fuggì negli Stati Uniti dove morì suicida nel 1990. Sui problemi di identità dei sopravvissuti si veda anche S. Diena, *Memoria storica e memoria personale. Problemi di identità nei sopravvissuti all'Olocausto*, in «Rivista di Psicoanalisi», LII, n. 2 aprile-giugno 2007.

nemmeno ascoltate»³⁰ tanto quello che avevano sofferto pareva lontano dalla possibilità di essere anche solo immaginato da chi non l'avesse provato personalmente.

I sopravvissuti alla deportazione, al lager, alle marce della morte, erano stati i testimoni di qualcosa di mostruoso quanto di assolutamente nuovo e, secondo la studiosa israeliana Idith Zertal, «in tal senso» avrebbero dovuto essere considerati «una specie di oggetto sacro da accogliere e ascoltare attentamente» per la loro «rarietà», per la loro «appartenenza a una specie umana unica», in quanto detentori di «una conoscenza assolutamente nuova riguardante il mondo e l'umanità»³¹; invece, racchiusi tra i muri dell'incomunicabilità (tra l'intima difficoltà di raccontare «la morte dentro la vita»³² e la mancanza di ascolto della società uscita dalla guerra) finirono col sfumare insieme ai carnefici nel testo spurio della storia della tragedia³³.

Secondo Zertal la testimonianza dei sopravvissuti fu “riesumata” e collocata su di un piedistallo irremovibile dallo Stato di Israele soprattutto per fini politici. Le tesi di Zertal hanno acceso un forte dibattito in Israele. Qui le guide maggiori della nazione avrebbero fatto uso più che interessato della memoria dei sopravvissuti. A questi ultimi, che in origine furono indotti al mutismo dalle retoriche eroico-patriottiche³⁴, venne data una nuova visibilità secondo particolari considerazioni politiche: i vertici governativi israeliani ritennero, infatti, che le testimonianze di chi allora rappresentava 1/5 del totale degli abitanti dello Stato ebraico, servissero per giustificare e rafforzare l'identità nazionale, sia a livello internazionale, sia nella mente delle nuove generazioni che, non più legate a un ricordo personale della «vecchia persecuzione» hitleriana, cominciavano a dare per scontato l'esistenza dello Stato d'Israele.

In quest'ottica, il caso Eichmann servì opportunamente più che per rispondere ad una precisa volontà di giustizia, a rivendicare la potenza di Israele cavalcando politicamente la memoria dei sopravvissuti, secondo l'idea che «la Shoah e le sue vittime non dovevano essere ricordate per se stesse, ma come metafora, come terribile sublime lezione alla gioventù di Israele, e al mondo, che il sangue ebraico non sarà abbandonato né mai più lasciato indifeso»³⁵. Tralasciando qui ulteriori valutazioni critiche, è fuor di

³⁰ M. Flores, S. L. Sullam, *Introduzione*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. L. Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, Vol. III/ *Riflessioni, luoghi e politiche della memoria*, UTET, Torino 2006, p. 3.

³¹ I. Zertal, *Israele e la Shoah*, cit., p. 53-54.

³² *Ivi*, p.52.

³³ O. Bartov, *La memoria della Shoah: la questione del nemico e della vittima*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. L. Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, cit. p. 47.

³⁴ «In questa società nascente o “rinascete” ricollegata a un passato recente, non c'era spazio, nella sfera pubblica, per la storia della Shoah, né per coloro che ne conservano memoria diretta, ossia i sopravvissuti». I. Zertal, *Israele e la Shoah*, cit., pp. 97.

³⁵ *Ivi*, p. 99.

dubbio che la cattura, il processo e la condanna a morte di Adolf Eichmann, furono un'eccezionale cassa di risonanza per i racconti di coloro che testimoniarono contro l'ex ufficiale nazista³⁶.

Tra il 1960 e il 1961 si gettarono le basi per un rinnovato accoglimento nella sfera pubblica del sopravvissuto inteso nella sua peculiarità di testimone di fatti di rilevanza storica, oltre che personali.

Hannah Arendt, presente al processo in qualità di corrispondente di un giornale newyorkese, vide compiersi nelle aule del tribunale di Gerusalemme non un procedimento contro un accusato dei crimini nazisti, ma simbolicamente, "il" processo di condanna di tutte le forme di persecuzione antisemita perpetrate nei secoli a danni del popolo ebraico³⁷. Si trattò quindi di un processo i cui esiti erano già stati scritti, in verità, già nel momento in cui le autorità israeliane decisero di catturare ed estradare Eichmann dall'Argentina in Israele³⁸. Nonostante le critiche contro la Arendt è difficile non scorgere, per esempio nella scelta dei testimoni - i quali non tutti potevano avere subito soprusi riconducibili agli ordini di cui Eichmann era il diretto responsabile - un riflesso di questa esigenza assoluta di condanna.

Il processo tuttavia può essere considerato anche secondo un'altra importante sfumatura: i sopravvissuti furono chiamati a testimoniare in quanto vittime anch'essi della *Soluzione finale* e, in un certo senso, vittime per eccellenza del male. La testimonianza diventa espressione di un danneggiamento, di una ferita, di una perdita esecrabile umanamente impossibile da giustificare. Le ferite inflitte agli ebrei diventano massimo paradigma per tutti i popoli oppressi dal male nel mondo. La società, pertanto, cominciò a riconoscere nel sopravvissuto della anche un po' della propria identità.

Da questo punto in poi al ricordo della Shoah vengono dati precisi fini pedagogici. Il processo Eichmann si svolse su di un livello differente rispetto ai processi precedenti di condanna dei crimini nazisti. Se a Norimberga si

³⁶ Circa il processo Eichmann rimando alla bibliografia proposta in G. Schwarz, *Gli ebrei in Italia e in Europa dopo le persecuzioni*, cit. pp. 181-182.

³⁷ Cfr. A. Wieviorka, *L'era del testimone*, cit., pp. 100-101.

³⁸ «In Israele, come in quasi tutti i paesi civili, una persona tradotta in giudizio è considerata innocente finché la sua colpevolezza non è dimostrata. Ma nel caso di Eichmann era evidente che si trattava di una finzione. Se egli non fosse stato considerato colpevole in partenza "al di là di ogni ragionevole dubbio," gli israeliani non avrebbero, mai osato o pensato di rapirlo [...]. Mentre di solito per arrestare un individuo occorre che i sospetti su di lui siano fondati, ma soltanto in sede di processo si accerta che i sospetti siano "al di là di ogni ragionevole dubbio", l'arresto illegale di Eichmann - arresto che violava formalmente le leggi argentine - era giustificabile (e così fu giustificato agli occhi del mondo) solamente perché già si sapeva come si sarebbe concluso il processo. Qui però si vide che il ruolo a lui attribuito nella soluzione finale era stato grandemente esagerato...». H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 216-217 (ed. or. 1963, 1a ed. it. 1964).

impose il piano del diritto internazionale mediante «la volontà di mettere al bando la guerra, i suoi responsabili e i suoi criminali» riuscendo a mettere luce «sui carnefici e sui meccanismi che avevano dato luogo alla guerra stessa» ora, sul piano morale, con l'attenzione data alle vittime, si dava risalto alla memoria interpretata come sorgente fertile di «lezioni per il presente e per il futuro»³⁹.

Non bisogna però ritenere che il nuovo valore sociale dato ai sopravvissuti a partire dal processo Eichmann, passando per i processi successivi in altri paesi, attraverso la visibilità cinematografica e televisiva (dagli anni '70) fino alle commemorazioni ufficiali delle Istituzioni pubbliche, conducesse in un definitivo e "aureo" porto salvifico.

Uno dei pericoli che si affacciarono e (che ancora permangono) fu proprio quello che, nella quantità e varietà degli approcci, si potesse perdere il significato vero della testimonianza: per questo motivo, ancora nel 1986, poco prima della sua scomparsa, Primo Levi si domandava se la tragedia che lo travolse insieme a milioni di altri suoi correligionari fosse stata, nonostante tutto, davvero compresa⁴⁰.

La preoccupazione espressa da Primo Levi nasce presumibilmente anche da una precisa consapevolezza: nel tempo, il racconto dei sopravvissuti ha avuto fasi discontinue. In Francia, ad esempio, è stato evidenziato come le memorie dei sopravvissuti, siano state pubblicate a ritmi differenti seguendo quelle che sono state le tappe del percorso sociale del reduce nei cinquant'anni successivi alla liberazione.⁴¹

Tuttavia, nonostante queste "intermittenze" dovute - lo si ripeta ancora una volta - più a vuoti politici ed a esigenze psicologiche collettive che a un generale proposito di silenzio degli ex perseguitati⁴², le memorie dei sopravvissuti alla Shoah, contrariamente a quanto ci si poteva attendere con il passare degli anni - come è capitato con le memorie dei vecchi combattenti della Grande Guerra - non si sono via via esaurite, ma anzi si è verificata

³⁹ A. Wiewiorka, *L'era del testimone*, cit., pp. 102.

⁴⁰ «Siamo stati capaci, noi reduci, di comprendere e di far comprendere la nostra esperienza?» P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986 p. 24

⁴¹ Tappe identificabili nel ritorno dai campi di concentramento e di sterminio («*le Retour*», 1944-1950), il momento della rimozione («*le Refoulement*», 1951-1980) e nel risveglio dell'attenzione pubblica verso l'esperienza dei sopravvissuti («*le Réveil*», 1981-1993). D. Mannarino, *La Mémoire Déportée*, in *Les intermittences de la Mémoire*, «Revue d'Histoire de la Shoah», Le monde Juif, n. 162, Janvier-April 1998, pp. 12-39.

⁴² Così come sottolinea anche Anna Bravo, citando in particolare il lavoro di A. Wiewiorka, *Déportation et génocide. Entre la mémoire et L'oublié*, Plon Paris, 1992, il primo che ha ribaltato il punto di vista sulla questione della "gestione" della memoria dei sopravvissuti: «Ad aver scelto il mutismo non è la memoria individuale, i cui frutti la ricerca documenta ampiamente; sono le istituzioni della politica e della cultura, che hanno messo ai margini questi temi, facendo nello stesso tempo scivolare la responsabilità dei vuoti informativi da se stessi ai protagonisti e dalla storia alla memoria». A. Bravo, *La memorialistica della deportazione dall'Italia (1945-1966)*, cit., p. 127.

una situazione del tutto opposta. Certo, a più di sessantacinque anni dalla sconfitta dei totalitarismi nazi-fascisti, ormai anche le file dei testimoni diretti delle deportazioni si assottigliano velocemente, ma la riflessione ebraica sul genocidio e le persecuzioni non sembra essere destinata ad esaurirsi tanto più che oggi resta viva grazie al prezioso contributo della cosiddetta "terza generazione". Quest'ultima, interrogandosi sulla propria identità personale, cerca di orientarsi nella storia della Shoah attraverso i ricordi dei nonni o dei genitori all'epoca ancora bambini in una sorta di dialogo bilaterale dove entrambe le parti si alimentano, si pacificano (ma anche soffrono), si spiegano l'una nell'altra, l'una con l'altra: in poche parole, trovano insieme il senso primo - o ultimo che sia - della propria esistenza⁴³.

Oggi, a tenere vivo il ricordo della Shoah, sono soprattutto quelle persone nate negli anni Trenta, o durante la guerra, che si sono salvati dallo sterminio. Ma non è solo una questione anagrafica. Per giungere a questo ulteriore "passaggio di testimone" è stato necessario che la memoria di coloro che non hanno subito la deportazione, e più in specifico quella di chi allora era ancora un bambino, acquistasse una propria autonomia all'interno del racconto generale della Shoah.

Il racconto e il ricordo del genocidio ebraico, così grande e terribile, è stato considerato per molto tempo dalla società occidentale più un problema che una risorsa. Colui che, suo malgrado, è passato attraverso l'esperienza della deportazione e del campo di sterminio ha visto crescere nei suoi riguardi l'attenzione dei media, delle istituzioni delle varie categorie sociali: l'interesse suscitato, che sia stato autentico o strumentalizzato, si è concentrato su questa speciale tipologia di testimone, lasciando nell'ombra coloro che invece hanno vissuto lo stesso tempo e potenzialmente gli stessi rischi, ma che infine hanno avuto un destino molto diverso da quello che fu riservato a tutti gli ebrei deportati.

⁴³ Si veda a tal proposito il bel libro di Raffaella Di Castro, *Testimoni del non-provato. Ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella terza generazione*, Carocci, Roma 2008 e il romanzo di Massimiliano Boni, *La parola ritrovata*, Giuntina, Firenze 2006 in cui l'autore ricostruisce un percorso di recupero identitario innescato dalla riscoperta di un passato familiare rimosso. Il contributo più fortunato dato dalla così detta "terza generazione" alla ricerca delle proprie origini familiari in e oltre la Shoah, sono oggi forse i romanzi del giovane scrittore americano Jonathan Safran Foer (1977), *Ogni cosa è illuminata*, Guanda, Parma 2002 (ed. orig. 2002) e di Daniel Mendelson (1960), *Gli scomparsi*, Neri Pozza, Vicenza 2007 (ed orig. 2006). Mendelson che «a consacré la plus grande partie de sa vie à reconstituer l'histoire de sa famille et à élucider les circonstances de la disparition d'un grand-oncle du côté maternel», propone, come delucida il sottotitolo all'opera originale - *The Lost. A Search for Six of Six Million* - una ricerca esemplare: la storia della sua famiglia è condivisibile con quella di centinaia di migliaia di altre famiglie ebraiche scomparse nella Shoah. D. Frischer, *Les enfants du silence et de la reconstruction*, cit. p. 412.

1.2 Hidden Children, Enfants Cachés, "Bambini nascosti"

The survivors sometimes promised themselves that they would remain silent, saying "I'll never tell a living soul what happened to me" or Perhaps "No one would believe me if had told them what happened to me".⁴⁴

Se i sopravvissuti alle deportazioni ricorsero e convissero con il proprio silenzio per anni, coloro che per loro fortuna non caddero in mano nazista, ma che ne sperimentarono il pericolo, sfuggendolo, furono maggiormente restii nel raccontare pubblicamente quel periodo. Inoltre, per chi fra questi era allora bambino o giovanissimo, «nell'immediato dopoguerra» - ha giustamente notato Maida - era «ancora troppo piccolo per raccontare», e successivamente «quando, all'inizio degli anni Sessanta», cominciò «una più fertile stagione per la letteratura della deportazione» furono «il *Lager* e la sua violenza ad essere al centro del racconto, non certo coloro che non vi sono nemmeno stati»⁴⁵.

Lo storico ebreo di origini praguesi, Saul Friedländer, salvatosi da bambino perché nascosto, ebbe entrambi i genitori deportati e uccisi. Qualche tempo dopo la fine della guerra, in casa del suo tutore, gli avvenimenti passati continuarono ad essere argomento di discussione; tra i tanti racconti ascoltati, il giovane Friedländer fu particolarmente colpito da quelli relativi ai campi di Belzec e di Maidanek. Un giorno, rimasto solo, ripensando a ciò che lo aveva così impressionato, tentò di esprimere il suo disagio scrivendo una poesia:

Un sabato sera, dopo cena, tutti andarono al cinema, salvo io. Contemplavo la tela cerata sul tavolo, ancora coperta di briciole e macchie d'unto, poi fissavo le chiazze di muffa sulla tappezzeria. Cercavo in qualche modo d'ipotizzarmi, di suscitare in me uno stato di sonno perché finalmente ne scaturissero i primi versi di una poesia. Ma niente. Le macchie restavano macchie, e Belzec e Maidanek svanivano in una nebbia lontana, a malgrado dei vari elementi che potevo evocare. Soltanto ben più tardi, ripensando a quegli sforzi, capii che non già la mia vocazione letteraria era in causa, ma bensì una certa capacità di identificazione. Ero vissuto al margine della catastrofe: una distanza forse invalicabile mi separava da coloro che erano stati travolti nel corso delle cose; e nonostante ogni mio sforzo, restavo, ai miei propri occhi, non una vittima – uno spettatore.⁴⁶

⁴⁴ V. Jeleniewski Seidler, *Shadows of the Shoah. Jewish identity and Belonging*, Berg, Oxford-New York, 2000, p. 110.

⁴⁵ B. Maida, *I bambini e la Shoah*, cit., p. 178.

⁴⁶ S. Friedländer, *A poco a poco il ricordo*, Einaudi, Torino 1990, pp. 161-162, (ed. orig. 1978).

Egli si sentì pervaso di un senso di spaesamento tale da intuire che, da quel punto in poi, ogni tentativo di fare i conti con la propria esperienza sarebbe stato arduo:

Sarei dunque andato errando fra mondi molteplici, conoscendoli, comprendendoli, meglio forse di molti altri, ma tuttavia sempre incapace di sentire una identificazione senza reticenze, incapace di vedere, di appropriarmi e di appartenere con un moto unico, immediato e assoluto. Da qui - occorre dirlo? - Nasce la difficoltà di scrivere questo libro.⁴⁷

Su 1 milione e seicentomila ebrei di età inferiore ai 16 anni che si calcola essere stati presenti nei territori poi occupati dai nazisti, si stima che durante il secondo conflitto mondiale ne furono uccisi 1 milione e cinquecento mila: circa il 90% del totale⁴⁸. Nella "speciale graduatoria" della sopravvivenza alla Shoah, chi si salvò dalla morte nascondendosi si ritrovò a lungo in una posizione non bene definibile: «In general», ha scritto Sharon Kangisser Cohen, «these "hidden children were not usually perceived as Holocaust survivors, and thus, they ceased to identify themselves as such»⁴⁹. Nel cosmo ebraico reduce dalla guerra, nella cosiddetta «*hierarchy of suffering*», molti *hidden children* sentirono che la loro storia non avrebbe avuto poi così tanta importanza⁵⁰.

Quando, dopo la liberazione, molti *hidden children* cominciarono a udire notizie di camere a gas, di forni crematori, di violenze, di uccisioni indiscriminate, quando intravidero i numeri tatuati sulla pelle dei sopravvissuti e ne chiesero spiegazione, rimasero scioccati. Da quel momento essi intuirono che misurare le proprie esperienze con quelle dei correligionari ritornati dai campi della morte nazisti non sarebbe stato possibile, come non sarebbe stato pensabile - alla pari di quanto avvertito da Friedländer - immaginarsi (e quindi riconoscersi) al centro della tragedia; per questo motivo, molti non si sentirono nemmeno in diritto di "reclamare" alcuna compassione e, se lo fecero, rivelarono con molta fatica le loro storie di clandestini.⁵¹

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Cfr. N. Tec, *A Historical Perspective: Tracing the History of the Hidden-Child Experience*, in J. Marks, *The Hidden Children*, cit., p. 276; D. Dwork, *Nascere con la stella. I bambini ebrei nell'Europa nazista*, 2005, p. 12, (ed. orig. 1991, 1a ed. italiana 1994).

⁴⁹ S. Kassiger Cohen, *The Silence of Hidden Child Survivors of the Holocaust*, in «Yad Vashem studies», n. XXXIII, Yad Vashem the Holocaust Martyrs' and heroes remembrance authority, Jerusalem 2005, p. 172.

⁵⁰ Ivi, p. 174.

⁵¹ M. B. Rosenberg, *Hiding to Survive. Stories of Jewish Children Rescued from the Holocaust*, Clarion Books, New York 1994, p. 6.

Il problema del trauma è rimasto anch'esso intrinsecamente legato all'incerto rapporto con i sopravvissuti: di fronte ai traumi dei reduci, le sofferenze percepite dall'*hidden child* sbiadivano, rimanendo però irrisolte.

Ariala, ebrea francese, che all'età di sei anni fu separata dalla famiglia e nascosta a casa di cattolici, dopo la guerra sentì il bisogno di raccontare al padre il suo dolore, ma in lui non trovò però il piano di conforto che le sarebbe servito⁵²; oltretutto, Ariala si sentì rivolgere contro l'ostilità degli adulti i quali, invece, videro i propri figli inghiottiti dalla Soluzione Finale:

The most difficult was amongst those people who had children like me who had been sent to the camps and had not returned. They had been killed. It was usually one parent, and they knew what had happened to their children, and they returned and saw me alive. I remember one of them saying: "Ah, so you are there?" and I said: "Yes, I am here," and he said: "You don't know how lucky you are, you could have been like my children who were burned in the crematorium." After war I heard that that's what happened to my cousin, Elianne. Elianne's father also returned after the war. He really loved me before the war, and suddenly I see that he hates me. It's in his eyes, because I lived, and his daughter died. He wasn't the only one. The women who came back from the camps, who had lost their children, they hated me. I felt guilty that I was alive, and to live with those thoughts was very difficult.⁵³

Gli *hidden children* finirono per essere avvolti da una più latente gabbia di incomunicabilità che lasciò loro come unica soluzione il non detto: «Après la guerre, lors-qu'il a fallu reconstruire la vie, cette nécessité vitale de refoulement s'est poursuivie. Enfin, lorsqu'on lui disait qu'il avait eu la "chance" de ne pas avoir été déporté, de ne pas avoir "trop souffert" du froid et de la faim, l'enfant ne pouvait exprime ses douleurs. Ses peurs et ses angoisses se sont enkystées au plus profond de son âme sans plus pouvoir désormais être extériorisées»⁵⁴. Il silenzio che negli anni della

⁵² «I wanted to speak with my father about it, to tell him that even if I had not been in the camps, I was beaten and that it had been difficult for me, too. I wanted to tell him, but my father said: "Keep quiet, you could have been like Elianne; you also could have been in a camp, in a crematoria and everything. "Therefore, I kept quiet. I heard that I had been lucky. I had a problem because, on the one hand, everyone told me that I was lucky, and I knew that I was lucky, but on the other hand, I knew that I had suffered. It was shameful to have suffered. I was shameful for me to think that I had had it hard. I felt that I was not like everyone else, so I closed, really locked my story away. It was like it was an embarrassment that I had not been in a ghetto or camps. So I closed my mouth.» S. Kassiger Cohen, *The Silence of Hidden Child Survivors of the Holocaust*, p. 182.

⁵³ Ivi, pp. 182-183.

⁵⁴ S. Goldsztein, *La génération du silence. Entretiens avec des enfants d'enfants cachés pendant la Seconde Guerre mondiale*, in «Bulletin Trimestriel de la Fondation Auschwitz», n. 86, Janvier-Mars 2005, p. 120.

persecuzione essi avevano imparato ad utilizzare come sistema di sopravvivenza, continuò a dominare il loro mondo cognitivo ed emozionale a lungo⁵⁵ come una scelta indispensabile nel mantenimento dell'equilibrio psichico proprio e di quello dei propri figli⁵⁶.

Molti giovani sopravvissuti ricostruirono le loro vite trattenendo i traumi nella parte più profonda di loro stessi. Come ha affermato John Lemberger specialista nell'offrire supporto psicologico ai sopravvissuti della Shoah, «They didn't forget, but they put (the past) out of their sight and out of their minds for 50 years»⁵⁷.

Toccò al Premio Nobel per la pace Elie Wiesel, nel suo intervento a quel primo grande meeting newyorkese del 1991, rivolgere agli ex *hidden children* convenuti la domanda che probabilmente essi avrebbero voluto sentirsi chiedere da tempo. Wiesel, sopravvissuto ad Auschwitz, domandò loro in che modo fossero riusciti a rimanere in silenzio per così tanti anni: «Come avete fatto a non parlare prima d'ora? Come avete fatto a vivere sopportando tutto questo?»⁵⁸. Rivolgendosi così a quella storica assemblea di fine maggio, egli provocò istantaneamente una grande commozione: in un certo senso, con queste parole, Elie Wiesel, cinquant'anni dopo, dall'alto della sua figura di sopravvissuto, "arruolò" i presenti nelle file dei testimoni della Shoah, e anni di silenzio poterono così sciogliersi in un pianto liberatore:

One of the great untold stories of the Holocaust was that of the thousands of children who, like me, survived by hiding or being hidden from the Nazis. Many were still emotionally "in hiding" until fifty years later when we at last revealed our stories at First International Gathering of Children Hidden During World War II in May 1991 in New York City. Some 1,600 of us around the world together broke the silence about how we survived Hitler's killing machine. We spent three extraordinary days talking... with each other and about each other.⁵⁹

L'incontro con tante altre persone legate dalla stessa esperienza fece percepire ai convenuti d'essere stati i più giovani sopravvissuti alla furia Hitleriana nonché, ora, gli ultimi testimoni:

Nobody wanted to listen to us. They all said, You were very lucky, and that's it. Don't talk about it anymore. But I always knew I was different

⁵⁵ S. Kassiger Cohen, *The silence of hidden child survivors of the Holocaust*, cit., p. 174.

⁵⁶ S. Goldsztein, *La génération du silence*, cit., p. 118.

⁵⁷ Citato in V. Jeleniewski Seidler, *Shadows of the Shoah*, cit. p. 129.

⁵⁸ Cfr. D. Frischer, *Les enfants du silence et de la reconstruction. La Shoah en partage, Trois générations, trois pays: France, États-Unis, Israël*, Grasset, Paris 2008, p.46.

⁵⁹ A. Foxman, *Preface*, in J. Marks, *The Hidden Children. The Secret Survivors of the Holocaust*, Fawcett Colombine, New York 1993, p.VII.

and whenever we [hidden children] meet, what draws us together is the feeling that we are very different from other people. We always felt that way, but people didn't want to listen to us... I never thought I was a Holocaust survivor. I went to a meeting in the city, and they asked Holocaust survivors to stand up. What am I? Am I a survivor, or am I second-generation? I'm not second-generation, I'm a survivor. People are saying to us, Forget it, that's it, finished. They didn't realized the hurt, the loneliness. [...]

We have to talk. We are the last ones. After us, there's nobody. And there are too many people out there who are trying to say that the Holocaust didn't happen. Isn't that something? That it didn't happen the way it did. That's why we have to talk, why you have to write. I mean, our kids have to know, not only our kids, but the whole world. And all types of children, not only Jewish children, it's got to be everybody...⁶⁰

«L'obbligo alla clandestinità per sopravvivere» non era stato prima della presa di parola degli *hidden children*, un fenomeno completamente ignorato⁶¹, tuttavia, si ricorse, come si è già visto, alla denominazione di «*Hidden children*», «bambini nascosti», solo verso la fine degli anni '80 prima negli Stati Uniti e in seguito in Francia, per poi cristallizzarsi negli anni '90 quando gli ex perseguitati cominciarono a costituirsi in associazioni nei Paesi dell'Europa che erano stati occupati dai nazisti (l'associazione polacca nasce nel 1991, mentre nel 1992 quella francese⁶²) o in quelli di forte emigrazione ebraica come Stati Uniti e Israele.

Di recente lo United States Holocaust Memorial Museum di Washington ha dedicato al tema l'esposizione *Life in Shadows. Hidden Children and the Holocaust*; una simile iniziativa, *Hidden children in occupied Greece*, è stata presa in Grecia dal Jewish Museum of Greece dal settembre 2003 al febbraio 2005⁶³.

Da più o meno vent'anni, in ambito internazionale, si sono moltiplicate le pubblicazioni storiche e memoriali interamente dedicate ai bambini

⁶⁰ H. Greenfeld, *The Hidden Children*, Houghton Mifflin Company, Boston 1993, pp. 110-111.

⁶¹ Basti pensare alla figura di Anna Frank, *bambina nascosta* per eccellenza, la cui storia proprio perché si esaurisce prima della deportazione è stata di più facile accoglimento dal pubblico «For much of the 1950s, Anne Frank's story was virtually the only Holocaust narrative that mainstream American audiences were familiar with». M. M. Anderson, *The Child Victim as Witness to the Holocaust: An American Story?*, in «Jewish Social Studies. History, culture, society», vol. 14, n.1, Fall 2007, p. 4.

⁶² L'associazione francese *Enfants cachés*, fino allo scorso anno ha avuto sede al Memorial de la Shoah di Parigi promuovendo la sua attività presso il Memorial e tramite il sito "*Parole de étoiles. L'album des enfants cachés*", raccoglie informazioni e testimonianze. Cfr. <http://www.parolesetoiles.com/temoin/index.php>.

⁶³ Si veda <http://www.ushmm.org/> e *Hidden Children in Occupied Greece. An Exhibition of the Jewish Museum Greece*, September 29, 2003 - February 28, 2005, The Jewish Museum of Greece, 2007 (1a ed. 2005).

nascosti⁶⁴, ma non mancano anche quelle relative allo studio degli aspetti psicanalitici del problema, segno questo che le scienze sociali hanno ritenuto di investire su tale argomento approfondimenti sempre maggiori⁶⁵. La tipologia del soggetto di studio si presta infatti convenientemente alla ricerca multidisciplinare tra storia, sociologia e psicologia. Se il ricorso alla sociologia può mettere in luce alcuni fenomeni collettivi che influiscono sulla vita dei perseguitati, e lo studio psicanalitico individuare, e se possibile, superare i traumi infantili, agli storici è stato dato il compito centrale di riconoscere e valutare l'importanza dei *récits* dei bambini nascosti nella storia generale della persecuzione antisemita nazista. Il lavoro storiografico appare particolarmente delicato in quanto, per la varietà, delle fonti risulta necessario maneggiare differenti metodi di indagine storica proprio perché le pochissime fonti scritte debbono essere confrontate sia con tale sostanziosa produzione memorial-autobiografica, sia con la testimonianza orale diretta o "conservata" negli archivi audio-visivi sparsi nel mondo⁶⁶.

⁶⁴ Oltre alle opere già citate si veda: B. Alland, *Memoirs of a Hidden Child During the Holocaust. My Life During the War*, Edwin Mellen Press, Lewiston 1992; S. Cretzmeyer, *Your Name is Renee. Ruth's Story as a Hidden Child: The Wartime Experiences of Ruth Biddle* Publishing Co., Kapp Hartz. Brunswick, ME 1994; F. S. Weinstein, *A Hidden Childhood: A Jewish Girl's Sanctuary in A French Convent, 1942-1945*, Hill and Wang, New York 1985; D. L. Wolf, *Beyond Anne Frank. Hidden Children and Postwar Families in Holland*, University of California Press, 2007; J. David, *A Square of Sky & A Touch of Earth, A Wartime Childhood in Poland*, Penguin Book, 1981 (trad. it. *Un pezzo di cielo e un contatto con la terra: infanzia in Polonia in tempo di guerra*, Rizzoli, Milano 1983); S. Friedländer, *Quand vient le souvenir*, Edition de Seuil, Paris 1978 (trad. it. *A poco a poco il ricordo*, cit.); F. Zylberman, *Les enfants cachés... se découvrent*, (in) *La lettre de l'AFMA*, N°5, 1994/05; A. Stein, *Comment peut-on être caché et vivre caché? Les enfants cachés s'interrogent*, (in) *Bulletin trimestriel de la Fondation Auschwitz*, N°56-57, 1997 pp. 7-12.

⁶⁵ K. Muth, *Versteckte Kinder. Trauma und Überleben der "Hidden Children" im Nationalsozialismus* Psychosozial-Verlag, Gießen 2004; S. Unglik, *De l'ombre à la lumière: la vie retrouvée, La question de la résilience dans une population d'enfants cachés durant la Seconde Guerre mondiale*, (in) *Bulletin Trimestriel de la Fondation Auschwitz* N°85, 2004, pp. 10-12; M. Frydman, *Le traumatisme de l'enfant caché. Ripercussion psychologique à court et long termes*, Quorum, 1999; V. Teitelbaum-Hirsh, *Enfants cachés. Les larmes sous la masque*, Labor, Bruxelles 1994.

⁶⁶ Oggi si contano in decine di migliaia i racconti dei testimoni della Shoah che, raccolti in tutto il mondo e conservati in particolari archivi audio-visivi, vengono messi a disposizione degli studiosi. Il più ricco è certamente l'USC Shoah Foundation Institute for Visual History and Education. L'USC Shoah Foundation Institute è un'organizzazione no-profit costituita nel 1994 dal celebre regista Steven Spielberg. L'obiettivo originale della fondazione è di raccogliere testimonianze dei sopravvissuti e di altri testimoni della Shoah per mezzo di una collezione di interviste videoregistrate. Tra il 1994 e il 1999 la Fondazione ha raccolto in tutto il mondo quasi 52000 interviste di sopravvissuti ebrei ma non solo. Dal gennaio 2006, la Fondazione ha ricollocato presso l'University of Southern California (USC) le sue interviste, cfr. <http://college.usc.edu/vhi/>. Questo progetto ambizioso fino ad ora condotto con successo, vede la partecipazione di altre università americane fra le quali la prestigiosa Yale University cfr. <http://www.library.yale.edu/mssa/vha/> (si tratta del Fortunoff Video Archives for Holocaust Testimonies che conserva oltre 4400 interviste, <http://www.library.yale.edu/testimonies/>).

In Francia, senza dubbio, è stata la psicologia ad aprire l'argomento alle altre materie⁶⁷. Il bisogno terapeutico di confrontarsi con chi ha condiviso la medesima condizione ha avvicinato fra loro gli *ex enfants cachés*. Gli psicologi transalpini hanno ritenuto utile affrontare il problema del trauma attraverso la formazione di particolari *groupes de parole*⁶⁸. In seguito a queste esperienze condivise, il confronto in privato, il racconto personale si è via via trasformato in racconto pubblico tramite la pubblicazione di resoconti e bollettini, attraverso la ricerca di testimonianze, celebrazioni di salvatori e salvati, sino alla realizzazione di libri, film e trasmissioni radiofoniche.

Tutto questo (una presenza mediatica *in primis*) ha aiutato a far rientrare la storia degli *enfants cachés* - (ri)scoperta, e assunta come forma particolare della persecuzione antisemita - nella storia con la S maiuscola. A livello internazionale, molti studiosi, si è visto, hanno dedicato al tema varie analisi. Essi considerano, infatti, i bambini sopravvissuti in clandestinità all'interno di un unico insieme in seguito all'individuazione di molte caratteristiche comuni, dalla diversa capacità di adattamento ai cambiamenti, alla reazione verso la separazione dalla famiglia, dalla particolare (in)consapevolezza, all'influenza della Shoah nel loro sviluppo ecc.⁶⁹.

Anche se a tal proposito una storica autorevole come Annette Wieviorka ha espresso un parere diverso (per Wieviorka *les enfants cachés*, rimangono in secondo piano rispetto a questioni più ampie come le strategie di salvezza, le forme di repressione, la deportazione dei bambini⁷⁰), questa ricerca si

⁶⁷ Si vedano soprattutto gli studi di Nathalie Zajde, in particolare il paragrafo *Psychopathologie des enfants de survivants*, in N. Zajde, *Enfants de survivants*, Odile Jacob, Paris 2005, pp. 140-147, (1a ed. 1993) e *Le traumatisme des enfants cachés. Conséquences psychologique du vécu de persécution antisémite chez les enfants juifs cachés en France pendant la Seconde Guerre mondiale*, in «Bulletin du Centre de Recherche Français de Jérusalem», n.17, 2006; C. Vegh, *Non gli ho detto arrivederci. I figli dei deportati parlano*, Giuntina, Firenze 2001 (ed orig. 1979, 1a ed. italiana 1981).

⁶⁸ Questi gruppi hanno stimolato anche alcuni lavori universitari. Si vedano le tesi di M. Feldman, *Quelle aide thérapeutique apporter aujourd'hui aux personnes qui, lorsqu'elles étaient enfants pendant la Seconde guerre mondiale, ont dû être cachées parce qu'elles étaient juives?*, Mémoire de maîtrise, Université Paris VIII 2000/2001, e di C. Marrot Fellaque Ariouet, *Les enfants cachés pendant la Seconde guerre mondiale aux sources d'une histoire clandestine*, Travail universitaire, Université de Versailles-Saint Quentin en Yvelines 1998.

⁶⁹ Ivi, p. 51.

⁷⁰ «Alors que le sauvetage des Juifs en France, lui, est bien un sujet d'histoire, pour lequel, compte tenu du manque de traces écrites, l'enquête orale est indispensable, en revanche. La constitution de ceux qui ont été cachés comme sujet collectif d'histoire me semble acrobatique». A. Wieviorka, *Les enfants cachés sont-ils un objet d'Histoire?* (in) D. Bailly, *Enfants cachés*, cit., pp-45-55. Secondo Wieviorka, *les enfants cachés* per lo storico sono simili a granelli di sabbia che scivolano via dal palmo della sua mano. Semmai è l'analisi della memoria degli *enfants cachés*, osservata nella sua essenza, nella sua evoluzione nel tempo, con i suoi oblii e le sue limpidezze, il vero oggetto di ricerca? Ogni gruppo vittima della storia rivendica ormai, a detta di Wieviorka, il riconoscimento da parte della ricerca storica delle proprie sofferenze, tanto da protestare vigorosamente quando il lavoro dello storico non restituisce l'immagine che essi hanno di loro

propone come una ulteriore prova che i bambini ebrei salvati in clandestinità possono invece essere considerati come un soggetto storico collettivo, a tutti gli effetti, degno di interesse storiografico. È vero che le differenze tra chi ha vissuto quella condizione da neonato o da adolescente sono state enormi, come assolutamente variegata possono essere state le situazioni in cui i bambini nascosti hanno dovuto destreggiarsi spesso da soli, ma lo studio di tali esperienze, partendo da una prospettiva del tutto particolare, è in grado di allargare lo specchio delle possibili valutazioni circa la società che, più di sessant'anni fa, ha collaborato o si è opposta al disegno genocida nazista.

Analizzare la storia degli *enfants cachés* permette di osservare determinati aspetti difficilmente rintracciabili altrimenti: ad esempio, ha spiegato Fabienne Regard, l'analisi della testimonianza dell'anziano *enfant caché*, consente da un punto di vista unico di riflettere dalla "banalità del bene" alla complessità dei "salvatori" dal momento che egli ne ha potuto scrutare da vicino anche le eventuali contraddizioni⁷¹.

Da un punto di vista, discutere se *enfants cachés*, *hidden children*, bambini nascosti, possano essere oggetto di storia o se, al di là di una semplice denominazione affermatasi, siano da considerarsi una categoria storica o meno, forse non ha molto significato. È essenziale domandarsi quanto le vicende che li videro protagonisti, consentano l'individuazione di modelli in grado di sviscerare la determinazione con cui i regimi totalitari intendevano eliminare «le razze» inferiori, gli avversari biologicamente inaccettabili da una parte, e dall'altra le capacità di resistere a tale obiettivo partendo da condizioni di assoluta impotenza; considerando, quindi, i bambini nascosti non a margine della storia della Shoah - come gli stessi si sono sentiti a lungo - ma come attori più che complementari ad essa. In questo senso, essi diventano certamente «oggetto» e «soggetto» di storia.

Non bisogna sottovalutare la portata della persecuzione dell'infanzia ebraica: come ha affermato Bruno Maida, «i bambini ebbero uno specifico ruolo nel sistema concentrazionario e sterminazionista; furono destinati in una quota superiore a ogni altra fascia di età allo sterminio; ebbero reazioni, comportamenti e strategie di sopravvivenza del tutto particolari; hanno lasciato una memoria diversa rispetto a quella degli adulti nelle forme e nei contenuti»⁷².

stessi. L'analisi del caso italiano contraddice, senza dubbio, quest'ultima affermazione della studiosa francese: come si avrà modo di vedere, in Italia, infatti, gli ebrei ex bambini nascosti né hanno mai rivendicato un'appartenenza di gruppo, né un proprio specifico riconoscimento storiografico.

⁷¹ F. Regard, *Apports et limites de l'«Historialisme» sur le thème des enfants cachés*, in D. Bailly (cordonné par), *Enfants cachés*, cit., p. 88.

⁷² B. Maida, *Presentazione*, in S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah. Storia e memoria della persecuzione in Italia*, Unicopli, Milano 2004, p. 15.

È però sul piano della memoria che si gioca la storia dei bambini nascosti. Utilizzare come chiave la memoria - allo stesso tempo, vera e fallace, chiara e confusa, lineare e frammentaria -, e il suo opposto, l'oblio, consentono allo storico un'analisi attendibile? Provare a svolgere un'indagine di questo tipo significa mirare ad una ricostruzione in grado di rispondere a grandi domande d'insieme partendo proprio da tali presupposti, per quanto essi rimangano soggettivi; equivale a delineare quadri di riferimento mentali, sociali, culturali, dei bambini di allora, in parte contestualizzandoli in parte sciogliendoli dalle circostanze indotte da fatti indipendenti dalla loro volontà, perché, come ha sottolineato Saul Friedländer, «l'animo di un bambino interpreta il mondo a modo suo, soprattutto quando avverte all'intorno un'ansia sempre crescente, ma per lui difficile da identificare»⁷³.

Qual è stato dunque il mondo degli *Hidden Children*? Come è stato affrontato? Che tracce ha lasciato nelle loro vite? Queste sono alcune importanti domande a cui questa ricerca, osservando il caso italiano, proverà a fornire un'interpretazione.

1.3 Il significato storico della clandestinità dell'infanzia ebraica in Italia

Le leggi razziali volute dal Fascismo e firmate dalla Monarchia avevano già sconvolto la vita ebraica dal 1938 ma è solo dall'8 settembre 1943 che, in Italia, la sopravvivenza fisica degli ebrei viene apertamente minacciata. I piani tedeschi per la soluzione della questione ebraica vengono attuati senza incertezza e con l'attiva collaborazione del vecchio alleato fascista. Il 30 novembre 1943, Buffarini Guidi, Ministro dell'Interno della Repubblica Sociale Italiana, comunica che tutti gli ebrei «a qualsiasi nazione appartengano e comunque residenti nel territorio nazionale» devono essere arrestati e condotti in campi di concentramento. La caccia all'ebreo è dichiarata e per chi denuncia o dà informazioni utili alla cattura di qualche israelita c'è una ricompensata elevata.

Nel 1943 la popolazione ebraica italiana superava le quarantamila unità a cui andavano sommati i circa diecimila ebrei stranieri internati nel territorio metropolitano italiano durante la guerra. Il precipitare degli eventi dopo l'armistizio condannò gli ebrei in Italia allo stesso destino dei correligionari nell'Europa nazista.

L'alternativa all'espatrio in Svizzera (pieno di insidie e per nulla scontato) fu di far perdere le proprie tracce falsificando i documenti di identità, lasciando il proprio domicilio, allontanandosi il più possibile dai luoghi dove potevano essere riconosciuti e denunciati. Per gli ebrei perseguitati questa fu la scelta più comune, la più semplice da pensare forse,

⁷³ S. Friedländer, *A poco a poco il ricordo*, cit. p. 17.

ma la più difficile da mettere in pratica. Unite o separate, famiglie intere cercarono di nascondersi in campagna o in città, da soli od ospitati da persone più o meno disponibili. La sopravvivenza in balia di tante particolari condizioni, non fu mai certa fino alla liberazione.

Sperando in una veloce avanzata delle truppe anglo-americane, e nella sicurezza apparentemente garantita dalla presenza papale, Roma fu la meta preferita da molti fuggiaschi. Il grande rastrellamento del ghetto del 16 ottobre 1943 e la deportazione, uniti alla stagnazione del fronte meridionale, costrinsero molti ebrei a cercare l'accoglienza delle istituzioni cattoliche ritenute, in quanto spazi di giurisdizione vaticana, immuni alle retate nazifasciste.

L'ospitalità nei conventi e nei collegi di Roma rappresenta probabilmente, l'unica occasione per avere dei riferimenti, se non altro parziali, sulla quantità di bambini qui nascosti. Una relazione sull'attività cattolica in favore dei perseguitati parla di circa 4500 ebrei italiani salvati⁷⁴; considerando alcune fonti bibliografiche, e una serie di documenti provenienti dagli archivi ebraici romani il numero dei bambini e dei giovani nascosti nelle istituzioni della capitale può essere valutato in alcune centinaia di unità. Di fatto, l'opera cattolica di salvataggio svolta a Roma risulta abbastanza indagata: probabilmente più come conseguenza della volontà politica di evidenziare il ruolo della Chiesa nell'opera di salvezza degli ebrei in opposizione alla ricorrente polemica contro i suoi "dilemmi e silenzi" piuttosto che di una determinazione storiografica. Al di là di tutto, le informazioni che da queste pubblicazioni si possono desumere sulla condizione dei bambini ebrei nascosti a Roma sono molteplici e restano interessanti⁷⁵.

Uno studio sulla clandestinità dei bambini ebrei in Italia acquisisce una sua specificità poiché quest'ambito, come si è sottolineato, è stato per molti versi diverso da quello degli altri paesi occupati dall'esercito hitleriano. All'interno dei confini "dell'alleato occupato", la persecuzione delle vite ha

⁷⁴ Archivio Centrale dello Stato in Roma (da qui in poi ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM), fasc. 15539/2.3.2, s. fasc. *Congresso ebraico Canadese. Riconoscimento opera svolta dal padre francescano "Benedetto"*.

⁷⁵ Cito i più significativi: A. Riccardi, *La Chiesa a Roma durante la Resistenza. L'ospitalità negli ambienti ecclesiastici*, in «Quaderni della Resistenza laziale», II, 1977; A. Riccardi, *L'inverno più lungo. 1943-44: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2008; A. Falifigli, *Salvati dai conventi. L'aiuto della Chiesa agli ebrei di Roma durante l'occupazione nazista*, San Paolo, Milano 2005; A. Gaspari, *Nascosti in convento. Incredibili storie di ebrei salvati dalla deportazione, Italia 1943-1945*, Ancora, Milano 1999; F. Motto, *L'Istituto salesiano Pio XI durante l'occupazione nazifascista di Roma: asilo, appoggio, famiglia, tutto per orfani, sfollati, ebrei*, LAS, Roma 1994; F. Motto, *Non abbiamo fatto che il nostro dovere. Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*, LAS, Roma 2000; A. Giovagnoli, *Chiesa, assistenza e società a Roma tra il 1943 e il 1945, in L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-1945*, (a cura) di Nicola Gallerano, Franco Angeli, Milano 1985.

avuto tempi e modi per certi aspetti molto differenti ma lo scopo rimaneva il medesimo; questo, per quanto riguarda il territorio italiano, è stato esaustivamente riassunto così:

Tra spostamenti, emigrazioni, sconfinamenti e fughe, dopo l'8 settembre 1943 sono circa 32-33 mila gli ebrei italiani e stranieri presenti nel territorio controllato dalla Repubblica sociale. Secondo i dati più attendibili – tenendo presente che 900-1.100 persone non sono calcolate per l'impossibilità di procedere alla loro identificazione - sono 8.566 i deportati nei *Lager* del Terzo Reich (6.746 dall'Italia e 1820 dal Dodecaneso). Ne verranno uccisi almeno 7557. Ma il dato più sconvolgente di questo sterminio è l'altissimo numero delle vittime più giovani, dei bambini e dei ragazzi ebrei: complessivamente i morti, fra gli zero e i venti anni ammontano a 1.541 (1.288 per l'Italia e 253 per il Dodecaneso). Fra questi, i bimbi dai 3 ai 10 anni sono 508 (rispettivamente 483 e 25) e quelli con pochi mesi, o giorni, di vita e quindi collocati nella fascia di età compresa fra le classi 1943 e 1945, sono 115 (72 e 43), mentre rimangono ignote le età di altri 1379 deportati fra i quali, comunque i giovani e i ragazzi sotto i venti anni oscillano intorno ad una percentuale del 15-19 per cento.⁷⁶

Maida, sintetizzando questi dati, ha osservato quanto possa essere impressionante constatare la grande percentuale di bambini e di giovani periti nei lager. Un simile sentimento può sorgere esaminando le tabelle proposte da Sara Valentina di Palma riguardanti i bambini e adolescenti italiani sopravvissuti alla deportazione: secondo i dati riportati da di Palma, su 1445 bambini e adolescenti italiani deportati ne ritornarono 280, meno del 20%; i bambini nati tra il 1930 e il 1944 che sopravvissero allo sterminio oscillano tra un massimo di 18 (classe 1930) e un minimo di 3 (classe 1940)⁷⁷.

Il terribile destino a cui andarono incontro i più inermi non può che fare accrescere lo sconcerto e la commozione in chiunque si appresta ad affrontare qualsiasi aspetto dell'argomento Shoah.

La vita spezzata dei bambini, fatto lucidamente concepito, perseguito e giustificato, risulta l'aspetto più disumano e malvagio del razzismo nazifascista. È significativo che il *Libro della memoria*, l'opera che ha cercato di raccogliere tutti i nomi dei deportati ebrei dall'Italia, abbia avuto come immagine di copertina, in entrambe le sue edizioni fino ad ora pubblicate, il volto sorridente di una bambina uccisa all'arrivo ad Auschwitz all'età di soli due anni⁷⁸. Quella foto, non pienamente nitida, quasi sfuggente, è divenuta il simbolo dell'ingiustizia commessa ai danni di migliaia di innocenti. Il *Libro della Memoria*, con la sua accuratezza nel rintracciare, oltre che i nominativi,

⁷⁶ B. Maida, *I bambini e la Shoah*, cit. p. 174.

⁷⁷ Cfr. S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit., tab. 1 p. 207 e tab. 2 p. 208.

⁷⁸ L. Picciotto, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano 2002 (1a ed. 1991).

anche i meccanismi e i principali artefici della deportazione, è probabilmente la prova più valida della profonda connessione tra Shoah e storia italiana: in questo senso rappresenta senza troppi dubbi un'opera monumentale⁷⁹.

Questo libro, la cui "mole" anticipa "solo" visivamente l'impresa storiografica compiuta, induce peraltro a riflettere, all'interno del ragionamento fin qui condotto, sul delicato legame tra gli scomparsi e i superstiti, sempre inevitabilmente "condannati" nel confronto con chi non c'è più, a rimanere in una posizione d'ombra.

L'immagine scelta per la sovracoperta del recente libro di Marcello Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana. I racconti dei sopravvissuti*, - una foto di Franca ed Enrica Spizzichino ritratte felici sulla loro bicicletta a rotelle sotto un'abbagliante sole romano - sembrerebbe mettere in risalto, ancora una volta, quanto il potere evocativo del ricordo degli scomparsi superi di gran lunga quello dei sopravvissuti: Franca ed Enrica Spizzichino, catturate con i famigliari nella retata del 16 ottobre 1943 e deportate ad Auschwitz-Birkenau, furono infatti immediatamente uccise dopo il loro arrivo nel campo di sterminio polacco⁸⁰.

Si può forse immaginare, a questo punto, quanto ancor più problematico possa apparire affrontare la storia dei bambini nascosti - a partire dalla rielaborazione della memoria nei soggetti di questa ricerca - , se si tiene conto del peso enorme che ha avuto negli anni il paragone sia con i deportati uccisi e altrettanto con quelli sopravvissuti al lager. Sciogliere un nodo di tal genere significa mettere gli uni e gli altri, separati dal caso, ma fondamentalmente sopra un identico piano⁸¹. La storia dei bambini nascosti in Italia diventerebbe un modo di ricostruire, da un lato insondato, quello che è stato l'approccio alla «vita offesa» di tutta un'intera generazione⁸²: vicende diverse di un'unica storia.

⁷⁹ Così come è stata definita da Simon Wiesenthal.

⁸⁰ M Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Einaudi, Torino 2009.

⁸¹ Marco Maestro, nel suo libretto di ricordi, dice: «Molti ebrei sopravvissuti ricordano il periodo della discriminazione come un momento di terrore e lo descrivono attraverso la metafora del bordo di un abisso. Non so, non trovo questa immagine calzante. Piuttosto eravamo come una persona che ha davanti a sé un bivio, oppure due porte eguali, nessuna delle quali sembra presentare particolari segni distintivi di pericolo, ma dietro una delle alternative può esserci la morte. Ci rendemmo conto di tutto ciò solo dopo aver aperto le porte, alcuni quella della vita altri quella della deportazione. Noi Maestro fortunatamente trovammo sempre la via della fuga». M. Maestro, *Ballata di tempi lontani*, La Meridiana, Molfetta (Ba) 2009, p. 11. p. 50.

⁸² Giusto parafrasando il bel lavoro curato da Anna Bravo e Daniele Jalla *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano 1987.

1.4 La memoria dei bambini ebrei nascosti in Italia: il tempo sospeso e ritrovato.

Innanzitutto è necessario individuare il lato dell'indagine. Sui bambini nascosti italiani, non esiste a livello nazionale, come già ricordato, una specifica storiografia e le migliori indicazioni devono essere dedotte da lavori riguardanti i salvatori ("I Giusti") o, in generale, l'infanzia ebraica durante la persecuzione; gli studi di Liliana Picciotto, ma soprattutto di Bruno Maida e di Sara Valentina di Palma⁸³. I motivi sono molteplici e sono rintracciabili, in generale nel ritardo della storiografia (e soprattutto della psicologia italiana⁸⁴) ad affrontare un argomento come la persecuzione ebraica; e nell'importanza secondaria con cui spesso si tende a valutare la storia dell'infanzia⁸⁵. Riguardo il soggetto di questa ricerca si ritiene che sia possibile occuparsene solo oggi perché la memoria di coloro che all'epoca furono bambini nascosti ha cominciato a farsi spazio solo da poco, da quando cioè si sono sentiti investiti della condizione di "ultimi testimoni".

Roberto Bassi, veneziano, classe 1931, che trascorse gli anni dell'occupazione tedesca in Italia a Roma presso un Istituto cattolico per l'infanzia, nel dopoguerra sentì l'esigenza di dare una risposta a cause e conseguenze della tragedia occorsa agli ebrei in Europa. «Non appena, in qualche modo, realizzammo l'enormità dell'accaduto», scrive Bassi nella premessa al libro nel quale narra le proprie vicende d'infanzia, «ci ponemmo tutti un grande interrogativo: perché Auschwitz? Come era potuto accadere? Accanto a queste domande - alle quali non siamo ancora riusciti a dare una risposta definitiva - ne sorse un'altra, privata e personale: perché io sono sopravvissuto, mentre i miei cugini non ci sono più? In qualche forma mi sentivo colpevole per essere ancora vivo. E quale responsabilità ricade su di me, per il solo fatto di essere sopravvissuto? Evidentemente, quella di testimoniare»⁸⁶. Roberto Bassi, che per rispondere a questa esigenza si impegnò nel dopoguerra insieme ad altri compagni

⁸³ Mi riferisco soprattutto a L. Picciotto (a cura di), *I giusti d'Italia: i non ebrei che salvarono gli ebrei: 1943-1945*, Mondadori, Milano 2006; B. Maida (a cura di), *1938. I bambini e le leggi razziali in Italia*, Giuntina, Firenze 1999; B. Maida, *I bambini e la Shoah*, cit., S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit.; S. V. Di Palma, *I bambini nella Shoah*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo, Vol. IV, Eredità rappresentazioni, identità*, Utet, Torino 2006 pp.73-103. Oltre a questi notevoli punti di riflessione scaturiscono dal libro di Debórah Dwork, *Nascere con la stella. I bambini ebrei nell'Europa nazista*, Marsilio, Venezia 2005, in particolare nel capitolo III° dedicato interamente al fenomeno della clandestinità, Dwork racconta le vicende occorse anche ad alcuni bambini italiani.

⁸⁴ Si veda D. Levi, *La psicoanalisi italiana e il trauma dei sopravvissuti. Il caso italiano che non c'è*, in B. Maida (a cura di), *1938 i bambini e le leggi razziali in Italia*, cit.

⁸⁵ Cfr. B. Maida, *Presentazione*, cit. p. 13-14.

⁸⁶ R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, Sellerio, Palermo 2004, p. 16.

della Federazione Giovanile Ebraica a creare il Centro di Documentazione ebraica Contemporanea, nonostante i suoi originali propositi, solo dopo sessant'anni e l'incontro/scontro con un insegnante di scuola superiore «negazionista», mette compiutamente per iscritto la sua storia personale⁸⁷:

Il CDEC ebbe sede, in un primo tempo, nella mia camera da letto. Nel 1956 ottenni un locale dalla Comunità Israelitica di Venezia. Il lavoro per il CDEC era massacrante, ed io dovevo preparare gli esami di medicina. Talora dovevo smettere il lavoro, uscire dal locale del Centro di Documentazione e mescolarmi alla gente comune che passava per la strada e che guardavo con ostilità, perché non sapeva, non si curava, non voleva conoscere, nella sua interezza, gli orrori del nazismo. Parlare di sei milioni di morti era facile; leggere le ultime lettere da Fossili, quelle mai recapitate, scritte poco prima della deportazione e della morte, era spesso intollerabile. In quel periodo - era il marzo 1955 - decisi di annotare quanto era accaduto a me ed ai miei nel 1943. Scrisse poche pagine - che conservo - e poi lasciai perdere. Debbo dire che la nostra storia, nel dramma generale degli ebrei in Europa, mi pareva veramente insignificante.⁸⁸

Qualche anno prima dell'uscita del libro di Bassi, nel 1998 era uscito presso una casa editrice triestina il volume *Auschwitz è di tutti* di Marta Ascoli. Marta Ascoli è uscita viva da Auschwitz. Per molti anni Marta è stata incapace di affrontare questo argomento, ma il dovere della testimonianza, «rivolta soprattutto a coloro che non credono», «oggi, prima che il velo dell'oblio faccia dimenticare - con la scomparsa degli ultimi sopravvissuti - ciò che sono stati i lager nazisti e il genocidio del popolo ebreo», è stato così impellente da darle una possibilità di riuscire a sopportare la sofferenza della reminiscenza di ricordi così drammatici a lungo mantenuti sotto silenzio. La decisione di scrivere è conseguenza di una presa di coscienza impossibile senza la «lunga maturazione» personale⁸⁹.

Le testimonianze di Marta Ascoli e di Roberto Bassi partono da posizioni diverse ma complementari. Marta Ascoli, dedica il suo diario alla memoria

⁸⁷ «La vita di tutti i giorni, il mio impegno politico in campo ebraico [...] e l'attività professionale, mi avevano distolto da ogni velleità di raccontare. Che cosa mi ha spinto a buttar giù queste righe? Penso sia stata la polemica innescata da un insegnante di Mestre, il quale si diletta ad insegnare il "negazionismo". Poiché gli ricordavo i famigliari miei e di mia moglie finiti nei crematori di Auschwitz, ebbe l'impudenza di scrivermi "l'uso del forno crematorio oggi non suscita alcuno scandalo, anzi, viene incoraggiato come segno di civiltà" dimenticando che questi non erano morti di varicella o di tifo, ma erano stati uccisi con il gas». Ivi, p. 18.

⁸⁸ Ivi, p. 17.

⁸⁹ «Nell'accingermi a scrivere queste memorie sapevo che rievocare episodi così dolorosi avrebbe fatto riaffiorare dal profondo ricordi graffianti, umiliazioni cocenti, subiti nell'età più bella in cui tutto si spera dalla vita». M. Ascoli, *Auschwitz è di tutti*, Edizioni Lint, Trieste 1998, p. 7.

del padre deportato, ucciso nella prima selezione, «ed a tutti coloro che non hanno fatto ritorno». Roberto Bassi invece si rivolge sia ai genitori salvatisi come lui rimanendo in clandestinità (i quali, però, più dell'autore «hanno sofferto in prima persona le odiose discriminazioni delle legge razziali»), sia alla moglie Lia «che è nata già in libertà ma ha visto la sua famiglia decimata dai nazisti», sia ai suoi figli, «perché sappiano quello che è stato e lo possano ricordare un giorno ai loro figli»⁹⁰.

La condizione del medico veneziano è quella di un *outsider*, cioè di colui che non parte da un'esperienza alla pari di quella subita da Marta Ascoli o dei famigliari della moglie, o anche di quella dei propri genitori. La situazione di bambino nascosto, proteggendolo, lo tenne lontano dal pericolo. Per tanti anni Bassi non ha voluto esporsi perché sentiva «insignificanti» le proprie vicende, ma ora, il momento particolare fa acquisire tutt'altra importanza anche al suo vissuto. Anch'egli è diventato un testimone: si è riconosciuto tra i pochi rimasti ormai a serbare un ricordo diretto della persecuzione e di chi per questa ha sofferto o addirittura perso la vita. Il compito precipuo adesso è quello di mantenere vivo il ricordo e di tramandarlo in primo luogo ai figli nella maniera più efficace.

La trasmissione delle "cronache" famigliari ai discendenti più giovani può produrre un'occasione di conoscenza ed elaborazione del passato da parte del testimone il quale si espone all'ascolto mosso dalla consapevolezza che la sua narrazione può avere un significato per qualcuno. Questo atteggiamento è chiaro in Aldo Zargani - anch'egli bambino nascosto, le cui vicende e relative riflessioni su di esse saranno osservate da vicino nel corso di questa trattazione - :

Basilea, 7 febbraio 1995

Caro Mario Davide,

Quando leggerai questa lettera saranno passati molti anni da oggi, giorno del tuo quarto compleanno, ma già adesso, terminato il libro che ho scritto per te, i ricordi hanno cominciato a dileguarsi fiochi e mesti. Raccontare la propria vita è come sdraiarsi sul lettino dello psicanalista si sa, ed è per merito tuo che nel 1995 si è spenta, almeno spero, la mia guerra psichica contro la Germania del III Reich, la Guerra dei Cinquant'anni. Abbiamo fatto pari, credo che ci sia stato un armistizio fra spettri. [...]

Con i genitori si parla, soprattutto dopo che sono morti, con i nonni si chiacchiera e si ridacchia appena un po' quando si è bambini piccoli, poi basta: questo libro è perciò un pesante tentativo di intromettermi nelle tue conversazioni di un futuro che è al di là di ogni mio orizzonte.

L'impulso a scrivere per te è scaturito dall'augurio, ingenuo o forse no, che il tuo avvenire possa essere sufficientemente sereno da farti sembrare le tragedie degli anni Trenta e Quaranta «del secolo scorso» perfino più

⁹⁰ R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., p. 20.

straordinarie di quanto non appaiono oggi ai pochi che le ricordano o le studiano. Perciò ti ho raccontato le mie, che straordinarie non sono.⁹¹

La parola, il racconto erompe dal desiderio di tramandare non solo il passato, ma parimenti per offrire uno strumento utile per la futura comprensione del presente personale di ogni spettatore interessato. Non è un caso quindi, come si evince nella sopra citata lettera-congedo di Aldo Zargani o già dall'epilogo della più nota opera di Joseph Joffo, *Un sacchetto di biglie* (*Un sac de billes*⁹²), oppure dalla dedica di un piccolo e meno conosciuto libro quale quello di Monika Diana Sears, *La bambina sotto il tavolo*⁹³, se i figli e nipoti degli anziani bambini nascosti non siano molto spesso solo i semplici dedicatari ma anche gli espliciti moventi dell'opera memorialistica. Naturalmente si scrive soprattutto per se stessi, ma se si pensa che a disporre delle proprie parole saranno altri, si narra con maggior convinzione e cognizione di causa⁹⁴.

⁹¹ A. Zargani, *Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiqua 1938-1945*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 223, (1a ed. 1995).

⁹² «Ecco tutto. Oggi ho quarantadue anni e dei bambini. Tre bambini. Guardo mio figlio come mi guardava trent'anni fa, mio padre e mi viene una domanda, idiota, forse, come tante domande. Perché ho scritto questo libro? Certo è una domanda che avrei dovuto farmi prima di incominciare, sarebbe stato più logico ma le cose non avvengono spesso logicamente, mi è uscito come una cosa naturale, mi era forse necessario. Mi dico che lo leggerà più tardi e questo mi basta. Lo respingerà, lo considererà un insieme di ricordi stantii o, al contrario, ci rifletterà, adesso tocca a lui giocare questo gioco. In ogni caso, immagino di dovergli dire stasera, all'ora in cui entrerà nella sua camera a fianco della mia, " Bambino mio, prendi la tua sacca e 50.000 franchi (vecchi) e parti". A me è successo, è successo a mio padre e mi invade una gioia senza limiti a pensare che a lui non succede. Il mondo andrà meglio? [...]. Guardando dormire mio figlio non posso che augurarmi una cosa: che mai provi il tempo della sofferenza e della paura come lo ho conosciuto io durante quegli anni. Ma cos'ho da temere? Cose del genere non si produrranno più, mai più. Le sacche sono in solaio e ci resteranno per sempre. Forse...». J. Joffo, *Un sacchetto di biglie*, BUR, Milano 2009, pp. 285-286, (Ed. orig. 1973) (1a ed. it. BUR 1977).

⁹³ «Questo libro nasce come una lettera al mio allora unico nipote, Edoardo. Nel frattempo la lettera si è tramutata in libro, e sono nati altri due nipoti, Giorgio e Julian. È a tutti loro che voglio dedicarlo, con la sincera speranza che il grido "Mai più", non sia vano, e possa avere per loro e i loro cari un profondo significato». M. D. Sears, *La bambina sotto il tavolo. Una memoria dell'Olocausto*, Alberti, Reggio Emilia 2007, p. 11.

⁹⁴ Come afferma Ferruccio Neerman nella prefazione al suo libro di ricordi: «Una seconda motivazione alla stesura di questo libro mi venne data da un amico, Scipione Maffei, una sera in montagna. Mentre accennavo, per la verità con una certa reticenza, alla mia infanzia vissuta da bambino ebreo, egli manifestò un interesse decisamente vivace nei confronti delle mie vicende e per tutta la serata mi sollecitò a continuare il racconto rivolgendomi domande sempre più sottili, chiedendomi particolari sempre più precisi e dimostrando una partecipazione così sincera che alla fine mi convinsi che la mia storia potesse essere di qualche interesse anche per chi non era stato personalmente coinvolto. Esattamente il contrario di quanto avevo creduto fino allora.» F. Neerman, *Infanzia rubata. Storia vissuta di un bambino ebreo*, Damolgraf, Arbizzano di Negrar (Vr) 2002, pp. 3-4.

Forse bisogna tenere presente, più di quanto si è fatto fino ad ora, l'influenza del rapporto generazionale come catalizzatore di memoria, soprattutto quando tra «testimone del provato» e del «non provato» (riprendendo la terminologia utilizzata da Raffaella di Castro), si innesca un'identificazione profonda. Tale immedesimazione può avere diverse declinazioni a partire dal periodo di vita che intercorre tra gli interlocutori: «improvvisamente», racconta Raffaella di Castro, «mia mamma era come se diventasse e...succube di questi ricordi [...] e dovesse [...] raccontarli. Come se mi trovassi di fronte non più la mamma [...] ma una bambina che piange! Cioè la bambina stessa che aveva vissuto quelle cose, e con la quale poi immediatamente scattava un senso di identificazione [...] [La bambina perseguitata che si doveva nascondere ero io, non era - cioè mia mamma ero io, l'avevo vissuto come se l'avessi vissuto io direttamente]»⁹⁵.

Parlare ai nipoti può essere in un certo senso più facile e - se lo si è sentito ma anche elaborato come tale - potenzialmente meno traumatico⁹⁶. In questo caso si tratta di raccontare a chi è ancora bambino vicende accadute quando lo stesso testimone era molto giovane. L'identificazione può procedere anche in un senso inverso: sono i nonni che ritrovano nei più piccoli loro stessi; attraverso un linguaggio adatto ai loro particolari ascoltatori, essi hanno la possibilità di ripercorrere in un modo forse meno "compromettente" quelle vicende di un tempo lontano che li riguardarono da vicino e che, nonostante gli anni intercorsi, rimangono ugualmente cariche di emozione e di sentimenti il cui controllo non è per forza di cose scontato⁹⁷.

Il cammino di testimoni per questi uomini e donne è stato più lento del previsto anche perché ogni iniziativa memorialistica è stata in un certo senso una "conquista personale". Nel 2000, l'istituzione ufficiale del Giorno della memoria⁹⁸ - anche questo sintomo dello "sdoganamento" del testimone della Shoah - ha incoraggiato, certo, molti protagonisti dell'epoca ad intervenire nel dibattito pubblico suscitato ogni anno da questa commemorazione.

Le cose esistono quando si nominano: nel caso dei bambini nascosti in Italia è valso il contrario. Nel nostro paese essi furono da un punto di vista

⁹⁵ R. Di Castro, *Testimoni del non-provato*, cit. p. 154.

⁹⁶ A proposito del rapporto tra testimoni e nipoti si vedano le considerazioni in S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit., p. 188.

⁹⁷ «Tutto ebbe inizio tanti anni fa, quando i miei quattro nipoti erano ancora abbastanza piccoli per avere voglia e il tempo d'ascoltare una nonna che per più di sessant'anni aveva evitato di avventurarsi in certi argomenti. [...] Sollecitata da mio nipote Marci, che all'epoca frequentava le elementari, avevo incominciato a rispondere, ma in modo evasivo come si fosse trattato di una favola, ad alcune sue domande riguardanti la mia infanzia, la mia famiglia, le persecuzioni razziali e qualche episodio della seconda guerra mondiale. Per non confondermi durante la narrazione, avevo annotato i nomi, le date e gli avvenimenti più significativi su una manciata di foglietti di carta...». O. Neerman, *Ebrei per caso*, p. 1. (op. inedita).

⁹⁸ Legge n. 211 del 20 luglio 2000.

numerico molto inferiore rispetto ad altri paesi con più forte presenza ebraica. Non si sono formate in Italia, come si è visto invece per Francia, Israele o Stati Uniti, delle associazioni di «Bambini nascosti» in grado di venire incontro e, nello stesso tempo, sollecitare il loro bisogno di parola e di confronto con chi ha avuto simili esperienze. Ma è solo una questione di numeri e di denominazioni?⁹⁹ Forse non solo per questo. La questione rimanda ancora una volta alla difficoltà di confrontarsi con un evento come la Shoah così rilevante per il popolo ebraico, senza sentirsi sopraffatti dalle contraddizioni. Un problema d'identità irrisolta quindi; o meglio, come ha scritto Donatella Levi, di «estraneità»:

Estraneità tale che per molto tempo mi ha portato a pensare il vero sopravvissuto fosse solo colui che era stato deportato nei campi, e che perciò stesso, in una strana analogia di quelle che solo l'inconscio sa fare, l'ebreo «vero» fosse solo quello che aveva «veramente» sofferto.

Verità queste, che non mi permettevano né di riconoscere un'appartenenza, né dare una legittimità alla sofferenza. E quella provata allora cos'era? Che statuto di diritto aveva? Quali diritti restavano al bambino ebreo nascosto e clandestino, che spunta, alla fine della guerra, tornando «solamente» da uno scampato pericolo? Cos'era vero? L'ebreo rimasto vivo era un vero ebreo?¹⁰⁰.

⁹⁹ Come ad esempio, della minor "quantità" di bambini orfani dei genitori, alla ricerca di un riconoscimento identitario? Il minor numero di bambini che hanno perso i genitori nello sterminio se da una parte può sembrare una consolazione, dall'altra deve far riflettere quanto, qui, più che altrove, i nuclei famigliari probabilmente furono catturati ed eliminati fino all'ultimo componente.

¹⁰⁰ D. Levi, *La psicoanalisi italiana e il trauma dei sopravvissuti*, cit. p. 101.

II

Fonti e metodologia

Nessun egittologo ha veduto Ramsete; nessuno specialista delle guerre napoleoniche ha udito il cannone di Austerlitz. Delle età che ci hanno preceduto, non sapremmo dunque parlare che sulla scorta di testimoni¹.

L'indagine sulla clandestinità dell'infanzia ebraica in Italia è stata una continua ricerca delle tracce che quest'esperienza ha lasciato su quel «mare di biografie e di memorie di singoli» in cui, secondo quanto affermato da Alessandro Portelli, «galleggia» la storia sociale della Shoah². Nel complessivo insieme delle fonti utilizzate per la costruzione di questa tesi, senza dubbio, le biografie e le memorie di singoli, scritte e orali, sono state fonti privilegiate. Le testimonianze sono state considerate sulla base dell'età avuta dai bambini all'inizio dell'esperienza di cui hanno lasciato memoria in sostanziale accordo con la scelta di Sara Valentina di Palma³; nonostante la definizione di 'bambino' possa essere variabile, «soggetta a codificazioni difformi a seconda dei paesi, delle società, delle epoche», si è scelto di utilizzare la testimonianza di coloro che tra il 1938 e il 1945 avevano un'età che non superava i 13-14 anni.

Nella tesi, alle testimonianze scritte si associano quelle orali raccolte personalmente o "indirettamente" esaminate negli archivi visuali o nelle trascrizioni pubblicate su stampa o internet.

Le fonti orali impongono all'analisi storica un approccio metodologico forse più attento di quanto non siano altre analisi storiografiche⁴ poiché i ricordi del passato subiscono il filtro dell'Io presente e possono mutare a seconda del momento in cui essi sono stati evocati, "falsati" da elaborazioni successive, censurati dalla coscienza. Spesso quindi le memorie personali non coincidono completamente con i fatti storici, perché ogni intervistato racconta la sua verità a seconda della percezione verso tutto quello che lo circondava in un determinato istante. Che verità oggettiva ricavare da

¹ M. Bloch, *Apologia della Storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1998, p. 40, (ed orig. 1993)

² A. Portelli, *Fonti orali e Olocausto: alcune riflessioni sul metodo*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. L. Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo, volume IV. Eredità, rappresentazioni, identità*, Utet, Torino 2006, pag. 106.

³ Ivi, pp. 22-23.

⁴ In verità come afferma Portelli «la cautela verso l'attendibilità delle fonti orali è da condividere solo in quanto si accompagni ad analogo atteggiamento critico verso *tutte* le fonti», poiché anche nella «preistoria» di un qualsiasi, immutabile, testo, «la fase tra l'evento e la sua scrittura, è per noi incontrollabile quanto la memoria delle fonti orali». A. Portelli, *Sulla diversità della storia orale*, in A. Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Dozelli 2007, p. 15.

qualcosa che nasce e si trasforma in forme così soggettive? «Le fonti orali», ha scritto Portelli, «non sono oggettive. Questo naturalmente vale per tutte le fonti, ma nel caso delle fonti orali la non oggettività è un dato costitutivo: si tratta infatti di fonti contemporanee alla ricerca più che all'evento, costruite, variabili, parziali»⁵. La corrispondenza della realtà personale con quella storica è forse l'elemento meno interessante di un'intervista; lo storico orale ha l'occasione di rilevare le modalità della costruzione della memoria, ciò che sta dietro ad essa. In questo senso, l'oggettività della fonte sta nel suo processo di formazione più che nell'effetto⁶.

Per quanto riguarda questa ricerca, che si basa sulla memoria adulta di un'età infantile, il problema può porsi e tuttavia non essere di fondamentale importanza se si considera quanto la vita del bambino "viva" parallela alla storia e sia irradiata da essa solo indirettamente, poiché il mondo del bambino è il "suo" mondo e il presente è il "suo" presente, dove padroneggia, per dirla con le parole di Walter Benjamin, «da affezionato monarca»⁷. Egli vive un tempo assoluto che è contemporaneamente qualcosa di esclusivo: «il bambino è pienamente tempo: se qualcosa nel bambino è carente, non è la mancanza, l'assenza di tempo è piuttosto l'assenza della mediazione, attraverso la quale il tempo che noi viviamo si trasforma in un sistema pubblico»⁸. «Cronos è un dio», ha annotato Alberto Savinio, «che i bambini non conoscono affatto»⁹. Il tempo dei bambini è il tempo che si potrebbe chiamare "materiale": è il tempo scandito dalla percezione delle differenze che subentrano nel proprio orizzonte di vita senza però intuirne completamente la derivazione e gli effetti reali.

«Nel ritornare bambini, come pure nel ricordare la propria infanzia, si ritorna a un tempo in cui si era "immersi tra gli uomini e le cose"»¹⁰: per la ricostruzione del vissuto dei bambini ebrei nascosti diventa necessario vagliare l'elaborazione memoriale adulta e rintracciare in essa i segni lasciati da "quel" loro mondo e tempo passato. Alcune volte è lo stesso detentore della memoria che nel momento di lasciare testimonianza, sia essa

⁵ Ivi, p. 13.

⁶ «Perciò l'attendibilità delle fonti orali», ha sottolineato Alessandro Portelli, «è un'attendibilità diversa. L'interesse della testimonianza non consiste solo nella sua aderenza ai fatti ma anche nella sua *divaricazione* da essi, perché in questo scarto si insinua l'immaginazione, il simbolico, il desiderio. Perciò non esistono fonti orali "attendibili": una volta detto che vanno vagliate criticamente come tutte le altre fonti, la loro diversità consiste nel fatto che anche quelle attualmente "inattendibili" ci pongono seri problemi (e offrono serie opportunità) di interpretazione storica- se non altro, il problema delle ragioni dell'errore- per cui questi insostituibili, preziosissimi "errori" rivelano a volte cose più importanti che se dicessero "la verità"». Ivi, p. 17.

⁷ W. Benjamin, *Strada a Senso unico*, Einaudi, Torino 2006, p. 35, (1a ed. 1983; ed. orig. 1955).

⁸ A. Masullo, *Il tempo bambino*, in Atti del Seminario di studio, *I tempi dell'infanzia*. Imola, 17-18 marzo 2006, Editrice La Mandragola, Imola 2006, p. 19.

⁹ A. Savinio, *Tragedia dell'infanzia*, Einaudi, Torino 1991, p. 3 (1a ed. 1978).

¹⁰ G. Gilloch, *Walter Benjamin*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 309, (ed. orig. 2002).

scritta o orale, procede autonomamente a questo processo di “filtraggio”. Nella prefazione al suo libro *Infanzia rubata*, Ferruccio Neerman ha scritto:

I fatti narrati si svolsero tra il 1938 e il 1945, all’epoca delle persecuzioni razziali; i sentimenti, le paure, i pensieri riportati sono appunto quelli di un bambino. Per tale motivo a volte possono sembrare inadeguati agli eventi, superficiali, magari paradossali o incoerenti, altre volte ancora ingigantiti. Ma così sono stati fissati nel ricordo¹¹.

Sara Valentina di Palma nel suo studio, già più volte citato, ha tracciato le peculiarità della memoria negli scritti degli ex bambini perseguitati¹²: in generale, ha evidenziato la di Palma, chi in quel tempo era più piccolo, rievocando la propria storia da adulto ha cercato di identificarsi «in se stesso bambino» e con uno stile «volutamente piano e semplice», utilizzando «una sintassi poco articolata, il ritmo spezzato», propone una visione dei fatti secondo il proprio punto di vista infantile che implica tutto uno sforzo di recupero delle sensazioni, delle emozioni, degli stati d’animo provati allora. Invece, i racconti di chi invece era «sufficientemente grande e maturo per capire e razionalizzare» appaiono «articolati, complessi e intrisi di riflessioni personali in una narrazione che rielabora la materia trattata mentre la narra»¹³.

Un’altra questione è quale sia la precisione del ricordo di chi fu bambino settant’anni fa. Primo Levi della sua esperienza nel lager affermò di ricordare fino al più semplice dettaglio¹⁴, questo è forse valido similmente anche per chi è stato perseguitato, a differenza di Levi, nell’infanzia? Debórah Dwork ne è senza dubbio convinta. La studiosa statunitense, infatti, dopo aver intervistato più volte gli stessi testimoni anche a distanza di un paio d’anni, (o aver confrontato le testimonianze raccolte con registrazioni altrui), ha accertato che il racconto dell’esperienza non differiva e che quanto più furono emotivamente sentite le vicende, tanto più esse apparivano limpide: «L’unica forma di censura» rilevata dalla Dwork è stata la propensione «ad usare un linguaggio più misurato rispetto ai

¹¹ F. Neerman, *Infanzia rubata*, cit., p. 9.

¹² Cfr. S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit., pp. 46-52.

¹³ Ivi, p. 47.

¹⁴ «È stato osservato dagli psicologi che i sopravvissuti ad eventi traumatici si dividono in due schiere ben delineate: coloro che rimuovono in blocco il loro passato, e coloro in cui la memoria dell’offesa resiste, come scolpita nella pietra, prevalendo su tutte le altre esperienze precedenti o seguenti. Ora, non per scelta ma per natura, io appartengo alla seconda schiera. Dei miei due anni di vita fuori legge non ho dimenticato nulla. Senza alcuno sforzo deliberato, la memoria continua a restituirmi fatti, volti, parole, sensazioni: come se a quel tempo la mia mente avesse attraversato un’epoca di ricettività esaltata, in cui nessun dettaglio andava perduto». Il brano di Primo Levi è citato nel saggio di Saul Friedländer, *Trauma e transfert: la narrazione storica della Shoah*, in *Storia della Shoah*, cit., volume III. *Riflessioni, luoghi e politiche della memoria*, Utet, Torino 2006, pag. 367.

rapporti dell'epoca», conseguenza probabile dello «scetticismo sull'efficacia delle parole e dei linguaggi per trasmettere ed esprimere impressioni, immagini odori e suoni così come essi li rammentano»¹⁵.

Sebbene per questa ricerca i testimoni contattati non siano stati ripetutamente interrogati, in alcuni casi è stato comunque possibile confrontare quanto riportato oralmente sia con video registrazioni effettuate in anni precedenti¹⁶, sia con i testi pubblicati dagli intervistati: si può confermare, come quanto sostenuto da Debórah Dwork, che nelle varie versioni il racconto di stessi episodi rimaneva sostanzialmente invariato.

D'altro canto se gli stessi episodi sono stati raccontati dai fratelli degli intervistati può capitare di imbattersi in ricordi differenti¹⁷. I racconti si riempiono così di ulteriori dettagli. Giovanni Levi, storico di mestiere, da bambino, durante l'occupazione tedesca, nascosto nel biellese insieme ai fratelli Andrea e Stefano, avendo ben presente le "norme" della memoria, ha rivelato come lui e i suoi fratelli avessero pensato di risolvere il problema:

Volendo si potrebbe benissimo dettagliare meglio questa cosa [l'esperienza clandestina], anzi, avevo deciso con i miei fratelli, siccome litighiamo sempre sui ricordi, ognuno per sé, di scrivere il periodo dalla nostra nascita al '45 e poi di pubblicarli tutti insieme. I miei fratelli sono celebri intellettuali, uno si chiama Stefano Levi della Torre, filosofo, pittore, scrittore, e l'altro Andrea Claudio Levi è un fisico teorico... ognuno scriveva quello che si ricordava senza provare ad arrivare alla verità -anche perché i ricordi sono veri malgrado siano falsi-. Ciascuno di noi ha vissuto in maniera differente questa cosa probabilmente, ma anche uguale...¹⁸

Anche Liliana Treves Alcalay, «nel riascoltare i ricordi» dei famigliari si è resa conto di quanto in realtà tutti detenessero, per vari motivi personali («a seconda del momento, dell'umore, dell'età»), «una propria storia nella stessa storia». Da questa consapevolezza è nata in Liliana la necessità di

¹⁵ D. Dwork, *Nascere con la stella*, cit., p. 344.

¹⁶ Ad esempio, ho esaminato la collezione italiana delle interviste realizzate dalla *USC Shoah Foundation Institute for Visual History and Education* (conservata all'Archivio Centrale dello Stato a Roma nella quale ho individuato, visionato e trascritto dieci testimonianze per più di quindici ore di registrazioni), oppure le interviste video presenti nel meta-archivio dell'Istoreto, si veda http://metarchivi.istoreto/str_arch.asp

¹⁷ Questo è uno dei motivi che ha spinto, ad esempio, Ferruccio Neerman a mettere per iscritto i propri ricordi: «La prima idea di scrivere questa storia mi venne quando, parlando con mia sorella Olga del periodo trascorso nella malga di Boscosecco [...], mi accorsi che i nostri ricordi storici collimavano, ma non sempre collimavano le esperienze che ciascuno di noi aveva tratto dai singoli eventi, e diverse risultavano anche certe memorie che conservavamo negli angoli della nostra mente». F. Neerman, *Infanzia Rubata*, cit., p. 9.

¹⁸ Intervista a *Giovanni Levi*, Venezia, 13 marzo 2008.

«spogliarsi dei ricordi altrui» affinché i ricordi personali potessero mantenere il più possibile una certa genuinità:

Perché avrei rischiato di raccontare la loro storia, così uguale eppure così diversa dalla mia. E la ragione sta nel fatto che io vedevo le stesse cose che vedevano i miei famigliari con un'ottica diversa. Con gli occhi di bambina.¹⁹

La presenza di una testimonianza scritta, soprattutto se redatta in anni non troppo lontani dagli eventi, diventa nel tempo un supporto importante per risalire a moltissimi dettagli difficilmente ricordabili a distanza di anni²⁰ ma, d'altra parte, ogni ricordo conservato "sottovuoto" in un testo potrebbe subordinare ad esso le altrui memorie.

Mantenere la fedeltà verso i propri ricordi, significa resistere anche alle sollecitazioni di mettere per iscritto la propria storia, poiché ha spiegato Fiammetta Jona Falco, questa potrebbe subire delle eventuali contaminazioni dalla trasposizione testuale:

Si vede che seguivo molto le cose perché anche dopo la guerra, abbiamo rivissuto con i racconti tutto quello che avevamo vissuto noi, però tante cose, io le avevo in mente ben chiare; e quindi magari oggi tante volte qualcuno mi dice «perché non scrivi tutte queste storie», perché ho paura un po' di raccontare delle cose che un po' sono i miei ricordi, ma che possono essere anche le cose che abbiamo raccontato, sentito dai miei genitori; io ora non ho più i genitori per cui non posso chiedere se è andata così, è andata cosà, la storia insomma è solo mia...²¹

La memoria autobiografica diventa dunque fonte primaria, quasi esclusiva, per la ricostruzione della storia personale, contrapponendosi nettamente con la memoria storica la quale, secondo Halbwachs, «non ci rappresenterebbe il passato che in una forma sintetica, schematica, mentre

¹⁹ L. Treves Alcalay, *Con occhi di bambina (1941-1945)*, Giuntina, Firenze 1994, p. 11.

²⁰ «Nel 1947 mio Padre z. l., utilizzando un'indisposizione che lo ha costretto a letto per tre settimane, ha voluto fissare, in uno scritto, persone, cose ed eventi. Allora, ricordo quel testo mi era parso fedele e vivace, ma molto personale: gli avvenimenti erano freschi, le persone tutte vive attorno a noi. Sembrava semplicemente limitato ad una cronaca descrittiva di un'esperienza fatta, riguardante solo la nostra famiglia. Oggi, a distanza di tempo, riconosco il merito, la lungimiranza e il valore dello scritto che non si ferma a noi soltanto, ma prosegue nel tempo e costituisce, anche al di fuori delle nostre famiglie, un documento storico, preciso, semplice, essenziale, non alterato dal tempo, quindi utile per le nuove generazioni che trovano in questo testo la documentazione della vita quotidiana di noi fuggiaschi privilegiati, le nostre trepidazioni e soprattutto possono respirare l'atmosfera di quell'epoca». R. Jona, *Introduzione*, in S. Jona, *Resistenza disarmata. Cadibrocco (Liguria) 1943-1945*, Erga Edizioni, Genova 2009, p. 11.

²¹ Intervista a Fiammetta Jona Falco, Venezia, 21 maggio 2010.

la memoria della nostra vita ci presenterebbe un quadro molto più continuo e denso»²²:

Mentre io iniziavo a ricostruire quel periodo, confrontandolo anche con le fonti vive e con numerosi documenti, ecco riemergere, intatti ed estremamente presenti, i ricordi del mio personale vissuto di allora. E questo ha finito con il prendere il sopravvento. Così ho messo sulla carta ciò che era rimasto sigillato per tanto tempo: come io avevo sentito e vissuto gli eventi che si succedevano intorno a me e come li guardavo, con la trasparenza degli occhi dei miei dieci anni.²³

Tali storie individuali, raccontate oralmente o impresse tra le pagine di un libro, appaiono come le tessere di uno stesso puzzle. Infatti, pur dichiarando la propria singolarità, queste storie decifrano equilibri di vita messi in gioco dalla guerra e dalla persecuzione, parlano di cosa è accaduto alla loro rottura o ricomposizione svelando gli attimi, «le forche caudine» sotto le quali si è piegato il destino²⁴.

La potenza evocativa del passato è tale da intridersi costantemente nel presente tanto che per qualcuno l'impressione è quella di vivere da allora un lungo *unicum* spazio-temporale, dove il raccontare diventa una caratteristica integrante:

Le capita di tornare con la mente nel luogo dove era nascosto?

Con la mente ci ritorno continuamente, continuamente... e racconto, alle persone che incontro con le quali comincio ad avere un po' di dimestichezza²⁵.

2.1 Il testimone e lo storico tra performance e regia

L'estraneità nella tragedia provata da Donatella Levi (ricordata al termine del capitolo precedente) è stata per lunghi anni il confine della sua esistenza. Per la psicologa veronese, cercare di oltrepassare tale limite significava ri-equilibrare una biografia tormentata dalle conseguenze dovute alle leggi razziali italiane quando era bambina. «L'essere presenti a se stessi, e al mondo» ha affermato Duccio Demetrio, è un'ulteriore condizione della maturità che però in età adulta si apre al passato²⁶: nel 1994 Donatella, nel pieno della maturità, traducendo i suoi ricordi d'infanzia in

²² M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 2001, p. 125 (1a ed. 1987; ed. orig. 1968).

²³ M. Viterbi Ben Horin, *Con gli occhi di allora. Una bambina ebrea e le leggi razziali*, Morcelliana, Brescia 2008, p. 6.

²⁴ Colgo quest'ultima espressione di Benjamin -citata al singolare- in W. Benjamin, *Strada a Senso unico*, cit., p. 65.

²⁵ Intervista a Gabriele Bedarida, Livorno, 10 settembre 2007.

²⁶ D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Cortina Editore, Milano 1996, p. 25

un libro²⁷, ha intrapreso un percorso a ritroso volto a riequilibrare il suo «sentire di esserci» incollando nel muro della coscienza («solo perché adesso possono starci») figure e paesaggi passati, «pezzi di storia andati in frantumi».

Freud definì il trauma come tutti «quegli eccitamenti che provengono dall'esterno e sono abbastanza forti da spezzare lo scudo protettivo», in pratica, «un evento» che «provocherà certamente un enorme disturbo nell'economia dell'organismo, e mobiliterà tutti i possibili mezzi di difesa».²⁸ Seguendo il parere del padre della psicanalisi, per i soggetti di questa ricerca si dovrebbe pensare che la normale "economia dell'organismo" sia stata disturbata dagli "eccitamenti" dovuti alla prepotenza protratta contro la persona perseguitata. Riprendendo le teorie dell'antropologo Victor Turner, la frantumazione della realtà abitudinaria prodotta dalla persecuzione, e nel nostro caso specifico dalla clandestinità, deve essere considerato un vero e proprio *dramma sociale*, dal momento che la vita sociale regolare (cioè quella regolata da norme), è stata interrotta dalla rottura di almeno una regola. Donatella Levi ha esplicitato tutte le norme sociali infrante nella vita trascorsa da bambina nascosta, specificando cosa significasse vivere in quella particolare condizione:

Essere clandestini significa scappare, nascondersi, cambiare nome più volte, lasciare tante case, sentire la paura addormentandosi di notte. Nemmeno il giorno rassicura. Anzi, il giorno espone, con la sua luce, alla vista degli altri. Perché il desiderio che si ha, quando si è clandestini, è quello di non essere visti né riconosciuti. Vivere da sfollati è lasciare tutto quello che si possiede: la casa, i giocattoli, i vestiti, il proprio cane, è andarsene senza sapere dove e ringraziare, col cuore stretto dall'angoscia e dalla diffidenza, chi offre ospitalità provvisoriamente. La fuga sradica e porta tra sconosciuti, davanti ai quali non si parla volentieri, non si alzano gli occhi volentieri, ma non si può nemmeno stare in silenzio e tenere lo sguardo abbassato, perché è un gesto che potrebbe tradire l'inquietudine. Tornare, è riavere il proprio nome vero, ma non crederci più in modo definitivo.²⁹

I drammi sociali sospendendo «il normale e quotidiano esercizio dei ruoli» obbligano un gruppo o un individuo «a prendere coscienza del proprio comportamento in relazione ai propri valori. In altre parole, il dramma induce e contiene», sempre secondo Turner, «dei processi di riflessione, e genera delle strutture culturali in cui la riflessibilità può trovare un posto legittimo»³⁰. Stando a quanto affermato da Victor Turner,

²⁷ D. Levi, *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*, Il Lichene Edizioni, Padova 1995, p. 184.

²⁸ S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, in *Opere 1917-1923: L'Io e l'Es e altri scritti*, Bollati Boringhieri, Torino 1977, pag. 215.

²⁹ D. Levi, *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*, cit., p. 184.

³⁰ V. Turner, *Dal rito al teatro*, il Mulino, Bologna 1986, pag. 186.

comunicando in termini intelligibili agli altri tramite la *performance* scrittoria, coloro che sono stati segnati da un'esperienza traumatica intraprendono un *rito* conclusivo e con un atto creativo di retrospezione completano adeguatamente l'esperienza vissuta riconciliandosi anche con i drammi che a questa sono appartenuti. Scrivere la propria storia può offrire un aiuto terapeutico. Parafrasando quanto dichiarato dalla studiosa francese Arliette Armel a proposito di autori che ebbero l'infanzia turbata dalla deportazione nei campi di sterminio tedeschi, la scrittura per molti si è dimostrata una sorta di rifugio, (*le dernier refuge*³¹, un luogo dove esorcizzare gli spettri del passato) e l'atto di scrivere uno strumento per metabolizzare i traumi subiti. Tuttavia, come ha notato Avishai Margalit, anche «la speranza di raggiungere una catarsi attraverso la liberazione dei ricordi potrebbe rivelarsi un'illusione»³². A distanza di qualche anno dalla pubblicazione di *Vuole conoscere il nome vero o il nome falso?*, chiamata come relatrice in occasione di un convegno organizzato dalla Regione Piemonte nel 50° anniversario dalla promulgazione della Legislazione antisemita in Italia, Donatella Levi fece trasparire quanto le conseguenze delle ferite prodotte dalle leggi razziali del 1938, continuassero a produrre in lei effetti assai poco piacevoli³³.

A che bisogni risponde invece la testimonianza orale? A differenza di quanto sostenuto da Turner, la parola per se stessi o i per i propri familiari più giovani, sollecitata dalla società, richiesta dagli studiosi, non è mai un rito conclusivo. Il racconto di ciò che è accaduto, rinnovandosi ogni volta, diviene lo strumento più adatto per non dimenticare, per comunicare ad esempio il senso di riconoscenza e mantenere vivo il ricordo di chi ha permesso al testimone e alla sua famiglia di salvarsi. Come si è potuto riscontrare nelle persone interpellate, un tale bisogno si ripresenta con frequenza negli ex bambini nascosti. Sono state realizzate 17 interviste (13

³¹ A. Armel, *Enfants de victimes et de bourreaux*, in «Le Magazine littéraire», n. 467, September 2007, pag. 50.

³² A. Margalit, *L'etica della memoria*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 14, (ed orig. 2004).

³³ «Sono nata a Verona nel 1939 da una famiglia ebrea e dopo sessant'anni provo ancora un sentimento di apprensione ad ogni raccomandata con ricevuta di ritorno, ansia ad ogni seppur minimo richiamo del ministero delle Finanze, pago con uno scrupolo ossessivo le tasse e tremo quando, raramente, mi è toccato mostrare la mia patente agli agenti di polizia. Uso il mio cognome con una specie di parsimonia, come se dovessi soppesare un po' la situazione prima di presentarmi. Un frammento di tempo della mia biografia si è condensato in una specie di vortice sempre presente tra altri vortici di tempi. Non è solo quella parte d'infanzia che resta in tutti, ma riconosco in me la permanenza e l'inerzia di alcuni strati del tempo, tanto da modificarne le apparenti linearità della biografia, e rendere sempre attivo e attuale il pericolo di esistere, di chiamarsi in un certo modo, di non sapere con certezza di avere dei diritti. Potremmo definire tutto questo una sindrome d'ansia post-traumatica non nomino altri stati d'animo, sogni ricorrenti, paure di abbandono e di perdita per non dilungarmi in una autobiografia della nevrosi che per anni ho vissuto come solamente individuale.» D. Levi, *La psicoanalisi italiana e il trauma dei sopravvissuti*, cit., in B. Maida (a cura di), *1938 I bambini e le leggi razziali in Italia*, cit., pp. 93-94.

uomini e 4 donne), tutte audio registrate eccetto una, per la quale è stata utilizzata anche una ripresa video. In una trascrizione revisionata dall'intervistato, è stata depennata la risposta data: in quel caso si trattava di una considerazione sul poco interesse dimostrato dal figlio verso l'esperienza vissuta dal padre.

È capitato che il testo dell'intervista fosse letto anche dai figli dell'intervistato: ciò ha dato loro l'occasione di trovarsi per la prima volta di fronte alla storia del genitore in una forma meno frammentata di come invece era sempre stata raccontata.³⁴

In principio si è cercato di contattare tutte le 20 comunità ebraiche italiane per avere informazioni sulla presenza di eventuali persone disposte ad condividere il racconto della propria esperienza. Le risposte affermative non tardarono ad arrivare. Personalmente bisogna ammettere che il primo contatto, di solito telefonico, è sempre stato percepito con emozione e un po' di sorpresa. A differenza di quanto avviene, ad esempio, in occasione di una ricerca d'archivio o bibliografica, dove il rapporto tra studioso e fonte si svolge nella solitudine di un confronto necessariamente unidirezionale, la possibilità ritrovarsi di fronte al testimone significa invece per lo storico iniziare un percorso coinvolgente di tutt'altro genere. Infatti, come ha scritto Alessandro Portelli il racconto orale «prende forma soltanto in un incontro personale generato dalla ricerca sul campo. I contenuti della memoria sono evocati e organizzati verbalmente nel dialogo interattivo fra fonte e storico, intervistato e intervistatore. Quest'ultimo assume dunque un ruolo diverso da quello abitualmente riconosciuto a chi fa lavoro sul campo: anziché "raccoliere" la memoria e le performance verbali, deve provarle e letteralmente contribuire, con la sua presenza e le sue domande e reazioni, a crearle»³⁵. La narrazione germoglia quindi da un dialogo che, in quanto tale, ha la possibilità di rinnovarsi perché le diverse domande, richieste, curiosità dell'intervistatore potrebbero essere capaci di stimolare nel testimone la rievocazione di informazioni differenti. Se il testimone è il protagonista del racconto, lo storico ne deve essere il regista: condividendo «l'autorità narrativa» egli lascia «che la fonte contaminino le sue parole e che le sue parole contaminino la fonte»³⁶.

Inoltre è essenziale cogliere tutto ciò che potrebbe essere perso della performance del testimone dalla registrazione alla trasposizione testuale: non solo i silenzi ma anche i gesti, le espressioni del viso, la variazione o l'uniformità delle intonazioni della voce.

³⁴ «La volevo ringraziare... per aver permesso a me e a mio fratello di leggere armonizzati per scritto tanti racconti disorganici di mio padre, racconti che saranno memoria fondamentale e stupenda per i nostri futuri figli». *Guido Bedarida*, e-mail al sottoscritto in data 10 febbraio 2008.

³⁵ A. Portelli, *C'è sempre un confine: memoria storica, dialogo e racconto collettivo*, in A. Portelli, *Storie orali*, cit., pp. 59-60.

³⁶ A. Portelli, *Sulla diversità della storia orale*, cit., in A. Portelli, *Storie orali*, cit. p. 21.

Il flusso del racconto procede spesso secondo un ritmo particolare, in parte stabilito dall'intervistatore in parte dall'intervistato. Nei miei colloqui ho notato che i più "abituati" a testimoniare tendono inizialmente a offrire all'ascoltatore un monologo "canovaccio" in cui si cerca di riassumere in larga misura il succo della propria esperienza. Franca Polacco, ad esempio, nella mia intervista ha descritto il passaggio dall'Italia alla Svizzera quasi con le stesse parole e con un identico inciso (sul prezzo che veniva pagato ad ogni delatore per la cattura di ogni ebreo) nel fascicolo realizzato da lei nel 2008 per spiegare la storia della famiglia a figli, nipoti e pronipoti³⁷. Sono le domande andare al di là di questo schema narrativo in cui è presente solo il testimone, catapultando "dentro" il racconto anche l'intervistatore. Il lavoro di entrambi, la performance dell'uno e la regia dell'altro, permettono alla storia orale di addivenire a quello che è stato indicato come il suo compito principale e cioè «cercare un passato che potessimo usare».³⁸

³⁷ Nel fascicolo Franca Polacco scrive: «"Ecco", ci hanno detto, "attraversate il torrente e siete in Svizzera". Non ci sembrava vero! Dovevamo uscire allo scoperto, e ci hanno raccomandato di fare in fretta per non essere individuati perché, se ci avessero visto, avrebbero potuto sparare. Così abbiamo cercato di fare però, subito dopo aver attraversato questo grosso torrente (c'erano dei grossi sassi forse messi apposta sui quali si doveva saltare) sono uscite dal bosco, alla fine della radura oltre il torrente, due guardie di frontiera svizzere, che hanno urlato in tedesco "Alt, Alt". La mamma si è seduta su un sasso e si è messa a piangere disperata perché ha pensato che i contrabbandieri ci avessero venduti. Venivano pagate 5000 lire per ogni ebreo maschio, 200 per ogni donna e 1000 per ogni bambino. Queste guardie si sono avvicinate alla mamma che piangeva a dirotto e ricordo che una le batteva con la mano sulla spalla e le diceva: 'Buona, buona, salva, salva!'» F. Polacco, *Nedda l'ha raccontata, Ahy l'ha realizzata, Franca l'ha completata* (Op. inedita). Al sottoscritto Franca racconta invece così quel momento decisivo per la salvezza della sua famiglia: (F. P.) «Prima di andar fuori dal bosco, ci hanno detto "Ecco, di là, oltre il torrente c'è la Svizzera. Andate di corsa" perché poi c'era un altro pezzo di radura e poi ancora il bosco, "Andate di corsa perché qua siete allo scoperto e se stanno controllando sparano". Ci hanno dato le valigie che fino a là ce le avevano portate le donne che erano diventate leggerissime perché le avevano vuotate metà perché la sera che le avevamo lasciate in questo cucinone avevano tirato fuori il tirabile e con queste valige, una valigia per ciascuno e il sacco di montagna in spalla, abbiamo fatto una corsa, abbiamo attraversato questo fiume, e quando siamo arrivati di là, che erano Svizzeri ma noi eravamo anche in confusione, sono venute fuori due guardie svizzere della Svizzera tedesca e hanno detto "Alt! Alt!". Io non mi ricordo, mi ricordo soltanto mia mamma, che credo fosse anche in stato confusionale, mia mamma si è seduta su di un sasso che c'era vicino, e si è messa a piangere disperata perché era convinta che ci avessero venduto, perché quella volta si pagavano 5000 lire per ogni uomo, 2000 lire per ogni donna e 1000 lire per ogni bambino che si consegnava ai tedeschi o ai fascisti - i delatori famosi che dicevano- e quindi mia mamma aveva detto, "Abbiamo fatto tutto questo, pagato ecc. e ci hanno anche venduto" e si è messa a piangere disperata, mi ricordo, e si sono avvicinate queste due guardie e parlavano tedesco oltretutto, e io mi ricordo che battevano sulla spalla di mia mamma e dicevano "Buona buona, salva, salva!, buona buona, salva salva!" e praticamente abbiamo capito che erano guardie svizzere». Intervista a Franca Polacco, Venezia, 24 maggio 2010.

³⁸ R. Grele, *Introduzione*, in A. Portelli, *Storie orali*, cit. p. XV.

2.2 *Questioni di prospettiva*

Sulla scia dell'approccio francese, si è pensato da subito di dare al lavoro una base pluridisciplinare, associando l'analisi storica con quella psicoanalitica, dal momento che sembrava impossibile affrontare l'argomento senza tener conto delle conseguenze traumatiche lasciate dalla persecuzione nell'animo di quelle giovani generazioni. Sara Valentina di Palma ha sottolineato come i traumi subiti nella Shoah dai più piccoli «restano indelebili, nelle loro vite e nelle loro testimonianze, sino ad essere trasmesse attraverso il sangue ai loro figli; rompono la vita di chi fa ritorno in due tronconi, tra un passato reciso dalla violenza e il presente della sofferenza, che anche dopo la guerra continua ad essere dilatato e incombente sulla vita futura. Tutti i bambini che sono passati attraverso la Shoah, sopravvivendo ad essa, conoscono la medesima dilatazione di quella tragica esperienza»³⁹. La memoria della vita clandestina e le sue conseguenze traumatiche dovevano rappresentare i due fuochi della ricerca. Con tale prospettiva, avvicinandomi, per quanto possibile, ai metodi d'indagine adottati dall'analisi psicoanalitica, ho composto una griglia di interrogazioni mirate a comprendere la situazione sperimentata durante gli anni della persecuzione e le conseguenze, non solo negative, del trauma subito; le domande che componevano la griglia erano suddivise in tre periodi:

PERIODO DELLA PERSECUZIONE DEI DIRITTI

1. La sua famiglia osservava la religione ebraica?
2. Si ricorda come la sua famiglia accolse la notizia della promulgazione delle leggi razziali?
3. Percepì una mutazione nello stato d'animo all'interno della vostra famiglia
4. L'esclusione dalla scuola come fu vissuta e quali effetti ebbe su di lei?
5. Andò in una scuola ebraica? Che rapporti ebbe con gli altri alunni della scuola ebraica e con gli insegnanti?
6. Con le leggi antisemite suo padre perse il lavoro?
7. La condizione economica della sua famiglia cambiò?
8. Come cercavate di sostenere questa situazione?
9. I suoi genitori pensarono mai di lasciare l'Italia? E di andare dove?
10. Si ricorda come venne considerata in famiglia l'intervento italiano nel secondo conflitto mondiale?
11. La caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, come fu valutata?
12. C'era la speranza che la mutata situazione politica resolvesse in meglio la situazione degli ebrei?
13. Avevate timore di un qualche ripercussione nazista?
14. Vi era giunto qualche sentore delle violenze naziste?

³⁹ S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit., p. 21.

PERIODO DELLA CLANDESTINITA'

1. Quale fu l'atteggiamento e come reagirono i suoi genitori all'8 settembre?
2. La sua famiglia subì una delazione?
3. Come fu presa la decisione di abbandonare la propria casa?
4. Le fu dato un nome falso?
5. Come visse la nuova identità?
6. Rivelò mai a qualcuno la sua identità?
7. Nessuno sospettò o tutti sapevano e tacevano sulla sua vera identità? Com'era l'atteggiamento di queste persone verso di lei?
8. Dove fu nascosto e con chi?
9. Fu staccato dai suoi famigliari?
10. Vi aiutò qualcuno nella ricerca del nascondiglio?
11. Che atmosfera regnava all'interno del luogo dove era nascosto?
12. Com'era la vita nel nascondiglio?
13. Aveva momenti di svago?
14. Ha mai avuto paura di morire quando era nascosto?
15. Ha mai pensato a quello che poteva succederle se veniva catturato?
16. Quale reputa essere stato il fattore decisivo alla sua salvezza?

DAL DOPOGUERRA FINO AD OGGI

1. Come è stata la sua liberazione?
2. Si ritiene un sopravvissuto?
3. Come considera la sua esperienza di bambino nella Shoah?
4. Quando è venuto a conoscenza dello sterminio?
5. Delle cose che ha lasciato prima di essere nascosto ha ritrovato qualcosa?
6. Sente di avere un legame con questi oggetti?
7. Parlavate mai in famiglia delle persecuzioni?
8. Quando lei ha cominciato a parlare in privato e in pubblico della sua esperienza? E cosa l'ha spinto?
9. Chi sente che nella sua famiglia è più attento alla sua testimonianza?
10. Non ha mai provato la sensazione che le persone non potessero capirla perché non hanno condiviso le sue stesse esperienze?
11. Si sentì influenzato dallo stato d'animo dei suoi genitori/fratelli/parenti sopravvissuti con lei?
12. Nel corso degli anni quanto odio ha provato verso i suoi persecutori? Perché in lei è stato più forte il desiderio di raccontare la sua esperienza più che rimuoverla dalla memoria?
13. Sogna mai di essere ancora là nel nascondiglio?
14. Com'è stato il suo rapporto con la religione?
15. Come considera l'opera svolta dalla Chiesa?
16. I suoi genitori che aspirazioni le trasmettevano e lei che cosa ha cercato di trasmettere ai suoi figli?
17. Come è stato il suo rapporto con i suoi genitori? Li ha mai idealizzati?
18. Ha mai sentito sulle sue spalle il peso far parte della generazione destinata a continuare la storia della sua famiglia e in generale la storia ebraica?
19. Quanto forte è il suo bisogno di sicurezza nelle persone e nei beni?

20. La sua esperienza si è rivelata nel corso degli anni più uno stimolo o un freno alla sua vita?

A queste domande non tutti gli intervistati hanno dato le risposte che si aspettavano, perciò divenne evidente che probabilmente era necessario considerare la questione all'interno di uno specchio interpretativo più ampio, seguendo all'occorrenza i suggerimenti provenienti soprattutto dalle riflessioni di Boris Cyrulnik, affermato etologo, psichiatra e psicoterapeuta francese (figlio di deportati ad Auschwitz) e teorico della «resilienza» (la capacità dell'uomo di affrontare e superare le avversità della vita), nonché di altri celebri esperti del mondo infantile quali Bruno Bettelheim e François Dolto.

Nell'intenzione di considerare solo il trauma possibile (però, come dire, che non avrebbe potuto non sussistere), non si stava infatti considerando coloro che di quell'esperienza, conservano ancor oggi un ricordo poco, o addirittura, per nulla drammatico né pertanto traumatico. Quest'ultimo aspetto, attenendosi troppo rigidamente alla linea indicata dalla griglia di domande individuata in principio, (il cui contenuto è stato influenzato per molti versi dai diversi studi francesi sull'argomento in cui l'esperienza del trauma nel bambino nascosto appare come un elemento centrale)⁴⁰ non veniva proprio considerato. Sebbene Debórah Dwork abbia posto l'accento come in ogni tipo di esperienza, «l'aver vissuto nascosti (e invisibili) o “da nascosti” ma visibili»⁴¹ fu comunque problematica, non è pur vero che essa sia stata, necessariamente, un'esperienza negativa o ricordata come tale.

A proposito, sono state illuminanti, in questo senso, le dichiarazioni di Giovanni Levi il quale ha conservato un'immagine per nulla traumatica dei mesi passati da “bambino nascosto”:

Probabilmente per il mio carattere gioioso anche la mia rielaborazione è più gioiosa che drammatica, ma tuttavia ho effettivamente avuto la sensazione che sia stato un bel periodo della mia vita e non tragico, malgrado i pericoli, questo anche perché i pericoli in fondo sono costruttivi...⁴²

Questo ulteriore elemento è evidente sia da alcune interviste, sia da un'analisi più approfondita della varia memorialistica. La centralità dell'aspetto traumatico individuata in partenza, ha dovuto di conseguenza essere condivisa con lo studio delle situazioni che, grazie a particolari fattori, sono state colte dai bambini in modo tutt'altro che doloroso. Per la verità alcune opere cinematografiche avevano già intuito come il mondo infantile fosse stato capace attraverso la sua rappresentazione (riuscendo a

⁴⁰ Cfr. cap. I, nota 67.

⁴¹ Dwork, *Nascere con la stella*, cit., p. 92.

⁴² Intervista a *Giovanni Levi*, Venezia, 13 marzo 2008.

unificare immagini fra loro contrastanti che un adulto per la sua razionalità non sarebbe in grado di associare), anche di vivere qualcosa di “inconcepibile”, a sopportarlo e dunque a sopravviverci senza troppo sconvolgimento interiore. Tale prospettiva, già presente ne il biografico *Le vieil homme et l'enfants* di Claude Berri⁴³ (storia di un bambino ebreo ospitato da un anziano antisemita francese inconsapevole della sua reale identità) appare in tutta la sua evidenza nel film di Roberto Faenza *Jona che visse nella balena*⁴⁴, (tratto dalla storia autobiografica di Jona Oberski sopravvissuto a Bergen-Belsen⁴⁵) e soprattutto nel favolistico *La vita è bella*⁴⁶ di Benigni: tutti e due i film infatti, «vedono come protagonista un bambino incontaminato, incapace, davanti all'orrore, di comprenderlo realmente»⁴⁷. Enrico Modigliani nell'intervista realizzata per la Shoah Fondation ha ritrovato nel modo ironico e giocoso di Roberto Benigni di “far leggere” la tragica realtà della persecuzione razziale al piccolo protagonista del film, la stessa strategia utilizzata in un momento delicato dai propri genitori quando si trovarono nascosti in una casa di campagna fuori Roma:

In questa casa è avvenuto un episodio, chiamiamolo, un gioco che facevano i miei genitori... che ogni volta che lo rievoco non riesco a non commuovermi, incredibile, ogni volta dico questa volta lo devo raccontare e invece... il gioco consisteva in questo: la casa era su due piani, la nostra stanza da letto era al secondo piano. Mia madre doveva tener chiusa la porta, mio padre doveva legarmi una corda attorno alla vita e io dovevo tenere in braccio mia sorella di sei mesi, e mio padre mi calava dalla finestra con questa corda, e una volta sceso giù mi dovevo slegare e correre nella casa dei contadini di fronte. Non è stato fortunatamente necessario, però il concetto, ogni volta che ci penso è questo: che mio padre e mia madre, dovevano prendere tempo mentre le SS facevano irruzione in casa, mia madre doveva riuscire per pochi secondi a tenere la porta chiusa in attesa che mio padre ci facesse fuggire e ci liberasse. Questo però era rappresentato come un gioco che io facevo con molta partecipazione e comprensione e immagino di averne capito molto bene il significato, però lo vivevo come un gioco, e questo, in un certo senso, mi ha fatto comprendere e apprezzare in modo particolare il modo di raccontare di Benigni nel film *La vita è bella*. Con questa esperienza posso dire di aver vissuto qualcosa di simile.⁴⁸

Della realtà che vive, il bambino non raccoglie le informazioni che così come sono, ai suoi occhi inconsapevoli sarebbero incomprensibili, ma cerca di ordinarle e a darle un senso.

⁴³ C. Berri, *Le vieil homme et l'enfant*, Fr.-It. 1967.

⁴⁴ R. Faenza, *Jona che visse nella balena*, It. Fr. 1993.

⁴⁵ J. Oberski, *Anni d'infanzia*, Mondadori, Milano 1982 (Ed. org. 1978).

⁴⁶ R. Benigni, *La vita è bella*, It. 1997.

⁴⁷ C. Gaetani, *Il cinema e la Shoah*, Le mani, Genova 2006, p. 188.

⁴⁸ ACS, SHF, c. n. 40308, *Enrico Modigliani*.

L'innocenza è dunque un elemento basilare nella vita di perseguitati. Su questo punto sembra concordare anche Aldo Zargani: la differenza di appena un anno che correva fra lui e suo fratello è stata infatti determinante nella diversa percezione della propria situazione di bambini ebrei nascosti in un collegio cattolico:

Mio fratello, così bambino, non poteva vivere esperienze uguali alle mie, e perciò gli ho chiesto, oggi che ha sessant'anni anche lui, che cosa pensasse di me quando piangevo il primo dicembre 1943 all'Arcivescovado e durante gli iniziali tremendi quindici giorni di acclimatazione al collegio, e lui mi ha risposto: «Beh! Ho pensato che eri un intollerante stronzo. Quando ti vedevo mi inferocivo, e non parlavo perché altrimenti per te sarebbe stato peggio. Ma come era possibile che tu piangessi tanto, e questo per il fatto di essere stato schiaffato in collegio con me? Da anni la mamma mi minacciava di mettermi in collegio se non la smettevo di essere come sapevi che ero. Ti avevano beccato come me nonostante la corazza della tua ben nota ipocrisia, ma tu non ti rassegnavi ad affrontare la tua condanna con dignità, piagnucolavi come una bambina e non c'era verso di farti smettere. Questo pensavo, allora, di te». Lui, fino alla salita in montagna, era un bambino piccolo e poteva vivere solo i suoi drammi, non quelli dell'umanità, come invece era divenuto necessario in quell'emergenza.⁴⁹

Le considerazioni di Zargani aprono un'altra prospettiva d'indagine: la possibilità che, soprattutto per i più piccoli, non abbiano colto le differenze del presente con il mondo di prima non avendone avuto di esso alcuna precedente esperienza. Di questo parere è anche Giovanni Levi, il quale riflettendo sull'opera di Aldo Zargani e confrontandola con il proprio vissuto da bambino, ha affermato:

Io ho apprezzato molto il libro di Zargani, perché un bambino come può pensare che ci sia qualcosa di diverso che nascondersi sotto falso nome in un convento o in un paese di montagna... io francamente ero convinto che fosse tutto normale... non sapevo che la guerra incominciava e che finiva... Probabilmente mio fratello che è del '37 era più cosciente, ma io che son nato nel '39 ho vissuto i primi sei anni della mia vita così.⁵⁰

L'inesperienza del passato, l'influsso dell'immediato ambiente esterno (la madre, i fratelli, gli altri bambini, i partigiani ecc.), nonché una certa predisposizione caratteriale, hanno contribuito a far percepire a Giovanni Levi bambino una reale normalità in una situazione tutt'altro che normale. Con altri fattori, come ricorda una ex bambina nascosta intervistata da

⁴⁹ A. Zargani, *Per violino solo*, cit., p. 214.

⁵⁰ Intervista a *Giovanni Levi*, Venezia, 13 marzo 2008.

Debórah Dwork, la quotidianità percepita sarebbe stata con molta probabilità un'altra:

«I nazisti ungheresi... Le croci frecciate... Erano lì e portavano via tutti gli ebrei abitanti della casa. Così quella sera stessa andammo da un gentile, amico di mio padre... Vivevamo da loro, e io non riuscivo a capire perché non tornavamo a casa nostra. Stavamo là... ricordo che ci stavo ma non capivo. Ricordo la costante ansietà che trapelava da mia madre, che naturalmente era angosciata ventiquattro ore al giorno... L'ansia, questa è la sola cosa che rammento. E pensavo che la vita fosse quella. Che poteva capire una bambina di tre anni? Così andavano le cose. Si viveva perennemente nell'angoscia e nel timore»⁵¹.

Era indispensabile dunque osservare le storie dei bambini nascosti senza allontanarsi troppo da quello che era stata la visione effettiva del bambino, dimenticando una delle premesse inscindibili per lo studio della memoria infantile, ossia, considerare i fatti nella prospettiva di chi li visse in giovane età e li ricorda da adulto⁵². Per questo motivo è stato altrettanto necessario pensare ad una narrazione storiografica "dalla parte dei bambini", in grado di ricostruire il mondo interiore ed esteriore (con tutte le sue possibili sfumature) in cui essi vissero quegli anni, sciogliendo dalle loro memorie i nodi tra rielaborazione e ricordo delle percezioni provate nell'infanzia. L'operazione non è facile: se alle volte è lo stesso testimone a sbrogliare l'intreccio fra passato e presente (come in Aldo Zargani, e Giovanni Levi), in altri casi non è poi così immediato⁵³.

⁵¹ Testimonianza di Judith Ehrmann-Denes in D. Dwork, *Nascere con la stella*, cit., p.93-94.

⁵² «Nel momento in cui l'analisi storica si rivolge alla persecuzione contro i bambini si assiste a un interessante paradosso, se da un lato, sono necessarie riflessioni mature, dall'altro ci si basa su testimonianze fornite da sopravvissuti che, essendo all'epoca dei fatti molto giovani, necessariamente non possedevano gli strumenti critici propri di un'età formata come quella adulta. La visuale attraverso cui i bambini hanno vissuto la Shoah impone pertanto agli studiosi di allontanarsi un po' dagli strumenti logici usuali di comprensione, per vedere i fatti con gli occhi dei bambini. Gli stessi testimoni, nel momento in cui si riaccostano alla rievocazione del proprio passato, agiscono da una prospettiva adulta: anche il loro approccio, dunque, necessita di un ritorno al punto di vista infantile». S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit., pp. 19-20.

⁵³ Un esempio: Fulvia Levi di Trieste con i genitori nella primavera del 1944 viene aiutata da un amico a sistemarsi temporaneamente a Venezia in una fabbrica abbandonata. Fulvia racconta del divertimento nel girare tra i vari locali della fabbrica, divertimento che lei ricorda però come "amaro". Quanto amaro può essere un divertimento per un bambino? Quanto invece quel sentimento ricordato è frutto di una rielaborazione successiva?

«Poi Zennaro ci sistemò in una fabbrica dietro la stazione di Venezia, dove Zennaro aveva raccolto tre baresi, padre madre con un bimbetto piccolo e stavano al pian terreno. Ma la fabbrica aveva vari piani e io ragazzina come ero dovevo trovare qualche motivo di distrazione e ho cominciato a girare di qua e di là su per le scale... andiamo in questa camera, scegliamo questa camera, forse è più bella questa... solo che la fabbrica era proprio in rovina e anche per abitarci bisognava sistemarla un po', e ci siamo procurati tre brandine di ferro. Papà e io

2.3 Cambi di rotta

Finding out and writing about people, living or dead, is tricky work. It is necessary to balance intimacy with distance while at the same time being inquisitive to the point of invasiveness. Getting too closet o your subject is a major danger, but not getting to know her well enough is just as likely⁵⁴.

Scrivere la storia dal punto di vista dei bambini secondo quanto ricordato nel paragrafo precedente si è rivelato più difficile del previsto. In proposito si sono commessi alcuni passi falsi. Il motivo principale di questi errori è stato ritenere che le testimonianze raccolte, scritte e orali, così come si presentassero, potessero bastare per descrivere i fatti, a raccontare i vissuti, le particolari scelte, le volontà, i modi di affrontare le vicende dei bambini nascosti. In un certo senso, si è in grado di assentire che tale idea è stata senza dubbio determinata dal troppo coinvolgimento personale prodotto dalle fonti.

La fascinazione data dalle testimonianze considerate è stata tale che si è commesso quello che Jill Lepore e lo stesso Bruno Maida affermano essere il rischio maggiore e più facile da commettersi quando ci si impegna in uno studio di vicende personali e nello specifico in un'analisi che prende in esame le questioni del mondo infantile. Come ha affermato Maida nella presentazione al libro di Sara Valentina di Palma, «il rischio è quello di una deriva, per così dire, "sentimentale" che privilegi l'empatia, emotività, piuttosto che l'approfondimento scientifico. Quando si tratta della sorte dei bambini nella Shoah, infatti, la commozione cresce, e così il turbamento, ma si potrebbe dire (al pari di tutti gli aspetti della vita che suscitando grandi sentimenti fanno magari perdere lucidità) lo studio di questo tema, specie quando affronta dimensioni così terribili e così difficili da comprendere, conduce spesso a risposte moralmente ineccepibili ma con il rischio di essere analiticamente povere. L'emozione costituisce uno strumento di selezione straordinariamente importante nel percorso e nelle scelte culturali di ognuno, è spesso un passo necessario ma è solo il primo. Dopo di che lo sforzo deve concentrarsi perché quella reazione emotiva diventi un'occasione in grado di aprire la via dell'analisi, alla riflessione al ragionamento».⁵⁵

Altro passo falso, è stato quello, di far parlare esclusivamente le fonti. La tesi stava di conseguenza per diventare un'opera di descrizione più che di

abbiamo cominciato a dipingere le pareti, e per me era divertente, ma ripeto un divertimento amaro». ACS, SHF, c. n. 42148.

⁵⁴ J. Lepore, *Historian who love too much: reflections on microstory and biography*, in «The Journal of American History», June 2001, n. 88, p.129.

⁵⁵ B. Maida, *Presentazione*, in S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit., pp. 15-16.

interpretazione storiografica: ne sarebbe derivata probabilmente una sorta di antologia, piena di notizie e racconti, ma priva di spunti di riflessione, dove emergeva soprattutto una particolare fotografia del contesto storico costruita a partire dalle parole dei testimoni.

Bisognava arrivare invece a focalizzare la lente di ingrandimento sul mondo dei bambini più che sul mondo degli adulti. Per giungere a tale obiettivo è sembrato opportuno che l'indagine individuasse e riflettesse su quelli che si ritengono, essere gli ambiti comuni in cui si trovarono a orientarsi i bambini ebrei nel corso della loro parabola di vita tra gli anni Trenta e il primo periodo del secondo dopoguerra.

Nonostante ciò, si è pensato in apertura di ogni capitolo della seconda parte, di ricostruire attraverso fonti documentali, il contesto storico generale poiché esso rimane, in ogni caso, la "sovrastuttura" su cui si muove questa tesi.

SECONDA PARTE

“Le prefazioni di una vita”

I

L'infanzia ebraica nell'Italia prima delle leggi razziali

La lotta è incominciata. Iddio protegga l'Italia e i generosi suoi sforzi. Come nel 48, come nel 59 ricominciano adesso i giorni delle forti emozioni, dei timori, delle speranze! Di quella prima epoca tanto gloriosa per la nostra Venezia io non ne conosco la storia, della seconda, non meno importante, ricordo pochi dettagli; finalmente alla terza, compimento dei nostri destini, assisterò prendendo parte vivissima ad ogni evento.¹

A scrivere queste parole fu una ragazza quindicenne appartenente ad una famiglia ebrea veneziana di nobili origini, Letizia Pesaro Maurogonato. È il 23 giugno 1866, siamo alla vigilia della battaglia di Custoza. Letizia dall'aprile di quell'anno tiene un diario nel quale intende custodire la memoria dei giorni in cui l'annessione del Veneto al Regno d'Italia sembrava ormai vicina.

Il patriottismo che si respira in casa Maurogonato («quest'anno» scrive Letizia il 3 settembre 1866, «con tanti malumori, non avevamo avuto troppa voglia di festeggiare il mio natalizio. Però poi Papà che indovina ogni mio desiderio, mi mandò a casa un grande e magnifico ritratto di Vittorio Emanuele...»²) può essere preso come un esempio dei sentimenti della minoranza ebraica verso il Risorgimento italiano. Questa partecipazione che nel corso delle vicende risorgimentali si manifestò anche sul campo di battaglia - molti furono, infatti, i volontari ebrei caduti nel fare l'Italia³ - non fu indifferente a personaggi del calibro di Massimo D'Azelio e soprattutto Carlo Cattaneo, tanto che essi si pronunciarono senza mezze misure a favore della piena emancipazione degli ebrei all'interno della nuova compagine nazionale⁴. Da un altro lato però la possibilità di conciliazione tra la fedeltà all'ebraismo e alla patria rimase fonte di discussioni per una parte di politici e intellettuali italiani anche prima dell'avvento del sionismo. Al di là del tradizionale antisemitismo legato soprattutto all'estremismo cattolico, le polemiche antiebraiche più accese scaturirono dal principio secondo il quale «un ebreo finché resta tale, non può

¹ L. Pesaro Maurogonato, *Il diario di letizia (1866)*, Nova Charta, Padova 2004, pp.10-12.

² *Ivi*, p. 110.

³ M. Molinari, *Gli ebrei in Italia: un problema di identità (1870-1938)*, Giuntina, Firenze 1991, p. 27

⁴ *Ibidem*.

appartenere interamente alla nazionalità del suo paese»⁵. Su questo presupposto si basò il deputato veneto Francesco Pasqualigo quando nel 1873 criticò apertamente la nomina al ministero delle Finanze del governo Minghetti, proprio di quel Isacco Pesaro Maurogonato la cui fede alla nazione – come si è potuto comprendere dalle parole della figlia Letizia - era senza dubbio alcuno più che sincera. Anche per evitare qualsiasi altra ripercussione sulla comunità ebraica Maurogonato non accettò l'incarico e la polemica presto si spense. Il cosiddetto "caso Pasqualigo" fu, tuttavia, per quei tempi qualcosa di clamoroso soprattutto perché egli «era un liberale, con un passato di combattente durante il Risorgimento e di forti sentimenti anticlericali: insomma l'esatto opposto dello stereotipo del reazionario del tempo»⁶. Pur rimanendo un episodio isolato, la vicenda dimostra quanto la strada verso l'assimilazione che dovevano percorrere gli ebrei italiani potesse essere delicata e non priva di incognite non solo sotto il punto di vista religioso.

Come ha rilevato Fabio Levi «l'emancipazione rappresentò il passaggio cruciale verso l'integrazione degli ebrei nella società italiana» ed ebbe luogo gradatamente secondo «un processo lungo geograficamente diversificato e dagli sviluppi tutt'altro che lineari»⁷ che alla fine però concesse anche loro di godere di pari libertà di diritti. Seppur non si debbano dimenticare la persistenza di ampie fasce di povertà all'interno delle varie comunità, a livello generale l'emancipazione determinò «la rapidissima evoluzione della popolazione israelita d'Italia in un gruppo a schiacciante predominanza borghese»⁸, aprendo quindi a molti la possibilità di avanzare in fretta nell'amministrazione statale⁹ e ad alcuni di raggiungere, nei primi anni del '900, «ruoli delicatissimi e gelosamente nazionali»¹⁰. Così ad un osservatore esterno di fine Ottocento, la condizione di assimilazione alla popolazione nazionale degli ebrei italiani non poteva non sembrare probabilmente la migliore esistente al mondo¹¹. Se confrontata con altre realtà, la situazione

⁵ S. Caviglia, *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione. 1870-1938*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 60.

⁶ Ivi, p. 61. Oltre alle pagine dedicate da Caviglia, sul caso Pasqualigo si veda anche: E. Collotti, *Il fascismo e gli Ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 8, e M. Molinari, *Ebrei in Italia*, cit., pp. 37-38.

⁷ F. Levi, *Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia, Annali 11*, C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, vol. II *Dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino 1997, p. 1173

⁸ Ivi, p. 1185.

⁹ A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1992, p. 370, (1a ed. 1963).

¹⁰ Naturalmente si pensi a Luigi Luzzatti, Presidente del Consiglio dal marzo 1910 al marzo 1911, Giuseppe Ottolenghi, Ministro della Guerra tra il 1902 e il 1903, Ludovico Mortara, Ministro di Grazia e Giustizia e dei culti dal giugno 1919 al maggio 1920, ecc. M. Sarfatti, *Gli ebrei italiani nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2007, p. 12, (1a ed. 2000).

¹¹ Nel 1893 Anatole Leroy, scrisse: «fra tutti gli Stati di entrambi gli emisferi, quello dove l'assimilazione degli ebrei è più completa è forse l'Italia, terra d'origine del ghetto». Citato in R.

degli ebrei in Italia si distingueva da quella di stati a lei prossimi, quali Francia e Germania, dove sussistevano tradizionali rigurgiti antisemiti. Nella penisola unificata invece non era riscontrabile una vera e propria «questione ebraica» in conseguenza di vari motivi quali: «l'acquisizione di principi di tolleranza religiosa connessi alla concezione laicistica dello stato», «il formarsi di un'idea di nazione fondata esclusivamente sui valori della religione della patria», «il bonario ed usuale scetticismo che aveva portato gli italiani a rimanere estranei ai contrasti religiosi che nel tempo avevano insanguinato l'Europa» e, da ultimo, «l'esiguità degli ebrei italiani, i quali come gli altri gruppi professanti culti minoritari non avevano mai avuto referenti oltre i confini del paese e, quindi non potevano essere considerati, se non con molta inventiva, "quinte colonne" dello straniero»¹².

Le istituzioni liberali, che garantivano la laicità dello Stato, equipararono davanti alla legge le differenti confessioni religiose secondo una «prospettiva tendenzialmente separatista» relegando in tal maniera la fede religiosa a puro fatto personale «o come una manifestazione di coscienza del tutto irrilevante per la condotta dello Stato»¹³. Nella Grande Guerra la presenza di rabbini a fianco dei cappellani militari appare, dunque, come uno dei tanti effetti dell'uguaglianza confessionale instaurata nell'Italia liberale. Durante il conflitto con gli Imperi Centrali, l'Italia ebbe ben cinquanta generali ebrei: uno di essi, Emanuele Pugliese, fu il più decorato dell'esercito¹⁴. Proprio la Prima guerra mondiale dimostrò quanto il problema dell'assimilazione per la minoranza ebraica fosse una questione inutile da porsi. L'emancipazione unita al trionfante nazionalismo contribuì a svilire molti dei caratteri, tradizioni, usanze conservatesi nelle famiglie ebraiche italiane fino all'Unità: ciò valse ancor più per la popolazione israelita delle terre irredente, in particolare per la numerosa comunità triestina, la cui assimilazione procedette velocemente, ad esempio, a discapito del suo tradizionale cosmopolitismo che, dopo l'annessione di Trieste all'Italia, venne abbandonato o relegato alla sfera della vita più intima e familiare¹⁵.

Al termine della Grande Guerra quindi non si trattava più di considerarsi come «ebrei italiani» ma piuttosto come «italiani ebrei»¹⁶. In questo senso si deve pensare l'esempio della famiglia Rosselli e, in

Calimani, *Storia del pregiudizio contro gli ebrei. Antigiudaismo, antisemitismo, antisionismo*, Mondadori, Milano 2007, p. 333.

¹² E. Capuzzo, *Gli Ebrei nella società italiana. Comunità e istituzioni tra Ottocento e Novecento*, Carocci, Roma 1991, p. 169.

¹³ Ivi, p. 166.

¹⁴ Si veda a proposito il recente volume con il completo e dettagliato elenco dei militari israeliti nella Grande Guerra di P. Briganti, *Il contributo militare degli ebrei italiani alla Grande Guerra 1915-1918*, Zamorani, Torino 2009.

¹⁵ A. Ara, *Gli ebrei di Trieste tra emancipazione e problema nazionale*, in F. Sofia, M. Toscano (a cura di), *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, Bonacci, Roma 1992, p. 55.

¹⁶ Cfr. M. Molinari, *Gli ebrei in Italia*, cit., p. 31-35.

particolare la posizione conciliatrice di Nello Rosselli, laico e socialista, italiano ed ebreo nello stesso tempo: «per Nello che si sentiva ormai del tutto assimilato,» ha ricordato Ester Capuzzo, «anche per l'italianità della famiglia che aveva ospitato un cinquantennio prima Mazzini "esule in patria" e che aveva visto morire nel 1916 sul Carso Aldo, il maggiore dei tre fratelli, l'appartenenza all'ebraismo era un fatto di religiosità personale, non legata a ritualità esteriori, e, quindi per lui l'assimilazione aveva il significato di adesione completa al modo di essere e di vivere della società italiana, che non toccava né poteva toccare la sua fede più intima»¹⁷.

Il fascismo, che verso la fine degli anni Trenta avrebbe irrimediabilmente messo in discussione l'appartenenza alla nazione dell'ebraismo italiano, inizialmente trovò nella minoranza ebraica consensi pari a quelli del resto della popolazione¹⁸.

Al suo emergere il movimento fascista non si era dimostrato troppo avverso agli ebrei, anzi, fra essi non mancò chi scelse volontariamente di vestire la camicia nera sin dagli esordi per poi glorificarlo quando, divenuto regime, trovò il massimo consenso popolare nel 1936 con la costituzione dell'impero¹⁹. Ma fu in questo momento di entusiasmo generale e «di apparente unanimità, in cui i rapporti con gli ebrei parvero, sotto ogni punto di vista, veramente buoni»²⁰ che nelle intenzioni del governo

¹⁷ E. Capuzzo, *Gli Ebrei nella società italiana*, cit., p. 168.

¹⁸ «Sotto l'aspetto politico, si può affermare che nei primi anni Venti gli ebrei italiani erano fascisti in misura simile a quanto lo erano gli altri italiani ed erano antifascisti in misura maggiore». M. Sarfatti, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Einaudi, Torino 2002, p. 12. Questa considerazione può essere valida anche per il decennio successivo, naturalmente almeno fino al 1938. I dati raccolti sugli ebrei iscritti al PNF nel 1933 il 4,1 per mille degli iscritti totali (erano stati il 2,3 per mille nel 1922 e circa l'1,9 per mille nel 1929), scrive Sarfatti, «sembra testimoniare in termini generali la persistenza dello specifico modo degli ebrei di comportarsi come gli altri italiani, ma al tempo stesso segnala che in quel settennio la crescita delle adesioni ebraiche era stata inferiore alla media nazionale.» Tale tendenza appare come il risultato soprattutto di tre diverse motivazioni: la sollecitazione della parte ebraica coinvolta nell'apparato amministrativo di esplicitare la fedeltà al regime; «il senso di tranquillità provato da molti a seguito del varo del nuovo ordinamento giuridico e la consapevolezza, diffusasi specie tra i nuovi amministratori comunitari [L'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane], di far parte di una sorta di articolazione dello Stato totalitario e non più a enti autonomi»; infine «la presa di distanza di Mussolini dalle modalità della campagna antiebraica varata da Adolf Hitler, divenuto cancelliere del Reich il 30 gennaio 1933». M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 93-94.

¹⁹ «Consenso che troverà le sue punte massime tra il 1929 e il 1936, cioè nel periodo compreso tra gli accordi lateranensi, che segnano il trapasso dello Stato laico a quello confessionale, e la conquista imperiale dell'Etiopia, quando nel fervore nazionalistico molti tra gli israeliti ritenendosi anche, con una certa ingenuità, meglio tutelati dalla nuova organizzazione delle comunità posta in essere nel 1930, si associarono all'entusiasmo collettivo. Ciò poteva apparire come l'ultimo atto di quella doppia fedeltà, alla patria ed alla fede avita, che dal Risorgimento in poi aveva significato le scelte politiche degli ebrei italiani». E. Capuzzo, *Gli Ebrei nella società italiana*, cit., p. 168.

²⁰ S. Antonimi, *Delasem. Storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante la seconda guerra mondiale*, De Ferrari, Genova 2000, p. 57.

cominciò a profilarsi, attraverso l'ideazione delle leggi razziali, la decisiva svolta antisemita, bloccando irrevocabilmente quel processo di piena parificazione che aveva intrapreso l'ebraismo italiano dal Risorgimento fino ad allora. Processo che, tuttavia, era già stato minato dal fascismo prima del 1938 a causa soprattutto della modificazione dei rapporti tra Stato e Chiesa dai patti del 1929 in cui di fatto venne abbandonato il principio della laicità statale. Inoltre non contribuirono in modo favorevole nel corso degli anni '30 l'emergere del sionismo italiano che, teso ad identificare con Eretz Israel (la terra d'Israele, la Palestina) la vera patria ebraica, era considerato ambigualmente dal regime, e la tendenza a identificare ebrei e antifascismo. Quest'ultima divenne «una costante nella polemica dell'estrema ala antisemita del fascismo», in particolare dal marzo 1934 quando fu scoperta in Piemonte l'azione clandestina di una cellula di «Giustizia e Libertà» a cui appartenevano diversi israeliti. In quell'occasione vennero infatti arrestati alcuni ebrei antifascisti più o meno coinvolti con «Giustizia e Libertà», fra i quali Carlo Levi, Leone Ginzburg, Riccardo Levi, Giovanni Levi - padre di Natalia Ginzburg e due dei suoi tre figli maschi, Gino e Alberto: il terzo figlio maschio, Mario Levi, fermato l'11 marzo 1934 al confine Italo - Svizzero a Ponte Tresa, riuscì fortunatamente a scampare all'arresto gettandosi nel fiume Tresa e a tornare in territorio elvetico da dove era giunto quel giorno insieme a Sion Segre con il quale in passato aveva più volte portato illegalmente in Italia materiale propagandistico contro il regime:

Di quei viaggi fra Italia e Svizzera, con opuscoli, Mario insieme a quel Sion Segre ne aveva già fatti molti, e gli era sempre andata liscia; e così era diventato sempre più ardito, aveva riempito sempre di più l'automobile di opuscoli e di giornali, aveva messo in disparte ogni regola di prudenza. Quando s'era buttato nel fiume, una guardia aveva tirato fuori la pistola; ma un'altra guardia aveva gridato di non sparare. Mario doveva la vita a quella guardia che aveva gridato così...²¹

Così Natalia Ginzburg raccontò in *Lessico familiare* il fallito arresto e la fuga del fratello Mario. Il romanzo forse più famoso della Ginzburg offre uno spaccato della storia della sua famiglia costruito a partire dai ricordi dell'infanzia e di adolescenza della scrittrice. È certo questo un esempio molto particolare di una famiglia di origini ebraiche: vicina al socialismo e antifascista sin da quando il movimento di Mussolini aveva fatto la sua comparsa sul palcoscenico politico italiano. Tuttavia, il racconto di Natalia Ginzburg è anche una storia di una famiglia che probabilmente sarebbe stata del tutto paragonabile a quella di una qualsiasi altro nucleo familiare riconoscibile nella piccola media borghesia italiana se il fascismo in

²¹ N. Ginzburg, *Lessico familiare*, Einaudi, Torino 1972, p. 120, (1a ed. 1963).

precedenza, e il nazismo poi, in un preciso momento, non avessero deciso di annientarla nella forma come nella sostanza.

Le famiglie ebraiche italiane vivevano nei primi anni Trenta una quotidianità per la quale la parola persecuzione - almeno fino alla salita al potere di Hitler e all'arrivo dei primi profughi dalla Germania - era estranea o rimaneva comunque lontana nel ricordo dei ghetti. Compito di questo capitolo sarà di individuare il modo di interpretare la realtà dei bambini ebrei prima che due dei tre grandi totalitarismi²² del secolo scorso mirassero all'ebraismo come a un nemico mortale da sconfiggere ad ogni costo anche in Italia. In tal modo si intendono evidenziare cesure, trasformazioni e collegamenti prodotti da quel periodo nella coscienza di coloro i quali erano già abbastanza grandi per ricordare come era il proprio vissuto antecedentemente al momento in cui cominciarono la loro progressiva separazione dalla vita del resto della nazione.

Anticipando quanto si ravviserà a breve, avendo già ricordato l'alto grado di assimilazione nazionale, è possibile intuire quanto, prima delle leggi razziali del 1938, le abitudini di vita dei bambini appartenenti al gruppo ebraico italiano (una minoranza questa che costituiva a mala pena l'1% della popolazione nazionale²³) - esclusi magari gli aspetti prettamente religiosi - erano del tutto conformi a quelle degli altri bimbi d'Italia.

1.1 In famiglia

«In famiglia noi figli eravamo considerati sei gioielli»²⁴...

Nell'Ottocento l'infanzia aveva assunto, come mai in precedenza, un ruolo centrale nella società occidentale. Tanto più nel secolo successivo il

²² Non che il totalitarismo staliniano si dimostrò clemente con gli ebrei, tuttavia le discrepanze con fascismo e nazismo appaiono sempre evidenti: «Lo studio parallelo di Stalin e Hitler», scrive Donald Rayfield, «risulta spesso fuorviante. Le differenze sono notevoli come le somiglianze. I nazisti avevano un rapporto simbolico con l'industria e l'esercito tedeschi, e la loro aggressione omicida era diretta ad altri, fossero questi slavi, ebrei, omosessuali o comunisti. [...] L'aggressione di Stalin, invece, si abbatté sui suoi simili: contrario a muovere la guerra ai vicini, uccise i suoi generali, la sua élite di professionisti, persino la sua famiglia, persone da cui dipendeva la sua vita economica e politica». E centinaia di migliaia di ebrei russi rientrarono in questi ultimi. Sulla condizione degli ebrei in Unione Sovietica sotto Stalin si veda in particolare il capitolo *Stalin e gli ebrei* in R. Calimani, *Storia del pregiudizio contro gli ebrei*, cit., pp. 289-349, oltre al volume, di G. Eskenazi, G. Nissim, *Ebrei invisibili. I sopravvissuti dell'Europa orientale dal comunismo ad oggi*, Mondadori, Milano 2004 (1a ediz. 1995). Il testo di Rayfield è citato nel libro di Calimani alle pagine 348-349.

²³ Secondo le stime di Sarfatti tra il 1931 e il censimento del 1938 gli ebrei in Italia erano circa 44-45 mila, «poco meno dell'1,1 per mille della popolazione complessiva residente nel paese». Cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 33-34.

²⁴ F. Polacco, *Nedda l'ha raccontata, Ahy l'ha realizzata Franca l'ha completata*, cit. p. 9.

bambino è investito da una funzione ben definita: di là dello «scontato investimento affettivo», egli «diventa anche, nell'ambito della famiglia e della società, un investimento economico, un investimento educativo ed anche un investimento esistenziale»²⁵:

I principi ideali e le disposizioni legali che governano la famiglia come istituto, unitamente alla rigidità con cui gli uni e le altre vengono rispettati, rappresentano uno degli indici più sensibili per valutare la solidità morale di una collettività. Sotto questo aspetto – specialmente di fronte alla spregiudicatezza delle età trascorse – le comunità ebraiche si presentano su piani talmente elevati di comportamento che neanche i più acri nemici osarono muovere contro di esse non solo delle accuse, ma nemmeno delle censure. Tutt'al più qualche loro usanza non facilmente comprensibile fu volta ad argomento di spicciolo sarcasmo. Con questo non si vuole affermare che le comunità ebraiche costituivano altrettanti cenobi di puri, dai quali veniva inesorabilmente bandito chiunque violava il codice morale posto a salvaguardia della vita familiare. Trasgressori alla purità di questa vita ve ne furono anche fra gli ebrei, in ogni tempo e in ogni luogo; solo che l'autorità religiosa e quella dei capifamiglia vigilavano con la maggiore severità, e per non dover castigare dopo, preferivano mantenere prima serratissimi i freni.²⁶

Queste considerazioni di Attilio Milano sull'istituzione familiare in Italia della popolazione israelita debbono essere tenute, in linea di principio, come valido punto di riferimento. A causa della forte e sentita assimilazione, è ragionevole pensare che, distante ancora da essere travolta dalla politica razziale del fascismo, dalla guerra e dalla "Soluzione finale" nazista, la realtà delle famiglie italiane di origine ebraica fosse costituita da preoccupazioni e da serenità consone alla normale vita di tutti i giorni di un comune cittadino della penisola; pertanto, se si pensa alla vita di un bambino ebreo prima delle leggi razziali, si deve semplicemente ritenerla come conforme alla vita di tutti gli altri bambini italiani di pari livello sociale²⁷. Una parte di questi bambini, magari, un po' per la maggior

²⁵ Ha scritto Flavia Bacchetti: «L'infanzia diventa un termine a carattere esteso, non solo, sul piano prospettico della nazione futura - che indica nel bambino, un essere sociale -, ma è anche oggetto, come non mai, della ricerca scientifica. La scoperta dell'infanzia rappresenta sia un fenomeno pedagogico, sia anche, ed in *primis*, un campo d'indagine e di ricognizione per la medicina, la psicologia e il diritto; sull'infanzia si acquisiscono cognizioni, si formulano teorie, ma essa – nel contempo – subisce una forma di controllo più rigido ed attento». F. Bacchetti, *I bambini e la famiglia nell'Ottocento. Realtà e mito attraverso la letteratura per l'infanzia*, Le Lettere, Firenze 1997, pp. 52-53.

²⁶ A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, cit., p. 552.

²⁷ Le testimonianze citate in questo capitolo ci riconducono soprattutto a contesti di vita della medio-alta borghesia italiana urbanizzata. Sebbene, come si è visto sia soprattutto all'interno di questo strato sociale in cui si deve considerare buona parte dell'infanzia ebraica, non bisogna dimenticare che esistevano ambiti urbani in cui le famiglie ebraiche vivevano in condizioni

urbanizzazione, di sicuro per una scolarizzazione più elevata rispetto alla media nazionale²⁸, erano più avvezzi della maggioranza non correligionaria a vacanze nei luoghi di villeggiatura dell'epoca, alle letture dei libri di Salgari e a genitori attenti al rispetto delle tradizioni e dell'educazione tipica della classe borghese. Una parte, conduceva una vita più difficile; erano spesso i bambini appartenenti alle comunità maggiori, quali quella romana, livornese, triestina e veneziana, dove molte famiglie sopravvivevano in povere condizioni.

Prima della persecuzione, quando tutto fu stravolto, anche l'esistenza dei bambini ebrei si rapportava quindi a quella degli altri componenti della famiglia in quanto a piaceri e preoccupazioni dell'età fanciullesca, che sono in generale connessi ai comportamenti di genitori e fratelli. I grattacapi principali della giovanissima Natalia Ginzburg, ad esempio, furono particolarmente legati alla personalità di suo padre, primo attore delle vicende familiari nonché principale interprete di quel ricco repertorio lessicale a cui sono legati i ricordi infantili dell'autrice sui quali costruirà poi il suo famoso romanzo:

Nella mia casa paterna, quand'ero ragazzina, a tavola, se io o i miei fratelli rovesciavamo il bicchiere sulla tovaglia, o lasciavamo cadere un coltello, la voce di mio padre tuonava: - Non fate malagrazie!

Se inzuppavamo il pane nella salsa, gridava: - Non leccate i piatti! Non fate sbrodeghezzi! Non fate potacci!²⁹

Le famiglie ebraiche appaiono unite da vincoli affettivi fortissimi: sia che appartenessero a famiglie religiose o meno, indigenti o abbienti, i figli, molto amati, vivevano in un ambiente estremamente protetto. Questo sembra essere, senza dubbio, uno degli aspetti più caratterizzanti. A

economiche non certo benestanti. È complicato stabilire il grado di ricchezza degli ebrei in Italia prima del 1938, tuttavia, ha sottolineato Michele Sarfatti, va tenuto presente che «la proporzione dei poveri era assai diversa da città a città: essa era sicuramente notevole a Roma e probabilmente alquanto consistente a Livorno e a Trieste». M. Sarfatti *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 52. Tuttavia, alcune testimonianze (in particolare di ebrei romani) riportate sul libro "antologico" di Marcello Pezzetti, possono fare luce sulla vita dei bambini ebrei appartenenti alle classi sociali meno abbienti. In questa ricerca sono state utilizzate le testimonianze di centocinque reduci della deportazione. Tra queste interviste, effettuate dalla Fondazione CDEC a partire dal 1995, otto si riferiscono a persone nate tra il 1930 e il 1934, due tra il 1937 e il 1939. Cfr. M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., pp. XIV-XX.

²⁸ «Oltre che centrosettentrionali e urbanizzati, gli ebrei d'Italia erano massicciamente alfabetizzati. Già nel 1901 gli ultraquindicenni analfabeti erano solo il 5,7 per cento tra gli ebrei a fronte di una percentuale complessiva nazionale del 49,9 per cento (e tra i ragazzi di 6-14 anni le due percentuali erano rispettivamente intorno all'1,5 e al 41,8 per cento) Su un totale di 224 ragazze laureatesi negli anni 1877-1900, le ebee erano 21 con un peso percentuale cento volte superiore a quello degli ebrei nella popolazione complessiva». M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 45.

²⁹ È l'inizio di *Lessico familiare*. N. Ginzburg, *Lessico familiare*, cit., p. 9.

proposito, quando l'ebrea romana Ester Calò, narra della sua famiglia composta da quattro fratelli maschi e cinque femmine dice:

Ero povera, ma me piaceva quell'ambiente, perché era animato dalla famija. Mamma ce teneva, era 'na carabbiniera, per la strada tremaveno tutti co lei; guai a chi ci guardava, perché noi eravamo cinque femmine!³⁰

Dello stesso avviso pare anche Romeo Salmoni: nonostante la povertà e le difficoltà quotidiane, stare tutti insieme significava essere comunque felici e a proprio agio³¹. Arianna Szörényi, ultima figlia di matrimonio "misto" (il padre era un ebreo ungherese mentre la madre era una cattolica triestina) ha raccontato:

Eravamo una gran bella famiglia, oltre che molto numerosa: uniti, affiatati, tutti amanti dello studio e della musica soprattutto. Una famiglia di persone allegre. Io ero la più piccola.³²

La tradizione e l'osservanza religiosa potevano mantenere il vincolo familiare ancora più stretto e più a lungo negli anni. Per esempio, la famiglia Jarach di cui Franca Polacco ha raccolto la storia, avrebbe voluto che una delle figlie, in età già matura, non proseguisse gli studi liceali affinché non si allontanasse troppo da casa:

Dopo il liceo, i nonni non hanno lasciato che Nedda continuasse gli studi perché non c'erano università vicine e Nedda era così bella che non si fidavano andasse lontano da sola. Avevano paura che facesse amicizia con persone non ebreo. Franca ricorda che sua mamma le raccontava che nonna Anna diceva che Nedda, anche dopo sposata, avrebbe dovuto abitare vicino e che non sarebbe dovuta andare neanche "de là dell'acqua", cioè, neppure dall'altra parte del Canal Grande!³³

Quando gli ex bambini rievocano il ricordo dei propri genitori ricostruiscono molto spesso un'immagine in cui essi erano accuditi amorevolmente. Aldo Zargani ricorda che il giorno in cui i suoi genitori per partecipare alla serata della celebrazione delle «fastose nozze d'argento» degli zii, per la prima volta furono costretti a lasciare a casa da soli lui e suo

³⁰ M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., p. 5.

³¹ «L'infanzia mia è stata spettacolosa, perché ce volevamo un gran bene tra fratelli, però papà era un artigiano umilissimo. Avevamo 'na stanza de quattro metri quadrati, dormivamo in sette in un letto. C'era un tramezzo e papà faceva su un banco delle piccole riparazioni in falegnameria, una sega, una piolla... così era il ghetto. Io so' stato dalla seconda alla terza co du' scarpe sinistre. Però quando si stava in famiglia era una gioia. Quando che mamma poteva fare un'insalatiera de pasta e broccoli, ce mettevamo tutti quanti intorno, come una chioccia co i pulcini e mangiavamo. E intorno ce volevano tutti bene». Ivi, cit., p. 7.

³² Ivi, cit., p. 9.

³³ F. Polacco, *Nedda l'ha raccontata, Ahy l'ha realizzata, Franca l'ha completata*, cit. p. 9.

fratello Roberto, essi ritornarono dalla cena «senza aver neppure assaggiato il dessert», entrambi «affannati e pieni di rimorsi» per essersi separati dai due figlioletti³⁴. Come è stato anche appurato da studi psicanalitici, la costruzione di una corretta individualità, la capacità di affrontare la società nonché la felicità dell'infanzia, passava e dipendeva soprattutto dalla figura paterna e materna³⁵:

La mia infanzia è stata più che bella perché abbiamo sempre condotto una vita estremamente piacevole io mia sorella e mio fratello, studiando, frequentando posti decisamente piacevoli, avendo la nostra estate di vacanza - che allora era anche di alcuni mesi a differenza di quello che è oggi - e quindi abbiamo condotto una vita piacevole: io non posso dire nulla, i miei genitori mi hanno assistito con un affetto un amore indescrivibile³⁶.

Se Roberto Bassi ha avuto a lungo presente le tante coccole che gli facevano tutti e i complimenti che venivano fatti ai suoi genitori per quel

³⁴ L'episodio pur risalendo già al 1939, nella sostanza è paradigmatico del forte sentimento di protezione che pervadeva i genitori di Aldo Zargani. Egli ha narrato così quella particolare serata: «Nell'aprile del 1939, quando il papà suonava ancora [...] gli zii celebrarono fastose nozze d'argento, e a me e Roberto, la sera del ricevimento, il papà e la mamma ci lasciarono soli a casa per la prima volta nella vita, col monito di facce preoccupate, "State buonini, mi raccomando". Si erano messi in "massima eleganza", come diceva la mamma, si facevano ammirare da me e Roberto, prendendosi sottobraccio e camminando con affettata nonchalance. [...] Io e Roberto ci infilammo nei nostri lettini in silenzio, guardando il soffitto con gli occhi sbarrati per riflettere meglio, senza comunicarci i nostri tremori. Fu Roberto che, dopo qualche minuto, si sollevò un poco, si appoggiò al gomito, mi guardò e disse con aria assonnata: "Dì un po', vedrai che adesso arrivano i ladri". Non riuscii a fermarlo mentre andava in cucina a prendere una sedia con il coltellaccio, si metteva in piedi sulla sedia con il coltello in mano e guardava fisso la serratura Yale, che luccicava sinistramente come un occhio nella penombra del corridoio. Il papà e la mamma alle ventidue e trenta rincasarono affannati e pieni di rimorsi, senza avere neppure assaggiato il dessert: l'appartamento aveva tutte le luci accese, anche la stanza da bagno e lo sgabuzzino; Roberto aveva spalancato le porte nell'intento di creare un unico, rassicurante ambiente, che distogliesse la serratura Yale dalla sua fissa minaccia, alla fine si era seduto sulla sedia e si era addormentato col capino sul petto come un passero, ma senza abbandonare il coltello e tanto meno il suo posto di guardia a un metro dall'ingresso». A. Zargani, *Per violino solo*, cit., pp. 57-58.

³⁵ «Come è noto, secondo il pensiero freudiano l'intera costruzione del sé si realizza attraverso l'interazione sociale e in particolare modo attraverso la relazione con i genitori: l'emergere di un Io individuale ben strutturato avviene mediante l'interiorizzazione delle figure parentali e la conseguente interiorizzazione delle norme e dei valori propri della società in cui si vive. L'idea stessa di SuperIo deriva da questa ipotesi: questa istanza psichica rappresenta l'introiezione, mediata dai genitori, delle regole e delle proibizioni sociali, che rende possibile per la persona un adeguato rapporto con la realtà. Il mondo innato delle pulsioni inconse trova quindi una forma attraverso il contatto con i genitori e le strutture sociali». P. Inghilleri, *La «buona vita»*. *Per un uso creativo degli oggetti nella società dell'abbondanza*, Guerini e Associati, Milano 2003, p.47.

³⁶ Intervista *Lamberto Perugia*, Roma, 8 maggio 2009.

loro bel bambino³⁷, per Ferruccio Neerman i genitori sono stati punti di riferimento imprescindibili e nella rievocazione la loro persona si staglia quasi assoluta³⁸. In un colloquio con il sottoscritto, egli ha ricordato l'importanza della figura materna e il suo ruolo all'interno della famiglia: «una donna di poche parole», «innamorata della famiglia», con un'intelligenza «adamantina» che si rispecchiava soprattutto nel suo particolare *humor* e nella capacità di giudizio che si basava su dei principi a cui lei credeva fermamente.³⁹

Se per qualche motivo papà e mamma non potevano stare con i figli o non c'era la possibilità economica di avere l'aiuto di una balia, erano i nonni che si occupavano dei nipoti con altrettanta cura filiale. Al giorno d'oggi, secondo Françoise Dolto, celebre specialista in psicoanalisi infantile, fuori degli ambienti in cui vivono e si sentono sicuri (a casa, all'asilo, a scuola), i bambini si ritrovano come in una «terra di nessuno» perché, dove tutto per loro è «interamente immaginario», «non gli viene spiegato nulla»: in passato questo non accadeva perché l'ambiente in cui essi compivano le prime esperienze era controllato e seguito costantemente da qualcuno di familiare, così che «c'era sempre una nonna per permettere al bambino di camminare e per fargli conoscere il cortile, i vicini, i fiori, gli alberi»⁴⁰.

Il ferrarese Corrado Israel De Benedetti, durante la sua infanzia, passò molto tempo con il nonno: fu quest'ultimo a fargli scoprire e conoscere le caratteristiche della sua città e dei suoi abitanti:

³⁷ Come pure ricorda bene il pizzicotto che era solita dargli sul sedere la sorella più grande un po' troppo gelosa di tutte quelle attenzioni e ormai riservate solo al più piccolo della famiglia Bassi: «Da piccolo ero un bellissimo bambino (difficile da credersi, per chi mi ha conosciuto da adulto...). Ero biondo, con una testa piena di riccioli e una "banana" nel mezzo, come era d'uso a quei tempi: ero paffuto, con una bella carnagione bruno dorata e gli occhi azzurri. Il colore degli occhi cambiò rapidamente: a quattro anni il papà mi fece fare un ritratto ad olio. In esso i capelli sono ancora castano Biondi, ma gli occhi sono ormai castani. Amici e parenti mi coccolavano e riempivano di complimenti i miei genitori. Gradivo poco le moine di mia sorella Luciana: io ero in braccio alla mia tata, lei si avvicinava e mi diceva "Troppo bello!" e intanto mi dava un terribile pizzicotto sul sedere. Io mi mettevo a piangere e gridavo "troppo pappiva". La cosa si è ripetuta più volte, sino a che qualche adulto è intervenuto a bloccare le provocazioni di mia sorella. Lei aveva nove anni più di me e mi considerava, a ragione, un odioso usurpatore degli affetti famigliari». R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., p. 25.

³⁸ L'idea di perfezione dei propri genitori è, come ha affermato anche Bruno Bettelheim, una delle sicurezze psicologiche fondamentali del bambino, soprattutto in tenera età: «Quando più il bambino è piccolo, tanto più ammira i suoi genitori. In realtà, non può fare altrimenti, perché, per sentirsi al sicuro, ha bisogno di credere nella loro perfezione. A immagine di chi potrebbe formare la sua personalità, se non delle persone che gli fanno da padre e da madre? Chi altri infatti, gli è più vicino, ed è più importante per lui? E, se le cose vanno come dovrebbero, chi altri lo ama di più, lo protegge e lo accudisce meglio dei suoi genitori?». B. Bettelheim, *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 131, (ed. orig. 1987; 1a ed. ita. 1987).

³⁹ Intervista a Ferruccio Neerman, Verona, 19 febbraio 2009.

⁴⁰ F. Dolto, *Il bambino e la città*, Mondadori, Milano 2000, p. 69 (Ed. orig. 1998).

Io ho sempre visto il nonno come l'uomo di casa: il papà, prima che lo cacciassero dall'esercito con le leggi razziali, lo si vedeva pochissimo. Per lunghi mesi stava in sedi lontane [...]. Il nonno veniva a prendermi a scuola, tutti i giorni, ma il venerdì era una mattina speciale: prima mi portava a comprare un cono di panna da Bianconi (non certo da Fetmann, il pasticciere accanto, fascista sfegatato) e poi in pescheria a scegliere il pesce ordinato dalla nonna. Per mano mi conduceva tra i vari banchi e qui e là un venditore lo salutava rispettosamente, chiamandolo per nome. Poi ci si fermava decisi davanti al banco prescelto e il nonno soppesava i pesci uno per uno, posandoli delicatamente con la sua manona sulla bilancia, senza paura del puzzo e del bagnato. Intorno a noi il vociare dei venditori, il viavai di molte donne con la sporta e pochi uomini e su tutto una cappa di umidità intrisa dell'odore del pesce fresco.⁴¹

Visti dai nipoti con fierezza, anche i nonni appaiono degli esempi da imitare per tutto quello che fanno per loro. È questa, infatti, una caratteristica ulteriore dei bambini i quali sono capaci, quando i genitori non agiscono con loro «in modo tale da ispirare» il loro «amore» e la loro «ammirazione», di «trovare qualche altra persona a cui ispirarsi e sulla cui immagine formare la propria personalità»⁴². Ricorda ancora De Benedetti a proposito del nonno che lo portava con sé per le vie di Ferrara:

Quando ero più piccolo, mi prendeva spesso sulle ginocchia per cantare un'opera (dovevo essere io a dirgli che opera cantare) con la sua voce bassa un po' stonata, ma senza sbagliare neanche una parola. Ora che sono più grande, continua a farlo, se glielo chiedo, ma ora sediamo tutti e due sul sofà del tinello, uno accanto all'altro. La sera, dopo cena, è dedicata ai solitari, di cui ne conosce un'infinità. Insomma a me pare che il nonno sia proprio un uomo perfetto e vorrei tanto potergli assomigliare.⁴³

I bambini ricambiano ampiamente tutto il bene loro dato e proprio per questo nell'economia affettiva familiare gli viene riconosciuto un ruolo di primaria importanza⁴⁴.

⁴¹ C. I. De Benedetti, *Anni di rabbia e di speranze 1938-1949*, Giuntina, Firenze 2003, pp. 16-17.

⁴² B. Bettelheim, *Un genitore quasi perfetto*, cit., p. 132.

⁴³ C. I. De Benedetti, *Anni di rabbia e di speranze*, cit., p. 17.

⁴⁴ Come si può riscontrare dalla testimonianza di Liliana Segre: «Mia mamma morì giovanissima, a ventisei anni, quando io avevo pochi mesi. Mio papà, rimasto solo, ritornò a casa dei suoi genitori. Vivevo in una casa grande, tranquilla, una casa di gente triste, ma io ero la bambina che dava felicità a quella famiglia». M. Pezzeti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., pp.9-10.

1.1.2 I luoghi di ogni giorno: la casa e i giardini pubblici.

«Immagine riflessa»⁴⁵ della famiglia è la casa, luogo primario in cui il bambino si sviluppa e interagisce con le persone e con gli oggetti. A Venezia dove abitava prima del 1938, niente «mancava perché fossi un bambino felice», ha scritto Ferruccio Neerman:

Stavo bene nella mia famiglia, ero amato e protetto, la mia casa era un vero rifugio di pace dove tutti vivevano in armonia.⁴⁶

Quando per via di una fastidiosa allergia di Ferruccio la famiglia Neerman decise di trasferirsi al Lido, il bambino trovò un ambiente ancora più adatto a lui:

F.N. [...] Abbiamo abitato prima a Venezia perché mia madre era proprio Veneziana doc, fuori da San Luca non si muoveva, e io da piccolo avevo una grave forma allergica e non capivamo da cosa fosse dovuta e ho rischiato la vita un paio di volte per degli attacchi asmatici, neanche a farlo apposta non appena andavo fuori da Venezia, un'ora o due, stavo bene. Non capivano perché - l'ho scoperto io ma ero quasi laureato quando l'ho scoperto, ero allergico ai gatti, Venezia è piena di gatti - e allora siamo andati per un certo periodo a vivere a Mogliano Veneto e mio papà faceva la spola, Mogliano-Venezia. Poi ad un certo momento avevamo una zia che abitava in via Negroponte [via del Lido di Venezia], e hanno detto "proviamo a vedere se al Lido sta meglio" e al Lido stavo bene e allora ci siamo trasferiti al Lido. Mia mamma si lamentava di questo stato che stavamo al Lido, la chiamava l'isola delle foche - tutti i giorni andava con la sorella a fare quattro passi a Venezia, poi andavano a prendere mio padre e tornavano assieme con il vaporetto delle 7:42 -.

Int. E al lido si trovava bene?

F.N. Mamma se mi trovavo bene, ci andrei di corsa adesso! Ci ho lasciato il cuore nel vero senso della parola⁴⁷.

Per un bambino il mondo che si trova ad affrontare nei primi anni di vita è quello compreso tra le mura di casa: la propria stanza, i corridoi, i terrazzi e il cortile sono il luogo della convivialità, dei giochi con fratelli e cugini⁴⁸

⁴⁵ F. Bacchetti, *I bambini e la famiglia nell'Ottocento*, cit., p. 49.

⁴⁶ F. Neerman, *Infanzia rubata*, cit., p. 15.

⁴⁷ Intervista a Ferruccio Neerman, Verona, 19 febbraio 2009.

⁴⁸ «Il gioco che facevamo con i cugini si chiamava "Spallazzata". Era un gioco inventato non da me e consisteva in questo: ci si metteva nei corridoi lunghi, -allora le case non erano fatte come ora, c'era un corridoio lungo con tutte le porte che si aprivano, prima quella del gabinetto-. Il gioco consisteva con arrivare con tutte le palle, i miei cugini arrivavano ognuno con un pallone, una pallina ecc. e bisognava -con calci pugni testate ecc.- arrivare al vertice supremo del gioco che consisteva nel far restare tutte le palle in volo contemporaneamente... Non era un gioco che

visto che solitamente, come ricorda Aldo Zargani, allora tutte le amicizie erano ristrette alla cerchia familiare⁴⁹.

L'abitazione dove si vive è lo spazio che viene dominato dai bambini, finché, a loro modo, arrivano a conoscerne "tutti i nascondigli"⁵⁰. Ma la casa è pure il posto dove si è costretti a rimanere per molti giorni quando si è malati:

Ero spesso malato. Influenza e bronchiti mi colpivano frequentemente (il diario di mio padre è zeppo di mie indisposizioni); e allora ci scappava qualche regalino extra, e qualche rappresentazione teatrale tutta per me. [...] Mamma, per tenermi tranquillo, faceva con me tutta una serie di giochi. Erano spesso delle figure a colori da ritagliare: usavo delle forbici prive di punte per non farmi male. Ricordo le sagome di castelli turriti che - una volta ritagliati - dovevano essere incollati per stare in piedi. La colla veniva preparata al momento, in cucina, con acqua e farina.

Quando fui più grandicello, il problema della malattia fu risolto con la letteratura: a ogni bronchite, il babbo mi portava un libro di Salgari. Poiché ero cagionevole di salute, riuscii a farmi una cospicua raccolta di libri. Sapevo tutto su Sandokan e Tremal Naik, e adoravo il capitano Yanez, con la sua ennesima sigaretta (temo abbia avuto una terribile influenza su di me, facendomi diventare un accanito fumatore!). Conoscevo naturalmente il Corsaro Nero e tutti gli altri Corsari delle Antille. Ebbi sempre poca simpatia per i libri di Jules Verne, che mio

piaceva molto ai genitori, specialmente quelli che avevano le porte a vetri». Intervista ad Aldo Zargani, Roma, 12 maggio 2009.

⁴⁹ «Io non venni mandato all'asilo e quindi non avevo molti amici al di fuori della cerchia familiare, perché è molto difficile ricostruire i tempi andati alla luce della nostra nozione del presente. C'era poco il giro delle amicizie, sia tra i bambini, sia sostanzialmente tra gli adulti, invece tutto era molto racchiuso nell'abito della famiglia. Quindi i miei amici erano i miei cugini. Io poi avevo mia mamma che aveva dieci fra fratelli e sorelle, e quindi avevo una marea di cugini di tutte le età e il mio mondo era vivere in mezzo a questi cugini». *Ibidem*.

⁵⁰ Raccolgo qui una suggestione di Walter Benjamin. W. Benjamin, *Infanzia Berlinese. Intorno al millenovecento*, Einaudi, Torino 2007, pp. 61-62, (ed. orig. 1987). Nei ricordi di Marco Maestro, la casa della nonna, posta «nel cuore della Firenze medievale, "al piano nobile" della "Torre di Parte Guelfa"», «formata da una dozzina di stanze», «da un numero elevato di corridori, ripostigli e bugigattoli», era «l'ideale per giochi a nascondino». M. Maestro, *Ballata di tempi lontani*, cit, p. 11. Françoise Dolto ha notato che dal gioco di nascondersi deriva, «sia il senso di rischio della libertà, sia il senso della sicurezza» dei bambini, perché essi giocando diventano «padroni dello spazio» in cui si nascondono; non è, infatti, «più l'adulto a nascondersi ai loro occhi, come accade nella loro esperienza quotidiana». Secondo Dolto, questa è una proiezione mentale di tutti i bambini piccoli: «prima ci sono la visione dell'ambiente circostante conosciuto e dell'adulto a cui ci si sottrae, il movimento libero in uno spazio un po' inquietante per correre; poi si ritrovano gli altri, si ritrova se stessi e ci si riconosce». I bambini si ritrovano così in circostanze in cui essi possono esprimere «liberamente la loro fisicità andando a caccia di un'esperienza da vivere insieme, fra bambini, complici e felici insieme». F. Dolto, *Il bambino e la città*, cit, p. 13. In seguito vedremo il diverso modo in cui "l'atto" di nascondersi sarà interpretato e compreso dai bambini perseguitati, quando con la caccia dei nazisti questo non sarà più solo un gioco ma qualcosa che farà parte della propria condizione clandestina.

padre mi portò negli anni seguenti. Fu così che, probabilmente, mi ammalai sempre meno...⁵¹

Lo stare a letto per una qualche malattia è una delle difficoltà che il bambino si ritrova ad affrontare nel corso della sua infanzia. Tuttavia, i contorni di questa “complicazione” rimangono impressi nella memoria, giacché questo periodo di sofferenza, - se la malattia non è troppo grave⁵² -, non ha sempre risvolti completamente negativi in quanto è forse il momento in cui i figli sentono più vicini i genitori che, prodighi di cure, li riempiono di attenzioni e di storie da ascoltare.

Una volta guariti, i bambini tornano ai loro giochi all’aperto, nei cortili di casa o ai giardinetti pubblici. A questi luoghi sono legati ricordi piacevoli e felici. Uberto Tedeschi imparò ad andare in bicicletta nel cortile della casa in cui abitò a Venezia, facendo rabbrivire tutti perché, come ricorda, poi con questa bicicletta egli correva troppo vicino ai canali⁵³. Riccardo, il padre di Emanuele Pacifici, rabbino di Genova che nel 1943 sarà deportato e ucciso ad Auschwitz, «cercava sempre una casa con giardino per poter costruire la *sukkà* durante la festa di Sukkot»⁵⁴, «la Festa delle Capanne»: Emanuele, ripensando al secondo appartamento genovese in cui andò ad abitare, ne ricorda in particolar modo la rigogliosa vegetazione e la sua ampiezza che ai suoi occhi di bimbo appariva grande quasi come un vero e proprio parco⁵⁵. E se i due fratellini Zargani si recavano abitualmente con il papà al «Valentino», noto parco nel centro di Torino situato lungo una sponda del Po⁵⁶, Cesare Moisé Finzi preferiva fra i due parchi di Ferrara, «il

⁵¹ R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., pp. 28-29.

⁵² Emanuele Pacifici a sei anni contrasse la pericolosa difterite: pur ricordando l’affetto della dottoressa che lo accudì, il tempo della malattia fu per lui «un periodo tristissimo», perché la lunga cura a cui egli fu sottoposto, oltretutto a forti dolori, lo costrinse anche a perdere un anno scolastico. E. Pacifici, «*Non ti voltare*». *Autobiografia di un ebreo*, Giuntina, Firenze 1993, p. 22.

⁵³ ACS, SHF, c. n. 41851, *Uberto Tedeschi*.

⁵⁴ E. Pacifici, «*Non ti voltare*», cit, p. 27. La festa autunnale di *Sukkot* ricorda il periodo della permanenza nel deserto del popolo di Israele dopo che fu cacciato dall’Egitto.

⁵⁵ «Il nuovo appartamento era immenso, era composto di nove stanze, più un enorme salone; c’era anche un grande giardino che nei miei ricordi sembra un parco. Di questa oasi di verde ricordo un bell’albero di albicocche che mi piacevano tanto e uno di amarene che invece non amavo; c’erano anche due grandi palme e un imponente albero di mimosa che quando fioriva annunciava che la primavera era arrivata. C’erano fiori di tantissime specie: iris, gardenie, gladioli, margherite e tante aiuole di violette e non ti scordar di me. Dal fondo del giardino si poteva accedere ad una scala pubblica che da Via Lanata arrivava quasi a via Assarotti. Nella cancellata di ferro che limitava il nostro giardino si apriva un cancelletto che a mia memoria non fu mai aperto». Ivi, p. 23.

⁵⁶ «Andavamo al Valentino con il papà, papà era quello che deteneva lo sport. Si era comprato un fischiello per richiamaci, per richiamarci ci aveva addestrato ad essere liberi quanto volevamo salvo quando sentivamo questo fischiello bitonale. Però il fischiello era un fischio da caccia, per cui quando arrivavamo io o mio fratello con le biciclette o di corsa a piedi, trovavamo mio papà perlopiù circondato da cagnoni, cagnetti, che avevano anche loro obbedito al richiamo del fischiello». ACS, SHF, c. n. 42345, *Aldo Zargani*.

meraviglioso Parco Massari» e il «misterioso Montagnone», «certamente» il primo che ancor oggi si mostra «con i suoi giganteschi alberi proprio all'ingresso (quattro vecchi cedri del Libano), con tronchi enormi e una folta chioma che fa una magnifica ombra, i vialetti delimitati da siepi sempreverdi» e «ampi spazi di prato». In questo parco, quando egli era bambino, giocava «a palla, a nascondino, a prenderci» con altri bimbi «diversi» da quelli che conosceva all'asilo ebraico⁵⁷. Prima della persecuzione, i giardinetti pubblici erano, infatti, per un bambino ebreo il posto ideale per fare amicizia senza troppe difficoltà con i coetanei non correligionari.⁵⁸

1.2 L'ebraismo dei bambini

È tra le mura casalinghe che i bambini vengono educati ai precetti e alle tradizioni dell'ebraismo, secondo il grado di osservanza religiosa delle famiglie, ma anche a prescindere da questo⁵⁹.

⁵⁷ C. M. Finzi, *Il giorno che cambiò la mia vita*, Topipittori, Milano 2009, p. 12.

⁵⁸ Aldo e Roberto Zargani al Valentino giocavano con tutti i bambini, molti dei quali sono rimasti loro amici; sebbene allora con alcuni di essi si giocava insieme senza conoscersi per nome, molto tempo dopo, ad Aldo è capitato di essere ugualmente riconosciuto e salutato con affetto da uno di quegli sconosciuti compagni che evidentemente non aveva mai dimenticato le giornate trascorse da bambino a giocare al parco del Valentino: «E mi successe proprio una cosa di una stranezza incredibile. Una decina di anni fa: io camminavo per Corso Vittorio proprio nel viale che porta al Valentino, ero con mia moglie, e ad un certo punto da un negozio è uscito tutto rosso per l'entusiasmo un omaccione della mia età che mi ha abbracciato e baciato gridandomi: "ALDO, ALDO! Quanti anni che ti volevo rivedere! Non ti ricordi al Valentino come giocavamo?!" era uno dei bambini del Valentino, cinquantanni dopo». Intervista ad *Aldo Zargani*, Roma, 5 maggio 2009.

⁵⁹ Come spiega ad esempio Lamberto Perugia: «Sono sempre stato educato sia pure diciamo "laicamente", alla religione ebraica a cui mio padre era strettamente legato pur ripeto non in senso strettamente religioso». Intervista *Lamberto Perugia*, Roma, 8 maggio 2009.

Nel caso di figlio maschio⁶⁰ per l'ebraismo la cerimonia del *Berit Milà*, segna l'ingresso nella comunità del neonato, a perenne testimonianza, in quanto sigillo sulla carne, del "patto dell'alleanza di Abramo con Dio". La circoncisione, «pietra di paragone dell'appartenenza a Israele», è «una delle istituzioni più sentite dell'ebraismo»⁶¹: durante la dissimulazione dell'identità a cui saranno costretti molti bambini ebrei, comprenderanno anche da soli che rivelare questo particolare del proprio corpo potrebbe avere pericolose conseguenze.

In genere la consapevolezza della propria appartenenza ebraica cresceva nei primi anni dell'infanzia attraverso il rispetto in famiglia, come negli asili nido di ispirazione israelita, dei riti e delle feste religiose. Nel caso della famiglia di Emanuele Pacifici, ogni giorno, di prima mattina, i bambini ricevevano sulla testa dalle mani dei padri la *berachà*, la benedizione «che scende attraverso le generazioni del popolo eletto»⁶². Sebbene fosse ancora abbastanza piccolo Emanuele Pacifici ha mantenuto negli anni il ricordo di quando, «forse l'unica volta», il padre rabbino si dimenticò di dare la benedizione a lui e alla sorellina: «Prima di andare al Tempio e poi al Collegio rabbinico», ha scritto Pacifici, «davanti alla porta di ingresso della nostra casa, poneva le sue mani sulla testa mia e di Miriam e ci dava la *berachà*. Per noi due questo era diventato un momento talmente importante e sentito che quando un giorno, forse l'unica volta, papà se ne dimenticò, i nostri singhiozzi furono tali che la mamma dovette mandare una donna a rincorrere per la strada papà che ci dette poi la *berachà* rituale con evidente

⁶⁰ La scrittrice Rosetta Loy, ha ricordato in un suo libro questa cerimonia che "intravide" per la prima volta quando era bambina e, da cattolica, non comprese: «Se vedo indietro nel tempo e penso a come la parola "ebreo" è entrata nella mia vita, mi vedo seduta su una seggiolina azzurra nella camera dei bambini.[...] Posso guardare nell'appartamento al di là della strada dove dai vetri aperti le tende dondolano all'aria. In quella casa c'è una festa, si vedono le persone andare e venire. In quella casa da poco è nato un bambino, quella festa è per lui. "Un battesimo?" chiedo. No, mi dice la donna che è seduta accanto a me su un'altra seggiolina dove il suo corpo rimane avvolto come una palla, certo che no, ripete: lei è Annemarie, la mia Fräulein. Sono ebrei aggiunge accennando con il mento al di là della finestra, loro i bambini non li battezzano, li circoncidono. Ha detto "beschneiden" con una smorfia di disgusto. La parola è incomprensibile ma contiene quello "schneiden" che conosco bene. Cosa? Mormoro. Vedo il sangue, un mare di sangue che bagna il port-enfant. La spiegazione è vaga ma agghiacciante, Annemarie accenna a qualcosa sul corpo che non capisco mentre il suo sguardo scruta severo attraverso i vetri... "Vielleicht mit der Schere, ja, das weiß ich nicht...". Al di là di quelle finestre vedo passare bambine con i fiocchi in testa simili al mio, signore con perle al collo e i corpi fasciati da morbidi vestiti di maglia come quelli della mamma. "Sind Juden" lei ripete; e lo sguardo dei suoi begli occhi color cielo si fissa severo su una cameriera che va in giro con un vassoio. Forse nascosto tra le tazze del tè c'è il pezzetto tagliato via a quel neonato. Un ditino, un lembo di pelle». R. Loy, *La parola ebreo*, Einaudi, Torino 2002, pp. 3-4, (1a ed. 1997).

⁶¹ Cfr., E. Gugenheim, *L'ebraismo nella vita quotidiana*, Giuntina, Firenze 1994, pp. 147-148. (Ed. orig. 1978).

⁶² A. Zargani, *Per violino solo*, cit., p. 134.

commozione»⁶³. Emanuele descrive il padre, Riccardo Pacifici come un attento studioso, sempre impegnato a servire al meglio la sua comunità alla quale egli dedicava gran parte del suo tempo: «Io ero molto orgoglioso di mio padre che, lo confesso, un po' di soggezione la incuteva anche a me. Il suo lavoro non gli permetteva di accompagnarmi ai giardini come facevano gli altri padri e prima di ogni festività o avvenimento importante si chiudeva nel suo studio per preparare i discorsi o approfondire i testi sacri ed era assolutamente impossibile disturbarlo»⁶⁴. La benedizione del mattino era dunque uno dei pochi attimi della giornata in cui le attenzioni del padre erano completamente riservate a lui: ecco che, forse per questo, il giorno in cui non ebbe la *berachà*, il piccolo Emanuele ne sentì la mancanza tanto da ricordarsene per sempre: «anche se quel giorno avevo solo cinque anni, lo ricordo come se fosse successo ieri»⁶⁵. Com'è nella consuetudine della religione ebraica, durante le cerimonie al Tempio al momento della *berachà* le donne e le bambine che assistevano alle funzioni nei matronei, scendevano nella parte riservata agli uomini per ricevere da loro la benedizione; per Lina Navarro questa «era la cosa più bella»⁶⁶.

Comune abitudine per i bambini ebrei è recitare coprendosi con una mano gli occhi lo *Shemà Israel*, "Ascolta Israele", la prima e l'ultima preghiera del giorno. Fra le preghiere rituali lo *Shemà* rappresenta la professione di fede, proprio perché si impara fin da piccoli e la si recita due volte al giorno con profonda devozione, dal momento che con essa ci si rivolge direttamente a Dio («Ascolta Israele, il Signore nostro Dio, il Signore è uno...»). Appartenente ad una famiglia non osservante, Olga Neerman, di questa preghiera imparerà solo le prime sei parole, bastevoli tuttavia, secondo la nonna, a contenere «tutta la sapienza del mondo»⁶⁷. Quando negli ultimi anni di guerra si ritroveranno alla sera, sotto le coperte, prima di dormire, nel buio delle camere di qualche collegio o convento, i bambini ebrei bisbiglieranno tra loro, di seguito alle preghiere cattoliche, proprio lo *Shemà*.

Ulteriori momenti di particolare importanza, che a distanza di anni si ricorda vivamente, sono le rituali celebrazioni del Sabato e le varie feste del calendario ebraico. Nella cultura ebraica, al tramonto del venerdì inizia liturgicamente il Sabato, il giorno di riposo, «santo e venerabile»⁶⁸; per le famiglie più osservanti questa è una circostanza di ritrovo e di riunione:

⁶³ E. Pacifici, «Non ti voltare», cit, p. 13.

⁶⁴ Ivi, p. 16.

⁶⁵ Ivi, p. 13.

⁶⁶ «Noi dall'alto si veniva giù dove c'erano tutti gli uomini e si prendeva la *berachah* dai nostri padri, dai fratelli». M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., p. 18.

⁶⁷ O. Neerman, *Ebrei per caso*, cit., p. 24.

⁶⁸ E. Gugenheim, *L'ebraismo nella vita quotidiana*, cit., p. 67.

Al calar del sole, la sera del venerdì entrava il sabato, sacro a noi ebrei. Prima di cena nostro padre pronunciava la benedizione del vino. Il servizio da tavola, bello e lussuoso, era il segno del pasto del giorno festivo, particolarmente curato, anche perché presso la nonna risiedevano due domestiche, una delle quali con il ruolo di cuoca. La mattina seguente, solo noi maschi, andavamo alla sinagoga, dove passavamo tutta la mattina. Al ritorno, spesso trovavamo a casa il resto della famiglia, in abiti da festa, compresa mia sorella maggiore, cattolica come mia madre e nata da un precedente matrimonio della mamma. Il momento del pranzo vedeva tutti riuniti nella convivialità della festa. A sera, dopo qualche ora di giochi in famiglia, le donne tornavano a casa, noi invece restavamo fino alla domenica pomeriggio, quando papà ci riaccompagnava a casa. Questa schema si ripeteva durante le principali feste ebraiche alcune delle quali, come la Pasqua e la feste delle capanne, duravano una settimana o poco più.⁶⁹

«Il catechismo dell'ebreo è il suo calendario»; secondo Ernest Gugenheim, «senza dubbio in nessun'altra collettività il ritmo della vita è determinato come per il popolo ebraico dalla scansione dell'anno, dalle sue divisioni, dalle festività»⁷⁰. Oltre alle celebrazioni del sabato ebraico, nelle ricorrenze solenni, quali *Kippur*, *Pesach*, *Rosh-Hashanà*, ecc. i bambini venivano portati al Tempio dove magari, pur non capendone molto, si ritrovavano rapiti dalla complessa liturgia⁷¹ mentre l'ambiente della sinagoga diventava, come racconta Aldo Zargani, una bella occasione di incontro per tutta la comunità.

Per Uberto Tedeschi, uno dei ricordi più pregnanti delle festività ebraiche è legato al *Seder*, la preparazione della cena pasquale per le sue enormi tavolate imbandite⁷²; a Riri Fiano, invece, nella memoria sono rimasti i ricordi felici dei *Kippur* che visse a Napoli quando, eccezionalmente per questa ricorrenza, dopo essere uscita dal tempio, veniva portata dai genitori ad un vicino bar a bere un cappuccino («cosa per me insolita e attesa per tanto tempo, che vivevo come una grande festa»)⁷³.

Prima delle leggi razziali, molti bambini di famiglie poco osservanti non erano del tutto coscienti della propria identità ebraica. Questa

⁶⁹ M. Maestro, *Ballata di tempi lontani*, cit., p. 11.

⁷⁰ E. Gugenheim, *L'ebraismo nella vita quotidiana*, cit., p. 63.

⁷¹ Della sua prima visita nella "Scola" di rito spagnolo di Venezia, Olga Neerman ricorda gli «scalini alti e stretti», gli uomini con la talled «e un minuscolo copricapo, ma soprattutto i miei molteplici tentativi di alzarmi in punta dei piedi per vedere oltre la balaustra del matroneo. Limpido invece è il ritorno alla mente del fruscio della gonna di taffetas rosso di nonna Stea, il tocco leggero della sua mano sul mio capo ed il brivido che mi pervase tutta quando, nel silenzio, si alzò il suono cantilenante di una voce maschile». O. Neerman, *Ebrei per caso*, cit., pp. 22-23.

⁷² ACS, SHF, c. n. 41851, *Uberto Tedeschi*.

⁷³ Intervista a Rina (Riri) Lattes Fiano realizzata da S. V. Di Palma il 27 settembre 2000. Cfr. S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit., p. 211.

consapevolezza crebbe in Ferruccio Neerman soprattutto in conseguenza al confronto con gli altri amici cattolici, in particolare nel momento in cui essi, facendo la Prima Comunione, ricevettero doni tali da attirare fortemente la sua curiosità⁷⁴; la sua famiglia pur essendone iscritta, non aveva rapporti diretti con la Comunità ebraica di Venezia e così Ferruccio, che non era mai stato in Sinagoga⁷⁵, di ebraico conosceva solo l'antico cimitero del Lido dove ogni tanto la mamma lo portava a visitare la tomba della nonna. Olga, sorella di qualche anno più grande di Ferruccio, osservando attentamente certe abitudini alimentari, crebbe quasi con l'idea che per riconoscere un ebreo bastasse constatare se fosse solito, o no, mangiare le stesse caratteristiche pietanze che si preparavano in famiglia in corrispondenza delle festività ebraiche⁷⁶.

Anche per coloro che, appartenenti ad una famiglia "mista"⁷⁷, vennero invece educati alla religione cattolica, l'ebraismo poteva svelarsi in primo

⁷⁴ «Di essere ebreo lo sapevo fin dall'infanzia. Non ne avevo però consapevolezza, dal momento che non avevo mai frequentato la comunità ebraica, né il Talmud Torà e in famiglia non si festeggiava alcuna ricorrenza religiosa, né ebraica né cristiana. Da bambino, quando non mi era ancora consentito uscire solo, qualche volta ero stato accompagnato dalla mamma al cimitero ebraico del Lido a visitare la tomba della nonna, ma ci andavo senza emozione, anzi con parecchia ritrosia [...] e quando, prima di entrare, la mamma mi copriva la testa con un fazzoletto annodato ai quattro angoli in modo da ricavarne una specie di copricapo, mi sentivo in qualche modo ridicolo e quasi offeso nella mia dignità di piccolo uomo. Maggior consapevolezza della mia "diversità" l'ebbi quando i miei coetanei fecero la Prima Comunione. Prima di allora non avevo mai posto attenzione al fatto che la domenica loro andassero a Messa ed io no, e della particolare circostanza cui ho accennato non ricordo qualcosa che mi abbia colpito più del fatto che ricevessero regali, anche vistosi, e in generale, per un ragazzino quale ero io, molto appetibili». F. Neerman, *Infanzia rubata*, cit., pp. 14-15.

⁷⁵ Intervista a Ferruccio Neerman, Verona, 19 febbraio 2009.

⁷⁶ «Mio fratello», scrive Olga Neerman, «ha sempre affermato che in famiglia non seguivamo alcuna religione. Beh, questo punto è un po' complicato da chiarire, perché noi, come molti altri ebrei, ci ritenevamo tali anche se non eravamo praticanti. Inoltre il nostro ebraismo aveva un'impronta insolita, del tutto personale. Era di tipo... culinario. Vi faccio un esempio: zia Tina, prima della Pasqua ebraica, era solita preparare un gran "polpetton de dindio" (di tacchino) per tutta la famiglia, ma poiché nessuno frequentava la Comunità, come si sapesse quando cadevano certe festività, per me, è sempre rimasto un mistero. [...] Quanto mi piaceva osservare la zia mentre in cucina, disponeva sul tavolo di marmo la polpa del tacchino tagliuzzata, la farina di pane azzimo, le uova sode e la grande carota con cui riempiva la pelle del gallinaccio! Mi ritenevo un elemento assolutamente indispensabile quando zia Tina mi diceva: - Pupa mia passime el sal - (passami il sale) e orgogliosamente pensavo: - Come farebbe la zia se non ci fossi io a porgerle il sale? Una fase dell'operazione che mi affascinava particolarmente era la cucitura del polpettone [...] Credo che se allora qualcuno mi avesse chiesto chi fosse un ebreo avrei risposto con estrema convinzione: -Chi mangia il "polpetton de dindio"-». O. Neerman, *Ebrei per caso*, cit., pp. 40-41.

⁷⁷ Durante gli anni Trenta, «i matrimoni "religiosamente misti" (cioè tra due persone che si coniugavano mantenendo le proprie diverse appartenenze religiose)», ebbero un'ascesa costante: dal 29% del totale di matrimoni misti registrati nel 1930-1931, si passò nel biennio 1932-1934 al 31%, fino a superare la quota del 33% tra il 1935 e il 1937. Cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 39.

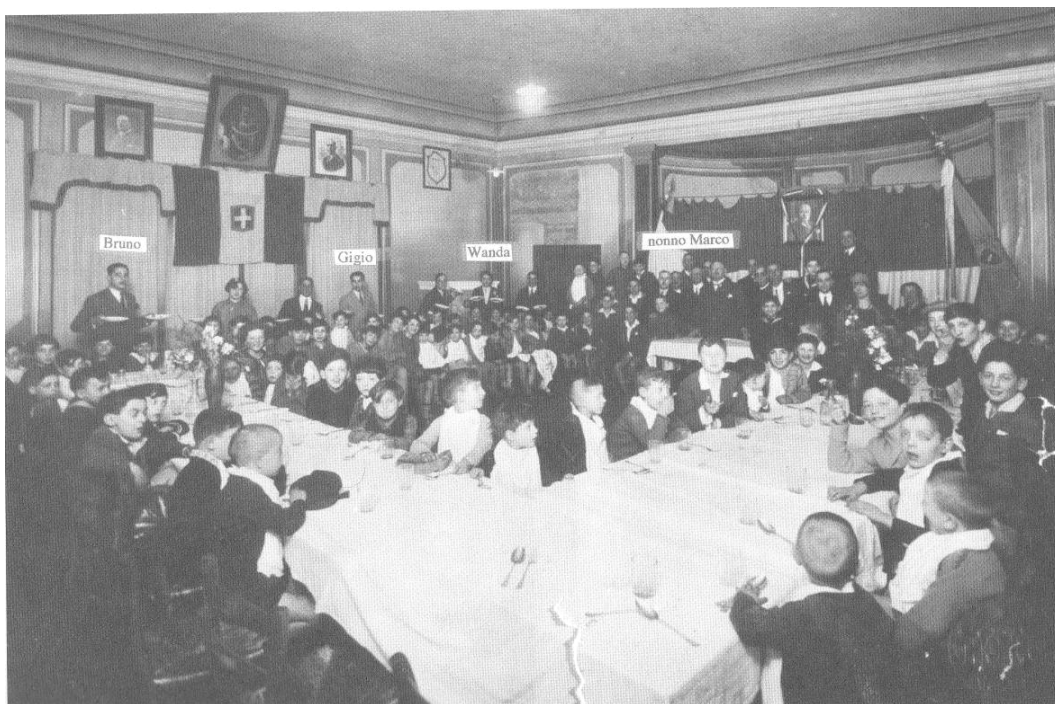
luogo come una cosa singolare e piuttosto stravagante date le consuetudini di qualche parente ossequioso delle tradizioni del popolo di Israele⁷⁸.

Come si avrà modo di osservare in seguito, saranno soprattutto i bambini nascosti presso gli istituti cattolici, appartenenti a famiglie osservanti, che dovranno occultare e rinunciare con grande sofferenza a tutto ciò che dell'ebraismo avevano imparato e che era divenuto parte integrante del vivere quotidiano.

1.3 *A onor di Patria*

Fra le pagine del libricino inedito, stampato per i propri congiunti da Franca Polacco, si possono osservare molte fotografie d'epoca, alcune delle quali ritraggono famigliari e amici, mentre altre raffigurano vari momenti della vita nella Comunità ebraica di Venezia. Fra queste ultime, compare una fotografia (fig. 1.), scattata durante un Seder celebrato in Comunità intorno agli anni Venti, che ben si presta a dare l'idea dell'intreccio tra fascismo e vita ebraica comunitaria. Nella foto si scorgono almeno un centinaio di persone: sono soprattutto bambini della comunità che, in un'ampia sala, seduti allegramente intorno ad una grande tavolata a ferro di cavallo, attendono di ricevere le pietanze della festa. Osservando bene questa immagine in bianco e nero, soffermandosi sui volti sorridenti dei visi dei bambini rivolti alla macchina del fotografo, viene spontaneo ritornare alla gioiosa atmosfera che allora si stava respirando in quel salone pieno del vociare festoso di quell'allegria compagnia sulla quale svettano addossati alle pareti - ma sembrano quasi fuori luogo nelle loro serie pose istituzionali - i ritratti del Re Vittorio Emanuele III (posto in bella vista sopra la bandiera tricolore con lo stemma sabauda) e di Benito Mussolini.

⁷⁸ Come fu, ad esempio, per Davide Schiffer, figlio di un ebreo ungherese e di una ragazza italiana cattolica, che, educato al cattolicesimo, trovò strani ma particolarmente piacevoli gli usi rituali della nonna ungherese la volta in cui venne a trovarlo in Italia: «Nonna Cathalin», ha scritto Schiffer, «preparava il mangiare il venerdì e per tutto il giorno non voleva essere disturbata. Accendeva sul mobile in sala le due candele rituali, accanto alla Menorah, e poi non faceva niente. Nessuno faceva niente fino a sera. Si aspettava fino a quando non spuntava la prima stella in cielo e si dava il via a una grande scorpacciata. C'era da mangiare per un reggimento. A noi bambini piacevano soprattutto i dolci, quelli con noci e marmellata...» D. Schiffer, *Non c'è ritorno a casa... Shoah*, Resistenza, Dopoguerra, Sei, Torino 2008, p. 41.



(fig. 1)

Il rapporto del fascismo con le comunità ebraiche italiane fino alla svolta decisiva delle leggi antisemite del '38 fu contraddistinto da un vigile e, in molta parte, ambiguo atteggiamento di controllo. In via ufficiale le comunità non mancarono di esprimere il loro favore alla politica del duce cercando di non disgiungere l'ebraismo dal patriottismo nazionale⁷⁹; tuttavia, nell'ambito privato bisogna ritenere che gli ebrei italiani mantenessero legato il loro senso patrio più che al fascismo e al suo capo, al Re d'Italia e in generale a Casa Savoia verso la quale, secondo quanto sottolineato da Enzo Collotti, continuava a permanere «il debito di riconoscenza» per avere «dato il via definitivo all'emancipazione»⁸⁰.

Come già è stato ricordato citando le considerazioni di Michele Sarfatti, in proporzione al resto della nazione negli ebrei italiani le idee antifasciste

⁷⁹ A questo proposito vale la pena di soffermarsi sul contenuto dell'albo accompagnatorio di un'offerta di 50 mila lire all'Ente Opere Assistenziali di Venezia, con cui il 4 novembre 1936, la Comunità israelitica della città lagunare intendeva omaggiare la «Vittoria della nostra Patria ora coronata colla fondazione dell'Impero»: *«Ad esaltazione/ dell'ascesa trionfale dell'Italia fascista/ concepita, preparata e condotta/ dal genio di Benito Mussolini*/ e coronata nell'anno XIV E.F. colla fondazione dell'Impero/ la Comunità israelitica di Venezia*/ che alla fede religiosa unisce ardente/ l'amore alla Patria/ fedele alla lunga costante tradizione/ di fratellanza e solidarietà con tutti gli altri italiani/ chiama a raccolta nella persona dei rispettivi capi/ tutte le famiglie che la costituiscono/ perché/ elevino esultante e devoto il pensiero/ alla più grande e potente loro patria fascista/ al Re Imperatore Vittorio Emanuele III* il vittorioso/ al Duce del Fascismo, salvatore della nazione/ costruttore e fondatore dell'Italia imperiale/ 4 novembre 1936»* * In grassetto nel testo. Come si evince dalla risposta alla Comunità della Segreteria particolare del Duce, a poco meno di un anno e mezzo dalle disposizioni razziali, Mussolini espresse il suo «compiacimento» per l'atto della Comunità. Si veda ACS, SPD, CO, b. 447, fasc. 172.097/7, *Venezia Comunità israelitica offerta*.

⁸⁰ E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., p. 14.

sussistevano in misura maggiore⁸¹. La contrarietà al regime era vissuta in famiglia con forzata discrezione e i bambini ne erano tenuti a debita distanza. Nel suo volume di memorie, Marco Maestro ricorda che il timore nei riguardi del fascismo era molto sentito fra le mura domestiche: i suoi “ricordi politici” sono soprattutto legati alle conseguenze di questa paura, della quale, insieme ai suoi fratelli, alcune volte fece inconsapevolmente esperienza⁸². Secondo Maestro, il fascismo per i giovani di allora era certo «una realtà presente, che i nostri genitori non amavano», ma che «per la nostra vita di tutti i giorni» rimaneva ancora qualcosa di “accessorio”⁸³.

Non amare l’Italia fascista non vuol dire però non amare la patria, anzi. L’Italia è sentita come il paese a cui si appartiene da generazioni, per il quale si è combattuto e si è data la vita; se ne ama la cultura, la storia, l’arte, la letteratura. Guido Bedarida, direttore e responsabile della *Rassegna Mensile d’Israel* dal 1926 all’ottobre 1938, nonché fondatore nel 1924 del Gruppo sionistico giovanile livornese, attraverso «la sua opera di scrittore, di storico, di organizzatore» dedicò gran parte della sua vita a difendere lo stretto connubio tra identità ebraica e italianità. Nella sua opera più importante, *Ebrei d’Italia*, apparsa nel 1950, ma frutto di riflessioni iniziate nei primi anni Trenta, egli rivendicò l’importanza «dell’apporto culturale, economico, storico, degli ebrei nella vita italiana degli ultimi cento anni»⁸⁴. Oltre a questi libri, come custodi del sentimento patrio di Guido Bedarida, rimangono oggi i suoi figli verso i quali egli, anche quando il fascismo si mise contro gli ebrei italiani, non mancò mai di trasmettere un sincero e profondo attaccamento all’Italia. Gabriele, il secondogenito di Bedarida, nato nel 1934, racconta infatti che nel momento in cui, a causa delle leggi razziali, la famiglia fu costretta a trasferirsi in Francia per continuare a lavorare, il padre volle portare con sé alcuni libri fra i quali un testo di

⁸¹ Si veda nota 18.

⁸² Racconta Marco Maestri: «A casa avevamo un grammofono a manovella e diversi dischi di polivinile, a 78 giri. Uno di essi conteneva sul lato A l’Inno di Garibaldi – *Si scopron le tombe, si levano i morti* – e sul lato B un inno che però i nostri genitori ci avevano severamente proibito di far suonare. Naturalmente ogni proibizione stuzzica la curiosità dei bambini e una volta che ci trovammo soli a casa, ne approfittammo per violare la proibizione. Ascoltammo così, a tutto volume e ripetutamente *Su fratelli su compagni...* l’inno che tanti anni dopo, avrei ascoltato infinite volte. Quando mia madre tornò a casa si precipitò a fermare l’apparecchio e ci spiegò che una cosa del genere poteva provocarci anche guai notevoli, tanto più che uno dei vicini di casa era un noto fascista. E così ricordo un altro episodio, solo di poco posteriore. Mia madre e una delle mie sorelle erano uscite per compere. Mia sorella aveva all’epoca sei o sette anni e chissà come trovò un garofano rosso e se lo appuntò all’occhiello. A un tratto mia madre si ricordò che era il Primo maggio e allarmatissima glielo gettò via...». M. Maestro, *Ballata di tempi lontani*, cit., p. 18-19.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ Si veda la premessa di Elio Toaff ad AA.VV., *Scritti sull’ebraismo in memoria di Guido Bedarida*, Firenze, 1966, p. 12.

poesie, «*La lirica italiana*», dal quale era solito declamarne a lui e ai fratelli canti risorgimentali ivi racchiusi⁸⁵.

Della sua casa veneziana Roberto Bassi ricorda l'essenzialità e «una serie di cose che» destavano la sua curiosa attenzione di bimbo: in un comparto di una vecchia cassapanca cinquecentesca del salotto, «unico mobile autentico», era riposta la bandiera italiana «che veniva esposta nelle grandi occasioni». Nella camera da letto, invece, egli conserva vivo il ricordo di «una spilla dalla quale pendeva un piccolo corno d'argento» utilizzata insieme ad un nastro tricolore per tenere uniti e intrecciati i due fili elettrici della luce e del campanello: il tutto rappresentava l'unione d'insieme tra religione di fede e religione di patria che si professavano in quella famiglia e che in fondo, in accordo con il pensiero di Bassi, possiamo considerare passioni condivise con lo stesso calore dalla maggioranza della popolazione ebraica italiana:

Nel corno, che si poteva aprire, era contenuta una piccola pergamena scritta in ebraico, una mezuzà. Fili elettrici e corno erano legati da un sottile nastro tricolore. Ho descritto questo corno - che conservo ancora - perché dà un'idea dei sentimenti che circolavano in casa. Ravviso nella piccola pergamena («ascolta Israele, il Signore nostro Dio, il Signore è Uno») la figura di mio padre. Nel corno, classico portafortuna, vedo mia madre, con le sue innocue superstizioni (guai a rovesciare la saliera a tavola!). Il nastrino tricolore rappresentava in egual misura l'attaccamento all'Italia, di mio padre ufficiale dell'esercito italiano e di mia madre, crocerossina nella Prima guerra mondiale. Questa era, io credo, la disposizione d'animo della maggior parte degli ebrei italiani fino al 1938.⁸⁶

1.3.2 *I Balilla e la guerra d'Etiopia*

Nel complessivo progetto di fascistizzazione della nazione, le giovani generazioni erano considerate dal regime con un occhio di particolare

⁸⁵«Mio padre ci parlava della Grande Guerra, ci parlava del Risorgimento, ci cantava "L'addio mio bell'addio", "L'inno di Garibaldi" che nessuno oggi si ricorda più ...si scopron le tombe si levan i morti, i martiri nostri son tutti risorti...». Intervista a *Gabriele Bedarida*, Livorno, 10 settembre 2007. Il sentimento trasmesso dal padre non ha mai abbandonato la primogenita Anna. In un colloquio con il sottoscritto, alla domanda di come considera oggi l'Italia e gli Italiani che allora la perseguitarono, ha risposto che in ogni caso è il paese che li ha anche aiutati: «come diceva mio padre "è sempre il mio Paese". Io dopo un po' che sono via dall'Italia non vedo l'ora di tornarci... anche se c'è questo attaccamento verso Israele dove poi ora vive mia figlia con la sua famiglia... però l'Italia è sempre l'Italia. Ora in genere in ogni città d'Italia che vado con mio marito andiamo alla ricerca di tutto quello che c'è della tradizione ebraica, di solito lo facciamo, c'è proprio questo richiamo al passato». Intervista a *Anna Bedarida Perugia*, Roma, 16 novembre 2007.

⁸⁶ R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., pp. 23-24.

riguardo. Lo stato totalitario fascista, propugnatore di un corpo nazionale formato sul modello del «cittadino soldato»⁸⁷, nella militarizzazione della nazione arruola anche i bambini, approcciandosi quotidianamente alle loro vite attraverso la propaganda e l'educazione alla vita militare.

«L'idea di dare un moschetto ad ogni bambino» è stata «una banale quanto grande trovata, potenzialmente carica di fascino»: «per sedurre l'infanzia», scrive Antonio Gibelli, «il regime non si limita a farla sognare con variopinte copertine di quaderno o con favolose storie in figurine da scambiare furtivamente. Le offre qualcosa di più: un precoce richiamo alle armi, una divisa, il gioco della guerra più vero che mai bambino abbia potuto sognare, perché è un gioco autorizzato, anzi organizzato dallo Stato - che della guerra è titolare - e dallo Stato (nella veste dell'ONB) correlato dell'attrezzatura necessaria, in particolare di fucili semi-autentici»⁸⁸.

Fino al 1938 nel progetto di formazione dell'italiano fascista, i bambini delle famiglie israelite non erano stati esclusi. Anche quindi nella memoria delle giovani generazioni ebraiche degli anni Trenta - momento in cui il Fascismo godette di maggior consenso popolare - il "balillismo" e i suoi simboli - su tutti, la divisa e il moschetto - occupano un posto di assoluto rilievo nei ricordi antecedenti alla persecuzione. Fieri nella loro divisa (tanto che era umiliante non poter indossare ed essere uguale a tutti gli altri⁸⁹) inorgoglitati dal maneggiare quel fucile sì in miniatura, ma identico nella forma a quelli degli adulti, i bambini che la provano, vivono con partecipazione la vita sussidiaria del Balilla: «Ho fatto una carriera brillante nei balilla», racconta Ferruccio Neerman, «sono stato Balilla moschettiere - mia moglie mi prende in giro per questo - poi promosso tamburino e poi trombettiere, tutto in un anno e poco più... è stata una carriera folgorante».⁹⁰

Il giorno in cui nelle scuole ebraiche ci si doveva presentare con l'uniforme era il venerdì poiché il sabato (giorno in cui il partito fascista concentrava le attività di propaganda), nel rispetto della sacralità della giornata, le scuole rimanevano chiuse. In verità, prima ancora di diventare Balilla, i bambini italiani venivano inquadrati nei "figli della lupa". Emanuele Pacifici ricorda bene la sua divisa da "figlio della lupa": «Camicia nera, calzoncini corti e calzettoni grigio-verdi, scarpe di vernice nera, il fez

⁸⁷ E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 184.

⁸⁸ A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005, p. 319.

⁸⁹ Anche le bambine e le ragazze erano state inquadrare in particolari "corpi", quali «le Piccole italiane» e le «Giovani italiane». Ricorda Amalia Navarro: «Mio papà mi ha fatto piangere un giorno che volevo cinque lire per la tessera delle giovani italiane che dovevo portare a scuola, che se io glieli avessi chiesti senza dirgli cosa era me li avrebbe dati subito: "Neanche per sogno!" Facevamo ginnastica vestite da giovani italiane e io ero l'unica che non avevo la divisa, non l'ho mai portata. Il fascismo esteriormente era affascinante... perché non avevamo neanche la mentalità da capire, e poi non avevano contrarietà con noi ebrei». M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., p. 26.

⁹⁰ Intervista a Ferruccio Neerman, Verona, 19 febbraio 2009.

nero con la nappa e sopra la camicia un bel cinturone bianco incrociato a X come le bretelle e al centro del petto una grande M di metallo. La M naturalmente stava per Mussolini»⁹¹.

La guerra d’Etiopia è l’altro grande evento che in quegli anni diventa catalizzatore di memorie. Gibelli ne ha spiegato i motivi di fondo: «Quello del 1935/36 si conferma come il crocevia dove s’incontrano tutte le invenzioni iconografiche, il moltiplicatore d’iniziativa pubblicitarie, propagandistiche, narrative, l’occasione della più grande fantasmagoria offerta dal Duce agli italiani, adulti e soprattutto bambini, il primo evento mediatico di risonanza paragonabile a quella della Grande Guerra (anzi superiore, se si considera la concentrazione nel tempo e l’inedita varietà dei mezzi), tale da influenzare coi suoi linguaggi i più diversi ambiti comunicativi e, reciprocamente, da essere evocato nei più diversi contesti.»⁹²

Roberto Bassi riconduce il primo ricordo “politico” a una cartolina che nel 1935 riproduce un Balilla che orina («in segno di scherno»⁹³) su di un foglio a terra che altro non era che la carta delle “inique sanzioni” decretate contro l’Italia, a seguito dell’invasione dell’Etiopia. L’immagine, ricorda Bassi, gli rimase tuttavia impressa per la posa del bambino ai suoi occhi sconveniente; forse proprio per questo, più che per un fatto politico, il padre di Roberto la fece presto sparire dagli occhi del figlio⁹⁴.

L’Etiopia è un paese lontano e della guerra, in patria, ufficialmente si sa solo quello che i giornali, la radio e i cinegiornali del regime raccontano:

Durante la guerra d’Abissinia la gente aveva partecipato con grande passione alle imprese dei nostri soldati; incollata alle radio o guardando al cinema i film Luce che venivano proiettati prima del film aveva appreso quanto coraggiosi fossero i nostri soldati, specie le camicie nere, e quanto cattivi e crudeli fossero gli abissini sostenuti e sobillati dai perfidi inglesi. Quando Badoglio entrò ad Addis Abeba alla testa delle truppe ci fu un tripudio nelle strade e alla Casa del fascio. Bandiere, canti, inneggiamenti all’Italia che, nonostante le inique sanzioni decretate dalla Società delle Nazioni a Ginevra, aveva saputo trionfare e portare la libertà ad un popolo in schiavitù.⁹⁵

I bambini sono coinvolti nel clima di esaltazione che invade il paese: ogni giorno, le notizie sull’andamento della guerra che vengono pubblicate sui giornali sono commentate a scuola, ma non tutto in loro sembra così

⁹¹ E. Pacifici, *Non ti voltare*, cit., p. 25.

⁹² A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., p. 291.

⁹³ Ivi., p. 294.

⁹⁴ «La cartolina mi aveva colpito perché molto “osè”: mi pareva che il fare pipì fosse un problema molto intimo e privato, ed era sconcertante vederlo fare in fotografia.». R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., p. 30.

⁹⁵ D. Schiffer, *Non c’è ritorno a casa...* cit., p. 43.

chiaro e lineare. Davide Schiffer, abbastanza grandicello per leggere i giornali e farsi un'idea propria della guerra, racconta:

Non capivo però perché questo popolo, schiavo e arretrato, avesse combattuto così duramente, specialmente contro il generale Graziani che da sud era arrivato ad Addis Abeba in ritardo, e non si fosse lasciato liberare subito.[...]

Finivo le elementari, ma leggevo regolarmente i giornali. A Napoli ve ne erano due, *Il Mattino* ed il *Roma*, ma noi leggevamo *Il Mattino*. Sapevo che quella non era la prima impresa coloniale italiana, che prima c'era stata la disgraziata guerra per Adua dove erano morti i valorosi maggiori Toselli e Galliano, poi la guerra di Libia che riuscivo a collegare alla canzone *Tripoli bel suol d'amore* che mia madre cantava quando ero al paese.⁹⁶

L'intervento dei genitori serve invece ai bambini più piccoli per capire i "sottili" cambiamenti che avvengono nella vita quotidiana che essi non sono in grado di collegare alle sopraggiunte esigenze belliche nazionali:

Nell'autunno avanzato, noto che in città sta succedendo qualcosa di nuovo. Quando andiamo a passeggio, nelle piazze, nei giardini o in certi angoli delle strade più larghe incontriamo strani cumuli di oggetti, i più vari[...]. Con l'aiuto di mamma riesco a compitare: «Ferro per la Patria». Cosa vuol dire? Perché si deve consegnare del ferro alla Patria? Cosa se ne fa la Patria di quel ferro vecchio? Così vengo a sapere che l'Italia sta conducendo una guerra in Africa per "portare la civiltà italiana" a un povero popolo di analfabeti e insegnare a lavorare la terra non solo con la vanga, ma con i moderni mezzi che gli italiani, anzi i fascisti, regaleranno loro. Ma "cattive" nazioni cercano di impedire all'Italia di portare a termine questa grande opera, bloccando i rifornimenti alle nostre fabbriche [...] Vengo colto da un terribile dubbio: dovrò regalare alla Patria anche i miei amatissimi soldatini di piombo? E la mia bellissima automobilina gialla a pedali, targata BO 12, con cui scorrazzo per le camere nelle giornate in cui non si può uscire di casa?⁹⁷

La guerra di Abissinia si afferma nell'immaginario collettivo e in quello dei bambini italiani proprio perché - nell'intento di sdrammatizzazione e affabulazione del conflitto etiopico, di sostituire «all'aggressività e alla ferocia», «alla volgarità conclamata», «la risata e lo scherzo» - sapientemente si traduce il conflitto al pubblico in parole, immagini e canti che in larga parte prendono spunto o fanno un uso proprio dei canoni espressivi tipici del mondo infantile⁹⁸. Esaminando le canzoni più celebri nate durante questa guerra, Mario Isnenghi ha evidenziato quanto «ci sono nella guerra

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ C. M. Finzi, *Il giorno che cambiò la mia vita*, cit., p. 17-18.

⁹⁸ A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., p., p. 292.

d’Etiopia, come già nella guerra di Libia, un tripudio, un’estasi collettiva, un abbandono al senso della propria superiorità e un presentimento di vittoria facile e guadagni sicuri, che si esprimono anche nel brio e nella strafottenza delle musiche che le accompagnano»⁹⁹. Il riferimento naturalmente è rivolto ai motivetti che durante il conflitto tutti cantano, in particolare alla celeberrima *Faccetta nera* che con quell’aria così allegra, fa apparire “la guerra civilizzatrice” una necessaria quanto gioiosa impresa che non può che non essere vittoriosa. *Faccetta nera* è una canzone impossibile da dimenticare anche per chi l’ha ascoltata in giovanissima età:

Faccetta nera, bella abissina
aspetta e spera che quell’ora s’avvicina
quando saremo a Maccalé
noi ti daremo un altro Duce e un altro re...

Beh, mi dico, se la guerra è tutta qui, non è poi così terribile. Non sembra molto diversa da quella dei miei giochi. A casa con i dadi costruisco delle fortificazioni, ci metto su i soldatini, poi, con un cannone caricato a molla... sparo proiettili di legno. [...]
Anche ai giardini, con gli amici giochiamo con le spade e i fucili: giocattoli o bastoni trasformati dalla nostra fantasia in armi potentissime. Nessuno naturalmente vuol perdere e quindi nessuno vuol far parte degli abissini. Ecco, è bastato poco e siamo diventati tutti bellicosi e guerrafondai.¹⁰⁰

1.3.3 La scuola fascista

Della mia esperienza scolastica durante le elementari, ricordo come se fosse oggi un episodio significativo. Era l’estate del ’37, mi preparavo all’esame di ammissione al ginnasio, mi presentavo da solo in quanto saltavo la quinta: a quei tempi era un passaggio consentito, la maestra mi preparò con qualche lezione supplementare. Il programma di storia implicava lo studio di dieci personaggi storici a scelta del candidato[...] Presentai alla maestra la mia opzione, ma lei mi fece notare che l’ultimo personaggio, per consuetudine, doveva essere Benito Mussolini. Mi pare di ricordare in lei una punta di imbarazzo mentre depennava uno dei miei personaggi per aggiungere il duce. [...] Non è finita qui. La maestra mi informò che nel tema d’italiano avrei dovuto inserire una citazione canonica tratta dal discorso del duce alla conclusione della guerra di Abissinia, ossia: “L’impero che era tornato sui colli fatali di Roma”[...]¹⁰¹

⁹⁹ M. Isnenghi, *Le guerre degli Italiani. Parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 121.

¹⁰⁰ C. M. Finzi, *Il giorno che cambiò la mia vita*, cit., p. 19.

¹⁰¹ M. Maestro, *Ballata di tempi lontani*, cit., p. 17.

Il totalitarismo fascista fece della scuola italiana l'ambito primario in cui attuare i propri progetti di influenza e quindi di obbedienza della nazione. Negli anni Trenta il fascismo, in Italia al governo da più di dieci anni, ha ormai inserito tutta la sua liturgia in tutte le scuole pubbliche, come pure in quelle private ebraiche; anche in queste ultime gli insegnanti non mancano di istruire gli alunni al saluto romano, ai motti e ai proclami del regime inneggianti al Duce verso il quale la patria è debitrice dei grandi destini a cui è stata ricondotta (non a caso agli scolari, viene imposto nei compiti scritti, accanto alla data, l'utilizzo della numerazione romana secondo la periodizzazione dell'era fascista). Racconta Emanuele Pacifici:

Erano quelli gli anni in cui iniziai a frequentare la scuola. Non ero andato all'asilo perché la comunità ebraica non aveva la scuola materna. Come fu bello il primo giorno di scuola! Mi accompagnò papà [...]. Fu la maestra Enrica Montel che mi accolse nella classe della prima. [...] Della maestra Montel serbo un bellissimo ricordo: era una persona estremamente buona e gentile, affettuosa, come una vera mamma per tutti i suoi alunni. Entrava in classe e per prima cosa dicevamo lo Shemà, subito dopo seguivano le interrogazioni alla lavagna. Pretendeva un bel saluto fascista: mano destra tesa in alto, palmo della mano aperto, dita congiunte e una bella battuta dei tacchi delle scarpe sì da sentire uno schiocco netto che accompagnava un «Viva il Duce!» chiaro e netto. Per chi non lo faceva c'erano severe misure disciplinari che potevano incidere anche sul profitto scolastico: metteva infatti brutti voti in pagella e si poteva anche perdere l'anno scolastico. Un bel saluto fatto a regola d'arte invece procurava il più delle volte un buon voto.¹⁰²

A seguito dei patti lateranensi firmati con il Vaticano e della riforma Gentile, il fascismo impose una scolarizzazione i cui riflessi colpirono pure bambini ebrei frequentanti le scuole ebraiche, quando dall'anno scolastico 1930-1931 l'unione delle Comunità israelitiche italiane non riuscì ad ottenere una versione «de-cattolicizzata» del nuovo testo unico per le classi elementari, «ossia di poter sostituire o almeno sopprimere i numerosi brani che svilivano la religione trasmessa al bambino dalla famiglia ebrea o addirittura - assieme al più generale impianto cattolico sta varato da Gentile - lo spingevano verso la conversione»¹⁰³. Per i bambini nelle scuole pubbliche invece non restava che adattarsi in qualche modo, senza compromettere il proprio e l'altrui credo, come fu detto dai genitori di Leone di Veroli¹⁰⁴ o come quelli di Roberto Bassi spiegarono al figlioletto di

¹⁰² E. Pacifici, *Non ti voltare*, cit., pp. 23-24.

¹⁰³ M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 92.

¹⁰⁴ «Una volta non eravamo esenti dalla religione: se facevano religione in classe noi dovevamo essere presenti. Magari se facevano il segno della Croce, noi dovevamo andargli appresso e farlo, contro il nostro volere. E se lo dicevo a casa, mi dicevano: "Ma che te frega a te! Ma tu ce credi a 'a Croce? Fa' finta come che sia una presa per il culo. Fai contenta 'a maestra; però a te, all'atto pratico, nun te ne frega niente!"». M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., p. 21.

fare ogni mattina appena dopo essere entrato in classe alla scuola elementare Armando Diaz di Venezia:

Mamma e papà mi hanno insegnato che, prima della lezione, si dice la preghiera. Io debbo alzarmi in piedi come gli altri, stare composto sull'attenti, ma non debbo farmi il segno della croce, che non è cosa mia. Mentre gli altri recitano il Padre Nostro, io, mentalmente devo dire lo Shemà. È la preghiera ebraica che siamo soliti dire due volte al giorno e che riafferma l'unicità di Dio, e ci ricorda i precetti che deve seguire ogni buon ebreo. Io sono molto fiero di conoscere a memoria, in ebraico, tutto il primo brano. Una volta seduti, sono uguale a tutti gli altri trenta bambini.¹⁰⁵

¹⁰⁵ R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., p.32.

IV

Dalle leggi razziali alla guerra

Negli anni trascorsi tra il 1938 e il 1943 il regime fascista, attraverso un'infamante politica antisemita, ha operato per la separazione ed l'esclusione dalla vita nazionale degli ebrei, di cittadini che fino ad allora, alla pari di tutti, avevano goduto di pieni diritti civili e religiosi.

In questa sede, non è possibile affrontare in poche pagine e con sguardo d'insieme l'evoluzione di tale fase della storia degli ebrei d'Italia - definita da Michele Sarfatti della "persecuzione dei diritti"¹ - se non in termini molto riassuntivi. Infatti si può contare su numerose e accurate ricerche storiografiche a cui demandare tutti gli eventuali approfondimenti del caso da quando in Italia è stato avviato alla fine degli anni '80, e successivamente allargato il dibattito sulle responsabilità del fascismo nella persecuzione ebraica nonché del suo coinvolgimento nella Shoah². Vediamo, dunque, brevemente, prima di addentrarci nell'analisi specifica della situazione dei bambini ebrei italiani, quelli che sono stati i caratteri generali, le procedure e

¹ Secondo quanto proposto da Michele Sarfatti, lungo tutta la parabola del fascismo dalle origini fino alla Repubblica Sociale, la storia della minoranza ebraica italiana può essere periodizzata in tre fasi persecutorie: «1. Il periodo della persecuzione della parità dell'ebraismo (1922- 1936); 2. Il periodo della persecuzione dei diritti degli ebrei (1936-1943); 3. Il periodo della persecuzione delle vite degli ebrei (1943-1945)». Cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione*, in *Storia d'Italia, Annali 11*, C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, vol. II, cit., e M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit.

² Una stagione che si può dire inauguratasi, sebbene piuttosto in ritardo (per le ragioni si veda il saggio di E. Collotti, *La Shoah e il negazionismo*, in Angelo Del Boca (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, Vicenza 2009, e a quanto già sottolineato in questa sede), proprio con un convegno sulla legislazione antiebraica svoltosi alla Camera dei deputati in occasione del cinquantesimo anniversario della promulgazione delle Leggi del 1938. Oltre quindi a *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Atti del Convegno nel cinquantenario delle leggi razziali (Roma, 17-18 ottobre 1988), Camera dei deputati, Roma 1989, si vedano i già citati studi di Sarfatti e di Collotti, (di Sarfatti si veda anche l'agile volume *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, cit.), A. Cavaglion, G. P. Romagnani, *Le interdizioni del Duce. A cinquant'anni dalle leggi razziali in Italia (1938-1988)*, Meynieri, Torino 1988 (nuova ed. 2002); U. Caffaz (a cura di), *Discriminazione e persecuzione degli ebrei nell'Italia fascista*, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze 1988, (ristampato nel 2003); T. Tosto, *1938. L'invenzione del nemico. Le leggi razziali del fascismo. Testimonianze e storie di perseguitati*, Edup, Roma 2008; M. A. Matard-Bonucci, *L'Italie fasciste et la persécution des Juifs*, Perrin 2007, (opera tradotta e pubblicata di recente dalla casa editrice Il Mulino); O. Longo, M. Jona (a cura di), *Le leggi razziali antiebraiche fra le due guerra mondiali*. Atti del Convegno, Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti, Padova, 23-24 ottobre 2008, Giuntina, Firenze 2009.

gli effetti della persecuzione antiebraica portata avanti dal fascismo di Mussolini.

Innanzitutto è bene ricordare ciò che la persecuzione fascista non è stata: un'azione politica determinata dall'influenza della Germania hitleriana. Bisogna quindi mantenere sgombro il campo dall'interpretazione dal sapore auto assolutorio di Renzo de Felice. Il celebre storico del fascismo considerò i provvedimenti antisemiti come «primo e principale» motivo che rendeva credibile l'alleanza con i tedeschi: una «compatibilità ideologica in materia di razza e antisemitismo»³, questi ultimi considerati da De Felice pilastri della dottrina nazionalsocialista, elementi da cui non si poteva prescindere⁴. Di certo, le leggi di Norimberga (con le quali Hitler intese perseguire il corpo ebraico nazionale, rendendo palese quanto nel Vecchio continente fosse possibile colpire i diritti di una parte della cittadinanza in maniera legittima sulla base di prerogative razziste e antisemite), funsero da modello nello sviluppo di apparati politici e burocratici assenti nell'ambito italiano ma presto divenuti necessari al fascismo in seguito alla conquista dell'Abissinia⁵. Ciò nonostante, è stato dimostrato dagli storici - ma già gli stessi fascisti lo tenevano a sottolineare - che la svolta antisemita del Regime fu in primo luogo determinata da scelte autonome (e la cui responsabilità

³ R. De Felice, *La legislazione razziale del fascismo*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, cit., p. 12.

⁴ L'importanza ideologica che gli ebrei e, in generale, le genti considerate non ariane, esemplificavano per i nazisti è innegabile: i primi soprattutto, in tutta la storia del nazismo, dalle origini fino alla caduta del Terzo Reich, furono sempre considerati come il primo nemico per la nazione tedesca. «La teodicea nazista», ha scritto Léon Poliakov, «esigeva la presenza del Nemico, del *Gegenreich* (anti-Reich), che così efficacemente polarizzava la preziosa aggressività nazionale». Specificare le malvagità ebraiche fu un presupposto per confidare nella perfezione della razza ariana incarnata nel suo sviluppo più puro nel *Volk* tedesco: il mescolamento genetico con popolazioni ritenute non ariane ne avrebbe inficiato la superiorità immaginata. L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino 1955, p. 21.

⁵ La costituzione dell'Impero con la conquista dell'Etiopia fu un passo decisivo per lo sviluppo della politica razzista del regime, il quale mirava a preservare la "purezza" degli italiani colonizzatori dalla "contaminazione genetica" con le popolazioni africane assoggettate. Nell'esigenza di conservare il prestigio della razza, il regime fascista accrebbe la fobia per l'incrocio razziale («razzismo mixofobico») tra la popolazione italiana e popolazioni locali. "Il mulatto" esprimeva agli occhi degli scienziati razzisti italiani l'impoverimento della razza superiore per effetto della mescolanza con la razza inferiore. Impoverimento i cui effetti, anche se non erano traducibili immediatamente in danni fisico-biologici, erano valutati «piuttosto in termini morali e sociali». E. Collotti, *Il fascismo e gli Ebrei*, cit., pp. 35-36. Interessante, a questo avviso, l'articolo comparso il 22 maggio 1936 sul «Giornale di Genova» e citato nella sua opera sulla *Delasem* da Sandro Antonimi: «Fra le varie razze di colore quella abissina è una delle meno indicate per gli incroci coi bianchi, perché è una razza vecchia che ha delle razze vecchie le dispersioni intellettuali, più ancora che le qualità morali, e tutte le deficienze fisiche. [...] Non si ripeterà mai abbastanza che gli incroci sono sempre deprecabili. Le vecchie cronache dell'America latina raccontano, tanto per fare un esempio estremo, che i figli meticci del Paraguay tentano di sgozzare i padri bianchi...». S. Antonimi, *Delasem*, cit., pp. 60-61.

derivava direttamente dalla volontà del Duce) non affatto riconducibili ad esigenze di politica estera.

Nei primi giorni del febbraio 1938 un «fiduciario» della PS di Milano segnalò a un ispettore generale che nei circoli israeliti milanesi vigeva forte timore per la rinnovata⁶ polemica giornalistica verso gli ebrei. In particolare - si legge nella relazione del fiduciario - destava viva preoccupazione la dura posizione del «Regime fascista», il giornale cremonese diretto da Roberto Farinacci. Data l'importanza del personaggio politico, si riteneva probabile che la campagna di stampa antisemita fosse portata avanti col consenso del governo nonché dall'influenza tedesca. Si osservava dunque la situazione con un certo stupore poiché Mussolini, permettendo le offese della carta stampata, si poneva in contrasto con le dichiarazioni pubbliche di simpatia che nel corso degli anni egli aveva più volte fatto a favore degli ebrei⁷. Ma i tempi in cui il Duce negava l'esistenza di una questione ebraica in Italia e indicava con riprovazione il razzismo germanico erano ormai lontani⁸. La situazione politica italiana ed internazionale delineatasi alla fine degli anni Trenta stava pilotando il fascismo verso altre visioni e strategie nelle quali l'innocua minoranza ebraica italiana sarebbe diventata un nuovo e pericoloso avversario: «L'invenzione dell'ebreo come nemico», secondo Enzo Collotti, «fornì l'occasione per additare il nemico interno e offrire un bersaglio alle componenti più estremistiche del fascismo, strette nelle contraddizioni del neonato impero che non aveva risolto nessuno dei

⁶ Prima della promulgazione delle leggi razziali, a cavallo tra il 1937 e i primi mesi del 1938, si accentuarono gli attacchi verso gli ebrei da parte dei giornali: portata avanti inizialmente da quotidiani e riviste minori legati alle frange più estreme del fascismo, la campagna antisemita aveva mano a mano coinvolto anche i maggiori organi di stampa nazionali (come il «Corriere della Sera») fino ad allora estranei a polemiche di questo tipo. Su tutta la carta stampata emergeva senza dubbio la rivista «La Difesa della razza», di Telesio Interlandi. Si veda, F. Cassata, «La Difesa della razza». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008.

⁷ ACS, MI, DGPS, cat. G 1, b. 201, fasc. 451, s. fasc. 48 Trieste, Comunità Israelitica, *Milano, 6 febbraio 1938 XVI* (relazione allegata a N. 1096 di prot. Oggetto Ebrei, Milano, li 8 febbraio 1938 XIV, A. S. E. Il Capo della Polizia, Divisione Affari Generali e Riservati, Roma).

⁸ A Bari, il 6 settembre 1934, visitando la fiera del Levante, il Duce, ad esempio, affermò: «Trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine di oltre Alpe, sostenute dalle progenie di gente che ignorava la scrittura con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto». R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993, p. 137. Nonostante le molte affinità, gli intenti dei due totalitarismi si mantennero a lungo su posizioni assai diversificate: «Bisognerà attendere il 1938», ha notato Enzo Traverso, «per vedere i fascisti italiani affermare una volontà esplicita di allineamento alle concezioni naziste, senza tuttavia rinunciare alla nozione di stato totalitario. [...] Fino a questa svolta – di cui le leggi antisemite del 1938 sono l'aspetto più evidente – il fascismo rivendicava la sua originalità sul piano dottrinale e la sua appartenenza a una tradizione culturale diversa da quella del nazionalsocialismo. [...] Il primo si riteneva erede del Risorgimento, di cui aveva l'ambizione di portare a termine la costruzione statale; il secondo affondava le sue radici nell'antisemitismo». E. Traverso, *Il totalitarismo*, Bruno Mondadori, Milano 2002, p. 37.

problemi che affliggevano la società italiana, nella quale aveva inserito anzi gli stimoli alla contaminazione razziale provocando lo spettro del «meticciato»⁹. Oltretutto, nella seconda metà degli anni Trenta, a lottare contro il regime rimanevano «pochi e sparuti gruppi di antifascisti»¹⁰: la mossa di associare agli ebrei italiani inclinazioni ostili servì, dunque, sia per mantenere viva l'intrinseca aggressività fascista offrendo alle correnti più estreme un facile obiettivo su cui sfogare nuovamente, dopo gli episodi registrati negli anni Venti, attitudini violente e antisemite¹¹, sia per punire una minoranza che nonostante le spinte totalitarie del regime in diverse circostanze aveva dimostrato di conservare una propria autonomia¹².

In via ufficiale, Mussolini e la dirigenza fascista si mossero con circospezione finché non furono abbastanza sicuri dei modi con cui applicare la politica antiebraica in Italia¹³. Durante il 1938, come rileva Sarfatti, dai discorsi pubblici del duce traspare che egli stesso «mutò più volte idea intorno al carattere da dare alla persecuzione»: progettata all'inizio come applicabile parzialmente, in pratica fu invece estesa a tutto il gruppo ebraico senza alcuna esclusione¹⁴.

Nell'estate 1938, mentre le autorità centrali e periferiche dello Stato stavano procedendo al censimento della popolazione ebraica nazionale, dopo che la divulgazione del *Manifesto della razza* (o *Manifesto degli scienziati razzisti*) da una parte certificò la purezza ariana della razza italiana e, dall'altra, la non appartenenza a questa degli ebrei, il duce dichiarò il

⁹ E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., p. 59.

¹⁰ Se all'estero il movimento antifascista appariva diviso e fiaccato, in Italia confino e incarcerazioni operate dall'Ovra davano da tempo il loro frutto. Cfr., R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 190.

¹¹ Nel 1923 e nel 1926 si erano verificati gravi episodi di violenza squadrista nei confronti delle comunità ebraiche di Tripoli e Padova. Allora però tali episodi non erano stati «né sollecitati – né avallati dalla nuova dirigenza del paese». M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 65.

¹² Scrive Sarfatti: «Tra l'altro agli occhi del regime essi [gli ebrei] da un lato si erano mostrati non idonei a realizzare una compiuta fascistizzazione delle proprie strutture associative (le Comunità israelitiche e soprattutto l'Unione delle comunità israelitiche italiane), dall'altro a servire utilmente gli interessi nazionali all'estero. In effetti, le iniziative che la dirigenza dell'ebraismo italiano aveva intrapreso contro le sanzioni decretate in risposta all'invasione italiana dell'Etiopia nel 1935 non avevano conseguito particolari successi e la solidarietà degli ebrei italiani ai confratelli vittime del nuovo governo nazista era divenuta ormai incompatibile col nuovo orientamento di politica estera del fascismo. In sostanza le leggi antiebraiche furono non un atto strumentale ad altre politiche, bensì un atto avente prima di tutto una "finalità antiebraica"». M. Sarfatti, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, cit., p. 14.

¹³ Per una particolare disamina dell'iter che portò Mussolini alla persecuzione degli ebrei e alla sua impostazione, si veda M. Sarfatti, *La preparazione delle leggi antiebraiche del 1938. Aggiornamento critico e documentario*, in I. Pavan, G. Schwarz (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Giuntina, Firenze 2001, pp. 25-54.

¹⁴ M. Sarfatti, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, cit., pp. 16-17.

razzismo italiano base fondamentale dello Stato fascista, storicizzandolo come una prerogativa del fascismo sin dalle sue origini¹⁵.

Il 22 agosto 1938 il *Censimento speciale nazionale degli ebrei* registrò presenti in Italia poco più di 46'000 «“ebrei effettivi”» (cioè che erano iscritti a una comunità ebraica «o che comunque avevano dichiarato di appartenere all'ebraismo»), «46'656» per la precisione, «37'241 italiani e 9'415 stranieri», mentre 11'756 individui appartenevano a varie categorie, le più cospicue delle quali erano quella di coloro che si erano staccati dall'ebraismo (circa duemilaseicento) e quelle dei figli non ebrei di matrimoni “razzialmente misti” (poco più di settemila)¹⁶. Queste cifre così precise del censimento sono tali solo in apparenza poiché, come avvertirono anche le prefetture del regno incaricate di effettuare il censimento a partire dall'esame degli schedari delle comunità locali¹⁷, molte persone, impaurite dal clima ostile maturato nel frattempo nei loro confronti, cercarono di non farsi registrare come appartenenti alla “razza ebraica”.

Inizialmente la scure del fascismo si abbatté sugli insegnanti e sugli alunni ebrei di ogni ordine e grado dell'ambito scolastico e universitario. nel L'art. 1 del Regio decreto-legge 5 settembre 1938 XVI, n. 1390, (pubblicato il 13 settembre successivo nel n. 209 della «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia»), dichiarava l'impossibilità a persone di razza ebraica di essere ammesse a qualsiasi «ufficio di insegnante»; all'art. 2 il divieto di iscrizione alle scuole statali agli alunni di razza ebraica; l'art. 3 decretava la

¹⁵ *Il razzismo italiano data l'anno 1919*, «Il Popolo d'Italia», 6 agosto 1938. Sull'antisemitismo di Mussolini, soprattutto sui tempi nei quali il duce maturò questa concezione, il dibattito è aperto. Si potrebbe dire che lo spettro storiografico su cui oggi si può discutere, si staglia dalla posizione di De Felice, che non considerava il Duce razzista e antisemita, a quella di Giorgio Fabre il quale, al contrario, ritiene che in Mussolini le idee antisemite e razziste siano state frutto di una lunga, e - seppur tortuosa -, coerente riflessione, iniziata già nei tempi in cui egli dal socialismo si stava traghettando verso il fascismo. Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., e G. Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano 2005.

¹⁶ M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 161.

¹⁷ Il 7 settembre 1938, ad esempio, la Prefettura di Trieste mandò al Ministero dell'Interno con una «*Raccomandata riservatissima*» duplice copia degli estratti dei registri delle cancellazioni dalla Comunità operate dal 18 al 31 del decorso mese di agosto» poiché «sebbene le notizie avessero ormai un valore retrospettivo di fronte al censimento degli ebrei già compiuto», tale documento rimaneva «comunque interessante» in quanto «prova della tendenza che già si profilava (e che era stata rilevata) a nascondere la origine ebraica». ACS, MI, DGPS, cat. G 1, b. 201, fasc. 451, s. fasc. 48 Trieste, Comunità Israelitica, R. Prefettura di Trieste, Gab., n. prot. 03138-5820, Trieste 7 settembre 1938 -XVI, Oggetto: Trieste Popolazione ebraica, a On. Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P. S. e, per notizia, On. Ministero dell'Interno, Gabinetto. Alle autorità triestine sfuggivano in particolare coloro che non pagavano l'iscrizione alla Comunità «per indigenza, per tiepidezza o per calcolo». Per gli ispettori di Pubblica Sicurezza andavano ricercati gli elementi «moralmente e politicamente sospetti» proprio in questo gruppo: «La loro identificazione ed elencazione» annotò la Prefettura di Trieste, «per ovvi motivi, riesce difficile anche per approssimazione; ciò nonostante si sta cercando di scovarli ed individuarli, onde sottoporli insieme a quelli già noti ad un attento controllo» Ivi, cit., Milano, 6 febbraio 1938 XVI.

sospensione dal servizio di tutti gli insegnanti, i presidi, i direttori di scuole, i professori universitari, «gli aiuti e assistenti universitari, il personale di vigilanza delle scuole elementari»; l'art. 4 allargava la sospensione ai «membri di razza ebraica delle Accademie, degli Istituti e delle Associazioni di scienze, lettere ed arti»; l'art. 5 permetteva una deroga al proseguimento degli studi universitari per gli studenti ebrei precedentemente iscritti nei passati anni accademici; l'art. 6, infine, affermava il carattere specificatamente "biologico"¹⁸ (ossia «l'analisi del sangue "posseduto dagli italiani») sulla quale si basava il «criterio» della persecuzione razziale¹⁹: «Agli effetti del presente decreto-legge è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica»²⁰.

In conseguenza a questo decreto, a 96 accademici, 133 assistenti universitari, e 200 studenti fu negata la possibilità di insegnare e frequentare gli atenei italiani; dal resto degli istituti scolastici statali vennero espulsi 279 presidi e professori di scuola media, 200 liberi docenti, un centinaio di maestri elementari, un migliaio di studenti delle scuole secondarie e più di quattromila alunni delle elementari²¹. Le intercettazioni telefoniche effettuate a esponenti di spicco degli ambienti ebraici nei giorni seguenti testimoniano il senso di sbigottimento provato in quei giorni. Il 7 ottobre la polizia fascista registrò un dialogo tra il professore, ex deputato, Gino Arias²² e un interlocutore non identificato circa i provvedimenti che il Gran Consiglio del Fascismo era in procinto di presentare:

Arias - Per noi professori non è stato tenuto presente alcun merito. Hanno parlato di meriti civili, ma, all'ultimo momento, ci hanno dimenticati. Dalla mia scuola uscivano tanti buoni alunni, con sentimenti prettamente italiani, fascisti. Io desidero rimanere al mio posto anche con un compenso inferiore.

¹⁸ Gli "scienziati della razza" italiani avevano dibattuto a lungo sulla peculiarità del razzismo italiano: una parte di essi riconoscevano ragioni «storiche- culturali- spirituali», un'altra invece il motivo biologico simile a quello «nordico-ariano» sostenuto dai nazisti che nella cultura italiana appariva come un punto di vista nuovo e radicale, basato sull'idea riduttivista della "nobiltà" di sangue. Cfr. F. Minazzi, *La cultura fascista e il razzismo: dalla voce Fascismo sull'Enciclopedia Italiana, alle leggi razziali*, in A. Chiappano, F. Minazzi (a cura di), *Pagine di storia della Shoah. Nazifascismo e collaborazionismo in Europa*, Kaos Edizioni, Milano 2005, p. 47.

¹⁹ M. Sarfatti, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 2005, p. 81.

²⁰ Copia del testo del decreto legge si trova riprodotta in M. Sarfatti, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, cit., pp. 75-76.

²¹ Cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 213; R. Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 45-53.

²² Arias, deputato, convertitosi al cattolicesimo nel 1932, faceva parte dei cosiddetti ebrei effettivi.

X- Io credo che, in un secondo momento, rivedranno, anche la posizione dei professori. Se sarà fatta una petizione al Duce, concordata fra tutti i professori, può darsi ch'Egli faccia riesaminare la cosa.

Arias – Vedremo di concordare un'azione in questo senso. Ci rivolgeremo alla Sua magnanimità.²³

Le speranze espresse in questo colloquio rimarranno però subito deluse. Il giorno dopo, infatti, 8 ottobre 1938, il Gran Consiglio del Fascismo, precisò i "parametri" entro i quali si riconosceva un ebreo di cittadinanza italiana: «a) è di razza ebraica colui che nasce da genitori entrambi ebrei; b) è considerato di razza ebraica colui che nasce da padre ebreo e da madre di nazionalità straniera; c) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da matrimonio misto, professa la religione ebraica; d) non è considerato di razza ebraica colui che è nato da un matrimonio misto, qualora professi altra religione all'infuori della ebraica, alla data del 1° ottobre 1938». Tra gli ebrei di cittadinanza italiana il Gran Consiglio fece trasparire che, secondo il principio mussoliniano del "discriminare non significa perseguire", era concessa una limitata esenzione dalle normative in via di emanazione alle famiglie ebreche che annoveravano caduti, feriti, mutilati, combattenti nelle guerre sostenute dall'Italia nel '900 e per la "Causa Fascista" oppure a «famiglie di Fascisti iscritti al Partito negli anni '19-20-21-22 e nel secondo semestre del '24 e famiglie di legionari fiumani»²⁴. La "discriminazione" consentì ad alcuni di salvare i patrimoni personali dalla confisca e di mantenere dove possibile il proprio ruolo di dirigente o di libero professionista; tuttavia era solo questione di tempo, perché la differenza tra famiglie "discriminate" e "perseguitate" era destinata ad annullarsi giacché gli ebrei non avrebbero potuto più acquisire nuove benemerienze e, quelle concesse, non potevano valere se non fino alla seconda generazione dal beneficiario iniziale²⁵.

Nel mese di novembre il governo fascista approvò una nuova e più gravosa serie di "accorgimenti", quali i *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, volti a proibire i matrimoni tra ebrei e non ebrei; la presenza di persone di origine ebraica negli organi del PNF, nell'amministrazione pubblica - civile e militare - e in alcuni settori dell'amministrazione privata di banche di interesse nazionale e di compagnie di assicurazione; il possesso di patrimoni terrieri e immobiliari il cui valore superava una determinata quota; la possibilità di avere alle «proprie dipendenze, in qualità di

²³ ACS, SPD, CR, B. 146, fasc. Intercettazioni telefoniche del 7-8 ott. 1938 con reazioni e commenti alle leggi razziali, *Intercettazione n° 6312, Roma, lì 7 Ottobre 1938 -XVI, Intercettata alle ore 14.*

²⁴ Queste discriminanti non valevano però in ogni ambito scolastico o universitario. Cfr. U. Caffaz, *Discriminazione e persecuzione nell'Italia fascista*, cit., pp. 23-24.

²⁵ Copia del testo del decreto legge si trova riprodotta in M. Sarfatti, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, cit., pp. 22-21.

domestici, cittadini italiani di razza ariana». Venne revocata la cittadinanza italiana a tutti gli ebrei stranieri che l'avevano ottenuta dopo il 1° gennaio 1919²⁶. Com'era capitato a professori ed alunni, centinaia di dipendenti pubblici, privati, soldati, ufficiali e lavoratori professionisti da un giorno all'altro persero per sempre il proprio posto di lavoro. Da normali cittadini quali erano sempre stati verso la fine del 1938 gli ebrei italiani furono esclusi da ogni ambito della società italiana; rinnegati dalla Monarchia nella quale credevano fermamente (Vittorio Emanuele III firmò tutte le leggi fasciste): lasciati nell'indifferenza dalla Chiesa Cattolica, in quel momento divisa sulla questione tra le posizioni fortemente critiche di Pio XI e una consistente parte della dirigenza papale la quale, anche se non strizzava l'occhio verso la legislazione antisemita, era contraria ad un scontro diretto con il governo di Mussolini²⁷. Alla morte di Papa Ratti l'enciclica con cui il pontefice si preparava a condannare senza mezze misure la via presa dai regimi fascisti in materia razziale, non fu resa pubblica. Il suo successore, Pio XII, preferì inseguire una via meno intransigente e tendente al compromesso: quando sull'Europa cominciarono a profilarsi all'orizzonte minacciosi lampi di guerra, il Vaticano tentò di non alterare le relazioni con i governi che di quel clima prebellico erano, senza ombra alcuna, i principali responsabili²⁸.

Il resto degli italiani accettò senza troppo scompiglio la legislazione antisemita. Vero è che, impedito ogni tipo di dissenso, quasi vent'anni di controllo totalitario avevano tolto ogni velleità di dissenso. Tuttavia è altrettanto plausibile che le leggi razziali furono accettate anche per il radicamento stesso che l'idea dell'esistenza di razze umane inferiori era ai più cosa «pressoché scontata e incontestabile»²⁹. Ernesta Bittanti, vedova di Cesare Battisti, commentò nel suo diario:

In autunno, l'apparire dei decreti anti-ebraici in Italia. La grande massa è sbalordita. Non comprende. La stampa che è tutta statale, e vuole avere uno spirito antiebraico, dà uno spettacolo pietoso ributtante di incongruenze, contraddizioni, spropositi storici, nefandezze da sciacalli [...] Ma dalli, dalli, dalli, il senso di diffidenza e di odio si appiccherà, si diffonderà (a nostra vergogna) forse. Non mancano già i pappagalli e i malvagi. Giudizi. In alcuni, esecrazione (ed io esecro). Ci ributtano

²⁶ Ivi, cit., pp. 76-82.

²⁷ M. A. Matard-Bonucci, *L'Italie fasciste et la persécution des Juifs*, cit., p. 210. Sulle posizioni di Pio XI si veda E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Einaudi, Torino 2007.

²⁸ Cfr. G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Bur, Milano 2007 (1a ediz. 2000), pp. 175-181.

²⁹ «Diffusissima e condivisa sia dall'alta come dalla media e bassa cultura italiana, non faceva neppure percepire il carattere pienamente razzista di questa concezione che i più accettavano come qualcosa di scontato e del tutto "naturale"». F. Minazzi, *La cultura fascista e il razzismo: dalla voce Fascismo sull'Enciclopedia Italiana, alle leggi razziali*, cit., p. 47.

indietro di parecchi secoli. La legge è un reagente, che fa affiorare negli ariani i più bassi istinti e mette in evidenza deficienze, ignoranze e risuscita gli odi superstiziosi... Politica da cannibali...La reazione degli italiani ariani: *Uno*: Pubblica: nessuna protesta. *Due*: Privata: si dice di preghiere presentate da qualche personalità, o non accolte o a cui si fecero promesse non mantenute di poi. *Tre*: Obbedienza supina agli ordini di cancellare i nomi anche di insigni degli Ebrei da associazioni di cultura, di studio, d'affari, da ogni associazione insomma.³⁰

Il livello di intimidazione raggiunto dal fascismo nei confronti della nazione era così alto che «l'indignazione che colpì molti semplici cittadini allo spettacolo immondo della stampa asservita al regime che rovesciava infamie e menzogne sugli ebrei», ha sottolineato Enzo Collotti, «spesso non generò gesti concreti di solidarietà ma un prudente ritiro nel proprio *particolare*»³¹. Per il fascismo la questione ebraica aveva così tanta importanza che ogni episodio di protesta, anche insignificante, doveva essere duramente punito: a Venezia, per esempio, nei primi giorni del settembre 1938, quando furono rese pubbliche le disposizioni relative all'esclusione degli studenti ebrei dalle scuole del Regno, un croupier del Casinò Municipale, senza precedenti politici né morali, poiché «ebbe parole di critica contro la politica del Regime, in materia razzista, e pronunciò all'indirizzo di S. E. il Capo del Governo una frase oltraggiosa» durante una discussione con alcuni colleghi, fu denunciato e condannato al confino per due anni in uno sperduto paesino dell'Aquilano³².

Le leggi antisemite stravolsero la vita degli ebrei italiani. Con il passare dei giorni, essi si ritrovarono sempre più isolati dal resto della nazione; era questo però un atteggiamento quasi reciproco: più la popolazione "ariana" girava le spalle agli ebrei, più questi tendevano volontariamente ad allontanarsi e a chiudersi in se stessi, relegandosi «nella famiglia e nella vita comunitaria»³³. In Italia l'ultimo ghetto era stato abolito nel lontano 1870 ma, nel 1938, pareva che il fascismo ne avesse nuovamente incollato uno di invisibile, attorno alla pelle di ogni ebreo della penisola³⁴.

³⁰ E. Bittanti-Battisti, *Israel-Antiisrael (diario 1938-1943)*, Manfrini, Trento 1986, citato in E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., p. 84.

³¹ Ivi, cit., pp. 83-84.

³² ACS, MI, DGPS, CPC, b. 395, fasc. 135539, Basso Eugenio fu Giuseppe, *Regia Prefettura di Venezia, Gab. P. S. n. 050281, Addì 6 Novembre 1938, Anno XVI, Oggetto: Basso Eugenio fu Giuseppe e di Rosa Penso nato a Venezia il 27 Agosto 1904, abitante a Canareggio 4906, -croupier-, All' On. Ministero dell'Interno – Dne. Gle. della P.S. Casellario politico Centrale, ROMA*. Per buona sorte del Croupier il periodo al confino durò poco: infatti, in occasione del Natale, fu amnistiato. Ivi, cit., *Ministero dell'Interno, Confino Politico, Appunto per il Casellario Politico Centrale, Roma li 23 DIC. 1938 Anno XVI*.

³³ M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 237.

³⁴ Gli ebrei che non riuscirono o non vollero a espatriare, «si ritrovarono progressivamente ristretti in una sorta di ghetto, del tutto immateriale ma concretamente esistente». M. Sarfatti, *La Shoah in Italia*, cit., p. 94.

Per far fronte a «un mondo uguale al precedente ma stranamente nuovo»³⁵, le comunità israelitiche cercarono di reagire all'esclusione sociale, proponendo molteplici attività ricreative, culturali e lavorative per i propri correligionari. Tuttavia, come rilevato da Michele Sarfatti, il problema più grande e complicato di cui si investirono le Comunità fu indubbiamente l'organizzazione di scuole ebraiche per i bambini e i ragazzi israeliti che altrimenti non avrebbero avuto altro modo per proseguire gli studi. L'istituzione delle scuole ebraiche³⁶ fu permessa poiché l'esclusione dalla scuola decretata dalle leggi razziali contraddiceva piuttosto palesemente la legge fascista sull'obbligo scolastico fissato fino a 14 anni: per questo motivo «il ministro Bottai, mosso più da considerazioni di ordine politico che da un riguardo nei confronti degli israeliti, con i decreti del 23 settembre e del 15 novembre cercò di risolvere una simile incongruenza»³⁷. Se l'istruzione elementare, - previo permesso del ministero - fu delegata «alle comunità israelitiche o alle "classi speciali" di alunni di "razza ebraica" organizzate dallo Stato», il gravoso onere dell'istruzione media fu invece interamente scaricato sui dirigenti delle comunità³⁸. Furono imposte determinate clausole quali mantenere i programmi governativi - ad eccezione dell'insegnamento della religione cattolica e della cultura militare dalle classi medie³⁹ - nonché la concessione della parità del titolo di studio dopo il superamento degli esami ministeriali.

L'esclusione dalla vita nazionale, soprattutto fra gli ebrei che più avevano creduto nel fascismo, rappresentò una ferita ancor più lacerante e impossibile da sanare. Pochi giorni dopo l'invasione tedesca della Polonia, il 1° settembre 1939, si contarono a decine le lettere con cui giovani ebrei ed ex ufficiali e soldati espulsi dall'esercito domandarono supplichevolmente al Duce, in vista di un coinvolgimento prossimo dell'Italia nel conflitto, di ritornare a vestire la divisa per difendere la Patria⁴⁰, cosa che puntualmente fu negata; in questo modo essi esprimevano «un convincimento duro a morire e che non cessa mai di stupire: l'idea veramente radicata che la persecuzione si sarebbe potuta battere sul terreno dei meriti e dell'azione

³⁵ M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 236.

³⁶ Dove già esistenti si trattò di aggiungere nuove classi.

³⁷ C. Bonino, *La scuola ebraica di Torino, 1938 -1943*, in B. Maida (a cura di), 1938, cit., p. 66.

³⁸ E. F. Sabatello, *Le conseguenze sociali ed economiche delle persecuzioni sugli ebrei in Italia*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, cit., p. 83.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ L'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, «raccolgendo i voti espressigli da Comunità e da singoli», «fa presente con soddisfazione ed orgoglio il sentimento di correligionari tendenti a offrirsi volontari alla Patria in qualsiasi campo e in ogni evenienza, invocando che sia loro consentito di vedere accolto tale supremo spontaneo desiderio». ACS, MI, DGDR, Aff. Div. (1938-1945), b. 10, fasc. 25 (II), XLVII, Denunzie di appartenenza alla razza ebraica, s. fasc. Volontari alle armi, *Unione Comunità Israelitiche Italiane*, Prot. N. 1115, Roma, 3 settembre 1939, XVII, *Al Duce, Capo del Governo, Ministro delle Forze Armate, Roma*.

patriottica, che si potesse o dovesse dare un'ulteriore prova della capacità degli ebrei italiani di suggellare con il sangue il loro patto con la nazione»⁴¹.

Se con il passare dei mesi e dopo l'entrata in guerra dell'Italia il regime inasprì i divieti (agli ebrei italiani venne proibita ogni attività e dal 1942, alcuni vennero precettati per lavori forzati, mentre a tutti i correligionari stranieri, presenti nel paese, si aprirono le porte dell'internamento⁴²), la violenza squadrista contro gli ebrei e le loro proprietà si intensificò in tutto il Regno e nei possedimenti oltremare⁴³. Come aveva drammaticamente profetizzato qualche tempo prima Ernesta Bittanti-Battisti, l'antisemitismo aveva attecchito nella maggioranza della popolazione: ne erano chiara testimonianza, ad esempio, le decine di scritte, cartelli e manifesti antiebraici che comparivano quotidianamente nelle città italiane come altresì il successo di pubblico che il film antisemita *Süss l'ebreo* riscuoteva nelle sale cinematografiche ad ogni proiezione.⁴⁴

L'ebraismo italiano, da buon nemico interno, sabotatore della sicurezza nazionale - come era stato dipinto dalla propaganda del Regime - venne ben presto accusato d'essere corresponsabile dei rovinosi contraccolpi che la guerra stava riservando al paese, sconfitto nel deserto africano e nelle steppe russe, tramortito dai bombardamenti sempre più pesanti sulle proprie città⁴⁵.

Con la caduta di Tunisi, ultimo lembo di terra africana in mano agli italo-tedeschi, a partire dalla metà del maggio 1943 gli Alleati minacciarono direttamente le coste italiane. Mentre l'alto comando italiano si apprestava a diramare gli ordini per la difesa del territorio nazionale -in primo luogo delle isole maggiori nelle quali si aspettava con molta probabilità lo sbarco anglo-americano⁴⁶- i tedeschi, allarmati per un possibile rivolgimento del

⁴¹ M. Mondini, *L'identità negata: materiali di lavoro su ebrei ed esercito dall'età liberale al secondo dopoguerra*, in I. Pavan, G. Schwarz (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, cit., pp. 164-165.

⁴² L'internamento consisteva nella reclusione in appositi campi di concentramento oppure, secondo la modalità del cosiddetto "internamento libero", nell'obbligo di residenza in particolari località situate in zone della penisola militarmente e industrialmente poco rilevanti. Si veda a proposito, C. S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004.

⁴³ Cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 218-226.

⁴⁴ Un informatore della polizia nel novembre 1941, riferì: «a Ferrara, bastonatura del rabbino e di vari ebrei; a Padova, una bottiglia d'inchiostro rosso contro il cartello della Sinagoga, manifesti stampati (subito tolti) con scritto: " morte agli ebrei- morte ai Treves - morte ai Trieste - Romain Jacour - Sacerdoti; a Venezia, al Cinema San Marco - prima del film "Süss l'ebreo" - il cinema è colmo: il film viene applaudito vivamente dalla platea, e così ad ogni replica». ACS, MI, DGPS, Divisione Polizia Politica (1927-1944), b. 219, fasc. I, Ebrei italiani, Venezia, 6 novembre 1941 (timbrato 9 Nov. 1941).

⁴⁵ In particolare si credeva che, con segnalazioni luminose, gli ebrei dirigessero le flotte aeree inviate a bombardare il territorio nazionale.

⁴⁶ A proposito si veda G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi 2005, p. 409.

regime fascista, iniziarono a preparare i piani per una futura occupazione della penisola. Durante i 45 giorni del suo Governo, Badoglio da una parte intavolò trattative segretissime di resa con gli Alleati, dall'altra ufficialmente continuò a mantenere l'alleanza con i tedeschi i quali, inviate nel frattempo sempre più divisioni in Italia, aspettavano solo il momento adatto per intervenire. Hitler, che «subodorò fin dall'inizio» l'ambiguità badogliana⁴⁷, né poteva accettare a lungo di proseguire la guerra a fianco di un'Italia non fascista, né poteva permettere di scindere il connubio con il vecchio alleato senza pesanti conseguenze per quest'ultimo. La minaccia era risaputa anche alle massime autorità italiane da diversi mesi: come ha rimarcato lo storico tedesco Lutz Klinkhammer, infatti, già dall'aprile 1943 Ribbentrop fece intuire che il prezzo pagato dall'Italia in caso di resa separata sarebbe stato altissimo⁴⁸.

Nell'ambiente ebraico italiano, la preoccupazione per un'eventuale occupazione tedesca affliggeva in particolare i dirigenti della Delasem⁴⁹, tanto più che essi dal maggio 1943, grazie alle notizie confidenziali raccolte in Svizzera, avevano ormai «la certezza che la totalità degli ebrei nelle zone dominate dai nazisti sarebbe stata deportata» e quindi uccisa⁵⁰. Tale consapevolezza, drammaticamente poi rivelatasi una realtà, non era presente nella gran parte degli ebrei italiani. La maggior parte di essi non riusciva a dare troppo credito ai racconti catastrofistici che trapelavano vagamente qua e là. In ogni caso, lasciare l'Italia a quel punto non sarebbe stato per niente semplice. Per la maggior parte di essi si sarebbe trattato di prepararsi ad un salto nel buio. Nonostante la politica razziale, predominava la fiducia che in Italia il fascismo non potesse raggiungere i livelli della

⁴⁷ L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca dell'Italia (1943-1945)*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 29.

⁴⁸ «In una lotta per la vita o per la morte», disse Ribentrop al sottosegretario agli Esteri Giuseppe Bastianini, «a nessuno degli alleati sarebbe stato possibile "dissociarsi" in qualche modo. Ciò avrebbe portato alla sua totale distruzione». *Ibidem*.

⁴⁹ La Delegazione Assistenza Emigrati Ebrei (Delasem) era nata nel 1939 a Genova come organizzazione di soccorso ebraica. In principio, oltre all'assistenza, il suo compito principale era quello di organizzare l'espatrio verso le Americhe o la Palestina dei profughi perseguitati dal nazismo e per questo motivo era stata ammessa dal regime fascista. Finché l'Italia non entrò in guerra a fianco della Germania la Delasem poté contare sull'aiuto finanziario delle organizzazioni di soccorso ebraiche statunitensi che, a conti fatti, corrispondeva ai due terzi delle entrate. Quando il contributo proveniente dall'America venne meno, l'attività della Delasem, dovette basarsi quasi esclusivamente sulle offerte provenienti dall'Italia le quali con il proseguo del conflitto andarono però diminuendo. L'arrivo dai territori jugoslavi di migliaia di persone rese disperata l'opera assistenziale dell'organizzazione genovese che, costatate le grandissime difficoltà legate all'espatrio dei profughi, aveva ormai esteso la sua attività «alla distribuzione di buoni pasto, alla ricerca degli alloggi, all'erogazione di sussidi per gli affitti, all'offerta di cure mediche, di cibo, e di medicinali». L. Picciotto, *Per ignota destinazione. Gli ebrei sotto il nazismo*, Arnoldo Mondadori, Milano 1994, p. 63. Cfr. S. Antonimi, *Delasem*, cit.

⁵⁰ K. Voigt, *Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga (1940-1945)*, La Nuova Italia, Milano 2002, p. 188, (ed. or. 2001).

persecuzione hitleriana; quando il 25 aprile crollò il regime, negli animi degli ebrei italiani vinceva l'illusione che gli alleati avrebbero risalito velocemente la penisola.

In quell'estate del 1943 le notizie ascoltate in silenzio da Radio Londra sullo sviluppo favorevole delle operazioni militari anglo-americane in Sicilia sembravano confortare l'ipotesi della rapida vittoria alleata che finalmente avrebbe messo fine a tutte le ingiustizie partorite dalla legislazione antisemita e che ancora invece il maresciallo Badoglio, nell'intento di evitare ogni attrito con i tedeschi, ne procrastinava l'effettiva abrogazione.⁵¹

Nel quinquennio in cui si attuò in Italia la politica antisemita, il fascismo rivolse i propri intenti persecutori verso ogni settore della vita ebraica senza troppe distinzioni che, se ci furono, si dimostrarono espedienti assolutamente provvisori. Come ha scritto Michele Sarfatti, mentre Hitler passò dalla «politica dell'allontanamento» a quella dell'eliminazione fisica degli ebrei, Mussolini - di sicuro a conoscenza del processo di genocidio dell'alleato tedesco - fino all'estate del 1943 «né adottò, né - a quanto oggi risulta - prese in considerazione», almeno per quanto riguarda gli israeliti italiani, la via intrapresa dai nazisti già dall'autunno del 1941: «Roma cioè continuò a perseguire l'obiettivo della loro emigrazione e, in attesa di realizzarla, a peggiorare progressivamente il loro trattamento»⁵².

Per i bambini ebrei, o per quelli considerati dalla "scientificità" razziale, di sangue giudaico, la persecuzione fascista rappresentò due cose: per chi era sufficientemente grande per intenderne le differenze, significò affrontare incomprensioni e cambiamenti sorti nel proprio orizzonte personale e familiare a partire dall'espulsione dalla scuola, «primo abuso» delle leggi razziali⁵³; per i più piccoli, invece, si trattò di vivere in un mondo reale dove - per quanto questo riservasse alle volte molti tratti incomprensibili e impietosi - l'oppressione verso gli ebrei era un elemento abitudinario nella loro esistenza di bambini.

⁵¹ «Non era possibile» scrisse Badoglio nel 1946, «in quel momento, addivenire ad una palese abrogazione delle leggi razziali, senza porsi in violento urto con i tedeschi». Il Maresciallo, durante il suo governo, si limitò a lasciare inoperanti le leggi. Tuttavia, come ha rimarcato Michele Sarfatti, la mancata abrogazione dei provvedimenti razziali se da una parte si era pensata come una mossa per non insospettire i tedeschi, dall'altra si dimostrò foriera di più gravi conseguenze dal rallentamento ulteriore della «defascistizzazione del paese», alla crescita delle diffidenze degli Alleati, finanche rendendo «più difficile la svolta dell'8 settembre». M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 247. Le parole di Badoglio sono riportate sempre in ivi, p. 246.

⁵² Ivi, cit., pp. 221-223.

⁵³ B. Maida, *Con occhi di bambini. Il 1938 tra memoria e storiografia*, in B. Maida (a cura di), 1938, cit., p. 23.

2.1 Esclusione e cambiamenti

Un pomeriggio, vado al Parco Massari con Manlio e la mamma. Appena arrivato, vedo i miei amici che giocano nel prato. Mentre la mamma si siede su una panchina vuota, io corro da loro per giocare. Ecco, allora, che una signora, amica di mamma, che talvolta è stata a casa nostra e nella cui bella abitazione siamo andati spesso, improvvisamente si alza da una panchina vicina, chiama suo figlio e si allontana senza neppure salutare mia madre. Seguono il suo esempio altre signore che, chiamati i loro figli, se ne vanno. Io rimango solo. Allora, anche mamma, facendo finta di niente, mi chiama, poi si alza dalla panchina e ci porta a fare un lungo giro per i viali. Non capisco subito il significato di questo episodio perché i miei genitori fanno di tutto per non farmi vivere il dramma della discriminazione. Tuttavia, in pochi giorni, lo collego con i rapidi cambiamenti che stanno interessando la nostra vita. Per molto tempo, il Parco Massari non sarà più la meta delle nostre passeggiate.

Quando mamma vuole portarci fuori, ora andiamo al Montagnone, l'altro spazio verde della città. Vi sono alcune panchine e, dall'alto delle mura, si può vedere la pianura circostante, ma certamente nulla a che vedere con l'amatissimo Parco Massari.⁵⁴

Le ripercussioni e le relative reazioni alle leggi razziali sono, senza dubbio, gli aspetti riguardanti l'infanzia ebraica italiana fino ad ora meglio indagati dagli studiosi. Ricerche come quelle di Sara Valentina di Palma, e soprattutto i saggi compresi nel volume curato da Bruno Maida, e da Carmela Covato e Simonetta Ulivieri, hanno rilevato il senso di rottura con quel mondo di cui, fino al giorno prima, i bambini si erano sentiti parte integrante⁵⁵. Come ha notato Annalisa Pinter, «le famiglie, nel ricordo di tutti, cercarono di mantenere al loro interno una parvenza di normalità. [...] In generale non si parlava di fronte a loro delle discriminazioni; pertanto molti bambini, specialmente quelli che già da prima frequentavano le scuole e l'ambiente ebraico, e non avevano pertanto dovuto cambiare sensibilmente le proprie abitudini e le proprie relazioni, ricevettero un impatto meno traumatico»⁵⁶:

Tuttavia, anche per coloro che potevano essere maggiormente "pilotati" dai genitori, fu inevitabile accorgersi da un certo momento in avanti che comportamenti e sentimenti erano mutati.

«Nel 1938», ha scritto Donatella Levi, i bambini ebrei «con l'empatia e la sensibilità tipica dell'infanzia, sentirono tutto il non detto: la paura dei

⁵⁴ C. M. Finzi, *Il giorno che cambiò la mia vita*, cit., p. 28.

⁵⁵ Mi riferisco naturalmente a S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit., (in particolare le pp. 62-68), B. Maida, 1938. *I bambini e le leggi razziali in Italia*, cit., e C. Covato, S. Ulivieri, *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi*, Unicopli, Milano 2001, (in particolare il saggio di Annalisa Pinter, *I bambini e le persecuzioni antiebraiche: ricordi ed immagini*, pp. 298-313).

⁵⁶ A. Pinter, *I bambini e le persecuzioni antiebraiche*, cit., p. 301.

genitori di non riuscire a proteggere i propri figli, il timore per la loro sopravvivenza. Tutto ciò poteva essere mascherato da facile ottimismo o da racconti di umori esterni passeggeri, ma tutti si trovavano a fare i conti di giorno in giorno con qualcosa che diventava sempre più evidente e sempre più pericoloso. L'antisemitismo italiano dopo essere stato strisciante e forse non facilmente decodificabile diventava aperto e di massa. L'appartenenza al popolo italiano veniva messa in discussione, i bambini erano all'improvviso figli di traditori e non vi potevano essere spiegazioni efficaci per ciò che stava accadendo»⁵⁷. L'irrimediabile lacerazione con il passato rese indelebili nei bambini perseguitati, nati antecedentemente all'anno in cui si consumò il primo atto della tragedia ebraica italiana, i ricordi di quel periodo.

2.1.2 *Non studiare più*

È il 3 settembre 1938, e io, un bimbetto felice di otto anni, cammino verso il centro di Folgaria con 30 centesimi in tasca. La sera prima è arrivato il babbo, e oggi ho l'incarico di andare a comprare il "Corriere Padano", il giornale di Ferrara. Non lo trovo perché nei paesi di villeggiatura, passato agosto, arrivano più le testate delle singole città, ma solo i quotidiani nazionali. Così compro il "Corriere della Sera" e mi accingo a tornare a casa. Strada facendo, apro il giornale e noto un grande titolo che occupa tutta la pagina. Ormai sono grande e, purtroppo, so leggere: INSEGNANTI E STUDENTI EBREI esclusi dalle scuole governative e pareggiata. Capisco subito che la cosa riguarda anche me: a ottobre dovrei frequentare la quarta elementare presso la scuola pubblica Umberto I di Ferrara. Cosa significano queste parole? Non potrò più andare a scuola? Perché? Certo, sono ebreo, ma che differenza c'è fra me e gli altri bambini? E se anche ci fosse una differenza, perché non dovrei più andare a scuola? A dire il vero, non sono mai stato uno scolaro brillante né ho mai avuto un amore particolare per la scuola, ma veramente non mi sarà più permesso andarci?⁵⁸

L'esclusione dalla scuola fu accolta dai bambini ebrei in modi diversi. Come ha evidenziato Bruno Maida «probabilmente la prima e la più logica reazione»⁵⁹ può essere stata una sensazione di stupore associata ad un moto di allegria perché ci si immaginò che le vacanze sarebbero continuate all'infinito, perché non ci sarebbero stati più compiti da fare, perché per brevi istanti balenò l'idea di trascorrere tutto il tempo liberi di giocare⁶⁰.

⁵⁷ D. Levi, *La psicoanalisi italiana e il trauma dei sopravvissuti*, cit., p. 97.

⁵⁸ C. M. Finzi, *Il giorno che cambiò la mia vita*, cit., pp. 26-27.

⁵⁹ B. Maida, *Con occhi di bambini*, cit., p. 25.

⁶⁰ Per esempio Virginia Gattegno ammette: «Devo fare una grave confessione: odiavo la scuola per motivi vari, quindi il primo impatto è stato quasi di sollievo. Dopo, naturalmente, mi son resa conto dell'insulto che mi era stato fatto». M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., p. 40; oppure secondo quanto creduto da Sergio Minerbi: «Io stesso», dichiarò Minerbi in occasione

Alcuni vissero il momento senza pena: convinti che fossero decisioni dei genitori, non si posero neppure il problema del perché essi avevano preso una tale risoluzione talmente erano abituati ad accettarle senza troppo discutere. Racconta Ferruccio Neerman:

Certo, ad un certo momento i miei mi hanno detto: «Tu non puoi andare a scuola». Non ho neanche chiesto perché, quello che diceva il papà era Vangelo, e mi hanno mandato a scuola privata... era una cosa diciamo quasi naturale, mio padre naturalmente cercava di ovattare il tutto, tutta la faccenda, anche per non renderci partecipi di eventi che erano molto più grandi di noi. Quindi gestiva lui tutto e noi non facevamo altro che obbedire insomma.⁶¹

Per Ferruccio le difficoltà e le sofferenze derivate dalla persecuzione razziale si faranno sentire qualche tempo dopo, quando sarà mandato a studiare lontano da casa e dagli affetti famigliari, in un collegio, luogo che egli immaginava terribile e fatto apposta per punire i bambini disubbidienti⁶². Per altri al contrario, l'esclusione da scuola - spesso

del convegno alla Camera dei deputati nel 1988, «avrei dovuto essere ammesso alla prima ginnasio della scuola Giulio Cesare a Roma, ma ne fui escluso. A dire il vero non fui eccessivamente rattristato dall'improvviso prolungamento delle vacanze estive, ma avevo solo nove anni». S. I. Minerbi, *Le leggi razziali ed i singoli ebrei*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, cit., p. 37. Lia Levi invece colse la notizia data dai genitori con velata indifferenza: «“Senti” mi dice mia mamma con la faccia dei momenti importanti, “quest’anno non potrai tornare alla tua scuola”. Tutto qui? E a me che importa di quei muri grigi e arcigni? Ma è meglio dire qualcosa, se no ci restano male. “Perché non posso più andare alla mia scuola?” “Perché Mussolini non vuole più che i bambini ebrei vadano in classe con gli altri”. “Ah sì?”. Davvero poco interessante, ma è meglio continuare a comportarsi come loro si aspettano. “E allora dove andrò?”. “C’è la scuola ebraica dove c’è già tua cugina”. “Ah, va bene”. E me ne torno a giocare. Rimpianto per quella che devo lasciare ... nemmeno un po’». L. Levi, *Una bambina e basta*, Edizioni e/o, Roma 2007 (1a ed. 1997) pp. 6-7.

⁶¹ Intervista a Ferruccio Neerman, Verona, 19 febbraio 2009.

⁶² «Nel 1942 pensavo al collegio come ad una specie di casa di pena per minori. Quando i bambini combinavano qualche marachella, la frase ricorrente che si sentivano ripetere era: “Guarda che ti mando in collegio”. L’espressione suonava come minaccia di punizione grave e il collegio, nella mia fantasia, stava a metà tra il carcere duro e il ripudio da parte della famiglia. [...] Una sera di fine estate del 1942 venni ammesso alla tavola degli adulti: evidentemente in pentola bolliva qualcosa di grosso. [...]. Olga ed io saremmo dovuti andarcene da Venezia ed essere alloggiati in collegio [...] La decisione era già presa, ma non doveva essere interpretata come un atto punitivo, dal momento che era finalizzata ad evitare eventuali pericoli [...]. Papà e mamma non avevano insomma nulla da rimproverarci [...] Vallo a spiegare ad un ragazzino di 13 anni sempre vissuto in una famiglia unita e affettuosa, dipendente emotivamente da essa ed abituato ad un mondo dove regnavano la massima armonia ed il reciproco rispetto! E poi, il collegio, quel luogo sospeso a metà tra il carcere minorile e l’inferno... perché? Cosa avevo fatto di tanto grave per meritare una punizione così severa? Quali colpe dovevo espiare? Forse i miei cari non mi volevano più bene, nonostante mi assicurassero del contrario? Mi sentivo tradito. Questo e cento altri interrogativi mi angosciarono per giorni, avrei voluto scomparire dalla faccia della terra, non essere mai nato, avrei desiderato essere picchiato a sangue o essere

annunciata faccia a faccia da insegnanti senza alcun riguardo - fu da subito percepita come un affronto difficile da decifrare:

Un mattino di ottobre [la maestra] salì in cattedra e ci fece un lungo discorso di cui compresi abbastanza poco. Ci raccontò che esistevano razze diverse, alcune buone, altre meno; che l'Italia aveva conquistato l'Impero, ma che molte forze oscure insidiavano il glorioso cammino del Paese; che tra i nemici della patria ve ne erano alcuni in mezzo a noi, gli ebrei, che andavano isolati. Insistette due o tre volte sul concetto di «nemici della patria». Poi, prese il registro, chiamò il mio nome e disse: «Bassi, esci dalla classe!». [...] Mi ritrovai nel grande cortile assolato della Diaz, solo, e scoppiai a piangere. [...] Mentre piangevo silenziosamente, cercando di capire perché ero nemico dell'Italia, mi si avvicinò il Direttore... mi accarezzò la testa, mi disse di aspettare tranquillo i miei genitori e aggiunse: «Vedrai, verranno tempi migliori!». [...] Gli sono ancora grato per quella carezza. Questo episodio segnò per me l'inizio delle leggi razziali.⁶³

Sebbene sia ipotizzabile, che, nel complesso giovani e giovanissimi abbiano reagito in maniera variegata alla perentoria esclusione dagli istituti scolastici, è verosimile ritenere che la loro psiche fosse turbata da una dose notevole di confusione e di dubbio⁶⁴. Taluni, ad esempio, soffrirono il distacco dai vecchi compagni con cui avevano instaurato forti amicizie⁶⁵, altri si videro all'improvviso ingiustamente depauperati del loro futuro.

Lo spettro di non poter frequentare la scuola paventò i bambini in tal modo che essi temettero di veder svaniti i sogni e speranze già costruiti nella propria immaginazione. Essi avevano appreso dall'educazione familiare che, per emergere nel mondo adulto e superarne al meglio le difficoltà, era fondamentale avere una buona istruzione: quali certezze e quali glorie avrebbe riservato una vita così privata della possibilità di studiare? L'angoscioso l'interrogativo adombrò i pensieri di Nedo Fiano:

E mi domandavo: «Ma cosa farò nella vita io se non posso andare a scuola?». Naturalmente ero terrorizzato all'idea che mi mancasse questa grande risorsa: vedevo un domani senza lettura, un domani impresentabile. Per andare da casa mia alla scuola, passavo ogni giorno davanti alla Biblioteca Nazionale, e la consideravo come l'Olimpo per i sapienti e per il sapere. E quindi sognavo il giorno in cui mi avrebbero

catturato dai fascisti, qualunque cosa, ma il collegio no». F. Neerman, *Infanzia rubata*, cit., pp. 27-28.

⁶³ R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., p. 35-36.

⁶⁴ B. Maida, *Con occhi di bambini*, cit., p.27.

⁶⁵ Come provato da Silvia Di Veroli il giorno dell'esclusione dalla scuola: «Io sono andata per andare a scuola e non mi hanno voluto. Ci ho pianto tanto quella mattina, tanto, perché avevo tutte le compagne cattoliche, ci volevamo bene. Poi la maestra ci voleva anche bene... piangeva, e piangevamo noi bambini. La vita allora è cambiata dal giorno alla notte». M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., pp. 30-31.

consentito di entrare, ma non si realizzò, perché lì fuori misero un bel cartello con scritto in giallo oro: «Vietato l'ingresso agli ebrei»⁶⁶.

Le conclusioni meditate da Piero Terracina, una volta cacciato da scuola, si avvicinano molto a quelle di Fiano: il colpo inferto però generò in lui un'identica ferita:

Per me fu un trauma terribile, perché noi eravamo quattro figli, e studiavamo tutti. Mamma da noi pretendeva tanto, diceva sempre: «Ragazzi, datevi da fare, studiate, perché se non studiate la vita diventa difficile». Per noi era una specie di ritornello. Quando mi vidi fuori da scuola pensai tante cose... pensai soprattutto che se non potevo studiare la vita sarebbe stata, come diceva mamma, difficile. Pensavo già di dover svolgere i mestieri più umili...⁶⁷

«I genitori», come ricordano Michel Tousignant e Esther Ehrensaft, «cercano di inculcare ai loro figli, con successo variabile, un bagaglio di valori morali che li guidino nella vita»; i bambini giungono a «sviluppare un certo sentimento di coerenza e a riconoscere ciò che è buono e naturale da ciò che è bizzarro o inaccettabile»⁶⁸ e, di conseguenza, è su questo che plasmano il loro modo di intendere e di comportarsi. Comprensibilmente, avendo introiettato il valore dello studio, l'espulsione da scuola andava a creare negli esclusi un forte scompenso, una contraddizione sostanziale, poiché, di fatto, il fascismo ne decretava solo per loro l'inutilità.

L'espulsione dalle scuole si rivela uno degli aspetti più drammatici della legislazione razziale, ma sarà proprio a partire da qui, dal «primo abuso», che i giovani ebrei svilupperanno una personale forma di resilienza all'emarginazione subita. In questo senso, un merito particolare deve essere riconosciuto alle scuole ebraiche, le quali costruirono intorno ai bambini un clima nuovo dove ritrovare risorse utili per rinsaldare la speranza di credere ancora in ciò che sembrava essere stato irrimediabilmente calpestato.

2.1.3 Le scuole ebraiche

Uscito dalla classe in lacrime Piero Terracina, dovette ritornare a casa. Lì lo attendeva sua madre...

⁶⁶ Ivi, cit., p. 39.

⁶⁷ P. Terracina, *La vita oltre un numero*, in L. Frassinetti, L. Tagliacozzo, *Anni Spezzati. Storie e destini nell'Italia della Shoah*, Giunti, Firenze 2009, p. 11; si veda anche M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., pp. 30.

⁶⁸ M. Tousignant, E. Ehrensaft, *La resilienza tramite la ricostruzione del senso: l'esperienza dei traumi individuali e collettivi*, in B. Cyrulnik, E. Malaguti (a cura di), *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, Erickson, Gardolo (TN) 2007, p. 181 (1a ed. 2005).

...Tornai a casa, la scuola stava a due passi e ci andavo da solo. Dissi a mamma «Mi hanno cacciato perché sono ebreo». «Non te la prendere» - disse - «Vedrai che adesso un'altra scuola la troviamo. Stai tranquillo». E poi andai alla scuola ebraica. Finii la quinta elementare e poi andai alle medie. Era una scuola completamente diversa da quella che avevo frequentato e c'erano insegnanti particolari: erano stati tutti mandati via dalle scuole e dalle università e c'era la possibilità di formare un corpo insegnante veramente valido. E poi c'era un preside straordinario: si chiamava Nicola Cimmino, era un giovane preside napoletano, non ebreo, mandato dal Ministero. Era un uomo di grande umanità, che ci incitava a studiare: «Ragazzi datevi da fare. Le leggi razziali vogliono far credere che gli ebrei sono una razza inferiore, non è vero, e voi lo dovete dimostrare». Erano parole che segnavano, sono sicuro che in quella scuola ognuno di noi di noi ha dato il massimo.⁶⁹

L'atteggiamento immediatamente comprensivo della mamma di Piero e, in seguito, il supporto degli insegnanti incontrati alla scuola ebraica di Roma, fornirono a Terracina gli appigli necessari attraverso i quali dare avvio ad un processo di reazione positiva al trauma subito⁷⁰. Secondo la tesi di Tousignant e Ehrensaft «difficilmente un bambino può diventare resiliente senza l'appoggio simbolico dei genitori o di altre persone che lo prendono in custodia»⁷¹: i genitori dunque - ma nel nostro caso anche le istituzioni ebraiche - divennero indispensabili affinché questo processo avesse luogo. Come è stato messo in risalto da Cristina Bonino circa il caso torinese, i ragazzi che furono mandati alla scuola ebraica accolsero positivamente questa opportunità e la sfruttarono a fondo «non solo perché significava in concreto la possibilità di continuare gli studi, ma anche perché rappresentava una sorte di rivincita nei confronti del fascismo e di tutti coloro che dopo il 1938, lungi dal dimostrare comprensione e solidarietà, avevano voltato le spalle agli ebrei»⁷². Tuttavia, ha puntualizzato Michele Sarfatti, nonostante la grande importanza e il profitto che ne ricavarono gli allievi, anche a dispetto di quello che può sembrare dalla maggioranza delle testimonianze di chi ci passò, si deve ritenere che «in termini complessivi la persecuzione fascista» abbassò «il livello educativo degli ebrei della penisola»⁷³: ciò si verificò soprattutto nelle comunità israelitiche del centro Italia dove fu maggiore la quantità di giovani che esaurito l'obbligo

⁶⁹ P. Terracina, *La vita oltre un numero*, cit., pp. 11-12.

⁷⁰ Terracina ricorda, infatti, come nella scuola ebraica di Roma insegnanti e alunni formavano un gruppo affiatato e ciò andava a stimolare la voglia di studiare e di competere in bravura con gli altri compagni: «Direi», ha ammesso Terracina, «che studiavo addirittura più volentieri di quanto non fosse nella scuola pubblica». Cfr. M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, pp. 41-42.

⁷¹ M. Tousignant, E. Ehrensaft, *La resilienza tramite la ricostruzione del senso*, p.182.

⁷² C. Bonino, *La scuola ebraica di Torino*, cit., p. 76.

⁷³ M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 241.

scolastico, dovettero abbandonare definitivamente gli studi⁷⁴ ed iniziare a lavorare affinché anch'essi contribuissero al mantenimento delle famiglie cadute in difficoltà economiche in seguito ai licenziamenti decretati dai provvedimenti razziali.⁷⁵

Nelle scuole ebraiche i bambini costruirono amicizie che - superata la Shoah - rimarranno durature nel tempo. Lina Ventura Jaffè ha ricordato di aver portato il figlio nella scuola ebraica di Milano prima del previsto, quando il piccolo «non aveva ancora sei anni», e lui ci andò «tutto felice, perché non poteva nemmeno giocare con i bambini in strada»⁷⁶. Spesso oltre al silenzioso allontanamento degli amici, i bambini ebrei dovettero soffrire episodi di violenta discriminazione anche da parte dei loro coetanei non ebrei. Il padre di Franca Tedeschi Portaleone, ad esempio, dovette recarsi ogni pomeriggio a prelevare dalla scuola i figli per evitare che altri bambini del quartiere dove vivevano potessero fare loro del male⁷⁷. Come sottolineato da Bruno Maida, «per i giovani e i bambini la segregazione, l'esclusione» non passarono «attraverso una legge, attraverso un editto pubblicato o un titolo di giornale bensì attraverso i rapporti interpersonali, l'incomprensione e l'umiliazione di un'intimità amicale che si dilegua senza risposta nel migliore dei casi, con il rifiuto espresso con le parole vuote ed enormi degli adulti»⁷⁸:

Poi mi chiedevo anche se piccola, ma perché? Cosa vuol dire essere ebrea? Perché devono dire queste cose brutte, non capivo, ma me lo chiedevo come mai.⁷⁹

D'altro canto, se la vita "fuori" poteva riservare spiacevoli sorprese, il clima che si produsse dentro la scuola ebraica si dimostrò invece in un certo senso confortante per i bambini accomunati dalla stessa disgraziata sorte,

⁷⁴ In particolare nella comunità romana dove l'istruzione dei giovani «per lo più «provenienti da famiglie di piccoli commercianti, agenti di commercio e venditori ambulanti appartenenti a ceti tra i quali l'istruzione secondaria superiore (ed *ad maiora* quella universitaria) era ancora un'eccezione più che la regola». E. F. Sabatello, *Le conseguenze sociali ed economiche delle persecuzioni sugli ebrei in Italia*, cit., p. 83.

⁷⁵ Come Matilde Beniacar, classe 1926, fu purtroppo costretta a fare: «Mio padre era a lavorare allo Stanice di Livorno, l'hanno buttato fuori e più nessuno portava 'na lira a casa. Io andai a lavorare e da sola riuscivo a mantenere tutta la famiglia. Era faticoso perché ero davanti a un forno a tirare fuori il vetro con un ferro rovente, mi bruciavo da tutte le parti». M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, p. 39.

⁷⁶ Ivi, cit., p. 43.

⁷⁷ «Abitando in un quartiere popolare c'era gente abbastanza ignorante nel complesso. I cattolici andavano a scuola la mattina, noi il pomeriggio. Mio padre era costretto a venirci a prendere a scuola perché altrimenti i bambini del quartiere ci aspettavano di fuori e ci tiravano i sassi e ci dicevano, "GIUDEACCI, GIUDEACCI!", e se noi scappavamo ci correvano appresso per tirarci i sassi. Erano bambini piccoli della nostra età, per cui mio padre ci doveva venirci a prendere per difenderci». ACS, SHF, c. n. 8777, *Franca Tedeschi Portaleone*.

⁷⁸ B. Maida, *Con occhi di bambini*, cit., p. 29.

⁷⁹ ACS, SHF, c. n. 8777, *Franca Tedeschi Portaleone*.

sia per l'instaurazione di nuovi rapporti umani capaci di sostituirsi a quelli interrotti, sia per il ripristino di condizioni scolastiche sufficienti a riprendere un costante ritmo di studio. Fulvia Levi ricorda abbastanza serenamente il periodo della scuola ebraica di Trieste in quanto tutti gli alunni avevano «le stesse difficoltà, gli stessi problemi, le stesse uguaglianze e le stesse disuguaglianze», e senza che ci fosse alcuna cosa che la potesse mortificare⁸⁰ («navigavamo tutti nella stessa barca e tutti cercavamo di dare il meglio di noi stessi»)⁸¹. Similmente Roberto Bassi ritiene la scuola ebraica seguita a Venezia come una specie di microcosmo protettivo «un ambiente piccolo, estremamente bonario»⁸², in cui però bisognava necessariamente applicarsi e studiare molto dal momento che, essendo le classi formate da pochi allievi, si rischiava ogni giorno l'interrogazione:

Nell'insieme, la scuola ebraica fu per me (e credo per molti miei compagni) un luogo di studio tranquillo, che ci teneva ben protetti da quanto accadeva nel mondo. Parlavamo di Iliade e dell'ultimo compito di latino: la politica era rigorosamente esclusa dai nostri discorsi. Non avremmo saputo di essere una razza inferiore, se non avessimo visto le scritte nere per le strade che ci insultavano.⁸³

Chi venne meno toccato dalle imposizioni dei provvedimenti razziali riguardanti la scuola, furono senz'altro i figli delle famiglie più religiose per i quali, essendo già stati avviati alle scuole israelitiche, quasi nulla cambiò eccetto magari la presenza in classe di nuovi e "più variegati" compagni: non solo bambini espulsi dalle scuole pubbliche, ma anche figli di profughi

⁸⁰ La mortificazione tuttavia era in agguato fuori delle mura della scuola. Per Fulvia Levi iniziava quando bisognava affrontare da privatisti l'esame per essere ammessi agli anni successivi; esame che doveva essere condotto di fronte alla stessa commissione giudicante gli scolari non perseguitati: «Ricordo una cosa che mi ha ferito e che mi feriva frequentemente. Lo svolgimento degli esami in un ambiente esterno. Lì devo dire che mi sentivo diversa. Mi sentivo addosso l'etichetta di ebrea che allora non era solo il nome di una religione ma era un epiteto un specie di marchio che molto spesso ci veniva lanciato a mo' di offesa. Avevo paura dei professori mi sembrava di essere sempre in difetto, sempre in torto, sempre titubante, sempre incerate che i professori stessi mi sembrava che mi guardassero un po' storto. Per cui l'uscita dalla scuola per gli esami di ammissione era sempre un trauma». ACS, SHF, c. n. 42148, *Fulvia Levi*. Aldo Zargani, invece, percepì come una cosa umiliante l'andare a scuola alla domenica mattina: «Quando alla domenica andavo a scuola, mi vergognavo di me e della cartella, con il suo penoso contenuto, e cercavo di nascerla sotto il cappotto. Ero convinto che i passanti nella loro infamia mi guardassero con disgusto e riprovazione: "Guarda che roba! C'è là un bambino ebreo che va a scuola di domenica e con la cartella della *tzedakah*, per giunta [cioè la cartella offerta in beneficenza dalla comunità di Torino agli ebrei bisognosi quali erano i fratelli Zargani, dopo che il loro padre aveva perso il lavoro. Anche questo per Aldo era un segno fonte di imbarazzo]». Cfr. A. Zargani, *Per violino solo*, cit., pp. 74-75 e p. 82.

⁸¹ *Ibidem*. Questa fu una sensazione piuttosto comune, come si nota dalle testimonianze citate in, B. Maida, *Con occhi di Bambini*, cit., p. 28.

⁸² Intervista a Roberto Bassi, Venezia, 4 dicembre 2007.

⁸³ R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., p. 81.

tedeschi e dei paesi dell'est Europa. Soprattutto per questi ultimi, l'ambientarsi non fu per nulla facile poiché, oltre a non capire la lingua ed a possedere tradizioni e consuetudini diverse da quelle ebraiche osservate dai correligionari italiani, essi provenivano da contesti già duramente provati dalle vessazioni antisemite di cui pativano ancora tutto il fardello⁸⁴. Malgrado ciò, anche per gli alunni di famiglie assimilate, adeguarsi e riconoscersi nell'ebraismo vissuto all'interno della nuova scuola fu alquanto problematico e non proprio così esente da traumi:

Ho incontrato l'ebraismo alla scuola ebraica e fu un'esperienza un po' duretta. Io non avevo cultura ebraica, mi trovai sbattuto davanti all'ebraismo e soprattutto all'ebraico: mi trovai di fronte a questa tiritera di parole che non capivo, un linguaggio astruso, una scrittura per me completamente estranea. Io sono italiano, per cui mi trovai un po' sbalestrato. In più, noi dovevamo discutere il Tamud. Ma qual è la religione che discute la Legge? Quella è la Legge... e tu la vai a discutere?⁸⁵

Era complicato - e spesso proprio incomprensibile - capire perché non ci si potesse più ritenere uguali a quello che si era sempre creduto d'essere fino al giorno prima. Mentre alcuni riuscirono a superare il problema con la propria identità ebraica alla quale si avvicinarono benevolmente, altri faticarono e opposero invece forti resistenze. Dora Venezia, tredicenne all'epoca delle leggi razziali, aveva sviluppato un forte patriottismo ed era ammiratrice del Duce; obbligata a lasciare la scuola e a impiegarsi come sarta, non si rassegnò al fatto di essere considerata "diversa" dagli altri ragazzi che invece andavano a scuola e così nel tragitto da casa al lavoro cercava comunque di sembrare una studentessa: «Andavo avanti indietro con dei libri in mano per darmi delle arie che andavo a scuola. Durante il percorso c'era una scuola media, c'andavo lì e stavo in mezzo a loro con 'sti libri per farmi vedere. Chi passava diceva: Ah, ma guarda un po', va a

⁸⁴ Il libro di Zargani ci offre un'immagine della miserevole condizione degli ebrei stranieri - allora creduti da lui polacchi mentre erano croati - che frequentavano la sua scuola ebraica torinese, l'ex orfanotrofio e scuola per ebrei poveri, "Colonna e Finzi": «Ai pochi ripetenti delle miserevoli famiglie povere della Comunità si erano aggiunti alcuni bambini croati. Con la grigia divisa dell'orfanotrofio, pantaloni lunghi e casacca militare, dovevano frequentare già grandi le prime classi, per via delle loro carenze linguistiche [...] Non voglio infierire sulla scarsa simpatia che nutrivano gli ex liberi ebrei di Torino per i loro chagalliani correligionari dell'Est: molti li consideravano i principali responsabili delle persecuzioni, temevano che le loro testarde tradizioni, le strampalate abitudini, la miseria [...]. Il mio vicino di banco per qualche tempo fu proprio un polacco, Yano, e non capiva nulla, era umiliato, non mi parlava, non parlava con nessuno, polacco com'era e vestito da spazzino...». A. Zargani, *Per violino solo*, cit., pp. 71-72.

⁸⁵ M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., p. 42. Per Loredana Tsminezky il passaggio dalla scuola cattolica a quella ebraica rappresentò uno sconvolgimento opposto: «L'unico trauma è stato che dalla scuola cattolica mi hanno mandato nella scuola ebraica... erano terribili quelle maestre, bisogna dire la verità! Non mi sentivo ebrea anzi, al contrario...». *Ibidem*.

scuola anche lei! Capisce? Eh, son rimasta male perché io avevo, non so un qualcosa di bello su questa Italia... Poi non me ne rendevo conto di preciso cosa era questo ebraismo che era diverso, perché per me era una religione. Io ero italiana e basta!»⁸⁶.

Le scuole ebraiche - per molti inaspettato luogo di amicizia, fratellanza e comprensione - cercarono di far sentire meno pressante l'isolamento imposto dal fascismo, ma proprio per questo, con il senno di poi ebbero un effetto collaterale perché tennero troppo lontano dai bambini la percezione dell'incombente pericolo, alimentando probabilmente più del dovuto anche negli adulti la credenza che, in Italia, le gravi ingiustizie inflitte alla minoranza israelita potessero essere, se non eliminate, almeno in qualche modo tamponate come si era verificato in campo scolastico. Invece, anche laddove le comunità israelitiche erano riuscite ad arginare meglio le conseguenze della persecuzione, poco tempo dopo non ci sarebbe stato più spazio per alcun compromesso⁸⁷.

2.1.4 Papà e mamma contro le leggi

-Perché i cani e gli ebrei non possono entrare babbo?

-Eh, loro gli ebrei e i cani non ce li vogliono. Eh, ognuno fa quello che gli pare Giosuè, eh. Là c'è un negozio, là, c'è un ferramenta no, loro per esempio non fanno entrare gli spagnoli e i cavalli eh, eh...e coso là, c'è un farmacista no: ieri ero con un mio amico, un cinese che c'ha un canguro, dico "Si può entrare?", dice "No, qui i cinesi e i canguri non ce li vogliamo". Eh, gli sono antipatici oh, che ti devo dire oh?!

-Ma noi in libreria facciamo entrare tutti.

-No, da domani ce lo scriviamo anche noi, guarda! Chi ti è antipatico a te?

-I ragni. E a te?

-A me...i Visigoti! E da domani ce lo scriviamo: "Vietato l'ingresso ai ragni e ai visigoti". Oh! E mi hanno rotto le scatole 'sti Visigoti, basta eh!⁸⁸

Ne *La vita è bella* il protagonista Guido Orefice, alias Roberto Benigni, per proteggere il figlioletto Giosuè dalla crudeltà della persecuzione, utilizza l'umorismo e l'allegria trasformando gli aggressori in qualcosa di

⁸⁶ M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., pp. 37-38.

⁸⁷ «Le scuole e i corsi istituiti nella penisola dalle comunità ebraiche, (ventidue elementari e tredici medie e commerciali) costituirono un fatto di straordinaria importanza: furono un atto di autorganizzazione, una dimostrazione della capacità di reagire al colpo subito, un'affermazione di dignità. Furono anche delle strane scuole trasmettenti un'ideologia nazionalista talora molto imperiale ma necessariamente poco fascista (la loro stessa istituzione era per studenti e insegnanti la dimostrazione che il regime e il dittatore non erano giusti). Ma per il fascismo esse erano *di fatto* provvisorie, come tutto ciò che aveva permesso o non ancora vietato. Inoltre esse furono anche delle scuole di ghetto». M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 241.

⁸⁸ Citazione tratta dal film *La vita è bella*, di Roberto Benigni, 1997.

divertente; come ha spiegato Boris Cyrulnik, l'ingegno del celebre comico toscano non deride, «ma illustra la funzione protettrice dell'umorismo» verso qualcosa difficilmente comprensibile altrimenti⁸⁹. Nel film di Benigni i rapporti padre-figlio e perseguitato-persecutori scorrono sopra questo sottile intento anche quando la situazione è così tragica che sembrerebbe impossibile mantenerlo. La sceneggiatura consente invece che ciò avvenga fino al momento della morte del padre e alla contemporanea salvezza del figlio. Sebbene da una parte il prezzo pagato sia stato altissimo, dall'altra si è riuscito a salvaguardare oltre che la vita fisica, anche quella psichica del bambino. Senza il favolistico intervento paterno, alla pari di altre storie della Shoah, persino questa sarebbe rimasta una ferita aperta: «Questa è la mia storia. Questo è il sacrificio che mio padre ha fatto, questo è stato il suo regalo per me»: alla fine del film ecco la voce adulta di Giosuè che spiega l'avvenuto ricomponimento tra la sua memoria salvata - la sua favola di bambino - e la consapevolezza adulta della tragedia a cui è fortunatamente sopravvissuto. La finzione cinematografica de *La vita è bella* mette in evidenza lungo tutto il suo racconto una delle questioni principali che investì l'infanzia ebraica durante la persecuzione: in che gradazione i bambini colsero la realtà di quel periodo e attraverso quali strumenti finirono per interpretarla? Nel film di Benigni il problema viene superato ripetutamente in modo brillante attraverso, come si è detto, i meccanismi dell'umorismo; sebbene non si possa negare che qualcuno ci riuscì altrettanto bene⁹⁰, nella realtà fu assai più complicato perché gli adulti si ritrovarono ogni giorno a combattere una dura battaglia contro ansie crescenti, duri sacrifici e dispiaceri quasi impossibili da nascondere. Il padre di Liliana Segre decise che la figlia sarebbe stata battezzata affinché potesse riprendere gli studi in una scuola cattolica: «Io sentivo confusamente», ha ricordato Liliana, «che era una cosa che non volevo, poi però avevo otto anni... E così mi ritrovai un pomeriggio di ottobre dentro la chiesa di San Vittore. Mi ricordo di aver alzato gli occhi e di aver visto mio papà dietro una colonna che piangeva disperatamente. Quindi anche io mi misi a piangere senza sapere bene perché»⁹¹.

Indubbiamente, più i figli erano piccoli più era agevole ai genitori evitare eventuali shock emotivi: come accadde per Pupa Dello Strologo che nel 1938, quando ha appena tre anni, viene indotta a credere dalla madre che studiare a casa con una maestra privata sarebbe stata una sua grande

⁸⁹ B. Cyrulnik, *Il dolore meraviglioso. Diventare adulti sereni superando i traumi dell'infanzia*, Frassinelli, Milano 2000, p. 121, (ed. orig. 1999).

⁹⁰ Per Enrico Fubini il periodo delle leggi razziali fu, infatti, un momento dell'infanzia tutto sommato sereno: «Nella disgrazia ebbi forse, come bambino, una fortuna: mio padre, ingegnere espulso dall'albo delle professioni, non poté più lavorare e lo ebbi molto più presente a casa come compagno di giochi». B. Maida (a cura di), 1938, cit., pp. 13-14.

⁹¹ M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., p. 35.

fortuna poiché in tal modo non avrebbe mai corso il rischio di ammalarsi «di tutte le malattie infettive come i bambini che vanno a scuola»⁹².

Non solo gli adulti si sentirono traditi nell'orgoglio di italiani, oltre che di ebrei ma anche, perduto il lavoro, provarono l'umiliazione intima e affliggente di non essere più capaci di provvedere personalmente al sostentamento familiare. Ciò aveva le sue ripercussioni nella quiete casalinga, incrinando i rapporti tra i due coniugi. Dall'avvento delle leggi razziali, Corrado Israel De Benedetti vide i genitori litigare sempre più spesso; il padre, che aveva perso il suo lavoro di ufficiale del Regio Esercito, soffriva nell'essere disoccupato e invidiava i suoi fratelli che, avendo scelto invece di dimostrare «più o meno di non essere ebrei», continuavano ad esercitare le loro professioni. «Il papà», ha scritto De Benedetti, «aveva tentato anche lui di persuaderci a seguire quella strada e a battezzarci, ma per via della mamma e soprattutto per il rifiuto totale di noi bambini aveva dovuto rinunciare sentendosi in certo modo sconfitto dalla coalizione della famiglia»⁹³. «Anche per questo motivo, per i soldi che mancavano, e magari per altre ragioni»⁹⁴ in casa De Benedetti i bambini furono testimoni di accesi diverbi tra i genitori, le cui noie personali erano state acuite dagli effetti della segregazione razziale.

Come ha messo in evidenza Bettelheim, i bambini si impressionano soprattutto quando notano avvicinarsi nei genitori di gesti improvvisi e inconsueti: è negli istanti in cui essi perdono l'autocontrollo che i bambini ricevono i segnali più intensi del disagio diffuso presente nell'animo dei grandi⁹⁵. A questo proposito appare esemplare quello che capitò un giorno ad Aldo Zargani. Egli una mattina mentre era al parco del Valentino con il papà, dopo aver letto sul giornale del padre un'espressione per lui di difficile comprensione - «livore giudaico» - e averne domandato il significato, fu testimone di una reazione del genitore così plateale da farlo tremare di paura: il padre, infatti, alzatosi in piedi e lanciato il quotidiano nel cestino, puntati gli indici delle mani uno verso il cielo e l'altro verso il figlioletto, offrì la sua spiegazione inveendo contro tutto e tutti: «In quel giorno al parco», ha confessato Zargani, «mi successe nell'animo qualcosa di definitivo: le parole "livore giudaico", la spiegazione affrettata ma efficace e l'ira che ne era scaturita in mio padre avevano attenuato e non poco e non gradualmente la serenità dell'infanzia, ammesso che serenità e infanzia esistano. Inoltre, mio padre mi era apparso all'improvviso diverso da come me lo ero immaginato fino a quel drammatico momento: era adirato contro il mondo intero, vedeva la sua vita svanire da anni

⁹² P. Dello Strologo, «Pensa che bambina fortunata...», in C. Bricarelli (a cura di), *Una gioventù offesa. Ebrei genovesi ricordano*, Giuntina, Firenze 1995, p. 25; si veda anche B. Maida, *Con occhi di bambini*, cit., p. 25.

⁹³ I. C. De Benedetti, *Anni di rabbia e di speranze*, cit., p. 18.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ B. Bettelheim, *Un genitore quasi perfetto*, cit., p. 133.

nell'umiliazione e nell'indifferenza e nell'ignavia morale dei più, consumarsi giorno dopo giorno nella più indecente miseria di fronte a deliri che tutti sembravano accettare».⁹⁶

Sono questi momenti, sottolinea Sara Valentina di Palma, che «simboleggiano il passaggio verso la fine della felicità, del mondo protetto dell'infanzia, dell'innocenza» e che, contribuendo a lacerare la naturale confidenza dei bambini a credere nell'onnipotenza dei propri genitori, come si può dedurre dalle testimonianze, diventano istanti che si scolpiscono indelebili nella memoria:

All'epoca delle leggi razziali, leggi italiane e fasciste, avevo otto anni, ma i miei ricordi sono perfetti, perché certe cose si imprimono nei ricordi in una maniera molte volte drammatica. Ancora adesso ho perfettamente impresso il ricordo, eravamo nel periodo estivo, quindi noi eravamo abituati tutti gli anni ad andare in villeggiatura a Minturno dove eravamo abituati a frequentarci con un certo numero di famiglie ebraiche. E mi ricordo perfettamente che mio padre, che arrivava ogni sabato con il treno per passare il fine settimana con la famiglia, portò la notizia tragica delle leggi razziali. Ricordo perfettamente mio padre che raccontava questo a mia madre, e tutti e due li ho visti passeggiare in un vialetto alberato di oleandri di Minturno, e tutti e due, mamma in particolare, piangeva.⁹⁷

2.2 Una guerra da perdere

Ascoltammo dagli altoparlanti che era iniziata la guerra, c'era la voce di Mussolini, mi ricordo solamente che trovai 10 lire. Una cosa che mi rimase impressa è che trovai una moneta da 10 lire in terra...⁹⁸

L'immagine che un bambino ha del proprio passato è diversa da quella che una persona dopo che questa è diventata adulta. «Un avvenimento non diventa ricordo se non è caricato di emozione», di un significato particolare⁹⁹. In principio, ha notato Gibelli, i bambini italiani vissero «l'ingresso nel conflitto con distacco, come se nulla cambiasse nella vita quotidiana»: la guerra, in cui era entrata l'Italia di Mussolini il 10 giugno 1940, ancora lungi da colpirli fisicamente era altrettanto distante da segnarli psicologicamente¹⁰⁰. Poi, con lo scorrere dei mesi, i bambini, insieme al resto della popolazione italiana, subirono i tremendi contraccolpi imposti alla

⁹⁶ A. Zargani, *Per violino solo*, cit., p. 86.

⁹⁷ ACS, SHF, c. n. 8790, *Bruno Portaleone*.

⁹⁸ ACS, SHF, c. n. 42041, *Renzo Bemporad*.

⁹⁹ B. Cyrulnik, *Il dolore meraviglioso*, cit., p. 121.

¹⁰⁰ A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., p. 341.

nazione da un conflitto che dal punto di vista militare stava serbandolo all'Italia un tragico epilogo.

Franca Tedeschi Portaleone, a Roma durante i primi anni di guerra, si ricorda che durante quei mesi drammatici vide moltissimi film; la madre, portava lei e le altre figlie tutte al cinema ma, non avendo denaro a sufficienza, riusciva a farle entrare nella sala solo corrompendo il biglietto con un panino¹⁰¹:

Da grande ho domandato a mia madre: "Ma non c'era il pane, non avevamo niente, ma come ti veniva in mente di dare quel pane per farci entrare?" – "Senti voi eravate quattro bambine, tutto il giorno dicevate «C'ho fame! C'ho fame!» e allora avevo deciso che al cinema vi sareste distratti". Mi ricordo tutti i film, quello con Alida Valli che si chiamava *Noi vivi Addio Kira*.

Il razionamento, le file interminabili davanti ai negozi, le faticose e "costose" ricerche alla borsa nera dei generi di prima necessità sempre più introvabili, divennero annosi problemi quotidiani. Come rispondono i bambini a tutto questo? Quando l'Italia è ancora solo sfiorata dagli eventi bellici i più grandi potevano farsi un'idea degli avvenimenti attraverso la lettura delle cronache dei giornali o dalla visione dei cinegiornali dell'Istituto Luce, mentre i bambini più piccoli sapevano della guerra ciò che riuscivano a "captare" di riflesso dai discorsi e dagli umori dei propri famigliari¹⁰².

Agli occhi dei bambini, il conflitto mondiale diventò qualcosa di reale e temibile soprattutto quando le principali città italiane cominciarono ad essere devastate dagli alleati dal cielo e dal mare¹⁰³. Dal 19 luglio 1943 in poi, con il bombardamento del quartiere San Lorenzo, gli aerei inglesi e americani non risparmiarono più nemmeno la Capitale fino allora ritenuta,

¹⁰¹ ACS, SHF, c. n. 8777, *Franca Tedeschi Portaleone*.

¹⁰² Come ricorda Enrico Modigliani nato nel 1937: «Non so se questo è un rendersene conto, ma ricordo un giorno, deve essere stato appena scoppiata la guerra, dopo giugno '40. Ero in autobus con mia madre venivo dal Corso e l'autobus doveva voltare ad angolo retto per via Del Plebiscito, quindi sfiorando proprio Palazzo Venezia dove c'era il balcone - evidentemente, nessuno me l'aveva detto ma sapevo perfettamente che quello era il balcone di Mussolini -, perché improvvisamente, come l'autobus ha voltato e ci siamo avvicinati a Palazzo Venezia, mi sono alzato sul sedile dell'autobus, mi sono rivoltato verso i finestrino dell'autobus, e ho urlato "MUSSOLINI DACCI L'OLIO!". Perché in quei giorni erano stati razionati molti cibi, molti generi alimentari e in particolare l'olio d'oliva e non se ne poteva disporre normalmente. Evidentemente a casa sentivo questo disagio di non potere avere l'olio per condire i cibi: avevo evidentemente sentito dire che la colpa era di Mussolini che aveva iniziato la guerra e quindi, senza che nessuno mi sollecitasse, ma di mia iniziativa ho fatto questo gesto di clamoroso antifascismo che ha spaventato terribilmente mia madre e mi ha trascinato giù dall'autobus di corsa, siamo scesi alla prima fermata. Siamo scappati subito nel timore di essere seguiti». ACS, SHF, c. n. 40308, *Enrico Modigliani*.

¹⁰³ Genova fu bombardata dal largo delle sue coste in due occasioni: la prima il 14 giugno 1940 da navi da guerra francesi, la seconda il 9 febbraio 1941 dalla marina britannica.

in quanto residenza papale, sicura da ogni attacco. Per Franca Tedeschi Portaleone fu proprio quella prima incursione aerea su Roma a farle capire cosa significasse essere in guerra:

Io mi ricordo benissimo nel 1940 quando hanno detto «È scoppiata la guerra! È scoppiata la guerra!», ma non mi rendevo tanto conto di che cosa volesse dire. Però, per esempio, quando c'è stato il bombardamento di San Lorenzo a Roma mi sono ben resa conto di che cosa volesse dire la guerra: quando suonavano le sirene bisognava mettere la carta azzurra per l'oscuramento, tenere le luci basse, bisognava andare nel rifugio. C'era il nostro capocaseggiato responsabile... come suonavano le sirene, si attaccava al campanello per farci scendere di sotto perché siccome noi eravamo ebrei potevamo fare segnali dalla finestra agli aerei inglesi o americani... Figuriamoci che stupidaggine! Finché non scendevamo nel rifugio non si staccava dal nostro campanello. Piccole cose che rimangono impresse nei ricordi e imprimono la sensibilità di una bambina. E poi sempre questo ritornello degli ebrei, perché noi siamo ebrei...¹⁰⁴

Se la propaganda convinceva gli italiani che gli ebrei erano pericolosi nemici, d'altra parte fu inevitabile per questi ultimi cominciare sperare, nel loro intimo, alla disfatta italiana poiché solo la sconfitta militare avrebbe potuto portare alla caduta del fascismo e alla fine della discriminazione razziale. Ricorda Bruno Portaleone a riguardo:

Mio nonno, che era una persona vissuta, ogni volta che venivano restringimenti alimentari si sfregava le mani e diceva: «Bene, Bene!», e ripetendo una barzelletta che si diceva in Italia allora, faceva il segno che l'Inghilterra ci avrebbe raccolto in una vasca come il pesciolino rimasto nella vasca senza acqua... al che succedevano in famiglia delle tragedie perché mio padre strillava, diceva: «Io devo preoccuparmi di dare da mangiare a quattro figli e tu fai questo verso che ci prenderanno per fame!».

Tuttavia fra gli ebrei più giovani il disfattismo che trapelava dalle considerazioni degli adulti, non mancò di suscitare in un primo tempo anche un certo disorientamento:

Dall'inizio del conflitto, il giornale radio delle 13 si apre con un bollettino di guerra che annuncia i grandi successi del "nostro" esercito sia sulle Alpi, sul fronte francese, sia in Libia e nell'Africa Orientale italiana. Non capisco bene cosa debbo pensare: è naturale che io tenga per l'Italia, è il mio paese; ma dai discorsi degli adulti so anche che solo la caduta di Mussolini e del fascismo potrà portare all'eliminazione delle

¹⁰⁴ ACS, SHF, c. n. 8777, Franca Tedeschi Portaleone.

leggi razziali e alla possibilità per me e per noi di ritornare cittadini italiani a tutti gli effetti.¹⁰⁵

Altri giovani meglio consapevoli della ferita loro inferta dal fascismo, sentirono che non avrebbero mai più avallato alcuna impresa italiana. Lo stesso Portaleone ha raccontato come furono proprio le leggi razziali a fargli prendere tale coscienza: «Bisogna capire che io ero un bambino di otto anni e i bambini di otto anni in definitiva accettano le cose. A quell'epoca non ero capace di entrare in profondità. Ho visto semplicemente che ho cambiato scuola, ma mi si è identificato un sentimento anti italiano preciso. Per cui tutta la fase della guerra noi eravamo dalla parte degli inglesi, degli americani; ogni vittoria degli inglesi e degli americani era per noi una gioia personale laddove una sconfitta degli italiani e dell'asse era vissuta come un fatto gioioso. [...] A otto anni sapevamo da che parte stare»¹⁰⁶. Anche Nedo Fiano allo scoppio delle ostilità sentì dentro di sé che lui non avrebbe inneggiato alla vittoria del paese che lo aveva emarginato:

L'entrata in guerra dell'Italia ci fece vivere l'Italia come un paese nemico. Fummo inevitabilmente portati a vedere nel nostro stesso paese un nemico, perché nemici eravamo stati qualificati.¹⁰⁷

Mentre i giornali alternavano le trionfanti vittorie degli eserciti dell'Asse - o i ripiegamenti strategici - con la propaganda antisemita, gli ebrei italiani fremevano per la riscossa degli alleati, che assai lontana apparve poi sempre più vicina. I bambini non mancarono di seguire con attenzione i fatti della guerra; studiavano le carte geografiche e, a seconda delle informazioni che riuscivano a raccogliere dai giornali¹⁰⁸ o da ciò che filtrava dall'ascolto

¹⁰⁵ C. M. Finzi, *Il giorno che cambiò la mia vita*, cit., pp.37-38. Per Ferruccio Neerman a causa della particolare condizione familiare – il padre belga non aveva mai voluto cambiare la cittadinanza d'origine – la situazione parve ancora più complicata. Il giorno della dichiarazione di guerra, infatti, egli assistette alle parole del Duce e fu coinvolto dall'entusiasmo popolare: «Tornai a casa con la fierezza di essere Balilla ma, d'altra parte, preoccupato al pensiero che l'Italia fosse in guerra anche con il Belgio. Io appunto, ero cittadino belga, quindi in teoria nemico dell'Italia. La situazione, in realtà abbastanza complicata, mi gettava in uno stato di gran confusione. Quando rientrò mio padre, gli raccontai del discorso del Duce, del quale peraltro era già al corrente, con una certa enfasi. Egli non fece alcun commento, soltanto mi scoccò un'occhiata che mi incenerì: capii subito da quale parte si aspettava mi schierassi. Ebreo e straniero in uno stato belligerante: ce n'era più che a sufficienza per togliermi ogni dubbio su una condizione che presentava contraddizioni e pericoli a non finire». F. Neerman, *Infanzia rubata*, cit., pp. 23-24.

¹⁰⁶ ACS, SHF, c. n. 8790, *Bruno Portaleone*.

¹⁰⁷ M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., p. 46.

¹⁰⁸ «Io leggo ogni giorno il "Gazzettino" e imparo quanto sono cattivi gli ebrei che ci hanno trascinato in guerra. Imparo anche quanto gli ebrei siano ricchi (rubano e sfruttano tutti) e sono molto perplesso nel considerare le nostre condizioni economiche e quelle degli amici più stretti. Mi pare che le cose non fossero come dicevano i giornali. Alla nonna, che lavorava in cucina, leggevo ogni mattina - e commentavo - i bollettini di guerra: quando tutto era tranquillo, si

segreto di Radio Londra¹⁰⁹, ne immaginavano lo svolgimento a favore di russi, inglesi e americani, trepidando ad ogni esito delle battaglie:

Si viveva giorno per giorno. Ogni avanzata inglese in Libia o in Cirenaica era seguita positivamente, ogni controffensiva di Rommel era un dolore, una preoccupazione. Questa era la nostra vita e nel frattempo si faceva la scuola ebraica e si studiava¹¹⁰.

leggeva che vi erano state "scaramucce sul lago Ladoga". La parola "scaramuccia" e il lago Ladoga, nel lontano Nord, devono aver colpito la mia fantasia in modo particolare: mi rivedo ancora mentre leggo queste parole sul tavolo di legno della nostra cucina...». R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., p. 72.

¹⁰⁹ «Pur di captare le informazioni di Radio Londra, mio padre, come un soldato al fronte, non si stancava di ingaggiare quotidianamente una dura battaglia contro sibili, scricchiolii e rumori di disturbo emessi dalle trasmissioni nazionali. Quando la nostra piccola radio Phonola, nascosta dietro ad una pianta, trasmetteva i rintocchi d'inizio programma (il tum, tum, tum, della quinta sinfonia di Beethoven) e la voce del presentatore cominciava a scandire le prime parole, mio padre voleva essere lasciato solo. Noi figlioli e la mamma, ci ritiravamo in cucina, dove, in religioso silenzio, aspettavamo che papà abbandonasse il suo posto di...combattimento». O. Neerman, *Ebrei per caso*, cit., p. 98.

¹¹⁰ ACS, SHF, c. n. 8790, *Bruno Portaleone*

III

Interregno: dall'8 settembre al 1° dicembre 1943

Chissà se allora il piccolo Petar Buchwald ebbe la percezione di fuggire; se i suoi sei anni d'età permisero a lui, bambino ebreo, croato, internato "libero" in un comune del Vicentino, di avvertire l'enorme pericolo al quale i suoi genitori stavano tentando di sottrarlo. Un'altra volta. Chissà se in quei giorni, dagli occhi, dalla voce, dai gesti del padre Mirko e della madre Gertrude egli scorse più i segni della paura o della speranza.

Erano i primi di agosto del 1943 e l'8 settembre era ancora relativamente lontano quando i genitori di Petar abbandonarono insieme al figlio il luogo d'internamento che, per quanto costringitivo, si era rivelato fino a quel momento una sorta di rifugio¹

¹ I Buchwald non sapevano né che da lì a poco ci sarebbe stato l'armistizio con gli alleati né che ci sarebbe stata la fulminea occupazione delle truppe tedesche; quello che certamente riuscivano ben a immaginare però erano le conseguenze cui sarebbero andate in contro tutte le persone di religione israelita rimaste a nord del fronte meridionale se il nazismo si fosse impadronito anche del territorio italiano ancora non liberato dagli anglo-americani. Essi avevano già avuto modo di sperimentare cosa volesse dire, per un ebreo, cadere nelle mani dei nazisti o dei loro più stretti collaboratori. Nel 1941 la capitolazione della Jugoslavia in seguito all'invasione delle truppe dell'Asse sorprese i Buchwald a Varasdin, città croata a nord di Zagabria dove Mirko Buchwald dirigeva una fabbrica di seta. I tedeschi affidarono il governo della Croazia al movimento Ustascia, fascista e fortemente antisemita. Le autorità croate non aspettarono troppo a perseguire gli ebrei locali. I Buchwald furono condotti insieme agli anziani genitori nel campo di concentramento di Gospic situato nelle vicinanze della costa dalmata. Mirko Buchwald, prima di un trasferimento, approfittò di un'opportunità propizia per nascondersi con la moglie e il figlioletto nei dintorni del campo in cui era recluso. Aiutati dalle persone del luogo, i tre Buchwald sopravvissero nascosti per un intero mese finché la zona, a causa della spartizione del territorio jugoslavo da parte degli occupanti, venne presa sotto il controllo dell'esercito italiano; a quel punto egli si costituì al comandante delle truppe locali, poiché in lui era viva la speranza che gli italiani non si comportassero nei confronti degli ebrei come invece avevano dimostrato fin da subito le SS tedesche e gli ustascia. In una lettera inviata al Ministero dell'Interno affinché si autorizzasse la permanenza in Italia della famiglia, Mirko Buchwald descrisse in breve ma efficacemente ciò che aveva visto durante la prigionia a Gospic. Nel febbraio 1942 i Buchwald vennero così internati nella provincia di Vicenza, a Montecchio Maggiore, dove rimasero fino all'estate dell'anno successivo. ASVI, Questura, (1941-1945) Internati civili ebrei, b. 8, fasc. Montecchio Maggiore, s. fasc. *Buchwald Mirko*. Secondo il *Catalogue of camps and prison in Germany an German-occupied territories* redatto nel 1949 dall'International Tracing Service in Arolsen, gli appartenenti alla Federazione delle Comunità ebraiche in Jugoslavia oltre che presso Gospic furono reclusi in Croazia in almeno altre 7 località. Il centro di Arolsen diede le stime delle perdite ebraiche avute in alcuni campi di concentramento: ad esempio, solo a Jasenovac, perirono 20.000 ebrei. Questi dati possono dare l'idea delle terribili situazioni nei campi croati. Il catalogo è stato recentemente

Il 25 luglio 1943, la notizia della destituzione di Mussolini, del suo successivo arresto, e dell'affidamento del governo al Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, più che rallegrare gli animi dei Buchwald, probabilmente furono fonte di preoccupazione tanto che in pochi giorni essi presero la decisione di fuggire. Il primo agosto i carabinieri denunciarono al Questore di Vicenza l'allontanamento dei tre avvenuto «senza dir nulla» né alla signora che li alloggiava né al resto degli altri ebrei internati nel paese. Mirko Buchwald giunse con la famiglia a Roma. Egli era in possesso dei documenti necessari per l'espatrio in Sud America e quando si presentò alla Questura romana giustificò l'allontanamento arbitrario dal Vicentino per il fatto che, «secondo voci colà correnti», stava per avvenire un'invasione tedesca². Gli eventi successivi all'8 settembre daranno ragione a quelle che allora continuavano a sembrare solo dicerie.

Con gli Alleati ormai sbarcati nel territorio metropolitano italiano e le città piegate dai bombardamenti, è comprensibile che una buona parte degli ebrei stranieri internati, sparsi per molte provincie del regno, temesse che Hitler non avrebbe risparmiato l'Italia da eventuali ritorsioni, qualora quest'ultima avesse prima o poi deciso di uscire dalla guerra. Molti internati, profughi dalla Germania, dall'Austria e dalla Jugoslavia - in modo simile ai Buchwald - erano già scappati dalla persecuzione nazista e il solo pensiero che ci fosse ancora una sola possibilità di finire nuovamente sotto il giogo nazista li atterriva³. Tuttavia fino all'annuncio dell'armistizio in

ripubblicato in M. Weinmann (a cura di), *Das Lagersystem des Nationalsozialismus, Zweitausendesein*, Frankfurt 1990. Sui campi in Jugoslavia segnalati dal Tracing Service si veda p. 361 dell'opera curata da Weinmann. Essere imprigionati in un campo controllato dagli ustascia significava, soprattutto per ebrei e zingari, una morte sicura: «Più della metà degli Ebrei croati erano stati condotti in questi campi. Spostati da uno all'altro, gli Ebrei sarebbero morti un po' alla volta o massacrati. In questo processo, la maggior parte perì vittima del tifo o della fame, furono fucilati, torturati, annegati, accoltellati, uccisi a colpi di martello in testa». R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa, Vol. I, Nuova edizione riveduta e ampliata*, Einaudi, Torino 1999, pp. 731-732.

² ASVI, Questura, (1941-1945) Internati civili ebrei, b. 8, fasc. Montecchio Maggiore, s. fasc. Buchwald Mirko, «R. Questura di Roma, 6/8/ 1943: Buchwald Mirko di Ernesto, moglie Gertrude e figlio Petar- ebrei ex jugoslavi. Al Ministero dell'Interno Direzione Generale della P.S. Div. Aff. Gen. E Ris. -Sez. III Roma, e p. c. Alla R. Prefettura di Vicenza».

³ A proposito dell'irrequietezza che i profughi ebrei stranieri cominciarono ad avere dopo la caduta di Mussolini per paura di un'invasione tedesca, il Prefetto di Trieste in un telegramma inviato il 2 agosto 1943 al Ministero dell'Interno, affermò: «Da qualche giorno numerosi ebrei stranieri chiedono di allontanarsi da questa città per recarsi varie località Italia centrale specie Toscana Umbria Marche adducendo svariate ragioni ma in realtà perché temono occupazione questo territorio da parte di truppe germaniche segnalate propaganda estera». ACS, MI, DGPS, cat. A16 Stranieri ed ebrei stranieri, b. 16, f. Trieste: «Telegramma n.18978 del Prefetto di Trieste al Gabinetto del Ministero dell'Interno, Trieste 2 agosto 1943». Il testo del telegramma è citato in G. Rigano, «16 ottobre 1943: accadono a Roma cose incredibili», in S. H. Antonucci, C. Procaccia, G. Rigano, G. Spizzichino (a cura di) in *Roma, 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione*, Guerrini e Associati, Milano 2006, p. 65.

pochissimi tentarono di lasciare i luoghi di internamento⁴, dal momento che era assai complicato allontanarsi di nascosto sia per la vigilanza ancora attiva nei loro confronti sia per la mancanza dei mezzi necessari, in particolare degli indispensabili documenti d'identità ancora trattenuti dalle autorità locali.

L'inaspettato proclama dell'armistizio invece scatenò la gioia della popolazione civile italiana, erroneamente persuasa che l'annuncio significasse finalmente la pace. L'EIAR, trasmettendo alle 19:45 il comunicato di Badoglio, diede simultaneamente la notizia a milioni di italiani. In pochi minuti tutti avevano saputo dell'armistizio, se non dalla radio, da un quasi altrettanto istantaneo passa parola.

L'Italia cessava le ostilità su tutti i fronti. Contro gli alleati almeno questo era sicuro. Ma come interpretare l'ordine con cui terminava il comunicato di Badoglio («*Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza*») se non riferendolo ai tedeschi?

Appena ascoltato il messaggio, nei più a predominare fu l'idea che la guerra per l'Italia fosse giunta a termine, spontanea conseguenza dello strappo repentino alla tensione accumulata da civili e militari per troppo tempo in attesa di un qualche evento risolutore, che a quel punto sembrava finalmente giunto. Poi, con lo scorrere delle ore, tutto il peso dell'ultimo - in apparenza ambiguo - ordine del Maresciallo Badoglio alle forze armate, unito alla totale mancanza di ulteriori disposizioni da parte delle autorità supreme, ricadde sulle spalle degli italiani. Che sarebbe successo? Nessuno allora sembrava saperlo con certezza. Intanto circolarono voci di ogni tipo che nei primi momenti arrivarono ad annunciare sbarchi e lanci di paracadutisti alleati «e poco dopo anche di reazioni tedesche contro gli italiani ancor più fulminee e spaventose di quelle realmente in atto»⁵.

La famiglia reale, insieme alle principali cariche civili e militari dello Stato, lasciò l'Italia in balia degli eventi fuggendo dalla Capitale verso gli alleati senza dare nessuna disposizione. Il caos che ne seguirà rimarrà talmente fissato nell'immaginario collettivo della nazione che, a quasi vent'anni dai fatti, un celebre e fortunato film di Luigi Comencini⁶ non si

⁴ Un "allontanamento arbitrario" era in pratica solo un'esclusiva di coloro che sottostando all'internamento «libero» nei comuni, avevano la possibilità di movimento, cosa naturalmente impedita a chi invece si trovava recluso nei campi. La sorveglianza dei detenuti nei campi di internamento infatti fu mantenuta anche per tutta la reggenza badogliana. L'ordine generale di liberazione fu diramato dal capo della polizia italiana, Carmine Senise, solo il 10 settembre, ma a causa dell'*escalation* degli eventi non raggiunse tutte le prefetture e dunque gli effetti sperati. Cfr. C. S. Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 170-173.

⁵ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 13, (prima ed. 1991).

⁶ *Tutti a casa*, di Luigi Comencini ebbe un grande successo tanto da arrivare ad incassare nel 1960 più di un miliardo di lire. AAVV., *il Morandini. Dizionario dei film 2002*, Zanichelli, p.1386.

farà troppa premura a spingere fino al parossismo la riproposizione di una delle più gravi tragedie della storia dell'Italia unita⁷.

I primi a subire le conseguenze delle decisioni badogliane furono i militari. Prive di comandi, le truppe a difesa della penisola, in Francia, nei Balcani e in Grecia, sbandarono. La speranza dei soldati, lasciati liberi dai loro ufficiali, era quella di raggiungere i famigliari, cosa questa che si rivelò difficilissima per i soldati meridionali e praticamente impossibile per chi è colto dall'armistizio lontano dalle frontiere nazionali. Abbandonati dai superiori, nel periglioso viaggio verso casa, i soldati trovarono aiuto e conforto nella popolazione, la quale non si risparmiò nell'offrire cibo, vestiti civili e ospitalità: «Lo sbandamento dell'8 settembre 1943? Oh ne abbiamo aiutati tanti soldati, Desaiacomo Giuseppe di Belluno era uno dei tanti sbandati, è vissuto venti giorni con noi», racconterà molti anni dopo un contadino piemontese a Nuto Revelli⁸.

A Roma infatti la situazione appariva tutt'altro che sicura. La mattina del 9 settembre, il collaboratore della Delasem, Settimio Sorani, preoccupato per il caos che si stava verificando nella Capitale, portò la sua famiglia in un paesino nei dintorni. Nel breve percorso in treno dalla città alla campagna, Sorani era accompagnato dall'avvocato Lelio Vittorio Valobra, Vice Presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane e direttore della Delasem; al di là dei finestrini della carrozza entrambi osservarono «sbigottiti e rattristati» il tragico spettacolo offerto dal disfacimento militare italiano⁹.

Sin dalla mattina del 9 settembre l'atmosfera generale era dunque nettamente diversa dalla sera precedente.

All'interno delle famiglie ebraiche cominciano presto i conciliaboli sul da farsi. Le notizie che arrivavano erano frammentarie e non esattamente incoraggianti¹⁰. Provenienti dalla Francia e dall'Austria, nonché dallo stesso

⁷ Fiumi di opere, romanzi, storiografie, memoriali, diari sono stati scritti sull'8 settembre e sulle sue conseguenze per il popolo italiano. Giusto per ricordare il significato di quel dramma nazionale basterà notare i titoli con cui sono comparsi un paio fra i maggiori saggi storici degli ultimi anni sull'argomento: mi riferisco in particolare alle opere di E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano dell'8 settembre 1943*, il Mulino, Bologna 1993; M. Isnenghi, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, il Mulino, Bologna 1999, M. Patricelli, *Settembre 1943. I giorni della vergogna*, Laterza, Roma-Bari 2009.

⁸ N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina. La pianura. La collina. La montagna. Le Langhe*, Einaudi, Torino 1997, p. 272 (prima ed. 1977).

⁹ «La scena era penosa: soldati con vestiti non più militari, ma non del tutto borghesi, fuggivano per trovare un casolare ove nascondersi o un qualsiasi mezzo di trasporto per raggiungere le proprie abitazioni; camions, carri militari e fucili erano abbandonati ai margini della strada o in mezzo alla campagna; uomini non si sa bene se terrorizzati e disperati o allegri e speranzosi, fecero fermare più volte il treno per prenderlo d'assalto. Fu un viaggio interminabile per coprire pochi chilometri». S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1941). Contributo alla storia della Delasem*, Carucci, Roma 1983, p. 138-139.

¹⁰ «Passano le ore e le incertezze si accumulano: cosa succederà questa notte e domani e dopodomani? Nel tardo pomeriggio papà torna a casa: è stato dal barbiere e da lui ha sentito

territorio metropolitano dove erano già state stanziare in previsione di un capovolgimento politico, le divisioni corazzate tedesche cominciarono a muoversi verso i luoghi strategici della penisola.

In breve tempo, mentre a Roma (in particolare a Porta San Paolo), e in alcuni luoghi più lontani dalla madre patria (come nelle isole Greche o in Dalmazia) i reparti italiani danno luogo a sporadici quanto eroici episodi di resistenza contro i tedeschi, la Wehrmacht occupava senza troppi intralci le maggiori città italiane non ancora liberate dagli angloamericani, facendo prigioniera intere divisioni italiane e dando avvio alla caccia dei militari sbandati.

Secondo le stime proposte da Klaus Voigt e confermate da recenti studi locali¹¹, con tutta probabilità la metà dei circa 10.000 ebrei stranieri presenti nella penisola fuggirono di nascosto dalle località di "internamento libero" già nelle prime settimane dopo l'armistizio¹². Queste persone, allontanatesi dai comuni singolarmente o in gruppi familiari, furono agevolate dal caos generale seguito dall'armistizio, nonché da una relativa accondiscendenza da parte delle autorità e delle popolazioni locali le quali, prive di particolari ordini le prime e per solidarietà le seconde, ne denunciarono la scomparsa in ritardo dando così agli internati il tempo di far perdere le proprie tracce.

Meno fortunati furono invece i circa mille ebrei di varia nazionalità che erano stati confinati dalle autorità italiane a S. Martin Vésubie, un grosso paese delle Alpi Marittime francesi situato all'interno della zona francese dal 1942 sotto il controllo del Regio Esercito. La Delasem, da qualche tempo, stava cercando di intervenire in favore di questi ebrei e di tutti quelli obbligati alle *résidences forcées* presenti nella regione d'oltralpe: attraverso la mediazione del Vaticano si voleva raggiungere un'intesa con le autorità italiane affinché quest'ultime autorizzassero il trasferimento nel Regno di tutti gli ebrei. Malauguratamente, l'8 settembre arrivò prima che l'accordo potesse dare i suoi frutti. Abbandonati al loro destino, gli ebrei di S. Martin Vésubie, alla notizia dell'armistizio, scapparono in direzione dell'Italia. Quasi 400 ebrei scappati da S. Martin Vésubie scoraggiati e stanchi per la dura marcia, si consegnarono ai tedeschi. Pochissimi fuggirono nuovamente nascondendosi tra le montagne¹³.

che in stazione transitano treni merci carichi di tedeschi, soldati e carri armati. Vengono tutti dal nord e proseguono per Bologna. La sera, la radio parla di scontri intorno a Roma tra militari italiani e tedeschi: non si capisce dove e non si capisce neppure chi ha vinto e chi ha perso». C. I. De Benedetti, *Anni di rabbia e speranze 1938-1949* cit., p. 47.

¹¹ Cfr. D. Ceschin, *In fuga da Hitler. Gli ebrei stranieri internati nel Trevigiano (1941-1943)*, Istresco, Treviso 2008, pp. 55-53 e pp.62-122; e P. Tagini, *Le poche cose. Gli internati ebrei nella provincia di Vicenza 1941-1945*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2006 pp. 156-161 e pp. 255-360.

¹² K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945* (Vol II), La Nuova Italia, Firenze 1996, p. 404.

¹³ La famiglia Greve fu fra questi. Per il momento essi avevano salvato la pelle, ma purtroppo la loro vita, già segnata da anni di peregrinazioni, avrebbe serbato loro prove ancor più dolorose. A proposito dell'entrata in Italia del gruppo di ebrei di S.M. Vésubie, Ludwig Greve, ebreo

Gli ebrei fermati il 12 settembre nelle vallate cuneesi, condotti a Borgo San Dalmazzo, il 21 novembre 1943 vennero deportati da lì ad Auschwitz/Birkenau dopo un lungo viaggio via Nizza e Drancy, il più importante centro di internamento francese. Il gruppo di Borgo San Dalmazzo costituì il terzo convoglio in partenza dall'Italia verso i campi della morte; in precedenza, il 9 novembre, era partito un convoglio formato da circa 400 persone arrestate in Toscana e nel Bolognese, mentre il 18 ottobre 1943, furono deportati il migliaio di ebrei rastrellati nella retata tedesca di Roma avvenuta due giorni prima.

Fino a questo avvenimento, arresti e violenze nei confronti degli ebrei presenti nell'Italia centro-settentrionale (secondo le stime più accurate essi erano circa 43000 individui, di cui almeno un sesto erano stranieri¹⁴) come ha scritto Michele Sarfatti, si erano svolti in maniera «disorganica» e con «motivazioni diversificate»¹⁵.

In Italia nei primi quattro mesi di occupazione, si misero a punto tutte le basi necessarie per l'avvio della risoluzione del problema ebraico. In principio - si è già avuto modo di sottolinearlo - , la metodologia delle azioni tedesche contro gli ebrei non furono omogenee: mentre le azioni nel Cuneese e in Alto Adige (a Bolzano vennero arrestati una trentina di ebrei stranieri e italiani) si conclusero con arresti e deportazioni, i soldati del 1° battaglione SS del 2° reggimento della divisione corazzata "Leibstandarte Adolf Hitler", l'11 ottobre 1943, presso Meina e altri piccoli paesi sul Lago Maggiore, depredarono e uccisero barbaramente 54 ebrei gettandone i corpi nel lago. Particolarmente efferate furono le uccisioni degli ebrei che alloggiavano all'Hotel Meina: gli ultimi ad essere assassinati, Giovanni, Roberto e Bianca Fernandez Diaz, ragazzi di 15, 12 e 8 anni, insieme al loro nonno, legati alle mani e ai piedi con il fil di ferro vennero affogati nel Lago Maggiore a forza di colpi di remo.¹⁶

diciannovenne di Berlino, scrisse: «Il 9 settembre 1943, un giorno dopo l'armistizio italiano, l'esercito occupante (il 4° Alpini) iniziò la fuga. Noi, circa mille persone perseguitate dai tedeschi, fuggimmo in Italia insieme a loro, con una marcia di tre giorni. Il percorso: Saint-Martin-Vésubie, colle della Madonna di Finestra (altezza 3500 m) [Colle delle Finestre, 2178 m], Entraque. Nei due villaggi di confine, Entraque e Valdieri (in provincia di Cuneo), fummo accolti fraternamente dai contadini. Credemmo di essere giunti in un paradiso, ma già il secondo giorno dopo il nostro arrivo comparvero i carri armati con le SS tedesche e annunciarono con gli altoparlanti che tutti i profughi dovevano presentarsi entro le ore 12. I contravventori sarebbero stati fucilati». L. Greve, *Un amico a Lucca. Ricordi d'infanzia e d'esilio*, (a cura di Klaus Voigt), Carocci, Roma 2006, p. 197. Sulle vicende degli ebrei di S. Martin- Vésubie si veda A. Cavaglioni, *Nella notte straniera. Gli ebrei di Saint Martin Vésubie. 8 settembre -21 novembre 1943*, L'Arciere, Cuneo 2003.

¹⁴ K. Voigt, *Il rifugio precario* (Vol. II) cit., p. 252.

¹⁵ M. Sarfatti, *La Shoah in Italia*, cit., p. 99.

¹⁶ L. Picciotto, *Gli ebrei in provincia di Milano: 1943-1945. Persecuzione e deportazione*, Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano 2004, p. 23 (prima ed. 1992). Sull'eccidio del Lago Maggiore si veda anche M. Nozza, *Hotel Meina. La prima strage di ebrei in Italia*, Mondadori, Milano 1993.

Cinque giorni dopo l'eccidio di Meina, avvenne la razzia del ghetto di Roma. Essa rappresentò un salto di qualità dell'azione tedesca nella penisola. L'operazione fu la prima (e la più ampia) organizzata in Italia dagli "specialisti" dell'ufficio di Eichmann (l'ufficio 4 B IV della polizia di sicurezza, la *Sicherheitspolizei-Sicherheitsdienst* detta nel nome abbreviato anche SIPO-SD) nella *Reichsicherheitshauptamt*, Direzione generale per la sicurezza del Reich (RSHA), al comando dell' *Hauptsturmführer* SS Theo Dannecker.

Il 18 ottobre, partito il convoglio verso Auschwitz con più di mille ebrei romani, Dannecker risalì verso il nord d'Italia, organizzando nei primi giorni di novembre due considerevoli rastrellamenti a Firenze e Bologna, insediando infine il proprio centro operativo a Verona.

La libertà d'azione dell'ufficio IV B 4 sarebbe stata illimitata se il neonato Stato fascista, la Repubblica Sociale Italiana, sostenendo gli stessi intenti persecutori, non si fosse intromesso nella gestione della questione ebraica. In questo caso, Mussolini fu supportato dallo stesso Ministero degli Esteri del Reich che, per motivi politici, era interessato a non esautorare del tutto «l'alleato occupato»¹⁷.

Poiché ora l'autorità del dittatore fascista dipendeva nei fatti dai piani tedeschi, Mussolini colse la necessità di portare a estreme conseguenze la condotta antisemita della nuova compagine statale che lo vedeva al vertice. Come era capitato in Germania, pure agli israeliti italiani vennero tolti quei pochi diritti di uguaglianza che ancora possedevano: «Cittadini nemici, gli ebrei erano privati di qualsiasi tutela giuridica da parte dello Stato italiano ed erano pertanto consegnati alla mercé dei tedeschi»¹⁸. Infatti, dall'assemblea di Verona del 14 novembre 1943 in cui si approvò il manifesto programmatico del nuovo Partito Fascista Repubblicano, il fascismo di Salò diede il via al suo contributo alla «persecuzione delle vite», affiancando, e a volte sostituendo, le stesse autorità tedesche negli arresti e nella detenzione degli ebrei.

Come diretta conseguenza del punto 7 della "Carta di Verona" («*Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica*»¹⁹), il 30 novembre 1943, il Ministro degli Interni della Repubblica Sociale, Guido Buffarini Guidi, diramò alle Prefetture repubblicane la disposizione di polizia n. 5 con la quale comandò il fermo, l'internamento in campi di concentramento di tutti gli ebrei e il sequestro dei beni mobili e immobili di loro proprietà. Tale ordine fu l'atto decisivo che, insieme alla fine della "discriminazione" (che da un certo punto di vista, aveva garantito per qualche benemerito l'attenuazione della «persecuzione dei diritti»), «rese ogni ebreo passibile di arresto da parte

¹⁷ L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia* cit., p. 401.

¹⁸ E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei*, p. 129.

¹⁹ I primi otto punti del Manifesto del Partito Fascista Repubblicano sono citati in M. Sarfatti, *La Shoah in Italia* cit., p. 153.

delle autorità italiane»²⁰. Da questo momento le autorità della Repubblica Sociale Italiana emanando l'ordine di arresto generale per gli ebrei di tutte le nazionalità, compresa quella italiana, legarono indissolubilmente tutti gli aderenti alla Repubblica di Salò alle responsabilità tedesche dello sterminio ebraico.

L'annuncio dei nuovi accorgimenti contro gli ebrei comparve il 1° dicembre 1943 in un trafiletto sulla prima pagina dei giornali, quasi nascosto dalle altre notizie del giorno. Le circostanze per cui il provvedimento di Buffarini Guidi venne trasmesso agli organi di informazione e quindi diffuso sin dal giorno dopo dalla Radio e da tutti i quotidiani, non sono ancora state chiarite. Sta di fatto che se da una parte la notizia fece sprofondare tutti nello sconforto più nero, dall'altra tolse ogni dubbio sul da farsi. A Torino, secondo il Questore, la maggioranza dei 2787 ebrei rimasti dopo le leggi razziali si era dispersa «cercando riparo in ogni direzione sin dai primi di settembre al primo annuncio dell'arrivo delle truppe germaniche lasciando le rispettive abitazioni». Nei confronti degli ebrei scomparsi vennero comunque diramate ricerche per la cattura e l'internamento mentre per gli «ebrei misti e appartenenti a famiglie miste furono disposte adeguate misure di vigilanza»; rimasero solo poche persone «incapaci per tarda età o per infermità ad affrontare disagi»²¹.

In quei primi giorni di dicembre, gli ordini di cattura vennero diramati in tutte le stazioni di polizia delle province della Repubblica Sociale Italiana. Ad Aosta le autorità fermarono 27 persone, (17 ebrei stranieri e 10 italiani) che, come previsto dalle circolari ministeriali, furono prima tradotti in carcere e poi nel campo di concentramento provinciale, dislocato nella città. Dall'arresto per il momento erano esclusi gli anziani che superavano il 70° anno di età, i minori di 16 anni e i malati intrasportabili. In ogni caso, essi rimanevano «attentamente vigilati e sottoposti a regime di internamento nelle rispettive abitazioni»²². La Questura di Torino, nell'ultimo rapporto per l'anno 1943 sulla situazione dell'ordine e dello spirito pubblico nella provincia, sottolineò che «le misure di rigore» verso gli ebrei non erano state «in genere giudicate sfavorevolmente, specialmente dopo le eccezioni

²⁰ L. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. 892.

²¹ ACS, MI, DGPS, Div. Aff. Gen. e Ris., RSI 1943-1945, Ivi, b. 7 fasc. Torino, Situazione politica nelle provincie 1943-1944: «R. Prefettura di Torino, L'ispettore di P.S. di Zona (1^ Zona), Torino 1° gennaio 1944». L'irreperibilità degli ebrei torinesi sin dal mese di settembre è riconducibile al fatto che molte famiglie, sfollate già da tempo dalla città in seguito alle massicce incursioni aeree degli alleati, avevano trovato ancora più prudente, dopo l'arrivo dei tedeschi, rimanere lontano dalle proprie abitazioni originarie. Circa lo sfollamento delle famiglie ebraiche da Torino si vedano gli accenni presenti in B. Guglielmotto-Ravet, M. Periotto, *Dalla Villeggiatura alla clandestinità. Presenze ebraiche nelle Valli di Lanzo tra metà Ottocento e seconda guerra mondiale*, Società storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 2002.

²² ACS, MI, DGPS, Div. Aff. Gen. e Ris., RSI 1943-1945, b. 2, f. Aosta Situazione politica nelle provincie 1943-1944: «R. Prefettura di Torino, L'ispettore di P.S. di Zona (1^ Zona), Torino 1° gennaio 1944».

stabilite nei riguardi degli ultrasessantenni e dei malati gravi»²³. L'esclusione dall'arresto di tali tipologie di persone era stata comunicata da Tamburini il 10 dicembre e fu l'unica che le autorità saloine concessero agli ebrei «puri». Come però ben presto dimostrarono i fatti, la deroga non avrebbe impedito che si procedesse al loro arresto in un secondo momento²⁴.

3.1 *Bambini in fuga*

Francia, giugno 1940. La famiglia Bedarida espatriata per continuare l'attività commerciale impossibile da proseguire a Livorno dopo le leggi razziali, di fronte alla travolgente avanzata tedesca, nelle settimane seguenti lasciò Parigi e si rifugiò, prima in Normandia, poi nel sud della Francia. Sul treno che li doveva condurre lontano dalla capitale transalpina Anna, Gabriele e Davide ebbero il loro primo incontro ravvicinato con un soldato del Terzo Reich:

Eravamo in treno e scappavamo da Parigi, per una strada che correva più o meno parallela alla ferrovia e a un certo momento si cominciano a vedere mezzi tedeschi, con i tedeschi armati e con gli elmetti, e mia sorella che ha quattro anni più di me, quindi allora avrà avuto 6, 7 anni, disse "MAMAM REGARDE LES BOCHES!", "I TEDESCHI!" come da noi si dice crucchi, e allora noi tutti terrorizzati a far silenzio nello scompartimento, a far "SSSSS!!!!!!". Poi ad un certo punto il treno si ferma e salgono dei militari tedeschi che guardano i documenti a tutti, entrano nello scompartimento e vedono mio padre e mia madre e tre bambini che eravamo noi, io mio fratello e mia sorella, e allora mio padre spiega che eravamo i suoi figli, lui (il tedesco) prende i passaporti, li guarda e poi dice, battendogli la mano sulla spalla, in italiano: "Famiglia allora!" e se ne va.²⁵

Eh Sì... e tutti impauriti mi tapparono la bocca! Ci fu questa fuga nel '40 mentre arrivavano i tedeschi, proprio con l'ultimo treno, o forse uno degli ultimi treni. E poi non so se mio fratello ha raccontato di quando quell'ufficiale tedesco è entrato nel nostro scompartimento e ha chiesto chi eravamo e mio padre, senza dire altro, ha detto «Italiani», allora questo gli ha battuto la mano sulla spalla e ha detto «Famiglia!». E' stato

²³ Ivi, b. 7 fasc. Torino, Situazione politica nelle provincie 1943-1944: «R. Prefettura di Torino, L'ispettore di P.S. di Zona (1^a Zona), Torino 1° gennaio 1944». Circa le disposizioni di esenzione, che talora portarono a un braccio di ferro con i tedeschi sulla competenza della sorte degli ebrei si veda M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 279-279.

²⁴ Giusto per fare un esempio: il 17 agosto 1944, ventuno ultrasessantenni vennero prelevati dai tedeschi dalla Casa di ricovero di Venezia e poi deportati nei campi di sterminio, senza che fossero sollevati ricorsi da parte delle autorità italiane. R. Segre (a cura di), *Gli ebrei a Venezia 1938-1945. Una comunità tra persecuzione e rinascita*, Comunità Ebraica di Venezia, Venezia 2001, p. 160.

²⁵ Intervista a Davide Bedarida, Livorno, 29 ottobre 2007.

uno bello spavento, perché se avesse visto i documenti venivano fuori i nomi, soprattutto quello della madre di mio padre, Ottolenghi, che è un tipico nome ebraico, e invece è finita così con questo che ha esclamato "famiglia!" ed è passato oltre.²⁶

L'esercito vittorioso che i fratelli Bedarida avevano conosciuto in terra francese, aveva nel frattempo subito dure sconfitte su più fronti. Tuttavia, nel settembre 1943, davanti agli occhi degli italiani si materializzarono truppe tedesche ancora ben efficienti e combattive: il rombare dei motori dei mezzi bellici accompagnato dall'aspetto minaccioso di armi e uomini era un avvertimento che Hitler non avrebbe ceduto il Paese dell'ex alleato senza una strenua resistenza.

Il 9 settembre 1943 il fragore proveniente da veicoli militari in transito lungo una vicina strada fu udito dai settanta «ragazzi di Villa Emma», il gruppo di giovanissimi ebrei dai 6 ai 18 anni, sfuggiti dalle persecuzioni in Germania e in Jugoslavia per intraprendere l'*Aaliyah* (l'emigrazione in Palestina), ospitati sin dal luglio 1942, dopo varie vicissitudini, dalla Delasem in una grande villa disabitata nella cittadina modenese di Nonantola. L'arrivo a Nonantola dei soldati tedeschi spaventò i ragazzi e fece piangere i bambini più piccoli, ma quel giorno la paura colse tutti gli ospiti di Villa Emma, compresi gli adulti responsabili della cura dei ragazzi²⁷. Si è già rilevato come gli ebrei stranieri internati temessero più di

²⁶ Intervista ad *Anna Bedarida Perugia*, Roma, 16 novembre 2007.

²⁷ Josef Iding, uno dei primi tre attivisti sionisti a cui nel 1941 a Zagabria era stato dato il compito di accompagnare i ragazzi nel loro viaggio verso la terra d'Israele, era a conoscenza, dalle conversazioni con l'avvocato Valobra, delle conseguenze a cui sarebbero andati incontro se fossero stati catturati dai nazisti. Cercando di non dare nell'occhio e senza perdere tempo, i ragazzi furono distribuiti nel seminario, dalle suore ospedaliere e presso alcune famiglie locali con le quali avevano stretto rapporti di amicizia durante la loro permanenza a Villa Emma. Non era pensabile di rimanere nascosti troppo a lungo a Nonantola; Iding, nonostante non sapesse quando sarebbero cominciati gli arresti e le deportazioni degli ebrei, immaginava che qualora i nazisti fossero venuti alla ricerca dei ragazzi, trovando vuota la villa, non avrebbero certo terminato lì le ricerche e avrebbero rivolto sicuramente le loro indagini nei dintorni. I rifugi dove erano stati sistemati ragazzi e accompagnatori erano dunque solo provvisori ma, per ora, era fondamentale tenere i ragazzi il più lontano possibile da sguardi indiscreti in attesa di una soluzione migliore. «I ragazzi di Villa Emma» rappresentano un caso *sui generis*. Essi infatti erano stati accolti come rifugiati e non sottostavano, come il resto degli ebrei stranieri presenti nel Regno, ai provvedimenti restrittivi della libertà personale stabiliti dal governo fascista sin dalle prime ore dall'entrata in guerra dell'Italia, nel giugno 1940. Come ha rilevato Klaus Voigt, il fatto che nei documenti comunali e della Questura di Modena i bambini e i giovani del gruppo non risultassero quali "internati civili di guerra", si dimostrò probabilmente «un vantaggio incalcolabile» poiché nelle prime settimane di occupazione i comandi militari tedeschi richiesero spesso alle questure gli schedari degli stranieri che sapevano essere internati nelle varie provincie. Sebbene la pretesa obbedisse innanzitutto a questioni di sicurezza militare (mantenere gli internati nei luoghi di domicilio coatto evitava che «cittadini di potenze nemiche e in età di combattere, sfuggissero al controllo e, magari, prendessero le armi») il passo che portava queste informazioni anche alla conoscenza della

tutti i tedeschi perciò, non appena videro comparire le uniformi della Wehrmacht nei paesi in cui risiedevano forzatamente, la maggior parte di essi decisero di far perdere le proprie tracce²⁸. Ciò non valse invece per la maggior parte degli ebrei italiani. Mentre l'apparizione a Nonantola dei soldati con la croce uncinata ridestò all'istante negli abitanti di Villa Emma il terrore della cattura, la maggior parte degli ebrei italiani non percepì d'essere di fronte ad un rischio così grande e imminente: molti, infatti, pur aspettandosi il peggio, attesero di capire il corso degli eventi prima di prendere la decisione di fuggire. Non era facile riuscire a reagire velocemente al sopraggiunto pericolo: molte erano le variabili che potevano influenzare qualsiasi intraprendenza, dalla scarsità di mezzi e ricchezze (denaro, valori, conoscenze fidate...), «dalla mancanza di spirito di iniziativa, dalla presenza di famigliari malati o anziani, ecc.»²⁹. Quando si cerca di analizzare le scelte prese dagli ebrei durante il periodo della persecuzione, tutti questi presupposti devono sempre essere tenuti presenti.

In Italia, dopo l'8 settembre 1943, la popolazione ebraica fu abbandonata al proprio destino e dovette contare unicamente sulle proprie forze per sopravvivere: fra tutti gli italiani «a seguito della politica di separazione attuata nel precedente quinquennio», gli ebrei erano «i più deboli e più indifesi»³⁰.

3.1.2 I tedeschi

Fra gli ex bambini nascosti, la scrittrice Lia Levi, è probabilmente colei che nel suo libro autobiografico, *Una bambina e basta*, con maggior efficacia è riuscita a riprodurre l'improvviso senso di inquietudine che dalle persone adulte non mancò di propagarsi e manifestarsi anche nell'animo dei bambini ebrei.

Lia, un giorno di settembre, tornò a casa felice. Era stata mandata con la sorella a fare la fila davanti alle bancarelle di un mercato romano ed era riuscita ad acquistare frutta e verdura a volontà come mai le era capitato da quando, a causa della guerra, era entrato in vigore il razionamento alimentare. Così, raggiante per l'inaspettata conquista, la bambina si rivolse al genitore mostrando l'abbondante spesa, ma la madre, per tutta risposta,

polizia tedesca preposta alla cattura degli ebrei era assai breve. Cfr. K. Voigt, *Villa Emma* cit., pp. 188-206.

²⁸ «La mattina del 9 [settembre], dal nord, giunsero a Roana [in provincia di Vicenza] i primi soldati italiani sbandati dicendo che, ormai, i tedeschi erano al passo Vezzena. E il 10 non si vide più nessun ebreo girare per il paese; tutti i cinquanta - sessanta internati si erano dissolti in un baleno - taluni abbandonando le loro umili, povere cose - perché, come ricordano ancora adesso a Canove, "il terrore appariva sui loro visi appena sentivano nominare i tedeschi durante qualsiasi discorso"». G. Mayda, *Ebrei sotto Salò: la persecuzione antisemita 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 64.

²⁹ M. Sarfatti, *La Shoah in Italia* cit., p. 115.

³⁰ *Ibidem*.

ebbe nei suoi confronti un atteggiamento distaccato che la sorprese profondamente:

«Mamma, guarda! Guarda!». Perché la mamma ci lancia un'occhiata distratta? Non ci ha capito? Non ci è stata a sentire? Fa di peggio: il suo vago gesto verso di noi è così assente e maldestro che tutta la nostra spesa cade per terra.

«Sono entrati i tedeschi a Roma» ci dice la mamma e non ci guarda più.

E intanto sul pavimento di casa rotolano lucide melanzane striate di viola, zucchine polverose, cipolle, melette grinzose. Rotolano tutte e restano per terra dove nessuno le raccoglie.³¹

I bambini, cogliendo la paura che filtrava dai discorsi e dai comportamenti degli adulti, videro gli occupanti con sguardo assai preoccupato. Cesare Moisè Finzi testimone dell'entrata a Ferrara delle colonne motorizzate tedesche ricorda ciò che provò osservando lo scorrere dei veicoli militari attraverso la città un paio di giorni dopo l'armistizio badogliano:

L'11 settembre, improvvisamente sentiamo un gran sferragliare di mezzi, ed ecco comparire un'intera colonna di giganteschi carri armati che lasciano sull'asfalto enormi solchi. Sono i famosi "tigre" a cui la stampa fascista ha dato, a suo tempo, grande rilievo. Passano alternati ad altri mezzi, pure blindati, ma su ruote normali: le autoblindo. È una parata di potenza militare che a noi mette una grande paura.³²

Se la visione delle file di camion, di autoblindo, di motociclette sidecar, di carri armati e soldati era qualcosa di impressionante e pauroso, ciò nonostante, mezzi e uomini militari non mancavano di suscitare anche una forte curiosità. Emanuele Pacifici, ad esempio, assistendo allo schieramento delle forze tedesche nel centro di Torino, più che impaurito fu affascinato dalle armi e dall'equipaggiamento dei militari teutonici. Egli, durante uno dei primi giorni di occupazione, in cammino da solo per Piazza Castello, trovandosi vicino ad alcuni soldati, senza troppo pensarci su, domandò a uno di questi di poter dare uno sguardo attraverso il binocolo che gli pendeva dal collo: il soldato lo lasciò fare e la cosa - sebbene poi al ritorno in collegio divenne fonte di un grande, quanto inaspettato, rimprovero - in quel momento riempì il bambino di contentezza³³. I due fratellini Luzzatto, Giunio e Lucio, rispettivamente di otto e sette anni, sfollati a Camaiore con i genitori e la sorella, prima di nascondersi sulle montagne della Garfagnana,

³¹ L. Levi, *Una bambina e basta*, cit., pp. 47-49.

³² C. M. Finzi, *Il giorno che cambiò la mia vita*, cit., p. 93.

³³ «Al mio rientro in collegio riferii con grande entusiasmo ai compagni e alla direttrice quanto era successo. Fu il finimondo! Come primo provvedimento mi fu proibito di uscire, anche se accompagnato; subito dopo fu deciso di vietare l'uscita a tutti quanti». E. Pacifici, *Non ti voltare*, cit., pp. 44-45.

addirittura riuscirono a prendersi gioco di alcuni tedeschi che ignari della perfetta conoscenza dei due fratelli della lingua tedesca - ai quali però era stata vietata di parlare -, inutilmente avevano cercato di avere da loro delle informazioni: «Ecco ricordo benissimo», racconta Giunio Luzzatto, «che questo per noi era un gioco divertentissimo, cioè il fatto di sentire parlare i tedeschi, di capire tutto! Era un po' come i bambini a teatro che fanno volentieri la scena, e per noi fare la scena di non capire niente era divertente; e ricordo benissimo il momento in cui due tedeschi avevano bisogno di un'informazione e loro cercavano di aiutarsi un po' con le mani come si fa per farsi dire qualcosa da qualcuno di cui non si conosce la lingua, e noi che naturalmente dicevano "Non ho capito, non ho capito...". Ad un certo momento si sono messi a parlare tra di loro, dicendo "Mah c'è tanta gente che dice che i bambini italiani sono intelligenti ma questi qui sono proprio cretini che non capiscono niente!". E ricordo benissimo quando ci faceva piacere capire che questi fra loro dicevano che noi eravamo proprio scemi, e invece...».³⁴

D'altra parte, l'immagine dell'efficienza e dell'autorità tedesca faceva da contrasto con quella dell'ormai ex esercito Regio; così sicuri apparivano i militari della Wehrmacht, così mal ridotti erano i soldati italiani. Anche agli osservatori meno esperti non sfuggiva che, in quei giorni di settembre, quello a cui essi stavano assistendo era la mesta fine dell'esercito delle 'otto milioni di baionette'³⁵. A riguardo David Schiffer ha tenuto presente il

³⁴ Spiega Luzzatto: «I primi pochi giorni che eravamo rimasti in quel paese di fondovalle, Camaiore, prima di andarci a nascondere, quando eravamo cioè ancora visibili, la grande casa dove eravamo sfollati, che era una casa dove avevamo preso in affitto un piano, in questa casa abbiamo avuto un'esperienza abbastanza divertente, diciamo caratteristica. C'è stato un breve periodo, diciamo poche settimane, fino a che i miei non hanno deciso di andare più nascosti sui monti, in quelle settimane lì, siccome era una grande casa, in parte è stata occupata da un ufficio delle truppe di occupazione tedesche. E lì avevamo questa situazione che mia madre sapeva il tedesco come lingua madre, perché sua mamma era austriaca. Mia mamma da bambina con sua madre parlava tedesco e anche noi da bambini ci avevano insegnato il tedesco perché mia mamma con noi parlava prevalentemente tedesco perché aveva avuto l'idea che in fondo questo bambini possono già nascere con una competenza di una seconda lingua senza fatica e quindi noi in casa quasi sempre con mia madre parlavamo tedesco. Accade che si viene a sapere che questo ufficio ha bisogno di interpreti: mia mamma era terrorizzata dall'idea di essere scritturata come interprete dei tedeschi. Quindi a tutti quelli che conosceva, al nostro padrone di casa, ecc. ha raccomandato di dire a nessuno che lei sapeva il tedesco, e a noi bambini ha detto "Da adesso in poi il tedesco è vietato, anzi, se qualcuno vi parla in tedesco voi dovete far finta di non capire!"». Intervista a Giunio Luzzatto, Genova, 13 novembre 2008.

³⁵ Davide Schiffer descrive così le scene drammatiche che, a quindici anni, gli si pongono davanti a Cuneo nei giorni dell'armistizio: «In città c'era il caos: soldati che abbandonavano le caserme e lasciavano la città verso tutte le direzioni, depositi militari abbandonati venivano saccheggiate dalla popolazione, bidoni di benzina venivano fatti rotolare dai depositi militari a quelli privati. La confusione era indescrivibile. Nel giro di un paio di giorni a tutto ciò si aggiunse l'arrivo a Cuneo di una fiumana di militari di tutti i corpi e specialità: erano i soldati della 4^a Armata di stanza in Provenza che rientravano alla spicciolata, senza più ufficiali, con ogni mezzo, su camionette, in moto a piedi.[...]. Ricordo un artigliere che su una moto Alce, in dotazione all'esercito, si fermò davanti a casa nostra; era un mostro di fango e di polvere sulla

rapido arresto e la deportazione dal Cuneese dei militari italiani sbandati: «su carri armati, autoblinde, autocarri, motociclette», narra Schiffer, i soldati germanici «in colonna raggiunsero la città e ne presero possesso. Su un'auto scoperta c'era il comandante, impettito, con lo sguardo all'infinito e il classico berretto con la visiera nera. Immediatamente i tedeschi bloccarono il ponte nuovo che portava fuori città e fermarono tutti i soldati che fuggivano. Li ammassavano nella caserma che si trovava sul Lungo Stura, li caricavano sui carri bestiame e li portavano in Germania»³⁶. Franca Polacco, da parte sua, ha mantenuto vivo il ricordo dei cadetti dell'accademia navale di Venezia trasportati dai tedeschi su grosse barche lungo il Canal Grande³⁷, mentre Marianne Spier, la nipote di otto anni di Angelo Donati - uno dei diplomatici che si prodigò per il soccorso degli ebrei rifugiati nella Francia meridionale - si rese conto del disfacimento dell'esercito italiano quando osservò il fuggi fuggi improvvisato dei militari dalle caserme prospicienti alle finestre dell'abitazione fiorentina dove era ospitata³⁸.

Di fronte all'evidenza della graduale presa di potere nazista, qualcuno cominciò a temere gravi conseguenze: «Papà ha paura e dice che dobbiamo prepararci a brutte cose, ma non sa neanche lui cosa si debba fare», ha scritto Corrado Israel De Benedetti, ricordando le reazioni avute dal genitore nelle ore successive all'armistizio³⁹.

A casa di Ferruccio Neerman con la notizia della liberazione di Mussolini dalla prigionia sul Gran Sasso s'interruppe bruscamente quella che da un po' di tempo era divenuta una consuetudine: festeggiare con una torta ogni sconfitta delle armate dell'Asse⁴⁰.

faccia, aveva le mani nere per la miscela di sudore e gomma dei comandi al manubrio che non mollava da ore. Cercava la strada più breve per Cremona, senza passare per Torino e veniva da oltre Marsiglia. [...] I meridionali facevano molta pena perché non potevano sperare di raggiungere casa, eppure molti di loro avevano solo questo pensiero fisso in testa e comunque fuggivano. Ho parlato con molti soldati e tutti dicevano la stessa cosa. Si erano trovati senza ufficiali superiori e senza ordini; pur con un potenziale bellico non avevano avuto altra scelta che il rientro in patria. Triste immagine era veramente quella della gioventù allo sbando». D. Schiffer, *Non c'è ritorno a casa...* cit., p. 74.

³⁶ Ivi, p. 75.

³⁷ «Nel '43 ad un certo punto dopo l'8 settembre - avevamo la casa in Canal Grande - e mi ricordo che abbiamo visto passare i barconi con tutti i cadetti dell'accademia navale. Li hanno portati via i tedeschi come fossero militari». Intervista a Franca Polacco, Venezia, 24 maggio 2010.

³⁸ «In Italia si verificò un gigantesco caos, un fantastico disordine che si tradusse nella fuga dei soldati italiani a fronte dell'avanzata tedesca. Le finestre della casa di Firenze erano affacciate su una delle caserme cittadine e, il giorno dopo, assistemmo al disastro: i soldati uscivano correndo dalla caserma, strappavano dalle loro uniformi i gradi e le spalline, gettavano vie le armi in dotazione, si svestivano delle divise e disertavano». O. Tarcali, *Ritorno a Erfurt, Racconto di una giovinezza interrotta (1935-1945)*, L'Hartman Italia, Torino 2004, p. 84 (ed. orig., 2001).

³⁹ C. I. De Benedetti, *Anni di rabbia e di speranze*, cit., p. 47.

⁴⁰ «Il 12 settembre venne trasmessa alla radio la notizia della liberazione di Mussolini dalla prigionia del Gran Sasso. A casa tirava aria di disfatta. Eravamo tutti in attesa degli eventi ma,

Molti bambini furono coinvolti dall'incertezza e dalla tensione che divennero palpabili dentro le mura di casa. Per loro questo è un momento di notevole confusione, poiché si affacciarono nuove domande a cui nemmeno gli adulti potevano rispondere:

È mamma a stare più in pensiero. Manlio vive questi eventi in uno stato di agitazione mista a una incoscienza naturale per un bambino. Io sono frastornato: obbiettivamente, non capisco niente. Siamo in pace o siamo in guerra? Siamo occupati dai tedeschi o comandano ancora gli italiani?⁴¹

3.1.3 *L'oro di Roma*

Almeno in un primo momento, i tedeschi stavano mantenendo un comportamento non dichiaratamente ostile, tanto che addirittura non mancò chi si convinse che, anche con i tedeschi, la persecuzione antisemita non sarebbe più di tanto degenerata⁴².

Poi, dopo i primi incerti giorni di occupazione, nelle settimane seguenti, accadde avvenimenti che fecero precipitare la situazione degli ebrei nella penisola. A Roma, la pretesa dei tedeschi di cinquanta chili d'oro in cambio della propria salvaguardia furono per la comunità ebraica locale i momenti dell'inganno finale⁴³. Forse pure per questo, gli ebrei capitolini che vissero la

da quello che potevo capire, le cose si stavano mettendo male. Altro che torta! La prossima, se mai ci fosse stata, era rimandata sine die». F. Neerman, *Infanzia rubata*, cit., p. 48.

⁴¹ C. M. Finzi, *Il giorno che cambiò la mia vita*, cit., p. 94.

⁴² Davide, ebreo romano, ha 11 anni quando, appena dopo l'occupazione tedesca di Roma, si spostò per prudenza con la famiglia dal ghetto ad un quartiere periferico. Pur rimanendo all'interno della Capitale, il trasferimento provocò molta tristezza nel giovane, tuttavia, dal momento che dall'arrivo dei tedeschi non era accaduto niente di grave, il padre di Davide decise di far ritorno al "Portico d'Ottavia", luogo simbolo del ghetto ebraico di Roma, suscitando la contentezza del figlio: «Ci trasferimmo a casa di uno zio, a piazzale Clodio, a quei tempi lontana periferia. La partenza da casa fu un momento particolarmente triste: tutti speravano di ritornare presto, ma ciascuno lasciava affetti e ricordi e nessuno poteva prevedere cosa sarebbe accaduto in futuro. Per me il distacco più difficile fu quello dagli amici e dai compagni di giochi, dalle interminabili partite a pallone in piazzetta. [...]«Erano i primi di ottobre, la situazione a Roma era relativamente calma, non si erano verificati grossi incidenti con gli occupanti nazisti, quando papà decise di rientrare a casa. Fui molto contento perché avevo una grande nostalgia del quartiere». M. Impagliazzo (a cura di). *La resistenza silenziosa. Leggi razziali e occupazione nazista nella memoria degli ebrei di Roma*, Guerini e Associati, Milano 1997, p. 26.

⁴³ «Secondo una strategia studiata deliberatamente», ha scritto Susan Zuccotti, «le forze di occupazione tedesche si mostravano in genere cordiali e gentili, compravano orologi, macchine fotografiche e souvenir nei negozi del ghetto e pagavano il dovuto senza discutere [...]». A Roma, in particolare, gli ebrei «si erano lasciati convincere» da Herbert Kappler, comandante della Gestapo nella capitale, che nessuna azione sarebbe stata tentata contro di essi se entro 48 ore dal giorno della richiesta (fatta ai responsabili della Comunità ebraica il giorno 26 settembre), fossero stati consegnati ai tedeschi ben 50 chilogrammi d'oro. Malgrado la richiesta fosse stata altissima e nonostante anche Pio XII si fosse dichiarato disponibile a prestare una

tragedia del rastrellamento, anche gli attimi della ricerca dell'oro rimasero indelebili. Anche le testimonianze di chi allora era bambino a riguardo al modo in cui tutta la comunità romana cercò adempiere alla richiesta tedesca, rivelano la medesima agitazione, la stessa attenzione a raccogliere fino al più piccolo oggetto utile, l'identica speranza che il quantitativo d'oro potesse essere sufficiente ad ammansire i tedeschi⁴⁴.

Nonostante nel 1943 Enrico Modigliani fosse ancora giovanissimo, egli ha mantenuto vivo il ricordo dell'apprensione che manifestarono i famigliari, quando anch'essi offrirono il proprio contributo alla raccolta del metallo prezioso richiesto dal comando nazista:

Nel frattempo siamo arrivati al 20 settembre 1943⁴⁵. Altra giornata che ricordo con molta lucidità perché ricordo mia madre e mia nonna che frugavano nei cassetti... Era il giorno della consegna dei 50 chili d'oro. I miei non ci credettero, però contribuirono. E qui ricordo le figure di mia madre e di mia nonna che frugavano nei cassetti per cercare di tirar fuori tutto quanto quello che di oro si poteva avere per portarlo in Comunità. Ricordo che avevo capito perfettamente quello che stava succedendo: ora, naturalmente adesso è difficile andare a sovrapporre i ricordi effettivi con i racconti successivi, però quello che ricordo è il dramma... la vedo scura questa scena, l'aria ansiosa affannata preoccupata terrorizzata di queste due donne...»⁴⁶.

Nella memoria di Enrico resterà ben incisa l'agitazione che colse madre e nonna durante quei momenti drammatici. «Mi ricordo perfettamente mamma e nonna che aprivano il cassetto del comò per cercare tutto quello che c'era di prezioso: si sono tolte gli anelli e mia nonna, che aveva un piccolo braccialetto, diceva: "Questo no, è un oggetto antico, di mia nonna, non ha valore che per me" ma mia madre glielo ha strappato dal polso. Ricordo lo strappo, il gesto brusco che toglieva il braccialetto dalle mani della nonna per metterlo nel sacchetto. Anche io avevo una piccola catenella

parte dell'oro, con il sacrificio della maggior parte degli ebrei che ancora si trovavano in città o in periferia (soprattutto appartenenti alla media borghesia e alla classe più povera, dato che molte delle famiglie più ricche avevano già abbandonato la città), alla fine la quantità fissata fu raggiunta nei termini stabiliti dalle autorità germaniche». S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2001 (ed. originale 2000), p. 176.

⁴⁴ Ad esempio, hanno raccontato Franca Tedeschi e Bruno Portaleone agli intervistatori della Shoah Foundation. «Mi ricordo benissimo che abbiamo preso le nostre catenine, i nostri gingillini d'oro e le poche cose che avevamo le abbiamo date tutte. Mi ricordo che mio padre aveva radunato le nostre piccole cose e poi è andato al tempio a consegnarle», ha detto Franca Tedeschi. ACS, SHF, c. n. 8777, *Franca Portaleone*. Similmente ha narrato Bruno Portaleone: «Ricordo perfettamente quello che è avvenuto in casa. Ci siamo passati la voce, da famiglia a famiglia, ognuna telefonava all'altra, ognuno portava le catene d'oro i gioielli che avevano in comunità e come noto sono stati raggiunti 50 kg d'oro. Mi ricordo che la frase corrente era "bisogna darli perché i tedeschi son persone di parola"». ACS, SHF, c. n. 8790, *Bruno Portaleone*.

⁴⁵ La data esatta è il 26 settembre.

⁴⁶ ACS, SHF, c. n. 40308, *Enrico Modigliani*.

e mi è stata tolta anche quella. Conservo ancora la ricevuta della consegna alla Comunità Ebraica: erano in totale 60 grammi d'oro, tutto quello che avevamo. Ricordo l'ansia, sembrava che il risultato finale di tutti i 50 chili dipendesse da noi. Quando abbiamo saputo che era stato raggiunto l'obiettivo c'è stata gioia in tutti, sembrava che il pericolo fosse scongiurato»⁴⁷.

Enrico Modigliani non è stato il solo a rimanere impressionato dal modo di fare dei genitori.

Anche Lia Levi rievocando l'episodio della consegna dei 50 chili d'oro ai tedeschi, ha presente come il comportamento della madre apparisse, ai suoi occhi inesperti, visibilmente convulso:

Mamma torna a casa con il viso di quando ha la febbre. La segue la sua amica che è la direttrice della scuola ebraica e abita nell'altra scala del nostro stesso palazzo. «Vogliono l'oro!» grida come se stesse accusando tutti noi. «I tedeschi hanno chiesto agli ebrei cinquanta chili d'oro!». Mamma cammina svelta e ostile su e giù per la casa e l'amica le va dietro come se fosse una sua bizzarra ombra più larga e più bassa. «Vedi» dice l'ombra parlando piano, «è perché a Roma gli ebrei non vogliono prenderli. Non li possono portare via sotto gli occhi del papa... questa dell'oro è proprio la prova».

Per la prima volta la madre di Lia non nascose alle figlie ciò che stava accadendo; per Lia Levi questo rappresentò un fatto nuovo che la bambina, facendo ricorso all'esperienza personale, interpretò in maniera singolare:

Già, mi accorgo che parlano davanti a noi questa volta, forse perché a settembre non hanno la scusa di mandarci a fare i compiti. «Dove lo prendono l'oro gli ebrei?» domando io tanto per saggiare se si sono accorti di me. «Ognuno deve portare quello che ha... C'è una raccolta...». Mamma mi risponde come se fossi una di loro. «Abbiamo solo un giorno di tempo» e mamma sta già frugando nel cassetto, ma è così nervosa che tira fuori e torna a mettere dentro sempre gli stessi oggetti, anche la corsetina di tartaruga che non c'entra niente perché neanche la chiusura è d'oro.⁴⁸

Tuttavia, nonostante il raggiungimento della quota stabilita, i tedeschi fecero delle azioni a danno della comunità israelita romana, irrompendo

⁴⁷ Enrico Modigliani, *Migliori amici*, in L. Frassinetti, L. Tagliacozzo, *Anni Spezzati. Storie e destini nell'Italia della Shoah*, cit., pp. 64-65.

⁴⁸ L. Levi, *Una bambina e basta*, cit., p. 50. Dopo la consegna dell'oro, avvenuta il 28 settembre 1943 i tedeschi perquisirono gli uffici della Comunità sottraendo, oltre ad una cospicua somma di denaro (due milioni di lire), documenti ed elenchi con nomi e indirizzi; il 14 ottobre, invece, svolsero un'incursione alla biblioteca del Collegio Rabbinico, nella quale sottrassero libri e documenti antichi di pregevole valore. G. Rigano, «16 ottobre 1943: accadono a Roma cose incredibili» cit., pp. 32-33.

negli uffici comunitari e nella biblioteca rabbinica. Come ha sottolineato Susan Zuccotti, a quel punto le mosse dei nuovi padroni parevano ambigue: «I nazisti volevano denaro, manoscritti preziosi o gli elenchi? Molti ebrei romani, però, non si arresero ancora all'evidenza dei fatti e rimasero nelle loro case»⁴⁹.

Per chi si trovò nella capitale, la trappola funzionò alla perfezione e nelle prime ore del 16 ottobre l'azione tedesca colpì di sorpresa⁵⁰. La razzia del ghetto, tolse ogni incertezza sulla possibilità che i tedeschi si esimessero dall'accanirsi contro l'ebraismo italiano: a ben vedere, fu una prova in grande stile che i nazisti anche in Italia non avrebbero agito diversamente da come - secondo quanto prima di allora nel paese si vociferava senza troppo crederci - erano soliti usare nei confronti degli ebrei nel resto dell'Europa da loro assoggettata⁵¹. Analizzando il rastrellamento tedesco del 16 ottobre 1943, Federica Barozzi ha rilevato che gli ebrei romani scampati all'arresto e fuggiti precipitosamente dalle proprie case, sul momento «spinti dall'emergenza di trovare un rifugio provvisorio, ritennero necessario affidarsi ad un aiuto esterno»: le prime persone a cui pensarono di chiedere un aiuto furono naturalmente gli amici non correligionari, ma, vista la gravità della situazione, molti si spinsero a contattare anche «amici di amici o persino semplici conoscenti (clienti di negozio, barbieri, portieri, fornai)»⁵². A tal proposito, Mino Moscati, allora sedicenne, ha raccontato che dopo essere scampato per la rotta della cuffia alle SS, trascorse i primi giorni successivi al 16 ottobre con la sua famiglia sempre in posti diversi, accolti da persone che a volte essi conoscevano appena⁵³:

⁴⁹ S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia* cit., p. 178.

⁵⁰ Per le testimonianze sui vari episodi del rastrellamento e sulla retata in generale si veda oltre ai già citati saggi di Gabriele Rigano e Susan Zuccotti, anche M. Impagliazzo (a cura di). *La resistenza silenziosa. Leggi razziali e occupazione nazista nella memoria degli ebrei di Roma*, cit., M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., pp. 53-63, G. Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Sellerio, Palermo 1993, F. Coen, *16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma*, Giuntina, Firenze 1993.

⁵¹ Considerato il numero di arrestati e di deportati, il rastrellamento tedesco compiuto «sotto le finestre del papa», la mattina di sabato 16 ottobre 1943, costituisce la più estesa operazione antiebraica mai svoltasi nella penisola durante la guerra.

⁵² F. Barozzi, *"I percorsi della sopravvivenza" (8 settembre '43-4 giugno '44). Gli aiuti agli ebrei romani nella memoria di salvatori e salvati*, Tesi di Laurea, A.A. 1995-1996, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", p. 106. La ricerca di Federica Barozzi è stata pubblicata con il medesimo titolo in «La Rassegna mensile di Israel», anno 1998, n. 1, pp. 95-144.

⁵³ «La prima notte», disse Mino Moscati a Federica Barozzi, «io, i miei genitori e mio fratello più piccolo, dormimmo a casa del fotografo ufficiale del Tempio, il signor Emilio, cattolico e amico di mio padre. La seconda, ci nascondemmo in un appartamento lasciato vuoto da un amico cattolico di mio zio che stava nel quartiere Flaminio. Anche da lì però fummo costretti ad andarcene perché l'appartamento stava in un grande condominio dove c'era il pericolo di spiate. La mattina del terzo giorno, 18 ottobre, ci ritrovammo con i miei genitori al Campidoglio: tutti ci spremevamo le meningi su dove si poteva andare... sembravano non esserci vie d'uscita... poi, a un certo punto, io mi ricordai di un certo Bruno Fantera, un ragazzo

Bisogna rilevare che nel pericolo ogni appartenente del nucleo familiare, pure i figli più piccoli, ebbe modo di contribuire alla ricerca di un'ancora di salvezza per tutta la famiglia. In particolare, le amicizie fatte dai bambini nel corso delle loro frequentazioni con i coetanei non ebrei, giocarono un ruolo spesso decisivo.

La mattina della retata, il padre di Bruno Portaleone, Mario, venne avvisato da un conoscente mentre stava andando a lavorare. Immediatamente il signor Portaleone tornò a casa, fece svegliare la moglie, Clara, le tre figlie Graziella, Alba e Franca, e il figlio Bruno e li condusse in una pensione situata proprio di fronte alla loro abitazione; poi, dopo tre giorni, poiché si credeva che la minaccia più grande incombesse sugli uomini, Mario Portaleone affidò alla moglie e al figlio il compito di tornare a casa per prendere il necessario che per la fuga precipitosa non erano riusciti a portare con sé. Risaliti in casa, i due stavano eseguendo gli ordini del capofamiglia quando all'improvviso il telefono cominciò a squillare insistentemente:

Mio padre ha detto a mia madre: «Vai a casa con Bruno... Bruno sta in finestra a guardare se arriva qualcuno, tu prendi una valigia con un po' di paltò, coperte, degli alimenti» ...avevamo delle forme di pecorino, mi ricordo questo pecorino che imperversava in casa era stato cause di afte in tutti noi... Mia madre si è messa a fare le valige in casa, io ero in finestra, e il telefono suonava, il telefono suonava, il telefono suonava. L'accordo, preso con papà era di non rispondere al telefono per nessuna maniera, finché a mamma le è venuto un dubbio: «Ma forse qui è papà che ci vuole dire che ha dimenticato di dire di prendere qualcosa...». Siamo andati al telefono e dall'altra parte del cavo telefonico era una famiglia di gente popolare italiana, la famiglia Gerbalena, il cui figlio era stato mio compagno di giochi dove andavamo in villeggiatura a Minturno. Si era stretto un bel rapporto con la famiglia, e allora questa signora, la madre di questo Luciano Gerbalena dice: «Perché non manda Bruno» - aveva sentito tutti i fatti, «l'Osservatore Romano» aveva pubblicato la notizia di questi ebrei presi - e dice: «perché non manda Bruno a casa a giocare, a giocare un po' con Luciano?». Sono andato il 19 di ottobre a casa di Luciano e poi ci sono rimasto dieci mesi, perfino un mese dopo la liberazione.⁵⁴

un po' più grande di me che aveva lavorato per tanti anni nel negozio di mio zio. Sapevo che lui aveva fatto la guerra ma siccome si era ferito a Creta, era già stato congedato... abitava nel quartiere di San Saba in via Giotto 1. Andammo e lui ci accolse subito, ci mise a disposizione una stanza lasciata vuota da sua sorella, scappata da Roma per paura dei bombardamenti [...] A casa sua ci siamo rimasti fino alla Liberazione. A tutto il palazzo si era detto che eravamo parenti sfollati da Frascati». F. Barozzi, *"I percorsi della sopravvivenza" (8 settembre '43-4 giugno '44)* cit., p. 106-107.

⁵⁴ ACS, SHF, c. n. 8790, *Bruno Portaleone*.

La famiglia Gerbalena aveva sentimenti antifascisti e, nonostante le leggi razziali, aveva continuato a frequentare gli amici ebrei. Nel momento di maggior pericolo, l'amicizia di Luciano Gerbalena con Bruno Portaleone diede lo spunto ai genitori di Luciano per intervenire in qualche modo in soccorso degli amici perseguitati.⁵⁵

Sempre il 16 ottobre, un altro padre di quattro bambine ebre, nel mezzo del rastrellamento, fece immediatamente uscire le figlie dall'appartamento in cui abitavano e vennero mandate al piano superiore da una signora cattolica madre di una bambina con la quale spesso giocavano le sue figlie. Una di queste quattro sorelle, Franca Tedeschi, ha raccontato quanto accadde: «La mattina alle 5 ci sentiamo chiamare da una signora ebrea che abitava di fronte a noi, ha cominciato ad urlare "Scappate tutti! Fate Rescud! Rescud!" era ebraico romanesco e noi che venivamo da Ancona non capivamo poi mio padre ha capito, lei ha fatto un gesto con la mano, "Mi hanno telefonato dal ghetto stanno prendendo tutti". Siamo subito usciti da casa e siamo andati sul piano di sopra e molto gentilmente ci ha accolto tutti e quattro una signora cattolica che aveva una bambina con cui giocavamo, mentre mio padre è sceso di corsa e ha preso la bicicletta ed è corso da mia mamma in ospedale per dire che eravamo tutti sani».⁵⁶

A tutti i componenti della famiglia Tedeschi apparve però che questa situazione in cui si trovavano era insostenibile. Poco tempo dopo accadde tuttavia qualcosa che nessuno forse si sarebbe mai aspettato:

Non sapevamo come fare sennonché il pomeriggio dello stesso giorno o il giorno dopo, non mi ricordo, venne una bambina che si chiamava Mercedes, giocavamo insieme era della nostra età, venne e disse: «Senta Signor Tedeschi, ha detto mia mamma che se vuole Anna e Franca si possono nascondere a casa mia», e lui non sapeva a chi rivolgersi e ha detto «be' volentieri!». Arrivammo a casa della bambina... e la mamma cadde dalle nuvole... perché la bambina si era inventata tutto e lei non aveva assolutamente detto niente. E questa mamma disse «be' per qualche giorno finché non trovano un'altra sistemazione...».⁵⁷

Allora Franca e la sorella gemella Anna avevano 11 anni. Al di là dei motivi che possono aver spinto la loro amica a prendere di proprio conto questa iniziativa, la bambina probabilmente raggiunse una certa consapevolezza del pericolo che le sue amiche stavano correndo e si sentì di aiutarle senza troppo pensare alle conseguenze delle proprie azioni⁵⁸.

⁵⁵ Il salvataggio di Bruno Portaleone è raccontato anche in L. Picciotto (a cura di), *I Giusti d'Italia*, cit., pp. 140-141.

⁵⁶ ACS, SHF, c. n. 8777, *Franca Portaleone*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ Un tale comportamento da parte dell'amica non ebrea di Franca e Anna non si sarebbe forse verificato se la bambina non avesse amato condividere giochi ed attività varie con le due

Purtroppo, questa soluzione fu molto precaria⁵⁹, ma per loro fortuna una zia delle gemelle aveva sposato un uomo cattolico «il quale aveva due sorelle che avevano contatti con le suore» e queste riuscirono a trovare una sistemazione presso un convento di suore francesi nelle vicinanze dei Fori Traianei⁶⁰.

3.1.4 Autoritratti di piccoli fuggitivi.

Dopo l'8 settembre mio papà disse: «L'avvocato Meda ci consiglia di scappare». Era la prima volta che avevo sentito questa parola: «scappare». Scappare è così terribilmente negativo come termine... è un ladro che scappa, è qualcuno inseguito che scappa. Beh, noi non eravamo ladri, ma certamente eravamo inseguiti.⁶¹

A noi ci è stato detto abbastanza apertamente che dovevamo scappare che ci dovevamo chiamare con un nome falso, forse non ci hanno spiegato del tutto il perché, comunque a quell'epoca i bambini chiedevano meno di adesso... quando si trattava di scappare, si trattava di scappare, non mettevamo certo in discussione...⁶²

Il 16 ottobre del '43 l'intera famiglia Modigliani insieme ad alcuni parenti stretti, i Di Nola, fuggì da Velletri dove erano rimasti dopo avervi trascorso l'estate. Considerato ciò che stava avvenendo poco distante da lì alle due famiglie fu consigliato di andarsene in fretta dal momento che le loro origini ebraiche erano conosciute alla popolazione locale.⁶³

In via provvisoria, i Modigliani e Di Nola trovarono un rifugio presso le abitazioni di amici locali. Essi furono però costretti a dividersi:

sorelle: in qualche modo aveva capito che quello che stava succedendo “di fuori” avrebbe allontanato da lei le sue amiche; per evitare ciò, ha pensato al modo migliore per poter continuare a vedere e, pur di evitare la separazione, non ha esitato a dire una bugia. Proviamo però ad ipotizzare anche un'altra spiegazione: è stato dimostrato infatti, che i bambini sono capaci di mostrare «un più alto livello di sensibilità morale» soprattutto «quando devono giudicare violazioni che riguardano i loro amici». È dunque possibile che la bambina, considerando ingiusto quello che stava accadendo alle sue amiche, avesse trovato normale impegnarsi per la loro salvezza. Cfr. L. Camaioni, *L'infanzia*, il Mulino, Bologna 1997, p. 72.

⁵⁹ «Prima di tutto capivamo che questa mamma non ci voleva e che le davamo fastidio: darci da mangiare era levarsi il pane di bocca». ACS, SHF, c. n. 8777, *Franca Portaleone*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Citato in M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., p. 50.

⁶² Intervista ad *Andrea Levi*, Genova 13 novembre 2008.

⁶³ «La notizia del rastrellamento, l'abbiamo saputa perché la mattina presto una nostra carissima amica, insieme al marito, Emilia e Giorgio Cabrusà aveva la madre che gestiva una tabaccheria e vide le SS. Appena questa signora si rese conto, telefonò alla figlia che venne a intimarci di lasciare la casa dove stavamo, perché lì a Velletri tutti sapevano che eravamo ebrei, e quindi era estremamente pericoloso rimanerci». ACS, SHF, c. n. 40308, *Enrico Modigliani*.

Solo che... era una parola... dove andare? E allora lì c'è stata una divisione drammatica della famiglia. Mia madre con me e mia sorella di sei mesi, seguimmo questa Emilia Cabrusà e andammo a casa sua, mio padre, mia nonna e tutto il resto delle famiglie, i Di Nola e la sorella di mia nonna insieme al figlio con moglie e bambino, circa una quindicina di persone andarono in una zona dove un nostro cugino, Renato di Segni, aveva acquistato un appezzamento di terra con una casetta...⁶⁴

Ad Enrico non ci fu il tempo di dare spiegazioni perché tutto si svolse con grande precipitazione. I Modigliani fecero rapidamente i bagagli e si separarono: la madre, tenendo il figlioletto per mano, corse a prendere il tram dei Castelli per Poggidoro dove sarebbe stata ospitata a casa degli amici Cabrusà. Qui però Enrico rimase solo per un brevissimo periodo perché sua madre non riuscì a sopportare il distacco dai famigliari: «Ricordo», ha affermato Enrico Modigliani, «che arrivammo in questa casina, accogliente dove fummo accolti con molto affetto. Mi rendevo conto dell'angoscia di mia madre a essere divisa da mio padre e, infatti, durò molto poco, perché mia madre non resistette e raggiungemmo il resto della famiglia»⁶⁵.

Fuggire e nascondersi comportava innanzitutto per gli ebrei dover abbandonare i luoghi dove si era più conosciuti poiché, oltre che in aiuti, era più facile incappare in denuncie e spiate, dove quindi era più scontato che i nazisti e fascisti potessero iniziare a dar loro la caccia. La casa, il quartiere, la città di appartenenza, posti che naturalmente rappresentano sin dalla più tenera età, il principale riferimento spaziale nella vita di ogni persona, il proprio orizzonte quotidiano, la propria piccola patria personale, diventano all'improvviso luoghi pericolosi.

Quando si sparse la notizia degli avvenimenti accaduti nella Capitale diverse famiglie trovarono quindi un motivo sufficiente per sciogliere ogni indugio. Così fece la famiglia di Franca Polacco e quella di Marco Maestro, ma mentre, da quanto emerge dai ricordi di Franca, contando su appoggi fidati, i Polacco decisero di lasciare Venezia senza tergiversare⁶⁶, nella

⁶⁴ *Ibidem.*

⁶⁵ *Ibidem.*

⁶⁶ Da qualche anno, per previdenza, la madre di Franca aveva preparato a ogni famigliare una valigia e un sacco da montagna con le cose di prima necessità, provviste e vestiti. Nell'ottobre del 1943 le precauzioni della signora Polacco non furono prese invano. Ricorda la figlia Franca: «Ad un certo punto, mio papà che era mediatore, andando a Verona una volta ha trovato una grande confusione nella stazione e dicevano che, in un binario un po' lontano, c'erano dei carri con delle persone dentro che pareva fossero degli ebrei che buttavano bigliettini fuori e che chiedevano acqua. Lui ha capito subito che cosa era successo [...] Allora è tornato a Venezia, ha raccontato a mia mamma quello che c'era là e quando io e mia sorella siamo tornate dalla scuola abbiamo trovato sul pianerottolo la valigia e il sacco. Ci hanno dato un po' da mangiare, un po' di soldi, ci hanno portato alla stazione e ci hanno mandato da un conoscente di mio papà, un altro mediatore comunista o, diciamo, antifascista. Il figlio faceva il tassista e doveva

famiglia Maestro, si scontrarono pareri diversi: «Il primo effetto di quella informazione», racconta Maestro, «fu una discussione feroce tra mio padre e mia nonna che assolutamente non voleva ammettere il pericolo imminente e rimproverava mia madre per aver turbato la quiete con notizie sciagurate. Ma mio padre non cedette e impose la fuga immediata...»⁶⁷.

Come dimostra anche quest'ultima testimonianza, non appena le cose sembrarono mettersi al peggio, si dovette affrontare una fuga repentina, improvvisata e spesso unica scelta rimasta di fronte alla sopraggiunta minaccia di arresto. Alcune famiglie d'altra parte, prima del precipitare degli eventi, riuscirono a programmare con un minimo di anticipo la fuga. I bambini, spettatori dei conciliaboli che si tennero tra gli adulti riguardo le decisioni da prendere, afferrarono che per loro si stava profilando la possibilità di lasciare per un tempo indefinito la propria casa. Ciò poteva essere vissuto con paura e dispiacere, ma anche con notevole emozione. Marianne Spier racconta che, quando lo zio, Angelo Donati, affidò al suo maggiordomo l'incarico di nascondere lei e il fratello sull'Appennino ligure al paese natale del domestico, alla partenza da Firenze, Marianne si sentì come se fosse stata in procinto di iniziare una bella avventura: «Mio fratello ed io eravamo contenti di restare con François [Francesco Moraldo, maggiordono di Donati, ndr]⁶⁸, al quale volevamo molto bene, e trovavo eccitante il fatto di andare a vivere in campagna, in mezzo alla natura, agli animali e fra i campi, e mi sembrava che tutto si configurasse come un avvincente gioco»⁶⁹. Anche Liliana Segre, dopo il breve periodo in cui visse nascosta da sola in casa di amici di famiglia cattolici in cui soffrì moltissimo la separazione dal padre, dai nonni e dalla sua casa⁷⁰, quando in seguito tentò di fuggire in Svizzera insieme al genitore, nel mezzo dell'impresa, provò la sensazione «di vivere un'avventura meravigliosa, che avrebbe trovato come lieto fine la libertà. Con la forza della disperazione passammo quella montagna spronati dai contrabbandieri: "Camminate, camminate!", perché bisognava fare in fretta, sarebbe passata la ronda e le sentinelle non avrebbero certo esitato a sparare. E in quell'avventura io ero l'eroina, una ragazzina che correva sulla montagna d'inverno, e la mano di mio padre rappresentava tutto per me»⁷¹.

venirci a prendere a Lonato, vicino a Castiglione delle Stiviere». Intervista a *Franca Polacco*, Venezia, 24 maggio 2010.

⁶⁷ M. Maestro, *Ballata di tempi lontani*, cit., p. 47.

⁶⁸ Cfr. *Moraldo Francesco*, in L. Picciotto (a cura di), *I Giusti d'Italia*, cit., pp. 170-171.

⁶⁹ O. Tarcali, *Ritorno a Erfurt*, cit., pp. 88-89.

⁷⁰ «Mio papà decise che io sarei andata via di casa. [...] Io piangevo, non volevo andare via da casa. Ma non sapevo che non avrei più rivisto la mia casa né i miei nonni. Ero già morta di nostalgia, anche se le famiglie che mi nascondevano erano dolci, mi trattavano come una figlia, e mio papà faceva su e giù da filovie, tram e autobus per venire a trovarmi». Citato in E. Zuccalà, *Sopravvissuta ad Auschwitz, Liliana Segre fra le ultime testimoni della Shoah*, Paoline, Milano 2006, (1a ed. 2005), pp. 23-24.

⁷¹ Ivi, p., 25.

La cosa che più doveva terrorizzare i bambini - probabilmente più degli stessi persecutori - era infatti l'eventualità di una separazione da mamma e papà. Ad esempio, Roberto Bassi ricorda di essere stato atterrito dalla prospettiva - sebbene sembrasse un sicuro rifugio - di essere lasciato da solo presso un istituto religioso: «Da quando si era cominciato a parlare di fuggire e di nasconderci, molte ipotesi si erano fatte. Molti nascondigli escogitati per i miei: in campagna, presso amici cattolici, o in Svizzera. Per me tuttavia pareva ci fosse una soluzione sola: i Padri Camilliani. Non so chi avesse ficcato in testa a mia madre questa idea: certo è che - nei momenti di disperazione - io ero ritenuto il solo che poteva contare su una sistemazione sicura. Questi Camilliani, a quanto avevo capito, avevano un convento vicino agli Alberoni, sulla strada che corre prospiciente alla laguna. Avevo passato sulla spiaggia degli Alberoni dei momenti deliziosi ed ora non potevo immaginare senza terrore di dover ripercorrere quella strada, diretto questa volta in convento. Lo immaginavo lugubre ed opprimente, la laguna sferzata dalla pioggia, io chiuso. La prima volta che la mamma, con tono autoritario, propose il mio ricovero in quell'Istituto, piansi a lungo. Poi più realisticamente, cominciai a darmi da fare per evitare quella fine paurosa»⁷².

I genitori di Lia Levi, dopo la consegna dell'oro di Roma, sebbene ritenessero passato il pericolo, per un'ulteriore sicurezza, poiché se ne presentò l'opportunità, decisero di sistemare Lia e la sorella presso un convento fuori città. Allorché vennero a sapere che per loro era stato deciso l'allontanamento dalla famiglia, le due figlie reagirono in modi diversi: mentre la sorella, come capitò a Bassi, scoppiò in un pianto a dirotto («Mia sorella piccola piange e piange: lei senza la mamma non ci starà...»), Lia si pose invece molte domande sul futuro che le si prospettava: «In collegio? Noi da sole come orfanelle? Ma se c'è pericolo, il pericolo non c'è anche per mamma e papà?»⁷³.

Ancora una volta l'esistenza dei bambini stava subendo delle complicazioni a causa di qualcosa di avulso alla loro intuizione, perché le azioni dei genitori si rivelavano spesso frutto di decisioni tanto incomprensibili, quanto inappellabili. Verosimilmente erano molte le domande che devono aver affollato la mente dei bambini. Spesso il non-detto dei genitori poteva inoltre accrescere, soprattutto nei più piccini, incomprensioni e confusione. Donatella Levi non riuscì a farsi mai una ragione di tutti quei cambiamenti repentini che da un po' di tempo stavano interessando la sua famiglia:

Perché fossimo scappati restava per me, comunque un mistero.
Nessuno mi spiegò il perché di tutte quelle fughe, neppure perché nella
nostra vita, all'improvviso, ci fossero tante cose pericolose; persino la

⁷² R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., pp. 119-120.

⁷³ L. Levi, *Una bambina e basta*, cit., p. 53-54.

nostra casa e la nostra città lo erano diventate. In certi giorni e in certi momenti veniva nominata la parola “guerra”, in altri giorni la parola “tedeschi” o la parola “soffiata”.⁷⁴

La difficoltà per i bambini di comprendere ciò che sta accadendo intorno a loro deriva, infatti, anche da un utilizzo da parte degli adulti di un linguaggio estraneo ai bambini stessi, di un vocabolario incomprensibile: «Avevamo degli amici di famiglia che si chiamavano Tedeschi», sottolinea Donatella Levi, «per cui la confusione era molta... come io effettivamente pensavo che una “retata” significasse essere presi da una grande rete. Allora, a differenza di oggi», afferma la psicologa veronese, «il distacco fra il mondo dei bambini e quello degli adulti era molto più netto, per cui nel rapporto tra genitori e figli non esisteva una traduzione di ciò che avveniva, un linguaggio spiegato. Non fare storia dei bambini, probabilmente, deriva anche da questa separazione»⁷⁵.

Proprio nei racconti stesi in prima persona, dove l'autore della testimonianza cerca di osservare con gli occhi di allora lo svolgersi dei fatti, emerge piuttosto chiaramente quanto dalla fuga alla clandestinità i bambini faticino molto a trovare da sé risposte sufficienti a colmare il desiderio di sapere. Come si evince dalle parole di Liliana Trevis Alcalay, il disorientamento iniziale che la coinvolgeva diminuì con lo scorrere dei giorni: «E man mano che lo scenario modificava i suoi contorni intorno a me, prendevo coscienza della nuova realtà attraverso le parole, gli sguardi, gli umori dei grandi. All'inizio non mi fu facile capire, né furono sufficienti le loro spiegazioni, a volte troppo evasive, a volte troppo confuse e misteriose. Mi dicevano che eravamo fuggiti da Salsomaggiore per salvarci. Da che cosa, volevo sapere. Dalle bombe, dalla guerra, dai tedeschi, dalle persone cattive che ci vogliono prendere, era la loro risposta»⁷⁶.

Fuggendo da casa i bambini furono obbligati a lasciare gli oggetti che facevano parte del loro quotidiano. «L'esperienza buona» della vita⁷⁷, costruita anche attraverso la materialità delle cose, subì una pressoché totale interruzione. Ad esempio, come raccontò Fulvia Levi, con l'abbandono dei propri giochi, l'ebrea triestina si sentì depauperata del sentimento che la legava a questi:

(Int) Lasciando la casa di Trieste aveva portato con se qualche cosa, qualche giocattolo?

(F. L.). Nulla. Avevo lasciato il cuore a una bambola che aveva 73 cm e che avevo promesso a mamma e a mia sorella che sarebbe stata l'ultima.

⁷⁴ D. Levi, *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*, cit., p. 24.

⁷⁵ Conversazione con Donatella Levi, Verona 16 novembre 2010.

⁷⁶ L. Treves Alcalay, *Con occhi di bambina (1941-1945)*, cit., p. 33-34.

⁷⁷ P. Inghilleri, *La «buona vita»*, cit., p. 46.

Ed è stata effettivamente l'ultima. Era una bambola che chiamavo Ornella, aveva un enorme cappello di paglia, un bellissimo vestito di organza rosa. Avevo rotto un ditino e papà sempre bravissimo me lo aveva riparato. Ho lasciato dire ad una vicina di casa... me lo avevano assicurato... di tenerla, ma non l'ho mai ritrovata.⁷⁸

Roberto Bassi, invece, avvicinandosi il momento di partire, decise di seppellire nel cortile di casa i suoi piccoli oggetti di valore: «Prima di lasciare l'appartamentino del Lido, vado in giardino, faccio un buco con la mia paletta e seppellisco un piccolo portamonete di pelle, in cui nascondo i miei "tesori": tra l'altro, un piccolo Maghen David in osso, che avevo avuto in regalo»⁷⁹. Osservato da un punto di vista particolare, quest'ultimo gesto può essere considerato quasi come una metafora sulla condizione che sarà propria dei bambini ebrei nascosti: infatti, alla pari di quanto fece Roberto Bassi con il suo Maghen David, essi, quando si ritroveranno lontani da casa, saranno obbligati a "seppellire" dentro di sé ogni più piccolo segno della propria appartenenza religiosa.

3.2 Verso la clandestinità

Il buono o il cattivo esito della fuga dipese sovente da ragioni che non potevano essere previste: spesso fu così anche per la decisione di nascondersi dopo che le probabilità di raggiungere la salvezza erano svanite. Abbandonate le case e i propri averi, in che modo sopravvivere?

Coloro che non avevano avuto le possibilità economiche, fisiche o semplicemente non se l'erano sentita di intraprendere una fuga a così alto rischio, o che, pur tentando di scappare furono costretti a rinunciare al loro proposito cercarono di rimanere all'interno del territorio italiano nascondendosi dove meglio capitava di trovare un rifugio. Anche per quest'altra eventualità valevano molti dei presupposti spesso già ricordati (fortuna, denaro, intraprendenza...) ma, in questo caso, le possibilità di sopravvivere erano soprattutto determinate dagli aiuti sui quali ciascuno dei perseguitati poteva contare una volta entrato in clandestinità.

Per gli ebrei rimasti al di qua del fronte fermo a Monte Cassino, solo il conseguimento di due obiettivi avrebbe assicurato la salvezza: riparare nella neutrale Svizzera o raggiungere l'Italia liberata dagli anglo-americani oltrepassando le linee nemiche. Entrambe le possibilità erano comunque molto rischiose e, ancora una volta, il successo sarebbe stato il prodotto di una miscellanea di fattori derivanti, in primo luogo da una serie di coincidenze favorevoli e dalla necessaria buona dose di fortuna (su questi due elementi naturalmente non si poteva fare affidamento); in secondo

⁷⁸ ACS, SHF, c. n. 42148, *Fulvia Levi*.

⁷⁹ R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., pp. 117-118.

luogo dal possesso di una sufficiente quantità di denaro o beni di valore agevolmente trasportabili, indispensabili per pagare guide o «passatori» in grado di condurre alla frontiera.

Prima di inoltrarci nell'indagine del periodo clandestino, è però necessario ricordare ancora due momenti topici vissuti da alcuni bambini che insieme ai famigliari si cimentarono in un trasferimento in treno verso sud, o tentarono di oltrepassare a piedi il confine svizzero. Durante queste circostanze, ad esempio, furono i bambini coloro che maggiormente sembravano esporsi nel commettere delle disattenzioni che avrebbero potuto mettere in discussione il buon esito della fuga.

3.2.2 *Il treno*

Noi andammo alla stazione Tiburtina, dove c'era l'ultimo treno in partenza per il sud, perché papà aveva l'intenzione di andare verso le linee inglesi. E prendemmo questo treno che andava in Abruzzo: naturalmente non avevamo valige, non avevamo niente, anzi papà ci aveva costretti a metterci due tre vestiti uno sopra l'altro e partimmo con questo treno. Già quando arrivammo a Mandela - quindi pochi chilometri da Roma - fummo fermati dalle truppe tedesche che fecero scendere tutti dal treno, ci esaminarono tutti, però non cercavano ebrei ma renitenti alla leva e, mentre questi giovani che trovarono li arrestarono, noi proseguimmo fino ad Avezzano dove il treno poi si fermò.⁸⁰

Nella storia della seconda guerra mondiale il treno è sinonimo di tradotte militari o di convogli carichi di uomini destinati a schiavitù e morte nel sistema concentrazionario del Terzo Reich. Se si pensa al trasporto su strada ferrata di quel periodo, non si sfugge dal ricorso a una di queste due immagini. Ciò nondimeno, nel corso del conflitto mondiale, all'interno dei paesi occupati dal nazismo, i servizi di collegamento ferroviario continuarono, dove possibile, a funzionare⁸¹.

Nell'Italia occupata, carrozze passeggeri trasportavano faticosamente da un capo all'altro del paese una moltitudine di persone, il più delle volte, intente a fuggire la guerra: fra le tante vicende di sfollati e di profughi che popolavano quei treni, dopo l'8 settembre 1943, si aggiunsero anche le storie segrete degli ebrei in fuga:

L'uomo di fatica è parecchio avanti a noi con i bagagli e papà, nel tenergli dietro, mi pare affaticato e triste. Ricordo i commenti della

⁸⁰ Intervista a *Lamberto Perugia*, Roma, 8 maggio 2009.

⁸¹ Il trasporto dei passeggeri fu tuttavia dovunque sacrificato per lasciare la priorità ai convogli militari e a quelli destinati all'economia di guerra tedesca; esasperanti lentezze e sovraffollamenti erano quindi all'ordine del giorno, come costante divenne poi il pericolo di attacco aereo quando l'aviazione anglo-americana ebbe il dominio dei cieli.

nonna, che si preoccupava già di non trovare posto in treno. Io ero troppo eccitato, non tanto per il mio primo viaggio verso la capitale, quanto perché esso significava per me lo scampato pericolo dei Camilliani.⁸²

Alla famiglia Bassi, scartata l'idea di espatriare in Svizzera, nei primi giorni di ottobre sembrò più sicuro e fattibile abbandonare Venezia e andare verso la Capitale dove poteva contare sul sostegno di alcuni parenti. I Bassi pensavano infatti che la liberazione di Roma, con gli Alleati sbarcati da poco a Salerno, fosse ormai solo questione di giorni. Dirigersi verso l'Italia meridionale equivaleva, però, ad esporsi a molteplici pericoli derivati in primo luogo dagli eventi bellici: prima dei combattimenti tra gli eserciti avversari e dei rastrellamenti che i nazisti attuavano ripetutamente nelle immediate retrovie del fronte con lo scopo di contrastare il flusso clandestino di persone (non solo ebrei, ma anche ex soldati dell'esercito italiano, renitenti alla leva...) che dall'armistizio si era riversato nelle province centro-meridionali, i fuggitivi dovevano scampare ai bombardamenti aerei che colpivano le linee di comunicazione. Le ferrovie erano obiettivi strategici che gli alleati bersagliavano quotidianamente per spezzare i rifornimenti alle truppe al fronte. Ogni convoglio passeggeri poteva dunque essere coinvolto dalle incursioni aeree, il cui rischio, per gli ebrei fuggiti in treno, si aggiungeva a quello di un eventuale controllo di polizia. La presenza dei militari sui treni incuteva molta ansia: anche per i più giovani, la paura di poter essere fermati fu una sensazione palpabile per tutto il tempo del viaggio. La famiglia di Cesare Finzi, fuggì da Ferrara verso l'Italia del Sud con l'obiettivo di avvicinarsi il più possibile al fronte e di superarlo per poi raggiungere la Puglia. Sulla tratta ferroviaria percorsa dai Finzi, i controlli erano frequenti e tutti ne erano terrorizzati giacché, possedendo ancora documenti d'identità in cui si dichiarava la loro appartenenza "razziale", essi potevano essere facilmente identificati ed arrestati⁸³.

Sul treno da Venezia verso Roma, Roberto Bassi temette di poter diventare il primo responsabile dell'arresto di tutta la famiglia: «Ero terribilmente preoccupato per le cose di valore che avevo addosso: non tanto per i gioielli cuciti nella cintura che mi ero legata tra camicia e pantaloni, quanto per i buoni del tesoro. Ad una perquisizione non troppo accurata non sarebbero saltati fuori, secondo l'opinione di mia madre. Io la pensavo diversamente: mi pareva che fosse un gioco da ragazzi individuare

⁸² R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., p. 124.

⁸³ Ad un certo momento del viaggio, dopo un'ispezione particolarmente attenta, lo spavento fu tale che i Finzi decisero, prima del previsto arrivo ad Ancona, di scendere dal treno alla stazione di Fano: da qui iniziarono le loro peregrinazioni tra vari paesi sul confine tra l'Emilia-Romagna e le Marche in cerca di un luogo sicuro. C. M. Finzi, *Il giorno che cambiò la mia vita*, cit., pp. 98-99.

quella rigida carta moneta che quasi mi toglieva il respiro. Che sarebbe stato di me? Invidiavo la mamma, che le sue cose le aveva nascoste nell'imbottitura delle spalle del suo tailleur, posto certamente più sicuro. Mi muovevo e la carta che avevo sul petto scricchiolava. Mi pareva che tutti dovessero udire quello scricchiolio: mi costrinsi terrorizzato a stare fermo. E mi addormentai»⁸⁴.

Ferruccio Neerman, invece, di quel viaggio che doveva portare anche la sua famiglia dal Veneto alla Capitale, più che della paura dei controlli nazi-fascisti, ricorda l'incredibile sensazione che provò durante l'incursione aerea degli alleati che costrinse il suo convoglio a tornare indietro. Ferruccio, assistette alla picchiata dei velivoli, ma incredibilmente, durante quegli istanti drammatici non si sentì mai in pericolo, rimanendo tranquillo, certo del fatto che gli aerei non lo avrebbero colpito: «Pensavo: "Sono amici, non intendono colpire me, stanno dalla parte degli ebrei e quindi non vogliono farmi del male". Come se i proiettili avessero saputo chi colpire e chi no»⁸⁵. In quell'occasione, fortunatamente neppure alcun suo familiare fu ferito, ma egli, intorno al treno, poté costatare gli effetti prodotti dall'attacco tra gli altri passeggeri: «Coloro che risalivano sul treno avevano la faccia stralunata; alcuni tremavano come foglie per la paura, altri erano zuppi d'acqua come se fossero stati ripescati in mare dopo un naufragio, altri ancora erano inzaccherati di fango dalla testa ai piedi; infine uno, con una scarpa sola, portava la camicia sopra la giacca. Effetti del panico»⁸⁶.

A differenza di quanto accadde ai loro correligionari veneziani e ferraresi - le cui vicende sono state brevemente illustrate - i Bassi riuscirono a giungere la destinazione che nei loro piani sembrava offrire maggiori garanzie di salvezza. Lungo quell'interminabile tragitto verso Roma, essi furono però testimoni di episodi di particolare terrore⁸⁷:

A Fara Sabina il treno si arrestò accanto a tradotte militari e ad un treno carico di combustibile e munizioni [...]. Noi osservammo con apprensione lo spiegamento di truppe, il loro armamento e soprattutto il treno carico di munizioni. Una semplice scheggia, una sola raffica e - oplà - saremmo tutti saltati in aria. Qualcuno, nel nostro treno, insinuava che ci tenevano lì apposta, perché gli americani non potessero attaccare i convogli militari senza provocare un massacro. Personalmente non

⁸⁴ R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., p. 125.

⁸⁵ F. Neerman, *Infanzia rubata*, cit, p. 54

⁸⁶ Ivi, p. 54-55.

⁸⁷ Come i serpenti che al solo sentire l'avvicinarsi del passo umano, scattano a nascondersi, così bastava la sola minaccia di attacco aereo a far gettare fuori dal treno i viaggiatori sotto ripari di fortuna. Questo fu ciò che vide Bassi quando il suo treno si trovava ad Orvieto: «Il treno era fermo alla stazione di Orvieto [...] Orvieto era stata bombardata, e il treno non poteva proseguire. Si udì il ronzio delle fortezze volanti americane e vi furono scene di panico. Qualcuno si gettò nel fossato che correva lungo le rotaie: noi scendemmo e restammo vicini al treno». R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., p. 125.

credevo troppo a questa spiegazione. Qualcuno si decise di tornare al nord. Io ero di nuovo preso dalla paura della polizia che, ogni tanto, passava nei corridoi del treno. In realtà, non venne fatto alcun controllo. Ricordo la sosta successiva, in località Settebagni. Un'altra volta saltammo giù dal treno, temendo un mitragliamento, ma anche qui nulla accadde⁸⁸.

Effettuare un viaggio nell'Italia di allora poteva rivelarsi un'odissea piena di insidie. Se ne resero conto anche le sorelle Polacco quando dopo la notizia della deportazione degli ebrei di Roma furono messe sul primo treno che lasciava Venezia, in questo caso, in direzione di Milano: «Dovevamo arrivare in due ore invece siamo arrivati alla sera tardi e c'era il coprifuoco [...] Siamo arrivati in questa stazione, siamo scesi, non ti dico come e avevamo chiesto nello scompartimento dove eravamo noi di passarci le valigie fuori del finestrino perché non riuscivamo neanche a scavalcare i corpi che c'erano, ma la gente dormiva nei corridoi e le persone a cui avevamo chiesto il favore avevano preso sonno, perché questo treno si fermava in continuazione. Noi ci siamo avvantaggiate un po', ma non mettevano fuori niente, poi siccome c'era la luna piena, quando il treno è ripartito, pensavamo di aver perduto tutto, e invece abbiamo visto che queste due valigie, questi due sacchi, uscivano in fondo dai finestrini... abbiamo dovuto andare sulla massicciata del treno per recuperarli»⁸⁹. La loro fuga aveva come prima tappa il piccolo paese lombardo di Lonato, vicino a Castiglione delle Stiviere: qualche giorno dopo, insieme ai genitori e al fratello, avrebbero tentato di raggiungere la Svizzera.

3.2.3 *Al di qua e al di là della rete*

I Polacco presero contatto con i contrabbandieri che operavano nei dintorni della sponda orientale del Lago Maggiore. Accompagnati dalle guide, dopo un lungo e faticoso percorso tra i monti, la notte prima di attraversare il confine vennero sistemati in un fienile a riposare:

Ci hanno portato in un fienile piccolo che mi pare di ricordare che era rotondo e ci hanno detto di riposare là che dovevamo aspettare l'alba e che all'alba sarebbero venuti a prenderci poiché eravamo vicino alla Svizzera. Ci siamo distesi su questo fieno mia mamma, mio papà, mio fratello ed io. E a un certo punto siamo scivolati giù... ci avevano detto di non tossire, *“non starnutite, non parlate, perché ci sono le ronde, ci sono tanti fienili e ci sono tanti che si nascondono e dove sentono i rumori, beccano le persone”*. E poi mia sorella, mio fratello e io abbiamo preso sonno... mio papà e mia mamma non credo... e, ad un certo punto, mio fratello ha perso la cuffia che aveva in testa - che era innamorato di 'sta cuffia, la

⁸⁸ Ivi, p. 127.

⁸⁹ Intervista a Franca Polacco, Venezia, 24 maggio 2010.

chiamava la mefisto, era quella con le punte in giù -, si è messo ad urlare: "LA MIA MEFISTO! LA MIA MEFISTO!", e noi in mezzo a 'sto fieno a tirar fuori 'sta roba... quando l'abbiamo trovata gliel'abbiamo calata fino al collo... insomma è andata bene. Alla mattina sono venuti a chiamarci, abbiamo fatto ancora forse duecento metri, non di più, e ci hanno portato ad un limite dove c'era una radura di una cinquantina di metri neanche, dove finiva il bosco, e poi c'era un torrente, con dei sassi, con l'acqua che scorreva. Prima di andar fuori dal bosco, ci hanno detto "Ecco, di là, oltre il torrente c'è la Svizzera. Andate di corsa", perché poi c'era un altro pezzo di radura e poi ancora il bosco, "Andate di corsa perché qua siete allo scoperto e se stanno controllando sparano".⁹⁰

Il confine tra l'Italia e la Svizzera, presidiato da militari tedeschi e italiani, rimase sorvegliatissimo per tutta la durata del conflitto. Il passaggio da una parte all'altra del confine era senza dubbio un momento fra i più pericolosi, la cui buona riuscita suscitava immensa gioia poiché si era propensi a credere che dopo aver superato la frontiera, il peggio fosse ormai passato. A quel punto gli ebrei condotti al presidio di polizia, venivano interrogati sulla propria identità personale. Questo era davvero il passo conclusivo che avrebbe determinato il definitivo accoglimento, e quindi una sicura salvezza. Nel primissimo periodo di occupazione alcune centinaia di ebrei riuscirono a passare in Svizzera: tra il settembre e l'ottobre 1943 si è calcolato che circa 1500 ebrei provenienti dalla sola città di Milano oltrepassarono il confine svizzero⁹¹. La probabilità che le guardie elvetiche ricacciassero indietro gli ebrei fuggitivi nei mesi successivi rimase però molto alta. L'atteggiamento delle autorità cantonali e federali verso gli ebrei che tentavano l'espatrio si dimostrò di frequente ambiguo e talvolta tutt'altro che amichevole. I nuovi provvedimenti antisemiti emanati dalla Repubblica Sociale Italiana dal dicembre 1943 convinsero gli svizzeri ad essere meno fiscali nelle espulsioni: sebbene al «riconoscimento formale del diritto d'asilo si giunse solo il 12 luglio 1944»⁹², sin dai primi mesi di quell'anno agli ebrei basterà dimostrare di essere tali per poter rimanere nel Paese neutrale⁹³.

Jordanit Ascoli aveva solo 4 anni quando con i genitori e i fratelli intraprese la fuga verso la Svizzera. L'attraversamento della rete metallica posta lungo alcuni tratti del confine tra i due Stati, ha rappresentato per molti fuggiaschi l'ultimo ostacolo della fuga. Le probabilità di raggiungere il territorio svizzero dipendevano dal comportamento che avrebbe tenuto

⁹⁰*Ibidem.*

⁹¹ L. Picciotto, *Gli ebrei nella provincia di Milano*, cit., p. 22.

⁹² A. Bazzocco, *Fughe, traffici, intrighi alla frontiera italo-elvetica dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943*, in R. Marchesi, *Como ultima uscita. Storie di Ebrei nel capoluogo lariano 1943-1944*, Istituto di Storia Contemporanea "P.A. Perretta" Como, Como 2004, p. 103.

⁹³ R. Broggin, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Mondadori, Milano 1999, p. 87. (prima ed. 1998).

Jordanit: «...e poi questa fuga su per le montagne», raccontò a sessant'anni di distanza, «per sentierini un po' in groppa a mio fratello, che ha dieci anni più di me, e un po' trascinata per mano. C'era un passatore, e noi eravamo in fila indiana, mio padre, mia madre, mia sorella (che è molto più grande di me, all'epoca aveva ventun anni), mio fratello ed io. Ricordo quindi il passaggio sotto la rete dei campanellini. Anche lì era l'imbrunire, era proprio quasi buio, e c'era un buco scavato per terra, e la rete era un pochino sollevata. Mi dissero che dovevo passare in silenzio e che dovevo essere bravissima a non far suonare i campanellini, perché se toccavo la rete era la fine. Questo passaggio me lo ricorderò per sempre. So che siamo passati uno dopo l'altro, e ovviamente io ero la più pericolosa, perché guai se facevo un gesto inconsulto, se parlavo, se dicevo qualcosa, se facevo un capriccio, chi lo sa. Invece è andato tutto bene, siamo passati dall'altra parte, poi siamo stati presi in consegna».⁹⁴

La famiglia Ascoli, ad eccezione della piccola Jordanit era destinata a essere rimandata indietro ma, grazie all'insistenza della madre, tutti vennero alla fine accolti.

Similmente la famiglia di Uberto Tedeschi, superato il confine e raccolti dalle guardie elvetiche trepidò un'ultima volta di fronte alla titubanza dei militari nel momento del riconoscimento della loro origine ebraica⁹⁵. Poi però gli Svizzeri si risolsero a farli entrare nel paese:

⁹⁴ Testimonianza riportata in S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah* cit., p. 218.

⁹⁵ «Raggiunti i contrabbandieri la notte - era una notte di luna - ricordo che scherzavano con me "ah questo lo teniamo con noi!", ad un certo punto si sentirono dei cani in lontananza e i contrabbandieri si misero fretta. Camminammo otto ore nella notte, mi ricordo che mia madre faticava a camminare e - poi ci ricattarono per aver altro denaro. Erano dei fuorilegge non certo antifascisti-. Alla fine ci lasciarono dicendo ecco lì in fondo è la Svizzera e si continuava a sentire i cani tedeschi che si avvicinavano. Mio fratello d'accordo ci lasciò per scendere, dopo un po' sentimmo gridare aiuto aiuto, la voce di mio fratello, poco dopo si videro salire due soldati con il fucile puntato e noi trattenendo il respiro, e mio padre chiese "Deutsch o Schweitz?", "Schweitz!", era stato mio fratello e li aveva mandati su. Però arrivati nel posto di guardia ci disse di mostrate chi siete e dimostrate che siete perseguitati allora mio padre tirò fuori questo famoso foglio di preghiera ma questo non disse niente. E allora dissero, il bambino è malato - in effetti io ero reduce da una grossa influenza che aveva ritardato il viaggio mi ricordo benissimo le sgridate che presi ma invece questo ritardo è stato per la salvezza -. Allora venne in mente a mia madre di togliersi la fede nella quale all'interno ci sono le due lettere in ebraico. A quel punto il comandante si convinse che eravamo ebrei». ACS, SHF, c. n. 41851, *Uberto Tedeschi*. La descrizione della fuga in Svizzera è stata descritta da Tedeschi anche in una testimonianza scritta. Ancor meglio, in questa occasione, si può cogliere tutto il terrore scaturito nell'animo della famiglia quando si stava prospettando la possibilità di essere respinti: «Il capo-posto ci avrebbe respinto se non fossimo riusciti a dimostrare di essere ebrei o perseguitati politici. Non valse spiegargli che non era il caso andare in giro per l'Italia con documenti che dimostrerebbero quanto da lui richiesto. Non valeva certo il foglietto con la preghiera del Kaddish che mio padre (imprudentemente) portava sempre con sé. Le circoncisioni? Potevano essere state fatte per ragioni mediche... "uccideteci, piuttosto che rimandarci indietro!" urlò mia madre. [...] La situazione sembrò disperata. Il sottufficiale, nel suo stentato italiano, confermò la sua irrevocabile decisione. Poi il nuovo miracolo. Ancora una volta l'intuito di mia

La nostra entrata in Svizzera avvenne nel febbraio 1944. Ho un ricordo incredibile della Svizzera con tutte le luci accese, in tutta la mia vita ricordavo l'oscuramento e in Svizzera c'erano luci dappertutto!⁹⁶

Per i bambini finalmente scampati alla persecuzione, così abituati alle buie notti di guerra italiane, rappresentò una vera sorpresa scorgere ad un tratto un paesaggio notturno illuminato dai chiarori provenienti dai centri abitati svizzeri.

Possiamo immaginare che allo stesso modo del piccolo Uberto Tedeschi, Jordanit Ascoli, e i fratelli Polacco, anche il gruppo dei ragazzi di Villa Emma, poté assistere sorpreso e con animo sollevato allo stesso spettacolo del cielo notturno pieno di luci nella notte successiva al giorno in cui ne fu scongiurata l'espulsione. Essi avevano raggiunto la Svizzera nell'ottobre 1943 con molti sforzi e dopo vari tentativi in precedenza andati a vuoto, iniziati verso la fine di settembre quando era apparso necessario trovare un'alternativa ai nascondigli provvisori a Nonantola.⁹⁷ Come capitò a coloro

madre ci salvò. Decise di levarsi la fede matrimoniale, che sfilò visibilmente con fatica dall'anulare destro gonfiato dagli anni e dal freddo. Ed ecco che all'interno apparirono incise minuscole le iniziali ebraiche "Men" e "Tav" di Mazal Tov, buona fortuna. Il militare svizzero rimase perplesso, quasi convinto. La prova della nostra "ebraicità" sembrava autentica. La decisione sulla nostra sorte venne lasciata al commilitare (un ticinese, ricordo), che gli avrebbe dato il cambio l'indomani. La speranza della salvezza ci riempì i cuori e consentì di addormentarci infreddoliti ma felici sul pagliericcio». U. Tedeschi, *Passaggio per la salvezza*, Proedi Editore, Milano 2000, pp. 11-13.

⁹⁶ ACS, SHF, c. n. 41851, *Uberto Tedeschi*. La fuga in Svizzera è stata descritta da Uberto Tedeschi anche in una testimonianza scritta. Ancor meglio in questa occasione si può cogliere tutto il terrore che, dopo aver provato la gioia dell'incontro con le guardie svizzere, scaturito nell'animo della famiglia quando si stava prospettando la possibilità di essere respinti: «"Tedeschi o svizzeri?", chiese [il padre di Uberto, Ermanno Tedeschi] loro in tedesco. "Schweitz!" fu la risposta. Mia madre scoppiò a piangere di gioia. Incredibile. Erano soldati ma non minacciavano, non urlavano. Anzi ci aiutarono con le valigie. Ci spiegarono che mio fratello aveva gridato per richiamare l'attenzione, così come era riuscito in effetti a fare, dopo essersi reso conto di essere in territorio elvetico. Ci trovavamo non lontano da Arogno. Seguì l'impatto con la possibile tragedia. Il capo - posto ci avrebbe respinto se non fossimo riusciti a dimostrare di essere ebrei o perseguitati politici. Non valse spiegargli che non era il caso andare in giro per l'Italia con documenti che dimostrerebbero quanto da lui richiesto. La situazione sembrò disperata. Il sottufficiale, nel suo stentato italiano, confermò la sua irrevocabile decisione. Poi il nuovo miracolo. Ancora una volta l'intuito di mia madre ci salvò. Decise di levarsi la fede matrimoniale, che sfilò visibilmente con fatica dall'anulare destro gonfiato dagli anni e dal freddo. Ed ecco che all'interno apparirono incise minuscole le iniziali ebraiche "Men" e "Tav" di Mazal Tov, buona fortuna. Il militare svizzero rimase perplesso, quasi convinto. La prova della nostra "ebraicità" sembrava autentica. La decisione sulla nostra sorte venne lasciata al commilitare (un ticinese, ricordo), che gli avrebbe dato il cambio l'indomani. La speranza della salvezza ci riempì i cuori e consentì di addormentarci infreddoliti ma felici sul pagliericcio». U. Tedeschi, *Passaggio per la salvezza*, cit., pp. 11-13.

⁹⁷ Trascorse alcune settimane dopo l'armistizio, Josef Iding e i suoi collaboratori cominciarono a preparare la fuga dei ragazzi che ormai da due anni erano sotto la sua protezione. Diverse

che riuscirono a passare in Svizzera, la fortuna li aveva accompagnati fino in fondo all'impresa.

D'altro canto, non fu sempre così. Il tentativo di espatrio, per decine e decine di ebrei, infatti numerose volte finì nel peggiore dei modi, perché essi furono respinti dagli svizzeri oppure perché traditi da guide senza scrupoli che, dopo aver intascato ingenti somme come compenso per l'accompagnamento fino al confine, vennero abbandonati improvvisamente in balia di loro stessi. Molte volte mal equipaggiati, pieni di stanchezza e disperazione, privi di conoscenza dei luoghi i fuggitivi si smarrivano e con facilità incappavano nella sorveglianza armata italiana e tedesca.⁹⁸

Che nel dicembre 1943 si stesse verificando una fuga di massa verso il territorio elvetico, le autorità repubblicane di Sondrio ne avevano avuto prova dal considerevole numero di «appartenenti alla razza ebraica che muniti di forti somme di denaro e di preziosi», avevano tentato di passare il confine e sottrarsi all'arresto⁹⁹. Furono in molti però a finire arrestati. Come ha sottolineato Liliana Picciotto, «Interi camion rientravano a Milano carichi di ebrei milanesi arrestati mentre tentavano disperatamente la fuga»¹⁰⁰; dai presidi di frontiera gli ebrei erano ricondotti nelle città d'origine per essere incarcerati o internati nei campi di concentramento provinciali in attesa che fosse deciso il loro destino: da lì, se presi in consegna dalle SS, sarebbero stati avviati sulla strada per Auschwitz.

Purtroppo, quest'ultima è stata la sorte, ad esempio, anche di due ragazzine, Liliana Segre e Hanna Kluger. Entrambe deportate nel campo di sterminio polacco, dopo essere state arrestate mentre tentavano la fuga in Svizzera, Liliana e Hanna sopravvissero, e anni dopo la liberazione, iniziarono a raccontare la propria drammatica esperienza. La loro testimonianza risulta unica e preziosissima in quanto ci permette, oltretutto

considerazioni, circa le difficoltà logistiche che si sarebbero prospettate in caso di una discesa nell'Italia meridionale di un così folto gruppo di persone, convinsero Iding a organizzare la fuga in direzione della più vicina Svizzera. Tra il 6 e il 17 ottobre 1943, divisi in tre gruppi più o meno consistenti, praticamente tutti i ragazzi e gli accompagnatori, aiutati dai contrabbandieri, passarono il confine italo - svizzero guadando il torrente Tresa nei pressi della foce di quest'ultimo sul Lago di Lugano. La decisione di dare rifugio in territorio elvetico ai ragazzi di Villa Emma fu presa dalle massime autorità di polizia federali poco prima del respingimento del gruppo arrivato per primo in Svizzera sotto la promessa delle organizzazioni sionistiche presenti nel Paese di impegnarsi nel loro mantenimento. Cfr. K. Voigt, *Villa Emma*, cit., pp. 207-230.

⁹⁸ L. Picciotto, *Gli ebrei nella provincia di Milano*, cit., p. 25.

⁹⁹ Gli organi di polizia della questura lombarda arrestarono nel solo mese di dicembre 50 ebrei; questi vennero poi trasferiti nei luoghi di provenienza affinché le questure applicassero nei loro confronti i provvedimenti in vigore. I valori che detenevano furono invece sequestrati e trattenuti nella sede di Sondrio della Banca d'Italia. ACS, MI, DGPS, Div. Aff. Gen. e Ris., RSI 1943-1945, b. 7, fasc. Sondrio, Situazione politica nelle provincie 1943-1944: «*Questura Repubblicana Sondrio, Sondrio 1° gennaio 1944*».

¹⁰⁰ *Ibidem*.

da un punto di vista giovanile¹⁰¹, di ripercorrere quello che i documenti ufficiali non raccontano se non come semplice resoconto di una prassi poliziesca.

Il padre di Liliana Segre, Alberto, inizialmente si era dimostrato riluttante di fronte all'idea di fuggire oltreconfine, dal momento che egli non se la sentiva di abbandonare i genitori anziani e malati. Solo dopo aver ottenuto a caro prezzo una specie di permesso dalla Questura di Como in cui le autorità promettevano di non toccare i nonni di Liliana dalla casa in cui erano ospitati, Alberto Segre decise di arrischiare una fuga clandestina in territorio elvetico¹⁰²:

E io mi ricordo di me bambina, nei miei tredici anni, con la la mano nella mano di mio papà, a correre accanto a lui sulle montagne verso la Svizzera, nei nostri vestiti da città - noi che non eravamo mai stati in montagna - trascinando una valigia con le poche cose che avevamo potuto portare via dalla nostra casa.¹⁰³

Alcuni mesi dopo il momento in cui i Segre erano in procinto di attraversare la frontiera nei pressi di Varese, Hanna Kluger, la madre Shari, la sorella maggiore, Ghisi, e quella minore, Magdiza, arrivarono anch'esse nella città lombarda con ad altre due donne ebreo unitesi durante il loro viaggio verso la salvezza. Ebbero la possibilità di andare in Svizzera e così il primo maggio 1944, ancor prima che albeggiasse, Hanna, la madre e le sorelle, partirono alla volta di Milano e quindi di Varese dove le aspettavano alcune persone con il compito di accompagnarle fino alla frontiera¹⁰⁴. Nei pressi di un edificio, furono scoperte da una sentinella e prese a fucilate: ingannate "dai passatori" erano state condotte in bocca alle guardie confinarie italiane. Sfiorate dai colpi di fucile, subito esse si misero a gridare di smettere di sparare in quanto erano solo donne inermi: «Tutte insieme, con le mani in alto, ci avviammo verso la voce. La casa era la caserma della Guardia Confinaria Italiana a Cremenaga. Le guide erano sparite! L'ufficiale di turno ci fece entrare nel suo ufficio. Ero molto confusa, non avevo ancora capito esattamente quello che era successo e dove fossimo. Solo la mattina dopo, alla luce del giorno, vidi che la caserma si

¹⁰¹ Hanna aveva 15 anni, mentre Liliana ne aveva 13. Al momento della selezione apparvero abbastanza grandi da non dover essere mandate a morte nella camera a gas alla quale erano destinati la maggioranza dei bambini e ragazzi che arrivavano ad Auschwitz.

¹⁰² I Segre si fidarono di quel documento tanto esplicito quanto illusorio: «Credemmo a quel permesso, volevamo crederci. Ma era carta straccia. Nel maggio successivo [...] anche i miei nonni furono arrestati nella loro casa e rinchiusi prima nel campo di Fossoli, vicino Modena, poi nel carcere milanese di San Vittore e infine deportati ad Auschwitz dove, al loro arrivo, vennero uccisi con il gas e bruciati nel crematorio per la colpa di essere nati. Ma allora noi credemmo a quel documento della questura di Como. Volevamo crederci». Citato in E. Zuccalà, *Sopravvissuta ad Auschwitz*, cit., pp. 24-25.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ H. Kluger Weiss, *Racconta! Fiume-Birkenau-Israele*, Giuntina, Firenze 2006, p. 28.

trovava vicino a un fiumicino e che un ponticello univa una riva all'altra: l'altra riva era la Svizzera. Eravamo così vicine...»¹⁰⁵.

A cospetto dell'ufficiale poco valsero le implorazioni delle due madri. Il finanziere, per calmarle, promise loro la liberazione se il giorno dopo non gli fosse stato chiesto un rapporto sull'accaduto, ma l'arrivo di un ufficiale nazista la mattina successiva al fermo, disattese questa speranza. Le sei ebreë vennero consegnate al militare tedesco e, camminando a ridosso della lunga rete che separava l'Italia dal Canton Ticino, furono portate a Ponte Tresa:

Non riuscivo a distogliere lo sguardo dal panorama che mi appariva al di là del confine. La Svizzera era così vicina e così lontana...¹⁰⁶

Quella rete, oltre la quale Hanna Kluger ha potuto solo gettare lo sguardo durante il trasferimento dalla Caserma italiana alla sede della Gestapo a Ponte Tresa, era stata invece fisicamente attraversata da Liliana Segre e suo padre il 7 dicembre 1943, ma purtroppo per loro, le guardie Svizzere li ricacciarono al di là del confine, condannandoli:

Ruscimmo ad attraversare il buco nella rete del confine, là dove passano solo i clandestini, gli animali e i contrabbandieri, e ci trovammo nella terra di nessuno che divide gli Stati, e poi in un boschetto. Eravamo in suolo svizzero, ce l'avevamo fatta! Noi così imbranati, così non sportivi, così negati per tutto questo. Stracciammo in piccoli pezzi i documenti falsi: ora servivano quelli veri per presentarci alle autorità locali come ebrei fuggiaschi. Ci abbracciavamo forte: io, papà e due vecchi cugini che si erano riuniti a noi all'ultimo momento, Giulio e Rino Ravenna. Felici e increduli di avercela fatta: era un momento speciale, di contentezza pura. Ma era una fuga di persone imbrante, grottesca e sfortunata. Non doveva andare così.¹⁰⁷

Sia dalla testimonianza di chi riuscì ad attraversare il confine e a farsi accogliere in Svizzera, sia da chi invece malauguratamente vide naufragare il suo tentativo, il ricordo dell'attraversamento del tratto di confine tra l'Italia e la Svizzera ha rappresentato e rappresenta ancor oggi, una specie di *no-man's land* affollata di immagini il cui significato è impossibile da scordare:

Ci rimandava indietro. Cosa faceva quell'uomo? Non potevo crederci. Ricordo che mio papà gli disse: "Ho degli amici qui, posso lavorare per mantenere me e mia figlia". Ma quello non sentiva nulla se non un gran fastidio: non vedeva l'ora di mandarci via. Mi buttai per terra

¹⁰⁵ Ivi, p. 30.

¹⁰⁶ Ivi, p. 31.

¹⁰⁷ Citato in E. Zuccalà, *Sopravvissuta ad Auschwitz* cit., pp. 26-27.

abbracciandogli le gambe, lo supplicavo in ginocchio. E ricordo bene il disprezzo che metteva nel respingermi. "Per pietà, ci tenga qui". Piangevo come una pazza. Non c'era nient'altro che potessi fare. Ci rimandò indietro sulla montagna, più o meno là dove eravamo scesi. Era il pomeriggio di un'infinita giornata di dicembre, cominciata all'alba tra fibrillazione e gioia, e finita in disperazione. Ci accompagnavano le sentinelle armate, sghignazzanti, col fucile puntato. E cercammo di passare di nuovo la rete del confine: quando io la toccai, l'allarme risuonò per tutta la montagna. Piovigginava, era freddo. Quando scattò quella suoneria indimenticabile nel silenzio della montagna d'inverno, arrivarono i finanzieri italiani e ci arrestarono lì.¹⁰⁸

¹⁰⁸ *Ibidem.*

IV

1943-1945. Bambini nascosti

Chi, pur avendo la possibilità di fuggire o di nascondersi, scelse di mantenere le solite abitudini, di non scendere nell'illegalità anche quando la legge era quella imposta dai nazisti e chi - come la "fatale" Micol Finzi Contini, memorabile protagonista del romanzo di Giorgio Bassani, preferì "rifugiarsi" ne «il caro, il dolce, il pio passato»¹ -, piuttosto che affrontare in qualche modo il minaccioso presente, si lasciò trascinare senza opporre resistenza al tragico corso degli eventi. Il genovese Guglielmo Valobra non si convinse a lasciare la città né ad assumere una falsa identità «perché lui», ha raccontato Roberto Olla, prendendo le mosse dalla testimonianza della nipote di Valobra, Pupa Dallo Strologo, «tutti lo sapevano e potevano testimoniare, era una persona per bene, e una persona per bene non scappa e non cambia identità. Non aveva mai fatto male a nessuno e non aveva niente da temere»². Guglielmo Valobra continuò a vivere fidandosi delle proprie convinzioni fino a quando con la moglie Giuseppina Levi e i due figli piccoli, Guido (nato nel 1937) e Bruno (nato nel 1932) andò a Montecatini per delle cure termali, e venne denunciato dalla bambinaia che i Valobra avevano portato con sé. Arrestati l'11 novembre 1943 a Montecatini, furono deportati quattro giorni dopo da Firenze ad Auschwitz, dove vennero assassinati³. Capì anche che qualcuno riuscisse a vivere indisturbato alla luce del sole, nella propria casa e senza documenti falsi. Tra i più fortunati troviamo per esempio una famiglia romana, i Dell'Araccia, che, scampata dal rastrellamento e trascorso un mese nascosta in un magazzino, ritornò «nella propria abitazione dove aveva vissuto per anni e dove era conosciuta da tutti» limitandosi fino alla liberazione della città, nel giugno 1944, a non dare troppo nell'occhio. I Dell'Araccia non vennero mai denunciati in quanto, a parer loro, in tanti anni si erano fatti ben volere da chiunque nel quartiere. Nella storia della sopravvivenza degli ebrei italiani, imbattersi in tali situazioni non è raro, tuttavia questa deve comunque essere considerata un'eccezione a conferma della regola che la salvezza era dovuta ad una serie di fattori decisamente favorevoli o fortunati⁴, in un contesto generale che dal dicembre 1943 era diventato loro avverso in tutto e per tutto.

¹ G. Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*, Mondadori, Milano 1991, p. 241, (1a ed. 1976)

² R. Olla, *Le non persone. Gli italiani nella Shoah*, RAI ERI, Roma 1999, p. 109.

³ P. Dello Strologo, «*Pensa che bambina fortunata*» cit., pp. 35-36.

⁴ D. Dwork, *Nascere con la stella*, cit, p. 131, (ed. orig. 1991).

*Tutti gli ebrei
saranno inviati in appositi campi di concentramento.*

ROMA, 30- In data odierna è stata diramata ai Capi delle provincie la seguente ordinanza di polizia:

1- Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano...

Così, il 1° dicembre 1943, molti quotidiani diedero l'annuncio dell'ordine di Polizia diramato il giorno precedente che ordinava l'immediato fermo di tutti ebrei presenti nella Repubblica sociale. Il contenuto della notizia non lasciava spazio a prospettive ottimiste. Fulvia Levi, pur nella sua giovanile innocenza, capì che la situazione si era fatta tragica: «...Il primo dicembre leggemmo i giornali, e riportarono delle notizie che, anche per me che capivo poco, erano assolutamente traumatizzanti...⁵».

Quando quella stessa mattina il padre di Aldo Zargani, Mario, ancora a letto, lesse i titoli de «La Stampa» di Torino, trasalì:

«Oh Dio, Dio, Dio, Diiiiio!» gridava mio padre lanciando in aria con i piedi le coperte [...] «Ma, per Dio!» ripeté [...] ci intimò con voce strozzata: «Guardate tutti il giornale». [...] Ce la passammo l'un l'altro, «La Stampa» di Torino, io, mio fratello Roberto, la mamma e la cameriera, in silenzio, perché non c'era molto da leggere né da commentare. [...] «Tutti gli ebrei in campo di concentramento!», e, sebbene già da settembre fossimo in preda al panico, il nostro stato d'animo riuscì a peggiorare. Eppure era caduta soltanto l'ultima illusione, giacché dall'Armistizio di ostacoli che si frapponessero al nostro assassinio non ce n'erano più.⁶

Il nazi-fascismo mostrava apertamente le sue intenzioni, accingendosi a compiere tutto il necessario pur di risolvere la questione ebraica. Dal 1° dicembre, dunque, la caccia all'ebreo in Italia fu una cosa conclamata: «Noi ci trovavamo», ha raccontato Aldo Zargani, «in un mondo in cui, all'improvviso, venivano arrestate delle signore e delle bambine e non si sapeva più nulla di loro! Per cui eravamo impazziti dal terrore senza sapere quello che dovevamo fare. In preda del terrore più assoluto e totale siamo scappati dalla donna di servizio davanti a casa nostra. Fu lei ad offrirci l'aiuto. Lì c'era lei che voleva che stessimo con lei, ma il marito che aveva paura si guardava intorno e diceva "Ho visto un fascista! ho visto un nazista!": ci teneva sotto pressione e ci faceva paura».⁷

Il 27 dicembre 1943 la Questura di Cuneo comunicò al Capo della Polizia, Tullio Tamburini, che nella provincia «il problema ebraico», dopo

⁵ ACS, SHF, c. n. 42148, *Fulvia Levi*.

⁶ A. Zargani, *Per violino solo*, cit., pp. 31-32.

⁷ ACS, SHF, c. n. 42345, *Aldo Zargani*.

L'adozione dei provvedimenti di fine novembre non destava ormai più alcuna preoccupazione poiché «la quasi totalità», degli ebrei si era allontanata «avuta in anticipo dalla radio e dalla stampa notizia delle disposizioni restrittive»⁸; con simile giustificazione il Questore di Vicenza, di Sondrio e l'Ispettore di Pubblica sicurezza della zona di Aosta, spiegano l'allontanamento degli ebrei anche per quelle provincie⁹. Da Padova, Treviso e Mantova, tra la fine del dicembre 1943 e i primi giorni di gennaio del 1944, venne trasmesso al Capo della Polizia, che a quell'epoca, molti ebrei avevano già lasciato le rispettive provincie. Secondo l'ispettore di Pubblica Sicurezza Zonale, gli appartenenti alla Comunità israelitica di Padova, come più della metà degli ebrei di Mantova, si erano allontanati presumibilmente in direzione della Svizzera¹⁰.

Per gli ebrei che non riuscirono a lasciare l'Italia occupata dai nazi-fascisti, e che nel loro tentativo di fuga non furono scoperti e arrestati, la clandestinità rimase ormai l'unica alternativa di sopravvivenza. L'entrata in clandestinità degli ebrei italiani, secondo Michele Sarfatti, sarebbe stata sostanzialmente «un processo graduale, stimolato proprio dall'infittirsi degli eccidi e degli arresti»¹¹. Dall'8 settembre al 1° dicembre 1943 si verificò un occultamento progressivo, di volta in volta accelerato in seguito a determinati episodi di persecuzione. Pertanto, rimangono opportune le osservazioni di Sarfatti, il quale ha affermato che ci fu una riluttanza da parte della maggioranza degli ebrei «a rendersi conto della tragica prospettiva che si era improvvisamente delineata il giorno dell'armistizio» e «solo col trascorrere delle settimane i più - salvo i molto anziani, i malati gravi, noncuranti irriducibili, e i disperatamente miseri -» decisero di nascondersi, «con maggiore o minore successo»¹².

Dopo il primo dicembre 1943 le già scarse probabilità di scampare al tragico destino sembravano ridursi ulteriormente. Tuttavia, la conoscenza dei nuovi provvedimenti, prima addirittura che fossero date disposizioni

⁸ ACS, MI, DGPS, Div. Aff. Gen. e Ris., RSI 1943-1945, b. 3, fasc. Cuneo, Situazione politica nelle provincie 1943-1944: «R. Questura di Cuneo, Cuneo 27 dicembre 1943».

⁹ «In seguito al preannuncio per radio e sulla stampa delle disposizioni ministeriali contro gli ebrei, la maggior parte degli ebrei residenti in questa Provincia si è allontanata per ignota destinazione, vuolsi direttamente in Svizzera». ACS, MI, DGPS, Div. Aff. Gen. e Ris., RSI 1943-1945, b. 7, fasc. Sondrio, Situazione politica nelle provincie 1943-1944: «Questura Repubblicana Sondrio, Sondrio 1° gennaio 1944»; Ivi, b. 2, fasc. Aosta, Situazione politica nelle provincie 1943-1944: «R. Prefettura di Torino, L'ispettore di P.S. di Zona (1^ Zona), Torino 1° gennaio 1944»; Ivi, b. 8, fasc. Vicenza, Operazioni di polizia nella provincia: «Questura di Vicenza, Vicenza 29 dicembre 1943».

¹⁰ Ivi, b. 7, fasc. Treviso Situazione politica nelle provincie 1943-1944: «Ispettore Gen. di P.S. di Zona, Giuseppe Antoci, Brescia 22 dicembre 1943»; Ivi, b. 5, fasc. Mantova Situazione politica nelle provincie 1943-1944: «Ispettore Gen. di P.S. di Zona, Giuseppe Antoci, Brescia 23 dicembre 1943»; Ivi, b. 5, fasc. Padova, Situazione politica nelle provincie 1943-1944: «Ispettore Gen. di P.S. di Zona, Giuseppe Antoci, Brescia 25 dicembre 1943».

¹¹ M. Sarfatti, *La Shoah in Italia* cit., p. 115.

¹² *Ibidem*.

esecutive alle prefetture, rappresentava un piccolo quanto inaspettato vantaggio. La notizia letta sui giornali equivaleva ad un mandato di cattura e per evitare l'arresto bisognava fare il possibile per non essere individuati e riconosciuti né dalla polizia tedesca, né da quella italiana. La propria incolumità sarebbe stata garantita solo dall'occultamento personale. Coloro che non avevano avuto le possibilità economiche, fisiche o che non se l'erano sentita di intraprendere una fuga a così alto rischio, o che, pur tentando di scappare furono costretti a rinunciare al loro proposito, cercarono di rimanere all'interno del territorio italiano nascondendosi dove meglio capitava. Anche per quest'altra eventualità valevano molti dei presupposti spesso già ricordati (fortuna, denaro, intraprendenza...) ma, in questo caso, le possibilità di sopravvivere erano soprattutto determinate dagli aiuti sui quali ciascuno dei perseguitati poteva contare una volta entrati in clandestinità. In questo caso i legami d'amicizia, parentali, professionali intessuti nel corso della propria vita, durante la persecuzione ritornarono utili. D'altra parte capitò che a dare un contributo per la salvezza dei perseguitati furono dei perfetti sconosciuti, gente comune (spesso rimasta anonima) mossa unicamente da semplici motivi umanitari, pronta ad offrire un supporto personale senza volere nulla in cambio. Purtroppo non fu sempre così, e anzi, a volte valse il contrario, tanto che molti vendettero la loro disponibilità a caro prezzo.

Liliana Picciotto ha individuato due «situazioni ottimali» alle quali si possono ascrivere la maggior parte dei salvataggi. La prima deriva dalla stessa "essenza" del nucleo familiare: «Naturalmente», scrive la storica milanese, «riuscirono meglio coloro che avevano legami di familiarità con la parte cosiddetta ariana della popolazione e quindi, prime fra tutte, le famiglie miste[...]. Questo è il caso in cui tutto un gruppo familiare era in grado di dare una mano per l'organizzazione della clandestinità. Ci mancano le statistiche, ma è facile pensare che la maggior parte dei salvataggi è da iscriversi a questa situazione». Il secondo caso fa riferimento alla qualità delle relazioni che ogni componente della famiglia era riuscito ad instaurare prima delle leggi razziali, e cioè prima che lo Stato italiano avesse dato il via alla progressiva esclusione della minoranza ebraica dalla vita civile del paese: «Più una persona aveva allacciato legami di amicizia e di comunanza con la società che lo circondava, più possibilità aveva di essere aiutato»¹³:

Attraversammo così, come uomini invisibili, i vicoli del ghetto: piazza Cairolì, via dei Giubbonari, ponte Sisto... Proprio sul ponte mio zio si ricordò che la superiora del convento di Santa Rufina, a via della Lungaretta, era cliente della sua merceria e forse ci avrebbe ospitati per qualche tempo. Il convento si trova a Trastevere. La superiora fu gentile, ma ci disse che la casa, in quel periodo, ospitava alcune giovani

¹³ L. Picciotto, *I Giusti d'Italia*, cit., p. 261.

studentesse, e, quindi per la sicurezza di tutti, avrebbe potuto acogliere solo mia madre con i bambini più piccoli: la presenza degli uomini avrebbe destato troppi sospetti. Mio fratello e io, che avevamo meno di quindici anni, restammo con mia madre, mentre mio padre, mio zio e mio fratello maggiore trovarono rifugio a casa di un conoscente a San Paolo alla Regola. Ci nascondemmo per circa nove mesi. Papà fu catturato per colpa di una spiata. Il 22 febbraio 1944 venne deportato in Germania, dove morì circa un anno dopo, durante una delle tante marce della morte, fucilato in mezzo alla neve alta due metri.¹⁴

Come ha scritto Liliana Picciotto, osservando proprio l'alto numero di ecclesiastici che si trovano fra i "Giusti" italiani, appare senz'altro evidente «che i religiosi cattolici furono i principali attori dell'occultamento degli ebrei»¹⁵. Centinaia di bambini vennero nascosti nei conventi, nei seminari, nei collegi, con o senza genitori o parenti; molti anche nelle stesse case di proprietà dei religiosi. Soprattutto nei piccoli paesi, dove le famiglie ebraiche magari già si trovarono dopo essere fuggite dalle grandi città per i bombardamenti, quando sentivano avvicinarsi il pericolo, «si rivolgevano alla persona più in vista, e allo stesso tempo più degna di fiducia del paese, il parroco».¹⁶

Nonostante le forti taglie imposte dai nazi-fascisti, gli ebrei perseguitati incontrarono molti più italiani solidali tra il 1943 e il 1945 che nei cinque anni precedenti in cui il fascismo aveva condotto la sua campagna antiebraica¹⁷. Gli esempi da fare potrebbero essere moltissimi, uno per ogni italiano insignito nel dopoguerra dallo Stato di Israele del merito di "Giusto fra le Nazioni"¹⁸.

L'opera dei religiosi non solo di fede cattolica, unita a quella di semplici cittadini, venne in taluni contesti a formare delle ramificate catene di solidarietà. Quest'ultime erano reti formate spesso da persone coraggiose

¹⁴ Testimonianza di Davide, in M. Impagliazzo (a cura di), *La resistenza silenziosa*, cit., p. 29. Cfr. anche S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto*, cit., p. 218.

¹⁵ L. Picciotto, *I Giusti d'Italia*, cit., p. 258.

¹⁶ Ivi, pp. 258-259.

¹⁷ «La divisione politica e militare verificatasi a seguito dell'8 settembre 1943 stimolò gli italiani a pensare e quindi a scegliere. Certo, fu difficile ricominciare a riflettere dopo quasi venti anni di dittatura e dieci- quindici di consenso al regime. Ma una parte degli italiani lo fece, giungendo al punto di *scegliere* il fascismo o l'antifascismo, il re (non più fascista) o Mussolini. Queste scelte influirono sui precedenti orientamenti verso gli ebrei, in entrambe le direzioni. Così si verificò un progressivo aumento delle scelte antifasciste e contrarie alla Shoah, ma anche una radicalizzazione dell'ostilità antiebraica. Parallelamente a ciò, occorre considerare che la popolazione non era stata preparata al nuovo obiettivo persecutorio da un'apposita martellante campagna propagandistica, obiettivo che pertanto, preannunciandosi come finale, entrava in conflitto con lo spirito cattolico di molti [...]. È pertanto possibile che, per alcuni, proprio la consapevolezza della Shoah abbia costituito il primo stimolo a ricominciare a riflettere». M. Sarfatti, *La Shoah in Italia*, pp. 120-121.

¹⁸ Al 2005 i Giusti italiani riconosciuti da Israele a partire dal 1964 sono più di 400. L. Picciotto, *I Giusti d'Italia*, cit., p. XX.

che, dopo aver partecipato ad una particolare occasione di salvataggio, proseguirono a mantenersi attive durante tutta l'occupazione tedesca. In tal modo, a fianco ad iniziative autonome, si formarono e operarono delle vere e proprie organizzazioni segrete che, sprezzanti del pericolo (chiunque aiutava un ebreo era passibile di deportazione), fecero il possibile per agire in favore degli ebrei perseguitati, sistemandoli in alloggi segreti, offrendo aiuti materiali, procurando loro documenti falsi, ecc. Pur mancando di un'esplicita direttiva papale a proposito¹⁹, gli ecclesiastici ebbero in questo senso un ruolo centrale in particolare nelle grandi città come Roma, Milano, Torino, Genova, Firenze e ad Assisi dove, ad eccezione solo di quest'ultima²⁰, si trovarono a collaborare intensamente con i fiduciari della DELASEM i quali, sin dai giorni successivi all'8 settembre, avevano provveduto ad occultare i documenti dei propri uffici continuando a svolgere in clandestinità il loro lavoro di assistenza, oramai divenuto indispensabile per la salvaguardia di un numero sempre crescente di fuggitivi²¹.

Gli ebrei stranieri, provati da anni di profugato oltre che di internamento, «specie se giunti di recente nella penisola e se vi erano anziani o infanti», probabilmente furono coloro dovettero sopportare le maggiori asperità del vivere nascosti²². Tuttavia, in generale, la vita clandestina non fu semplice

¹⁹ Sul controverso e ancor oggi dibattuto atteggiamento tenuto da Pio XII durante il conflitto mondiale si vedano i contributi di S Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto*, cit.; G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, cit.; R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2002, A. Riccardi, *L'inverno più lungo. 1943-1944: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2008; M. Napolitano e A. Tornielli, *Il papa che salvò gli ebrei*, Casale Monferrato, Piemme 2004. Per i detrattori di Pio XII la questione principale verte sulla contestazione al papa di non aver fatto abbastanza per contrastare l'operato nazista, a partire dalla mancata denuncia pubblica dei crimini nazisti in Europa (senza dubbio a conoscenza della diplomazia Vaticana prima ancora del rastrellamento del ghetto di Roma). Altri studiosi, sono convinti invece che la diplomazia papale ha fatto quanto possibile nel salvataggio dei perseguitati. Essi contestano questa presa di posizione contro Pio XII, affermando che la figura del papa negli anni del dopoguerra, è stata travolta da luoghi comuni e mistificazioni che hanno condotto Pacelli dalle posizioni di chi, seppur silenziosamente, fece il possibile per salvare il maggior numero di ebrei, a massimo rappresentante di una Chiesa sorda e attenta a non suscitare le reazioni tedesche.

²⁰ S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto* cit., p. 294.

²¹ Don Aldo Brunacci, sacerdote ad Assisi, ha usato un efficace paragone per definire gli ebrei che cercavano salvezza nella città di San Francesco: «come le ciliege che una tirava l'altra» dopo l'8 settembre arrivati i primi ne seguirono molti altri. ACS, SHF, c. n. 48296, Intervista a *Don Aldo Brunacci*.

²² Particolarmente emblematiche in questo senso appaiono le vicende ricordate anche da Sarfatti, occorse ad una famiglia di ebrei tedeschi giunti in Valle d'Aosta dalla Francia nel settembre 1943, per la quale la sopravvivenza quotidiana rimase appesa al pochissimo cibo mendicato dalla moglie tra le montagne: «Eravamo già contenti», ha scritto Karl Elberg nelle sue memorie, «se in un giorno riusciva a racimolare un pezzo di pane, qualche patata o una manciata di riso. La nostra miseria era tale che raramente potevamo comprare una mela per il nostro bambino. Mia moglie allora mangiava il torsolo e io le bucce, o viceversa. [...] Vivevamo in un costante pericolo, soprattutto perché non si poteva escludere che un giorno portassero via

per nessun persecutato razziale, anche perché tutti i beni ebraici, mobili e immobili (da un semplice cucchiaino alle proprietà terriere, da un fazzoletto ai titoli azionari), furono sequestrati per ordini governativi, e dati in gestione ad uno specifico ente subordinato al Ministero delle Finanze della Repubblica di Salò, denominato Egeli (Ente gestione e liquidazione immobiliare)²³. Le famiglie ebraiche che non poterono contare su aiuti esterni, dovettero arrangiarsi con le proprie forze, vendendo o barattando tutto ciò che ogni componente era riuscito a portare con sé nella fuga e che possedeva un qualche valore.

La ricerca del cibo o di alloggio costringeva gli ebrei a uscire allo scoperto ed essere soggetti a fermi e controlli. In questi casi camuffare l'appartenenza "razziale" diventava un fatto di assoluta importanza e, ad esempio, avere o non avere un falso documento d'identità, o una tessera annonaria rappresentava, un fattore in grado di decidere la sorte di ogni persecutato²⁴.

Durante i lunghi mesi dell'occupazione tedesca, gli ebrei vissero costantemente nel pericolo e con la paura di essere scoperti, denunciati e catturati. Il compenso promesso dalle autorità per tutti coloro che fornissero informazioni utili all'arresto di ogni israelita (donne, uomini, vecchi e bambini) consisteva in una somma di denaro ai tempi considerevole.

Dai dati ricavati dal Libro della Memoria appare evidente che il più alto numero di arresti avvenne in Italia tra l'ottobre 1943 (in coincidenza con il rastrellamento del ghetto di Roma), e il dicembre 1943. Le retate continuarono in modo regolare tanto che nazifascisti arrestarono ogni mese circa 400-500 ebrei. Il numero di arrestati rimase pressoché regolare fino al maggio 1944 dopo di che, di pari passo con l'avanzata alleata, andò a diminuire fino alla fine della guerra²⁵. Nei primi sei mesi del 1944, i campi di concentramento provinciali rimasero attivi finché, con la "parcellizzazione" degli arresti, furono infine sostituiti da grandi campi di concentramento e di transito quali quello di Fossoli, di Bolzano-Gries, e

mia moglie e mio figlio, o venissero a cercarmi». K. Elsberg, *Come sfuggimmo alla Gestapo e alle SS. Racconto autobiografico*, Le Chateau, Aosta 1999, pp. 72-73, citato in M. Sarfatti, *La Shoah in Italia*, cit., pp. 116-117.

²³ Cfr. F. Levi, *La restituzione dei beni*, in M. Sarfatti (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, Giuntina, Firenze 1998, pp. 77-94.

²⁴ «Per quasi tutti gli ebrei», scrive infatti Michele Sarfatti, «la sopravvivenza in clandestinità dipese anche dalla capacità di contraffare la propria identità: come "ariano" falso (in genere di persone residenti a sud della linea del fronte), configurazione falsa (malato, se falsamente ricoverato in ospedale; domestica, se nascosta da una famiglia con bambini, ecc.) e spesso religione falsa (le cui preghiere e i cui riti vennero rapidamente appresi alla perfezione dai bambini nascosti nei conventi). L'identità personale costituiva in un certo senso il pericolo maggiore; il suo svelamento - per errore, stanchezza o ingenuità propria, per cattiveria degli altri, per furbizia dell'arrestatore - poteva automaticamente condurre alla morte, alla fine di tutte le identità vere e false». M. Sarfatti, *La Shoah in Italia*, cit., p. 116.

²⁵ Cfr., M. A. Matard-Bonucci, *L'Italie fasciste et la persécution des Juifs*, cit., p. 422.

della Risiera di San Saba a Trieste, da dove partirono tutte le successive deportazioni dall'Italia²⁶.

4.2 *Alla prova della clandestinità*

Dopo che trovò un provvidenziale rifugio, il giorno del rastrellamento di Roma, in casa di un'amica, Franca Tedeschi si sentì presto in un luogo inospitale. Rimanere nascosta in casa a differenza della sua amica che poteva uscire e vivere all'aperto come se niente fosse successo, parve a Franca un obbligo così incomprensibile quanto tremendamente faticoso da tollerare: «In più mi ricordo che la mattina la bambina usciva per andare a scuola e noi volevamo andare a scuola ma dovevamo stare nascosti, mi ricordo che guardavo attraverso le persiane tutte queste persone che passavano e che pensavo "Ma perché non posso uscire, perché devo stare dentro come una prigioniera, che ho fatto male, non faccio del male a nessuno, eppure dobbiamo stare nascosti" e mi dispiaceva molto, sentivo questa mancanza di libertà anche perché noi eravamo molto conosciute nel quartiere perché eravamo 4 bambine sempre vestite tutte e quattro uguali...»²⁷.

Chi fu costretto a stare nascosto e "invisibile", condusse un'esistenza con peculiarità comuni, ma anche con maggiori complicazioni di chi invece poté vivere alla luce del sole. Ai bambini "invisibili" infatti, «venne negata una normale infanzia, furono privati di tutto ciò che questa comporta: istruzione, sviluppo di capacità, modelli di relazioni familiari, processi di socializzazione. Soffrirono invece di deprivazioni di persistenti incertezze psicologiche tra la (normalmente inespressa) asserzione del proprio diritto di vivere e la (troppo spesso manifesta) gratitudine nei confronti di chi si prese cura di loro». Sempre, secondo Debórah Dwork, i bambini «nascosti ma "visibili", dovettero anch'essi superare difficoltà analoghe a quelle sperimentate dagli "invisibili" [...]. Se è vero che i primi godono di maggior libertà, e in qualche caso furono tanto fortunati da condurre una normale vita infantile, i più grandi, quelli in grado di capire (seppure vagamente) il pericolo della situazione, come gli altri vissero nel terrore di tradirsi o di essere denunciati. Non dovettero occultare la loro presenza fisica ma la loro identità ebraica»²⁸.

²⁶ Per uno sguardo d'insieme su questi campi si vedano i saggi di A. M. Ori, *Fossoli, dicembre 1943-agosto 1944*, C. Villani, *Il Durchgangslager di Bolzano (1944-1945)*, S. Bon, *La Risiera di San Saba*, in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati, Vol. II, Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Mursia, Milano 2010; su Fossoli in particolare si veda anche la recente opera di Liliana Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli. 1943-1944*, Mondadori, Milano 2010.

²⁷ ACS, SHF, c. n. 8777, *Franca Tedeschi Portaleone*.

²⁸ D. Dwork, *Nascere con la stella*, cit., p. 107.

Alcuni autori hanno riscontrato²⁹ che i bambini nascosti insieme alla famiglia generalmente sopportarono «disagi e difficoltà con maggiore forza d'animo» di chi invece rimase da solo o insieme a persone sconosciute³⁰.

È probabilmente vero che anche la presenza di un solo familiare poteva bastare ai bambini per sentirsi, nonostante tutto, sufficientemente sicuri e tranquilli. Roberto Bassi aveva capito che dividersi dai genitori e andare nell'Istituto "Pro Infanzia Abbandonata" sarebbe stata una condizione necessaria per «alleggerire» il compito dei genitori nella salvaguardia della famiglia dopo l'arrivo a Roma: «in più poi», ha raccontato Bassi, «io ci sono andato anche con mia sorella, quindi niente di drammatico, niente di particolare. Dopo semmai è stato difficile l'adeguarsi a questa vita un po' particolare del collegio...»³¹.

I tre fratelli Levi, nascosti nel paesino piemontese di Torrazzo Biellese, trovarono nella madre uno schermo efficace nell'ovattare la loro precaria condizione di perseguitati e nel far trascorrere i giorni nel mezzo della guerra senza l'angoscia di sentirsi costantemente in pericolo: «Nostra madre», racconta Andrea Levi, «non ci trasmetteva ansia, tutt'altro, effettivamente ci faceva fare una vita normale, e sostanzialmente c'è riuscita; le ansie che erano normali erano molto attutite, ma poi noi facevamo la vita dei contadini, anzi, eravamo più naturali dei contadini!»³². Dello stesso parere è anche il fratello Giovanni: «L'impressione che ho avuto è che era un periodo piuttosto giocoso mi pare... Questo sempre per merito di mia madre... Penso sempre che cosa angosciante fosse per mia madre, ma lo penso ora. Mia madre, in un'autobiografia che ha scritto e che non ha pubblicato, in risposta all'autobiografia di suo marito [*Ricordi politici di un ingegnere*, ndr], ha scritto: "Tu ti sei 'divertito' a fare il partigiano... mentre io stavo lì con i tre bambini, terrorizzata dai rastrellamenti e dai repubblicani..."³³.

Fiammetta Falco, se pensa alla sua vita prima della persecuzione, non riesce a ricordare piacevolmente i mesi trascorsi insieme alla famiglia fra i monti soprastanti Sestri Levante; eppure, quando dopo tanti anni di distanza ha rivangato quei momenti, riconosce che il clima familiare, rimase tutto sommato sereno. Secondo il parere di Fiammetta, ciò fu soprattutto merito dei genitori i quali si prodigarono come meglio poterono per preservare lei e le sorelle più piccole dal «peggio», senza però trascurare di spiegare loro anche le ragioni di tanti patimenti³⁴.

²⁹ Si vedano per il caso italiano S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit., pp. 115-127, e le riflessioni complessive in D. Dwork, *Nascere con la stella*, cit., pp. 104-124.

³⁰ S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit., p. 115.

³¹ Intervista a *Roberto Bassi*, Venezia, 4 dicembre 2007.

³² Intervista ad *Andrea Levi*, Genova 13 novembre 2008.

³³ Intervista a *Giovanni Levi*, Venezia, 12 marzo 2008.

³⁴ «Debbo dire che ho avuto la fortuna di aver avuto due genitori meravigliosi che hanno fatto tutto il possibile per preservarmi il peggio, ma nello stesso tempo mi hanno reso cosciente di quello che stavamo passando, e se confronto l'esperienza mia con quello di mio marito - che poi è molto simile perché anche loro sono stati salvati da una famiglia nell'entroterra ligure - i miei

Essere edotti sullo stato delle cose, ascoltare le discussioni sul dal farsi degli adulti, permetteva ai bambini di sentirsi pienamente coinvolti nella vita familiare, di immergersi in un ruolo diverso da quello che con molta probabilità sarebbe stato riservato loro. Riflettendo sulla propria partecipazione alle vicende dei "grandi", Cesare Rimini ha osservato: «Ora mi sembra strano ma dall'inizio noi bambini abbiamo partecipato alle vicende dei grandi insieme a loro. Non siamo mai stati fuori dai problemi, forse sarebbe stato difficile darci una visione alterata della realtà, ma nessuno ci provò. I grandi non abbassavano la voce in nostra presenza e così tutti i rischi erano chiari, anche a noi sembrava di partecipare alle decisioni. Le storie della famiglia si aggregavano e si scomponavano per la forza degli avvenimenti. Ci sono delle date che hanno avuto riflessi sulla vita di tutti, tutti hanno perso qualche cosa, anche solo una parte della giovinezza, ma noi bambini le abbiamo vissute come una cronaca di famiglia»³⁵.

Purtroppo, sostenere le dure condizioni di vita, mentire su se stessi, mantenere giorno dopo giorno «quel vivere», «del tutto avulso dal passato e dal futuro»³⁶, segnava profondamente il corpo e l'animo dei perseguitati, per cui durante la convivenza forzata si cadde in disaccordi e in incomprensioni che talvolta sfociarono in veri e propri litigi.

Salvatore Jona, avvocato e padre di famiglia nascosto in un piccolo borgo dell'Appennino Ligure, dichiarò nelle sue memorie: «Non rimaneva che il misero presente, afflitto da cento piccole necessità quotidiane, amareggiato dall'onta e dal peso della menzogna che ci attanagliava alla gola. Il fisico era tremendamente peggiorato; traumi psichici e nervosi: le frequenti discussioni in casa, le sgridate ai figliuoli, i cozzi, anche violenti, tra i grandi peggioravano la situazione e ci rendevano sempre più instabili e nervosi»³⁷. Il nervosismo degli adulti collimava con il temperamento vivace dei bambini alimentato, secondo la moglie dell'avvocato Jona, Emilia Pardo, dal molto tempo trascorso fuori del nascondiglio: «Mi davano tante soddisfazioni, ma purtroppo noi eravamo nervosissimi e non tolleravamo la

suoceri però hanno, direi, quasi "violentato" questi bambini che avevano con queste paure, responsabilizzandoli talmente che questi sono venuti su, secondo me, un po' scioccati. Mentre io, nonostante tutto l'atmosfera di famiglia era tranquilla, con delle privazioni, però ci spiegavano, "*Guardate non possiamo più avere questo... lo zucchero non c'è più...*". Comunque a parte questi momenti di tragedia però l'atmosfera generale era di molta serenità, devo dire che anche le mie sorelle che erano piccoline non hanno avuto traumi, per cui credo sia stata una gran fortuna avere dei genitori con i nervi saldi». Intervista a *Fiammetta Falco Jona*, Venezia, 21 maggio 2010.

³⁵ C. Rimini, *Una carta in più*, Mondadori, Milano 2001, p. 57 (1a ed. 1997).

³⁶ «Non era vita [...]. Il passato ci appariva come una favola irreali, alla quale avevamo inconsciamente partecipato senza renderci conto della sua incomparabile bellezza ed il cui solo ricordo destava in noi riflessioni così amare e reazioni così incontenibili, da costringerci ad evitare con ogni sforzo che il pensiero vi tornasse su». S. Jona, *Resistenza disarmata*, cit., p. 70.

³⁷ *Ibidem*.

loro vivacità scatenata (tanto più viva quanto più vivevano all'aperto, in compagnia di ragazzi poco educati)»³⁸.

4.3 Documenti, bugie e falsi nomi

Secondo quanto afferma Sara Valentina di Palma, ad un controllo accurato i documenti falsi potevano non bastare perché spesso venivano contraffatti in maniera approssimativa; nonostante questo gli ebrei braccati che riuscivano a procurarseli confidarono molto in essi³⁹:

Le carte di identità sono state lo strumento, la base, il perno della nostra storia. Non so dove mio padre conobbe il segretario del piccolo comune, vicino a Cattolica. Forse andò a chiedere un'informazione, forse per avere le carte annonarie. L'impiegato capì che quel signore aveva dei pensieri e un cognome imbarazzante, schedato in chissà quali elenchi. Gli chiese se il problema l'aveva solo lui e mio padre gli spiegò che il problema era grande anche come dimensione: sei noi Rimini, quattro i Finzi più la nonna Finzi, la zia Maria Cantoni vedova d'Angeli e poi il direttore della ditta di mio padre, Guido Vivanti. Sono brutti cognomi, disse il segretario comunale. È vero, disse il signor Rimini. Torni tra due giorni - disse il segretario - ci saranno quattordici carte d'identità perfette, una di scorta.⁴⁰

Dell'importanza rivestita dalle "carte false" se ne accorse anche la piccola Liliana Treves quando, dopo mesi in cui visse nascosta con la famiglia sull'Appennino tosco-emiliano, durante gli ultimi preparativi della fuga in Svizzera, notò che il padre continuava ad accertarsi di avere con sé qualcosa («Il papà è già pronto da molto tempo ed è anche molto agitato. Va su e giù per la stanza. Non parla. Fa continuamente il gesto di guardare dentro la tasca del suo cappotto. Che cosa guarda papà? I documenti. Guarda i documenti»⁴¹). Se ne accorsero presto pure i bambini delle famiglie Finzi e Rimini quando si ritrovarono a "prendere confidenza", a "provare" fra di loro i nuovi cognomi trascritti sulle carte d'identità e modificati in Franzini per i primi e Ruini per i secondi⁴².

³⁸ Ivi, p. 147.

³⁹ S. V. Di Palma, *Bambini e Adolescenti nella Shoah*, cit., p. 109.

⁴⁰ C. Rimini, *Una carta in più*, cit., p. 19.

⁴¹ L. Treves Alcalay, *Con occhi di bambina (1941-1945)*, cit., p. 58.

⁴² Racconta Cesare Moisè Finzi: «Credete sia facile inventarsi una nuova identità e una nuova vita? Provate un po' voi! Non si tratta di un gioco, c'è di mezzo la vita di tutti. Come spiegarglielo ai più piccoli, si chiedono gli adulti, specie a Silvana e Graziana che da poco hanno imparato a dire i loro nomi e indirizzi veri? Ecco, allora, che in casa è tutto un susseguirsi di presentazioni e di risposte, di firme e controfirme... Un caos! "Piacere, Lina Arenghi (e non Ardenghi). Lei è?" Io sono Vincenzo Franzini detto Enzo (anziché Enzo Finzi)." Anche lei è di Milano?", "Sì: sto, anzi stavo in viale degli Abruzzi 55" "Noi invece stavamo in viale Gran Sasso 15, eravamo quasi vicini di casa!" [...] "Chi sei bella bimba?" "Mi chiamo

Cambiare nome divenne una scelta obbligata soprattutto per coloro il cui nome tradizionalmente rimandava ad una chiara origine ebraica⁴³. Ma se negli adulti questa era una scelta consapevole, non lo era altrettanto per i più giovani i quali, con il cambiamento del nome, videro all'improvviso messa in discussione anche una delle certezze più elementari. Il veneziano Vittorio Levis, ad esempio, mandato con la sorella sordomuta a casa della famiglia della loro domestica, a Quarto d'Altino, sottolinea: «Mi ricordo che quando sono partito, mia mamma, che mi aveva affidato con la responsabilità che si dà ad un bambino di 3 anni di stare attento alla sorella, mi aveva detto di non parlare con gli estranei e non dire che ero ebreo. Mi ricordo che ero molto sorpreso di non dire qualcosa che dicevo per me essere naturale».⁴⁴

Mi hanno cambiato nome e naturalmente cognome. Le mie sorelle forse non sono più le mie sorelle, dato che il loro cognome è diverso⁴⁵.

È questo uno dei pensieri che passava per la testa a Lia Levi nel momento in cui le suore nell'istituto religioso ebbero l'idea di far assumere alle ebre lì rifugiate il nome delle collegiali meridionali non più ritornare dopo le vacanze estive⁴⁶. Per la bambina, tuttavia il cambio del nome non rappresentò un evento traumatico, poiché nonostante fosse una questione di

Graziana Ruini (*Graziana Rimini*) e sto a Milano", "Chi di voi è Cesare?" "Cesare Ruini o Cesare Franzi?". E via così... ». C. M. Finzi, *Il giorno che cambiò la mia vita*, cit. pp. 107-108.

⁴³ Ricorda Israel Paggi che fuggito a sette anni con la famiglia da Pitigliano si ritrovò a peregrinare per settimane tra i vari poderi della zona: «Eravamo senza documenti di identità e lo saremmo stati durante tutto quel periodo. Con i nostri ospiti rimanemmo d'accordo che se fossero venuti i tedeschi avremmo detto di essere sfollati dall'Italia meridionale, che era già in mano agli alleati. L'unico accorgimento fu quello che io mi facevo chiamare Mario anziché Ariel: molte persone hanno saputo che il mio vero nome era Ariel solo dopo decenni». A. Paggi, *Un bambino nella tempesta. Ricordi di Bambino durante il periodo razziale a Pitigliano*, Belforte & C, Livorno 2009, pp. 48-49.

⁴⁴ Intervista a Vittorio Levis, Venezia, 6 dicembre 2007.

⁴⁵ L. Levi, *Una bambina e basta*, cit., p. 74.

⁴⁶ «Per noi le suore hanno avuto un'idea. Molte collegiali l'estate erano andate a casa per le vacanze scolastiche, ma dato che abitavano al sud, sono rimaste bloccate là dalla guerra. Qui nel convento sono restate molte delle loro cose, qualche vestito negli armadietti di ferro, libri e quaderni e quello che è più importante tutti i loro documenti. È così semplice, basta scegliere l'età giusta e noi diventiamo loro. A me capita "Maria Cristina Cataldi". Non Elena o Lucia, ma Maria Cristina: è il massimo. Con un nome così c'è da scontare a vita anni di complesso ebraico». Ivi, p. 75. Le suore che ospitarono Emanuele Pacifici imposero a lui un nuovo cognome approfittando di un errore sul nominativo di una carta annonaria: «Ora mi sarebbe stato imposto di cambiare perfino identità; la mattina dopo infatti suor Marta venne in classe e, davanti a tutti gli altri ragazzi, disse che il mio nome era Pallini, mentre Pacifici era solo un soprannome datomi in famiglia a causa della mia tranquillità, e con voce severa aggiunse: "In questo istituto non possiamo ammettere dei soprannomi!"». Da quel giorno io e mio fratello diventammo i fratelli Pallini. A guerra finita, prima di lasciare il collegio, seppi che la suora si era accorta che nelle nostre tessere annonarie era stato scritto per errore Pallini e lei pensò bene di cogliere la palla al balzo». E. Pacifici, *«Non ti voltare»*, cit., p. 61.

“assimilazione”, o meglio di «superassimilazione», come ammette la stessa scrittrice romana a proposito del nome impostole, («Maria Cristina, tutto c’era!»), si trattò pur sempre di un’esperienza condivisa che, in un certo qual modo, ebbe anche i suoi risvolti divertenti⁴⁷.

La nuova identità si dimostrò un’imposizione che implicò soprattutto nei più piccoli, «dubbi e sgomento della conoscenza di sé e della logica»⁴⁸. Per qualcuno non essere più chiamato come d’abitudine divenne nello stesso tempo motivo di profonda afflizione. Mirjam Viterbi ricorda che, nelle prime fasi della vita clandestina ad Assisi, prima di avere nuovi documenti, i famigliari cercavano di sottacere o di pronunciare «in modo non troppo chiaro» il proprio cognome: «Così un giorno la nostra padrona di casa, per indicarci, ci chiamò più semplicemente: “I Signori su alto”, cioè “I Signori del piano di sopra”. In seguito, molti del circondario credettero che ci chiamassimo proprio così [...]. Tutto questo io lo prendevo in modo molto naturale e in fondo mi divertiva. Ciò che invece non mi divertiva affatto», prosegue Mirjam Viterbi, «era l’amputazione del mio stesso nome che non era infatti più Mirjam - troppo eloquente - ma Miri. Quel “Miri” che mi veniva messo addosso con tanta spontaneità e noncuranza era per me, ogni volta una ferita: non avevo mai amato il mio nome ma ora era come se una parte di me stessa fosse stata tagliata via, gettata lontano, lasciandomi qualcosa di incompleto e sanguinate»⁴⁹.

Franco De Benedetti Teglio⁵⁰, nascosto a sette anni con la famiglia a Morbello un paesino tra i colli della provincia di Alessandria, provò un grande malessere quando le persone del luogo chiamarono suo padre con il falso cognome: in tali occasioni sentiva crescere una voglia irrefrenabile di far conoscere a tutti la verità, ma, comprendendone i rischi, fu sempre costretto a trattenere dentro di sé questo suo intimo bisogno.⁵¹

Donatella Levi, invece si ritroverà nascosta a Roma e, a causa dei documenti falsi che vennero procurati a lei e ai suoi famigliari, oltre ad

⁴⁷ Alla stregua di quanto raccontato da Cesare Moisé Finzi, pure Lia Levi e le altre bambine nascoste con lei cominciarono a chiamarsi l’una con l’altra per imparare i nuovi nomi: «Quindi era diventato un pochino un gioco collettivo perché, siccome si facevano le prove (perché appunto essendo un gruppo forte per paura che uno si sbagliasse facevamo delle prove), uno ti chiamava con un altro nome, col nome falso e tu ti dovevi rivoltare». Intervento di Lia Levi in B. Maida (a cura di), *1938*, cit., pp. 140-141.

⁴⁸ S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit., p. 111.

⁴⁹ M. Viterbi Ben Horim, *Con gli occhi di allora*, cit., pp. 36-37.

⁵⁰ Franco De Benedetti aggiungerà il secondo cognome Teglio nel dopoguerra in onore allo zio, Massimo Teglio, primula rossa della resistenza genovese e provvidenziale salvatore della famiglia di Franco De Benedetti.

⁵¹ «Qualche volta», racconta Franco De Benedetti Teglio, «gli abitanti del paese si rivolgevano a mio padre chiamandolo “Signor De Maria” e per me era una gran sofferenza non poter reagire, non poter gridare il nostro vero cognome a tutti, dover fingere anche con persone dal grande cuore, che non ci avrebbero certamente tradito e che non potevano non intuire la nostra reale condizione». F. De Benedetti Teglio, *In vacanza con la mia famiglia*, in «Diario», 21 gennaio 2005, Anno V, n. 1, p. 47.

assumere generalità completamente diverse, dovrà sforzarsi di ricordare il nuovo nome della madre e, addirittura, di non rivolgersi con l'appellativo di "papà" verso il genitore impegnato a fingersi frate:

Il fatto che lui fosse stato il mio papà e poi avesse smesso di esserlo mi faceva sempre avere dei dubbi. Non sapevo se mi voleva ancora bene come poteva volerlo alla sua bambina o se, cambiando nome, vestito, lavoro e casa, avesse anche smesso i suoi sentimenti verso tutti noi. Ma quando veniva a trovarci si comportava come se fossimo ancora la sua famiglia, questo mi assicurava molto. Anche se molte cose cambiavano, altre, tra le mura di una casa, potevano restare le stesse⁵².

I nomi si modificavano quando in fondo, le persone e le cose agli occhi di Donatella non sembravano così diverse da come le aveva sempre viste e riconosciute⁵³. A quattro anni fu difficile accettare le contraddizioni che stravolgevano il proprio mondo ora minacciato anche da ciò che in passato appariva così normale quanto il proprio nome e cognome⁵⁴.

In un tempo in cui il pericolo poteva annidarsi ovunque, l'esistenza degli ebrei nascosti era appesa ad un filo tanto sottile che bastava il solo sospetto d'essere riconosciuti per sprofondare istantaneamente nell'angoscia della cattura.

Un giorno Donatella Levi, in via del tutto eccezionale, uscì insieme alla madre per andare a trovare dei parenti rifugiatisi come loro nella Capitale. In quell'occasione, le due incontrarono nell'ascensore del palazzo in cui si erano recate, un uomo in apparenza molto gentile del quale Donatella sembrò fidarsi: «Andare a fare una visita era un avvenimento molto importante e raro. La casa aveva l'ascensore ed io ero felice di poter finalmente uscire, dopo il tifo, e di prendere l'ascensore. Con noi era salito un signore, molto alto. Si era tolto il cappello e aveva salutato la mamma, con tono gentile. Fatti un po' di piani con noi, prima di uscire, tenendo la porta aperta, mi chiese: "Che bella bambina che sei! Come ti chiami?". Dimenticando tutto quello che avevo imparato, presa dall'eccitazione dell'ascensore, risposi guardandolo dritto in faccia: "Vuole sapere il nome

⁵² D. Levi, *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*, Il Lichene Edizioni, Padova 1995, p. 52.

⁵³ È quello che pensa, ad esempio, Liliana Treves quando la madre le spiega che quello non dovrà essere più il suo nome: «Forse bisogna essere molto grandi per capire perché. Mi chiamo Wanda Consolo. Non mi piace questo nome. Preferisco Liliana Treves. Quando chiedo perché abbiamo cambiato nome la mamma mi risponde che non ci debbono riconoscere. "però noi rimaniamo gli stessi, - le dico io - non ci riconoscono dal nome ma dalla faccia...". L. Treves Alcalay, *Con occhi di bambina (1941-1945)*, cit., p. 58. Su questa testimonianza di vedano anche le riflessioni in S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit., p. 111.

⁵⁴ «Tu da oggi non ti chiami più Donatella, non vieni più da Verona; adesso devi dire, a chiunque te lo chieda, che vieni da Parma [...]. Guardami bene, devo dirti la cosa più importante: per nessun motivo al mondo devi dire di chiamarti Levi, mai a nessuno; dimentica quei nomi, per sempre. I nostri nomi sono la cosa più pericolosa per noi, in assoluto, ricorda. Adesso ti chiami Maria Bianchi». D. Levi, *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*, cit., p. 26.

vero o quello falso?”. Il signore richiuse velocemente la porta e se ne andò senza salutare. La mamma premette il pulsante e discendemmo. Non mi rivolse la parola, mi prese per mano e, a passo veloce, mi fece fare molta strada. Prendemmo anche un tram e si guardava le spalle, mi diceva solamente che temeva che qualcuno potesse seguirci, che la frase che avevo detto era molto pericolosa. Non potei più uscire per molto tempo. La mamma rimase preoccupata per giorni interi e non mi sorrise, né mi baciò. Quando la osservavo guardare a lungo fuori dalla finestra, capivo di aver fatto una cosa grave, ma non sapevo come farmi perdonare. Avevo imparato in poco tempo tanti nomi, avevo tanta confusione e l’ascensore mi aveva distratto»⁵⁵.

Riccardo Levi, ingegnere della ditta Olivetti di Ivrea, antifascista appartenente a Giustizia e Libertà e fratello del più noto Carlo Levi, prima di nascondere la moglie e i figli a Torrazzo, trovandosi l’8 settembre 1943 in vacanza in Valle d’Aosta si era messo subito alla ricerca di un luogo sicuro dove sostare momentaneamente con la famiglia⁵⁶. Dopo aver ritoccato le carte di identità, i Levi si fermarono nel paese di Gaby, ma appena credettero di aver trovato una stanza, si videro subito costretti a ripartire. Secondo Giovanni Levi, i suoi genitori giudicarono compromessa la permanenza nel paese valdostano, poiché il fratello maggiore Andrea non era stato capace di mentire a un’affittuaria indiscreta. Racconta Giovanni Levi: «Siamo scappati lì [a Gaby] e avevamo modificato i documenti in “Clevi” in maniera molto rozza. Comunque arrivati lì, mia madre stava disfacendo le valigie - avevamo trovato una casa - e mia madre ha sentito mio fratello che discuteva con la padrona di casa - nel 1943 mio fratello aveva sei anni - e la proprietaria di casa diceva: “Ma voi vi chiamate Clevi, Clevi per davvero?”, e mio fratello che non dice mai le bugie ha detto: “Clevi, Clevi, no, ma quasi...”. Allora mia madre ha chiuso le valigie e ce ne siamo andati.⁵⁷ I

⁵⁵ D. Levi, *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*, cit., p. 50. Cfr. anche S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit., p. 112-113.

⁵⁶ L’8 settembre 1943, Riccardo Levi, con la moglie, Irma Della Torre, e i tre figli Andrea, Giovanni e Stefano - nati rispettivamente nel 1937, 1939 e 1942 - si trovava a Champoluc, in Valle d’Aosta. Grazie ad un amico, il valdese Guglielmo Jervis, anch’esso ingegnere dell’Olivetti, nonché futuro eroe della Resistenza in Piemonte, tutta la famiglia Levi venne condotta a Gaby, un paese situato nella valle parallela a quella di Champoluc (la Valle del Lys) considerata più sicura da eventuali rastrellamenti tedeschi.

⁵⁷ Intervista a *Giovanni Levi*, Venezia, 12 marzo 2008. Andrea Levi, ha dato un’altra versione dell’accaduto: «La storia è un po’ questa. Noi eravamo a Champoluc. A Champoluc, un po’ più a valle c’è Brusson. A Brusson però - questo me l’ha raccontato mia madre dopo - era troppo piena di ebrei e quindi un posto in cui era troppo facile che i tedeschi facessero una retata e quindi ce ne andiamo. Jervis ci ha portato nella Valle del Lys, a Gaby, e lì i miei genitori mi hanno accusato - credo falsamente - di aver rivelato che eravamo ebrei all’albergatrice... fatto sta che in realtà era successo questo: mio padre che stava cercando di affittare per un cugino un alloggio oltre a quello in cui abitavamo noi, ma è arrivato un maresciallo o un funzionario del regime fascista e dice “No lei non conta niente, è ebreo e l’alloggio lo prendo io” allorché mio padre

Levi dovettero peregrinare per diverse settimane prima di trovare stabile rifugio a Torrazzo Biellese dove i tre fratelli insieme alla madre - il padre Riccardo nel frattempo era entrato nella Resistenza - vissero come sfollati con il cognome di «Cardone» fino alla fine della guerra: «E allora noi siamo scappati immediatamente e siamo stati ospitati da una signora che non ci voleva assolutamente, che era la madre di un collega collaboratore di mio padre dell'Olivetti, a Stresa sul Lago maggiore, vicino a Meina dove c'è stato l'eccidio. Stavamo lì nascosti senza documenti, con questa signora terrorizzata che non ci dava da mangiare; era spaventatissima in questa Villa sul lago, aspettando che alla Olivetti si producessero dei documenti falsi attendibili, e dopo un mese ci hanno procurato i documenti e ci chiamavamo Cardone - Cardone era il nome del nostro mezzadro in Liguria, si chiamava Napoleone Cardone - e allora per avere un parente, ci siamo chiamati Cardone. Ci siamo trasferiti in questo paesino della Serra di Ivrea, nel canavese, che si chiama Torrazzo Biellese, e siamo stati lì per un anno e mezzo»⁵⁸.

Una volta passato il pericolo, per i bambini scampati alla persecuzione poter riutilizzare il vero nome fu una cosa molto meno banale di quanto si potrebbe forse pensare⁵⁹. Vivere sotto mentite spoglie significò approfondire un costante impegno nel sostegno di un'identità fasulla⁶⁰, che, come ricorda Giovanni Levi a proposito della ritrosia ad accettare il vero cognome da parte del fratello minore, era stata tutt'altro che tale per chi solo allora iniziava a conoscere la vita⁶¹.

ha detto *"Macché ebreo!, non siamo sicuramente noi!"*. Però il giorno dopo ce ne siamo andati. Intervista ad *Andrea Levi*, Genova 13 novembre 2008.

⁵⁸ Intervista a *Giovanni Levi*, Venezia, 12 marzo 2008.

⁵⁹ Appena superata la frontiera svizzera Liliana Treves interrogò la madre: «Devo domandare una cosa alla mamma. È una domanda importante. "Mamma, ora mi posso chiamare Liliana Treves?". I grandi scoppiano a ridere. Perché ridono? La mia è una domanda seria. Rimango senza risposta». L. Treves Alcalay, *Con gli occhi di bambina*, cit., p. 65. Cfr. anche S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit., p. 134.

⁶⁰ Andrea Levi cercò di far intendere la verità sulla propria identità almeno ai suoi compagni di scuola di Torrazzo Biellese, senza tuttavia riuscirci: «Siccome le bugie si dicono alla maestra ma non ai compagni di scuola, cercavo di dire, "Ma no, ma no, non è che mi chiamo proprio Cardone" e mi ricordo che i miei compagni mi hanno detto: "Questo è scemo!". Un'altra volta egli fu riconosciuto da un abitante del luogo e non sapendo come comportarsi si mise a piangere: «...Una volta mi ricordo in un paese vicino di Torrazzo, uno un po' stupido che conosceva mio padre, mi ha visto e mi ha detto "Ah ma tu sei il figlio dell'Ingegnere Levi!" e io non potevo dire né sì né no, e mi son messo a piangere, cosa che non facevo facilmente, perché effettivamente era una situazione di grande... da un lato sapevo benissimo che se dicevo sì era distruttivo e se dicevo no, dicevo una bugia... e quindi son scoppiato a piangere, e quindi la situazione era pesante... ». Intervista ad *Andrea Levi*, Genova 13 novembre 2008.

⁶¹ Finita la guerra, mio fratello si rifiutava di prendere il nome di Levi, diceva: *"Io sono Stefano Caddone! Non sono Stefano Levi, sono Stefano Caddone!"*. Ma lui aveva tre anni...». Intervista a *Giovanni Levi*, Venezia, 12 marzo 2008. Lo stesso Stefano Levi della Torre ha raccontato questo personale diniego in un suo libro [*Il nostro falso nome era Cardone (ho stentato più tardi ad*

A Uberto Tedeschi, fuggito con la famiglia dalla città estense a Loano sulla costa Ligure, si presentò una situazione simile a quella capitata ad Adrea Levi a Gaby ma, in questo caso, il bambino ferrarese fu attento a non dare adito a possibili sospetti: «A Loano siamo stati due mesi, tra l'ottobre e il novembre 1943. Ricordo passeggiate e il vento; il vento nelle strade di questo paesino. E poi mi ricordo che una volta sulle scale di questo albergo abbandonato una signora mi ha avvicinato chiedendo "Come ti chiami?", "Uberto!", "E poi?", e poi, "Pippo, Giamburrasca...", mi davano tanti nomi... Insomma ero riuscito ad intuire che non dovevo dare il mio cognome»⁶².

I bambini, a seconda delle circostanze, impiegheranno tempi diversi prima di arrivare a possedere abbastanza dimestichezza con l'identità alla quale essi erano stati velocemente edotti. Roberto Bassi appena entrato con la sorella all'«Opera Pro Infantia Abbandonata» di Roma, situata in un palazzo sul lungotevere Sanzio proprio adiacente alla scuola ebraica ormai chiusa, si ritrovò immediatamente "catapultato" in un'altra storia di vita: «L'ingresso nell'Istituto Pro Infantia non fu facile. [...] Mi era chiaro che la sopravvivenza mia e di mia sorella era legata a come io avrei saputo districarmi nella difficile posizione in cui, per la prima volta in vita mia mi venivo a trovare. [...] Ci accoglie personalmente la direttrice, la Mammina. [...] Malgrado il dolce nome di Mammina, si rivela subito una donna fredda e autoritaria. [...] Nel giro di pochi minuti la Mammina ci informò del nostro stato: eravamo dei clandestini. Nessuno, tra il personale o tra i ragazzi, doveva minimamente sospettare che fossimo ebrei. Lei stessa non volle sapere i nostri veri nomi. [...] La nostra visita si concluse rapidamente. Non mi chiamavo più Bassi, ma Bassini; non ero nato a Venezia, ma a Barletta; non avevo più dodici anni, ma dieci; non avevo frequentato la terza media, ma solo la quarta elementare; i miei genitori avevano vissuto al nord, per cui non parlavo più il dialetto pugliese, né potevo serbare ricordi di Barletta, che avevo lasciato a tre anni di età. In pochi minuti avevo rapidamente e opportunamente ridotto la mia vita precedente»⁶³. Mirjam

accettare di chiamarmi Levi)». S. Levi Della Torre, *Zone di Turbolenza. Intrecci, somiglianze, conflitti*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 11.

⁶² ACS, SHF, c. n. 41851, *Uberto Tedeschi*. Reiterare una menzogna, continuare a vivere nella finzione di essere altro da sé, poteva suscitare un esplicito disagio nei bambini come negli adulti. Il momento in cui Roberto Bassi vide più depresso il padre fu proprio quando gli furono procurati i documenti falsi: «Anziché essere contento, di chiamarsi ufficialmente Bassini», scrive Roberto Bassi a proposito dell'atteggiamento mantenuto dal padre in quella occasione, «disse con tono sconcolato a mia madre: "Adesso, con questi documenti falsi, siamo veramente dei fuorilegge" [...] Quello che era ormai definitivamente fuorilegge era lo Stato italiano, ma l'educazione ricevuta in famiglia, gli studi di giurisprudenza, l'ormai lunga pratica professionale di avvocato, avevano forgiato in mio padre un senso di aderenza alla Legge con la L maiuscola, che aveva trasmesso anche a noi». R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., p. 136.

⁶³ R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., pp. 137-140. Tuttavia a detta di Roberto Bassi, personalmente, questi cambiamenti seppur repentini furono accolti senza troppa sorpresa: «ormai erano tre o quattro anni in cui eravamo messi in guardia, perché ormai si viveva tutti

Viterbi, quando la sua famiglia insieme alle “carte false” - nelle quali si dichiarava la provenienza dall’Italia meridionale - ricevette da Don Aldo Brunacci «un concentrato di notizie e di particolari su Lecce, nostra città adottiva», cercò di memorizzare al meglio i dettagli che servivano per farcire meglio la sua nuova identità, imparando «in modo naturale e molto consapevole» che la salvezza di tutti sarebbe dipesa dalla sua capacità di immedesimarsi in un’altra persona⁶⁴.

Liliana Treves ricorderà per sempre i rimproveri della madre se mancava di rispondere ogni qualvolta veniva chiamata con il nome falso⁶⁵, mentre Bruno Portaleone, iscritto come «Bruno Zanardi» nella scuola frequentata dal figlio della famiglia a cui era stato affidato, se non si dimostrava rapido a reagire alla chiamata dei professori, veniva subito messo sull’attenti dal compagno:

Con questo Luciano eravamo nella stessa classe, per cui a volte nello stesso banco. Lui era meno bravo di me e io lo aiutavo. Mi ricordo perfettamente che quando entrava il professore, i professori mi chiamavano «Bruno Zanardi», “Zanardi!”, e io qualche volta non ero pronto nella risposta e allora lui mi mollava un calcio sotto il tavolo o mi dava una spinta perché ero l’unico che sapeva che ero ebreo, e io andavo all’interrogazione. Qualche volta se non ci fosse stata la sua spinta non sarei nemmeno andato all’interrogazione. È strano cambiare improvvisamente il nome e diventare un altro, scrivere su tutti i quaderni Zanardi, scrivere sulla cartella, farsi chiamare dai compagni, vedere nelle pagelle mensili, «Zanardi» anziché «Portaleone»⁶⁶.

Per altri invece il compito fu reso in parte meno complicato da identità false molto somiglianti a quelle vere, pensate affinché i bambini fossero in grado di ricordarsene meglio o perché, ad esempio, secondo quanto

quanti questa doppia vita... “stai attento di qua, attento di là”. Esisteva già questo doppio binario, quindi lì ovviamente era più... sì, mi hanno subito detto “Tu figuri essere nato a Barletta quindi dovrete parlare pugliese...”. Io la Puglia non l’avevo vista neanche da lontano, mio padre risultava essere uno statale trasferito al Nord, per cui non ha mai parlato pugliese. Insomma eravamo abituati». Intervista a *Roberto Bassi*, Venezia, 4 dicembre 2007.

⁶⁴ «Io passavo lunghe ore a inculcarmi in testa i nuovi nomi e la storia della famiglia - che improvvisamente veniva a sostituire quella vera - e a studiare piantine della città, cercando di immaginarmi le strade, i palazzi, le insegne, gli edifici più importanti. Alla sera mi interrogavano come se avessi imparato una lezione per la scuola e non ricordo di aver mai dato una risposta sbagliata o indecisa. La mamma era nata a Tunisi, la nonna si chiamava Anna Sgura e aveva abitato ad Alberobello. Alberobello aveva i trulli, piccole case bianche...». M. Viterbi Ben Horim, *Con gli occhi di allora*, cit., pp. 47-48.

⁶⁵ «Ogni tanto mi chiama Wanda. Se non rispondo la mamma mi sgrida. Dice che adesso sono Wanda Consolo e che devo girarmi quando sento questo nome. Non mi piace essere grande. Preferivo quando ero piccola e mi chiamavo Liliana Treves». L. Treves Alcalay, *Con gli occhi di bambina*, cit., pp. 58-59.

⁶⁶ ACS, SHF, c. n. 8790, *Bruno Portaleone*.

ritennero ad un certo punto i genitori dei fratelli Levi, un eventuale sbaglio dei bambini potesse venire inteso come una «cattiva pronuncia»⁶⁷.

Guido Bedarida, dovendo separarsi dai figli, impose al secondogenito Gabriele il cognome «Danti» mentre al terzo, Davide, modificò anche il nome perché presuppose che quest'ultimo potesse suscitare dei sospetti⁶⁸. «Io mi chiamavo Dante e mio fratello Gabriele di cognome "Danti"», ha raccontato Davide Bedarida, «Chiaro che la ripetizione del nome doveva servire a me che ero il più piccolo e il più fragile nell'infrangere il segreto in modo che non dimenticassi quale era il nome che assomiglia a Davide e questo Dante era comune sia al nome vero che al nome falso e d'altra parte essendo io il più fragile e avendo facilità e necessità di chiamare il fratello era una comodità quella di chiamarlo ancora con il suo vero nome, mentre lui che era più grande doveva ricordarsi di dire Dante e non Davide... Eh mio padre tante cose le aveva studiate bene è stato grazie a lui che siamo riusciti...»⁶⁹. La figlia più grande di Guido Bedarida, Anna, fu ospitata invece in un convento di suore stigmatine nel paesino toscano di Montieri; e le venne imposto il cognome «Gabielli» in modo tale da agevolarle il ricordo almeno del nome di uno dei due fratelli.

Alla domanda di come fu considerato il cambiamento del nome, Gabriele Bedarida ha risposto: «Era stato preso seriamente. Tanto vero che mi ripetevo il nome vecchio e in collegio di notte mi ripetevo a mente i nomi, gli indirizzi di mio nonno». Se da una parte era fondamentale immedesimarsi nella nuova identità, ricordare i nomi veri significava mantenersi legati con i propri cari: «Perché non si sapeva, non si sapeva niente, quanto sarebbe durata, se ci saremmo salvati...»⁷⁰.

Un giorno, un collegiale domandò inaspettatamente ai fratelli Bedarida se fossero ebrei:

Una volta in chiesa uno dei ragazzi della nostra camerata -perché eravamo divisi in camerate - mi disse: *"E' vero che voi siete ebrei?"*. E io mi sentii morire perché dopo aver fatto tanto per... e dissi: *"No no no!"*⁷¹

⁶⁷ Spiega ancora Andrea Levi: «Inizialmente mio padre aveva inventato che nei documenti ci chiamassimo Clevi, con la C, perché pensava che così, *"Se i bambini si sbagliano e dicono Levi"* la gente pensa ad una cattiva pronuncia. In realtà perché era facile da correggere sul documento, ma ci hanno subito scoperti, come le ho raccontato a Gaby, quando il Maresciallo ci ha detto *"No, voi siete ebrei"* e quindi da Clevi siamo passati a Cardone e con Cardone siamo rimasti vivi fino alla fine della guerra». Intervista ad *Andrea Levi*, Genova, 13 novembre 2008.

⁶⁸ Racconta Anna Bedarida, «Int. Anche Lei aveva il finto cognome di Danti?» - A. B. «Sì, Anna Danti, ah no! Danti era mio fratello, Anna Gabielli, avevano cambiato perché Gabriele era mio fratello, perché fosse una cosa facile da non impappinarsi e non fare errori che potevano rivelarsi anche gravi». Intervista ad *Anna Bedarida Perugia*, Roma, 16 novembre 2007.

⁶⁹ Intervista a *Davide Bedarida*, Livorno, 29 ottobre 2007.

⁷⁰ Intervista a *Gabriele Bedarida*, Livorno, 10 settembre 2007.

⁷¹ *Ibidem*. Questo episodio è ricordato anche dal fratello Davide: «Int- Dei vostri compagni nessuno sospettava qualcosa di voi?» - D. B. A noi non è mai risultato, tranne una volta in cui

La domanda del ragazzo sbigottì i due fratelli evidentemente sicuri di aver fatto sempre tutto il possibile per non dare alcun sospetto di sorta.

Aldo Zargani, in questo senso, sarebbe probabilmente rimasto di sasso di fronte ad una simile interrogazione, poiché anch'egli, infatti, per come si comportò durante i mesi trascorsi nel collegio salesiano di Cavaglià, non pensò mai di poter sembrare tanto diverso dagli altri collegiali. Lui e il fratello più piccolo rimasero nascosti a Cavaglià per quasi un anno senza mai rivelare a nessuno chi fossero⁷².

Enrico Modigliani si abituò al falso cognome fin quasi ignorare ormai quello vero. Rivela Modigliani: «Nel frattempo avevamo cambiato identità. Si presero le carte di identità cancellarono i nomi e si riscrissero sopra il nome fittizio che ci siamo dati. Da quel giorno non mi chiamai più Enrico Modigliani ma Enrico "Macchia". Questo un giorno, con molta serietà mi dissero che dovevamo cambiare nome. Non ebbero bisogno di dare tante spiegazioni, perché oramai era chiaro che stavamo fuggendo dai tedeschi. Era un nome molto familiare che non avevo fatica a ricordare perché era il nome di un amico di mio padre. Mi fu molto facile assumere questo nome molto familiare. Ebbi anche un altro compito, quello di ricordare a mia nonna che si dimenticava sempre il suo cognome che era "Cappelletti", che era il nome del portiere del palazzo in via Oslavia, cognome di un mio amico d'infanzia. Più di una volta qualcuno mi chiese come mi chiamavo e rispondevo "Enrico Macchia" senza esitazione, senza nessun problema. Avevo quasi rimosso il nome Modigliani»⁷³.

Un bambino che Roberto Bassi riconobbe come appartenente ad una famiglia ebraica veneziana, una volta giunto anch'egli al Pro Infantia non sembrò affatto comportarsi come le circostanze reali in cui anch'egli versava avrebbero invece consigliato:

Altri due fratelli ebrei, non so per quali vie misteriose, approdarono alla Pro Infantia: erano Amalia e Bino Cesana, di famiglia ebraica veneziana, che ben conoscevo, anche se non eravamo amici. Al loro ingresso seppi che si chiamavano di cognome Baracchino. Stettero da noi per un breve periodo e, quando ci lasciarono, alzai lodi a Dio: l'impressione era che Bino non si rendesse conto del terribile pericolo che incombeva su di noi. Parlava troppo, si faceva notare per cento piccole sciocchezze, dando luogo a pettegolezzi tra i ragazzi. Non dimenticherò mai la scenata che fece una mattina, richiamando i compagni di camerata e la Sarin, che intervenne a sedare il tumulto. Bino dichiarò che non poteva alzarsi come

un certo Bianchi un certo momento disse, ma così, proprio di punto in bianco: "Ma è vero che siete ebrei?" e noi "No ma cosa dici!"». Intervista a Davide Bedarida, Livorno, 29 ottobre 2007.

⁷² «Int. Non avete mai avuto paura di essere scoperti?»- A. Z. «Io non avevo paura per me e credo che questo sia uno dei benefici della natura. Avevo paura per mio papà e per mia mamma, non avevo paura per me». Intervista ad Aldo Zargani, Roma, 5 maggio 2009.

⁷³ ACS, SHF, c. n. 40308, *Enrico Modigliani*.

gli altri, perché non poteva infilarsi le scarpe: voleva assolutamente un calzascarpe (oggetto totalmente sconosciuto alla Pro Infantia) e lo reclamava a gran voce. Cercai di spiegargli che doveva cavarsela senza e che era pericoloso attirare troppo l'attenzione su di noi: ma non volle intendere ragione...⁷⁴

Roberto Zargani, il fratello minore di Aldo, in seguito ad un violento litigio con un collegiale particolarmente prepotente, d'impulso scappò dal collegio e andò in cerca dei genitori che credeva in un paese vicino. Accortosi della mancanza di Roberto, il direttore del Collegio si spaventò a morte poiché il piccolo sarebbe stato con molta probabilità fermato dalla polizia fascista:

Monsignor Cavasin non ci dormiva alla notte sulla questione della circoncisione, da quando si era diffusa la voce vera o falsa non so, ma comunque credibile, che le SS entravano nei Collegi dei preti sapendoli gremiti di ebreucci nascosti e pretendevano che i bambini si tirassero giù i pantaloni, alla ricerca di circoncisioni imboscate. Roberto comunque, a parte la circoncisione, era destinato entro poche ore, forse minuti, a incappare in qualche polizia: bisognava trovarlo, subito, dovunque fosse.⁷⁵

Con l'andar del tempo, molti bambini compresero bene la loro situazione e i rischi che potevano andare incontro se non fossero stati in grado di occultare la loro identità davanti a tutto e a tutti⁷⁶. Tuttavia, come si evince altresì da differenti testimonianze, questa consapevolezza non può essere generalizzata. Si può credere comunque che da ciò, però, ne scaturì un paradosso poiché, se per un verso l'incoscienza tutelava il bambino dal subire eventuali traumi, lasciandolo in parte indifferente agli eventi,

⁷⁴ R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., pp. 158-159.

⁷⁵ A. Zargani, *Per violino solo*, cit., pp. 212-213. I preti si misero subito alla ricerca di Roberto e dopo poco, fortunatamente, il direttore lo ritrovò presso alcuni contadini intento a gustare un piatto di zucchini ripiene in tutta tranquillità.

⁷⁶ In questo senso è ancora l'esempio di Giovanni Levi ad apparire illuminante: «Mi ricordo un'altra cosa... che i contadini dicevano *“Ma come mai che tuo papà non c'è... dov'è?”* e io allora ho inventato - ma non l'ho inventato per malizia - io stesso sapevo che mio papà faceva il partigiano, ma non sapevo dove, e avevo saputo che la casa dei miei nonni era stata bruciata da uno spezzone, però sapevo anche che non potevo dire nulla su mio padre e allora ho detto: *“Mio padre sta a Milano”* e mi hanno chiesto che cosa fa... *“Vende il carbone”* - perché mi è venuto in mente che se una casa è carbonizzata, ovviamente cosa si fa?, si vende il carbone - e questi ci hanno creduto. E allora i contadini avevano un figlio che era a Milano e, siccome la posta non funzionava, periodicamente davano una lettera a mia madre per il figlio... *“Quando vede suo marito a Milano la dia a suo Marito se la consegna a...”* Allora uno dei problemi che ha avuto la Resistenza in quella zona è stata quella di trovare il modo di far recapitare queste lettere per non smentire questa versione che io avevo dato». Intervista a *Giovanni Levi*, Venezia, 12 marzo 2008.

contemporaneamente poteva condurlo ad azioni in grado di mettere a repentaglio la propria vita nonché tutta la rete di protezione.

4.4 Una normale anormalità

Ogni bambino osservava il mondo secondo le capacità interpretative concesse dall'età e dall'esperienza acquisita; perciò, qualcuno dal suo particolare punto di vista, non avendo conosciuto altro se non la persecuzione, poté trovare nell'anormale realtà nel quale era immerso, una buona dose di normalità.

Giovanni Levi, ad esempio, apparteneva a una famiglia ebraica molto rispettosa delle tradizioni ma non religiosa, per cui non gli era mai capitato ad esempio di frequentare la sinagoga. Durante la sua permanenza nel piccolo paese di Torrazzo egli doveva sembrare cattolico e per questo si ritrovò a frequentare con la famiglia la chiesa del paese. Levi però non riconduce a questo nessun imbarazzo ne tantomeno alcun trauma, perché, per la sua esperienza, credette che l'andare a messa fosse una naturale caratteristica di un luogo come quello: «Io avevo quattro anni», racconta Levi, «siccome dovevamo andare a messa perché bisognava far finta di essere cattolici, si andava ogni tanto e io invece ogni domenica dicevo "Andiamo a messa?". A me piaceva molto. Non so se ora si usa ancora, che c'è un bastone con in fondo un sacchetto per raccogliere le offerte, per me mettere le monete in quella cosa lì era il momento della messa che mi divertiva di più. La mia famiglia ebraica era poco ebraica, nel senso che era fortemente legata all'ebraismo, ma non religiosa, non andavamo in Sinagoga, non avevo un'infanzia di sinagoga. Quindi arrivato in quel paese pensavo fosse uso e costume di quel paese andare a messa. Non è che mi hanno detto "Sei cattolico" e mi hanno battezzato, ma l'andare a messa era un uso del paese che era del tutto diverso da Ivrea - dove si andava ai giardini pubblici ed era una città -. Invece quello era un paese di 150 abitanti pieno di case di legno...».

Afferma Umberto di Gioacchino, che da piccolissimo fu portato dai famigliari nella campagna toscana:

Io non è che dovessi sentirmi un sopravvissuto, anche perché ti dirò, io in effetti, quei ricordi che ho della campagna per me non sono incubi; per me era una villeggiatura, cioè io non mi rendevo conto...⁷⁷

L'incoscienza infantile rimase un fattore determinante nella percezione dei fatti esterni, nelle reazioni emotive dei bambini e chiave della elaborazione della memoria individuale. Racconta Zargani: «Mio fratello aveva un anno in meno di me e lo ha preservato di molte sofferenze perché non era molto

⁷⁷ Intervista a Umberto Di Gioacchino, Verona, 17 settembre 2007.

conscio di ciò che stava capitando, lui ha avuto la fortuna di non essere conscio, lui era convinto, per esempio, che noi eravamo stati messi in collegio per castigo, non aveva capito»⁷⁸.

Da bambina Anna Bedarida ritiene di non aver mai riflettuto sulla possibilità di non poter riabbracciare un giorno tutta la sua famiglia. Probabilmente essere circondata dall'affetto delle suore nel convento dove era nascosta, oltre a non aver coscienza che per gli ebrei perseguitati essere catturati dai nazi-fascisti significava la certezza di essere uccisi, evitarono ad Anna di sentire ancor più acuta la pena della separazione dai suoi cari⁷⁹.

Bisogna porre attenzione su quest'ultima considerazione perché, come rileva Debórah Dwork, è da qui che si deve cominciare a valutare storicamente le vicende dei bambini ebrei nascosti: «I giovani nascosti non avevano nessuna idea della tragedia da cui erano stati tanto fortunati da salvarsi, non ne avevano esperienza. Temevano i campi di deportazione e concentramento, vivevano nel terrore di essere denunciati, ma gli orrori della "sistemazione" erano voci più che realtà. Inoltre, tragedie e deprivazioni sono sempre assolute, non comparative. Chi può gioire al funerale di un genitore per il fatto che non sono morti entrambi? Chi rimase nascosto, come chiunque altro, *visse secondo i parametri della propria esperienza*, che era sufficientemente dura. Il giusto paragone non è con quelli che soffrirono più di loro, ma con quelli che soffrirono meno, non con la vita all'interno del sistema di sterminio, *ma con la vita come avrebbe dovuto essere, in "tempi normali"*»⁸⁰.

4.5 Separazioni

Davide Bedarida che nel dopoguerra intraprenderà la carriera medica di psichiatra, prendendo spunto dalla sua esperienza personale, ha avuto modo di precisare riguardo l'allontanamento dai genitori:

Il momento del distacco in qualche modo non riesco a ricordarmelo, mentre mi ricordo benissimo quando ci siamo ritrovati. Ma il momento del distacco non me lo ricordo non so perché, o perché d'altra parte, essendo psichiatra, mi rendo conto che certi ricordi vengono in qualche

⁷⁸ ACS, SHF, c. n. 42345, Aldo Zargani.

⁷⁹ Alla domanda se avesse mai pensato alla possibilità di non poter più rivedere i genitori, Anna Bedarida Perugia ha raccontato: «Io non l'ho mai pensato, non so perché. Al di là della disperazione di questo paese dove, di questo posto devo dire, c'era anche l'amore di queste suore soprattutto della Madre Superiora... [...] Però forse per qualcosa di fundamentalmente ottimista del mio carattere non ho mai pensato di morire, la disperazione penso di non averla mai sentita. Poi, ringraziando Iddio, non si sapeva niente dei campi, si sapeva di questa ricerca dei tedeschi e di questa caccia all'uomo, però dei campi di concentramento fino a dopo la guerra non abbiamo saputo, non so se mio padre e mia madre sapevano, ma non ce ne hanno mai parlato». Intervista a *Anna Bedarida Perugia*, Roma, 16 novembre 2007.

⁸⁰ D. Dwork, *Nascere con la stella*, cit., p. 104. Il corsivo nella citazione è mio.

modo rimossi o forse perché la cosa non ha inciso lì per lì perché non mi rendevo conto di quello che ci sarebbe stato dopo.⁸¹

Secondo quanto afferma Aldo Zargani il dolore più intenso di tutta la sua vita, anche dopo la persecuzione, risale a quando temette che entrambi i genitori fossero finiti nelle mani dei loro persecutori per causa sua: «Il primo dicembre sul giornale... “Tutti gli ebrei in campo di concentramento”. Noi avevamo avuto l’arresto della zia Lina della zia Rosetta e di Pucci. Mio padre capì che non eravamo più in grado di sopravvivere se non si trovava un aiuto molto più consistente. Il primo dicembre ci portò all’arcivescovado di Torino e lì ci lasciò [...]. La giornata del primo dicembre, io ho 65 anni⁸², la giornata del primo dicembre, io ne ho già visti di tutti i colori, ho avuto dolori, dispiaceri..., ma la giornata del primo dicembre in quel periodo cupo, è di gran lunga la peggior giornata della mia vita, perché io non volevo andare in collegio ma volevo stare con i miei genitori. Sono andato all’Arcivescovado e sono stato privato dei miei genitori; i miei genitori mi hanno detto che avrebbero comprato delle scarpe e dei pantaloni, arrivarono in ritardo, credevo che li avessero catturati! Quindi io quando non li ho visti arrivare ho cominciato a piangere»⁸³.

Zargani aveva intuito che il padre e la madre avrebbero potuto fare la stessa fine della cugina e delle zie, qualche tempo prima arrestate dalle SS e non più rilasciate. Egli provò in quegli istanti un dolore disperato proprio come quello dei bambini che non «sanno darsi ragione»⁸⁴, da sentirsi anch’egli responsabile del mancato ritorno dei genitori: tanto gli pareva essere costato il desiderio di possedere dei pantaloncini alla «zuava»⁸⁵.

⁸¹ Il commiato dai genitori è un evento foriero di ricordi spiacevoli per la mente dei bambini; in alcuni casi perciò l’inconscio può aver agito innescando meccanismi di rimozione tanto che di quel momento è impossibile a distanza di anni ritrovarne qualche traccia nella propria memoria. Intervista a *Davide Bedarida*, Livorno, 29 ottobre 2007.

⁸² Questa intervista è stata realizzata nel 1998.

⁸³ «Finalmente i miei genitori sono tornati ho smesso di piangere. E mi hanno messo a dormire a me e mio fratello, me lo ricordo anche ora come una specie di sogno, nel dormitorio delle suore, con i letti bianchi con i lettini altissimi, pieni di cuscini bianchi e alla mattina molto presto siamo stati mandati in collegio». ACS, SHF, c. n. 42345, *Aldo Zargani*.

⁸⁴ Scrive Zargani sul suo libro: «Il mio non era il pianto di un bambino, a dieci anni non si piange così, quello era il lugubre lamento di una persona con la vita spezzata, perché sa di aver perduto le persone più amate. Ho provato lo stesso dolore quando prima il papà e poi la mamma mi hanno lasciato per l’ultima volta e per sempre, dopo la guerra. Ma all’Arcivescovado il male che sentivo era milioni di volte più lacerante, perché i bambini non si sanno dare ragione, e inoltre quella era la prima volta che morivano i miei genitori». A. Zargani, *Per violino solo*, cit., p. 41.

⁸⁵ Prima di separarsi dai loro figli i genitori di Aldo Zargani vollero esaudire un qualsiasi loro desiderio: «Ore 17 del primo dicembre 1943. Conservo nella mente due volti: uno maschile con le orecchie, l’altro femminile con i capelli, due volti visti dal basso chini a sorridere, amare, sorridere e chiedere: “Che cosa vuoi che ti portiamo?”. Io, per mia sventura, a quei due volti amati lassù, in alto, contro il cielo, chiesi gli stivaletti neri e i pantaloni alla zuava. Si trattava di due indumenti desiderati da me ma osteggiati dal papà [...]. Ma nel momento dell’addio

La minaccia di arresto costrinse i nuclei famigliari a dividersi. Questa fu una scelta dolorosa e, come ha ricordato Hulda Cassuto, carica di interrogativi che avrebbero avuto una risposta solo se alla fine i propri figli fossero usciti indenni dalla sciagura della guerra e della persecuzione:

Non ho parlato qui dei numerosi insuccessi, delle difficoltà del distacco, dei dubbi che non mi davano pace: è giusto, è logico consegnare i bambini a persone estranee, persone che fino a ieri non conoscevo. E oggi sono responsabili dei nostri bambini? Non ho parlato delle lacrime dei piccoli al momento del distacco, dei loro occhi sbigottiti. Perché? Mamma, zia, perché ci allontanati da te?⁸⁶

«Di fatto», ha scritto Debórah Dwork, «Innanzi tutto i giovani furono salvati dai genitori. Il gesto di separarsi da un bambino, di rinunciare al proprio figlio o figlia, riconoscere che non si è più in grado di difendere e proteggere quel piccolo essere cui si è data la vita fu il primo ed essenziale anello della catena di salvataggio. Era un paradosso: per salvare un figlio si doveva ammettere la propria incapacità ad aiutarlo»⁸⁷. Secondo la storica americana l'affidamento della propria prole ad altri, «quell'iniziale atto di abdicazione» che compiono i genitori non deve sminuire gli sforzi compiuti dai salvatori il cui comportamento è stato senz'altro straordinario e le loro «azioni meravigliose», «tuttavia, sarebbe scorretto affermare che solo a queste persone per quanto ammirevoli, giuste, generose e disponibili siano indubbiamente state, i giovani debbano la vita. Furono i genitori a compiere il primo e più straziante passo»⁸⁸.

L'allontanamento dei figli dai genitori è dunque una conseguenza diretta della rinuncia di padri e madri a salvaguardare l'esistenza dei figli avendo maturato la consapevolezza dell'impossibilità di opporsi personalmente alla minaccia nazifascista. Le considerazioni di Dwork contrastano nettamente la tesi sostenuta dal belga Lucien Steinberg in una sua opera nei primi anni

straziante potevo tutto, e i miei genitori corsero ciecamente, in quel disastro di città, a cercare gli oggetti del mio desiderio. Roberto che, poverino non fu neppure interpellato, si allineò prontamente alle mie richieste». Ivi, p. 39-40.

⁸⁶ H. Cassuto, *E ne parlerai ai tuoi figli...* cit., p. 139. Il nipote, David Cassuto, ricorda le conseguenze traumatiche che ebbe questa separazione per lui incomprensibile: «Ricordo anche le mie grida isteriche di bambino di cinque anni quando al cinema un soldato tedesco mi fece un complimento e una carezza sui capelli. La famiglia Colzi, quella che mi ospitava, si sentì perduta a causa della mia reazione di terrore. Da allora dovetti restare solo a casa la sera quando gli altri uscivano: guardavo dal mio letto il buio del corridoio senza poter dormire. E quando alla fine mi addormentavo, sognavo mia madre. Ma non la sognavo dolce. Nella mia fantasia era terribile, feroce, mi voleva uccidere. Perché i nostri genitori ci avevano abbandonato? Che cosa avevo fatto di male?». Citato in F. Nirestein, «*Scampato ai nazisti, dal '45 in Israele, oggi a capo della comunità italiana*», 2 giugno 1993. <http://www.fiammanirenstein.com/articoli.asp?Categoria=1&Id=18>.

⁸⁷ D. Dwork, *Nascere con la stella* cit., p. 88.

⁸⁸ Ivi, p. 89.

'70, in cui si afferma come la decisione di separarsi dai figli sarebbe stata determinata invece da un particolare «istinto di preservazione collettiva» contro la volontà nazista di estinguere l'ebraismo. Da parte nostra non possiamo che accogliere tuttavia il pensiero della storica statunitense: anche le famiglie ebraiche italiane durante la persecuzione lottarono innanzi tutto per la propria sopravvivenza e non per un qualche senso di preservazione di gruppo. Semmai questo aspetto venne alla ribalta nell'immediato dopoguerra, quando, di fronte alla conoscenza dello sterminio, coloro che restavano si adoperarono per dimostrare che in Italia l'ebraismo non era morto. Confrontata con il caso italiano, la tesi dello studioso belga che presupporrebbe la presenza di un sentimento sovranazionale più che nazionale, troverebbe ancor meno credito poiché in Italia, almeno fino alle leggi razziali - ma anche per tutta la durata della guerra - la minoranza israelita, al di là di tutto, accanto a quello religioso-culturale ebraico, il senso di appartenenza alla Patria natale (naturalmente avendo epurato da questo gli aspetti fatti propri dal fascismo), era sempre rimasto molto forte.

Si è avuto modo di evidenziare anche nel capitolo precedente in occasione dell'analisi della repentina fuga successiva all'otto settembre '43, quanto la sola minaccia di dividersi dal nucleo familiare costituisse per i piccoli ebrei braccati una paura reale. Senza il papà e la mamma il mondo sembrava «non avere più senso»⁸⁹, ma parecchi bambini non poterono evitare la dipartita dalla famiglia, in luoghi e tra gente estranea non sempre però disponibile a schierarsi senza remore a fianco degli ebrei perseguitati⁹⁰.

Magari ospitati in case altrui sotto le mentite spoglie di giovanissimi parenti sfollati dalle città bombardate, i bambini tanto conseguirono un giovamento dalle famiglie che gli accolsero con affetto filiale quanto, in senso opposto, provarono grossi disagi ad adattarsi tra sconosciuti «i quali li hanno voluti per ragioni estranee alla solidarietà e alla umana compassione»⁹¹. Spesso, la gravità della situazione imponeva di contare solo sulla disponibilità di qualcuno intenzionato ad accogliere i figli senza denunciarli, piuttosto che l'esigenza di inserirli in ambienti dove ritrovare la tranquillità e la stabilità necessaria per crescere sereni.⁹²

⁸⁹ Intervista a *Anna Bedarida Perugia*, Roma, 16 novembre 2007.

⁹⁰ Come accadde a Hulda Cassuto quando all'indomani dell'arresto del fratello rabbino di Firenze, Nathan Cassuto, sotto la min di nuove retate nazifasciste, si ritrovò insieme al marito Saul Campagnano a lasciare il convento dove si trovava con i suoi bambini e a cercare un nuovo nascondiglio: «Prima notte di peregrinazioni, ancora una notte e ancora un'altra sempre presso estranei, persone che quasi non ci rivolgevano la parola, che temevano ogni rumore da parte dei bambini: "i vicini parleranno, il pericolo non è solo per voi..."». H. Cassuto, *E ne parlerai ai tuoi figli...* in *Scritti in memoria di Nathan Cassuto*, Hedem- Yad Leyakkirenu, Gerusalemme 1986, p. 120.

⁹¹ S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit., p.120.

⁹² D. Dwork. *Nascere con la stella*, cit., p. 106

La privazione dei genitori fu nondimeno una sensazione difficile da sopportare anche per chi fu accolto amorevolmente e con tutte le debite cure. Se Vittorio Levis, dopo una sgridata, una volta scappò arrabbiato nei campi intorno alla fattoria di Quarto d'Altino dove era stato nascosto, alla ricerca della mamma⁹³, Ariel Paggi fu colto da una profonda nostalgia, quando, durante le peregrinazioni nei dintorni di Pitigliano, ad un certo punto si divise provvisoriamente dalla famiglia. Lontano da essa, Ariel per alcuni giorni non fece altro che cercare con lo sguardo il podere dove erano nascosti i suoi cari piangendo «a diretto gridando “babbo, babbo”»⁹⁴.

Come Paggi, Fulvia Levi si ritrovò a vagare con la famiglia tra il Veneto e la Lombardia, dopo aver inutilmente tentato di raggiungere più volte la Svizzera. Quasi rassegnati sul loro destino, a Venezia i Levi decisero che a quel punto dovevano almeno preservare loro figlia. Trovata una signora ospitale decisero quindi di dividersi da Fulvia: «Papà e mamma giunsero ad una conclusione molto amara ce molto triste, quella di separarci, erano convinti che il pericolo maggiore lo correvano loro due, più vecchi, più maturi, e io come bambina potevo passare come nipote della signora Negrini, l'affittacamere, che si era gentilmente offerta di tenermi, perciò con un dolore che non posso dire, papà mi disse che dovevo fare la brava, dovevo fare la grande, mi riportò dalla signora Negrini e mi lasciò. Sono rimasta da sola e la signora era una signora molto carina, gentile, pulitissima al punto che io, per renderla contenta, pulivo sotto il letto al lume di una candela in modo da essere lodata per l'accuratezza con la quale tenevo le stanze, cercavo di farmi ben volere il più possibile. Lei pretendeva che la chiamassi “nonna”, ma questa parola non mi riusciva facile, credo di averla detta solo qualche rara volta, se no non dicevo niente non mettevo nessun nome davanti»⁹⁵.

Molti bambini non mancarono di impegnarsi con tutte le forze per farsi accettare al meglio dalle famiglie adottive. Tuttavia ciò aveva un suo particolare costo psicologico, perché, come accadde a Fulvia Levi, alle volte il senso di gratitudine poteva sfociare in un obbligo morale divergente dal proprio intimo sentire. Indotti ad un *modus vivendi* determinato dalle circostanze e da volontà altrui, alcuni bambini nascosti si ritrovarono a fare i conti con un snervante conflitto interiore, dal quale si sottraevano solo i più piccoli che, anzi, separati dai genitori in tenera età, cominciarono a riconoscere nei protettori acquisiti le reali figure paterne e materne. Ad esempio, il figlio di appena due anni di Hulda Cassuto, Reuven (Ruben), fu nascosto su suggerimento del pastore valdese Tullio Vynai, dalla madre presso due coniugi cristiani di Firenze, Amato e Letizia Billour. Questi

⁹³ Intervista a Vittorio Levis, Venezia, 6 dicembre 2007.

⁹⁴ «Sentivo la mancanza della sua sicurezza e tante altre cose che non so descrivere. Udivo i commenti dei miei ospiti: “che strano piange, chiedendo del babbo: di solito i ragazzini chiedono della mamma”». A. Paggi, *Un bambino nella tempesta*, cit., p. 63-64.

⁹⁵ ACS, SHF, c. n. 42148, *Fulvia Levi*.

ultimi non avevano figli e, come ricorda anche Liliana Picciotto, accolsero il bambino con amore fino alla liberazione della città nell'agosto 1944. Per diverso tempo fu impossibile per Hulda avvicinarsi al bambino tanto che il piccolo cominciò a chiamare i genitori putativi «babbo» e «mamma»: «Hulda, disperata, per settimane non riuscì a vedere suo figlio. Poi fu stabilito che lo avrebbe incontrato in luoghi pubblici e, più avanti, i Billour stessi sarebbero andati a trovarla nel suo rifugio portando Reuven»⁹⁶.

In procinto di essere accolto in un convento fiorentino, Emanuele Pacifici non si lasciò andare alla disperazione quando venne separato dalla mamma. Egli non poteva però sapere che da quel momento in poi non l'avrebbe più rivista: la madre di Pacifici, Wanda Abenaim, verrà arrestata nella notte tra il 26 e il 27 novembre 1943 durante una retata all'interno del convento del Carmine a Firenze in cui era nascosta. Anche lei, come il marito Riccardo, finirà deportata e uccisa nei campi di sterminio nazisti:

Quando lo zio venne a prendere me e Raffaele, la mamma ci accompagnò fino al portone; si raccomandò a me in particolare di fare il bravo e di obbedire a chi si sarebbe preso cura di noi; poi una carezza, un bacio dato in fretta, e sparì dietro la grande vetrata bianca. Lo strazio della separazione era tutto dentro di noi, inespresso.⁹⁷

4.6 "Sfollati" fra suore, sacerdoti e contadini

Lasciata la madre, Emanuele Pacifici e il fratello Raffaele vennero portati dallo Zio in un altro istituto religioso fiorentino dove speravano di trovare ospitalità:

Lo zio ci accompagnò a Settignano nel collegio di Santa Marta, ma non eravamo sicuri di essere accettati. Fortunatamente suor Marta Folcia, che faceva le veci della superiora momentaneamente indisposta, ci disse che potevamo rimanere e dopo aver brevemente parlato con lo zio, rivolgendosi a me e Raffaele, disse: «Allora ragazzi, salutate vostro zio e andate subito a mangiare nella sala refettorio». Era la domenica 21 novembre 1943: il mio destino mi imponeva ancora una volta una separazione dai miei cari, ancora una volta un ambiente estraneo.⁹⁸

Il convento fiorentino di Santa Marta ospitò, oltre che i fratelli Pacifici, numerosi bambini ebrei; fra questi per un periodo ci fu anche, il poco sopra citato, Umberto Di Gioacchino. Inizialmente egli era stato lasciato dai genitori alle suore di Santa Marta già nell'ottobre del 1942, quando Umberto

⁹⁶ L. Picciotto, *I Giusti d'Italia*, cit., pp. 47-48. Cfr. anche H. Cassuto, *E ne parlerai ai tuoi figli...* cit., p. 132.

⁹⁷ E. Pacifici, «*Non ti voltare*», cit., p. 61.

⁹⁸ *Ibidem*.

aveva solo un anno. Umberto era nipote del rabbino di Firenze, Nathan Cassuto, il quale da tempo si era prodigato nell'assistenza dei profughi israeliti provenienti dai paesi in cui la persecuzione antisemita aveva messo in pericolo la loro vita. Per questo motivo il rabbino di Firenze fu edotto molto presto delle drammatiche conseguenze alle quali andavano incontro gli ebrei capitati sotto il giogo nazista e, intuendo il possibile pericolo che correavano gli ebrei italiani, non aveva indugiato nel cercare di porvi rimedio in anticipo. Di Gioacchino ha raccontato a riguardo:

Lo zio, Nathan Cassuto, era in una posizione privilegiata per avere notizie, informazioni, che, ovviamente, all'epoca non c'erano o quanto meno non giravano tra il pubblico e quindi cominciò ad avvertire un po' la situazione pericolosa. La prima cosa che fu decisa fu come sistemare il bambino che era quello più facilmente, in un certo senso, nascondibile, perché non c'erano documenti non c'era la carta di identità ecc. I miei avevano lasciato la casa erano andati ospiti di amici in un'altra casa e mi trovarono una sistemazione presso le suore di Santa Marta.⁹⁹

Poiché nell'ottobre 1943 la situazione a Firenze sembrava degenerare, il piccolo Umberto venne però ripreso dai genitori che ritennero più sicuro portare il figlio con sé a Colle di Compito un paese nella campagna lucchese.¹⁰⁰

Dopo l'8 settembre, le famiglie di Guido Bedarida e del fratello, per il timore di essere stati individuate dai tedeschi, lasciarono la grande fattoria nella campagna grossetana, dove si erano sistemate sin dal ritorno dalla Francia avvenuto nel febbraio del 1943. La ricerca di un luogo sicuro li condusse a Radicondoli, uno sperduto paesino nella provincia di Siena. Qui, entrambe le famiglie trovarono alloggio in un piccolo albergo¹⁰¹. Lasciata Radicondoli, dopo una tappa di qualche giorno presso dei contadini («gente poverissima che non si lavava perché non c'era acqua, gente analfabeta, però gente di cuore»), i Bedarida raggiunsero il paese di Montieri, tra la provincia di Grosseto e Siena. A Montieri c'era un convento di suore Stimmatine le quali accolsero solo Anna, la più grandicella dei tre figli di Guido Bedarida e Pia Toaff, poiché le suore non potevano tenere maschi. Lasciata Anna, il resto della famiglia Bedarida tornò indietro e trovò ospitalità nella fattoria del conte Pannocchieschi ad Anqua, sempre nel

⁹⁹ Intervista a *Umberto Di Gioacchino*, Verona, 17 settembre 2007.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ Gabriele Bedarida descrive così il peregrinare in quei giorni: «Avevamo trovato un alberghetto in comune di Radicondoli, non so chi ce l'aveva consigliato. L'alberghetto era immerso nella foresta, senza luce elettrica, senza acqua corrente ma 'fare buon viso a cattiva sorte!'. E così siamo stati lì qualche settimana, finché peggiorando la situazione abbiamo deciso di dividerci, perché c'erano voci di rastrellamenti da parte dei repubblicani». Intervista a *Gabriele Bedarida*, Livorno, 10 settembre 2007.

comune di Radicondoli. Intenzionati a salvare i figli, Guido Bedarida e la moglie affidarono Gabriele e Davide al parroco della piccola frazione di Anqua, don Mario Bracci, che li tenne nascosti nella propria casa, senza farli mai uscire e chiudendoli nella dispensa quando il pievano temeva visite dei militi fascisti¹⁰². Tuttavia la madre di don Bracci che viveva insieme a lui si sentì investita di troppa responsabilità e così, dopo un paio di settimane, i due bambini vennero ricondotti dal conte Pannocchieschi. Il ritorno dai genitori fu caratterizzato da momenti di vero terrore; infatti, quando i due bambini, accompagnati dal fattore di un'anziana nobildonna che nel frattempo aveva preso a ben volere i coniugi Bedarida, incontrarono un prigioniero russo, anch'egli fuggitivo, temettero fortemente di poter essere aggrediti:

Durante quella fuga dalla prima casa nel senese con una persona di fiducia, mi ricordo a Radicondoli, passavamo per i boschi durante la notte e abbiamo incontrato un prigioniero russo che scappava e lì c'era da aspettarsi di tutto anche di essere aggrediti, di essere fatti fuori perché ognuno aveva paura dell'altro e mi ricordo la figura di quest'uomo che scappava e ha chiesto qualche cosa al nostro accompagnatore. Poi mi ricordo che siamo arrivati alla piazza di Radicondoli...¹⁰³

Quella fuga notturna, per i piccoli Gabriele e Davide, prese tutti i connotati di un viaggio zeppo di immagini spettrali, e tale rimane fissato ancor oggi nella memoria:

Ecco bisogna immaginare questi paesini del senese arroccati sulle colline, la piazza centrale, la scarsa illuminazione la sera, e io mi ricordo che noi aspettavamo che il nostro accompagnatore sbrigasse delle cose e io guardavo su e c'era una persona che mi guardava, doveva essere una vecchia pazza, e questa donna mi faceva delle smorfie orribili. Quindi l'atmosfera era piuttosto cupa perché noi eravamo bambini e sapevamo, non so perché ma sapevamo, ma non ci rendevamo conto perché ci dovevamo nascondere e oltretutto nella nostra solitudine vedere questa vecchia che ci faceva delle smorfie orribili e io non riuscivo a staccare gli occhi da questa vista... tremendo!¹⁰⁴

Per loro fortuna i due bambini riuscirono a tornare dai loro genitori sani e salvi, dopo di che, sempre attraverso l'intercessione dell'anziana

¹⁰² «Lì» il pievano, racconta Davide Bedarida, «mi ricordo ci rinchiodava nella dispensa e noi per passare il tempo si mangiava quest'uva secca!; lui poi ci lasciava un pochino per la casa ma le finestre erano chiuse, quando suonavano o si sentiva qualche macchina che generalmente le macchine erano dei repubblicani e allora ci rinchiodava. Mi ricordo che questo pievano aveva scoperto che io cantavo bene e allora lui si metteva al piano e cantavo l'Ave Maria di Schubert!, me lo ricordo ancora... e mi piaceva, avevo sette anni». Intervista a *Davide Bedarida*, Livorno, 29 ottobre 2007.

¹⁰³ *Ibidem.*

¹⁰⁴ *Ibidem.*

nobildonna senese, vennero accolti nel collegio vescovile di Montepulciano¹⁰⁵.

La famiglia Zimet, ex internata, fuggita frettolosamente dal bergamasco ai primi di dicembre del 1943 al preannuncio del loro arresto da parte delle autorità locali era giunta con molti affanni nella provincia di Sondrio. Il giorno in cui giunsero ad Albaredo, un paesino in Valtellina, gli Zimet conobbero don Angelo Milano, il sacerdote del luogo il quale aiutò la famiglia organizzando il loro viaggio fino a Tirano: con una guida di fiducia, avrebbero provato a superare il confine che, da lì, era ormai vicinissimo. I fuggitivi, per raggiungere Tirano, dovevano prendere un treno alla stazione di Talamona, un paese del fondovalle distante da Albaredo qualche chilometro. Accompagnati dal sagrestano di Albaredo, Regina e i genitori proseguirono la loro marcia di avvicinamento alla Svizzera. Purtroppo, il cammino divenne difficoltoso a causa della neve e delle fatiche fatte nei giorni precedenti; in più Regina, sofferente ai piedi per un principio di assideramento, ben presto non riuscì a reggere il passo e tutti furono costretti a rallentare. Sua madre la incoraggiò, le disse di stringere i denti e che mancava poco e i pensieri di Regina andarono a quel treno che per nulla al mondo avrebbe voluto perdere. Non ce la fecero:

Eravamo sopra Talamona quando vedemmo arrivare il nostro treno, che dopo cinque minuti ripartì! Tutti seguimmo con gli occhi il treno in partenza verso Tirano; nessuno osava dire una parola. Avevamo perso il treno ed era colpa mia, pensai.¹⁰⁶

A Talamona, la famiglia fu accolta dalle suore Orsoline locali. La mattina dopo avrebbero dovuto salire nuovamente sul treno per Tirano, ma anche allora questo ripartì senza la famiglia Zimet. Quella mattina infatti gli Zimet seppero dall'arciprete di Talamona che quel tratto di ferrovia era divenuto ormai impraticabile: i tedeschi e i fascisti stavano effettuando frequenti controlli sulla linea ferroviaria e proprio il giorno precedente, sul quel treno che la famiglia perse, vennero riconosciuti e fermati diversi ebrei e prigionieri di guerra fuggiti dai campi di concentramento i quali poi, secondo quanto affermò l'arciprete, vennero immediatamente fucilati. Le ferite e il dolore ai piedi di Regina si erano rivelati alla fine dei malanni

¹⁰⁵ La Palazzuoli aveva arrangiato perché fossimo portati al Collegio vescovile di Montepulciano e mia madre aveva parlato con il vescovo Mons. Emilio Giorgi, e così finimmo prima a Siena a casa di Monsignor Petrilli, che era uno della curia arcivescovile di Siena e, molto gentile, ci dette da mangiare, ci fece passare una mezza giornata piacevole in attesa dell'autobus per Montepulciano, poi il fattore Filippini ci portò a Montepulciano e lì ci lasciò. Intervista a *Gabriele Bedarida*, Livorno, 10 settembre 2007.

¹⁰⁶ R. Zimet-Levy, *Al di là del ponte. Le peripezie a lieto fine di una bambina ebrea sfuggita alla Shoà*, Garzanti, Milano 2003, p. 123.

provvidenziali¹⁰⁷. Regina e i suoi genitori rimasero per tre settimane senza muoversi mai dal convento delle suore orsoline. Le suore avevano concesso l'utilizzo di una cucina ormai in disuso. La legna umida, bruciata nel camino per riscaldare e cucinare quel poco che avevano da mangiare, poiché era stato vietato loro di aprire le finestre della cucina, riempiva di fumo la stanza e così, oltre a parlare sottovoce, se dovevano tossire, i tre erano costretti a tenersi davanti alla bocca un fazzoletto in modo da smorzare ogni rumore. Alla famiglia rinchiusa in quel modo, sembrò quasi di essere stata dimenticata dal mondo, finché un giorno appena dopo il Natale 1943, ricomparve l'arciprete di Talamona. Egli era giunto ad avvisare gli Zimet che dovevano andarsene da lì quanto prima poiché le suore, spaventate da alcune notizie provenienti da Roma circa alcune retate avvenute nei luoghi sacri, avevano cominciato a temere che anche il loro convento potesse essere perquisito dai nazi-fascisti¹⁰⁸. Il 31 dicembre 1943, aiutati e consigliati dal sacerdote di Albaredo, attraversato il fiume Adda sul Ponte di Ganda, gli Zimet furono condotti dunque a San Bello¹⁰⁹ da una famiglia del luogo, i Della Nave, il cui capofamiglia, Giovanni, custodiva la piccola chiesa dell'abitato. A San Bello, dopo settimane passate a scappare e nascondersi («ero diventata come una bestiolina selvatica, impaurita per ogni rumore e per ogni persona sconosciuta»¹¹⁰), Regina ricominciò lentamente a vivere in mezzo alle persone:

Così tornai tra la gente. Ogni tanto andavo con la famiglia in chiesa per farmi vedere; ero un po' in conflitto con me stessa, non sapendo se era giusto per me andare in una chiesa che non era della mia religione, ma papà mi assicurò dicendo che tutte le chiese sono case di Dio e che potevo dire silenziosamente anche la nostra preghiera, invocando il

¹⁰⁷ «Che terribile ironia, pensai, se ieri fossimo arrivati in tempo per prendere il treno anche noi ci troveremmo fra i fucilati. Ringraziai il Signore per i terribili dolori ai piedi, che ce lo avevano impedito!». Ivi, pp. 124-125.

¹⁰⁸ «Dove possiamo andare?» chiese mia madre tutta spaventata. La risposta fu fredda, direi perfino gelida: «Appena comincia a diventare buio, prendete il vostro bagaglio e passate sopra il ponte qui vicino al fiume Adda; dall'altra parte abitano tanti bravi contadini e credo, cioè spero, che qualcuno vi aiuterà d'ora in poi». Allora mio padre gli rispose con amarezza: «Andare incontro all'ignoto con una donna e una bambina, non conoscendo il posto e con tutte le strade principali controllate, è come dire andare in bocca al lupo, è puro suicidio! Sarà meglio che ci presentiamo direttamente ai carabinieri e se ci uccidono... pazienza!». «No, per l'amor del cielo, non intendevo dire questo... Rimanete qui ancora per questa notte e poi penseremo cosa fare», ci rispose l'arciprete con voce confusa. Allora papà gli chiese un grande favore: «Lasciateci chiamare il generoso sacerdote di Albaredo, don Angelo Milani, e faremo quello che ci consiglierà lui: tornare a San Marco o andare avanti». Nuovamente passammo una notte insonne e il giorno seguente arrivarono l'arciprete, il sacerdote di Albaredo e un terzo prete. Appena don Angelo ci vide strinse le nostre mani, dicendo con sincero affetto: «Miei cari compagni di sventura, mi sanguina il cuore di rivedervi in queste condizioni; date retta a me e seguite il proverbio *Andate sempre avanti e mai indietro*». Ivi, pp. 128-129.

¹⁰⁹ Oggi frazione del Comune di Civo, in provincia di Sondrio.

¹¹⁰ R. Zimet-Levy, *Al di là del ponte* cit., p. 144.

Signore di salvare anche noi e i nostri cari benefattori di San Bello! Così feci; mentre ero inginocchiata davanti all'altare e cantavo con tutti *l'Ave Maria*, chiusi gli occhi per un momento e a bocca chiusa dissi: «Shema' Yisra'el. Adonay Elohenu, Adonay, Echad»; non sapendo pregare oltre continuai in tedesco, invocando il Signore di benedirci e di salvare e proteggere noi tutti da ogni male.¹¹¹

4.7 In Collegio

Don Michele Carlotto, uno dei quattro vicentini *Giusti tra le Nazioni*, dopo il 1° dicembre 1943 si prese cura in particolare di tre ebrei internati a Valli del Pasubio, un comune pedemontano in Provincia di Vicenza: due fratelli di tredici e quindici anni, Screcko (detto Felice) e Mladen (detto Bruno) Spiegel e la loro madre, Olga. Erano originari da Zagabria e, come era successo per altri ebrei croati, Olga e i figli, nell'autunno 1941 vennero internati dagli italiani nel paese vicentino dopo essere riusciti a raggiungere la Dalmazia. A Valli del Pasubio, Screcko e Mladen fecero amicizia con don Michele che, a quel tempo cappellano del Paese, aveva avuto il compito di preparare alla comunione e alla cresima i due, già battezzati poco prima della fuga da Zagabria. Mentre il resto degli internati a Valli, grazie alle carte di identità false procurate da don Carlotto, fuggirono dal paese vicentino, don Michele prese sotto la sua protezione i due ragazzi e la loro madre: nascose Olga in casa di contadini, mentre Screcko e Mladen furono accompagnati in campagna nella fattoria della sua famiglia: «I due ragazzi in bicicletta li ho portati a Castelgomberto in casa dei miei fratelli. In campagna erano felici e contenti. Abbiamo detto alla gente delle contrade intorno che erano due orfani sfollati da Fiume»¹¹². A Castelgomberto rimasero quasi due mesi, poi la gente del posto cominciò a sospettare qualcosa e don Carlotto corse ancora ai ripari:

Quando ho visto che erano in pericolo loro o la mia famiglia, allora ho parlato a Vicenza con il direttore dell'Istituto San Gaetano se me li teneva. «Io sarei anche disposto a prenderli», [disse il direttore dell'Istituto, don Ottorino Zanon] «ma non posso compromettere quaranta ragazzi per due ebrei se venisse qualche ispezione, domandiamo al Vescovo che io non mi prendo questa responsabilità»; e il vescovo ha detto al direttore «tu li prendi, e se viene qualcuno a chiedere qualcosa dici che *“Io so solo che uno si chiama Bruno e l'altro Felice e non so altro perché me li ha consegnati il Vescovo”*»¹¹³.

¹¹¹ Ivi, p. 145.

¹¹² Citato in P. Tagini, *Le poche cose*, cit., pp. 179-180.

¹¹³ *Ibidem*.

Screcko Spiegel ha usato queste parole per sintetizzare l'opera di soccorso che valse la propria vita e quella di suo fratello Malden: «Don Michele si è messo d'accordo con il Vescovo di Vicenza che don Ottorino ci prende in questo istituto e che noi abbiamo cambiato il nome, e non so chi lo abbia inventato, ma eravamo Bruno e Felice Bertoldi. Siamo arrivati all'Istituto San Gaetano come orfani di Trieste con i genitori che sono periti nei bombardamenti: questo era la fine del 1943, credo, dicembre 1943 o forse anche gennaio del 1944. E così siamo arrivati all'Istituto San Gaetano e lì siamo rimasti fino alla fine della guerra»¹¹⁴.

Screcko ricorda che all'istituto per orfani di Vicenza la preoccupazione maggiore era rappresentata dai frequenti bombardamenti alleati sulla città berica. In fin dei conti, nonostante essi non avessero molte notizie della madre (rimasta nascosta da contadini nei pressi di Schio), si sentirono tranquilli: all'orfanatrofio si «viveva abbastanza bene» ed entrambi erano impegnati nelle attività lavorative che dentro l'istituto¹¹⁵.

A differenza di quanto ritenuto dal ragazzo di Zagabria, il collegio salesiano di Cavaglià nel Biellese in cui furono portati Aldo Zargani e il fratello dopo la breve parentesi all'Arcivescovado di Torino, apparve un luogo non proprio rassicurante:

Il collegio era qualcosa di impressionante per dei bambini, perché era un collegio di campagna, adatto per dei bambini di campagna e inoltre in piena guerra, per cui... molto freddo, poco mangiare... la disciplina del collegio... i genitori che venivano solo una volta a settimana... e quindi era una cosa molto, molto triste.¹¹⁶

Il Seminario vescovile di Montepulciano intimorì Davide Bedarida in particolare durante i periodi di festività, quando cortili, corridoi e camerate si svuotavano della grande maggioranza dei collegiali: «Mi ricordo che c'erano dei periodi in cui gli altri ragazzi andavano a casa per via delle feste mentre noi rimanevamo mio fratello, io e altri 3 o 4, [...]. E quando eravamo lì soli in questo inverno cupo perché c'era poca luce, mi ricordo che avevo paura a salire perché mi ricordo che il piano dove stavamo certe volte i gabinetti non erano accessibili allora io dovevo salire al piano di sopra dove non c'era nessuno in questo edificio medioevale, con pochissima luce che veniva su dalle scale, dovevo andare al gabinetto e c'erano questi grandi

¹¹⁴ Intervista a *Screcko Spiegel*, Zagabria, 6 febbraio 2007.

¹¹⁵ «Là si studiava ma anche si lavorava, mio fratello è andato subito nell'officina meccanica, io prima ho fatto il falegname ma presto sono passato in tipografia: là c'era un tipografia dove si stampavano mi ricordo diversi articoli, ma si stampava anche un giornale e poi tante altre cose e così io ho lavorato su una macchina da stampa. All'istituto eravamo molto contenti: si viveva abbastanza bene, l'unico pericolo erano i bombardamenti, perché a quell'epoca Vicenza è stata molte volte bombardata perché era un centro di traffico (là c'era un aeroporto militare, c'era la stazione ferroviaria)». *Ibidem*.

¹¹⁶ ACS, SHF, c. n. 42345, *Aldo Zargani*.

ritratti di San Roberto Bellarmino e avevo paura e non avevo coraggio di arrivare al gabinetto e ho fatto la pipì in corridoio. Il prefetto della camerata se ne è accorto e mi ha sgridato severamente»¹¹⁷.

Quando venne accolta in convento, Franca Tedeschi fu colpita dalla tetra atmosfera del luogo:

E mi ricordo benissimo la sera in cui siamo entrati io avevo 11 anni e mezzo, era un convento poverissimo, molto, molto lugubre, perché era un palazzo antico, tutto grigio, aveva delle scale tutte rotte, poi c'erano le educande e le pensionanti queste educande erano tutte ragazze che non avevano un padre, o che erano divisi, tutte persone che non avevano una famiglia. Mi ricordo la sera in cui siamo entrati. Era la prima volta che ci staccavamo dai nostri genitori e dalle nostre sorelle. La prima volta nella nostra vita che uscivamo di casa da sole a 11 anni in mezzo a questo ambiente triste lugubre sconosciuto, freddo era i primi di novembre faceva un freddo terribile. Ricordo di aver passato la notte abbracciata alla mia gemella a piangere e a pensare dove sarà papà dove sarà mamma, cosa faranno le altre sorelle... Ci sostenevamo una con l'altra eravamo come una sola persona, ci capivamo solo con uno sguardo però eravamo tristi e piangevamo¹¹⁸.

Dopo qualche tempo nello stesso convento vennero accolte le altre sorelle di Franca e infine anche la loro madre: nella grande disperazione che regnava in quel posto, la presenza del genitore le sostenne fino alla liberazione di Roma¹¹⁹.

Dopo tanti anni di segregazione razziale i bambini nascosti tra i Gentili dovettero confrontarsi con un nuovo "universo" sociale¹²⁰; un mondo sconosciuto e strano, dove, ad esempio, per una bambina che non aveva mai visto delle suore, quest'ultime potevano sembrare all'inizio «tutte uguali, come tanti pinguini»¹²¹.

Soprattutto per gli ebrei nati in famiglie in cui vigeva una forte osservanza religiosa, l'entrata in convento metteva subito di fronte a svariate regole che contrastavano con quelle della propria religione (ad

¹¹⁷ Intervista a *Davide Bedarida*, Livorno, 29 ottobre 2007.

¹¹⁸ ACS, SHF, c. n. 8777, *Franca Tedeschi Portaleone*.

¹¹⁹ «La sorella quella più grande - era molto intraprendente -, parlò con la madre superiora e nel giro di pochi giorni ci ritrovammo tutte e 4 dentro questo convento. Poi dopo qualche giorno, ancora la sorella più grande parlò con la superiora dicendo che la mamma non sapeva dove andare, che non poteva nascondersi, e così entrò anche la mia mamma in questo convento. Abbiamo fatto la fame tutti insieme, però ci avevamo la mamma che ci sosteneva che ci aiutava». *Ibidem*.

¹²⁰ «Io dovevo essere uguale agli altri dopo che per vari anni mi avevano fatto sentire diverso dagli altri; però questa uguaglianza non era possibile... comunque la mattina dovevamo andare a messa e dire le preghiere che io tra l'altro mica conoscevo». Testimonianza di Giuseppe Fuà, nascosto all'Istituto salesiano Pio XI di Roma, in A. Riccardi, *L'inverno più lungo*, cit., p. 266.

¹²¹ Testimonianza di Virginia Nathan citata in *ivi*, p. 267.

esempio, l'impossibilità di continuare a mantenere le abitudini alimentari ebraiche) e che tuttavia essi erano obbligati a seguire per evitare di essere scoperti.¹²²

Ha scritto Grazia Loparco: «Spesso fanciulle e ragazzi furono mescolati a collegiali, vestiti come loro, con loro in cappella. Poldo Moscati, già mascotte dei rifugiati nella cupola di S. Gioacchino, ricoverato all'Istituto Cristo Re "fu istruito a fare il cattolico apostolico romano, a servire messa, a recitare rosari, a partecipare alle funzioni quotidiane del mese di maggio. È indimenticabile il suo primo segno di croce [a rovescio]"»¹²³.

Negli Istituti religiosi, pochissimi sapevano la vera identità dei bambini. Così nascosti, dovettero imparare tutti i gesti e i rituali del cattolicesimo. Alcuni infanti erano stati battezzati preventivamente dalle famiglie sin dalle leggi razziali nella speranza che ciò li salvaguardasse dalla persecuzione. Questi bambini forse ebbero più opportunità di apprendere i rudimenti della dottrina e quindi di affrontare meglio tale ambiente. La maggioranza dei perseguitati ne ignorava però le peculiarità, e fu naturale incappare in errori che difficilmente avrebbe commesso una persona di fede cattolica¹²⁴. Ma agli ebrei non era rimasta scelta e anche i giovani si impegnarono a fondo nell'adattarsi alla nuova religione tanto che l'emulazione riuscì a volte con molto successo.

Roberto Bassi già dal primo giorno al "Pro Infantia" dovette affrontare lo scoglio della preghiera, ma dopo poco tempo divenne così bravo da essere scelto come "primo oratore": «Alle sei di sera», scrive Bassi, «incontro i miei compagni e subito dopo vengo sottoposto alla prima grande prova. Prima di cena - anche se la Pro Infantia è un istituto laico - si recita il Rosario: per me è la prima volta. Ascolto preoccupatissimo e biascico qualche parola. Imparo in fretta il ritornello e rispondo, a gran voce: "Ora Pro nobis". Ma i miei nuovi compagni mi sottopongono a uno spietato esame. Vogliono sapere se conoscono a memoria i misteri della fede, Scoprirò poi che è un test al quale sottopongono tutti i nuovi arrivati. Cerco di adeguarmi in fretta: dopo otto giorni ho imparato perfettamente a memoria tutti i misteri, e, per la mia bravura vengo incaricato più volte di condurre la preghiera serale»¹²⁵.

¹²² Come ha rammentato David Cassuto in un'intervista alla giornalista Fiamma Nirenstein: «Fummo sistemati alla meglio in due famiglie e in un convento che ci accolsero pietosamente. Ricordo l'ossessione di mangiare tutto quello che ci davano». In F. Nirenstein, «*Scampato ai nazisti*», cit.

¹²³ G. Loparco, *Gli ebrei negli istituti religiosi a Roma (1943-1944). Dall'arrivo alla partenza*, in «*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*», LVIII - n.1, Gennaio- Giugno 2004, p. 125.

¹²⁴ Come ricorda anche Aldo Zargani a proposito del fratello Roberto che seguendo per filo e per segno le indicazioni impartitegli di imitare gli altri collegiali, e ignorandone il significato, durante una messa prese la comunione, a Lia Levi che venne sorpresa a farsi il segno della croce al contrario. Cfr. A. Zargani, *Per violino solo*, cit., p. 118 e L. Levi, *Una bambina e basta*, cit., p. 57.

¹²⁵ R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., pp. 140-141.

Poiché alcuni bambini dimostrarono capacità personali superiori ai collegiali e alle educande regolari, furono investiti dai religiosi di compiti di rilievo. Se Zargani scalò velocemente la scala gerarchica dei chierichetti fino ad arrivare a rivestire l'importante ruolo di "chierichetto di sinistra"¹²⁶, fra le bambine del piccolo convento di Montieri, Anna Bedarida si distinse non solo perché era la più grande: «Le suore erano al corrente della mia identità, io avevo un falso nome che dovevo sempre cercare di ricordarmi per non tradire la mia vera identità. Mi tenevano un po' distaccata perché ero un po' diversa dalle altre bambine poverissime, proprio di paesetti di campagna, molte orfane, oppure di famiglie molto bisognose. Mio padre, mi ricordo, alla Madre Superiora aveva dato dei denari, dicendo: "Finché ci sono, sono per mia figlia". E devo dire che questa Madre, Madre Chiara, era molto intelligente, proveniva da una famiglia nobile fiorentina ed era la Superiora di questo piccolo convento di Suore che vivevano di elemosina, come si diceva allora, alla "cerca": andavano con dei sacchi dai contadini e racimolavano quello che questi, già poveri, davano. Però devo dire che la fame non l'ho mai sofferta. Io dividevo la camera con la madre di una delle suore (erano nove suore) sfollata da Bologna. Invece tutte le altre bambine avevano il dormitorio. Però mangiavo con loro in refettorio, e anzi siccome sapevo leggere bene ed era una cosa che faceva molta impressione, la mattina al refettorio leggevo la vita dei Santi, un Santo al giorno»¹²⁷. Anna sapeva parlare francese, aveva imparato dal padre le odi risorgimentali e, malgrado la giovane età, «aveva già visto tanto mondo»; ma nel piccolo convento di Montieri si ritrovò con assai poche possibilità di condividere alcunché con le altre bambine, né di instaurare con loro alcun legame amichevole:

Non sapevano nemmeno cosa erano gli ebrei. Mi ricordo una sola cosa che, forse per queste letture che appunto ci riunivano oltre che nel refettorio, anche nel pomeriggio, e invitavano spesso me a leggere, alla parola ebrei, una di queste ragazze chiese: «*Ma è vero che gli ebrei hanno la coda?*». Questa era la conoscenza di queste bambine che venivano dalla miseria più nera, di questi contadini, c'era chi non aveva mai visto il mare, che non si era mai mosso dalla casa di campagna.¹²⁸

¹²⁶ «Io ero diventato bravissimo a guidare i rosari. Sapevo tutto del rosario e i miei genitori erano avvilitissimi di vedermi scendere giorno dopo giorno nel mare del cattolicesimo. Erano avviliti del fatto che ero stato rapato. Erano avviliti di vedermi così introdotto nelle questioni di chiesa, perché facevo il chierichetto, servivo, ho fatto anche la mia carriera di chierichetto perché sono passato da chierichetto di destra, che ha l'unico compito di spostare il messale da una parte all'altra dell'altare, a chierichetto di sinistra che ha funzioni importantissime nel lavaggio delle mani e nella collaborazione del sacrificio dell'eucarestia». ACS, SHF, c. n. 42345, Aldo Zargani.

¹²⁷ Intervista ad Anna Bedarida Perugia, Roma, 16 novembre 2007.

¹²⁸ *Ibidem*.

Allo stesso modo di Anna, il fratello Davide, ricorda che a Montepulciano lui e Gabriele si sentivano come pesci fuor d'acqua, tante erano le differenze che li separavano dai compagni: «Io ero il più piccolo in assoluto e credo di essere il più piccolo negli annali del collegio. Noi non eravamo molto amalgamati con gli altri ragazzi, ci vedevano un po' diversi perché noi parlavamo un italiano corretto, non avevamo la parlata toscana del senese della campagna, per cui loro vedevano che c'era qualcosa di diverso. Poi il fatto di essere soli, gli altri erano quasi tutti che avevano le famiglie del circondario e quindi venivano anche riforniti di cibo mentre noi dovevamo accontentarci di quello che passava, è il caso di dire, il convento»¹²⁹. In quell'ambiente dove la maggioranza dei ragazzi ospitati a Montepulciano proveniva da una condizione sociale così dissimile dalla loro, per i due bambini non era per niente agevole inserirsi¹³⁰ anche a causa della vita sempre in fuga, che entrambi avevano sempre vissuto¹³¹. Perciò, nei momenti in libertà dagli obblighi collegiali, i due fratelli erano soliti stare sempre molto vicini tra loro, a raccontarsi storie inventate nel cortile dell'Istituto, seduti su una panchina al sole, ricercando un po' di tepore durante le rigide giornate invernali. Monsignor Mario Dionori, a quel tempo giovane ginnasiale del Seminario, ha avuto modo di ricordare la tendenza dei ragazzi Bedarida ad tenersi in disparte «nelle ore di ricreazione, nello spazio esteriore dell'edificio. [...] Amavano giocare tra sé, appartati dagli altri. Talvolta, scendevano soli in quello spazio, verso mezzogiorno, in attesa degli altri convittori ancora impegnati a scuola»¹³².

Poi quello che ci ha tenuto su è in qualche modo è una certa incoscienza. A momenti c'era questa consapevolezza, a noi pesava molto la solitudine e la lontananza dei genitori. Mi ricordo che proprio tutte le sere io piangevo da solo senza farmi vedere perché non mi piaceva né essere compatito, né far vedere che piangevo. A volte se mi paragono con certi bambini di oggi, viziati, pensando come ero io allora, mi stupisco

¹²⁹ Intervista a *Davide Bedarida*, Livorno, 29 ottobre 2007.

¹³⁰ Si tratta di una constatazione che, per quanto riguarda il rapporto tra i fanciulli ebrei e l'ambiente degli istituti religiosi romani, è stata rilevata non di rado anche da Grazia Loparco: «Alcune e alcuni testimoni», nota Loparco, «ammettono di aver sentito la stranezza di entrare in un "convento", sebbene parlino talora di superiore molto gentili e intelligenti, che seppero rivolgersi con garbo a bimbe e preadolescenti, istruendole sulla prudenza da usare con le compagne, sull'obbedienza per non essere riconosciute. D'altra parte la provenienza sociale delle orfane o educande rispetto a ragazze ebreiche di buona famiglia creò qualche disagio». G. Loparco, *Gli ebrei negli istituti religiosi a Roma*, cit., p. 130.

¹³¹ «Noi non avevamo mai avuto amici praticamente perché sempre da un albergo all'altro e quindi non si sapeva neanche come comportarci con ragazzi grandi di ambienti e di estrazione completamente diversa. Ora, mica per essere superiori, ma perché noi effettivamente il mondo lo conoscevamo con tutte le cose che avevamo visto con i genitori, da un paese all'altro, da un treno all'altro...io mi ricordo questi viaggi in Francia con i bagagli, prendere i treni, prendere le coincidenze...di giorno e di notte...». Intervista a *Gabriele Bedarida*, Livorno, 10 settembre 2007.

¹³² Lettera a Gabriele Bedarida da parte di Monsignor Mario Dionori settembre 2003, in L. Boscherini, *La Sulla è fiorita. La liberazione di Montepulciano 4-29 giugno 1944*, p. 148.

quasi di me stesso e che purtroppo una certa maturità l'ho dovuta in un certo modo, come dire, avere, perché altrimenti non ce l'avremmo fatta¹³³.

Negli istituti religiosi, le ore di preghiera, lo studio, le attività ricreative impegnavano i piccoli durante il giorno, ma al calar delle tenebre, prima di addormentarsi, immancabilmente venivano assaliti da una nostalgia inconsolabile:

Il convento aveva una biblioteca, naturalmente di vite di Santi, però leggere era sempre apprendere qualche cosa. Poi mi insegnavano a ricamare, a suonare l'armonium che avevano, e certo la nostalgia, il non sapere niente dei miei, era molto grande, molto profonda. Mi ricordo durante il giorno stavo in chiesa a pregare e poi la sera dicevo lo *Shemà Israel* piangendo nel mio letto¹³⁴.

4.7.2. Solitudini affettive e spirituali

E forse può venire tristezza leggendo questa cartolina: *“Per il bambino Aldo Roberti. Carissimo fra qualche giorno di spedirò un pacco che sono sicura sarà di tuo gradimento, non ti posso ancora dire se potrò venire a trovarti per il tuo compleanno ma in ogni modo ti scriverò ancora, tanti bacioni mamma, tanti bacioni papà”*. A me viene tristezza ogni volta che la vedo questa cartolina. E la tristezza terribile del collegio fu che da un certo momento in poi i miei genitori non vennero più. Non sapevo niente di quello che era avvenuto ma si ripeteva ingigantito quello che era accaduto il primo dicembre.¹³⁵

Da allora, Aldo Zargani per mesi continuò ad attendere il ritorno dei genitori, ma ogni giovedì - il giorno che nel suo collegio era dedicato alle visite dei parenti - questa personale attesa veniva, purtroppo, sempre delusa («Li aspettavo, correvo ad aspettarli, io aspettavo ma loro non venivano, non venivano più»)¹³⁶.

Il trascorrere delle settimane consumava lentamente le speranze del piccolo Aldo senza che egli sapesse che i genitori dalla fine del gennaio 1944 erano stati arrestati e condotti alle carceri Nuove di Torino: «E il tempo passava implacabile, perché potevo nettamente percepire, per gli orari ferrei del Collegio, il lento spostarsi del sole dal solstizio d'inverno, finestra dopo finestra, giorno dopo giorno, verso l'equinozio di primavera. Quando dicevamo le orazioni alla sera io recitavo in silenzio quel che mi ricordavo dello *Shema' Israel*, mescolandolo al coro di Avemarie ad alta voce, sempre

¹³³ Intervista a *Davide Bedarida*, Livorno, 29 ottobre 2007.

¹³⁴ Intervista ad *Anna Bedarida Perugia*, Roma, 16 novembre 2007.

¹³⁵ ACS, SHF, c. n. 42345, *Aldo Zargani*.

¹³⁶ A. Zargani, *Per violino solo*, cit., p. 95.

più cristiano in pubblico e anche in segreto ma conservandomi ebreo in un segreto molto più profondo»¹³⁷.

In convento, i bambini più consapevoli cercarono di salvaguardare la loro identità ebraica dall'immersione nella religione cattolica, soffrendone l'allontanamento molto di altri che, invece, si stavano nel frattempo adeguando senza troppo disagio alle nuove abitudini. Hulda Cassuto ricorda come la religione cattolica stava coinvolgendo, ma in modi diversi, sia la nipote Susanna che la figlia Sara, entrambe ospitate in un orfanatrofio tenuto da suore a Peretola, una località poco distante da Firenze: «Susanna era infelice, soffriva fisicamente della lontananza, della necessità di andare ogni giorno in chiesa. Sara, molto più piccola, si era abituata assai bene. Le suore la adoravano e lei si sentiva a suo agio. Non sapevo di che cosa ero più preoccupata: se della tristezza in cui era caduta Susanna, una bimba di 8 anni che non sapeva più ridere e giocare, o della facilità con cui Sara si era adattata alla nuova situazione: la sua anima semplice poteva anche essere influenzata dalle suore, poteva soffrire di una lotta interna perché ogni sera - dopo che tutte le luci erano spente e il silenzio assoluto nella grande camerata, comune a tutte le ricoverate, testimoniava che tutte dormivano - Susanna si alzava nella paurosa oscurità e nel freddo intenso e passava nel letto della cuginetta...»¹³⁸. Susanna si aggrappò con tutte le energie alle sue conoscenze residuali di ebraismo: allo *Shemà Israel* la preghiera più comune, quella che tutti i bambini ebrei, come si è visto, imparano sin da piccolissimi, e a ciò che si ricordava della *Bircàt Hamazon* la benedizione del pasto ebraico:

L'abbracciava stretta e ripeteva con lei le note parole del *Shemà Israel*. Poi le diceva piano piano: "Sara (lì la chiamavano Emilia), ricordati che ti chiami Sara, che sei ebrea!..." Susanna anche ricordava a memoria tre parole della *Bircàt Hamazon*: *Poteach et iadecha* e se le ripeteva anche in chiesa durante le preghiere in comune. Questa era la sua preghiera, questa la sua benedizione!¹³⁹

Alla pari di un'ancora di salvataggio, le poche parole che i bambini ricordavano delle preghiere ebraiche si rivelarono, l'unico - se non ultimo - puntello alla religione dei padri, una sorta di *memorandum* esistenziale nel quale trovare rifugio dalle angosce personali, nonché una forma di resistenza alle suggestioni provenienti dalla sfera cattolica.

¹³⁷ *Ibidem*. «Pregavo, sì pubblicamente cristianamente ma dentro di me intrudevo nelle preghiere quello che ancora mi ricordavo dello Shemà mi ricordo che dentro di me dicevo "Shemà Israel Adonai..." e mi vergognavo di non saperne di più, e poi ricominciavo "Ave Maria Grazia Plena... Shemà Israel..." Queste preghiere miste divennero particolarmente intense verso l'equinozio di primavera, cioè quando mi accorsi che la luce cresceva e che i miei genitori non tornavano...». ACS, SHF, c. n. 42345, Aldo Zargani.

¹³⁸ H. Cassuto, *E ne parlerai ai tuoi figli...* cit., p. 146.

¹³⁹ *Ibidem*.

Roberto Bassi, durante le messe domenicali nella vicina Chiesa di Santa Maria in Trastevere alle quali venivano condotti i giovani ospiti dell'Istituto che lo aveva accolto, si affidò allo *Shemà Israel* «con particolare intensità», «quasi ad esorcizzare quella enorme quantità di immagini - crocifissi, madonne e santi», che secondo la propria fede religiosa rappresentavano invece «la più sfrenata idolatria»:

Ero abituato alla sinagoga, dove non vi è alcuna immagine, e il solo atto esteriore di culto è legato al passaggio ed all'esposizione del Sefer Torah, il rotolo di pergamena in cui è scritto il Pentateuco: ero insomma ben deciso a difendere il monoteismo purissimo degli ebrei dall'invasione della coorte dei santi ancorché sfavillanti tra ori e argenti. Provavo una curiosa simpatia per Gesù crocefisso: mio padre mi aveva spiegato che si trattava di uno tra i tanti ebrei, ucciso dai romani, per non aver voluto abdicare alla sua fede. Tuttavia, non era il momento di rinunciare agli insegnamenti che avevo ricevuto¹⁴⁰.

La volontà assoluta di mantenere saldi i propri intendimenti religiosi comportava dei rischi: Roberto, pur di non commettere peccato di idolatria, per mesi cercò di non inginocchiarsi mai davanti alle effigi sacre, coprendo continuamente il mancato gesto sotto il cappotto invernale. Un giorno però la dissimulazione non gli riuscì: perse l'equilibrio e cadde. L'episodio suscitò l'ilarità dei suoi compagni, mentre riempì di paura il piccolo malcapitato: «Fu mio padre a spiegarmi», ha raccontato Bassi, «in una delle rare occasioni in cui ebbi la possibilità di vederlo, che potevo inginocchiarmi, per non rischiare inutilmente la vita»¹⁴¹.

Al di là dell'ostinazione di Roberto Bassi per cercare di non venire meno agli insegnamenti ebraici, le immagini divine, la devozione degli adepti, «i riti colorati e cantati, le messe, i vesperi, il profumo dell'incenso, i quadri e le statue» dei santi cattolici¹⁴², rappresentarono, agli occhi degli ebrei nascosti, una novità che non mancò di suscitare in loro una sincera curiosità e non solo soggezione:

Uscivamo con circospezione ma abbastanza normalmente. I frati e le suore facevano parte naturale del paesaggio, così come gli ulivi che si stendevano davanti alla nostra casa. Ed il «Pax et Bonum», divenne presto per me il saluto più spontaneo non sapendo minimamente, allora, che era proprio come il dire "Shalom" in ebraico.¹⁴³

¹⁴⁰ R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., pp.150-151.

¹⁴¹ «Imparai più tardi, quando potei studiare più a fondo i concetti dell'ebraismo, quando non ci si deve prosternare innanzi alle false divinità (ed alle false ideologie) e quando si può tranquillamente simulare, per non rischiare la vita propria o degli altri» Ivi, p. 152.

¹⁴² A. Zargani, *Per violino solo*, cit., p. 115.

¹⁴³ M. Viterbi Ben Horim, *Con gli occhi di allora*, cit., p. 47.

Ad Assisi, pur non essendo nascosta in un convento, Mirjam Viterbi fu colpita in particolare dalle raffigurazioni sacre impresse nelle ceramiche di cui abbondavano molte botteghe della città natale di San Francesco, rimanendo affascinata dal messaggio francescano:

Ma, nelle nostre escursioni in centro, io provavo sempre una irresistibile attrazione per i negozi di ceramica. Lì c'era ogni sorta di oggetti, decorati per lo più con grande arte e spesso recanti un qualche detto di Francesco: una brocca con la lode al Signore per "Sora Acqua" arrivò ben presto sulla nostra Tavola da pranzo. Ma ciò che mi interessava soprattutto erano le piastrelle; a volte ornate, altre volte completamente nude con la sola scritta. E fu così che io, leggendo a pezzi, o tutto intero, cominciai a conoscere Il cantico delle Creature. Il Sole, la Luna, le stelle, l'acqua, la terra, il fuoco; l'intero creato era come una grande, immensa famiglia in armonia, e tutto era permeato da un profondo spirito di unità che mi entrava dentro, senza che me ne rendessi conto.¹⁴⁴

Nei mesi trascorsi in collegio, il cattolicesimo appassionò Aldo Zargani a tal punto che, se il nazifascismo avesse ingoiato anche i suoi genitori, pur senza convertirsi, egli sarebbe comunque rimasto all'interno della chiesa cattolica, magari tentando la carriera di teologo¹⁴⁵: «Un giorno il Confessore, un umile prete diafano e calvo, [...] mi chiese che cosa avrei fatto da grande e io risposi: "Il teologo". Non mi accorgevo di commettere peccato di ipocrisia, perché la mia metà ebraica, se era rimasta metà, cercava un compromesso con la parte già cristiana e qualcosa mi diceva che l'area di contatto più fruttuosa per la mia professione futura poteva consistere nella decifrazione dei misteri della fede e nella ricerca di quanto di ebraico percepivo confusamente residuare nel cristianesimo»¹⁴⁶.

È bene insistere sul racconto di Zargani oltre a quanto già fatto da Sara Valentina di Palma¹⁴⁷; l'influenza sull'Io avvertita dallo scrittore torinese, fu percepita in maniera meno intellettuale, ma pur sempre razionale, anche da Davide Bedarida il quale sentì l'esigenza né di compromettere la vecchia fede, né di disattendere il credo cattolico verso cui egli aveva pur cominciato a provare un'altrettanto sincera devozione:

¹⁴⁴ Ivi, p. 50.

¹⁴⁵ «Io pensavo che sarei rimasto nella chiesa cattolica, pensavo che avrei fatto carriera, non convertendomi, - lo dico nel libro - sarei diventato teologo perché a me interessava moltissimo il cattolicesimo, ma mi interessava non dal punto di vista affettivo, dal punto di vista sentimentale, ma dal punto di vista scientifico, intanto perché era più comprensibile dell'ebraismo, e quindi era più accessibile anche ad un ragazzino, ad un bambino». Intervista ad Aldo Zargani, Roma, 5 maggio 2009.

¹⁴⁶ A. Zargani, *Per violino solo*, cit., p. 124.

¹⁴⁷ Cfr. S. V. di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, p. 126.

Mi ricordo che ad un certo punto siccome avevamo imparato a dire le preghiere cattoliche, l'Ave Maria, il Pater Noster, io dicevo prima di tutto lo *Shemà Israel* Ascolta Israele, che è la preghiera più comune quella che si dovrebbe dire almeno due volte al giorno e poi dicevo l'Ave Maria così in qualche modo tamponavo...¹⁴⁸

Verosimilmente si può ritenere che anche per altri bambini ebrei nelle stesse condizioni di Zargani e Bedarida, fu inevitabile cercare una conciliazione tra le due fedi così diverse¹⁴⁹, ma così importanti per il significato che sia l'una e l'altra religione stavano rivestendo nella loro giovane esistenza.

4.7.3 Il battesimo possibile

Mi ricordo che nostro padre ci aveva fatto questo discorso: "Ricordatevi che voi siete ebrei, eh, non lo dovete dire a nessuno, perché siccome è già successo che i nostri antenati dalla Spagna erano stati costretti o a battezzarsi o a scappare dai sovrani di allora e questa gente per secoli ha resistito e ha continuato segretamente a mantenere la sua religione," disse, "dovrete farlo anche voi". Quindi noi eravamo pronti a farlo.¹⁵⁰

Risulta pressoché impossibile dare un riscontro numerico su quanti bambini ebrei furono convertiti al cattolicesimo durante la guerra già solo per il fatto che, non sarebbe per nulla semplice discernere tra chi ha potuto scegliere deliberatamente o forzatamente. Difatti come si fa di per sé a «distinguere quelli che hanno scelto volontariamente la conversione da quanti invece hanno ceduto alla pressione del conformismo?»¹⁵¹.

Nel nostro caso, quindi, più che tentare un improbabile conteggio delle eventuali conversioni di giovani ebrei avvenute tra le mura dei conventi della penisola, si è cercato di focalizzare l'attenzione su alcuni casi in grado di tratteggiare l'atteggiamento al quale probabilmente propesero i religiosi nonché le reazioni dei bambini che in qualche modo videro affacciarsi questa eventualità.

Ad esempio, la testimonianza di Hulda Cassuto narra della sofferenza patita da una giovane ebrea ospitata nel suo stesso convento fiorentino poiché questa, incalzata dal Padre Confessore, non riusciva più a resistere agli inviti pressanti del religioso verso la conversione¹⁵², mentre Davide

¹⁴⁸ Intervista a Davide Bedarida, Livorno, 29 ottobre 2007.

¹⁴⁹ Due confessioni, le cui comunità, «Chiesa cattolica e comunità ebraica» come ricorda Andrea Riccardi, in quel tempo inoltre non avevano mai intessuto tra loro alcun rapporto. A. Riccardi, *Presentazione*, in A. Falifigli, *Salvati dai conventi*, cit., p. 7.

¹⁵⁰ Intervista a Davide Bedarida, Livorno, 29 ottobre 2007.

¹⁵¹ La considerazione di Dominique Missika è citata in S. V. Di Palma, *Bambini e Adolescenti nella Shoah*, cit., p. 112.

¹⁵² «Le orfane stavano separate da noi. L'unico contatto che avevamo con loro era dato dato da alcuni servizietti alle pensionanti che le suore facevano fare alle bambine. Fra queste c'era

Bedarida, da parte sua, ricorda come il rettore del Collegio nutrisse in fin dei conti una qualche speranza di condurre al battesimo i due bambini una volta conclusa la guerra. Pur docilmente, per il tempo in cui rimasero a Montepulciano, egli non smise di discorrere con loro della Madonna:

Il rettore sapeva benissimo chi eravamo però egli voleva che noi fossimo in qualche qual modo soci per dir così di una specie di congregazione mariana per i bambini e ci ha mandato del materiale e ci parlava continuamente della Madonna, di San Giuseppe, e noi si stava a sentire e lui poi diceva *"Quando sarà finita la guerra, faremo una bella festa così voi vi battezzere..."* e mio fratello stava zitto e io, io... qualcosa bisognava rispondere, e mi rendevo conto della precarietà della situazione *"Sì, sì lo faremo, lo faremo..."* sapendo di mentire, anche se devo dire qualche volta qualche dubbio l'ho avuto, perché se non c'è più nessuno e questa è l'unica persona che ci vuol bene... e quindi qualcosa cominciava a far breccia...¹⁵³.

Aldo Zargani ritiene invece che il Monsignore, direttore del Collegio salesiano di Cavaglià, fosse assolutamente in buona fede quando, in previsione di doverlo far entrare in seminario per proseguire gli studi, gli disse che sarebbe stato obbligato a vestire da prete senza però che questa condizione dovesse presumere anche ad una conversione:

Le posso anticipare questo: quando nel mio romanzo per *"Violino solo"*, quello che chiamavamo Monsignor Cavasin, che era il rettore del Collegio, decise che per farmi fare la prima media dovevano mandarmi in seminario, e a quell'epoca in seminario anche i ragazzini indossavano la veste talare, mi disse *"Stai tranquillo, sarai vestito da prete ma non ti devi preoccupare perché questo non vuol dire niente"*. Il suo rispetto arrivava a questo punto¹⁵⁴.

Grazia Loparco ne il suo saggio sulla presenza ebraica negli istituti religiosi durante il periodo dell'occupazione nazista di Roma si è

anche una ragazzina ebrea, Ada Algranati, di circa 14 anni, bella, molto sveglia, infelice come tutti noi. I suoi genitori l'avevano messa in convento già nel settembre. Sola la Madre superiora e il Padre confessore, giovane sacerdote sui trent'anni, conoscevano la vera identità di Ada. Lei aveva sistemato i turni con le sue compagne in modo che i servizi etti da noi toccassero sempre a lei. Così aveva trovato la via di aprire il suo cuore, ci raccontava la pressione che le faceva il Padre confessore per farle cambiare religione, piangeva di non avere più modo di mandare a Nathan le sue domande per poter poi, con le sue risposte imparate a memoria, tener testa al confessore (così faceva fintanto che Nathan era libero!). H. Cassuto, *E ne parlerai ai tuoi figli...* cit., p. 143.

¹⁵³ Intervista a *Davide Bedarida*, Livorno, 29 ottobre 2007.

¹⁵⁴ «Io - e mi dispiace di non averlo scritto - invece ero contento, per un motivo molto infantile, perché per me vestire da prete era vestire da grande, era come mettere i pantaloni lunghi... Direi il falso se dicessi che ero contento perché così sarei stato più nascosto... ma certamente se fossi andato alla prima veglia in seminario sarei stato impredibile sul serio». Intervista ad *Aldo Zargani*, Roma, 5 maggio 2009.

interrogata sulle possibilità di pressioni del clero a convertire gli ebrei. La studiosa ha dedotto che di frequente tra le due parti venne mantenuto un forte rispetto reciproco, tuttavia, dai racconti degli ex rifugiati ha pur rilevato «una certa insistenza delle religiose per la catechesi agli ebrei, mentre le testimonianze delle religiose non accennano (ovviamente) a pressioni, ma piuttosto alla gioia spontanea quando qualcuno arriva a chiedere il battesimo»¹⁵⁵. Andrea Riccardi - sempre considerando il caso di Roma - ha osservato che «conversioni al cattolicesimo ci furono. Talune venivano probabilmente da un processo già iniziato dopo le leggi razziali del 1938. Vi fu però un'accelerazione nei nove mesi di occupazione»¹⁵⁶. Da quanto scrive Riccardi diversi bambini ebrei furono certamente battezzati ma se il battesimo sia stato imposto o se anche seguisse più o meno una qualche direttiva familiare, è un fatto difficile da distinguere¹⁵⁷. Su questo punto il parere di Susan Zuccotti è assai critico: «Per quante siano le testimonianze dei sopravvissuti che dichiarano di non avere mai subito pressioni perché si convertissero, ve ne sono altrettante che sostengono il contrario. Ma le pressioni potevano essere discrete e subdole. I bambini, sperati dai genitori per lunghi periodi e ansiosi di compiacere i loro insegnanti e di sentirsi parte del gruppo con gli altri bambini, erano facilmente influenzabili; qualche suora che si occupava di loro reagiva con eccesso di zelo a ogni manifestazione di interesse».¹⁵⁸

La questione dunque rimane controversa. È possibile immaginare, però che un bambino, magari proprio per la benevolenza dimostrata dai religiosi, avrebbe accettato la conversione anche *sua sponte*:

Le confesso che se fosse andata avanti qualche altro anno certamente sarei passato dall'altra parte, perché la forza dell'esempio... in un bambino sprovvisto di fondamenti ideologici...¹⁵⁹

Si vedrà nel prossimo capitolo che terminato il conflitto, oltre ai famigliari scampati alla persecuzione, saranno l'impegno della Brigata palestinese e dei sionisti italiani a recuperare centinaia di bambini dai conventi italiani: di certo senza il loro intervento un alto numero di giovanissimi sopravvissuti sarebbero rimasti all'interno della chiesa cristiana.

¹⁵⁵ G. Loparco, *Gli ebrei negli istituti religiosi a Roma*, cit., p. 135.

¹⁵⁶ A. Riccardi, *L'inverno più lungo*, cit., p. 300.

¹⁵⁷ Scrive Riccardi ad esempio: «Una francescana missionaria di Maria, Giuseppina Palamas, ha raccontato che nei momenti di pericolo portava una bottiglia d'acqua per battezzare le bambine ebreie in caso estremo. Un'altra suora, Paola Allegra, narra che cinque bambine accolte nel convento di Santa Maria delle Grazie sono state battezzate». Ivi, cit. p. 301.

¹⁵⁸ S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto*, cit., pp. 226-227.

¹⁵⁹ Intervista a *Gabriele Bedarida*, Livorno, 10 settembre 2007.

4.8 Continuare a vivere

Ieri mattina, alzatomi mi accorsi che fuori vi era molta neve, allora mi infilai le scarpe e andai dal mio fratello a dirglielo. Dopo essermi vestito andai a lavarmi, ma l'acqua era così fredda che mi diedi una strusciatina soltanto e mi asciugai. Poi mi misi la spolverina e suonò la campanella per andare in cappella. Dopo la Cappella, andammo a studio, ma non ci si stette tanto, perché si dovette andare in refettorio a fare colazione. Poi si studiò a studio, ma tutti gli altri andarono a scuola, e me e a mio fratello ci chiamò il Vice Rettore per fare i compiti da lui. Poco dopo, suonò la campanella per andare a mangiare, ci si mise in fila, ma io avevo male ai piedi perché avevo i geloni. Dopo mangiato si fece ricreazione in casa. E poi andammo di nuovo a studio. Suonò un'altra volta la campanella per andare a cena. Dopo cena si fece ricreazione, poi si andò in Cappella e a letto.¹⁶⁰

Con queste parole Gabriele Bedarida descriveva un giorno d'inverno trascorso nel collegio Vescovile a Montepulciano. Il suono di una campanella scandiva i vari momenti della vita quotidiana, completata a volte da qualche proiezione cinematografica e da passeggiate collettive, un "privilegio" concesso in pratica solo a chi era nascosto nei collegi di campagna: «Si usciva, si andava a raccogliere la cicoria nei campi. Era un grande divertimento», ricorda Anna Bedarida, «poi ci facevano fare una passeggiata lì nel paese e in campagna, ma molto poco, non mi ricordo grandi uscite»¹⁶¹. Memorabili per Zargani furono le gite «cultural-geografico-topografiche» nei paraggi del Collegio di Cavaglià, oppure le pattinate invernali («pattinavamo con gli zoccoli di legno!») sul vicino lago di Viverone dove si potevano scorgere tra «la trasparenza del ghiaccio, le salamandre immobili», congelate; altrettanto indimenticabile fu «l'assalto» di un bosco a caccia di funghi a cui furono mandati tutti i collegiali, e concretizzatosi con una splendida raccolta di funghi porcini di cui però nessuno dei giovani poté apprezzarne mai la bontà¹⁶².

¹⁶⁰ G. Bedarida, *Pagine di diario, 1943-1944 (Gabriele Danti - Collegio Vescovile di Montepulciano)*, in L. Boscherini, *La Sulla è fiorita*, cit., p. 143.

¹⁶¹ Intervista ad Anna Bedarida Perugia, Roma, 16 novembre 2007.

¹⁶² È questo un ilare episodio raccontato da Zargani nel suo libro: «L'entusiasmo per il Sacerdozio subì però un tracollo nel primo autunno del '44, quando, alla fine di settembre, i Preti ci munirono di cestini e ci condussero all'assalto di un bosco, per funghi. Ci fecero vedere i porcini e ci ingiunsero di cercare solo quelli e solo quelli raccogliere. Verso sera, all'appuntamento sullo stradone, noi centotrentaquattro avevamo raccolto solo meravigliosi ed enormi *bulè*, ovvero porcini, mentre i preti avevano raccattato quattro o cinque sacchi di *garitule*, *bavose*, *chiodini*, *manine*, *prataioli*, *tamburini* alla rinfusa, i peggiori funghi commestibili acciuffati a manate e ficcati in sacchi di juta. Ci vennero serviti alla sera a mestolate, nei nostri scivolosi piatti di alluminio, in una pappa schiumosa, mentre dalla sala da pranzo dei Preti emanava il profumo delle cappelle arrosto dei nostri porcini. Fu un atto imprudente al quale erano predisposti dalla nascita, e spense in me qualsiasi ogni aspirazione teologica». A. Zargani, *Per violino solo*, cit., pp. 124-125.

Una mela, un pezzo di pane, una patata racimolata in più, diventavano conquiste preziose: in convento, scrivere i temi delle educande poteva valere un pezzo di pane¹⁶³; da un uovo rotto per sbaglio poteva derivare, invece, una rabbia difficile da scordare anche a distanza di tanti anni¹⁶⁴; mentre dello zucchero proveniente da un'industria bombardata, «misto a terra, detriti e polvere», poteva rappresentare un piccolo piacere insperato¹⁶⁵.

Nell'Italia del '43-'45, la carenza di cibo era un problema con cui conviveva la stragrande maggioranza della popolazione del paese, tuttavia, vivere presso famiglie di contadini o nei piccoli conventi di campagna piuttosto che in città, a volte poteva offrire migliori possibilità di sussistenza (Vittorio Levis nascosto nel veneziano, e - come già ricordato - Anna Bedarida a Montieri, ad esempio, non ricordano di aver mai sofferto la fame, mentre Lamberto Perugia durante la permanenza nell'abruzzese rammenta di averne sofferto in una sola circostanza¹⁶⁶).

Le condizioni di vita erano particolarmente difficili soprattutto nelle grandi città strette nel razionamento annonario e in montagna dove in

¹⁶³ Come racconta Franca Tedeschi: « In convento mia sorella più grande lei faceva dei temi per le educande per un panino... ». ACS, SHF, c. n. 8777, *Franca Tedeschi Portaleone*.

¹⁶⁴ Una sera al Pro Infantia, la sorella di Roberto Bassi porse di nascosto un uovo fresco al fratello: «Contavo», scrive Bassi, «di praticarvi un buchino e di succhiarlo sotto le coperte in camerata. Avrei trovato il sistema di far sparire il guscio, andando al gabinetto durante la notte. Riuscii a nascondere l'uovo nel letto, mentre andavo ai lavabi comuni per le abluzioni serali. [...] Non feci a tempo tuttavia ad evitare che alcuni compagni, per gioco, saltassero sul mio letto. La frittata era fatta: temevo di essere scoperto e non avrei saputo come giustificare l'uovo. Nel colmo della notte, pronto a dichiarare che mi ero pisciato addosso, riuscii, in punta dei piedi e battendo i denti per il freddo, a lavare il lenzuolo, e a rimetterlo a letto. Lo asciugai con il calore del corpo. Al mattino, dovevamo rifare i letti: fui svelto e nessuno si accorse di nulla. La rabbia per l'uovo non bevuto e il timore delle conseguenze resero quella notte memorabile». R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., p. 148.

¹⁶⁵ Fulvia Levi ricorda questo zucchero del quale in principio non si sapeva che cosa fare. Quindi si decise di «setacciarlo, pulirlo, bollirlo», finché non fu ridotto ad «una massa bella omogenea, tipo marzapane, tipo pezzinghiaccio», che Fulvia, assai golosa ricorda di aver mangiato con un cucchiaino. Il giorno dopo la bambina ebbe una gradita sorpresa poiché un dottore le regalò un po' di zucchero vero: «Mi portò un etto di zucchero, ma per me ebbe un valore immenso perché mi disse, "Questo è un etto di zucchero solo per te ma bada che non è preso dal zuccherificio che è crollato, ma viene dal negozio ed tutto bello bianco, pulito, perfetto, solo per te, solo per Fulvia". So che rimasi già allora molto commossa». ACS, SHF, c. n. 42148, *Fulvia Levi*.

¹⁶⁶ «Ecezionalmente l'ho sofferta un giorno che con papà non so come mai eravamo scappati, era due giorni che non mangiavamo per niente e vedemmo un campo di fave, me lo ricordo, entrammo per cercare di staccare qualche fava per mangiare le fave e il contadino da lontano con il fucile strillava "Siete peggio de li Tedeschi!" con il fucile in mano. E allora scappammo via. Penso sia l'unica volta che abbiamo sofferto la fame. Per il resto no, cioè non è che brillavamo perché mangiavamo patate, mele talvolta marce, poi qualche volta ecco, io non ero religioso, aiutavo a preparare i salami e le salsicce. Lì il maiale veniva ucciso e consumato tutto perché del maiale non si butta niente, c'erano i formaggi, le ricotte di pecora, non è che arrivava altro, insomma, si tirava avanti». Intervista a *Lamberto Perugia*, Roma, 8 maggio 2009.

molte zone le popolazioni locali sopravvivevano da sempre in un endemico stato di miseria.

Fiammetta Falco ricorda che, nonostante le sue sorelle fossero molto piccole, non ci fu nessuna possibilità di dare loro da mangiare «un pezzo di pane vero». Per tutto il tempo in cui la sua famiglia fu nascosta sull'Appennino ligure l'unica fonte di sostentamento proveniva dalla farina di castagne: «Io mi ricordo i gran sacchi di castagne che si mettevano in casa e quelle che salvavamo dai vermi venivano poi portate in una specie di mulino di macina e si faceva la farina. Siamo vissuti di farina di castagne a tutte le età perché non c'era altro. Poi lì in Liguria, usavano delle cose che in qualche trattoria tipica usano ancora adesso. Si chiamano "pesti" che sono dei piatti di terra battuta, terra grezza cotta, e questi piatti si mettono ad arroventare sulla brace e poi si mettono su questi piatti due foglie di castagno, si versa due cucchiaini di questa acqua e farina di castagne e poi si mette un piatto sopra l'altro: si fa una fila e si fanno delle focaccine che non lievitano assolutamente, e che sono dei piombi sullo stomaco, però era un modo per nutrirsi e riempirci la pancia perché non avevamo altro. Quindi, diciamo, che mia mamma nel dopoguerra se vedeva una castagna scappava via»¹⁶⁷. Anche nella borgata di Creppo e tra i contadini della Garfagnana, si sopravviveva in sostanza grazie a questo prodotto. Scrive Marianne Speer: «In ogni casa si preparava il pane - un pane buonissimo e rinomato che ancora oggi la gente viene a procurarsi da fuori. Ma il cibo principale e comune a tutti i pasti erano le castagne, seccate al sole, conservate e preparate in molti modi. Con una farina grossolana si preparava una pasta rustica, pesante, dal colore rosa sporco, di cui mio fratello ha un pessimo ricordo»¹⁶⁸. In maniera analoga Giunio Luzzatto non nasconde di detestare ancor oggi il cibo che allora rappresentò la pietanza principale dei suoi pasti: «E quindi eravamo in una casa di contadini in mezzo ai castagni. A me è rimasto l'odio delle castagne perché per un anno e passa non abbiamo mangiato altro»¹⁶⁹.

Il piatto di cui si nutrì giornalmente Donatella Levi fu invece una minestra di piselli. Donatella agognava l'arrivo degli americani anche perché, come aveva compreso dai discorsi della nonna, grazie a loro probabilmente si sarebbe potuto trovare altro da mangiare: «Lo speravo molto», perché, ha scritto Donatella, «l'idea di mangiare ancora minestre di piselli mi faceva schifo. C'era un grande sacco di iuta pieno di piselli secchi in cucina. La sera la nonna li metteva "a bagno" in un pentolino e al mattino erano pronti per cucinare. I piselli diventavano tondi e gonfi, mentre prima erano giallognoli e piatti. Questa doveva essere una magia che solo la nonna sapeva fare. La nonna conosceva molte magie col cibo, me ne parlava spesso, si lamentava

¹⁶⁷ Intervista a *Fiammetta Falco Jona*, Venezia, 21 maggio 2010.

¹⁶⁸ Citato in O. Tarcali, *Ritorno ad Erfurt*, cit., pp. 91-92.

¹⁶⁹ Intervista a *Giunio Luzzatto*, Genova, 13 novembre 2008.

che mancassero tante cose, ma mi assicurava che se le avesse avute avrebbe fatto miracoli»¹⁷⁰.

La ricerca del cibo fu a volte compito dei bambini più grandicelli ritenuti meno soggetti ai controlli della polizia fascista. Nella Milano distrutta dai bombardamenti, Emanuele Cohenca era l'addetto alla spesa per la sua famiglia: «Avendo 12 anni, ancora non ero soggetto ad avere documenti e a rastrellamenti. Andavo io a fare la spesa, ricordo che ero io ad andare ad acquistare il vino. Poi, chissà, andavo alla stazione Centrale e dall'altra parte della stazione, andavo io a prendere le uova»¹⁷¹.

Federica Barozzi, annota come a Roma «per poter accedere alla borsa nera di Tor di Nona o nei vicoletti di Trastevere, gli ebrei più poveri furono spesso costretti a lavorare e per fare questo finirono per passare molto tempo fuori dai propri rifugi»¹⁷². Il quattordicenne Mino Moscati, ad esempio, si diede ai mestieri più disparati: «Oggi non è nemmeno immaginabile la fame che c'era allora (...) la voglia di pane ti faceva fare le cose più assurde... pur di riempire la pancia ho fatto praticamente di tutto: ho venduto le cartine per le sigarette, ho fatto lo strillone al giornalaio di Monte Savello, ho portato a pascolare le pecore alle terme di Caracalla... ho escogitato le cose più strane per mangiare vegetina e pagnotte ammuffite (...) La fame era talmente nera che ti faceva dimenticare anche la paura di essere preso dai tedeschi. In quei mesi le famiglie ebraiche povere come la nostra non avevano scelta: se volevano il pane non potevano nascondersi completamente»¹⁷³.

I bambini dunque assunsero un ruolo preciso anche in questo particolare aspetto della lotta per la sopravvivenza quotidiana. Nei loro ricordi però risaltano soprattutto gli sforzi fatti dai propri genitori per sfamare il resto della famiglia. Madri e padri avvezzi alla vita borghese si improvvisarono massaie, sarte, impiegati, contadini, cacciatori, artigiani, tuttofare: «Chi è stato veramente meraviglioso» ricorda Fiammetta Falco, «è stato mio padre perché da funzionario di banca che non aveva mai preso su neanche una valigia, si è adattato a portare su i secchi d'acqua dalla sorgente che avevamo sotto e a piantare i pomodori e vedere se cresceva qualcosa perché era una terra che non rendeva niente e poi addirittura ha pensato di andare a caccia. Ha trovato un partigiano che gli ha regalato un fucile: così è andato a caccia per prendere qualche uccellino per darci un po' di carne da mangiare»¹⁷⁴.

Evasi fortunatamente dalle carceri di Torino, i genitori di Aldo Zargani trovarono rifugio in un gruppo di case disperse tra i boschi sopra il Cottolengo di Bioglio, dove, dopo un po' di tempo portarono anche i loro

¹⁷⁰ D. Levi, *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*, cit., p. 49.

¹⁷¹ ACS, SHF, c. n. 46980, *Emanuele Cohenca*.

¹⁷² F. Barozzi, "I percorsi della sopravvivenza" cit., p. 128.

¹⁷³ Citato in Ivi, pp. 128-129.

¹⁷⁴ Intervista a *Fiammetta Falco Jona*, Venezia, 21 maggio 2010.

due figli. Lì, Mario Zargani, musicista espulso nel 1939 dall'EIAR in seguito alle leggi razziali, si guadagnò «il mangiare per la famiglia in cento modi: barbiere del reggimento in trincea già nel '15-'18, esercitava con mano ferma da violinista la stessa arte al Cottolengo»; egli fece inoltre direttore del coro delle suore dell'ospizio e, per poco denaro e una minestra di brodo di cotechino, insegnante di pianoforte per la figlia del Podestà locale¹⁷⁵.

Emanuele Cohenca non ha dimenticato la difficoltà quotidiana della madre a mettere insieme il pranzo con la cena, nonché la scadente qualità del pane che si riusciva a trovare allora nella città meneghina: «Ricordo una volta la distribuzione del pane e le pagnotte erano assolutamente dure. Dovemmo usare uno scalpello e un martello per spezzare il pane che quel pane era fatto con farina di marmo»¹⁷⁶.

Se nei grandi centri urbani la situazione era alquanto precaria, pure quella che si viveva al Collegio di Cavaglia, come appare dalle parole di Aldo Zargani, non era per niente invidiabile:

In Collegio non si mangiava e la fame era un problema peggiore del freddo e della sporcizia: a colazione ci veniva data una ciotola d'alluminio di surrogato di caffè, freddo, senza zucchero e senza latte, con mezza pagnotta a testa di pane nero di crusca e paglia. Alla sera ci mandavano a letto con un'acciuga bagnata d'aceto e l'altra mezza pagnotta. A pranzo, vedendoci non tanto contenti neppure del pasto principale, il meno atroce per via del minestrone caldo, i preti sbraitavano le loro teorie di sempre, che ad esempio l'ozio è il padre di tutti i vizi e che, per conservare la salute bisogna alzarsi sempre da tavola con l'appetito non del tutto placato...¹⁷⁷

I bambini ebrei negli istituti religiosi si ritrovavano in una posizione più svantaggiosa dei loro compagni i quali, da quanto se ne deduce dalle testimonianze, ricevevano dalle famiglie a casa molto più facilmente e frequentemente pacchi con provviste. Dove la fame appariva alla stregua di una malattia cronica, si può ritenere come normale conseguenza che tra affamati si ingaggiasse una sotterranea "battaglia" per il cibo, in cui furono coinvolti naturalmente anche gli ebrei nascosti.

A riguardo, Aldo Zargani, da parte sua, mise in atto una strategia:

Ma per fortuna i bambini contadini si facevano mandare da casa roba da mangiare. Filippo chiudeva nel suo comodino di ferro, due o tre file di letti più in là del mio, panini allo strutto avvolti ognuno nella carta oleata. Quando non ne potevo più per la fame, alla sveglia delle cinque del mattino accusavo un lieve malessere, non mi sfilavo dalle coperte, e appena tutti erano usciti, zampettavo guardingo al letto del bambino Filippo e ingoiavo sul posto più panini che potevo, senza lasciare briciole.

¹⁷⁵ A. Zargani, *Per violino solo*, cit., pp. 175-176.

¹⁷⁶ ACS, SHF, c. n. 46980, *Emanuele Cohenca*.

¹⁷⁷ A. Zargani, *Per violino solo*, cit., p. 48.

Pochi oggi possono avere idea di quanto potesse valere per la salute dell'anima, rispetto alla Messa delle sei, un panino allo strutto, nel fondo dell'inverno del '43.¹⁷⁸

Oltre alla fame, un altro grattacapo comune era il freddo che contribuì non poco a rendere insopportabili gli ultimi due inverni di guerra. Ripensando alla propria esperienza infantile, Giovanni Levi afferma: «L'unica cosa che mi ricordo come vero disagio era il freddo: era il fatto che quando si andava a letto la sera le lenzuola erano dure cioè, gelate, e il bicchiere lasciato sul comodino alla notte si ghiacciava e alla mattina trovavi un blocco di ghiaccio...»¹⁷⁹. «C'era tanta di quella neve da far paura», ricorda Ferruccio Neerman nascosto in una malga a quasi 2000 metri sull'Altopiano di Asiago, «e facevamo legna e basta, c'era uno zio che era addetto alla cucina, e per il resto si faceva la vita dei boscaioli, ci si alzava la mattina, ci si lavava, si faceva colazione in qualche maniera e poi si andava a fare legna finché c'era luce, si portavano gli alberi tagliati fino al terrapieno di fronte alla malga. La sera era una tragedia, perché loro avevano i pensieri del domani, da cosa si doveva fare e come procurarsi da mangiare, io che ero piccolo e stavo vicino a questo camino, mi sedevo lì vicino finito di mangiare, e ad una certa ora avevo sonno, e mi dicevano "Vai a letto" e in camera c'erano 3-4 gradi sotto zero! E io ho sempre sofferto il freddo perché da piccolo ne ho mangiato tanto da far paura, e io non volevo andare a letto da solo perché avevo freddo... stavo su fino a quando ce la facevo, poi ad un certo momento vinto dalla stanchezza mi avviavo in camera e loro stavano giù a parlare a parlare e a parlare di tutta la situazione io sentivo queste voci che parlavano di tedeschi, di inglesi, e dopo mi addormentavo. Mi alzavo verso le 7- 7:30, ci si lavava come i gatti... una lavatina, e poi con un'altra persona adulta, mio padre o i miei zii, si andava fuori con questo segaccio e d'ài e d'ài e d'ài, quando ero bambino non avevo neanche così tanta forza...»¹⁸⁰.

A causa del freddo intenso e delle carenze alimentari, i bambini si videro comparire sulle mani e sui piedi fastidiose piaghe che presto impararono a riconoscere come "geloni". Scrive Mirjam Viterbi: «Nascosti sotto calzettoni marrone e gli stivaletti grigio-perla, erano comparsi dei brutti "così" rossi e duri che mi facevano alquanto male. Non osavo parlarne perché temevo fossero una qualche orribile malattia; ma poi comparvero anche nelle mani

¹⁷⁸ «All'arrivo di un nuovo paccone mi preparavo a nuovi assalti, furti per usare il termine appropriato, senza rimorsi, neppure adesso». *Ibidem*. Quando ogni tanto anche gli ebrei nascosti ebbero la fortuna di ricevere qualcosa dai loro famigliari, come sottolinea Davide Bedarida, anche tra le mura del collegio di Montepulciano, non furono immuni dal subire dei furti: « Cercavano di rubarci quello che avevamo perché due o tre volte i miei genitori, tramite vie traverse, erano riusciti a farci arrivare dei pacchi con dei viveri e ogni volta passato il primo o il secondo giorno ce li rubavano, un barattolino di miele o di marmellata...».¹⁷⁸

¹⁷⁹ Intervista a *Giovanni Levi*, Venezia, 12 marzo 2008.

¹⁸⁰ Intervista a *Ferruccio Neerman*, Verona, 19 febbraio 2008.

e non potei più occultarli. Mio padre, vedendoli, li chiamò “geloni” e mi spiegò cosa fossero. E così le mie paure si dileguarono. Ma perché dovevo averli solo io?»¹⁸¹.

A Milano i bombardamenti obbligavano le persone a tenere le finestre socchiuse per evitare che i vetri si rompessero: perciò, nei giorni e nelle notti invernali, il clima nell'appartamento di Emanuele Cohenca era a dir poco glaciale, tanto che anche il suo corpo non poté fare a meno di ricoprirsi di piaghe¹⁸².

E mi ricordo che durante l'inverno, siccome eravamo più denutriti degli altri, avevamo dei geloni che sanguinavano - Montepulciano è a quasi 500 metri e il freddo si faceva sentire specialmente per chi mangia poco -. Io mi ricordo che si doveva fare la fila in quei bagni dove veniva fuori l'acqua ghiaccia e mi ricordo che esitavo e poi mi buttavo e cercavo di lavarmi la faccia sentendo il meno possibile l'acqua fredda.¹⁸³

Entrambi i fratelli Bedarida soffrirono molto delle conseguenze provocate dal freddo: «Io avevo i geloni, non potevo camminare, poi erano finite le scarpe e le mandammo ad accomodare, ma non avevo niente, per cui, Monsignor Bambagini, mi dette lui un paio di scarpe da ginnastica che poi si ruppero e allora io legavo la suola con lo spago per camminare, guardi...senza grassi si fa presto ad avere i geloni nelle mani e nei piedi, dappertutto...»¹⁸⁴

Spesso i bambini possedevano vestiti inadatti a difenderli dal gelo e dalla neve. Racconta Fiammetta Falco: «C'è stato un periodo che avevamo finito le scarpe perché i piedi dei bambini crescono e non avevamo più le scarpe. E allora con questi calzettoni orrendi di lana di pecora pesanti... Poi avevamo una cugina che si era industriata moltissimo e si faceva fare in una specie di segheria delle suole di legno e poi con delle strisce di stoffa faceva delle specie di sandali di ciabatte, e mi ricordo che camminavamo nella neve con questa roba, perché abbiamo fatto due inverni lassù. Di inverno là c'era la neve perché era a 800 metri e quindi era molto freddo ed eravamo tutti pieni di geloni e non avevamo neanche i mezzi per coprirci più di tanto»¹⁸⁵.

¹⁸¹ M. Viterbi Ben Horim, *Con gli occhi di allora*, cit., p. 57.

¹⁸² «La temperatura alla notte era di due e tre gradi. Con una stufa a segatura con grande fatica di mia mamma si riusciva a portare la temperatura a 9 gradi, se c'era un po' di sole a 11 gradi... quindi devo dire che eravamo pieni di geloni ». ACS, SHF, c. n. 46980, *Cohenca Emanuele*.

¹⁸³ Intervista a *Davide Bedarida*, Livorno, 29 ottobre 2007.

¹⁸⁴ Intervista a *Gabriele Bedarida*, Livorno, 10 settembre 2007.

¹⁸⁵ Intervista a *Fiammetta Falco Jona*, Venezia, 21 maggio 2010.

Alcuni di loro nei mesi della clandestinità non ebbero meglio di che vestire se non gli abiti indossati al momento della frettolosa fuga dopo l'8 settembre¹⁸⁶.

Secondo Lia Levi non c'era niente di più gelato nell'inverno romano, dei «grandi stanzoni ghiacciati del convento». Data l'impossibilità di riscaldare gli ambienti, le giovani ospiti del convento, furono costrette ad «indossare uno sopra l'altro tutti i vestiti» che avevano; contro il freddo, inoltre, alla sera dopo la cena, le suore coinvolgevano tutte le ospiti in una serie di girotondi. A dispetto di tutto però, per la piccola Lia, fu l'assoluta monotonia di cui pareva avvolto l'intero convento in quei giorni invernali la cosa più dura da sopportare:

Ora che la stagione ci ha cacciato dai cortili e dal giardino, più ancora che il freddo è di nuovo la noia a definirci. Ciondolo intirizzita e smorta. La noia. Ma non posso accettare di attribuirmi una sensazione così poco nobile. La travesto da malinconia e fingo atteggiamenti assorti e nostalgici, con lo sguardo sempre rivolto dalla parte dove, a occhio, si dovrebbe trovare la nostra casa. Mi succede che a forza di rappresentarmi con l'immagine della bambina che piange sulla casa perduta, finisco per pensarci e sognare su di lei davvero.¹⁸⁷

4.8.2 *Continuare a giocare.*

Per trovare finalmente un po' di svago Lia Levi dovrà aspettare i festeggiamenti del Natale¹⁸⁸.

Molti ex bambini nascosti ricordando il passato concordano che, l'occultamento nei nascondigli, l'esposizione prolungata a disagi e preoccupazioni di ogni sorte la guerra, in un certo qual modo hanno contribuito a mettere fine alla stagione dell'infanzia prima del previsto. Nonostante tale considerazione, bisogna tenere presente che, per quanto maturi, essi rimanevano sempre dei bambini e come tali difficilmente

¹⁸⁶ Come rammenta Lamberto Perugia: «Avevamo un freddo cane perché noi eravamo partiti con degli abiti estivi. Io avevo solo dei calzoncini corti». Intervista a *Lamberto Perugia*, Roma, 8 maggio 2009.

¹⁸⁷ L. Levi, *Una bambina e basta*, cit. p. 77.

¹⁸⁸ In particolare la rappresentazione del Presepe i cui personaggi saranno in pratica incarnati solo dalle ebreo nascoste dal momento che le altre educande torneranno a casa per le feste «Vengono sospinti giù da misteriose soffitte cestoni di vimini e ne escono costumi colorati rifiniti da lustrini ammiccanti e sontuose bordure. C'è da restare senza fiato per chi come noi ha dovuto sempre adattare delle vecchie vestaglie di casa. Le parti son distribuite, ma c'è forte una curiosità: chi farà la Madonna e potrà drappeggiarsi addosso quel meraviglioso manto azzurro tutto percorso da stelle d'oro? Lo chiediamo alle suore e la risposta è "la più buona". Ci impegniamo in furiose gare di virtù e quasi non respiriamo per non dare occasione a qualche tipo di rimprovero. Che diamine, quello della Madonna è il ruolo principale e ognuna lo vuole per sé». Ivi, p. 78.

smisero di desiderare di giocare. Quando per molteplici ragioni furono purtroppo costretti a farne a meno, la loro esistenza né risentì notevolmente.

Secondo Aldo Zargani ad esempio, il periodo peggiore della sua esistenza clandestina lo trascorse in casa della loro domestica anteriormente al primo dicembre 1943 quando, pur rimanendo con mamma e papà, da un lato ne temeva la separazione, dall'altro trascorreva le giornate con suo fratello senza far nulla, senza mai uscire, senza mai dare segno della sua presenza all'esterno dell'abitazione.

Quelli sono stati i momenti più terribili, perché si stava avvicinando il primo dicembre, sparivano i parenti arrestati, noi non sapevamo dove scappare, lì c'era veramente paura perché c'era paura per tutti e quattro. E soprattutto io avevo paura che arrivasse il momento della separazione perché ovviamente mio padre e mia madre ne parlavano che non ce l'avrebbero fatta a tenerci assieme a loro, aveva già preso accordi per tre volte [...]. Certe volte mi scappa di raccontarli ai bambini ed è una delle cose che più gli fa terrore...Noi non potevamo parlare, non potevamo camminare, non potevamo avvicinarci alle finestre e questo per giorni e giorni, nel buio, fine autunno inizio inverno, di Torino all'età di anni 10 e 11. [...]. Imbambolati.¹⁸⁹

Come ha scritto Françoise Dolto, «la vitalità di un bambino è straordinaria; possiede una ricchezza di vita che vuole a qualunque costo esprimersi - anche se non è nelle condizioni ideali»¹⁹⁰ per cui non c'è da stupirsi se dei bambini costretti all'inedia nel proprio nascondiglio, come racconta Aldo Zargani, si fecero protagonisti di azioni molto imprudenti:

Io in particolare feci una cosa che non ho avuto il coraggio di scrivere, e quasi non ho il coraggio di ammettere con me stesso perché ancora adesso mi fa venire i brividi, presi una cartuccia da caccia del marito della donna di servizio e cominciai a picchiare proprio sul fulmicotone, non esplose, poi lasciai il martello e la cartuccia sul tavolo e quando rientro questo signore, quasi svenne. Trovai la cartuccia in un cassetto. C'erano due cani, due grossi cagnoni da caccia con i quali giocavamo in silenzio, perché lui era un appassionato di caccia... erano giornate da incubo.¹⁹¹

Giovanni Finzi Contini insieme ad un altro bambino ebreo, dall'alto di un terrazzo, sputava sui cappelli dei soldati tedeschi: «Un gioco pericolosissimo lo facevo prima del passaggio del fronte con un amico, si chiamava Vittorio ed era un po' più piccolo di me, dal terrazzo di una certa casa avevamo visto che sotto c'erano dei soldati tedeschi: avevano un garage, mettevano le macchine e ci divertivamo a sputargli sui cappelli.

¹⁸⁹ Intervista ad Aldo Zargani, Roma, 5 maggio 2009.

¹⁹⁰ F. Dolto, *I problemi dei bambini*, Mondadori, Milano 2008, p.62, (Ed. orig. 1994)

¹⁹¹ *Ibidem*.

Non è che fosse uno sport molto sicuro e dicevamo: “L’hai preso?” “Sì, l’ho preso!”. “Hai visto? Ha guardato in su”, e la madre del mio amico: “Cosa fate bambini?” “Sputiamo ai tedeschi”. “Dentro bambini, siete matti?»¹⁹².

Fiammetta Falco ricorda che in montagna il suo gioco principale consisteva nel riempire con i fiorellini di erica delle latte di conserva alimentare, perché «era l’unica cosa con cui potevamo giocare...»¹⁹³.

Una giovane coppia di ebrei scampati dal Belgio con la figlia di appena due anni, fu accolta in una stanzetta di un monastero di clausura ad Assisi. La loro bambina, non potendo muoversi che nel corridoio e tra le mura del giardino del Monastero, trovò molto godimento nella contemplazione dei peschi rossi che sguazzavano in una piccola vasca¹⁹⁴.

In campagna invece, altri erano gli spazi di vita, altre erano le condizioni di “libertà” delle quali poterono talvolta usufruire i bambini ebrei nascosti:

Mio fratello Stefano che aveva un anno e mezzo, lo trattavamo duramente, lo buttavamo nella neve... I contadini di lì non potevano mai farlo ed erano un po’ scandalizzati dal tono rude che usavamo noi con questo bambino, infatti, lui in piemontese era “*Colui che buttavano nella neve!*”. Io e mio fratello Giovanni facevamo delle battaglie a pietrate, una cosa assolutamente criminale a pensarci bene, per fortuna non ci siamo mai fatti male... facevamo una vita molto monellesca¹⁹⁵.

La natura, la presenza degli animali, la possibilità di avvicinarsi ad altri bambini, distraevano i piccoli da ansie e preoccupazioni. A Vittorio Levis piacque molto portare le oche nei campi¹⁹⁶, come a Ariel Paggi divertì pascolare le pecore dei mezzadri che lo proteggevano¹⁹⁷; mentre Umberto Di Gioacchino, ricorda che, secondo quanto gli raccontarono poi i suoi genitori, stava felice, «trottava» tra i pulcini della fattoria in cui era nascosto¹⁹⁸.

Scrivono Marianne Speer a proposito della vita agreste che condusse a Creppo: «In quel remoto villaggio mio fratello ed io vivevamo la stessa

¹⁹² «Beh... era un gioco infantile, follia. [...] E a nostra scusante devo dire questo, devo dire che quel gioco lo facevamo quando pioveva, non lo facevamo quando c’era il sole, cioè avevamo una certa minima idea di prudenza su questo fatto. Ma devo dire che era una specie di bravata che facevamo per scaricarci, perché la nostra giornata in quel paese, in quella cittadina dell’Abruzzo era tutto un susseguirsi di prudenze, di paure, di attenzioni». Testimonianza e citazione in B. Maida (a cura di), 1938, cit., pp.136-137.

¹⁹³ Intervista a Fiammetta Falco, Venezia, 21 maggio 2010.

¹⁹⁴ Assisi, 1943-1944. Documenti per una storia, Accademia properziana del Subasio, Assisi 1994, p. 132.

¹⁹⁵ Intervista ad Andrea Levi, Genova, 13 novembre 2008.

¹⁹⁶ Intervista a Vittorio Levis, Venezia, 6 dicembre 2007.

¹⁹⁷ «Badavo alle pecore e aiutavo a mungerle, insieme con la nonna Agnese, ed ero bravo a far rientrare i gregge nell’ovile. Andavo spesso a vedere fare il formaggio, rimanendo incantato mentre osservavo preparare le forme con le fustelle di legno». A. Paggi, *Un bambino nella tempesta*, cit., p. 64.

¹⁹⁸ Intervista a Umberto Di Gioacchino, Verona, 17 settembre 2007.

quotidianità dei figli dei contadini [...]. Ero colma d'amore per la natura. Ho un ricordo vivissimo della raccolta delle castagne e dei loro ricci spinosi, caduti per terra, che ci ferivano le dita, della ricerca dei funghi, della cura del bestiame. Osservavo con interesse il lento mutare della vegetazione nel corso delle stagioni. Mi trovavo bene in quel magnifico ambiente, dove le montagne erano maestose, l'aria eccezionalmente pura e le persone piene di benevolenza, anche se burbere. La vita primitiva che conducevamo non m'incuteva alcun timore; mi sentivo anzi protetta perché così lontana da tutto, pensando che lì, in quel villaggio tanto remoto si poteva immaginare che mai la guerra vi sarebbe arrivata e che nessun soldato tedesco sarebbe venuto a prenderci»¹⁹⁹.

Mi ricordo quando andavamo a fare delle passeggiate capitava di ritrovarsi con gli altri compagni nei boschi nei prati e si giocava alla "Marina" e all' "Aviazione" e mi ricordo che io e mio fratello eravamo nell'Aviazione e certe volte quindi si giocava alla guerra, avevamo dei bastoni e mi ricordo che eravamo anche noi molto presi e con questi colpi di bastone si arrivava in certi momenti, non solo gli altri, ma anche noi, a dei momenti non dico di ferocia ma di rabbia e di aggressività notevoli. In qualche modo però questo ci scaricava²⁰⁰.

I giochi all'aria aperta - e in particolare, per i maschietti, i giochi guerreschi - funzionarono come valvola di sfogo del dinamismo individuale represso. Ma, se Davide e Gabriele Bedarida durante le uscite nei dintorni di Montepulciano, si aggregavano agli altri collegiali per duellare «alla "Marina" e all'"Aviazione"» i fratelli Levi non disdegnavano giocare a "Fascisti e partigiani"²⁰¹.

Come sottolineato da Bettelheim, attraverso il gioco i bambini si appropriano di un'esperienza complessa, facendola propria senza angoscia la trasformano in qualcosa di cui loro stessi possono riconoscersi e perciò detenerne il controllo²⁰²:

E poi noi bambini giocavamo alla guerra, ai partigiani... io ero il medico della banda dei bambini partigiani... ma in realtà la cosa non era solo un gioco perché questo paese che era un paese partigiano, era praticamente odiato dai tedeschi che bruciarono varie case e gli abitanti cercavano con dei secchielli di spegnere le fiamme.²⁰³

¹⁹⁹ Citazione in O. Tarcali, *Ritorno a Erfurt*, cit., p. 93.

²⁰⁰ Intervista a Davide Bedarida, Livorno, 29 ottobre 2007.

²⁰¹ Intervista a Giovanni Levi, Venezia, 12 marzo 2008.

²⁰² B. Bettelheim, *Un genitore quasi perfetto*, cit., p. 253.

²⁰³ Intervista ad Andrea Levi, Genova, 13 novembre 2008

4.8.3 *Continuare ad imparare*

Si andava a giocare con i bambini del paese, si andava a studiare con la maestra Iole, c'era la scuola tenuta da Don Anselmino, che era il prete, e c'erano le cinque classi tutte nella stessa stanza... la prima classe nella prima fila, la seconda classe nella seconda fila... Io non avevo ancora l'età per andare a scuola ma invidiavo molto mio fratello che ci andava e cercavo sempre di scappare per andarci...²⁰⁴

La scuola aveva fatto parte della vita dei bambini e, se si fossero salvati, non avrebbe dovuto cessare d'esserlo anche dopo la guerra:

Noi non vivevamo nascosti, perché potevamo dare dei sospetti. Mio padre andava al lavoro, mia madre usciva per fare la spesa. Io, era già stato deciso che non interrompessi gli studi...²⁰⁵

Per chi ne ebbe la possibilità, si trattò quindi di continuare ad imparare "in privato", sotto falso nome o con madri, nonne e sorelle a fare le veci di maestra come qualcuno era già stato abituato dopo l'espulsione dalla scuola nel '38. Giunio Luzzatto e il fratello avrebbero dovuto iniziare la scuola elementare nei primi anni '40, tuttavia prima le leggi razziali, poi la fuga in Garfagnana, glielo preclusero. Il problema dell'istruzione venne però in qualche modo risolto grazie all'iniziativa materna:

Il discorso della scuola è stato semplicissimo cioè... Nella mia famiglia c'era l'abitudine di cercare di anticipare la scuola, ma comunque io avrei dovuto andare regolarmente nel '41 oppure anticipando di qualche mese nel '40 quando c'erano già le normative in atto per cui io non sono mai andato alla scuola elementare. Allora mia madre aveva organizzato la scuola in casa. Lei aveva questa mentalità, come avevo detto prima, aveva la madre austriaca e aveva molto la mentalità di tipo tedesco e per esempio la nostra scuola aveva gli orari delle lezioni, cioè noi avevamo un orario, dall'ora tale all'ora tale si fa italiano, dall'ora tale all'ora tale si fa aritmetica, ci sedevamo ad un tavolo con mia madre in posizione di insegnante, facevamo i compiti, lei seguiva i programmi previsti nel sussidiario delle scuole e questo per tutti e tre noi ha funzionato fino alla fine del '44.²⁰⁶

Riflettendo sull'educazione scolastica che cercò di impartire ai suoi due figli durante il periodo trascorso a Ca' di Brocco, la signora Jona scrisse: «I bimbi ed io studiavamo: Roberto, che era avanti di un anno, rifaceva la quarta, Renato la terza: la giornata era piena di lezioni, di compiti e anche di esercizi di lingua. Alla mattina io facevo loro lezione, e questo era sempre,

²⁰⁴ Intervista a *Giovanni Levi*, Venezia, 12 marzo 2008.

²⁰⁵ ACS, SHF, c. n. 46980, *Cohenca Emanuele*.

²⁰⁶ Intervista a *Giunio Luzzatto*, Genova, 13 novembre 2008.

per me un gran piacere, grammatica, aritmetica, scienze, storia, geografia, spiegazioni appunti, ricerche, sunti. E un altro guaio erano i compiti, che i bambini non amavano fare da soli, soprattutto i componimenti, i tremendi componimenti, causa di tante lagrime loro e mie, di vera angoscia. Ho promesso a Roberto un coltellino simile a quello di Renato se mi studiava il francese ed in un mese imparò discretamente»²⁰⁷.

Come si evince dalle parole di Emilia Pardo, cercare di “fare scuola” ai figli rappresentò anche per gli adulti un piccolo motivo di conforto²⁰⁸; costretti a rimanere per giorni e giorni senza uscire dai vari rifugi segreti, passare il tempo ad insegnare ai bambini poteva servire a distrarsi per qualche attimo dalle preoccupazioni e dal tedio della vita clandestina.

Racconta Fiammetta Falco: «Mia nonna cercava di farmi studiare tutti i giorni, mia mamma aveva due bambine piccole da occuparsi e mio papà si arrangiava a fare tutti i lavori possibili e immaginabili per renderci la vita un po' meno grama. [...] Di sera non si poteva né leggere né niente. Penso cosa deve essere stata la noia mortale per i miei genitori. Perché i bambini, insomma, si mettono a letto presto ma i miei genitori? Dal tramonto in poi non si poteva più fare niente perché non avevamo luce...»²⁰⁹.

Imparare era il compito principale della mia vita, così mi era stato detto con tono sicuro, anche perché non avevo altro da fare e non potevo assolutamente uscire.²¹⁰

Donatella Levi era ancora troppo piccola per andare a scuola. Ma la zia che cercò di occuparsi dell'istruzione della nipote, avendo subito il trauma dell'espulsione dalla scuola, non riusciva ad insegnare con serenità: «Quando iniziai ad insegnarmi a leggere e a scrivere, pur dicendo che era una grande fatica», ha scritto Donatella Levi in proposito, «la zia insisteva, ma poi improvvisamente incominciava a piangere. La nonna cercava di spiegarmi, vedendomi smarrita, che la zia si ribellava, perché, a un certo punto, le era stato impedito di andare ancora a scuola e aveva perduto tutte le sue amiche. La nonna diceva che era stato un giorno terribile quello in cui le avevano detto: “Elena Bassani vada a casa, lei non può più frequentare”. Da allora non si era mai ripresa»²¹¹.

²⁰⁷ S. Jona, *Resistenza disarmata*, cit., p. 147.

²⁰⁸ Mi davano tante soddisfazioni, ma purtroppo noi eravamo nervosissimi e non tolleravamo la loro vivacità scatenata (tanto più viva quanto più vivevano all'aperto, in compagnia di ragazzi poco educati)». *Ibidem*

²⁰⁹ Intervista a Fiammetta Falco Jona, Venezia, 21 maggio 2010.

²¹⁰ D. Levi, *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*, cit., p. 54.

²¹¹ Ivi, p. 56. La piccola Donatella imparò anche qualche passo di danza dalla zia, la quale tuttavia rimaneva inconsolabile: «La zia Elena, che aveva vent'anni ed era molto bella, cercava di ballare a piccoli passi nel minuscolo ingresso ascoltando le canzonette alla radio. Ballava senza scarpe e poi scoppiava a piangere; singhiozzava così forte che tutti le si buttavano addosso per farla tacere. Da questo capii che si doveva piangere sempre silenziosamente come

In quelle particolari condizioni di disagio fu soprattutto la figura del nonno di Donatella a dare alla bambina la possibilità di ricavare degli stimoli positivi da quei gravi giorni:

[...] Per me, era bellissimo andare fuori con lui. La mamma aveva fretta e paura e cercava sempre di non portarmi con sé. La nonna e la zia uscivano solo un attimo sul portone di casa e poi, impaurite, rientravano subito e dichiaravano che a loro, di quello che c'era fuori, non interessava niente. Avevano solo paura e non capivano la smania di uscire.²¹²

Dei mesi passati nascosta a Roma, Donatella Levi infatti ha mantenuto la piacevole sensazione di sentirsi al centro dell'attenzione del progenitore quand'egli le spiegava le bellezze artistiche delle chiese romane durante alcune passeggiate fuori del nascondiglio. Donatella era diventata il personale "portafortuna" del nonno, una vera «mascotte», colei che, come sempre ebbe modo di ricordarle, lo aveva salvato dall'oppressione di quei giorni: «Mio nonno è stato il mio maestro, è stato proprio quello che mi ha trasmesso il senso di come prendere bene anche le situazioni difficili della vita. Era un uomo molto colto e intelligente, era avvocato [...] e io avevo imparato più su Raffaello e Tiziano o su certi pittori meno importanti, che su altre cose, perché le chiese era l'unico posto in cui potevamo andare se uscivamo a Roma»²¹³. Donatella, acquisì la passione per l'arte che le servì nel dopoguerra per impegnarsi in un percorso di vita in grado di far fronte alle complicità esistenziali di una normalità a lei fino a quel momento sconosciuta.

Durante la clandestinità dunque, ogni forma di apprendimento, ogni relazione personale, ogni situazione tradotta positivamente, poteva arricchire la vita "dimezzata" dei bambini nascosti, contribuendo almeno nell'immediato ad una percezione meno traumatica del proprio presente.

In una prospettiva resiliente, sarà poi l'elaborazione che il soggetto farà di tali "fattori di protezione" a determinare il loro potere potenziale poiché, come scrivono Marco Ius e Paola Milani, «a promuovere resilienza non è la presenza-assenza o la quantità di fattori protettivi, ma sono i processi e i percorsi nei e con i quali la persona li elabora, li rende propri e li intesse nella trama della propria esistenza»²¹⁴.

faceva il nonno. La zia aveva spesso questi cambiamenti d'umore. Mi prendeva per mano, cercava d'insegnarmi qualche passo perché potessi ballare con lei; spesso ero io a chiederglielo. Speravo che, ballando, mantenesse più a lungo il buonumore». Ivi, p. 55.

²¹² Ivi, p. 61.

²¹³ Intervista a *Donatella Levi*, Verona, 16 novembre 2010.

²¹⁴ M. Ius, P. Milani, *Sotto un cielo di Stelle. Educazione, bambini e resilienza*, Raffaello Cortina, Milano 2010, p. 95.

4.9 Nel bel mezzo della guerra

Da una pagina di diario di Gabriele Bedarida:

Suonò la campanella e si andò in camerone. I miei compagni preparavano un pacco con la merenda da portare a passeggio. Il Prefetto disse che si andava a S. Martino.

Camminando si vide gli aeroplani che mitragliavano la stazione di Montepulciano. Noi, tutti spaventati, ci si buttò per terra. Io, mio fratello e De Dominicis ci buttammo in un fosso e ci si stette fino a che non andarono via gli aeroplani.²¹⁵

Dai ricordi di Davide Bedarida:

Mi ricordo che una volta siamo andati a fare la passeggiata pomeridiana che facevamo spesso e ad un certo punto, il fronte era abbastanza vicino, e mentre camminavamo in campagna, sono arrivati degli aerei americani e hanno cominciato a mitragliare, si vede che avranno visto un po' di gente, e non mi ricordo dove mitragliassero esattamente, ma il rumore di questi aerei in picchiata che mitragliano è un qualche cosa di angosciante, e allora io mi ricordo ero indietro perché ero il più piccolo e non sapevo più dove andare, se correre in avanti, tornare indietro... Sono rimasto fermo, bloccato come quasi un riflesso di immobilizzazione, come gli insetti. E allora mi ricordo che dal gruppo si è staccato un ragazzo, un certo De Dominicis, che era figlio di un generale italiano che credo sia stato fucilato dai tedeschi in quel periodo lì, e mi ha preso in collo e mi ha portato via.²¹⁶

Dal libro di Lia Levi:

A Fioretta hanno messo in testa un fiocco, stratonandola un po' perché continua a piagnucolare. È così paurosa quella bambina. Quando passano gli aeroplani a buttare le bombe riesce a essere l'immagine del terrore. Noi alle bombe siamo un po' abituate, le vediamo per aria tutte belle disegnate con la forma della bomba e poi le sentiamo cascare chissà dove. Una volta eravamo in fila per una passeggiata in campagna e ci siamo trovate ancora con questa scena delle bombe che cadevano forse un po' più vicino, mentre la contraerea faceva pam-pam. Avevamo un bel po' di paura, ma Fioretta... Fioretta si teneva tutte e due le mani a coprire le orecchie, come se l'unico pericolo venisse dal rumore, mentre immobile, con gli occhi sbarrati, gridava a squarciagola: «Siamo morti, siamo morti!». Con quel «siamo morti» eravamo riuscite persino a ridere un po'.²¹⁷

²¹⁵ G. Bedarida, *Pagine di diario, 1943-1944 (Gabriele Danti - Collegio Vescovile di Montepulciano)*, in L. Boscherini, *La Sulla è fiorita*, cit., p. 146.

²¹⁶ Intervista a Davide Bedarida, Livorno, 29 ottobre 2007.

²¹⁷ L. Levi, *Una bambina e basta*, cit., pp. 103-104.

La guerra era la causa principale di tanti guai ma il più delle volte non rappresentava la preoccupazione maggiore dei bambini ebrei nascosti. All'improvviso tuttavia, come si è potuto ben cogliere dalle testimonianze dei fratelli Bedarida e di Lia Levi, essa poteva presentarsi davanti ai loro occhi in tutta la sua drammaticità. Nella vita anche monotona di ogni giorno, gli eventi bellici del conflitto spesso restarono sullo sfondo di ogni bambino²¹⁸ finché non accaddero episodi che li toccarono da vicino²¹⁹. Ma se alla paura per i bombardamenti aerei in un certo senso ci si poteva addirittura abituare, di fronte ai rastrellamenti e alle retate dei nazifascisti ci si trovava a tu per tu non solo con dei soldati tanto temuti ma anche con i propri persecutori:

Una volta quando eravamo a Montepulciano sono entrati due militari tedeschi in camerata, non so chi cercassero, avessero visto se qualcuno era circonciso non avevano difficoltà a scoprirci, ma forse cercavano disertori o qualcosa del genere e se ne sono andati. Un'altra volta è successo che quel cameriere del collegio che era stato incaricato dal Rettore di lavarci e farci dei massaggi perché con l'acqua fredda non potevamo lavarci bene, e quindi ci vedeva nudi, si è arruolato nella Guardia Nazionale Repubblicana, lo vedevamo col mitra che girava quindi abbiamo pensato

²¹⁸ Come ricorda Zargani: «Durante la permanenza in collegio era come essere all'interno di una campana di vetro. Non ho saputo nulla dello sbarco in Normandia, non ho saputo nulla della caduta di Roma, quindi quando mia mamma in ottobre è venuta a prenderci in collegio per me è stata una sorpresa straordinaria. Ma i miei genitori giustamente pensavano che la guerra stesse per finire e invece sarebbe ancora durata fino all'aprile dell'anno successivo». Diversamente invece, il tredicenne Emanuele Cohenca invece, grazie ad una piccola radio poté ascoltare i fatti della guerra dalla sua casa milanese: «Quando non studiavo, qualche ora almeno due ore erano dedicate all'ascolto delle radio clandestine. Le Radio Londra, Parigi, erano disturbatissime e quindi bisognava cercare altre cose. Io con molta pazienza ho trovato altre due emittenti che trasmettevano in francese ed erano Radio Brazaville-Congo francese, Radio Leopoldville-Congo belga, che con una radiolina a tre valvole prendevo benissimo e non erano disturbate avevamo le notizie in tempo reale». ACS, SHF, c. n. 46980, *Emanuele Cohenca*.

²¹⁹ «Ci toccavano solo le vicende belliche che arrivavano nelle vicinanze del collegio. Quando ci sono state le battaglie per la città di Alba... famoso romanzo, "Quel dì che la Repubblica varcò il Tanaro", furono presi dai fascisti tutti i preti e tutti gli assistenti e portati nelle postazioni per impedire ai partigiani di farsi sparare... [...]. Quel giorno che furono presi i preti, rimase solo un catechista il quale ci disse che dovevamo pregare per i nostri superiori - avevano preso anche il rettore, - ci portò tutti in chiesa e cominciò a recitare un interminabile rosario e questo rosario aveva una specie di saliscendi in rapporto alle esplosioni che si sentivano da fuori e lui alzava la voce "...il terzo MISTERO...". A sera quando era finita questa scaramuccia, perché di questo probabilmente si trattava, sono rientrati tutti questi preti e questo me lo ricordo con stupore ancora, che il loro rientro fu il rientro dei coraggiosi, fu un rientro per niente pretesco. Mentre noi avevamo vissuto una giornata pretesca con preghiere ininterrotte, e il rientro invece dei preti che erano stati ai mortai, fu il rientro di uomini duri, sereni e tranquilli, padri famiglia, che dicevano " tranquilli! Su, su non è successo niente! Avanti avanti!" perché probabilmente compiangevano noi che eravamo stati tutto il giorno in chiesa a pregare!». Intervista ad *Aldo Zargani*, Roma, 5 maggio 2009.

che se volesse poteva denunciarci ma non l'ha fatto, quindi è sempre stato tutto legato da un filo e quindi abbiamo avuto fortuna per forza, molta gente non l'ha avuta.²²⁰

Il giorno in cui fortunatamente per le vie di Roma scampò insieme al padre ad un controllo di polizia, Roberto Bassi percepì il terrore del padre e provò la triste sensazione che il genitore non avrebbe potuto fare niente per proteggerlo:

Sapevo che mio padre avrebbe fatto qualsiasi cosa per la mia salvezza. Tutti i bambini del mondo hanno bisogno di sapere che i genitori sono pronti a sacrificarsi per loro. Ma, in qualche modo, io sentivo che mio padre non avrebbe potuto fare nulla per me. Ed ero, sia pure oscuramente, cosciente che papà era consapevole della sua impotenza. Quanto a me, nulla avrei potuto fare per lui.²²¹

Ma ci furono altri risvolti dolorosi e traumatizzanti. La guerra civile in particolare offrì esperienze di violenza e scenari di morte dai quali i bambini non furono purtroppo risparmiati:

Mi ricordo anche la fucilazione di due fascisti che si stavano scavando la fossa che tutto il paese è andato a vedere, che i partigiani avevano portato lì e che li avevano fatto scavare la fossa e poi fucilati. Mi ricordo il funerale di due partigiani, mi ricordo i lanci... mi ricordo tantissime cose... ma tutto questo era per me normale... anche se quando sono andato a vedere la fucilazione poi ho avuto degli incubi effettivamente: mi era parso fosse normale ma preoccupante nel senso che ho sognato che... cagavo vermi... mi ero molto impressionato²²².

Come ricorda Andrea Levi, per un bambino gli eventi bellici sono fonte di grande curiosità tanto che, fino a che non se ne vedono le conseguenze più drammatiche e truci, la guerra può apparire anche più divertente della pace²²³. «Ma anche quello della guerra», ha raccontato Renzo Bemporad, «è stato un periodo, sembra un paradosso, ma un periodo felice, per noi ragazzi, si stava in campagna all'aria aperta, non si aveva l'obbligo di studio perché tanto a scuola non si poteva andare, di mangiare fortunatamente non ci mancava sicché è stato un periodo felice [...]. Quello fu un periodo felice, si stava bene, sofferenze fisiche non ne abbiamo avuto, non so forse i miei genitori, poi c'era l'incoscienza dei ragazzi perché quando c'erano i bombardamenti si stava fuori a veder cascar le bombe»²²⁴. Quando poi si

²²⁰ Intervista a *Davide Bedarida*, Livorno, 29 ottobre 2007.

²²¹ R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., p. 166.

²²² Intervista a *Giovanni Levi*, Venezia, 12 marzo 2008.

²²³ Intervista ad *Andrea Levi*, Genova, 13 novembre 2008.

²²⁴ ACS, SHF, c. n. 44871, *Renzo Bemporad*.

avvicinava il fronte e si assisteva allo scontro tra gli eserciti, era come osservare le scene di un film di cui però si conosceva già il lieto fine:

Ormai gli americani erano sbarcati ad Anzio, avevano superato Cassino, per cui ci sentivamo abbastanza sicuri ed i giorni passavano tranquilli, almeno per me e per i miei fratelli. Verso la fine di maggio gli americani arrivarono sul lago di Bolsena; i tedeschi piazzarono dei cannoni sulla zona alta del Monte Amiata. Centinaia di cannoni americani cercavano di colpire i pochi cannoni tedeschi che si spostavano in continuazione. Passavamo giornate intere a vedere la battaglia, a distinguere le fumate delle cannonate in partenza, bianche, da quelle in arrivo, nere e polverose.²²⁵

²²⁵ A. Paggi, *Un bambino nella tempesta*, cit., p. 68.

V

La liberazione e il primo dopoguerra

E Roma in quei giorni doveva essere proprio conciata un zallazzaro. Quello che non avevano rotto i bombardamenti era stato smontato dai romani per farci il fuoco o per rattopparci qualcosa che s'era rotto o stava per crollare. Le porte e le finestre, le sedie e i tavolini e perfino i corrimani delle scale gli avevano dato fuoco per riscaldarsi. Tutto il resto era messo al posto sbagliato come i campi delle periferie abbandonati per paura dei tedeschi e le patate piantate nell'orti di guerra in mezzo alle strade del centro. E mo' che la guerra era finita bisognava ricominciare tutto da capo, rimettere a posto tutta quella caciara.

Vista dall'alto la città doveva sembrare un secchio pieno di cocchi.
L'unica cosa sana era il sole.¹

C'era il sole che splendeva sul cielo di Roma, domenica 4 giugno 1944. Quel giorno, l'entrata in città delle prime avanguardie della Quinta armata dell'esercito americano sancì la fine dei dieci mesi di occupazione tedesca. Per la popolazione della Capitale, l'arrivo dei soldati alleati metteva fine, oltre alla dura stagione della guerra, al periodo del «grande incubo collettivo» che aveva coinvolto migliaia e migliaia di persone costrette a nascondersi per sfuggire alla persecuzione nazifascista: uomini e donne «che ora potevano finalmente uscire dai loro rifugi e tornare ad essere liberi in una Roma non più prigioniera»². «Fra loro», ha scritto Federica Barozzi, «vi erano anche tutti quegli ebrei che, nonostante fossero stati tenacemente braccati», erano riusciti a scampare alla cattura. Essi, dopo anni di discriminazione razziale, riassaporarono, nell'atmosfera di quel radioso giorno di inizio giugno, insieme alla libertà, un nuovo ritorno alla vita civile dalla quale erano stati esclusi molti anni prima³.

Quando alla fine dell'aprile del 1945 dal resto d'Italia furono cacciati tedeschi e repubblicani, anche nel settentrione gli ebrei a lungo braccati tornarono ad essere liberi. Essi erano sopravvissuti al nazismo, ma a quale prezzo? Ha scritto Sergio Minerbi: «L'enorme dimensione dell'Olocausto coi sei milioni di vittime era ancora solo vagamente percepita. Nei lunghi mesi passati alla macchia, od in oscuri nascondigli, molti avevano creduto che le

¹ A. Celestini, *Storie di uno scemo di guerra*, Einaudi, Torino 2005, p. 155.

² F. Barozzi, *L'uscita degli ebrei di Roma dalla clandestinità*, in M. Sarfatti (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, cit., p. 32.

³ «Gli ebrei romani, che dal 1938 in poi erano stati considerati "cittadini di serie B", sentirono allora, forse più di tanti altri, la portata del ritorno alla condizione di libertà ed uguaglianza». *Ibidem*.

loro sofferenze, le loro ansie fossero al limite della sopportazione umana». Poi però assisterono al ritorno dei reduci dai lager e dai campi di sterminio e vennero «repentinamente a contatto con una realtà che era stata ben più drammatica [...]. Per gli ebrei la gioia per la fine della guerra in Europa, l'8 maggio 1945, era mescolata al dolore per i famigliari e gli amici che non sarebbero più tornati e che non avevano avuto nemmeno una degna sepoltura. Dalla sventura alcuni trassero le forze per una maggiore solidarietà verso i fratelli che erano stati ancor più duramente colpiti, altri si richiusero in un solitario e disperato silenzio»⁴.

5.1 *Il recupero dei bambini ebrei*

Da Roma a Firenze, da Milano a Venezia, da Genova a Trieste, nonostante la decimazione che avevano sopportato, le comunità israelitiche cercarono di far fronte ai molteplici problemi come prestare soccorso ai correligionari bisognosi. Con l'ausilio delle organizzazioni di assistenza ebraiche quali la *Delasem* e l'*American Jewish Distribution Committee* (meglio conosciuto come «Joint») o attraverso l'opera dei soldati delle cosiddette "*Plugoth*", speciali compagnie formate da militari ebrei sotto comando britannico, e dei sionisti italiani, si cercò di ricomporre e rivitalizzare l'ebraismo italiano frammentato in mille pezzi alla fine della guerra.

I principali promotori della rinascita ebraica rivolsero i loro occhi e le loro energie verso i giovani e i giovanissimi ebrei che, sopravvissuti alla persecuzione, erano destinati o alla continuazione dell'ebraismo in Italia, o a diventare i futuri interpreti dell'idea sionista di uno stato ebreo in Palestina.

5.1.2 *Il ruolo dei soldati palestinesi*

I soldati palestinesi delle *Plugoth*, sin dal loro sbarco in Italia nell'estate del 1943, si erano messi all'opera per rintracciare e assistere tutti gli ebrei che incontravano nel loro cammino a seguito delle truppe alleate. Non si deve confondere questi soldati con quelli appartenenti alla più conosciuta *Jewish Infantry Brigade*, la Brigata ebraica combattente, che costituita dagli inglesi nel novembre 1944, fu schierata sullo scacchiere italiano lungo la Linea Gotica. Per il loro impiego al fronte, ai soldati della *Jewish Brigade*, come ha precisato Michael Tagliacozzo, «fu materialmente impossibile allontanarsi dai loro reparti, perché gerarchicamente incorporati nel X Corpo d'armata britannico, erano sottoposti a rigida disciplina militare»⁵. Le compagnie ausiliarie autonome invece, composte da personale specializzato (geografi, carpentieri,

⁴ S. Minerbi, *Raffaele Cantoni. Un ebreo anticonformista*, Carucci, Roma 1978, p. 138.

⁵ M. Tagliacozzo, *Attività dei soldati di Eretz Israel in Italia (1943-1946). Il corpo ausiliario dei soldati palestinesi nell'armata di liberazione inglese*, in «La Rassegna mensile di Israel», *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento*, Vol. LXIX, n. 2, Maggio-Agosto 2003, p. 577.

geometri, ecc.⁶), non essendo truppe combattenti, erano lasciate relativamente libere dal comando inglese di muoversi nel territorio liberato dietro le linee del fronte, «circostanza questa che permetteva loro di assentarsi dai ranghi per dedicarsi all'assistenza morale e materiale della popolazione ebraica»⁷:

Nessun segno distintivo sulla divisa militare indicava la loro provenienza da Erez Israel e solo sulle spalline figurava la dicitura "palestine", mentre sui mezzi delle unità-trasporti figuravano - grazie all'iniziativa dei soldati - i vari simboli portafortuna adottati dalle rispettive unità, incorniciate da un *Maghen David*.⁸

Per gli ebrei della penisola, vedersi ricomparire davanti questo simbolo tanto disprezzato dal nazifascismo, per di più impresso così chiaramente sui mezzi militari dei liberatori, fu fonte di grande emozione.

Uberto Tedeschi, ritornato a casa dopo il periodo da rifugiato trascorso con la famiglia in Svizzera, di quei giorni successivi alla fine della guerra ha un vivido ricordo dell'incontro con i soldati palestinesi: «Vedere questi camion che arrivavano a Ferrara con il segno di Davide dipinto sul cofano era un fatto emozionante», ha raccontato Tedeschi dopo più di cinquant'anni agli intervistatori della Shoah Foundation⁹. Anche Emanuele Pacifici, nascosto con il fratello Raffaele nel convento di Santa Marta, non ha potuto scordare il primo soldato delle Plugoth in cui si imbatté nell'agosto del 1944 poco dopo la liberazione di Firenze, quando un'autocisterna palestinese arrivò a rifornire la cisterna del convento: «Noi ragazzi facemmo una catena umana per trasportare i secchi colmi d'acqua. Mi accorsi subito che il conducente dell'autobotte sulla spallina aveva la scritta "Palestine" in inglese ed ebraico e che sugli sportelli dell'automezzo c'erano due grandi *Maghen David* gialli. La mia emozione fu incredibile: vedevo per la prima volta un soldato di Israele, potevo toccare qualcosa di reale di Israele, che fino a quel momento era un'entità astratta nella mia mente che per anni avevo cercato di rendere più concreta guardando il bossolo di Keren Kayemet*». Emanuele, temendo che fosse un travestimento tedesco, esitò prima di rivolgersi al soldato. Poi qualche giorno dopo,

⁶ «Oltre al proposito di combattere il nemico tedesco, il motivo del loro arruolamento traeva origine soprattutto dall'esigenza di portare l'immediato aiuto agli scampati alla persecuzione nazista e nello stesso tempo diffondere l'Idea sionista come unica e insostituibile soluzione del problema ebraico, mediante la liquidazione della Diaspora europea». *Ibidem*.

⁷ Ivi, p. 576

⁸ Ivi, pp. 576-577.

⁹ ACS, SHF, c. n. 41851, *Uberto Tedeschi*.

* Il bossolo era una specie di salvadanaio con l'effigie di un ente israeliano per il rimboschimento dei territori della Palestina, che si trovava appeso al muro di un locale della scuola elementare frequentata da Emanuele Pacifici durante la sua vita genovese. Emanuele allora ne era rimasto affascinato poiché esso era un segno tangibile che richiamava la terra di Erez Israel, e il suo legame con essa. E. Pacifici, «*Non ti voltare*», cit., p. 24.

trovandosi ancora una volta vicino a lui, prese coraggio e cominciò a recitare lo Shemà Israel: questo sarebbe stato il modo migliore per capire se il soldato con lo stemma palestinese fosse effettivamente ebreo¹⁰. E così fu: «Non ricordo con esattezza come andò, so solo che il soldato mi fece posare i secchi, mi abbracciò e mi riempì di baci; mi tempestò di domande che non capivo, mi regalò della gomma americana che non conoscevo, mi dette cioccolate, pane bianco. Volle parlare con suor Marta e avrebbe voluto prendere me e Raffaele e portarci subito con sé. Naturalmente la suora rifiutò, ma la mattina dopo tornò a prenderci con un camion della Brigata ebraica [...] Ritornò accompagnato da una signorina della Comunità ebraica di Firenze che fece da interprete. L'addetta della Comunità ebraica aveva tutte le credenziali in regola e noi potemmo essere consegnati a lei»¹¹.

A proposito dei sentimenti suscitati dalla vista del simbolo ebraico per eccellenza, molti giovani romani furono presi da gioia e commozione sconfinite quando alcuni gruppi di soldati palestinesi con l'ordine «di riattivare le languenti istituzioni comunitarie ebraiche romane» e dare vita «a centri di attività sionistica»¹², proprio davanti a uno di questi centri creato in via Balbo nelle stanze dell'«Oratorio Di Castro», esposero una grande bandiera su cui sventolava la Stella di David¹³.

A Roma, attraverso l'intervento dei soldati palestinesi, nell'estate del 1944, fu riavviata la scuola elementare «Vittorio Polacco». La scuola, dalla sua inaugurazione nel 1924 alla cessazione delle attività nel settembre 1943, nel corso di venti anni di attività, (vi giunsero numerosi bambini espulsi dalla scuola statale dopo le leggi razziali) aveva costituito uno dei principali fuochi di aggregazione della comunità ebraica locale¹⁴. La sua apertura rappresentava

¹⁰ «Sapevo come ci si saluta in ebraico e stavo per dire "shalom", ma all'ultimo momento ebbi paura che si trattasse di un tedesco travestito. Per due giorni pensai al modo migliore per scoprire se il soldato era davvero ebreo e al terzo, mentre stavo riempiendo un secchio d'acqua e mi trovavo di spalle al soldato, mi venne in mente di recitare lo Shemà in modo che lui mi potesse sentire; pensavo che solo se era ebreo mi avrebbe potuto capire». Ivi, p. 65.

¹¹ Ivi, p. 66. L'episodio è descritto anche da S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit., pp. 165-166.

¹² M. Tagliacozzo, *Attività dei soldati di Eretz Israel in Italia (1943-1946)*, cit., p. 582.

¹³ Raccontano Emma Alatri e Gino Fiorentino: «Si sparse la voce che in via Balbo, presso una delle sinagoghe minori di Roma, si stava formando un centro giovanile ebraico e naturalmente siamo corsi tutti lì [...] Passando per via del Tritone vidi da un balcone del palazzo Poli quello che sta all'angolo tra via del Tritone e piazza Poli, pendere una bandiera ebraica enorme. Lì c'erano i soldati ebrei. Erano i giovani ebrei di Palestina che si erano arruolati nell'ottava armata inglese e, in questo appartamento del primo piano di palazzo Poli, avevano creato un club per i soldati ebrei e avevano messo di fuori 'sta bandiera [...] e 'sta bandiera quasi toccava terra dal primo piano [...] a quel momento mi è venuto da piangere... c'è mancato un pelo che mi mettessi a piangere in mezzo alla strada: pensare che fino al giorno prima ci potevano prendere e sterminare e quel giorno c'era la bandiera ebraica a via del Tritone». Citato in M. Strani, *Gli ebrei romani e la ricostruzione: tra Stato e Comunità (1945-1948)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Roma «La Sapienza» Facoltà di lettere e filosofia, AA 2004-2205, p. 136, Relatore prof. Vittorio Vidotto.

¹⁴ Ivi, p. 68-69.

un passo importante nel rinsaldamento dell'identità ebraica romana e ben presto essa fu popolata da alcune centinaia di iscritti¹⁵. Un soldato palestinese si contraddistinse per la dedizione all'istruzione dei giovani della scuola: Elymelek Cohen. Su questa rilevante figura destinata, in verità, a segnare tutto ambiente giovanile ebraico romano di allora, si è soffermato Amos Luzzato: «Non osservante delle norme religiose, Elymelek avviò, con mezzi di fortuna, l'insegnamento ai bambini dei rudimenti dell'ebraico parlato, fece adottare o recuperare i loro nomi ebraici, fece comprendere ai bambini [...] il significato del sabato. Non disponendo di materiale didattico adeguato, lui stesso compilò un testo di insegnamento. [...] Elymelek, il popolare "Eli", era un modello inedito di ebreo: la sua identità era "nazionale" e non comportava l'osservanza delle *mizwōt*, dei precetti e del culto. Ma tutto quello che apparteneva alla tradizione, secondo gli ebrei come lui, era impregnato di quello spirito nazionale ebraico che andava ricostituito e rinnovato»¹⁶.

Successivamente alla riapertura della "Polacco", i soldati delle compagnie ausiliarie, tra il 1945 e il 1946, contribuirono all'apertura di una casa per bambini in una bella villa su Monte Mario, e di un edificio adibito allo stesso scopo a Ostia che venne chiamato con il nome di una illustre sionista statunitense: Henrietta Szold¹⁷. Nel settembre 1945 riaprì ai battenti l'Orfanotrofio israelitico "Pitigliani" in Via Arco de' Tolomei nel quartiere di romano di Trastevere¹⁸.

Secondo Settimio Sorani, che firmò per conto della Delasem il contratto d'affitto della casa di Ostia, in queste sistemazioni trovarono degna accoglienza duecentoventi bambini orfani, recuperati anche in altre province dell'Italia centrale¹⁹. In queste strutture, ad esempio, furono ricoverati i bimbi dell'Orfanotrofio della Comunità Israelitica di Livorno che, nella primavera del 1944, insieme alla loro direttrice, erano miracolosamente scampati alla deportazione²⁰.

¹⁵ Nell'aprile 1945, la scuola era gremita di 580 alunni suddivisi in 15 classi. Cfr. Ivi, p. 71.

¹⁶ A. Luzzatto, *Autocoscienza e identità ebraica*, in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, cit., p. 1863.

¹⁷ Henrietta Szold (1860-1945), sionista americana, fondatrice di Hadassah, oggi una delle più importanti organizzazioni ebraiche per le donne, dagli anni Trenta si prodigò per l'Aliyah giovanile, salvando più di ventimila bambini ebrei dai campi di concentramento nazisti. Cfr., www.Jewishvirtuallibrary.org/jsource/biography/Szold.html. (Ultima consultazione febbraio 2011)

¹⁸ F. Barozzi, *L'uscita degli ebrei di Roma dalla clandestinità*, cit., p. 40.

¹⁹ S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1941)*, cit., p. 159.

²⁰ Vale la pena accennare alla loro storia. A causa dei bombardamenti su Livorno, la Comunità ebraica locale decise alla fine del 1942, di trasferire i bambini e la direttrice dell'orfanotrofio israelitico, Olga Castiglioni, in una piccola località della Maremma, a Sassetta. Lì, bambini e direttrice rimasero fino al 3 aprile 1944, quando militi italiani li prelevarono per condurli al campo di concentramento di Fossoli. Per loro fortuna il treno che doveva portare gli orfani e direttrice nel campo emiliano, alla partenza nella stazione ferroviaria di Vada, fu colpito da un'incursione dei caccia alleati. Scesi dal treno per rifugiarsi dall'attacco, i 19 bambini si dispersero nei dintorni della linea ferroviaria. Il parroco del luogo riuscì a radunare il gruppo e

Come ha affermato l'energico attivista della Delasem, gli orfani livornesi, insieme a tutti gli altri bambini,²¹ grazie a tali iniziative, «dopo tanto trambusto e tante pene, ritrovarono, se non la famiglia, almeno conforto, amorevoli cure e una vita ebraicamente vissuta»²². Da queste parole di Sorani il lavoro di assistenza all'infanzia intrapreso dai soldati palestinesi, in cooperazione con l'Organizzazione Sionista Italiana, sembra avesse avuto un esito positivo. Tutto ciò però era stato il risultato di sforzi notevoli nonché di una capillare ricerca iniziata subito dopo l'arrivo degli angloamericani nella capitale. In particolare l'attenzione dei sionisti e dei militari palestinesi si era concentrata verso i bambini nascosti dai famigliari presso istituti o famiglie cattoliche. Dal loro punto di vista, il motivo appare piuttosto scontato: il timore era che, soprattutto se rimasti orfani, questi bambini sarebbero rimasti tra cattolici dimenticando, o non conoscendo mai, le loro origini.

5.1.3 Il contributo sionista

Questa fu una preoccupazione che non riguardò solo il caso italiano, ma tutti i territori sotto l'occupazione nazista dove uomini e donne di chiesa avevano accolto e protetto i giovani ebrei. Nonostante non si mancò di dimostrare la gratitudine verso tale opera di salvezza²³, alcune fra le maggiori

portarlo al paese di Vada dove venne smistato in varie famiglie contadine per passare la notte. A causa dell'intoppo, il trasferimento a Fossoli fu rimandato, ma nell'attesa del da farsi, si decise di riaffidare i bambini figli di matrimonio misto ai famigliari (qualcuno approfittò dell'occasione per scappare) mentre, Olga Castiglioni insieme agli altri bambini aspettarono una settimana prima di conoscere il loro destino. Verso la metà di aprile essi però vennero ricondotti a Sassetta: quando a fine giugno 1944 il luogo fu liberato dagli Alleati, i militari palestinesi trovarono bambini e direttrice, e li portarono con sé a Roma. Sulla vicenda si veda P. Lemmi, *Finché non sono venuti a prenderci: le vicende dell'Orfanotrofio israelitico di Livorno durante la Seconda guerra mondiale*, s.l., s. ed., 2005. Olga Castiglioni fu chiamata a dirigere la casa di Ostia. S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1941)*, cit., p. 159, nota 69.

²¹ Durante il periodo dell'occupazione tedesca Settimio Sorani continuò il suo lavoro assistenziale in clandestinità. Nel novembre 1943, a causa di una delazione, venne arrestato e imprigionato nel carcere tedesco di Via Tasso, ma riuscì a resistere agli interrogatori e ai soprusi inflitti per indurlo a confessare, venendo rilasciato per mancanza di prove.

²² S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1941)*, cit., p. 159.

²³ Ad esempio, il sentimento di riconoscenza verso i principali artefici della salvezza di migliaia di ebrei a Roma fu ampio, tanto che qualche settimana dopo la liberazione, il 23 luglio 1944, i maggiorenti della comunità della Capitale, (il Commissario straordinario della Comunità Israelitica di Roma, Silvio Ottolenghi e il rabbino capo Israel Zolli), furono ricevuti in udienza da Pio XII omaggiandolo «per l'assistenza eroica e affettuosa fatta da Conventi e da Collegi religiosi». Ottolenghi, inoltre, si faceva portavoce del desiderio di molti correligionari di offrire un ringraziamento «di massa» al papa, ringraziamento che tuttavia in quel momento, precisava Ottolenghi, non era possibile ancora ottemperare «per non pregiudicare tutti coloro che nel Nord hanno ancora bisogno di protezione». ACS, PCM, 44-47, Alto Commissariato per le sanzioni contro il Fascismo, titolo 1, fasc. 63: «Relazione del Commisario Straordinario della Comunità Israelitica di Roma, Avv. Ottolenghi Silvio, letta nel salone della Scuola "Vittorio Polacco" il giorno 19 ottobre 1944». Ancor prima dell'udienza in Vaticano di Ottolenghi e Zolli, il 20 giugno 1944, Dante Almansì e Ugo Foà, rispettivamente l'uno Presidente dell'Unione delle Comunità

personalità dell'ebraismo italiano e internazionale ebbero paura che, dopo la tragedia dello sterminio, il popolo ebraico dovesse sopportare un'ulteriore grave "perdita": «Our people lost too much in this war, and children, for every people, represent the most precious treasure», ebbe modo di affermare nel 1945 Myriam Kubowitzki, moglie del Segretario Generale del World Jewish Congress (WJC). Allo stesso modo della Kubowitzki era il parere di Gerhart Riegner, rappresentante del WJC a Ginevra, il quale sollevò la questione con Nathum Goldmann, presidente del WJC, esprimendosi a favore di un tempestivo recupero dei bambini dalle «mani della Chiesa»: «There are many thousands of Jewish children who were hidden in convents, in Christian families, schools, etc. Many of these children have already been adopted by non-Jews, and will thus definitively be lost for Jewry unless immediate action is taken»²⁴. L'apprensione per la possibile conversione dei bambini era radicata nella storia ebraica e, nel dopoguerra, secondo Michael Marcus, in un'epoca così segnata dall'esperienza del genocidio nazista, trovò terreno fertile per svilupparsi ulteriormente²⁵.

Non c'è da stupirsi dunque se tra il settembre 1945 e il febbraio 1946 per ben tre volte, alti rappresentanti ebraici italiani e stranieri, si presentarono in udienza in Vaticano, cercando di sensibilizzare Pio XII e i suoi più vicini collaboratori sul problema della restituzione dei bambini ebrei che essi ritenevano dover trovarsi ancora tra cattolici.

Prima però di considerare le pieghe diplomatiche tra ebrei e Santa Sede, è opportuno rivolgere lo sguardo ancora una volta al caso romano, non solo per

Israelitiche italiane e l'altro Presidente della Comunità Israelitica di Roma, inviarono una missiva di gratitudine a Pio XII per «l'Altissima protezione» rivolta agli ebrei italiani e stranieri. Al gesto dei due Presidenti il pontefice rispose il 7 luglio successivo attraverso il Segretario di Stato della Santa Sede, Giovan Battista Montini, futuro papa Paolo VI: «La commozione con la quale i Rappresentanti della Comunità israelitica d'Italia e di Roma hanno espresso a Sua Santità l'affetto riconoscente dei loro correligionari per la protezione di cui sono stati e sono tutt'ora l'oggetto da parte della Chiesa Cattolica nel corso di deplorabili atti non ancora da per tutto cessati, ha avuto eco assai gradita nel cuore della medesima Santità Sua, Che a Sua volta ringrazia del deferente devoto omaggio. Il Santo Padre è poi ben lieto di rinnovare in questa occasione tutti i Suoi voti perché ogni ingiusto trattamento ispirato a criteri di razza abbia finalmente a cessare, e l'innocenza abbia sempre e da per tutto a sentirsi sicura. Grato altresì delle preghiere che i cuori riconoscenti innalzano a Dio per l'opera di alta carità a cui la Santa Sede consacra la sua attività molteplice nelle presenti dolorose contingenze, l'Augusto Pontefice augura loro ogni vero bene nel Signore, mentre io, con sensi di distinta stima mi professo della S. V. Ill.ma dev.mo GB Montini». Copia della lettera di Almansi e di Foà e la risposta in originale di Montini si trovano in AUCEL, b. 93, fasc. 93F-10, *Vaticano*. Trascrizione della lettera del Segretario di Stato Vaticano si trova anche in Actes et Documents du Saint Siège Relatifs à la Seconde Guerre Mondiale (ADSS), Vol. 11, *Le Saint Siège et la guerre mondiale*, Janvier 1944 - Mai 1945, Libreria Editrice Vaticana, 1981, doc. 257: «Mgr Montini à Almansi et à Foà», p.345.

²⁴ M. Marrus, *The Vatican and the Custody of Jewish Child Survivors after the Holocaust*, *Holocaust and Genocide Studies*, Vol. 21, Number 3, Winter 2007, p. 383.

²⁵ *Ibidem*.

la specificità dell'ambiente²⁶ ma anche per il modo in cui venne affrontata la questione dalle varie istituzioni ebraiche della Capitale.

Si è già fatto cenno al fatto che il ritrovamento di bambini ebrei nei conventi fu una fra le prime e «più urgenti» operazioni che impegnarono soldati e sionisti italiani. Uno dei maggiori protagonisti della ricerca fu indubbiamente Settimio Sorani il quale oltre a collaborare con la Delasem alla liberazione di Roma, aveva contribuito a ricostituire l'Organizzazione Sionistica Italiana. Senza avvalersi di alcuna lista di partenza, con l'aiuto dei famigliari dei giovani e «sulla base delle richieste dei connotati», Sorani nei mesi seguenti la fine dell'occupazione tedesca di Roma, passò uno ad uno gli istituti religiosi della città, raccogliendo nomi e notizie²⁷.

Il 12 febbraio 1945 Sorani poté consegnare a Silvio Ottolenghi, Commissario Straordinario della Comunità Israelitica di Roma un elenco di 54 bambini in quel momento ancora ricoverati in istituti religiosi della Capitale²⁸.

Il giorno dopo la consegna dei nomi raccolti da Sorani, Carlo Alberto Viterbo, Presidente dell'Organizzazione Sionistica di Roma, scrisse a Ottolenghi sottolineando che le loro indagini in proposito sarebbero continuate poiché si presupponeva che nei conventi si trovassero «internati» altri bambini. Nel frattempo, per i bambini già individuati, Viterbo dichiarò che l'organizzazione sionistica ne avrebbe curato assistenza e istruzione avvalendosi dell'aiuto del Joint e dei soldati palestinesi²⁹. In verità, precedentemente a quella data, almeno per via ufficiale, il Joint non era stato ancora interpellato a riguardo. Infatti, solo il 13 febbraio, Viterbo inviò una missiva al rappresentante del Joint a Roma, Reuben Resnik, nella quale egli sottolineava l'importanza del problema. La lettera arrivò all'attenzione di Resnik il 15 febbraio; quello stesso giorno, Resnik rispose a Viterbo annunciando che, «come sapeva» al Joint erano assai consapevoli della questione ma, poiché questa era già stata discussa da gruppi appositamente costituiti nella comunità ebraica locale altrettanto preoccupati, gli consigliò di

²⁶ Roma oltre al fatto che fu la prima capitale dell'Europa occidentale liberata, come si è visto anche nelle pagine precedenti, aveva offerto una via di salvezza nei suoi numerosi collegi, conventi, istituti religiosi cattolici a migliaia di ebrei.

²⁷ S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1941)*, cit., p. 158.

²⁸ ASCER, b. 92, Serie Amministrazione, Contabilità e fisco, Sottoserie Corrispondenza, fasc. 5, Organizzazioni sionistiche italiane, 1944-1952: «*Organizzazione Sionistica di Roma, Roma 30 shevèt 5705/ 13 febbraio 1945 a Egr. Avv. Silvio Ottolenghi Commissario della Comunità Israelitica, Roma*». Di tutti i 54 bambini Sorani aveva rintracciato almeno il cognome, l'età (anche presunta), il loro domicilio abituale, e quello attuale nei conventi. Infine aveva cercato di individuare la fine o la condizione in cui si trovano i genitori dei bambini (non di tutti era stato possibile individuare il nome). La lista di Sorani si trova in ASCER, b. 89, Serie Amministrazione, Contabilità e fisco, Sottoserie Corrispondenza, fasc. n. 7, Orfanotrofio Israelitico "Pitigliani", 1934-1943; 1945.

²⁹ Ivi. All'elenco dei 54 bambini, Viterbo si premurò di aggiungere il nominativo di un altro ragazzo, tale Crei di 14 anni, originario di Genova e ospitato presso il collegio di S. Leone Magno.

rivolgersi a loro poiché, a suo parere, avrebbero accolto con favore la cooperazione e qualsiasi altra assistenza³⁰.

Ottolenghi, in risposta alla lettera del 13 febbraio, avvertì che la cura dei bambini non poteva essere lasciata all'Organizzazione Sionistica Italiana: «Evidentemente», scrisse il Commissario della Comunità a Viterbo, «siete incorsi in un involontario errore, perché giusto quanto deliberato dalla Riunione Generale tenuta giorni or sono per la questione dei bambini ricoverati presso Istituti Religiosi Cattolici, gli stessi bambini dovranno essere affidati all'Orfanotrofio Israelitico "Giuseppe e Viola Pitigliani" di Roma per la loro assistenza ed istruzione ebraica»³¹.

È difficile da dirsi se Viterbo fosse effettivamente scivolato in un malinteso oppure non sapesse della decisione presa nel frattempo dalla dirigenza comunitaria. È ugualmente complicato affermare con certezza se i sionisti stessero tentando in qualche modo di contrastare - in un ambito per loro di fondamentale importanza - l'azione della comunità israelitica retta da Ottolenghi e da poco "alleggerita" di un personaggio scomodo come il rabbino capo Israel Zolli³². Tuttavia, questa è un'osservazione che deve essere

³⁰ «Dear Mr. Viterbo, I have your letter of February 13 which I received today, in which you point out the problem of the Jewish children who are in non-Jewish institutions. As you know we are fully aware of this problem. The matter has been under full and careful discussion with official groups in the local community and they are very concerned about this matter. I am sure that these organizations will welcome your co-operation and any assistance in this matter. I am taking the liberty of sending a copy of this letter to Avv. Riccardo Amati, President of the Roman Jewish Orphanage, Mr. Silvio Ottolenghi, Commissioner of the Roman Jewish Community and Mr. Giuseppe Nathan, Commissioner of the Union of Jewish Communities of Italy. F.to Reuben B Resnik». AUCEI, Attività dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane dal 1934, Serie Antisemitismo - provvedimenti antiebraici - CRDE (Comitato Ricerca Deportati Ebrei), b. 85 F, fasc. 85 F-10, Comitato per il ritiro dei bambini ebrei dagli istituti religiosi (1945): «*Inter Governmental Committee on Refugees. Headquarters Allied Commission, Apo 394, 15 February 1945. To: Mr. C. A. Viterbo, Organizzazione Sionistica, via Balbo 33, Roma. From: Reuben B. Resnik, The American Joint Distribution Committee, Rome*».

³¹ ASCER, B. 92, cit.: «22 febbraio 1945, Silvio Ottolenghi a Spettabile Organizzazione Sionistica di Roma, Via Balbo, 33».

³² Federica Barozzi ha tracciato un efficace riassunto sulle vicende che coinvolsero Zolli (dal 1940 rabbino capo della maggiore comunità ebraica italiana) rendendolo personaggio indigesto a molti: «Il rabbino Zolli, dopo l'8 settembre 1943, si era scontrato vivacemente con il presidente dell'Unione Dante Almansi e con quello della Comunità ebraica romana Ugo Foà circa la strategia da attuare nei confronti dei nazisti. Il rabbino, consapevole del pericolo cui sarebbe andata incontro la Comunità, aveva cercato di convincere le due più alte autorità a interrompere le funzioni in sinagoga, distruggere gli elenchi dei contribuenti, sollecitare i correligionari a nascondersi. Non avendo ricevuto ascolto, Zolli, rassegnato al peggio, si era reso irreperibile, restandosene nascosto sotto la protezione del Vaticano durante tutta l'occupazione. A guerra finita, considerato indegno dai dirigenti della comunità per aver abbandonato il suo popolo nel momento del maggior pericolo, venne sollevato dal proprio incarico. Nella complessa diatriba intervenne il Colonnello Charles Poletti, commissario del governo militare alleato, che decise di re insediare Zolli nelle sue funzioni, nonostante fosse fortemente impopolare presso la Comunità. Le polemiche continuarono fino a quando, il 1° febbraio 1945, il rabbino capo decise spontaneamente di dimettersi adducendo motivi di salute.

valutata con attenzione soprattutto se si considera la dichiarata ostilità della corrente di cui era a capo Carlo Alberto Viterbo nei confronti proprio dell'avvocato Ottolenghi, ritenuto troppo legato al passato regime fascista e avverso perciò agli ideali sionisti³³.

Resta il fatto che, nonostante la risposta di Ottolenghi appaia estromettere i sionisti dall'affidamento, questi ultimi seguirono il consiglio del Joint, tant'è che, il 22 febbraio 1945, parteciparono con Settimio Sorani ad una nuova seduta del «Comitato per il riscatto dei bambini ebrei dagli Istituti religiosi». Presentatosi con una «lettera indirizzata all'Avv. Ottolenghi a firma Viterbo della Federazione Sionistica», Sorani fu incluso in un sottocomitato di tre componenti insieme a Riccardo Amati e ad un'altra persona il cui nome però non è possibile decifrare con precisione dagli appunti della seduta³⁴. Alla riunione, avente come ordine del giorno soprattutto la riorganizzazione dell'Orfanatrofio Israelitico Italiano, si incontrarono oltre ai tre appena citati, anche Ruben Resnik e un certo Joseph, un soldato delle compagnie palestinesi³⁵.

Dieci giorni dopo giunse la clamorosa notizia della sua conversione al cattolicesimo, che sbalordì un po' tutti». F. Barozzi, *L'uscita degli ebrei di Roma dalla clandestinità*, cit., p.43. Su Zolli si veda la documentata biografia di Gabriele Rigano, *Il caso Zolli. L'itinerario di un intellettuale in bilico tra fedi, culture e nazioni*, Guerini, Milano 2006.

³³ Scrive Gabriele Rigano a proposito: «Silvio Ottolenghi era uno stimato avvocato vicino al Partito d'Azione, che negli anni Trenta era stato attivo nell'amministrazione della Comunità ebraica di Roma, ma come primo atto dell'epurazione in ambito ebraico, la sua nomina a commissario straordinario della Comunità si rivelò un errore grave, che può essere considerato una svista solo conoscendo la provata fede antifascista di Poletti: questa scelta fu una sorpresa per diversi circoli della Comunità e principalmente per quelli sionisti, poiché Ottolenghi in realtà era stato fascista e uno dei promotori del "comitato degli Italiani di religione ebraica" decisamente antisionista e fedelissimo al regime, costituitosi a Roma nel 1937». Il Colonnello Charles Poletti, capo dell' «Inter-Allied Military Government» (AMG) a Roma, nel luglio 1944 ebbe l'incarico di sciogliere il Consiglio della Comunità di Roma e di rinnovarne temporaneamente la presidenza finché non ci fossero state le condizioni per nuove elezioni. Licenziato Ugo Foà, la scelta cadde su Ottolenghi - a quanto pare su consiglio dello stesso Zolli -, poiché agli occhi degli alleati, tra gli ex dirigenti, Ottolenghi «sembrava poter rappresentare la parte sana della Comunità, o, almeno, la meno compromessa con il fascismo». Ivi, p. 256 e 260. Cfr. anche S. Della Seta e Daniel Carpi, *Il movimento sionistico*, in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, cit., pp. 1360-1361. In questo caso, pure la questione dell'affidamento dei bambini rientrerebbe all'interno della crisi che coinvolse gli organi dirigenziali della Comunità ebraica di Roma dall'indomani della liberazione al marzo 1945, e che vide confrontarsi allo stesso modo, di quanto accaduto alla fine degli anni Trenta, la corrente degli ebrei fascisti e antisionisti agli ebrei sionisti, ora contrari dall'ipotesi di una depoliticizzazione delle istituzioni comunitarie (come volevano gli Alleati e come aveva pensato lo stesso Zolli). G. Rigano, *Il caso Zolli*, cit., p. 268 -270.

³⁴ AUCEI, b. 85 F cit.: «Seduta Comitato per riscatto bambini ebrei dagli Istituti religiosi». Gli appunti della seduta sono scritti a mano [Fubbin (?)].

³⁵ Joseph, infatti, nel verbale della seduta è il portavoce delle offerte di supporto da parte dei soldati palestinesi circa la sistemazione della Villa di Monte Mario. Ivi, al punto 5 della seduta. Anche Sorani quando scriverà a proposito dell'aiuto offerto dai soldati palestinesi per l'apertura delle case dei bambini, ne citerà solo il nome: «Insieme ad Ariè Oron, che doveva,

Il tema del recupero dei bambini occupò i primi punti della discussione. Innanzitutto si stabilì che fosse opportuno continuare la propaganda per sollecitare i genitori o i parenti affinché ritirassero i piccoli dai conventi. Qualora ciò non avesse portato a esiti positivi, come secondo passo, sarebbe stato necessario passare attraverso pratiche ufficiali. Infine, al terzo punto, si convenne sul bisogno «di continuare al Tempio, discorsi morali in senso generico senza accennare precisamente al fatto specifico»³⁶. Il resto della riunione fu speso a discutere sul mantenimento delle case a Monte Mario e ad Ostia e sulla prassi da seguire per il rilascio dei locali dell'orfanotrofio israelitico³⁷.

Da quanto si deduce dalle battute iniziali della seduta quindi, molti bambini erano mantenuti di proposito dai famigliari negli istituti religiosi. Il motivo era legato principalmente a fattori di convenienza pratica. In appendice alla lista dei 54 nomi, lo stesso Settimio Sorani, infatti, ebbe modo di sottolineare come le famiglie continuassero ad appoggiarsi ai conventi poiché qui i bambini potevano essere meglio seguiti e trovare da mangiare. Ad esempio, annotò Sorani, molti bambini frequentavano Santa Maria in Cappella dalle nove di mattina e ne uscivano alle quattro del pomeriggio:

Con la tenue spesa di L. 5. giornaliera ricevono due buoni pasti. Pur appartenendo a famiglie in discrete condizioni economiche, i bambini sono inviati in convento perché esse debbono accudire la numerosa prole.³⁸

Il Convento di Santa Ruffina nelle stesse condizioni, ospitava forse una ventina di bambini di sesso maschile; nel Convento della Cisterna invece si presupponeva ce ne fossero altri 15³⁹.

poi diventare il primo Console d'Israele in Italia e a Joseph (non ne ricordo il cognome come, purtroppo, non ricordo quello di tantissimi altri chajalim che mi furono vicini nel mio lavoro) si incominciò a raccogliere i primi bambini in una casa presa in affitto a Ostia». S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia*, cit., p. 159.

³⁶ AUCEL, b. 85 F cit.: «Seduta Comitato per riscatto bambini ebrei dagli Istituti religiosi», punti 1, 2 e 3.

³⁷ Ivi, punti 4, 5 e 6. L'orfanotrofio fu riaperto anche grazie agli aiuti provenienti dal Joint. Cfr. S. Menici, *L'opera del Joint in Italia. "Un piano Marshall" ebraico per la ricostruzione*, in «La Rassegna mensile di Israel», *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento*, Vol. LXIX, n. 2, Maggio-Agosto 2003, p. 604.

³⁸ ASCER, B. 89, Serie Amministrazione, Contabilità e fisco, Sottoserie Corrispondenza, fasc. 7, Orfanotrofio Israelitico "Pitigliani", cit. "Lista dei 54".

³⁹ *Ibidem*. Nello stesso fascicolo è presente un'ulteriore lista con 48 nomi di cui solo 2 però non compaiono già nella lista dei 54. Qui sotto, la tabella risultato dell'intreccio dei dati tra la lista "dei 54" e la seconda trascrizione (Per motivi di spazio non si è riportato il dato del domicilio abituale rintracciato per tutti i nominativi). N.B. I genitori che compaiono come fucilati, sono martiri delle Fosse Ardeatine.

n.	Cognome e Nome	Paternità	Età	Domicilio attuale	Note
1	Astrologo	Sconosciuta	12	Conv. S. Leone Magno	Orfano di madre
2	Astrologo	Id.	10	Conv. S. Dorotea	id

3	Astrologo Giorgio	Salvatore	5	Conv. Suore in Corso Rinascimento	Madre deportata
4	Astrologo Rossana	Cesare	7	Osped. Bambin Gesù	
5	Calò Betta		4	Conv. S. Maria in Cappella	(esterna)
6	Calò Eugenio	Alberto	7 mesi	Id.	Id.
7	Calò Giacomo		2	Id.	Id.
8	Calò Graziano	Marco	2	Osped. Bambin Gesù	Orfano di madre
9	Calò Letizia		5	Conv. S. Maria in Cappella	(esterna)
10	Calò Letizia		3	Id.	Id.
11	Coen Enrico		13	Conv. Padri Salmistri Trastevere	Orfano entrambi i genitori
12	Coen Enrico		9	Istituto S. Michele e prima in Conv. a Monte Mario	Entrambi genitori deportati
13	Di Capua Enrica	Zaccaria	13	Conv. Sacro Cuore di Gesù (Monteverde)	Padre fucilato, madre morta
14	Di Capua Valeria	Zaccaria	11	Conv. via Alessandro Brisse	
15	Di Castro Crescenzo		2	Conv. Santa Maria in Cappella	(esterna)
16	Di Castro Eleonora		3	Id.	Id.
17	Di Castro Giovanni		10 mesi	Id.	Id.
18	Di Consiglio Ester		6	Suore Ospedale Israelitico	Padre fucilato
19	Di Consiglio Graziano		2	Convento non specificato	Padre deportato (va esterno da Suore)
20	Di Consiglio Marisa		5	Id.	Id.
21	Di Segni Liliana	Angelo	3	Santa Maria in Cappella	Id.
22	Efrati Elio	Leone	2	Id.	Id.
23	Efrati Elsa	Marco	2	Id.	
24	Efrati Emma	Umberto	4	Colonia Permanente di Santa Marinella	Genitori e fratelli deportati (malata)
25	Efrati Franco	Id.	5	Santa Maria in Cappella	(esterno)
26	Efrati Settimio	Id.	3	Id.	Id.
27	Efrati Vittorio	Id.	4	Id.	Id.
28	Funaro Angelo	Rodolfo	3	Convento via della Cisterna	?
29	Gattegna Settimio			Convento Santa Ruffina	
30	Marino Emma	Angelo	13	Istituto San Giuliano dei Falconi	
31	Marino Fortuna	Id.	14	Id.	

Le autorità ebraiche locali volevano procedere con molta prudenza. Da un lato c'era la consapevolezza che non sarebbe stato semplice riavere i bambini senza un intervento diretto da parte dei genitori o di chi al momento ne faceva le veci; dall'altro, probabilmente sarebbe stata una scelta impopolare, oltre che inopportuna, innescare qualsiasi diatriba pubblica

32	Marino Franco	Id.	7	Id.	
33	Moscato Emilia		4	Ospedale Bambin Gesù	Padre deportato
34	Moscato Franca		9	Convento Ospedale Israelitico	
35	Moscato Enrica		Meno di 9	Id.	
36	Moscato Silvana		Meno di 9	Id.	
37	Moscato Giacomo		14	Convento Santa Maria Monte Mario	Padre in Africa, madre morta
38	Pace Anselmo		4	Convento della Cisterna	
39	Pace Laura		6	Id.	
40	Pavoncello Giacomo		3	Convento Santa Ruffina	
41	Perugia Anna	Settimio	7	Suore Mariane	
42	Polacco Nella	Elio	5	Santa Maria in Cappella	(esterna)
43	Sabatello Mara		9	Convento Cicerone	Genitori Deportati
44	Sermoneta Angela/o (?)	Alberto	8	Collegio S. Alessio Centocelle/ Convento Santa Rita da Cascia, Fosse Ardeatine	Genitori Divisi
45	Sermoneta Celeste	Alberto	6	Id.	Id.
46	Sermoneta Enrica	Alberto	9	Id.	Id.
47	Sonnino Angelo		1	Santa Maria in Cappella	(esterno)
48	Terracina Giacomo	Raffaele	5	Conv. a 4 km dalle Cave Ardeatine	Padre morto
49	Varon Corinna		12	Casa della Provvidenza, via Arco dei Tolomei	Orfana di entrambi i genitori
50	Varon Giacomo		14	Id.	Id.
51	Visconti Umberto		1	Ospedale bambin Gesù	Padre ignoto
52	Volterra Perugia Lidia		14 mesi	Santa Maria in Cappella	(esterna)
53	Volterra Perugia Ornella		2	Id.	(Id.
54	Volterra Sergio		1	Id.	Padre Deportato
<i>Nominativi di bambini non compresi nella lista con 48 nomi,</i>					
1	Vivanti Umberto	Di ignoto e Itala	1	Ospedale Bambin Gesù	
2	Funaro Eugenio		4	Convento della Cisterna	

durante i primi passi di ricostruzione della comunità, con chi, fino a qualche tempo prima, si era fatto promotore della salvezza di tanti correligionari (e, nel febbraio 1945, ancora continuava a farlo nelle province occupate dell'Italia settentrionale). Malgrado ciò, per le autorità ebraiche della Capitale non era una prospettiva allettante lasciare ancora a lungo i piccoli correligionari negli Istituti cattolici. I sionisti dopotutto consideravano molto concreto il pericolo della conversione e, qualora si trovavano di fronte a risposte negative dei religiosi sulla presenza di bambini ebrei nei conventi, ne rimanevano sorpresi tanto da non crederci⁴⁰.

Durante i mesi successivi, la scuola e gli asili ebraici erano entrati a pieno regime radunando passo passo un numero sempre maggiore di bambini. Per l'Organizzazione sionista tuttavia, c'era ancora molto da fare perché tante famiglie non riuscivano a seguire i ragazzi al di fuori dell'ambito scolastico. Nel giugno 1945, in seguito ad una precisa richiesta del Congresso ebraico Mondiale inviata alla Comunità ebraica della Capitale, l'Organizzazione Sionistica di Roma (che aveva ricevuto copia del telegramma spedito dal Congresso), dichiarava al nuovo Presidente della Comunità Milano Vitale⁴¹ che, su 910 casi di bambini bisognosi, solo 100 bambini erano stati ricoverati in Istituti ebraici. 38 di questi erano ospitati nella casa dei bambini Enrichetta Szold⁴², che «sorta con l'aiuto e l'iniziativa

⁴⁰ «Secondo informazioni avute dalle suore di S. Maria in Cappella risulta che nel Convento Madonna dei Monti in via neofiti, sono ricoverati alcuni bambini. In detto convento, interrogati in proposito, hanno risposto negativamente. Ma la risposta è poveroverosimile (*Sic*) in quanto si tratta di convento specializzato in conversioni di bambini ebrei». ASCER, b. 89, Serie Amministrazione, Contabilità e fisco, Sottoserie Corrispondenza, fasc. 7, Orfanotrofio Israelitico "Pitigliani", cit., "Lista dei 54". A tanti anni di distanza le parole di Sorani esprimono ancora questa idea: «La prima, più urgente, anche se non facile operazione da compiere fu quella di recuperare i bambini che erano stati ospitati nei conventi. In alcuni casi ci sentimmo persino rispondere che non esistevano bambini ebrei. Erano stati battezzati!». S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia*, cit., p. 158.

⁴¹ Il 18 marzo 1945 i membri della Comunità ebraica di Roma si riunirono e in libere elezioni elessero il nuovo consiglio e, in seguito, il nuovo presidente, Vitale Milano. Cfr. S. Della Seta e Daniel Carpi, *Il movimento sionistico*, cit., p. 1362. Verso il presidente fresco di nomina l'organizzazione Sionistica di Roma si rivolse con favore e speranza, bene augurando il superamento delle divisioni, affinché la Comunità fosse riportata «agli antichi fasti»: «Al nuovo Consiglio esprimiamo, quindi, tutta la nostra simpatia, offriamo tutta la nostra collaborazione e il nostro contributo di attività per la ricostruzione delle nostre istituzioni. Prima fra tutte, la Scuola. L'istruzione dei giovani è il cardine su cui poggiano le nostre speranze per l'avvenire del nostro Popolo: l'educazione ebraica è certamente la prima tappa da compiere sull'arduo, ma luminoso, cammino della nostra ascesa in Erez. Le sia leggero l'arduo compito che, insieme ai suoi collaboratori, Le è stato affidato. Shalom. Fto. Sorani». ASCER, b. 92, cit., fasc. 5: «Organizzazione Sionistica di Roma, Roma, 18 Nissan 5705/ 1 aprile 1945, *Ill.mo Comm. Vitale Milano Presidente della Comunità Israelitica Roma*».

⁴² Nell'archivio del World Jewish Congress, conservato all'*American Jewish Archives* sono conservate 187 foto di bambini ebrei italiani sopravvissuti. Nell'inventario, consultabile al sito <http://americanjewisharchives.org/aja/FindingAids/ms0361/ms361j.html> (ultima consultazione febbraio 2011) accanto al nome di sei di questi bambini, è indicato quello di Enrichetta Szold. Essi erano stati accolti nella casa per bambini di Roma intitolata alla famosa sionista americana.

dei chajalim, sotto l'egida dell'Organizzazione Sionistica ha avuto per scopo di togliere dai conventi i bambini ricoverati in istituti religiosi cattolici durante l'occupazione tedesca»:

Occorre, quindi, tener conto che 810 bambini, di cui gran parte frequentano la scuola ebraica "Vittorio Polacco" (560) e una altra parte gli asili infantili ebraici (120), vivono durante molte ore del giorno senza cure dei genitori, in mezzo alla strada e che 170, di età inferiore a 3 anni, continuano, per la maggior parte, ad andare nei conventi durante le ore del giorno perché i genitori abbiano modo di guadagnarsi qualche cosa per vivere.⁴³

Come sostenere i famigliari nella cura dei figli e, nel contempo, dare loro la possibilità di ricevere «un'adeguata istruzione ebraica, riavvicinando i giovanissimi all'ambiente ebraico più sano»? A causa della permanenza di condizioni economiche precarie era forse difficile trovare famiglie ebraiche pronte ad accudire i bambini più bisognosi ma, secondo i sionisti era comunque una via da tentare. Indispensabile sarebbe stato anche avere strutture e personale specifici quali: una nursery capace di accogliere un centinaio di bambini in tenera età; un ambiente in grado di offrire vitto e alloggio per altri 200 bambini; un doposcuola dove continuare a fornire «almeno un po' di cibo», in cui ammettere «anche i bambini meno bisognosi che frequentano le scuole pubbliche», affinché altrettanto essi si avvicinino all'educazione ebraica; maestri di ebraico, «insegnanti capaci che conoscano l'ebraico e l'italiano (almeno 10), nonché di nurs (almeno 30) che si trovino nell'identiche condizioni di conoscenza delle due lingue»; e infine scuole ebraiche istituite anche nei rioni periferici di Roma (Borgata Tormarancio, Pietralata e Garbatella) «dove vivono miserissimamente e senza nessuna educazione considerevoli nuclei di bambini che non frequentano nessuna scuola e che non ricevono nessuna istruzione religiosa, perché lontani dal centro da cui sono staccati per mancanza di mezzi»⁴⁴.

Ad un anno dalla liberazione di Roma dunque, sembrava che ci fosse ancora molto lavoro da fare in favore dell'infanzia ebraica locale. L'appello di Sorani ebbe successo e dal World Jewish Congress arrivarono notevoli finanziamenti per l'assistenza giovanile: a beneficiare soprattutto delle elargizioni del dipartimento Child Care Division del WJC (che inviava fondi anche raccolti tra famiglie ebraiche italiane residenti negli Stati Uniti) furono

AJA, World Jewish Congress Records. 1918-1982, Series J. Non-Print Materials and Miscellaneous. 1930-1982. *Manuscript Collection No. 361, Children-Italy 1946*, Box J5, Folder 107 Citoni, Letizia-Henrietta Szold Home; J5 134 Di Consiglio, Ester-Henrietta Szold Home; J5 217 Pavoncello, Bianca-Henrietta Szold Home; J5 232 Sed Pacifico-Henrietta Szold Home; J5 235 Sed, Rossana-Henrietta Szold Home; J5 245 Shunnach, Marco-Henrietta Szold Home.

⁴³ ASCER, B. 92, cit., fasc. 5: «Organizzazione Sionistica di Roma, Comm. Vitale Milano Presidente della Comunità Israelitica di Roma, Roma 13 giugno 1945, p. 2».

⁴⁴ *Ibidem*.

la già citata struttura dedicata a Henrietta Szold, la casa per bambini "Franca Muggia" (che aperta nel 1947 serviva 100 orfani), e un'altra casa "Kadima", a Grottaferrata, creata per dare a 29 ragazzi tra 12 e 16 anni un'istruzione professionale e agricola⁴⁵.

Corrado Martino, giornalista del quotidiano del Partito d'Azione, «Italia Libera», a qualche settimana dall'apertura della Casa "Franca Muggia", descrisse l'ambiente di questa struttura «altamente benefica» per l'infanzia ebraica più bisognosa:

[...] L'edificio è circondato da un bel giardino con campi da tennis, di pallacanestro, di giuoco delle bocce, e un piccolo orto. Sugli alberi del giardino abbiamo visto qualche striscia di stella filante [...]. Quando siamo giunti, i cento piccoli ospiti erano in ricreazione: occupati in giuochi, in canti, e perfino in danze, prove delle belle danze per la prossima ricorrenza del «Purim». Cento bimbi (cinquanta maschi e cinquanta femmine), dai 6 ai 12 anni di età [...] bimbi che non hanno conosciuto non soltanto la fame, il freddo, le privazioni materiali più gravi, la miseria assoluta, ma anche la furia dell'odio ingiusto, l'orrore del distacco violento dai genitori, avviati bestialmente alla deportazione, al massacro!⁴⁶

Il centro era fornito di tutto il necessario per venire incontro alle necessità dei giovani ospiti: un refettorio, due infermerie (una per i maschi e una per le femmine), bagni, doccie, spogliatoi, due dormitori distinti, una grande cucina, cinque classi elementari per le quali era in corso la pratica di parificazione e, naturalmente, locali ricreativi. A sorvegliare la vita dei piccoli erano quindici educatori. Le domeniche pomeriggio i bambini potevano ricevere le visite dei loro famigliari. «L'aria fine della località e l'andamento regolare di vita», scrisse il giornalista di «Italia Libera», avevano «aumentato l'appetito già notevole dei bimbi», mentre il vitto «sano e buono», contribuiva «a determinare un'atmosfera di gaiezza nell'ambiente». Alla "Franca Muggia", si era pertanto cercato di creare le condizioni migliori per lenire i traumi che avevano scosso l'animo dei bambini:

Anche uno dei piccoli ospiti della villa - aveva sette anni - era stato gettato su un camion per essere deportato col padre (col quale aveva già dovuto condividere un mese di cella in via Tasso!) ma, approfittando di un istante propizio, il padre lo calò a terra... È orfano, e ricorda! Tutti ricordano, questi bimbi [...]. I bimbi ricordano! La memoria è tenace ma non annulla i diritti della vita, il grande diritto dell'infanzia al sorriso alla

⁴⁵ L. Levi D'Ancona, *Filantropi ebrei italiani nella ricostruzione: il caso di Milano*, in M. Pagnoni (a cura di), *Per ricostruire e ricostruirsi. Astorre Mayer e la rinascita ebraica tra Italia e Israele*, Franco Angeli, Milano 2010, p. 45.

⁴⁶ AUCEL, Archivio del CRDE (Comitato ricerca deportati ebrei), 1944-1967, Serie Corrispondenza, b. "CRDE 11 1947/53", fasc. Procura del Re: «Corrado di Martino, *Cento bimbi felici danzeranno il giorno del "Purim". Un bell'esempio di civiltà: la casa "Franca Muggia"*, «Italia Libera», Giovedì 20 febbraio 1947».

carezza alla giocondità. Per questo è sorto il Nido «Franca Muggia», luogo di educazione ma anche di cordiale serenità per cento cuoricini feriti. [...] La memoria è tenace, ma ore liete, molte, moltissime ore liete possono e debbono essere urgentemente procurate ed offerte a tutti i bimbi, ai figli degli uomini, affinché il patrimonio dei loro ricordi si arricchisca anche dei ricordi di letizia e l'animo di ogni bimbo abbia il balsamo prezioso, indispensabile, della giocondità. La Casa «Franca Muggia» è un bell'esempio di realizzazione in tal senso, che è quello della vera civiltà.⁴⁷

5.1.4 L'azione diplomatica nei confronti del Vaticano

A differenza di quanto stava accadendo in altri ambienti comunitari medio-grandi, dove i finanziamenti per la ricostruzione e l'assistenza ai correligionari erano ricavati in loco, la Comunità della Capitale e alcune piccole comunità continuavano soprattutto a dipendere dagli aiuti provenienti dalle organizzazioni ebraiche estere⁴⁸.

Un aiuto aggiuntivo alla comunità di Roma arrivò nel marzo del 1946 dal Comitato italiano dell'OSE che, come avvenuto in Svizzera e in Francia ad altri comitati dell'organizzazione⁴⁹, propose di offrire le sue competenze nell'assistere - soprattutto in campo medico - i bambini ebrei della penisola, e di ritrovare, per i figli con entrambi i genitori deportati, i loro congiunti residenti in altri paesi⁵⁰. A dar notizia della creazione del comitato alla Comunità ebraica di Roma fu Raffaele Cantoni.

«Figura centrale dell'ebraismo milanese ed italiano», Raffaele Cantoni durante la guerra si prodigò nell'assistenza dei correligionari: nel periodo dell'occupazione tedesca fu arrestato dai nazisti, e messo su di un convoglio diretto verso i campi di sterminio, ma riuscì a scappare gettandosi dal treno e a riparare in territorio elvetico; in Svizzera egli, oltre a recuperare ed inviare denaro per la Delasem e per i CLN lombardo e piemontese, insieme ad altri due personaggi di rilievo come Astorre Mayer (futuro primo console di Israele in Italia) e Lelio Vittorio Valobra (Presidente della Delasem), aveva

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ L. Levi D'Ancona, *Filantropi ebrei italiani nella ricostruzione: il caso di Milano*, cit., p. 45.

⁴⁹ L'*Ceuvre de Secours aux Enfants et de Protection Sanitaire des Populations Juives*, meglio nota come "OSE", fu particolarmente attiva in Francia durante il Secondo conflitto mondiale. Poi, l'organizzazione si impegnò a fondo nel recuperare i bambini ebrei nascosti. Si conta che già nei due mesi successivi alla liberazione del paese transalpino, l'OSE riuscì a restituire alle famiglie un migliaio di bambini. Coloro che sfortunatamente avevano avuto la famiglia decimata dalla persecuzione, furono raccolti e divisi dall'OSE tra le *maisons d'enfants*, altre istituzioni, e famiglie d'adozione. In Francia, nel dicembre 1944 i bambini con genitori deportati erano 2500, 540 sistemati nelle *maisons* (già nel gennaio 1945 raggiunsero il migliaio), 310 affidati ad altre istituzioni, e i rimanenti a famiglie adottive. R. Poznanski, *Les Juifs en France pendant la Seconde Guerre mondiale*, Hachette 1997, pp. 555-556, (1a ed. 1994).

⁵⁰ ASCER, b. 93, Serie Amministrazione contabilità e fisco, Corrispondenza, fasc. 1 O.S.E. 1946; 1948-1952: «OSE, Roma, 3 Marzo 1946, n. prot. 147, a Ill/mo Sig. Presidente della Comunità Israelitica di Roma».

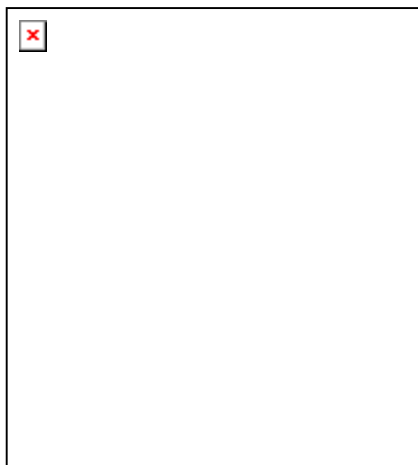
creato nel paesino di Weggis, in un hotel sulle rive del lago di Lucerna, un centro per bambini ebrei rifugiati in Svizzera, «una casa ideale per la ricostruzione morale, civile e religiosa dei piccoli rifugiati ebrei italiani»⁵¹

Nei giorni della liberazione, Cantoni fu nominato dal CLN commissario straordinario per la gestione della Comunità israelitica milanese. Anche da questo ruolo egli continuò a considerare con un occhio di riguardo il mondo dell'infanzia ebraica: fu fra i promotori della riapertura della scuola ebraica della città meneghina di Via Eupili e di una grande casa per orfani stranieri a Selvino nel bergamasco⁵²; inoltre il suo impegno lo portò a contribuire nell'intervento diplomatico che le massime autorità dell'ebraismo internazionale vollero tentare con la Santa Sede per risolvere la faccenda del ritorno all'ebraismo dei bambini che erano stati nascosti nei conventi.

⁵¹ L. Levi D'Ancona, *Filantropi ebrei italiani nella ricostruzione: il caso di Milano*, cit., p. 41. Franca Polacco, rifugiata in Svizzera con la famiglia, dopo aver vissuto in vari luoghi del paese elvetico in situazioni anche difficili, fu accolta con il fratello Mirco tra i bambini di Weggis. Dell'esperienza ha serbato un bel ricordo: «Era arrivato intanto l'autunno del '44. La Croce rossa si era organizzata e abbiamo potuto avere qualche abito e qualche paio di scarpe e un'altra cosa straordinaria è successa [...]. Una straordinaria persona, Astorre Mayer, un industriale ebreo di Milano, molto ricco oltre che molto generoso, ha affittato un alberghetto in riva al lago di Lucerna [...]. Lì ha fatto organizzare una scuola media e un liceo. Ha chiamato a raccolta una sessantina di ragazzi italiani rifugiati, professori anche loro rifugiati, il Rabbino Relles e per l'organizzazione delle pulizie, delle cucine, dei giardini ecc, alcuni i genitori dei ragazzi che studiavano lì. C'era il grande importatore di tappeti che faceva il lavapiatti, il grande primario chirurgo che pelava le patate e così via, tutti contenti e felici e perfettamente adattati e inseriti. In questo modo, sia io sia Mirco, abbiamo mangiato a volontà e non abbiamo perduto anche quell'anno scolastico. Infatti, il primo l'avevamo perduto fra il periodo che eravamo stati internati e i pochi mesi durante i quali soltanto io avevo frequentato la scuola comunale svizzera». F. Polacco, *Nedda l'ha raccontata, Ahy l'ha realizzata Franca l'ha completata*, cit., p. 33.

⁵² Su i ragazzi ricoverati a Selvino cfr. A. Meggel, *Il viaggio verso la terra promessa. La storia dei bambini di Selvino*, Mazzotta, Milano 1997. Molti erano i giovani profughi che sopravvissuti ai campi di concentramento dell'Europa centro orientale raggiunsero l'Italia. Da quanto raccontò Benjamin Brook, corrispondente del Joint in viaggio per il paese nell'estate del 1945, questi ragazzi, in genere di un'età compresa tra 14 e 17 anni, si muovevano in gruppi di 20 o 30 e agivano insieme. Avendo conosciuto per troppo tempo la vita nei lager essi avevano bisogno di una rieducazione completa: «They have no education. They have no work experience or vocational training. Their experience has been that of a concentration camp and how to survive the menace of Hitler's SS men. They need education, training and some form of self-discipline». Archives of the Holocaust, An International Collection of Elected Documents, Garland Publishing, Inc, New York and London 1995, Vol. 10 American Jewish Joint Distribution Committee, New York, Part 2 1939-1950, p. 1155, Doc. 228. Report "Trip to the Po Valley Cities" from Benjamin N. Brook, AJDC, representative, 25 July 1945. AR4564/855 (Italy Refugees, 1945). Si veda anche F. Francesconi, *Lo spoglio di archivi americani per lo studio dei profughi e della ricostruzione: un primo bilancio*, in M. Pagagnoni (a cura di), *Per ricostruire e ricostruirsi*, cit., p. 125.

(Nella foto a sinistra l'hotel a Weggin, a destra invece Franca tedeschi balla la "hora"- Franca è la ragazzina al centro a destra con le trecce. Tratte dal fascicolo inedito di Franca Polacco, *Nedda l'ha raccontata, Ahy l'ha realizzata Franca l'ha completata*, cit., p. 33.)



Il problema era stato discusso alla conferenza straordinaria svoltasi nell'agosto 1945 a Londra⁵³, dove il WJC si era prefissato di tentare il possibile per riottenere dalla Chiesa cattolica i bambini ebrei. Avendo partecipato alla conferenza di Londra in qualità di rappresentante italiano del WJC, Cantoni ebbe l'opportunità di discutere della questione con i massimi responsabili del congresso ebraico. Egli si dichiarò disponibile a prendere contatti con il Vaticano e incoraggiò a venire in Italia il segretario del WJC, Leon Kubowitzki per esporre a Pio XII le richieste del congresso. Kubowiski ricevuto in udienza privata il 21 settembre 1945, come riferisce Sergio Minerbi, «presentò due richieste al Pontefice: una dichiarazione che chiarisse la posizione della Chiesa sugli ebrei e la restituzione dei bambini salvati dalla Chiesa. Il Papa rispose che avrebbe esaminato con buona volontà la questione della dichiarazione, mentre chiese un memorandum sul problema dei bambini»⁵⁴. Per le autorità vaticane sarebbe stato necessario infatti avere almeno la statistica sui giovani presenti nei conventi: su questo punto la Santa Sede non parve prescindere nemmeno in occasione di un altro incontro qualche mese dopo (a cui partecipò stavolta anche Cantoni) tra Gerhardt Riegner, uomo del WJC a Ginevra, e il Segretario di Stato Giovan Battista Montini⁵⁵, e di una successiva udienza concessa da Pio XII al rabbino capo di Palestina, Izhac Herzog al quale il papa rinnovò la richiesta di avere maggiori dettagli. Ma

⁵³ In quella conferenza il WJC convenne sulla richiesta di togliere ogni limitazione all'immigrazione ebraica in Palestina e di premere presso l'ONU affinché fosse approvata la creazione di uno stato ebraico in quella terra. S. Minerbi, *Raffaele Cantoni*, cit., p. 158.

⁵⁴ Ivi, p.159

⁵⁵ Racconta Minerbi: «Riegner esprime la sua ammirazione e la sua riconoscenza per l'azione della Chiesa in favore degli ebrei, ma aggiunse che tale azione non doveva essere interessata. Montini rispose:- Mostratemi dove sono i bambini ed io cercherò di farveli restituire. Riegner ribatté: -Se sapessi dove si trovano, non avrei bisogno di voi!». Ivi, p. 160

quando Herzog il 12 marzo 1946, redasse il promemoria richiesto, sulla cifra dei bambini ancora nei conventi egli non poté che continuare a riferirsi a «un gran numero di bambini», o affermando genericamente che per quanto riguardava la Polonia, secondo alcune stime, almeno tremila bambini ebrei erano ancora ospitati nei monasteri e in famiglie cattoliche⁵⁶.

Stando alle valutazioni di Andrea Tornielli e Matteo Luigi Napolitano, tale atteggiamento del Vaticano non era di certo atto ad ostacolare *sic et simpliciter* le parti ebraiche ma, davanti «al caleidoscopio» delle organizzazioni che rivendicavano la custodia dei bambini, la Chiesa non riteneva di accogliere alcuna richiesta di restituzione “di massa” poiché non necessariamente contemplava le istituzioni e le organizzazioni richiedenti come garanti supplementari: solo una esatta verifica caso per caso avrebbe dato la certezza «della fondatezza delle richieste»⁵⁷.

Dal parte loro, le istituzioni ebraiche non si sottrassero all’impegno di svolgere precise indagini e tanto meno al compito di seguire tutte le trafilie ufficiali per avere prova certa dell’origine ebraica dei bambini.

Nel maggio 1945, ad esempio, il Comitato ricerche deportati ebrei (CRDE) iniziò una pratica alla procura del Re di Roma affinché fosse accertata la paternità di un bambino di circa otto mesi che si presumeva essere figlio di un deportato romano. Dalle informazioni dal Comitato acquisite il piccolo fu «raccolto da un treno di deportati e consegnato da un partigiano di Albano alle Suore Missionarie Francescane di Maria dell’Orfanotrofio “Pio Benedetto”, sito in Via Appia n. 522». Con il sospetto che il bambino potesse essere «il figlio più piccolo dei tre figli del Sig. Giacomo Sonnino, deportati con la mamma il giorno 16 ottobre 1943», il CRDE fece domanda al Procuratore del Regno di autorizzare il dottor Attilio Ascarelli a recarsi insieme presso l’Orfanotrofio sulla via Appia «per compiere ivi ricerche del caso, onde eventualmente addivenire all’identificazione del bimbo»⁵⁸.

Nei giorni seguenti il Procuratore diede l’assenso alla visita di Ascarelli. Questi si presentò all’orfanotrofio accompagnato da due testimoni. Il medico raccontò che solo dopo molte resistenze da parte della Madre Superiora, questa si decise a raccontare la storia dell’infante di cui si domandava, asserendo subito che non si trattava di un bambino ma di una bambina: «Il 7

⁵⁶ M. Marrus, *The Vatican and the Custody of Jewish Child Survivors after the Holocaust*, cit., pp. 392-393. Secondo degli studi riguardanti il caso polacco, sembra che in Polonia, nel dopoguerra, molti religiosi si rifiutarono di rivelare le vere identità ai parenti dei bambini rimasti nei conventi. In più occasioni tribunali e autorità governative dovettero intervenire per costringere religiosi e famiglie adottive a ridare i bambini alle loro famiglie originarie. N. Bogner, *The Convent Children, The Rescue of Jewish Children in Polish Convents During the Holocaust*, in *Yad Vashem Studies*, XXVII, p. 284.

⁵⁷ A Tornielli, M. L. Napolitano, *Pacelli, Roncalli e i battesimi della Shoah*, Piemme, Casale Monferrato 2005, p. 77.

⁵⁸ AUCEI, Archivio del CRDE, 1944-1967, Serie Corrispondenza, b. “CRDE 11 1947/53”, fasc. Procura del Re: «Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, Roma 27 maggio 1945, Prot. N. IT/26/AA/rm, A ill/mo Sig. Procuratore del Regno, Roma»

dicembre 1943», dichiarò la religiosa, «una donna di aspetto ordinario» consegnò all'orfanotrofio una bimba, di circa 8 mesi di età al nome di Bernadozzi Mirella Paola. La Madre Superiora disse inizialmente che la donna era la mamma della bimba, ma poi si corresse affermando che essa era una cara amica della madre e che aveva ricevuto la bambina dai genitori in fuga verso Napoli. Secondo quanto riferito dalla responsabile dell'orfanotrofio, la donna «aggiunse che la bimba non era stata battezzata per trascuratezza dei genitori» e che sarebbe ritornata con un certificato di nascita e altre informazioni sulla sua identità; in effetti la signora tornò limitandosi tuttavia a scattare una foto alla neonata. Al suo arrivo la bambina era in misere condizioni, ma «assistita e amorevolmente curata» divenne «la beniamina delle suore»⁵⁹. Da allora in poi però nessuno venne all'orfanotrofio a domandare dei lei.

Durante la visita a cui fu sottoposta, la bambina apparve ad Ascarelli in ottimo stato, «intelligente, vivace» e «dall'affabilità spiccata». Il medico fece quindi le sue osservazioni conclusive:

- 1) La bimba in questione è dell'età di circa 2 anni.
- 2) All'Atto del ricovero all'orfanotrofio poteva avere 5-8 mesi.
- 3) Queste deduzioni di cui ai NN. 1 e 2 rendono attendibile l'ipotesi che il 16 ottobre 1943 la bambina possa essere stata effettivamente consegnata da una deportata come nel racconto che fu riferito al comitato da parecchie persone, e che non è stato contraddetto dalla suora. A ciò si aggiunge il mancato battesimo, mentre il complesso somatico facciale, della piccina, conferma l'ipotesi, che possa trattarsi di una bambina ebrea.⁶⁰

Paradossalmente, l'eugenetica razzista almeno in questo caso, sembrò tornare utile alla causa ebraica. Le considerazioni del dottore potevano essere una prova della effettiva identità ebraica della bambina, tuttavia esse non bastarono per richiedere un'autorizzazione per la custodia della bambina.

Come documenta anche quest'ultima vicenda, lo sforzo che l'ebraismo profuse a tutti i livelli per scovare ogni suo figlio perduto nel periodo della caccia all'uomo fu notevole: talora diede i risultati sperati, talora fu insufficiente a superare le molteplici avversità che di volta in volta si presentavano. Se è stato possibile risalire a cento o duecento bambini recuperati dalle organizzazioni e dalla comunità ebraica operanti tra Roma e dintorni, ulteriori approfondite ricerche potrebbero fornire una statistica anche per il resto d'Italia.

⁵⁹ AUCEI, Archivio del CRDE, 1944-1967, Serie Corrispondenza, b. "CRDE 11 1947/53", fasc. Procura del Re: «It/41, 5 Giugno 1946, Ill/mo Sig.r Procuratore del Regno, Roma, Firmato Prof. Attilio Ascarelli, Testimoni: Sig. Lencardi, Sig. Di Veroli, foglio 1».

⁶⁰ Ivi, foglio 2.

5.2 «La schiuma dei giorni»

Durante la clandestinità, Aldo Zargani era solito pensare a quali sorprese gli avrebbe riservato il futuro. Tuttavia, dopo tanti anni di guerra e persecuzione, ai suoi occhi, “il dopo” non poteva che apparire enigmatico:

Una delle cose che mi succedeva a letto, era sognare cosa sarebbero stati gli anni venturi. Mi ricordo che pensavo “*Ma che cosa sarà il '50...*” “*Cosa sarà il futuro?*”. Pensavo senza immaginarmelo. Non sognavo la pace perché non me la aspettavo. La mia condizione era quella, non era diversa. Io agognavo molto il ritorno in città, odiavo, come odio tuttora la campagna, odiavo, come odio tuttora la montagna e non vedevo l’ora di tornare in città. Non vedevo l’ora che tornasse la pace, non vedevo l’ora di tornare con mio papà e con mia mamma, e una volta con mio padre e con mia mamma in montagna, agognavo che si tornasse in città, che finalmente finisse questo estenuante periodo...⁶¹

Il momento atteso da Zargani avvenne alla fine dell’aprile 1945, quando le formazioni partigiane presero possesso della zona di Bioglio, un comune del biellese nel quale si erano rifugiati i coniugi Zargani dopo essere fuggiti dal carcere di Torino e dove in seguito avrebbero portato anche i due figlioletti recuperati dal collegio di Cavaglià.

Se Zargani dovette aspettare la primavera del 1945 per intravedere “il dopo” tanto immaginato, per i correligionari che si trovavano nascosti nelle zone al di sotto della linea Gotica, esso era già cominciato da diverso tempo: gli Alleati, ripresa l’offensiva nella primavera del 1944, superato il baluardo di Cassino, il 4 giugno 1944 avevano liberato Roma, il 17 giugno Assisi, l’11 di agosto Firenze.

Gli americani riuscirono a superare Lucca ma poi furono fermati dalla resistenza tedesca abbarbicata sulle propaggini dell’Appennino Tosco-emiliano. Trovandosi ancora in territorio occupato, nel timore di rimanere separata per chissà quanto tempo dal marito che, nascosto nella città toscana, si trovava ora libero, la madre di Giunio Luzzatto decise di tentare di superare il fronte a piedi, e raggiungere Lucca per vie poco battute. Per il bambino fu un’esperienza avventurosa, in sé molto rischiosa, ma meno paurosa di quanto si possa credere. Sua madre, che aveva un passato da alpinista, guidò tutti i partecipanti nell’impresa con sicurezza. Secondo i calcoli della madre il viaggio doveva durare due giorni. I quasi dieci mesi trascorsi in montagna erano serviti da allenamento, per cui il camminare a lungo non sarebbe stato un problema. Bisognava solo cercare di non farsi vedere:

⁶¹ Intervista ad Aldo Zargani, Roma, 5 maggio 2009.

Quando il fronte si è bloccato sulla linea Gotica», ha raccontato Giunio Luzzatto, «noi, cioè appunto mia madre, mia zia e noi bambini, eravamo subito a nord della linea gotica, mentre invece il capoluogo della Garfagnana, Lucca, più a sud, Lucca era già liberata e allora mia madre prese una decisione molto rischiosa cioè decise che saremmo andati noi a passare il fronte. E quindi questo gruppetto, compresi tre bambini, in due giornate di cammino, a piedi sapendo, perché tutti riuscivano ad avere un po' di informazioni quali erano le strade... In realtà l'esercito non occupava tutto il territorio, occupava le strade per cui conoscendo i sentierini di montagna - ormai mia mamma che tra l'altro da giovane era stata anche alpinista quindi in qualche modo non aveva problemi a percorrere i sentieri, non era un problema soprattutto decidere di farlo - e quindi lei era riuscita a prendere sufficienti informazioni per poter fare il viaggio in due giornate. Ricordo benissimo la notte in questo viaggio di due giorni a piedi da dove eravamo noi, da questo paesino a Lucca capoluogo dove speravamo di trovare mio padre [...]. Noi avendo fatto una prima parte di percorso il giorno prima abbiamo dormito in una caverna, e poi ricordo che quando siamo arrivati a Lucca, abbiamo per così dire "passato il fronte"... Non ce ne siamo accorti, nel senso che non c'erano eserciti schierati o cose del genere. Fino ad un certo punto le strade sul fondovalle erano controllate dai tedeschi e poi da un certo momento in poi le strade erano controllate dagli alleati. In tutto questo percorso continuavamo a sentire spari di cannone. C'erano le artiglierie dalle due parti che si sparavano l'una all'altra e ricordo benissimo che noi bambini abbiamo imparato a distinguere i suoni delle traiettorie in arrivo e le traiettorie in partenza... effetto doppler!... il modo diverso con cui uno sente il rumore quando un oggetto si sta avvicinando e viceversa, quando si sta allontanando⁶².

Altri bambini, pur "solo" osservando la ritirata tedesca, assistono anch'essi "in prima visione" allo scorrere della storia. I fratelli Bedarida avevano costatato la potenza militare tedesca due volte, una in Francia nel giugno del 1940 e una in Italia dopo l'8 settembre, ma ora quei soldati «orgogliosi e protervi» che avevano terrorizzato l'Europa sembravano essere solo un ricordo⁶³. I tedeschi apparvero come un esercito in rovina. Le colonne motorizzate che nel 1943 aveva disceso le strade della penisola, ora ritornavano malconce sui propri passi. Era la replica dell'epilogo che già si era visto nella Capitale tra il 3 e il 5 giugno 1944, ben descritto da Enrico Modigliani che, dalla terrazza di un palazzo romano, ebbe la sorpresa di vedere, «con una gioia, simile a quella del 25 luglio ma questa volta con una maggiore partecipazione», «una lunghissima fila interminabile di tedeschi

⁶² Intervista a *Giunio Luzzatto*, Genova, 13 novembre 2008.

⁶³ Intervista a *Gabriele Bedarida*, Livorno, 10 settembre 2007.

che andavano verso nord a piedi»⁶⁴, e da Roberto Bassi che da una finestra dell'Istituto Pro Infanzia vide lo svolgersi della ritirata nazista sul prospiciente Lungotevere:

Ai primi di giugno mi ammalo. Di consultare medici non si parla: ricordo di essere stato febbricitante per molte ore e spesso sopito. Da qualche giorno Valmontone è caduta in mano degli Alleati: il rumore della battaglia è vicino. Alla Pro Infanzia le rigide regole della disciplina si spezzano di fronte ai grandi eventi che incombono. Ci sarà battaglia per le strade di Roma? [...]. Il 3 giugno ho ancora la febbre, ma sto meglio. Passo così, imbacuccato in una coperta, molte ore alla finestra che dà sul Lungotevere. Per tutta la mattina e nelle prime ore del pomeriggio il Lungotevere è occupato da una sfilata ininterrotta di soldati tedeschi che si dirigono a nord. Passa qualche camion della Wehrmacht, insieme con molti carretti tirati da cavalli. La maggior parte dei soldati va a piedi: i soldati sono laceri e camminano lentamente, sembrano esausti. Pochi hanno sul capo l'odiato elmetto dell'esercito germanico. Qualcuno è infagottato di stracci, altri hanno ben visibili fasciature bianche. Mi è ben presente un soldato che spinge un carozzino da neonato; dentro è, in qualche modo, seduto un militare con la testa fasciata e le gambe a penzoloni: è la classica rappresentazione di un esercito in rotta. Ho visto in seguito uno spettacolo simile solamente al cinema. A noi parve un miracolo. Quei soldati che avevamo visto tante volte marciare orgogliosamente con il passo dell'oca, erano ridotti proprio male. A qualcuno di noi, malgré tout, fecero pena. Ad una certa ora del pomeriggio lo spettacolo finì: il lungotevere rimase assolutamente deserto e silenzioso. A turno, senza esporci troppo, guardavamo dalla finestra: nulla accadeva.⁶⁵

L'ultimo atto dell'occupazione tedesca di Roma si era appena concluso sotto gli occhi di Bassi. La libertà gli si presentò davanti poco dopo nelle vesti grigioverdi delle divise dell'esercito americano. Gli Alleati, tanto sognati, alla fine erano arrivati. Rimaneva solo l'angoscia di un possibile contrattacco tedesco, ultimo residuo di quell'ansia incessante con la quale si era convissuto per mesi⁶⁶.

Allo stesso modo della mesta ritirata tedesca, la sfilata dei liberatori e la gioia dei liberati sarà un momento che forse solo documentari e film sapranno ricreare. Gabriele Bedarida ricorda il primo soldato australiano incontrato: il direttore del Collegio di Montepulciano lo abbracciò, lo condusse con sé nell'istituto e dalla contentezza gli fece bere un intero fiasco

⁶⁴ «E si vedeva questo corteo di carretti, di carriole tirate a mano carretti tirati da asini, soldati in divisa, soldati in mutande, una cosa incredibile, lentamente con un'aria mogia e sconfitta»⁶⁴. ACS, SHF, c. n. 40308, *Enrico Modigliani*.

⁶⁵ R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, cit., p. 169-170.

⁶⁶ Ivi, p. 171.

di vino⁶⁷. Ancor più “cinematografico” appare il racconto di Ferruccio Neerman, quando tra la folla festante sopraggiunta a Piazzale Roma per accogliere l’arrivo degli inglesi a Venezia, fu ad un certo punto issato su una jeep inglese e infine applaudito da tutti⁶⁸. Affatto inglorioso è invece il ricordo di Mirjam Viterbi degli sguardi dei primi liberatori che, esausti per la battaglia, alla spicciolata entrarono Assisi:

Finalmente da Porta Nuova cominciarono ad apparire i primi soldati. Uno era alto, uno basso, uno magrissimo e un altro con gli occhi perduti nel vuoto; erano bruttini, zoppicanti e stanchi - molto stanchi. Avanzavano fra gli applausi così, senza nulla di marziale, l’uno dopo l’altro. Sentii qualcuno alle mie spalle, che mormorava: «Questa è la carne da cannone». Non compresi subito quelle parole, ma poi una nuova realtà dura, una consapevolezza dolorosa, mi penetrò come una pugnolata. Avrei voluto piangere, ma i miei occhi rimasero forzatamente asciutti e continuai a sorridere, a fare festa, come tutti.⁶⁹

Nella mente dei testimoni scorrono ancora le immagini vivide dell’incontro con i soldati alleati, della gioia dei propri salvatori, dell’abbraccio con i familiari ritrovati ma, nondimeno, delle distruzioni e delle sofferenze causate dalla guerra e dalla persecuzione.

Non è semplice tentare una sintesi fra le diverse realtà descritte dalle testimonianze considerate in questo lavoro né lo è ricavare un modello in grado di definire i modi con cui i bambini ebrei nascosti hanno vissuto l’evento storico che determinò la fine e l’inizio di una nuova realtà di vita. Ciò nonostante, cercare di tracciare qualche esempio può comunque servire per cogliere, pur nella varietà delle esperienze, i possibili ingredienti che hanno reso memorabile il momento della liberazione.

⁶⁷ Intervista a *Gabriele Bedarida*, Livorno 10 settembre 2007.

⁶⁸ «Piazzale Roma era gremito di gente tanto da non lasciar vedere cosa stesse succedendo al centro di esso. La confusione era indescrivibile. Attraverso il ponte di S. Chiara giungemmo al piazzale e dovemmo faticare per entrare nello slargo. Allora successe una cosa che non dimenticherò mai: mio padre ed io, sempre tenendoci per mano, cominciammo a fendere la folla e via via che avanzavamo la gente, che ci aveva riconosciuti, ci faceva largo e zittiva. Ad ogni passo il varco davanti a noi si apriva sempre di più, e il silenzio aumentava. Ora potevamo vedere il centro del piazzale, dove c’erano una jeep e tre autoblindo. Avanzammo ancora in un silenzio quasi totale: la scena sembrava irreale, ma era tutto vero. Quando giungemmo alla jeep, mio padre si fermò, tese la mano al giovane ufficiale neozelandese, si presentò e disse qualcosa in inglese. Il silenzio intorno era assordante. Alla fine del breve colloquio l’ufficiale si chinò verso di me, mi prese sotto le ascelle, mi issò sulla vettura e mi fece sedere accanto a sé. Guardai mio padre, aveva gli occhi lucidi di lacrime. A quel punto dalla folla si levò un lungo applauso. Ero libero». F. Neerman, *Infanzia rubata*, cit., pp. 108-109. Dopo il periodo trascorso nella malga sull’Altipiano di Asiago, i Neerman, temendo che i tedeschi potessero tentare un’ultima resistenza sulle Prealpi venete, avevano deciso di ritornare a Venezia e qui vennero infine liberati dall’incubo nazista.

⁶⁹ M. Viterbi Ben Horim, *Con gli occhi di allora*, cit., pp. 69-70.

Davide Bedarida ad esempio, provò una gioia sconfinata quando finalmente poté ricongiungersi ai propri cari. Quello fu il giorno più bello della sua vita tanto che la felicità che provò allora è paragonabile alla sensazione percepita alla nascita del suo primo figlio⁷⁰.

Giovanni Levi compì sei anni il 29 aprile 1945. Egli ricevette come regalo dalla madre un libro di Pinocchio che, come racconta, era stato impreziosito da una dedica speciale:

Son nato il 29 aprile del 1939. Ho compiuto sei anni il giorno in cui hanno appeso a piazzale Loreto Mussolini, e non so come, mia madre è riuscita a procurarsi un libro di Pinocchio per il mio compleanno, era il 29 aprile del '45, e mi ha fatto la seguente dedica: *"A Giovanni perché finita la sua gloriosa carriera di partigiano impari finalmente a leggere"*, questo è per dire che anche mia madre era una donna meravigliosa, anche ironica... effettivamente avevo fatto il partigiano perché mi chiamavo "il Corto", mio zio, mio futuro zio, si chiamava "il Lungo" e io essendo piccolo mi chiamavo quindi "il Corto" ...⁷¹

Ancora una volta la madre di Giovanni Levi riuscì ad aiutare il figlio a interpretare la realtà attraverso una forma accessibile, non privandolo della conoscenza degli accadimenti che nel frattempo si stavano svolgendo intorno a lui.

Anche delle novità come la cioccolata e il chewing-gum⁷², o qualcosa di quasi dimenticato come il pane bianco⁷³, possono essere iscritti all'interno del patrimonio della memoria collettiva della gioventù italiana uscita dalla guerra.

Donatella Levi a tanti anni di distanza ha individuato il giorno della liberazione come il momento della scoperta della cioccolata che, prima dell'arrivo degli americani, non aveva mai assaggiato: è questo un evento storicamente insignificante ma che allora per la vita della bambina risultava assai coinvolgente⁷⁴.

Infine per Aldo Zargani il ricordo della libertà resta associato al frastuono prodotto sulle strade di Bioglio alla fine dell'aprile 1945 da una motocicletta che correndo, «metà ad alcool e metà a benzina», si sovrappose per qualche istante allo scampanio ininterrotto diffuso progressivamente tra le valli circostanti per l'annuncio della morte di Hitler:

⁷⁰ Intervista a *Davide Baedarida*, Livorno, 29 ottobre 2007.

⁷¹ Intervista a *Giovanni Levi*, Venezia, 12 marzo 2008.

⁷² «Ricordo i soldati americani che buttavano i cioccolatini e il chewing-gum che io odiavo e tornavo a casa con questo chewing-gum che io rifiutavo nella maniera più assoluta». Intervista ad *Umberto Di Giocchino*, Verona, 17 settembre 2007.

⁷³ «La cosa per noi più eclatante è che abbiamo rivisto pane bianco». Intervista a *Gabriele Bedarida*, Livorno, 10 settembre 2007.

⁷⁴ Intervista a *Donatella Levi*, Verona, 16 novembre 2010.

La mamma, mentre scendiamo verso Bioglio, forse il 30 aprile del 1945, sente lei per prima un campanile che suona lontano, poi più a ovest altre campane in altre vallate si aggiungono e subito il dalan dalan festoso riempie tutto il cielo. Allora corriamo per sentire la notizia buona che le campane ripetevano ripetevano ripetevano...

«No, signora mia, non è finita la guerra, non completamente almeno, ma adesso finirà e presto, stia pur sicura, eh, eh». Il parroco dovette per un attimo interrompersi a causa del rombo di un'Aprilia, argentata e minacciosa con il muso feroce e la coda fra le ruote, che andava metà ad alcool e metà a benzina. «Si è ammazzato Hitler, signora mia, si è sparato poco fa, che è già una bella notizia», concluse gridando dal sagrato, contento come una Pasqua che infatti era passata da poco, gridando per farsi sentire ma non solo, mentre l'Aprilia scavalcava la vallata diretta forse verso l'Ossola, con un'ultima sgassata allegra e iracunda. Alla buona novella del suicidio del Cancelliere, fine banale, pistolettata alla tempia, suonarono per la gloria di Dio e dei Santi le campane dell'Europa, e io ero lì ad ascoltarle.⁷⁵

5.3 *Tra un nuovo mondo e quel che resta di quello passato*

Era il 7 maggio del '45. Venezia è stata liberata il 25-26 aprile e mio padre è venuto in campagna a prendermi con un carro. Ricordo il viaggio, il carro con i buoi ci ha portato fino a Campalto. Mia madre era in un paese abbastanza vicino. Abbiamo fatto un collettame complessivo e mi ricordo il viaggio sul carro come una cosa divertente, e lì a Campalto mio padre aveva trovato una barca e ci ha portati fino a casa, poi la barca è andata in secca, è stata una cosa divertente avventurosa: si è arenata in secca sotto un collegio con delle suore che davano dei suggerimenti di come spostare la barca. E mi ricordo di essere arrivato a casa e di aver riconosciuto la casa.⁷⁶

Ritornare in possesso dei propri beni abbandonati e sequestrati dai fascisti fu uno dei primi problemi con il quale si confrontarono le famiglie ebraiche nel dopoguerra. Le autorità della Repubblica di Salò, dopo la requisizione, di frequente avevano dato case e appartamenti a sfollati. Lo sgombero delle

⁷⁵ A. Zargani, *Per violino solo*, cit., p. 13. Nel libro di Zargani l'immagine dell'Aprilia argentata ritorna spesso alla stregua di intervallo narrativo. Essa assume il significato di artificio retorico, una sorta di promemoria per il lettore affinché comprenda - come appare in ultima nel congedo scritto per il nipote -, quanto i ricordi dell'autore rappresentino un "presente storico" dal quale egli non potrà mai disgiungersi: «Qualche volta, nel traffico convulso di Roma, mi capita di vedere un'Aprilia argentata che romba, metà ad alcool e metà a benzina, in corsa, così sembra, verso strade secondarie. Chissà se fra trent'anni arrancherà, minacciosa ma non troppo, nelle vie della tua città? Sì, la vedrai, la seguirai con lo sguardo e il tuo cuore si rallegrerà: l'Aprilia argentata viaggia quasi sempre e quasi dappertutto, anche nei lunghissimi intervalli nei quali tutti credono che sia chiusa in qualche garage o addirittura sbattuta senza gomme in un cimitero di automobili». Ivi, p. 224.

⁷⁶ Intervista a Vittorio Levis, Venezia, 6 dicembre 2007.

abitazioni richieste molto tempo e, in taluni casi, la restituzione poté avvenire solo molti anni dopo⁷⁷. Invece, il più delle volte, dei beni immobili non si trovò più traccia e, cosa ancor più avvilente, qualcuno scoprì che ciò che gli era appartenuto in passato era finito in mano a persone che negarono poi ogni addebito.

Quando nel 1945 la famiglia Falco tornò nella casa a Passo dei Giovi, dalla quale era fuggita l'8 settembre '43, degli oggetti lasciati non trovò più nulla. Si era sparsa la voce che tutta la famiglia genovese fosse stata deportata e così, come racconta Fiammetta Falco, «un po' i fascisti, un po' gli abitanti del posto», senza troppi scrupoli, si erano portati via tutto, compresi i suoi giochi:

Mio nonno e mia nonna han detto *“Andiamo a vedere cosa c'è rimasto della casa”* - siamo arrivati così su questo passo che è proprio un valico. Sulla parte più alta del valico c'erano dei negozietti; davanti ad un negozio io mi sono messa ad urlare perché ho visto i miei giocattoli che erano lì davanti al negozio dei tabaccai di allora. Poi c'è stato un processo perché abbiamo capito che non c'entravano i tedeschi, erano stati gli italiani che avevano fatto questo. Abbiamo denunciato la cosa e allora ci sono state tutte le perquisizioni da parte dei carabinieri e hanno trovato in tutte le case roba nostra per cui c'è stato un processo e sono stati in parte condannati... insomma... noi non abbiamo mai più potuto mettere piede là naturalmente...⁷⁸

La scoperta di quanto successo alla casa di Passo dei Giovi, per Fiammetta si rivelò scioccante. Diverse furono le sensazioni scaturite dal rientro nella casa di Genova nei giorni seguenti alla liberazione. Il loro palazzo, fortunatamente, aveva subito dei danni marginali ed era rimasto complessivamente integro:

Davanti c'era un enorme buco, dove era, infatti, caduta una bomba. La casa era in piedi, l'appartamento era stato sequestrato da gente sinistrata che ci era entrata dentro. In casa non si poteva entrare: allora non avevamo vetri, non avevamo acqua però ci sembrava già un sogno.⁷⁹

Il dopoguerra mise i giovani ebrei a confronto con un mondo che molti di essi non avevano mai conosciuto. Per coloro che erano nati e cresciuti nel tempo della persecuzione nazi-fascista, non si trattò di tornare “alla” normalità, ma di vivere una quotidianità che non aveva precedenti.

⁷⁷ Come ricorda Gabriele Bedarida: «...Siamo stati fino al '51 in casa con i nonni con i bauli fino al soffitto per cui non si poteva neanche ricevere amici perché il nonno aveva bisogno del suo ufficio, del suo studio, quindi noi abbiamo cominciato a vivere nel '51, siamo tornati nelle nostre case». Intervista a *Gabriele Bedarida*, Livorno, 10 settembre 2007.

⁷⁸ Intervista a *Fiammetta Falco Jona*, Venezia, 21 maggio 2010.

⁷⁹ Ivi.

Le due sorelle più piccole di Fiammetta Falco, nate durante la guerra, erano cresciute nell'isolamento del rifugio tra i monti liguri in un ambiente agreste così primitivo che quando nella casa di Genova fu ripristinato il collegamento idraulico, rimasero sbalordite davanti allo scorrere dell'acqua dai rubinetti:

Quando è arrivata la prima acqua in casa le mie sorelle che non avevano mai visto un rubinetto si sono messe a giocare nel lavandino. Per loro era una cosa incredibile vedere l'acqua uscire dal rubinetto. Per loro era tutto un mondo da scoprire. La meraviglia di queste due bambine - avevano due, tre anni, quattro - a scoprire la civiltà insomma.⁸⁰

Liliana Treves, il giorno in cui tornò con la sua famiglia dalla Svizzera, restò stupita di quanti bambini come lei affollassero la sala d'attesa della stazione ferroviaria di Milano. Liliana ha avuto modo di scrivere in proposito: «Arrivati nella sala d'attesa della stazione, gremita di passeggeri, ci accasciammo sui sedili ancora liberi - o per terra o dove capitò - bisognosi, come tutti gli altri, di ogni genere di assistenza. Nella confusione che regnava nella sala colpiva la quantità di bambini - spuntati quasi come per magia - che la guerra aveva celato in luoghi segreti e che ora si aggiravano piagnucolanti tra i sedili, col moccio al naso, incapaci di prendere sonno per il rumore, per il continuo andirivieni di persone e le luci intense sopra le loro teste»⁸¹.

I Polacco, anch'essi di ritorno a Venezia dopo essere stati profughi in territorio elvetico, costatarono che la loro casa era stata occupata da una famiglia fascista. In casa i mobili c'erano ancora tutti, ma ogni oggetto o suppellettile era al contrario sparito. Mirco Polacco ritrovò la sua collezione filatelica ma ebbe la spiacevole sorpresa di costatare che tutti i francobolli erano stati bucati con una lente di ingrandimento posta al sole: a causa dello sfregio subito, il bambino perse definitivamente la voglia di raccogliere francobolli che, a dispetto dell'età, aveva coltivato con vera passione⁸².

Sempre nella città lagunare, la famiglia di Vittorio Levis si trovò costretta a condividere la propria abitazione con degli sconosciuti. Racconta Levis: «Non potevo andare nelle altre stanze perché erano occupate dagli sfollati. Siamo stati accampati per alcuni mesi in un'unica stanza: eravamo in tre più i genitori più la nonna. Eravamo un po' stretti con gli altri che si sentivano padroni della nostra casa. Erano stati messi là, erano gente sfollata, funzionari della Prefettura...». Nonostante anche la sua famiglia avesse subito dei furti, egli non ricorda di aver conseguito da ciò ripercussioni negative: «Era sparita della roba ma non ho sofferto di questo. Mio padre ha chiesto dei danni di guerra, ma non mi era pesato se è sparito il servizio di piatti o le lenzuola... a loro forse perché ce ne era bisogno, ma a me non aveva preoccupato più di

⁸⁰ Ivi.

⁸¹ L. Treves Alcalay, *Un pollo di nome Kashèr. Ricordi del dopoguerra*, Giuntina, Firenze 2009, p. 15.

⁸² Intervista a Franca Polacco, Venezia, 24 maggio 2010.

tanto»⁸³.

Nell'Italia del dopoguerra i bambini ebrei dovevano re-inserirsi in un mondo nel quale, fino a poco prima, erano stati formalmente considerati alla stregua di peggior nemici. Cresciuti all'interno di una società che li aveva relegati ai suoi margini, la riapertura delle scuole rappresentò per loro un banco di prova non indifferente.

L'ingresso in un liceo statale, per Cesare Moisè Finzi fu denso di interrogativi e paure. Queste ultime si scioglieranno solo a partire dal primo appello, quando Cesare sentirà pronunciare il suo cognome:

E, finalmente, con il 15 ottobre, riaprono le scuole. Per la prima volta, posso presentarmi all'appello come tutti gli altri studenti. Con il batticuore, salgo le scale del Liceo Scientifico "A. Roiti". "Cosa sarà di me?" mi chiedo. "Come mi accoglieranno i nuovi compagni?" Sono ragazzi e ragazze che per anni, fino a pochi mesi fa, sono stati indotti dalla propaganda di regime a considerare gli ebrei essere inferiori, nemici da denunciar, quando non da eliminare... Come potranno accettare di vivere e condividere tante ore di studio con me? Come potrò dire loro che sono ebreo? Qualcuno mi accetterà per quello che sono? Nell'atrio del liceo, il preside ci saluta e comincia a fare l'appello [...] Uno dopo l'altro, il preside legge i nomi dei ragazzi. Mi coglie il terrore che non chiami il mio. Invece, quando arriva alla terza A, legge: «Esposito, Felletti, Finzi...» Ci sono.⁸⁴

In quella classe, Finzi si farà molti amici: sarà grazie a loro che troverà la forza per sentirsi uguale agli altri.

Più difficile fu l'impatto che ebbe Anna Bedarida:

Io sono andata a scuola regolare in terza media, quando siamo rientrati dopo la guerra a Livorno. Non ero mai stata a scuola; sempre un po' mio padre e mia madre ci seguivano, poi quando eravamo in Francia ci avevano preso una signorina che ci faceva fare qualche cosa. Quando siamo rientrati alla Marsiliana in questa fattoria nostra, mi ricordo veniva una maestra a darci lezioni e poi andavamo a Massa Marittima a dare l'esame in modo da mantenersi un po' a livello. Non ero mai stata a scuola e per me è stato un avvenimento incredibile! Questo approccio con gli orari, con i libri. Mi ricordo che quando andavo a scuola mi prendeva un colpo se mi ero dimenticata il vocabolario e c'era compito di latino. Avevo proprio la mancanza della disciplina scolastica. Poi dopo sono diventata una scolara modello anche con voti altissimi, soprattutto per quanto riguarda materie come la storia dell'arte e la letteratura italiana.⁸⁵

Le sorelle minori di Marco Maestro, «rientrate a scuola dopo circa un anno e mezzo, in un'età in cui non era possibile un recupero autonomo», forse

⁸³ Intervista a Vittorio Levis, Venezia, 6 dicembre 2007.

⁸⁴ C. M. Finzi, *Il giorno che cambiò la mia vita*, cit., p. 189.

⁸⁵ Intervista ad Anna Bedarida Perugia, Roma, 16 novembre 2007.

perché a dispetto dei compagni, dopo quello che avevano passato, esse si erano “scoperte” già grandi, non riuscirono ad ambientarsi nel gruppo dei propri coetanei.⁸⁶ Similmente, tornata sui banchi di scuola, Franca Polacco ebbe l'impressione di sentirsi come la madre dei suoi compagni⁸⁷.

Donatella Levi dovette scontare sia l'improvvisa distanza che la quotidianità del dopoguerra le imponeva dai famigliari ai quali era stata sempre così vicina, sia l'imposizione religiosa cattolica a cui l'aveva costretta sua madre. Il fatto inoltre di appartenere a una classe sociale alto borghese incrementò il suo senso di diversità dal resto delle sue compagne. Racconta Donatella: «Quando sono tornata... il dramma che mio nonno uscisse tutte le mattine per andare a lavorare e io dovessi andare a scuola con questa gente estranea che non sapeva niente di quello che avevo vissuto, non sapevano chi fossi, che facevano delle strane cose... Sta insistenza di mia madre di farmi diventare cattolica e questa incomprensione totale di questa religione e di questa gente. È stato un dramma che non è mai finito perché ti senti diverso per tutta la vita, per quanto cerchi di integrarti. Io che leggevo a voce alta a mio zio Gramsci - ed ero una ragazzina -, che la gente non sapesse chi era Gramsci... mia mamma leggeva gli americani, Hemingway... io avevo libero accesso alla biblioteca... per cui c'era un abisso tra me e le mie compagne da questo punto di vista che io nascondevo»⁸⁸.

Chi frequentò una scuola ebraica non corse il pericolo di sentirsi escluso. Tuttavia, come ricorda Giovanni Levi, se egli non ebbe alcun problema a riguardo, ciò risultò una conseguenza della sua inesperienza scolastica più che dall'ambiente dell'istituto israelitico al quale venne mandato:

I miei genitori mi hanno mandato alla scuola ebraica. Erano laici e poco legati alla comunità, tuttavia, nel '45 volevano dimostrare che esistevano ancora dei bambini ebrei e quindi sono andato in questo posto che nel '45 era un posto folle, in cui c'erano dei bambini polacchi orfani che dovevano partire per l'America, e c'era un rabbino che piangeva, entrava, ci guardava - aveva avuto la famiglia sterminata - e piangeva tutta l'ora. Però per quanto la gente dica che io racconti sempre questa storia perché mi ha colpito molto, in realtà la mia impressione era che, essendo la prima volta che andavo a scuola, se un rabbino piange, anche nelle scuole dei *goim* c'era un prete che alla prima ora piange. Cioè, noi eravamo un po' imbarazzati perché non sapevamo cosa voleva dire, ma non angosciati da questa cosa.⁸⁹

⁸⁶ «La sorellina più piccola, quella che nell'anno più difficile della guerra aveva solo cinque anni e che quindi speravamo tutti avrebbe risentito meno delle ristrettezze e delle ansie causate dalla guerra, è risultata, invece, nel corso della vita, quella che ha sofferto di più e in maniera più persistente». M. Maestro, *Ballata di tempi lontani*, cit., p. 79.

⁸⁷ Intervista a Franca Polacco, Venezia, 24 maggio 2010.

⁸⁸ «È stato l'ambiente artistico a farmi sentire partecipe... quando ero adolescente e dipingevo, lì ho trovato un gruppo di persone più o meno della mia età, un po' più grandi e si parlava d'arte di letteratura, insomma è stato quell'ambiente lì che mi ha fatto sentire a casa». Intervista a Donatella Levi, Verona, 16 novembre 2010.

⁸⁹ Intervista a Giovanni Levi, Venezia, 12 marzo 2008.

Per Giovanni, anche la visione delle terrificanti immagini dello sterminio, per quanto potesse risultare traumatica sembrò comunque inscrivibile all'interno della normalità allora da lui percepita:

Nel '45 la scuola ebraica era un posto folle... ci hanno portato a vedere per ore, mi pare - magari per pochi minuti - i filmati dei campi di concentramento, appena arrivati, ancora senza commento, senza montaggio, e a un bambino di sei anni vedere queste montagne di morti... per cinquant'anni non ho potuto vedere un libro sui campi di concentramento con immagini, e ancora adesso non riesco, proprio per uno shock molto brutale. Tuttavia tutto questo, aveva un senso di normalità.⁹⁰

Ogni Comunità ebraica d'Italia aveva subito devastazioni e vandalismi e presto si comprese che la maggior parte delle persone deportate non sarebbe più tornata: per coloro che avevano parenti fra i deportati, bastò fare questa constatazione per scivolare dalla gioia per la riconquistata libertà al più profondo sconforto⁹¹.

A Vittorio Levis non sfuggì che l'atmosfera in casa era gravata certo dalle difficoltà economiche, ma soprattutto dall'angoscia per il destino di tanti parenti deportati. La nonna, gli zii, i cugini e una decina di altri famigliari di Vittorio erano stati catturati nel rastrellamento del ghetto di Venezia del 6 dicembre 1943: «Mia madre queste cose le aveva sapute», racconta Levis, «per loro è stata una cosa terribile, io per fortuna avevo solo 3 anni queste cose le ho capite dopo. Ricordo bene quando aspettavano notizie nel '45, quando siamo tornati e la casa era occupata ed eravamo tutti in una stanza sola e cercavano di avere notizie sui deportati»⁹².

Nessuno meglio di chi era uscito vivo dai lager nazisti avrebbe potuto raccontare l'inferno dal quale era sopravvissuto. La madre di Liliana Treves vide il primo reduce il giorno stesso del rientro alla stazione di Milano. Verso quell'uomo sventurato, la signora Treves provò un sentimento pietoso ma quando scorse sul braccio del malcapitato il numero tatuato sul braccio, rabbrivì al pensiero che le voci sentite a riguardo dei "metodi" utilizzati nazisti contro gli ebrei in verità potessero superare qualsiasi realtà mai immaginata⁹³.

Andrea Levi si trovava nella casa di Primo Levi, nel momento in cui il

⁹⁰ Ivi.

⁹¹ «La dimensione della tragedia si fa via via più chiara, anche per chi, fino a ora, si è illuso. Perché solo adesso, a Ferrara, cominciamo a sentir parlare dei campi di sterminio e iniziamo a capire l'enormità e l'assurdità di quanto realizzato dalla mostruosa e inumana macchina nazifascista. Solo ora intuiamo [...] che la speranza di riabbracciare i nostri cari, reduci dai campi di concentramento, è un'illusione. Perché la realtà è peggiore di ogni possibile immaginazione». C. M. Finzi, *Il giorno che cambiò la mia vita*, cit., p. 180.

⁹² Intervista a Vittorio Levis, Venezia, 6 dicembre 2007.

⁹³ L. Treves Alcalay, *Un pollo di nome Kashèr*, cit., pp. 16-17.

futuro autore di “Se questo è un uomo”, ritornò a Torino. Di quel giorno egli ha un ricordo molto particolare:

Noi avevamo un cugino famoso che si chiamava Primo Levi, e combinazione io ero proprio da sua madre quando lui è tornato. Dopo il lager aveva girato l'Europa per sei mesi, e quel giorno è arrivato... tra l'altro, brutto, gonfio... credo che fosse proprio il mio compleanno o qualcosa di simile, e io gli ho chiesto il suo libro di Flammarion e ce l'ho ancora, e quella è stata una grande gioia, l'ho portato via a Primo Levi. Non sapevo che quel libro fosse importante, *Le terre del cielo* di Flammarion⁹⁴.

Umberto di Gioacchino ha reminiscenza della ricomparsa tra la fine del 1945 e il 1946 della zia, Anna di Gioacchino, arrestata e deportata ad Auschwitz da Firenze alla fine del 1943. L'ex deportata aveva indosso solamente qualche indumento lacero, e così la madre di Umberto decise di regalare ad Anna i vestiti del suo armadio che più le sarebbero piaciuti. Umberto e la madre rimasero increduli quando, come ricorda, aperte le ante dell'armadio e visti i vestiti contenuti all'interno, la zia «trasfigurò», impressionata invece dalla loro bellezza⁹⁵. Per Umberto quelli erano gli abiti che vedeva indossare normalmente al genitore e non capì cosa potessero avere di tanto speciale.

Quando si stampò nella mente quest'ultimo ricordo, Umberto aveva solo quattro anni; egli non era ancora in grado di comprendere lo strano atteggiamento della zia, ma, come poi capitò in un'altra occasione, ne aveva percepito la stranezza:

Un'altra cosa mi è rimasta impressa sempre di mia zia. A quell'epoca era venuta a Firenze la Brigata palestinese, la Juif Brigade, e come prima cosa aveva riaperto la sinagoga, l'aveva sminata... e uno di questi soldati palestinesi per un qualche incrocio di conoscenze è venuto da noi [...] si era instaurata un'amicizia con questo ragazzo che insieme ad altri organizzava delle gite e portava la gente al mare - c'erano già dei reduci dai campi o dai bombardamenti; c'era gente che si era ritrovata nuda e cruda -, e in una di queste volte c'era anche mia zia. E io ho un altro flash, strano per un bambino così piccolo, che siamo noi tre, questo ragazzo, mia zia ed io, sulla spiaggia di Viareggio, e lei guarda il mare e si rivolge a questo ragazzo e gli dice, “Sai, credevo che non l'avrei mai più rivisto”. Ecco non so come mi sia rimasta impressa, per un bambino di 4 anni, non è una frase così...⁹⁶

⁹⁴ Intervista ad *Andrea Levi*, Genova, 13 novembre 2008.

⁹⁵ Alla visione dei vestiti nell'armadio Anna Di Gioacchino esclamò: «Come sono belli! Posso toccarli?». Intervista a *Umberto Di Gioacchino*, Verona, 17 settembre 2007.

⁹⁶ Intervista a *Umberto Di Gioacchino*, Verona, 17 settembre 2007.

5.4 Considerazioni finali

«I bambini ricordano!», aveva scritto il giornalista di Italia Libera a proposito degli orfani che aveva incontrato nella sua visita alla casa “Franca Muggia”; attraverso quali vie, quali meccanismi certi particolari si fissino, vengano rimossi, o modificati sin dall’infanzia spesso rimane qualcosa di indecifrabile. I ricordi di chi allora fu bambino ebreo perseguitato raccontano di situazioni e di percezioni molto variegata tra loro; ora riportano alla luce momenti drammatici, ora circostanze vissute con leggerezza infantile.

Nel corso della narrazione si è cercato di tenere assieme tutti questi aspetti poiché, in fin dei conti, essi scorrono tra i due poli verso i quali poteva oscillare la realtà nella quale quei bambini erano immersi senza scelta. Nonostante si possa riconoscere nel trauma una base su cui interpretare l’esperienza di tanti ex bambini nascosti, esso non può da solo spiegare la complessità del problema. Contemporaneamente, oltre all’indagine storiografica non si poteva lasciare in disparte i suggerimenti interpretativi provenienti dalla scienza psicologica. In questo lavoro si è fatto ricorso quindi anche a tale metodo conoscitivo: la consapevolezza era che solo in tal maniera sarebbe stato possibile addivenire ad uno studio il più possibile oggettivo di un argomento che vede nella soggettività la sua fonte primaria. A proposito delle problematiche che si trovano sulla strada di ogni tentativo di fare una qualsiasi storia dell’infanzia, Egle Becchi ha sottolineato:

Il sapere del bambino nel presente e la ricostruzione della storia dell’infanzia nel passato possono venir inseriti in questo quadro, che è di incertezza discorsiva, di incoattività di saperi, di difficile identificazione dell’oggetto di cui si intende trattare, di approcci inediti e quasi sempre dubbiosi, i quali richiedono quella mobilità dello sguardo e quella sensibilità dell’udito che l’antropologo e lo psicoanalista ritengono propri dello studioso di un soggetto *altro* da lui, elusivo, quasi affatto muto o che si esprime in un codice del tutto peculiare.

La conoscenza storica dell’infanzia si confronta per eccellenza con queste difficoltà e con queste sfide; inoltre, essa si deve cimentare con una figura del passato ambigua al pari di altre - la donna, l’anziano, il povero, chi non ha diritti, l’insano - che non hanno lasciato traccia di sé, ma è più criptica, perché fortemente e fatalmente iscritta nel tempo della crescita del suo oggetto - che è appunto il bambino - il quale si trasforma velocemente in un’altra figura, quella dell’adulto e diviene pertanto oggetto di un altro discorso.⁹⁷

La storia dei bambini ebrei perseguitati può offrire - dalla sua angolatura del tutto particolare, ma non per questo poco verosimile - un contributo importante alla storia della società umana sulla quale si riversò l’odio razzista del totalitarismo.

⁹⁷ E. Becchi, *I bambini nella storia*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. VI.

La sostanza di questa tesi sta nelle parole di chi era nell'età dell'infanzia all'epoca della persecuzione nazi-fascista. Tali forme di testimonianza hanno dovuto attendere molti anni prima di assumere una loro connotazione storica.

I giovani ebrei si affacciarono al dopoguerra avendo dentro di sé un'esperienza individuale che, con il trascorrere degli anni, doveva sembrare solamente un impiccio di poco conto. «Perché in fondo», come ha rimarcato Donatella Levi, «tu che cosa sei stato? Solo privato della tua identità, chiuso in un posto, chi è stato fortunato con la propria famiglia, chi non è stato fortunato con qualche altro adulto che se ne occupava, è poco... quasi come essere sfollati... Il carico di quei morti... ci si trova ad aver dato importanza dentro di sé a quell'esperienza infantile in un silenzio del mondo esterno»⁹⁸.

Coloro che crebbero durante la persecuzione nazifascista senza subirne gli aspetti più feroci, si addentrarono nel secondo dopoguerra pieni di un passato non condivisibile in gran parte nemmeno all'interno del ristretto ambito familiare. Franca Polacco alla nascita della figlia, nonostante non avesse mai conosciuto l'esperienza limite del campo di sterminio, «improvvisamente» cessò di volgere i propri pensieri indietro al suo passato:

Quando è nata mia figlia nel '64, mi è venuto in mente questo discorso, probabilmente ho pensato che cosa deve aver provato mia mamma che doveva decidere per questi tre figli. Aveva la vita dei suoi figli nelle sue mani. E quindi devo essermi immedesimata in mia mamma e pensare che avrei potuto trovarmi anche io nelle stesse condizioni cosa avrei fatto? Improvvisamente ho tirato giù la saracinesca, e non sono più stata in grado di parlare, di raccontare né di pensarci. Proprio chiuso, ho rimosso. Ma per tanti anni. Ma non volontariamente: è successo. E quando qualcuno mi chiedeva cosa era successo, [...] mi rifiutavo, mi veniva l'agitazione e lasciavo perdere.⁹⁹

Anche Luciana Tedesco, nascosta giovanissima all'Ospedale Fatebenefratelli di Roma, non volle mai raccontare le vicende che avevano contraddistinto la sua infanzia:

Io sapevo che questi fatti erano avvenuti, non li ho mai dimenticati, ma avevo fatto un'operazione di censura, per cui non solo non ne avevo mai parlato con nessuno, ma li avevo nascosti pure a me stessa. Sapevo inoltre di avere rischiato una morte orribile, ma avevo vietato a me stessa di ricordarmene.¹⁰⁰

In seguito, Franca e Luciana spinte da un motivo speciale - per Franca la richiesta della maestra del nipote di documentare alla sua classe, in qualità di

⁹⁸ Intervista a *Donatella Levi*, Verona, 16 novembre 2010.

⁹⁹ Intervista a *Franca Polacco*, Venezia, 24 maggio 2010.

¹⁰⁰ L. Tedesco, *Ragazzi nella Shoah*, Edizioni Paoline, Milano 2010, p. 107.

diretta testimone delle offese prodotte dal fascismo¹⁰¹; per Luciana una considerazione sul caso Priebke¹⁰² - ebbero la consapevolezza che forse era giunto il tempo di svelare alle nuove generazioni quel loro capitolo chiuso a chiave nel cassetto della memoria, affinché quanto successo ad entrambe tanti anni prima, non potesse mai più diventare la prefazione della vita di nessuno altro.

¹⁰¹ «Il figlio di mia figlia faceva la quarta elementare quando è iniziato l'anno del giorno della memoria, e la maestra di questo ragazzo ha chiesto a mia figlia se io potevo andare a parlare ai ragazzi di quel periodo là. E io ho detto assolutamente di no, "ho chiuso con questo capitolo". Allora questa maestra ha fatto venire i nonni di un ragazzino che però non erano ebrei e questi naturalmente sono venuti e hanno parlato di quel periodo dicendo che sì, che vero, che era stata una brutta cosa, ma che in fondo il fascismo, non era stato così disastroso. La maestra allora ha richiamato mia figlia dicendo che dovevo assolutamente andare perché non poteva lasciare questi ragazzi con questa immagine che il fascismo in fondo non è stato una cosa... e allora mia figlia le ha dato il mio numero di telefono e ha detto "*La chiami te perché a me ha già detto di no*". Mi ha chiamato e con le motivazioni che mi ha dato mi son detta "*Franca qua bisogna che la smetti e che molli*". E allora sono andata. È stato molto difficile però ho rotto un tabù e da allora vado in tutte le scuole di ogni ordine. E' sempre ogni volta una grande emozione, come adesso. E così ho rotto un tabù e ho iniziato a rivivere e a ri-raccontare». Intervista a *Franca Polacco*, Venezia, 24 maggio 2010.

¹⁰² «Infine nel 1997, vedendo al telegiornale che un criminale nazista non poteva essere processato per scadenza dei termini, mentre scorrevano le tragiche vicende dei morti e dei cadaveri viventi di Auschwitz, ho voluto ricordare e ho cominciato a raccontare». L. Tedesco, *Ragazzi nella Shoah*, cit., p. 107.

Appendice

INTERVISTE

1. SRECKO FELIX (FELICE) ŠPIGEL

Zagabria, 6 febbraio 2007.

Ex internato civile di guerra nel Comune di Valli del Pasubio (VI)

(Stralcio di intervista)

[...]

Dopo l'8 settembre quando c'era stato l'armistizio, tutti eravamo molto contenti perché si credeva che la guerra era finita, ma allora sono nati i problemi. Sono arrivati i tedeschi e per noi c'è stato il pericolo che ci mandano tutti in campo di concentramento e noi infatti siamo stati avvisati dal Maresciallo dei carabinieri che avevano ricevuto ordine perché ci mandano in campo di concentramento e questo Maresciallo ci ha suggerito di sparire e di andar via. Così noi abbiamo deciso che tutti quanti dobbiamo partire, tutti insieme, perché se uno va via e l'altro resta non è bene e così abbiamo deciso di andare tutti via e siccome mio fratello e io eravamo molto amici di don Michele Carlotto che era venuto a Valli come sacerdote nel 1942, don Michele ci ha portato a Castelgomberto. Per mia madre ha trovato della gente vicino a Schio così mia madre è andata con la corriera a Schio. È andata da questa gente che era in una piccola contrada vicino a Schio e don Michele ha portato mio fratello e io in bicicletta: noi eravamo su una bicicletta e lui su un'altra, e lui ci ha portato a casa sua a Castelgomberto, questo era, non ricordo bene ma credo che era novembre del 1943, e così noi siamo arrivati a Castelgomberto a casa sua. Là erano credo che aveva due fratelli e due sorelle, insomma erano una grande famiglia, avevano la *farma* e noi eravamo lì a casa di don Michele circa due mesi, ma dopo siccome questo era piccolo paese ed era molto difficile avere due stranieri che non si sappia in paese, don Michele ha trovato per noi la soluzione di mandarci a Vicenza all'Istituto San Gaetano, che era un orfanotrofio, e il direttore di questo orfanotrofio era un collega di don Michele, collega di studi che si chiamava don Ottorino Zanon. Don Michele si è messo d'accordo con il Vescovo di Vicenza che don Ottorino ci prende in questo istituto e che noi abbiamo cambiato il nome, e non so chi lo abbia inventato, ma eravamo Bruno e Felice Bertoldi. Siamo arrivati all'Istituto San Gaetano come orfani di Trieste con i genitori che sono periti nei bombardamenti: questo era la fine del 1943, credo, dicembre 1943 o forse anche gennaio del 1944. E così siamo arrivati all'Istituto San Gaetano e lì siamo rimasti fino alla fine della guerra. Là si studiava ma anche si lavorava, mio fratello è andato subito nell'officina meccanica, io prima ho fatto il falegname ma presto sono passato in tipografia: là c'era un tipografia dove si stampavano mi ricordo diversi articoli, ma si stampava anche un giornale e poi tante altre cose e così io ho lavorato su una macchina da stampa. All'istituto eravamo molto contenti: si viveva abbastanza bene, l'unico pericolo erano i bombardamenti, perché a quell'epoca Vicenza è stata molte volte bombardata perché era un centro di traffico (là c'era un aeroporto militare, c'era la stazione ferroviaria). C'erano molti bombardamenti, credo che era uno all'epoca della Pasqua 1944 quando erano centinaia di morti a Vicenza è stato colpito da alcune bombe anche il cortile del nostro istituto quando è morto uno dei nostri istruttori del nostro istituto, ma altre vittime non c'erano. E così è arrivata anche la fine della guerra e mi ricordo che son arrivati gli americani che nel nostro cortile c'era il comando di un gruppo di artiglieria (i cannoni non erano nel cortile ma erano là vicino) e mi ricordo che americani ci hanno portato cioccolatini, pane bianco...ma insomma la guerra era presto finita. Ma mio fratello e io siamo restati tutta

l'estate e l'inizio dell'autunno all'istituto e poi siamo andati da mia madre che era a Schio e da Schio siamo ripartiti per la Jugoslavia in novembre del 1945 e così è finita la nostra storia in Italia.

Ora vorrei farle qualche altra domanda. Quali sono le origini della sua famiglia?

I genitori da parte di mia madre sono dalla Croazia. Il mio nonno era di Zagabria e lui era a Zagabria direttore di una banca negli anni del primo '900 e mia nonna veniva da Osiek che è una città a nord di Croazia. Mio padre è venuto in Croazia dopo la prima guerra mondiale. Lui è nato in Cecoslovacchia in un paese che si chiama Russinov vicino a Brn in Cecoslovacchia. Lui è stato nella prima guerra mondiale -era nell'esercito Austriaco-, è stato fatto prigioniero dai russi ed è stato come prigioniero di guerra in Russia e poi, non so quando esattamente, nei primi anni '20 lui è venuto a Zagabria, qui ha conosciuto mia madre e qui si sono sposati nel, credo, 1926, e come ho detto siamo stati qui a Zagabria. Mio padre lavorava in un piccolo panificio: faceva la contabilità per questo panificio. Mia madre era casalinga ma dava delle lezioni private di inglese e tedesco. Parlava tedesco molto bene e siccome lei andava prima della prima guerra mondiale a Zagabria in una scuola tedesca, così che forse parlava meglio il tedesco che il croato e poi parlava anche bene l'inglese così che dopo dava delle lezioni private di tedesco e di inglese, e così che anche mio fratello e io quando eravamo a scuola elementare mia madre ci dava delle istruzioni così che le mie prime istruzioni di inglese e tedesco le ho avute già in scuole elementari.

Che cosa è accaduto a suo padre?

Mio padre era in un movimento comunista prima della seconda guerra mondiale, non so se era membro del partito comunista Jugoslavo, ma sono sicuro che aveva quelle idee, e dopo l'inizio della guerra quando è stato creato questo Stato croato, lui è andato in illegalità perché le autorità la polizia lo cercava, e lui è andato ai partigiani. Nell'autunno del 1941 è andato via da Zagabria e si è unito ai partigiani e noi quando eravamo in Italia, non avevamo nessun contatto con lui e solo quando siamo ritornati dall'Italia, nel novembre del 1945, abbiamo saputo da alcuni conoscenti che mio padre è morto ancora nella primavera del 1942, come combattente dell'esercito partigiano.

Come è stato il periodo trascorso da rifugiati a Spalato?

Noi siamo arrivati con pochissimi bagagli, avevamo preso una camera privata. In Spalato a quell'epoca si viveva, se posso dire, normalmente, quanti soldi aveva mia madre per finanziare questo io non lo so esattamente, ma certo che non avevamo molti soldi, ma anche nostro soggiorno a Spalato era breve -un paio di mesi-, poi siamo andati in Italia, a Valli del Pasubio, e là, come ho già detto, si viveva più o meno dal sussidio e dal salario di mio fratello e io che lavoravamo. Ci dissero che si va in Italia e che saremmo lì a vivere ma in che forma non sapevamo niente. Ci hanno messo in treno e dal treno in questa corriera e ci hanno portati a Valli e quando siamo arrivati a Valli, allora ci hanno spiegato che staremo in questo paese, che abbiamo libertà di circolazione in paese ma che non dobbiamo lasciare il paese, e questo è stato più o meno tutto quello che ci hanno detto.

Eravamo più o meno tutte famiglie, donne bambini, persone borghesi, persone come si dice, perbene...

Durante il periodo in cui eravate internati a Valli avete mai ricevuto notizie dei vostri famigliari rimasti a Zagabria?

Da Zagabria non abbiamo mai ricevuto niente, perché se c'erano dei contatti anche scritti, proprio non mi ricordo se si scriveva ai genitori di mia madre. I genitori di mia madre, vivevano in questa casa dove ho già detto, in via Buconjića n.10, fino inizio maggio 1943: allora ai primi di maggio 1943 sono venuti arrestati, e portati in campo di concentramento in Germania, dal quale non sono ritornati, per quanto so io oggi sono mandati ad Auschwitz e noi di tutto questo non sapevamo niente, fino a che non siamo tornati a Zagabria, e allora abbiamo saputo. Siamo venuti a sapere che loro sono stati portati in campo di concentramento. Nella casa a Buconjića n.10 dove stavano il mio nonno e la mia nonna nell'autunno 1941 è venuta una famiglia, Vrknia, erano padre madre e due figlie. Una di questa figlie che si chiama Irena, dopo

la seconda guerra mondiale, quando è cresciuta, è diventata una scrittrice, scriveva romanzi, poesie, ecc. e in uno dei suoi libri la signora *Vrknia*, scrive come sono stati portati via i miei nonno e nonna e questa scena poi è stata fatta in televisione perché lei era anche scrittrice per scenari per televisione. Lavorava alla televisione di Zagabria, e allora, tra l'altro, ha fatto la scenografia per un suo testo e questo è stato filmato e si vede una scena dove militari tedeschi portano via mio nonno e mia nonna da questa casa... così abbiamo avuto questa documentazione di come sono andati in Germania.

[...]

A Valli non avete dunque avuto nessun problema?

Noi abbiamo fatto una vita molto normale, proprio non c'era nessun problema di girare per il paese, credo che nel '42 è stato aperto il cinema. Allora si andava spesso al cinema, senza alcuni problemi, l'unico problema era comprare il biglietto, e allora mi ricordo che qualche volta, facevo di due pezzi di biglietto e li attaccavo insieme per andare al cinema, ma non c'era nessun problema di andare al cinema, di andare in un caffè a prendere una bibita, non si sentiva nessuna differenza tra noi e gli altri. A 6 km da Valli, c'era una fonte di acqua minerale che era in una grotta dove l'acqua veniva fuori dalla grotta e lì si poteva venire, era tutto aperto, io andavo con delle bottiglie e si prendeva l'acqua minerale, e si portava a casa senza pagare niente. E allora mi ricordo, che prendevo 5-6 bottiglie, me le mettevo in una borsa in schiena, e andavo lì e le riempivo di acqua minerale, nessuno chiedeva permesso se si può andare o non andare, era cosa normale, era una vita molto normale. La popolazione era proprio amichevole, e aiutava quanto poteva, non ho mai sentito di dire a nessuno dei miei amici qualcosa di male.

Dai documenti e dalla testimonianza di don Carlotto risulta che voi eravate già stati battezzati?

Sì noi siamo stati battezzati. Mia madre è stata battezzata a Zagabria nell'estate del '41, e noi siamo stati battezzati quando eravamo sul ritorno dalla Slovenia in Croazia. Allora siamo stati battezzati su un paese sloveno proprio sulla frontiera, perché con mia madre è venuta a prenderci una sua amica, che a quel battesimo faceva da padrino, a mio fratello e a me, un paese proprio sulla frontiera che anche oggi c'è che si chiama Dobova, così che sono sicuro che se io vado là loro hanno sempre tutti quei libri quindi sono sicuro che troverei i nostri nomi. E così quando siamo venuti in Italia eravamo formalmente tutti cattolici e andavamo anche in chiesa a Valli e con la conoscenza di don Michele, noi ci siamo conosciuti era una persona veramente molto brava, lui ha fatto che mio fratello e io abbiamo fatto la comunione e la cresima a Valli del Pasubio, così ci siamo cresimati a Valli, questo me lo ricordo ancora che si riceve quel nastrino bianco per la cresima. Don Michele ci aiutava in una maniera che ci era come amico, non ci ha fatto doni materiali, ma ci sopportava in una vita spirituale.

E l'italiano l'avete imparato a Valli del Pasubio?

L'italiano l'abbiamo imparato a Valli.

L'italiano o il dialetto?

Il dialetto! Purtroppo il mio dialetto è sparito, credo che non potrei parlare il dialetto, ma allora abbiamo parlato il dialetto, "te go fatto" "me ga fatto" e cose simili, adesso purtroppo il dialetto l'ho dimenticato... "La settimana delle do zobie" e...non mi ricordo più altre cose...

Si parlava solo dialetto assolutamente e io direi che in sei mesi mio fratello e io parlavamo l'italiano come tutti i ragazzi di Valli, così che nel '43, quando siamo arrivati all'Istituto San Gaetano, nessuno poteva dire che noi due non siamo vicentini o triestini o che non siamo italiani, perché parlavamo italiano come tutti gli altri.

Che cosa si ricorda di quando con suo fratello è riuscito a vedere sua madre nascosta in una contrada vicino a Schio?

Io dell'episodio ricordo molto poco. Ricordo che siamo andati a vedere la mamma, che era nascosta in una famiglia vicino a Schio, e che si doveva trovare questa contrada, e che mio fratello continuava a dire questo nome della contrada così che non se lo dimenticava, e mi ricordo solo che siamo riusciti a vedere la mamma prima di ritornare indietro, ma proprio

come tutto è andato non me lo ricordo. Mia madre era prima in questa contrada con una famiglia, e è successo così che là c'erano anche dei partigiani italiani, erano membri della resistenza italiana in quei paesi e allora c'era un rastrellamento, e tutta la gente di questa contrada è stata portata a Schio in prigione, inclusa mia madre, ma per quanto io sappia tutti sono stati rilasciati inclusa mia madre, perché non hanno saputo che mia madre non era di lì e che era ebrea. Poi mia madre era andata a Schio, credo in un convento di suore, e lì era già il 1945, credo gennaio, febbraio, lì è finita di nuovo in prigione, come non so, credo che qualcuno ha detto che era lì, insomma è finita in prigione qualche mese prima della fine della guerra, quello che so è che in prigione è stata interrogata e le hanno chiesto dove siamo noi, e lei non sa niente che siamo andati via, e non voleva dire dove noi siamo e lei era sicura di finire in un campo di concentramento, ma siccome era quasi la fine della guerra, qualche giorno prima che l'esercito americano arrivasse a Schio, sono stati rilasciati dalla prigione, così è riuscita a restare viva

Felice e Bruno erano i vostri nomi, Srecko e Mladen, italianizzati dalle autorità?

No. Io, quando sono nato, a Novisad, nel mio certificato di nascita, c'era scritto Srecko Felix. Ho due nomi, anche mio fratello, quando è nato nel suo certificato di nascita scrive Mladen Bruno. Così che quando siamo arrivati in Italia, già ci chiamavano così. Srecko non mi chiamava nessuno perché troppo difficile da pronunciarlo, così io ero sempre Felice, ma mio fratello Mladen era qualche volta Mladen e qualche volta Bruno, così noi in Italia eravamo Bruno e Felice.

Quando eravate all'Istituto San Gaetano nessuno ha mai sospettato di voi?

All'Istituto San Gaetano erano circa 100 ragazzi erano tutti eguali, e si giocava insieme si lavorava insieme, nessuno sospettava qualcosa. Sono sicuro che don Ottorino Zanon, che lui sapeva della nostra identità, poi c'era il suo vice che era don Aldo, se lui sapesse o no io non sono sicuro, ma noi eravamo come tutti gli altri ragazzi, insomma ci trovavamo benissimo lì, certo a noi ci hanno detto di non dire niente, perché era molto pericoloso per don Ottorino se si sapesse che lì erano nascosti degli ebrei.

Com'è andata quando avete riabbracciato vostra madre?

Subito quando è finita la guerra, che siamo andati a Schio a trovarla, lei credo era in un appartamento privato a Schio, eravamo lì per vederla un giorno o due ma poi siamo tornati all'Istituto San Gaetano e lei è rimasta a Schio, credo che è stata anche qualche tempo in ospedale perché aveva qualche problema con cuore, e poi una cosa interessante non so come la mamma, dopo qualche tempo il nuovo governo italiano, ha rimborsato a mia madre di quei sussidi che si riceveva, non so 16-14 lire. Loro hanno fatto il conto di quel sussidio dal 1943 al 1945, e hanno pagato a mia madre questi sussidi che non sono stati pagati a mia madre, così tutto in un momento mia madre aveva un sacco di soldi; ricordo bene che abbiamo comprato delle scarpe, degli mantelli, che ci servivano anche bene quei soldi perché quando abbiamo deciso finalmente di tornare nel novembre 1945 a Zagabria, in treno non si poteva andare perché i treni erano irregolari (allora erano così affollati che non si poteva entrare), e allora finalmente mia madre ha trovato un'altra signora che voleva anche tornare a Zagabria: allora si sono messe d'accordo e hanno preso un taxi, e siamo andati in taxi da Vicenza a Trieste, e quando siamo arrivati a Trieste (a quel tempo c'era un ufficio dell'esercito Jugoslavo, Trieste era occupata dagli alleati, ma l'esercito Jugoslavo aveva una sede di rappresentanza), ci hanno dato un documento, qualcosa che potevamo prendere un treno, da Trieste per Lubiana, e così siamo partiti da Trieste e poi siamo venuti al confine della zona di occupazione degli alleati con la Jugoslavia, che era in un paese vicino a Postumia, Divača, e là c'era un controllo di frontiera, e sul confine Jugoslavo c'era l'esercito Jugoslavo, e in quel treno forse eravamo una ventina di persone che ritornava in Jugoslavia dopo tutto questo, ci hanno fatto tutti scendere dal treno. Là c'era la stazione ferroviaria, ma era una piccola stazione, hanno messo tutti in una camera e ci hanno detto "adesso non potete andare avanti", e ci hanno fermati lì, e siamo rimasti lì credo due giorni -almeno una notte- e il giorno dopo siamo stati di nuovo arrestati, tutto il gruppo era arrestato si sospettava che eravamo delle spie e adesso siamo stati di nuovo sotto scorta

militare e ci hanno portato in treno fino a Fiume. Eravamo a Fiume, credo, mezza giornata e poi ancora sul treno da Fiume a Zagabria, però non siamo arrivati a Zagabria, ci hanno fatti scendere a Karlovac, che è a 50 km da Zagabria, tutti giù. Era novembre, erano forse le 4-5 di mattina, era buio e freddo, ci hanno portato in una caserma, senza niente il pavimento giù di cemento -neanche una sedia-, e poi ancora sul treno a Zagabria e ci hanno portati in prigione. La prigione oggi si chiama la Piazza delle vittime del fascismo, e su quella piazza oggi c'è questo palazzo grande. Durante la guerra era la sede della GESTAPO (della polizia tedesca) e adesso che non c'era più la Gestapo era la sede della OZNA, che è la polizia segreta della nuova Jugoslavia. E lì avevano la loro prigione. Ci hanno messo lì in prigione ma quello non è un palazzo fatto per prigione. Ci hanno messo nel sotterraneo, giù erano delle camere. Mia madre ha cominciato a bussare la porta «*dove ci mettete! cosa fate!*», allora hanno preso mia madre mio fratello e me e ci hanno portato al terzo piano dove era grande camera, bellissima camera, niente dentro, ma era camera pulita e c'erano tre letti quelli di ferro che si mettono in ospedale, ci hanno messo lì due o tre giorni e ogni giorno ci hanno fatto interrogazioni di polizia «*chi siamo, da dove siamo venuti*», «*dove siamo stati*» e finalmente, io non so come, mia madre ha saputo che suo fratello (era dentista prima della guerra che è andato con i partigiani), nel '45 era a Zagabria come capitano nell'armata Jugoslava e lei in qualche modo ha preso contatto con lui e lui è venuto e ci ha preso fuori dalla prigione...robe da matti...

E poi a Zagabria avete cominciato una nuova vita.

A Zagabria siamo andati a scuola, mia madre si è impiegata, ha cominciato a lavorare. Abbiamo saputo che i suoi genitori sono finiti in campo di concentramento. Abbiamo saputo che mio padre è perito in guerra. Abbiamo affittato una camera privata, mio fratello e io siamo andati a scuola: c'era un ginnasio a Zagabria si chiamava Partizanska Gimnasia -Ginnasio Partigiano- dove andavano tutti ragazzi e ragazze che durante la guerra non potevano andare in scuola, e in questo ginnasio in un anno si faceva due classi, così io ho cominciato con la prima, mio fratello che aveva finito la seconda media prima della guerra, così ha cominciato con la terza o la quarta, e io ho cominciato e in tre anni ho fatto sei anni di scuola media e si incominciava tutto da capo. Mio fratello ha poi studiato da ingegnere meccanico e io ho studiato giurisprudenza. Abbiamo finito gli studi e siamo andati a lavorare, mio fratello ha lavorato alla acciaieria di Sisak, il tubificio, anche io ho lavorato al tubificio ma all'ufficio di Zagabria, nel dipartimento di esport-import. Abbiamo sempre abitato a Zagabria, mio fratello si è sposato ha avuto due figlie, io mi sono sposato ho un figlio. Mio fratello è morto nel 1996, e mia madre nel 1982.

Com'è andata per il riconoscimento di "Giusto" a don Carlotto?

Sì, è stato mio fratello nei primi anni '90. A Zagabria c'è una comunità ebraica. Prima della seconda guerra mondiale a Zagabria c'erano 10000 ebrei e a quell'epoca era obbligatorio a scuola a studiare la bibbia, come si dice, a studiare la religione, la religione era obbligatoria in scuola elementare e siccome mio fratello e io eravamo ebrei dovevamo ogni settimana dovevamo andare nella comunità ebraica per le lezioni della religione ebraica, e come ho detto c'era questa comunità ebraica, e c'era anche la sinagoga che nella guerra è stata distrutta dai fascisti croati, e ogni settimana andavamo a fare queste lezioni. Mio fratello, in un'occasione è stato presente quando un'altra persona ha ricevuto questo riconoscimento nel comune ebraico di Zagabria e allora gli è venuto in mente e mi ha detto «sai sono stato a quella cerimonia, e quella persona ha salvato non so quanti ebrei perché non possiamo fare noi la proposta per don Michele...» e allora lui si è interessato in comunità come va fatto questo procedimento. Questo va fatto tutto dallo Yad Vashem a Gerusalemme, noi abbiamo fatto una lettera, loro ci hanno dato l'indirizzo per come si deve fare e noi abbiamo scritto allo Yad Vashem una lettera firmata da noi due con la proposta: abbiamo spiegato di che cosa si tratta cosa è successo, abbiamo detto che noi proponiamo di fare don Michele *Giusto tra le Nazioni* e noi preghiamo di farlo e così dopo un paio di mesi loro hanno scritto che la nostra richiesta è stata accolta e che don Michele avrà questo diploma di *Giusto fra le Nazioni*. Allora noi abbiamo scritto a don Michele, perché prima che ci fosse questa approvazione non gli abbiamo parlato niente perché se non

succede niente? E quando abbiamo ricevuto la conferma gli abbiamo scritto e poi anche lui ha ricevuto tramite l'ambasciata di Israele a Roma questa informazione. Poi infatti c'era una cerimonia a Vicenza nell'ufficio della provincia questo è stato organizzato dall'ambasciata di Israele e dalla provincia di Vicenza. C'è stata questa cerimonia e don Michele ci ha avvisati così anche io e mio fratello siamo stati lì quando è stato fatto questo e credo proprio che ha proprio meritato.

2. GABRIELE BEDARIDA.

Livorno, 10 settembre 2007

Imanzitutto vorrei chiederle in che anno è nato...

Io sono del '34, e mio fratello Davide che era con me è del '36.

Lei è stato nascosto con suo fratello...

Naturalmente eravamo sotto falso nome, io mi chiamavo Gabriele Danti e Davide si chiamava Dante Danti, perché Davide era troppo...e l'origine doveva essere di Somma Vesuviana, era un comune che era già stato liberato e quindi...ma sa, senza documenti...e l'accento così...

Lei è originario di Livorno?

La verità è che la famiglia venne a Livorno ai primi del '700 dal territorio del Contado di Venosino cioè du "Juifs pape", da Avignone e vennero da un paese che si chiama l'Isle sur Sorgue ma il cognome deriva da un paese vicino che si chiama Bédarides. Poi la mia famiglia si spostò ad Ancona nel 1838 e mio padre rimase ad Ancona ma era ritornato a Livorno nel 1915 perché la ditta di mio nonno, Davide Bedarida, che importava le lane non poteva lavorare a causa del blocco austriaco nel porto di Ancona, per cui tornarono tutti a Livorno anche se l'avevano lasciata quasi cent'anni prima. E Quindi sono nato a Livorno, mia madre è Livornese, era Toaff cioè sorella del rabbino di Roma.

Che mestiere faceva suo padre?

Mio padre come laurea era avvocato, ma non esercitava perché c'era questa ditta delle lane di materasso, ditta con lavaggio meccanico import-export, mia madre era casalinga nonostante avesse fatto un po' di Università a Firenze...

Nel 1938, le leggi razziali...

Nel 1938 siamo andati in Francia perché la ditta non poteva più lavorare, avevamo 150 operai, e poi facevamo anche forniture militari, per cui era di interesse militare e quindi... eh, eh, niente ebrei! Abbiamo chiuso il nostro stabilimento, furono affittate le nostre abitazioni, mio padre con i suoi fratelli, andarono, andammo tutti in Francia. Siamo rimasti in Francia facendo diverse tappe prima a Marsiglia poi a Nizza, poi vicino a Parigi a St Germain en-Laye, dove mio padre e suo fratello avevano cominciato a lavorare soci in un laboratorio chimico. Poi, giugno '40, grande fuga con i tedeschi alle calcagna e siamo arrivati a Caen in Normandia e -io non so bene perché- mio padre aveva avuto da un suo corrispondente di Bayonne, un certo Monsieur Harramburu, l'invito a venire a Bayonne che lui avrebbe pensato a sistemarci. Siamo corsi a Bayonne, dove abbiamo avuto paura [M. Harramburu ebbe un ripensamento così che la famiglia non poté avere quell'aiuto che sperava], e allora da Bayonne siamo andati a Argèles-Gazost che si trova vicino a Lourdes e siamo stai lì, diciamo, dalla metà del '40 fino al novembre del '42, in albergo e senza scuola...c'era un insegnante privato che ci faceva lezione. Poi ad un certo momento mio padre fu chiamato al capoluogo del dipartimento a Tarbes o a Pau, non mi ricordo, per il cosiddetto servizio del lavoro che era invece l'anticamera della deportazione e quando il medico francese lo visitò gli disse ai tedeschi: "*Questo inutile prenderlo perché muore per la strada!*" (aveva una pressione altissima!). Allora mio padre è tornato ad Argèles e abbiamo fatto le valige. Siamo partiti nel giro di due tre giorni e intanto era arrivata la seconda chiamata, e siamo andati a Montecarlo in attesa del visto di rientro in Italia. Paradossalmente siamo stati protetti dal passaporto italiano, perché

potevamo rientrare e soprattutto la polizia francese non ci poteva arrestare. Così nel febbraio del 1943 siamo rientrati in Italia. In Italia non avevamo più casa perché erano state affittate e allora siamo stati con mio nonno, Professor Toaff (che era rabbino a Livorno) per una decina di giorni e poi siamo stati in campagna. Avevamo una grande fattoria vicino a Follonica e Massa Marittima, 2200 ettari, e lì trovammo mio zio che era ritornato dalla Francia prima di noi nel '39, prima dello scoppio della guerra, e siamo stati lì fino all'8 settembre. L'8 settembre venne una pattuglia di tedeschi per requisire olio, vino e grano, quello che c'era per scorta. E non so bene, ma sembra che non sapessero che era una fattoria di ebrei per quanto ne cercassero.

Quanti eravate in quella fattoria?

Eravamo mio padre mia madre e tre figlioli, e poi c'era mio zio con moglie e quattro figlioli e poi c'era tutto il personale. Contemporaneamente una pattuglia di partigiani voleva assalire i tedeschi e mio padre faceva la spola dall'uno all'altro perché... ai partigiani furono dati viveri e denaro purché si astenessero altrimenti saremmo stati noi i capri espiatori. Partiti i tedeschi siamo partiti anche noi per la provincia di Siena. Avevano trovato un alberghetto in comune di Radicandoli, non so chi gli aveva consigliato. L'alberghetto era immerso nella foresta, senza luce elettrica, senza acqua corrente ma...eh eh eh!... "fare buon viso a cattiva sorte!". E così siamo stati lì qualche settimana, finché peggiorando la situazione abbiamo deciso di dividerci, perché c'erano voci di rastrellamenti da parte di repubblicani. Allora mio zio e i suoi andarono a Siena dove si divisero prima in un convento poi in una casa privata (i figli di mio zio erano grandi, non come noi), e noi andammo...

Ma mi permetta di fare un passo indietro...

Abbandonando l'alberghetto facemmo tappa presso una famiglia di contadini. I contadini di qui non sono come i contadini lombardi, gente che non si lavava perché non c'era acqua, gente analfabeta, però gente di cuore. Siamo stati qualche giorno in questa famiglia. Questa era la famiglia di una fattoressa che avevamo avuto noi nella nostra fattoria. Poi i mie zii sono andati a Siena, come le ho detto, noi bambini, compresa mia sorella, siamo andati dalle suore stimate a Montieri, un paese tra la provincia di Grosseto e quella di Siena. Viceversa però le suore potevano tenere solo le bimbe, i ragazzi non li potevano tenere, per cui solo mia sorella è rimasta lì.

Come si chiama sua sorella?

Mia sorella si chiama Anna, sposata con il prof. Lamberto Perugia, mia sorella è del 1932, dicembre 1932.

Allora noi ci hanno portato indietro, e ci hanno portato in casa di un prete. C'era la fattoria di Anqua, del Conte Pannochieschi D'Elci, e fummo nascosti in casa di questo prete che abitava con i genitori, che però era un po' una prigioniera perché il prete non voleva che si sapesse, ovviamente, per cui quando veniva qualcuno a trovarlo ci nascondeva in una dispensa. E mai fuori, soltanto alla sera per prendere un po' d'aria.

E i vostri genitori?

I nostri genitori erano in casa di contadini. I miei genitori erano stati presi a benvolere da un'anziana signorina aristocratica che aveva una fattoria vicina a quella di Anqua, fattoria di Elci, e si chiamava Pia Palazzuolo, la quale ci aveva aiutato trovando questa sistemazione presso preti perché era molto religiosa. Ad un certo punto la mamma del prete non volle più tenerci perché c'era troppa responsabilità, per cui il fattore della Palazzuoli, il quale faceva tutte queste incombenze perché la signorina era anziana e non poteva muoversi, ci viene a prendere di notte e ci portò attraverso il bosco dai miei alla fattoria di Anqua e mi ricordo questo particolare tremendo che ad un certo momento incontrammo un prigioniero russo scappato e ci volle del bello e del buono del fattore che gli dette soldi e sigarette perché avevano coltelli e facevano presto a maneggiarli... eh eh eh! non erano mica aristocratici come il conte Pannochieschi al quale mio padre aveva fatto dire se lui avesse avuto qualcosa in contrario che lui si nascondesse nelle sue terre e questo rispose che non aveva nulla in contrario e anzi era a disposizione. Per questo dico che in Toscana dal più umile analfabeta all'aristocratico, abbiamo trovato, forse per caso, piena rispondenza, piena solidarietà. Tornati a questa casa di contadini

la Palazzuoli aveva arrangiato perché fossimo portati al Collegio vescovile di Montepulciano e mia madre aveva parlato con il vescovo Mons. Emilio Giorgi, e così finimmo prima a Siena a casa di Monsignor Petrilli, che era uno della curia arcivescovile di Siena e, molto gentile, ci dette da mangiare, ci fece passare una mezza giornata piacevole in attesa dell'autobus per Montepulciano, poi ci portò lì e ci lasciò. Era un collegio dove c'erano un centinaio di ragazzi tutti grandi, il più piccolo aveva 13, 12 anni e io ne avevo 9 quasi 10, e mio fratello 7 quasi 8, per cui se si voleva drizzare le orecchie si poteva capire bene.

Avevate già cambiato nome?

Siamo andati col nome cambiato ma senza alcun documento d'appoggio. Era al corrente della cosa il vescovo, il direttore del collegio e il Monsignor Umberto Bambagini (giusto tra i giusti).

Sua madre come era arrivata al vescovo?

Attraverso la signorina Palazzuoli. La signorina Palazzuoli conosceva il collegio perché un suo nipote studiava lì, un certo Paradisi mi pare si chiamasse. Per cui mia madre ebbe subito entrata...a parte il fatto che noi due eravamo riconoscibili perché troppo piccoli e poi non andavamo a scuola...il collegio forniva solo vitto e alloggio e assistenza religiosa ovviamente, ma tutti i ragazzi si alzavano andavano in chiesa e poi andavano a scuola e noi? si restava lì da soli. Allora, il vice rettore ci faceva lezione...mio padre raccomandava che non cresciamo ignoranti. Finché io non sono ritornato a Livorno nel 1945 non ho mai avuto scuola. Perché a Angères, c'era questa signorina, Mademoiselle Cazaut, che faceva lezione un po' a qualche ragazzo e mia sorella che era con me (mi ricordo che ho imparato a memoria le poesie che doveva imparare lei), e poi a Montecarlo dove siamo stati due o tre mesi e mio padre aveva assunto un'altra maestra, allora naturalmente si faceva le corse per la casa per l'albergo per non farci trovare. E allora in collegio abbiamo fatto la vita che facevano tutti tranne che la scuola, si andava alle passeggiate la domenica, a volte il collegio ci mandava al cinema, naturalmente solo i film con l'exequatur.

Nessuno dei ragazzi più grandi ha mai detto qualcosa?

Sì, sì, sì. Una volta in chiesa uno dei ragazzi della nostra camerata -perché eravamo divisi in camerate- mi disse "È vero che voi siete ebrei?", e io mi sentii morire perché dopo aver fatto tanto per...e dissi "No no no!". Vennero anche i tedeschi a controllare mentre eravamo tutti nella camerata...entrò questo soldato accompagnato da uno dei preti e poi, ah devo dire un'altra cosa...che si mangiava molto poco. Si faceva quasi la fame. Ora i collegiali erano quasi tutti figli di contadini o di commercianti per cui ci avevano la dispensa e integravano il cibo del collegio con quello che gli portavano, mandavano da casa. E noi invece...mio padre riuscì una volta a farci avere un pacco di qualche cosa ma ce lo rubarono regolarmente perché i collegi sono tutti così...

Poi c'è stato il passaggio del fronte. C'erano state scaramucce di partigiani, abbiamo visto feriti, abbiamo visto l'impiccagione di un partigiano a un lampione lì del paese, abbiamo subito mitragliamenti degli aerei inglesi. Ad un certo momento dato che i tedeschi si erano ritirati sul paese vicino e da lì col cannone bersagliavano Montepulciano -che era ancora terra di nessuno e allora intanto i ragazzi erano andati via, era estate, il luglio del 1944-, ci portarono in una cantina.

Eravate rimasti solo voi?

Eravamo rimasti... noi due, poi c'era un ragazzo napoletano che si chiamava Sansone, un ragazzo...mulatto che si chiamava Tarditi, figlio di un italiano e di un'abissina e poi chi c'era ancora...c'era il *prefetto di camerata* che era un reduce della Russia che ci raccontava le storie della guerra in Russia e delle prepotenze dei tedeschi e poi chi c'era ancora? Ah, a volte capitavano sbandati, partigiani che Mons. Bambagini accoglieva, ah abbiamo saputo di recente che lui era membro del CLN. E così mi ricordo la Liberazione quando il primo soldato sudafricano che è entrato Mons. Bambagini, l'ha preso e l'ha abbracciato portato in collegio e gli ha fatto bere un fiasco di vino, eh eh eh...e poi la cosa per noi più eclatante è che abbiamo rivisto pane bianco... dopo che si mangiava del pane nero tutto bagnato...

E' arrivata la Liberazione, mio padre era sopravvissuto anche al passaggio del fronte ed era tornato alla nostra fattoria, e lì trovò un cappellano militare americano cattolico e gli chiese se veniva a prenderci e questo cappellano venne con un camion e ci portò via e che sappia io Mons. Bambagini non oppose nessuna resistenza, anzi, benedizioni, e poi siamo stati in contatto per anni fino alla sua morte. Io gli scrivevo ogni anno e gli mandavo una cassetta di liquori o di vino ecc., sono andato più volte a trovarlo, una volta è venuto lui a Livorno.

Tornando a quando era nascosto nella dispensa del prete...

Si mangiava la roba del prete! Il prete cercava di insegnarci la dottrina e mi ricordo questo particolare che la mamma del prete voleva insegnarci il Pater Noster, ma lei il latino non lo sapeva e allora ce lo insegnava come lo sapeva lei...Allora mi ricordo questo: "Nunc et ora mortis nostre", mi pare l'Ave Maria, lei aveva fatto tutta una parola *nuncetiora*...e il prete ... "ma chi ti ha insegnato!". Brav'uomo questo prete, giovane... però sa, non tutti se la sentivano di rischiare la vita.

E a voi la vostra situazione appariva chiara?

Chiaro...le istruzioni del babbo erano chiare: ci disse che dovevamo fare finta che dovevamo ubbidire, e poi sa, noi avevamo visto tanto mondo anche se così giovani, eravamo cresciuti in albergo praticamente...in albergo bisognava sta così, non bisognava correre, non bisogna gridare, non bisogna...un'infanzia distrutta. Senza contare poi le lacune dell'istruzione. Tornato in campagna mio padre mi preparò lui per l'esame di ammissione e ancora mi ricordo le poesie che mi aveva fatto studiare, ma naturalmente la matematica ne sapeva poco anche lui...per cui io non so come ho fatto ad arrivare alla maturità! Però in questa maniera lui non mi fece perdere gli anni, senno' sarei stato molto indietro.

Come fu considerato il fatto di dover cambiar nome?

Era stato preso seriamente. Tanto vero che il nome vecchio, in collegio di notte, mi ripeteva a mente i nomi, gli indirizzi di mio nonno...a volte piangevo fra me e me per non farmi vedere da mio fratello. Perché non si sapeva, non si sapeva niente, se...quanto sarebbe durata...se ci saremmo salvati noi. Mio padre aveva dato, aveva fatto avere a Monsignor Bambagini l'indirizzo degli zii che erano già in Palestina, dicendo che se noi fossimo sopravvissuti soli, almeno avevamo qualcuno a cui appoggiarci.

Lei cercava sostenere suo fratello?

Sa, io avevo nove anni e lui sette, però certamente ci sostenevamo a vicenda. Io ho la testimonianza di un prete che era...che ci conosceva, in cui lui dice che sapeva chi eravamo visivamente, perché ci vedeva nel cortile sempre noi due soli che parlavamo fra di noi.

Si legge dalla lettera di Monsignore Mario Dionori..."Personalmente nell'anno scolastico '43-'44, diciottenne frequentavo la Va ginnasiale ricordo quindi la fisionomia dei due ragazzi: uno aveva prospiciente il lato superiore dei denti..."

Ora non ce l'ho più...ero io...

"...I quali nelle ore della ricreazione nello spazio esteriore dell'edificio, ben visibile dalle finestre del seminario, amavano giocare tra sé...alle volte scendevano soli in quello spazio verso il mezzogiorno in attesa degli altri convittori ancora impegnati a scuola".

Noi non avevamo mai avuto amici praticamente perché sempre da un albergo all'altro e quindi non si sapeva neanche come comportarci con ragazzi grandi di ambienti e di estrazione completamente diversa. Ora, mica per essere superiori, ma perché noi effettivamente il mondo lo conoscevamo con tutte le cose che avevamo visto con i genitori, da un paese all'altro, da un treno all'altro...io mi ricordo questi viaggi in Francia con i bagagli, prendere i treni, prendere le coincidenze...di giorno e di notte...una cosa guardi...mio padre poi era nervosissimo...

"Di loro si sapeva soltanto che erano sfollati"

Infatti Monsignor Bambagini non lo aveva detto a nessuno, neanche ai suoi colleghi...

Con tutti questi spostamenti riuscivate a conservare e portare con voi qualche oggetto caro...

Sì, c'avevamo una valigia di vimini, mi ricordo, dove mettevamo tutti i nostri libri perché si leggeva. Io ho imparato a leggere prima di imparare a scrivere. Mia sorella mi aveva insegnato; a cinque anni leggevo italiano e francese. Mi padre quando veniva da Parigi dal lavoro, portava sempre qualcosa, a me un soldatino di piombo a mia sorella un libro, e poi si leggeva...si comprava...ci dava un franco e noi si andava alla libreria a comprare il libro "*Rose pour la jeunesse*" che erano degli opuscoletti di ogni genere per ragazzi interessantissimi...e li ho ancora! Poi avevamo qualche animale, qualche peluche, ci avevamo i soldatini e io con mio fratello si giocava a giornate.

Quale era il gioco o il libro a cui era più affezionato?

Ci avevamo il libro di Madame de Ségur...poi mi ricordo che mio padre si era portato dall'Italia dei libri che secondo me sono indicativi: uno era un'antologia di quando lui era al liceo, e uno -che ce l'ho ancora io- un libro di poesie, "*La lirica italiana*", si chiamava, un regalo del Regio Liceo Rinaldini di Ancona, un premio, e c'erano tutti questi canti risorgimentali...mio padre ci parlava della Grande Guerra, ci parlava del Risorgimento, ci cantava "*L'addio mio bell'addio*", "*L'inno di Garibaldi*" che nessuno oggi si ricorda più ...*si scopron le tombe si levano i morti, i martiri nostri son tutti risorti...*

Aveva partecipato alla Grande Guerra suo padre?

No. Mio padre aveva fatto l'Accademia militare subito dopo, nel '20, e anzi mi raccontava questo che lui era sottotenente ed era rimasto unico ufficiale in un deposito militare a Pisa e ad un certo momento furono avvertiti che i fascisti avrebbero dato l'assalto al deposito per prendere delle armi, e allora lui fece disporre gli uomini a difesa...come arrivò il capitano annullò l'ordine!

Il rapporto di suo padre con il fascismo dunque...

Mio padre non era mai stato fascista. Aveva rifiutato la tessera, però non era, diciamo un antifascista attivo, tanto è vero che io ho avuto una polemica con Cavaglioni che nell'onorare i fratelli Rosselli aveva parlato male di mio padre come esponente della borghesia, perché i Rosselli sono morti...ma come? Voleva che mio padre fosse morto anche lui?

Come è stato il distacco dai genitori?

Eravamo tristi.

Quali erano i vostri momenti di svago in collegio?

C'era un'ora di ricreazione o la sera, poi c'era un po' di tempo dopo pranzo ci portavano in cortile, c'era un gran cortile, quando c'era bel tempo si stava anche bene con il sole, e sennò, come le dicevo, c'erano le passeggiate collettive e il cinema qualche volta. Io naturalmente avevo pochi compiti perché il vice rettore ci dava poco da fare e allora leggevo, Monsignor Bambagini mi passava le vite dei santi, che so Sant'Agnese di Montepulciano, Santa Rita da Cascia, Santa Margherita Maria Alacoque, e...don Bosco, San Luigi Gonzaga...li ho letti tutti...

E suo fratello?

Anche lui leggiucchiava, ma meno.

Non ha mai avuto paura di essere catturato? Ci pensava, ci pensavate?

Che si pensava...certamente non in maniera drammatica, e poi il pensiero di non sapere niente dei genitori.

Riuscivate ad avere qualche notizia di loro?

Tramite i Filippini, riuscivano a far arrivare qualche cosa al rettore.

Secondo lei quale è stato il fattore decisivo per la vostra salvezza?

L'aiuto della gente. Come le ho detto, abbiamo trovato...siamo stati fortunati...perché altri non lo sono stati.

Eravate gli unici ebrei in quel collegio?

E certo. Però qualche volta sono capitati, come le ho detto, dei ragazzi renitenti alla leva, una volta capitarono anche due livornesi, uno si Lena si chiamava e l'altro Meini, che stettero qua alcuni giorni e poi sparirono.

Si ritiene un sopravvissuto?

In un certo senso sì, eh eh eh. Tanto è vero che il Ministero non ha fatto tante storie per la pensione...

Quando eravate in cappella cosa facevate?

Tutto come gli altri: il segno della croce...

Le preghiere...

Certamente...le preghiere...sicuro...

Dopo la guerra avete ricominciato a praticare la vostra religione?

Certo, sempre sotto l'influenza della famiglia, che era una famiglia praticante...però le confesso che se fosse andata avanti qualche altro anno certamente sarei passato dall'altra parte, perché la forza dell'esempio... in un bambino sprovvisto di fondamenti ideologici...

Quando è venuto a conoscenza della sorte che era capitata agli ebrei europei?

Quando siamo tornati nella fattoria sono iniziati a venire i giornali, ma mio padre se lo immaginava perché era stato per anni direttore della rassegna mensile d'Israël, e aveva avuto contatti con molte persone, poi aveva conosciuto delle persone, dei profughi dalla Germania, per cui lui viaggiava con una capsula di veleno...l'ho saputo da mia madre pochi anni fa.

Non sa se suo padre ha mai avuto la tentazione di usare questa capsula?

Non credo proprio...era il pensiero della famiglia quello che l'ha mantenuto...e mi ricordo che lui già prima della guerra sapeva cosa grossomodo potesse accadere...perché dopo la guerra io lessi in francese un libro che lui aveva ricevuto di uno che era stato nel campo di concentramento, non o se Dachau o a Flossenbürg, di cui raccontava delle atrocità delle torture che venivano inflitte anche alle personalità, per esempio, mi ricordo dell'arrivo dell'ex cancelliere austriaco Schuschnigg sicché lui si immaginava che saremmo arrivati a questo.

Quale è stato il suo itinerario scolastico dopo la guerra?

Sono entrato in seconda media, ho fatto tutte le scuole medie, il liceo classico a Livorno...

Già a partire dal '44?

No, nel '44 mio padre mi preparò per l'esame di ammissione che io sostenni a Massa Marittima, e naturalmente con una preparazione sui generis, e poi fece venire un insegnante lì in campagna che ci fece lezione per la prima media, ci insegnava anche il latino...era una studentessa con qualche pecca, perché mi ricordo ci insegnava la poesia di Pascoli, *Novembre*, che comincia: *Gemme a l'aria, il sole così chiaro/ che tu ricerchi gli albicocchi in fiore/le del prunelbo l'odorino amaro/ senti nel cuore...*, e questa cominciava questo primo verso *Gemme a l'aria...* come se fosse un verbo! Come si fa a gemmare? E allora mi ricordo che mio padre la correggeva, anche mia madre...anche il latino...però poi abbiamo dato l'esame come privatisti a Follonica e siamo passati e quando siamo arrivati a Livorno, che era nell'autunno del '45, siamo stati iscritti alla seconda media ed è andato tutto liscio, tranne una volta che fui bocciato in matematica ma insomma...non c'era niente da fare...

Qualcuno capiva la vostra situazione, che avevate perso degli anni perché eravate stati perseguitati?

Non risultava. Eravamo tutti, diciamo, in orario ufficialmente, e poi sa, si veniva da una famiglia, diciamo intellettuale ecco, per cui noi per esempio, dell'inglese eravamo i più bravi di tutti perché sapendo il francese eravamo enormemente facilitati. Io ricordo il professore d'inglese, in IVa ginnasio, ci faceva studiare una lezione...si chiamava...*"The colours"*: *"What is yellow..."* e questi livornesi parlavano in una maniera che non si capiva più niente...pareva un dialetto toscano. Non si trattava della pronuncia ma della quantità di parole che dal francese sono trasmigrate all'inglese.

Ho fatto l'università a Pisa, Scienze Politiche, non so ben perché...l'ho fatta male, perché poi all'ultimo dovetti entrare nella ditta perché poi mio padre aveva avuto il secondo infarto e quindi la laurea la presi molti anni dopo. Quando si dovette chiudere la ditta mi servì lo stesso perché sono entrato qui [alla comunità] come dottore! Eh eh eh! che è meglio che entrare come uno qualunque alla pari dell'applicata di segreteria.

Ei suoi fratelli che curriculum hanno avuto?

Tutti il liceo classico. Il fratello che era con me, è diventato medico, neuropsichiatria, e ha terminato la sua carriera primario a Piombino, poi non ne poteva più di matti e ora è in pensione; mia sorella nel '57 si è sposata a Roma, ha figlioli, una figlia in Israele, il figlio è diventato ortopedico come suo padre...

In famiglia parlavate dell'esperienza passata?

Sì, si parlava, sì! Si parlava forse come una specie di nostalgia, diciamo, perché quando si invecchia i ricordi si fanno più rosei, no? Mio padre che era poi un oratore formidabile; era chiamato qualche volta a fare discorsi a scrivere articoli. Poi fino al '51 siamo stati a casa del nonno, il rabbino Toaff, padre di quello di Roma, il quale riceveva continuamente persone che raccontavano, per cui era un argomento di conversazione...

Eravate dunque abituati a confrontarvi con pareri di altre persone...

Esatto...i primi anni poi c'era la caccia alla notizia, per esempio quando eravamo in campagna qualcuno, un ebreo di Firenze, un certo Lopez Pegira, venne da mio padre a dire che il suo suocero era stato deportato e invece non era vero: si era salvato anche lui mediante l'aiuto di molte persone. Lui non disse niente a mia madre, stette con animo per aria fintanto che non venne la notizia che era sano e salvo anche lui. Però, per esempio, quando cominciarono i primi bombardamenti su Livorno era andato sfollato in una fattoria vicino a Pisa e una mattina ricevette la visita del maresciallo dei carabinieri, il quale gli disse "Professore ho avuto l'ordine di arrestarla".

Che sentimenti ha provato nei confronti dei suoi persecutori?

Sentimenti di antipatia. Certamente son passati tanti anni, però io continuo a leggere libri che parlano della Shoah, per cui c'è una reminescenza spesso.

Il più attento alla testimonianza era suo padre...

Sì, rispetto ai suoi fratelli e nipoti era il più conscio ebraicamente.

Tra i fratelli, è lei che racconta di più?

Sì, sì. Anche mio fratello Davide spesso ricorda e ne parla. A volte ne parla anche in pubblico.

Le capita di tornare con la mente nel luogo dove era nascosto?

Con la mente ci ritorno continuamente, continuamente... e racconto, alle persone che incontro con le quali comincio ad avere un po' di dimestichezza.

Prima ha detto che non sa bene perché quando andò all'università scelse la facoltà di Scienze Politiche, ripensandoci che cosa le sarebbe piaciuto fare?

Mi sarebbe piaciuto fare un po' di ricerche d'archivio, ma non so neanche io...per un momento avevo pensato alla carriera diplomatica, ma si sa che gli ebrei...è una riserva di caccia degli aristocratici.

Vedeva i suoi genitori come un modello da imitare?

Sì, forse sì. Per i miei genitori, per i miei nonni ho sempre avuto grande affetto e grande ammirazione.

Lei non ha mai sentito il peso di portare questo ricordo questa memoria? L'ha sempre accettata di buon grado?

Quasi quasi la considero un titolo di gloria, invece che un peso. Sono scampato e d'altra parte sono contento che abbiamo trovato in Italia tanto appoggio, tanta simpatia, noi personalmente, perché tanti sono stati deportati per delle spiate, però io sono contento. La civiltà del popolo italiano è un titolo di gloria. Questo ricordo di simpatia e di aiuto è gratificante.

Questa esperienza l'ha fatta crescere più velocemente?

Eh sì, io bambino non son mai stato, su questo non ci piove e le conseguenze si sono viste nell'età adulta: la volontà di stare per conto mio, taciturno, e tante altre cose.

Si fida poco degli altri?

Beh no, forse mi fido troppo. Però così... vede io ho un fratello che è nato dopo la guerra e lui è completamente diverso, si chiama Daniele, è dentista, e lui ha tanti amici, va agli eventi culturali, oppure trova gli amici e gioca a carte, va a pesca fa tutto quello che io non ho

mai fatto: e sempre, sempre di buon animo sempre con il sorriso sulle labbra e a me mi aiuta tanto, di recente sono stato operato e si è fatto in quattro...

Come considera l'opera svolta dalla Chiesa?

Io trovo che i sacerdoti spesso si sono comportati molto bene, la Chiesa ufficiale è certamente discutibile, questo silenzio, queste circolari di Pio XII...un po' pietose.

Ha mai conosciuto altre persone che sono state nascoste come lei?

No.

Ha raccontato solo a persone adulte?

A ragazzi non molto... be' ai miei nipoti, figli dei miei cognati a cui ho raccontato spesso e ho trovato molta attenzione, sa, ragazzi di un'altra generazione, forse due generazioni dopo, difficile ricreare il clima, anzi... Ecco vede, questo è quello che mio padre scrisse ai miei zii in Palestina...è un riassunto... Questo è la presentazione del libro che ho tenuto a Montepulciano, è il discorso che tenni... se lo vuole leggere... Prima Lei mi parlava dei miei fratelli come hanno reagito, ecco nessuno ha dimenticato. Mia sorella mi raccontava che lei andava molto ai ricevimenti perché suo marito era cattedratico, e quindi incontrava ministri...un giorno a ricevimento c'era Almirante il quale va lì con la mano tesa per darle la mano...e lei si voltò...eh eh eh!. Sa, Almirante era un vicedirettore della difesa della razza, e mio padre era stato preso di mira che aveva pubblicato anche un frontespizio di un suo libro di poesie per additarlo...mi pare che avesse anche una taglia...

Vi eravate accorti che la madre del pievano aveva timore? Come vi trattava?

No. Lei ci trattava bene, ci dava da mangiare, ci metteva a letto ci faceva dire le orazioni. Io mi ricordo che le orazioni finivano con questo distico: *"Buonanotte Giuseppe, buonanotte Maria, salutate Gesù da parte mia!* Eh! Sembrava un po' comico anche allora! No era una brava donna, ma sa. Gli eroi evidentemente si contano nelle dita di una mano! Ma poi, forse, forse, qualcuno avrà anche saputo...due bambini in una casa di un pievano cosa vuol dire. Si chiamava don Mario Bracci, questo prete, un giovane...quindici giorni siamo stati là.

[Dal discorso di Montepulciano] "L'atmosfera in collegio si sa è sempre piuttosto gelida rispetto a quella di casa..."

Io avevo i geloni, non potevo camminare, poi erano finite le scarpe e le mandammo ad accomodare, ma non avevo niente, per cui, mi dette lui (Mons. Bambagini) un paio di scarpe da ginnastica che poi si ruppero e allora io legavo la suola con lo spago per camminare, guardi...senza grassi si fa presto ad avere i geloni nelle mani e nei piedi, dappertutto...Siamo stati nove mesi nel collegio vescovile per cui anche se ci avevamo portato qualcosa...

"...Avvolto nel suo nero mantello, Monsignor Bambagini compariva nella sala del refettorio, sempre tranquillo e benevolo, sollecito del nostro benessere..."

Una volta venne al refettorio -Davide ed io si mangiava vicino-, e mi portò delle mele... *"Oggi è il tuo onomastico, San Gabriele!"* e questo mi diede il regalo!

"...La sera chiamavano noi due bambini nel suo studio per insegnarci la dottrina, perché avevano avuto esplicita autorizzazione dai nostri genitori..."

Sì, loro avevano chiesto e i nostri genitori avevano autorizzato. Era un motivo fondamentale per l'accoglienza, altrimenti credo che non sarebbe stata, non sarebbe avvenuta.

"E anche se non imparavamo un granché, la lezione terminava con una caramella o un dito di vin santo."

Lui probabilmente si rendeva conto della incongruità della cosa.

"L'istruzione nostra dato che non potevamo andare a scuola come gli altri collegiali, era affidata al vicerettore Mons. Aldo Peccetti, burbero ma comprensivo..."

Mollava qualche ceffone...a volte succedevano delle baruffe per cui tutta la camerata veniva punita allora veniva l'ordine *"tutti a capo del letto!"*. Quando lui passava, pugni e schiaffi a tutti, uno per uno...quando arrivava a noi, diceva: *"Ah! voi no, perché ci rimetto di coscienza!"* Eh!...sa, noi eravamo piccini, e poi noi nelle baruffe non c'entravamo. Un giorno successe che ci fu una battaglia a colpi di cartocci di farina di castagne che i seminaristi vendevano ai collegiali e che servivano invece a fare battaglie per gioco: un ragazzo grande

dette un pugno al vice rettore e gli ruppe il naso e poi tirò fuori un coltello...una paura tutti...scappò e quello dietro...venne poi cacciato.

"...Per questo vice rettore per il quale noi redigevamo interminabili diari e riassunti..."

Ce li ho ancora...non tutti...perché mio padre li aveva salvati. Io certamente non avrei mai pensato di tenerli. Riassunti su libri o racconti letti. Mio padre era collezionista di tutto, di oggetti antichi, di oggetti etnici, aveva corrispondenti in tutto il mondo... collezionava le cartoline.

"...I ragazzi del San Girolamo forzatamente alloggiati presso di noi avevano bloccato un apparecchio radio..."

Si era sentita la liberazione di Roma, per cui grande euforia. Ora i ragazzi nostri del collegio vescovile non c'erano più, questi del san Girolamo che doveva essere una specie di casa per orfani, il loro edificio era stato requisito per cui li avevano buttati tutti da noi, era gente grande...io ho sentito da loro delle parole che non avevo mai sentito prima...poi facevano scherzi...

"Indimenticabile è per me in quei giorni la visione della ritirata tedesca. La prima colonna motorizzata e poi i mezzi requisiti e carretti trainati da cavalli, piccoli gruppi di soldati anche a piedi, noi che avevamo assistito all'invasione della Francia nel '40, le colonne di profughi con i materassi distesi sulle auto per difendersi dai mitragliamenti nemici..."

Le strade erano ingombre di profughi, i tedeschi li mitragliavano in modo tale da bloccare le strade che i soldati non potessero passare...e poi questi soldati che avevano le divise nuove, avevano gli stivali, i soldati francesi ci avevano come noi le mollettieri, questi stivali lucidi, neri...i francesi dicevano che li lucidavano con il burro che requisivano a loro!

"...soldati orgogliosi e proverbi che spadronegiavano nel territorio conquistato. Noi non potevamo fare un paragone tra la potenza di ieri e la scalinatezza del presente."

Noi eravamo in posizione di farlo questo paragone, gli altri no, i tedeschi li avevano visti nel '43.

"Le giornate del luglio '44 sembravano a noi le più luminose le più belle. Ma rimaneva il pensiero per i nostri cari dei quali mancavano da tempo notizie..."

Non ha mai pensato di andare in Israele?

Io? Ci avevo anche pensato, ma avevo il business.

Qui a Livorno come avete fatto a ricominciare? Avevate perduto tutto?

Avevamo subito diversi saccheggi, uno a Saint Germain en-Laye, quando siamo partiti abbiamo lasciato i bauli, poi i campagna dove mio padre aveva portato molta nostra roba di Livorno quando siamo andati nel '43, anche lì abbiamo avuto dei saccheggi, opere d'arte, e tante altre cose, e poi a Livorno tante cose sono mancate.

La casa ve l'hanno restituita?

Eh dopo anni...siamo stati fino al '51 in casa con i nonni con i bauli fino al soffitto per cui non si poteva neanche ricevere amici perché il nonno aveva bisogno del suo ufficio, del suo studio, quindi noi abbiamo cominciato a vivere nel '51, siamo tornati nelle nostre case.

E l'impresa?

Nel '45 mio padre cominciò a scrivere per far venire un po' di lana dalla Sardegna, e riuscì a trovare due o tre operaie e a far lavare a mano nelle vasche che erano inoperose perché i motori non erano stati rubati. E poi piano piano è andata avanti fino all'87 è morta da sé.

Torna spesso a Montepulciano?

No, ci son tornato l'ultima volta in quest'occasione qui, quando fui invitato dal Comune. In precedenza c'ero tornato quattro o cinque volte per visitare il rettore...l'ultima volta era moribondo per un tumore, e allora noi siamo andati lì, mio fratello e io, e abbiamo chiesto alla perpetua se lo si poteva vedere, e lei disse "ma no è a letto, sta poco bene, non mangia più, si nutre di succhi di frutta"..."allora gli dica che noi siamo quei due che ecc..ecc.." e lui si è alzato dal letto... si è alzato dal letto ed è venuto a salutarci con le lacrime agli occhi.

3. DAVID (DAVIDE) BEDARIDA

Livorno, 29 ottobre 2007

Eravamo in treno e scappavamo da Parigi, per una strada che correva più o meno parallela alla ferrovia e a un certo momento si cominciano a vedere mezzi tedeschi, con i tedeschi armati e con gli elmetti, e mia sorella che ha quattro anni più di me, quindi allora avrà avuto 6, 7 anni, disse "MAMAM REGARDE LES BOCHES!", "I TEDESCHI!" come da noi si dice crucchi, e allora noi tutti terrorizzati a far silenzio nello scompartimento, a far "SSSSS!!!!!!". Poi ad un certo punto il treno si ferma e salgono dei militari tedeschi che guardano i documenti a tutti, entrano nello scompartimento e vedono mio padre e mia madre e tre bambini che eravamo noi, io mio fratello e mia sorella, e allora mio padre spiega che eravamo i suoi figli, lui (il tedesco) prende i passaporti, li guarda e poi dice, battendogli la mano sulla spalla, in italiano: "Famiglia allora!" e se ne va. Non so se mio fratello questo glielo ha già raccontato...

No, questo no. Mi ha raccontato dei profughi francesi che tenevano sul tettuccio delle automobili dei materassi per proteggersi dai mitragliamenti aerei...

Sì, mio fratello racconta di quando si vedevano queste automobili di tutte le epoche con i materassi sopra, forse perché la gente cercava di portarli via e i materassi non entravano in una macchina, ma anche molti credevano che li potessero proteggere dai mitragliamenti.

Lei è nato nel 1936...

Io sono del '36 e mio fratello Gabriele del '34. Tutti e due siamo di maggio, lui del 19, io del 22. Siamo stati in Francia nel '39 e mi pare che siamo andati via nel marzo del '43, in tempo prima dell'8 settembre, e io, si può dire, praticamente, che quella era la prima volta che vedevo l'Italia perché quando siamo venuti via avevo due anni, anche se ci ho dei ricordi che sono come degli sprazzi, ad esempio questo: dove ora c'è questo palazzo c'era la villa di mio padre, avevamo un grande giardino e un orto, e io mi ricordo vagamente di quando giocavo con la terra nell'orto insieme a mia madre e ad un certo punto arriva un fratello di mio padre, zio Carlo. Ecco ho questo flash di quando avevo due anni e mezzo. Quindi quando siamo venuti nel '43, nella primavera, siamo venuti alla villa che era stata affittata a quello che allora era il direttore del Banco di Roma, un tizio di Napoli, un certo Rese, e mi ricordo che ci siamo messi a giocare davanti al portone io, mio fratello e il figlio di questo direttore, con i soldatini di piombo e mi ricordo che lui teneva i tedeschi e gli italiani e a noi ci faceva tenere gli inglesi che lui prendeva prigionieri! Poi da allora siamo stati ospiti di mio nonno materno, Professore Alfredo Toaff, che stava in via Ernesto Rossi, e siamo stati lì non so se un mesetto; poi siamo andati insieme ai fratelli di mio padre, in una fattoria che avevamo in Maremma nel comune di Massa Marittima. Era una fattoria molto grande di quindici poderi con una villa di 40 stanze che poi abbiamo venduto negli anni '50 dopo la guerra perché era stata fatta la riforma agraria - c'era l'Ente Maremma - che però non è cambiato niente perché era tutto coltivato come si poteva, e prima ci hanno fatto una casa di riposo per il ministero dell'Agricoltura e Foreste e poi ora c'è una scuola della Forestale. Insomma in questa grande villa ci siamo stati fino all'8 settembre. Dopo l'8 settembre abbiamo cominciato a vedere arrivare i militari tedeschi che una volta sono arrivati con delle macchine e hanno requisito tutto l'olio d'oliva e tra l'altro credo, ma non mi ricordo bene, che abbiano arrestato mio padre e zio Carlo e li hanno portati a Grosseto, e allora mi ricordo che mia madre e mia zia sono andati con il calesse - allora ogni podere aveva i cavalli e il loro baroccino - a Grosseto per cercare di farli liberare e infatti... si vede che in questi primi giorni forse la Wehrmacht non era ancora organizzata e li hanno rilasciati e a quel punto si sono resi conto, i miei, che bisognava nascondersi, e allora sono andati in una fattoria del senese di parenti di una dei nostri dipendenti e lì siamo stati per un periodo imprecisato, non mi ricordo per quanto tempo, in un luogo molto fuori mano, e mi ricordo che mio fratello una volta si bruciò con dell'acqua bollente, stava male aveva la febbre e

soffriva ed era il momento in cui non era più sicuro stare lì e cercavamo di dividere la famiglia. Mi ricordo di questa fuga, mio padre aveva deciso di dividere la famiglia e mia sorella andò a finire in un convento di suore a Montieri, paesino in provincia di Grosseto al confine con la provincia di Siena e a noi invece ci aveva mandato a Montepulciano...

Ma prima eravate stati nascosti in casa di un sacerdote...

Prima ad Anqua, dal pievano e lì mi ricordo ci rinchiudeva nella dispensa e noi per passare il tempo si mangiava quest'uva secca!; lui poi ci lasciava un pochino per la casa ma le finestre erano chiuse, quando suonavano o si sentiva qualche macchina che generalmente le macchine erano dei repubblicani e allora ci rinchiudeva. Mi ricordo che questo pievano aveva scoperto che io cantavo bene e allora lui si metteva al piano e cantavo l'Ave Maria di Schubert!, me lo ricordo ancora...e mi piaceva, avevo sette anni. Durante quella fuga dalla prima casa nel senese con una persona di fiducia, mi ricordo a Radicondoli, passavamo per i boschi durante la notte e abbiamo incontrato un prigioniero russo che scappava e lì c'era da aspettarsi di tutto anche di essere aggrediti, di essere fatti fuori perché ognuno aveva paura dell'altro e mi ricordo la figura di quest'uomo che scappava e ha chiesto qualche cosa al nostro accompagnatore. Poi mi ricordo che siamo arrivati alla piazza di Radicondoli... ecco bisogna immaginare questi paesini del senese arroccati sulle colline, la piazza centrale, la scarsa illuminazione la sera, e io mi ricordo che noi aspettavamo che il nostro accompagnatore sbrigasse delle cose e io guardavo su e c'era una persona che mi guardava, doveva essere una vecchia pazza, e questa donna mi faceva delle smorfie orribili. Quindi l'atmosfera era piuttosto cupa perché noi eravamo bambini e sapevamo, non so perché ma sapevamo, ma non ci rendevamo conto perché ci dovevamo nasconderci e oltretutto nella nostra solitudine vedere questa vecchia che ci faceva delle smorfie orribili e io non riuscivo a staccare gli occhi da questa vista...tremendo! Queste sono piccole cose ma ricordo molto bene, almeno, molto, di quello che ci è successo quando eravamo al collegio.

Aevate cambiato nome...

Sì, ti sarai reso conto del perché mio padre aveva messo questi falsi nomi. Io mi chiamavo Dante e mio fratello Gabriele di cognome Danti. Chiaro che la ripetizione del nome doveva servire a me che ero il più piccolo e il più fragile nell'infrangere il segreto in modo che non dimenticassi quale era il nome che assomiglia a Davide e questo Dante era comune sia al nome vero che al nome falso e d'altra parte essendo io il più fragile e avendo facilità e necessità di chiamare il fratello era una comodità quella di chiamarlo ancora con il suo vero nome, mentre lui che era più grande doveva ricordarsi di dire Dante e non Davide...eh mio padre tante cose le aveva studiate bene è stato grazie a lui che siamo riusciti...

Erano riusciti a prendere contatti con le autorità ecclesiastiche...

Sì, mio fratello si ricorda bene queste cose, io mi ricordo che siamo andati nello studio di un prete di livello il quale per rassicurarci ci ha fatto vedere che c'erano dei libri scritti in ebraico: siccome io avevo già visto da mio nonno a Livorno, che era il padre di Elio Toaff, e io guardavo questi libri e in un certo qual modo mi hanno un po' rassicurato. Sì poi mi ricordo che ci hanno accompagnato da Siena a Montepulciano, il viaggio non me lo ricordo bene, e lì dopo qualche giorno ci hanno fatto la foto che è sul libro "La sulla è fiorita" con la divisa del collegio: ricordo benissimo questa stanza del fotografo con quello sfondo finto che di solito si potevano vedere nei vecchi studi fotografici. E lì mi ricordo che per noi la vita non è stata facile. Io ero il più piccolo in assoluto e credo di essere il più piccolo negli annali del collegio. Noi non eravamo molto amalgamati con gli altri ragazzi, ci vedevano un po' diversi perché noi parlavamo un italiano corretto, non avevamo la parlata toscana del senese della campagna, per cui loro vedevano che c'era qualcosa di diverso. Poi il fatto di essere soli, gli altri erano quasi tutti che avevano le famiglie del circondario e quindi venivano anche riforniti di cibo mentre noi dovevamo accontentarci di quello che passava, è il caso di dire, il convento. Il collegio era diviso, da una parte i seminaristi e dall'altra i laici e noi eravamo in questa. Eravamo nella camerata, ora non mi ricordo, ma si chiamava "San Carlo", "San Filippo", "San Roberto". Mi

ricordo che c'erano dei periodi in cui gli altri ragazzi andavano a casa per via delle feste mentre noi rimanevamo mio fratello, io e altri 3 o 4, un ragazzo di Napoli che non ricordo come si chiamava, Sansoni di cognome, un ragazzo che si chiamava Tarditi che aveva i genitori da Certaldo in provincia di Firenze e lui era un meticcio etiopico, era un ragazzo abbastanza simpatico e poi c'erano anche dei ragazzi più grandi perché si vede che c'erano delle persone che in qualche modo dovevano stare nascoste. E quando eravamo lì soli in questo inverno cupo perché c'era poca luce, mi ricordo che avevo paura a salire perché mi ricordo che il piano dove stavamo certe volte i gabinetti non erano accessibili allora io dovevo salire al piano di sopra dove non c'era nessuno in questo edificio medioevale, con pochissima luce che veniva su dalle scale, dovevo andare al gabinetto e c'erano questi grandi ritratti di San Roberto Bellarmino e avevo paura e non avevo coraggio di arrivare al gabinetto e ho fatto la pipì in corridoio. Il prefetto della camerata se ne è accorto e mi ha sgridato severamente. Insomma si raccontano bene ma non sono state vissute bene. E' certo a confronto di chi ci ha lasciato la pelle penso che tutto sia in qualche modo positivo.

Come passavate il tempo in collegio?

Noi andavamo a lezione privata perché non avevamo i documenti per poterci iscrivere alla scuola pubblica come gli altri collegiali che andavano a scuola e poi ritornavano, però anche noi, dopo le ore dal vice-Rettore andavamo a studio nel pomeriggio insieme agli altri e mi ricordo che abbiamo scritto quei diari -ancora ce ne ho qualcuno- e difficilmente facevamo errori pur non avendo..., io non ero mai andato a scuola: ricordo che due o tre volte in Francia mi avevano mandato alla scuola pubblica ma c'erano sempre state delle difficoltà e dopo un po' abbiamo dovuto interrompere e mi ricordo che allora la maestra chiedeva a noi bambini fino a che numero sapevamo contare e io li ho battuti tutti pur essendo straniero e sapevo contare fino a sessantanove. Comunque andavamo a lezione alla mattina e al pomeriggio avevamo studio con gli altri ragazzi e ce n'erano alcuni che erano persone con cui si poteva anche stare, anzi vedendoci piccoli, cercavano di proteggerci in qualche modo, ma altri... perché i ragazzi sanno anche essere cattivi... cercavano di rubarci quello che avevamo perché due o tre volte i miei genitori tramite vie traverse erano riusciti a farci arrivare dei pacchi con dei viveri e ogni volta passato il primo o il secondo giorno ce li rubavano, un barattolino di miele o di marmellata. Avevamo i letti nella camerata, nei lati c'erano gli armadietti e c'era ritagliata con delle tende la stanzetta del prefetto, del sorvegliante. E mi ricordo che durante l'inverno, siccome eravamo più denutriti degli altri, avevamo dei geloni che sanguinavano -Montepulciano è a quasi 500 metri e il freddo si faceva sentire specialmente per chi mangia poco- io mi ricordo che si doveva fare la fila in quei bagni dove veniva fuori l'acqua ghiaccia e mi ricordo che esitavo e poi mi buttavo e cercavo di lavarmi la faccia sentendo il meno possibile l'acqua fredda. Mi ricordo che una volta siamo andati a fare la passeggiata pomeridiana che facevamo spesso e ad un certo punto, il fronte era abbastanza vicino, e mentre camminavamo in campagna, sono arrivati degli aerei americani e hanno cominciato a mitragliare, si vede che avranno visto un po' di gente, e non mi ricordo dove mitragliassero esattamente, ma il rumore di questi aerei in picchiata che mitragliano è un qualche cosa di angosciante e allora io mi ricordo ero indietro perché ero il più piccolo e non sapevo più dove andare se correre in avanti, tornare indietro..., sono rimasto fermo bloccato come quasi un riflesso di immobilizzazione come gli insetti, e allora mi ricordo che dal gruppo si è staccato un ragazzo, un certo De Dominicis, che era figlio di un generale italiano che credo sia stato fucilato dai tedeschi in quel periodo lì, e mi ha preso in collo e mi ha portato via. Poi mi ricordo che andavamo spesso a fare la passeggiata in campagna alla chiesa di San Biagio che è una bellissima chiesa del San Gallo il monumento più noto di Montepulciano e allora c'era ancora l'ossario che si poteva vedere dall'esterno attraverso delle inferiate e nel buio di quest'ossario se luce era giusta degli scheletri, dei crani...ero affascinato da queste cose di orrore. Poi son tornato più volte a Montepulciano e una volta sono andato con il FAI, Fondo Ambiente Italiano, sono andato a vedere queste grate ma nell'ossario erano state levate da tanti anni che neanche la guida l'aveva mai viste quelle ossa. E comunque noi lì abbiamo atteso la liberazione, sono arrivati i soldati sudafricani, mi ricordo questo corso

principale di Montepulciano e abbiamo visto arrivare questi cingolati. Allora eravamo nelle cantine per proteggerci dai cannoneggiamenti che i tedeschi continuavano a fare da un paesino vicino che si chiamava Montefollonico e quando siamo usciti sulla porta a vedere questi militari è stato un po' per noi, per me come rinascere. Perché poi un giorno quando è venuto un camion militare americano mi ricordo che il cassone era tutto pieno di scatolette e noi, in questo camion c'era un cappellano militare e un autista e ci hanno portato alla fattoria dei miei genitori e ricordo che siamo passati anche per strade secondarie perché le strade principali erano bloccate, altre minate, i ponti distrutti, mi ricordo che abbiamo visto ad un certo punto anche dei mucchi di mine messi da una parte, e quando siamo arrivati mi ricordo benissimo questa scena: c'erano i miei genitori e mia sorella che era già tornata prima da Montieri che ci aspettavano e così...io mi sentivo come, come sollevato, come volassi!, è la stessa emozione intensa che ho provato in qualche modo quando mi è nato il primo figlio di quando sono andato da mia moglie in ospedale mi sentivo alla stessa maniera. E poi mi ricordo nel periodo successivo fino all'ottobre del '45 siamo stati lì perché la villa di mio padre era occupata da questo direttore di banca e da altri sfollati. Addirittura mio padre fece una causa contro questo tizio che pagava 500 lire di affitto e noi non riuscivamo a riprenderla fintanto che mio padre non perse la causa. E comunque nei primi tempi che eravamo lì nella fattoria ci pareva di rinascere perché potevamo mangiare tutto quello che volevamo poi ci venivano a trovare amici correligionari e non, americani, inglesi, mi ricordo benissimo, che venivano con le macchine. Una volta i miei zii fecero una grande festa alla fattoria e venne il governatore militare inglese di Grosseto un certo Lord Hamilton, e poi era pieno, americani, inglesi, il sindaco di Massa Marittima, di Follonica, mi ricordo queste grandi tavolate tutte le ragazze dei contadini che servivano, per me, ricordo, era di nuovo, come rivivere, da doversi nascondere quando vedevo dei militari ad essere in qualche modo, come dire, gratificato da queste presenze.

Non ha mai avuto paura di essere scoperto?

Sì...una volta quando eravamo a Montepulciano sono entrati due militari tedeschi in camerata, non so chi cercassero, avessero visto se qualcuno era circonciso non avevano difficoltà a scoprirci, ma forse cercavano disertori o qualcosa del genere e se ne sono andati. Un'altra volta è successo che quel cameriere del collegio che era stato incaricato dal Rettore di lavarci e farci dei massaggi perché con l'acqua fredda non potevamo lavarci bene, e quindi ci vedeva nudi, si è arruolato nella Guardia Nazionale Repubblicana, lo vedevamo col mitra che girava quindi abbiamo pensato che se volesse poteva denunciarci ma non l'ha fatto, quindi è sempre stato tutto legato da un filo e quindi abbiamo avuto fortuna per forza, molta gente non l'ha avuta.

Dei vostri compagni nessuno sospettava qualcosa di voi?

A noi non è mai risultato, tranne una volta in cui un certo Bianchi un certo momento disse, ma così, proprio di punto in bianco: "Ma è vero che siete ebrei?" e noi "no ma cosa dici!". Poi quello che ci ha tenuto su è in qualche modo è una certa incoscienza. A momenti c'era questa consapevolezza, a noi pesava molto la solitudine e la lontananza dei genitori. Mi ricordo che proprio tutte le sere io piangevo da solo senza farmi vedere perché non mi piaceva né essere compatito, né far vedere che piangevo. A volte se mi paragono con certi bambini di oggi, viziati, pensando come ero io allora, mi stupisco quasi di me stesso e che purtroppo una certa maturità l'ho dovuta in un certo modo, come dire, avere, perché altrimenti non ce l'avremmo fatta.

Si ricorda il distacco dai genitori?

Il momento del distacco in qualche modo non riesco a ricordarmelo, mentre mi ricordo benissimo quando ci siamo ritrovati. Ma il momento del distacco non me lo ricordo non so perché o perché d'altra parte essendo psichiatra mi rendo conto che certi ricordi vengono in qualche modo rimossi o forse perché la cosa non ha inciso lì per lì perché non mi rendevo conto di quello che ci sarebbe stato dopo.

Int- Suo fratello la aiutava?

Stavamo sempre molto vicini. Quando andavamo giù alla ricreazione nel cortile non sempre noi giocavamo con gli altri anche perché eravamo più piccoli alle volte si facevano giochi violenti, e stavamo tra noi al sole, stavamo molto al sole perché si vede che il nostro organismo richiedeva che stessimo al sole per evitare rachitismo e cose del genere, e ci raccontavamo delle storie inventate, così, fra noi. Altre volte invece partecipavamo ai giochi, mi ricordo quando andavamo a fare delle passeggiate capitava di ritrovarsi con gli altri compagni nei boschi nei prati e si giocava alla "Marina" e all'"Aviazione" e mi ricordo che io e mio fratello eravamo nell'Aviazione e certe volte quindi si giocava alla guerra, avevamo dei bastoni e mi ricordo che eravamo anche noi molto presi e con questi colpi di bastone si arrivava in certi momenti, non solo gli altri, ma anche noi, a dei momenti non dico di ferocia ma di rabbia e di aggressività notevoli. In qualche modo però questo ci scaricava. Mi ricordo poi di un episodio il cui punto di vista etico mi vergogno e mi scuso soltanto perché ero bambino perché lo facevano tutti: mi ricordo di un ragazzo che avrà avuto 13-14 anni che ci dicevano aveva avuto la meningite e questo ragazzo dal punto di vista intellettuale era rimasto molto ritardato e credeva a tutto. I ragazzi -io l'ho visto fare agli altri- gli raccontavano le cose più assurde e lui ci credeva e poi tutti ridevano e anche io gli ho detto due o tre cose per stare al gioco...d'altra parte...a sette anni è comprensibile.

Non chiedeva mai a suo fratello spiegazioni?

Mah, io non ricordo di aver chiesto spiegazioni, ma il fatto è che nostro padre qualche cosa ci aveva detto. Poi noi leggevamo molto per cui qualcosa avevamo trovato su qualche libro... Mi ricordo che nostro padre ci aveva fatto questo discorso: "ricordatevi che voi siete ebrei, eh, non lo dovete dire a nessuno, perché siccome è già successo che i nostri antenati dalla Spagna erano stati costretti o a battezzarsi o a scappare dai sovrani di allora e questa gente per secoli ha resistito e ha continuato segretamente a mantenere la sua religione, disse, dovreste farlo anche voi". Quindi noi eravamo pronti a farlo.

In collegio dovevate fare però come tutti gli altri...

Sì, a noi non ce l'hanno fatta fare, il rettore sapeva benissimo chi eravamo però egli voleva che noi fossimo in qualche qual modo soci per dir così di una specie di congregazione mariana per i bambini e ci ha mandato del materiale e ci parlava continuamente della Madonna di San Giuseppe, e noi si stava a sentire e lui poi diceva "quando sarà finita la guerra, faremo una bella festa così voi vi battezzere..." e mio fratello stava zitto e io, io...qualcosa bisognava rispondere, e mi rendevo conto della precarietà della situazione " sì, sì lo faremo, lo faremo..." sapendo di mentire, anche se devo dire qualche volta qualche dubbio l'ho avuto, perché se non c'è più nessuno e questa è l'unica persona che ci vuol bene...e quindi qualcosa cominciava a far breccia...Mi ricordo che ad un certo punto siccome avevamo imparato a dire le preghiere cattoliche, l'Ave Maria, il Pater Noster, io dicevo prima di tutto lo *Shemà Israel* Ascolta Israele, che è la preghiera più comune quella che si dovrebbe dire almeno due volte al giorno e poi dicevo l'Ave Maria così in qualche modo tamponavo...

Finita la guerra è andato finalmente a scuola...

Sì, ho fatto privatamente la seconda elementare con il vice rettore e poi ho fatto la terza e la quarta elementare lì alle scuole rurali perché oltre alla grande villa c'erano delle altre case c'erano la bottega di un falegname fabbro che mi fanno pensare ora ai toscani del Rinascimento che sapevano fare tutto, di una vivacità e di un'intelligenza...poi c'erano degli operai, la casa del fattore del sottofattore, le stalle e c'era anche una scuola rurale riconosciuta dal provveditorato e veniva una maestra da fuori e io ho fatto in un anno la terza e la quarta elementare insieme e mi ricordo che ho fatto un esame perché allora c'erano gli esami per la quarta, non mi ricordo se questo esame era per ammettermi dato che non avevo i documenti scolastici, per ammettermi alla terza o dalla terza alla quarta, e ho fatto il tema che era di parlare di un libro che avevo letto, e io ho parlato del "*Principe e il povero*" di Mark Twain e allora questo tema è andato a finire in provveditorato e da Massa Marittima mi hanno fatto le

congratulazioni: non si aspettavano che da una scuola rurale venisse fuori questo tema! Poi dopo nell'ottobre del '45 siamo venuti a Livorno, ancora non avevamo la casa, e quindi siamo andati a casa dei miei nonni materni e era stata ricostituita la scuola elementare ebraica e per la prima volta ho frequentato in maniera regolare la quinta elementare. Non eravamo molti, erano tre ragazze e due ragazzi. Era una stanzetta...

Non capitava di scambiare, magari, qualche parola sulle esperienze che avevate vissuto?

Era un periodo in cui sia gli ebrei sia i non ebrei non parlavano volentieri. Ora poi questa situazione l'ho riscontrata dopo, diciamo a posteriori, l'ho anche letto, la gente era restia a parlarne e quindi, poi mi ricordo anche molti ragazzi cresciuti con i genitori loro stessi cresciuti in un clima di antisemitismo, in certi vedevo una certa ostilità. Mi ricordo addirittura un episodio, non farò nomi, ma quando sono arrivato in prima media, dopo pochi giorni ci fu una piccola manifestazione di ragazzi che mi dicevano "EBREACCIO EBREACCIO!" e allora io l'ho raccontato a casa e ho detto "sai" che fra quei ragazzi c'era anche un tizio che sapevo figlio di ebrei che si erano convertiti al tempo delle leggi razziali nel '38 e allora mio padre si è inviperito in qualche modo e mio fratello maggiore è andato lì ha preso questo ragazzo e gli ha fatto una scenata dicendogli che "se si deve parlare di ebreaccio, sei te e non mio fratello!". Allora dopo un giorno o due è venuto fuori il padre e ha cercato di metter pace. Poi mi sono abituato a volte con dei professori che avevano pregiudizi antisemiti: ricordo una professoressa di lettere che era brava ma quando si parlava, quando cercavo di parlare della guerra delle persecuzioni razziali lei difendeva sempre i tedeschi e quindi il nazismo e diceva, proprio poi parlando della ideologia nazista, "siamo troppo vicini a questi eventi storici" la storia per essere giudicata ha bisogno di essere distanziata, quando io parlavo quello che avevo subito, era come se lei, cioè io lo sentivo come se lei giustificasse quello che è successo a milioni di persone. Mi ricordo che poi una volta feci una gara, dunque eravamo in terza, lei usava fare imparare a memoria moltissime poesie e aveva fatto una gara di chi sapeva di più dei sepolcri di Foscolo e io l'ho imparato tutto dal primo all'ultimo verso, ha fatto fare la gara, eravamo in tre, ma gli altri non sapevano tutto e lei non me l'ha fatta dire tutto e ha fatto vincere un altro e questo l'ho vissuta come un'ingiustizia poi ne ho fatto un po' il callo ma insomma... non è che la cosa ora mi meraviglia, ma allora in qualche modo non mi ha fatto piacere. Allora non so a cosa l'ho attribuito ma mi rendo conto che ricollegando varie cose erano dovute a quello. Al liceo classico mi sono in qualche modo ritrovato bene perché ho trovato professori lungimiranti una professoressa di latino e greco, sì però non proprio lungimirante, molto pignola, molto severa, ma che non ha mai fatto favoritismi e mi ricordo che fino a tre anni fa la incontravo ancora qui, e mi ci fermavo, era molto vecchia e malridotta mentre allora era dura e severa però io ero sempre riconoscente perché mi ha sempre trattato come doveva: bene se sapevo, male se non sapevo. E lo stesso il professore di italiano che tra l'altro aveva scritto un libro di commento alla divina commedia che era fatto molto bene. Quando lui spiegava prima di entrare nell'argomento riempiva la lavagna di una specie di schema, poi ci metteva varie lezioni, anche otto dieci lezioni a spiegare l'argomento finché tutto il suo specchietto risultava chiaro, quindi noi avevamo questo specchietto per memorizzare tutto quello che ci aveva detto e spiegava anche con molta cognizione di causa e molta capacità e anche lui lo vedo ogni tanto qui e gliel'ho detto "lei è uno di quei professori che ci ha dato veramente qualcosa". Forse l'unico che non mi ha trattato bene è stato quello di matematica che ha sempre promosso sia mia sorella che mio fratello che in matematica non erano un granché poi, arrivato a me, si vede che si è stufato e mi ha bocciato.

Poi all'università ha scelto una strada particolare...

Sì, perché io avevo letto libri su Freud sulla psicanalisi e mi interessava molto questo argomento, da una parte ero attratto anche dalle scienze naturali, biologia, zoologia in particolare ma poi ho preferito fare medicina proprio per questo interesse che avevo, diciamo, per elementi di tipo umanistico in una facoltà scientifica, era qualcosa che mi dava soddisfazione.

Come valuta la sua esperienza di bambino?

Mah, direi un'esperienza che in qualche modo mi ha determinato più o meno il carattere, io sono sempre un po' chiuso però non diffidente, anzi, direi molto ingenuo. Soltanto alla fine del liceo ho iniziato ad entrare nella psicologia delle persone e a cercare proprio poi di capirle, è questo che mi ha portato a quello studio. Altrimenti io ero molto attaccato a certi principi che mio padre mi aveva insegnato. Per esempio io a scuola le bugie non ne volevo mai dire mentre invece mi accorgevo che una quantità di ragazzi erano maligni e bugiardi, quindi non so facevano la spia, o ci accusavano di cose che non avevi fatto oppure ci rubavano la penna. Ricordo che una volta io avevo scritto su di un taccuino una specie di poemetto in versi tipo l'Iliade e l'Odissea e in cui prendevo in giro molti dei ragazzi e allora uno di questi, uno fra i più falsi e bugiardi disse "FAMMELO VEDERE!" e ha preso questo taccuino e l'ha fatto in cento pezzi: questa è stata la sua risposta. Quindi io in queste cose non capivo, anche ora faccio uno sforzo, ma mi rendo conto che la gente è fatta così. Non capivo come si poteva in qualche modo dire bugie, essere falsi o rubare. Ora come ora, per me chi ruba, non so, una penna, se lo fa poi è capace di rubare qualunque altra cosa. Giustifico solo quelli che lo possono fare per fame o per estrema necessità. Questo mi è sempre rimasto nel carattere. Io sono in pensione dal '98 però continuo una volta la settimana vado a un poliambulatorio di volontariato tenuto dalle suore nel quartiere periferico di Livorno, e questo gratis, anzi pago per essere iscritto a questa associazione, e mi danno anche soddisfazione perché ho tutto il tempo che voglio perché posso trattare i casi che magari diversamente di quando lavoravo per le ULSS: lavoravo non tanto per far soldi ma per dare una mano al prossimo, e questo lo posso dire con coscienza e questo lo sto facendo tutt'ora, e mi dà soddisfazione perché ho tutto il tempo che voglio.

Chi ha aiutato molto il prossimo è stato Monsignor Bambagini...

Sì, è stata una bella cerimonia nel 2004, a sessant'anni di distanza dalla Liberazione, a Montepulciano hanno fatto un convegno in cui hanno presentato il libro [La sulla è fiorita]. Hanno parlato di Bambagini e di altre persone della Resistenza a Montepulciano e abbiamo preso la parola anche mio fratello ed io. Tra l'altro abbiamo promesso che avremmo fatto iscrivere Monsignor Bambagini nel Libro della Memoria dello Yad Vashem a Gerusalemme, poi mi sono rivolto al Consolato di Israele ma mi hanno detto che se non ci sono famigliari, dice, non è possibile. La cosa mi ha scoraggiato e ho lasciato perdere

Quale reputa essere stato il fattore decisivo alla vostra salvezza?

C'è stata una serie di circostanze che ci ha favorito e però sono arrivate, queste circostanze a buon termine per una questione di fortuna. Ora dirò quali sono state le circostanze che ci hanno favorito. Il fattore fortuna è quello che ha fatto sì che persone che potevano benissimo denunciarci non l'hanno fatto pur sapendo, avendo capito o intuito chi eravamo. E questo lo dico che è questione di fortuna e non soltanto dell'aiuto che ci hanno voluto dare le persone, spesso anche le persone più semplici, ma proprio perché potevamo incontrare fra le persone semplici e un po' più su, gente che avrebbe avuto interesse di denunciarci. Quindi il fattore fortuna c'è stato in tutti i modi e i fattori che ci hanno favorito, diciamo a partire dal periodo in cui siamo stati in Francia è stato che mio padre aveva da un punto di vista finanziario dei mezzi perché se noi in Francia ci fossimo trovati senza soldi, saremmo stati dei profughi senza mezzi per cui ci avrebbero senz'altro fermati e messi, che so, in qualche campo di concentramento o magari inviati a Drancy vicino a Parigi...quindi anche se eravamo cittadini italiani saremmo stati bloccati lì e dopo l'8 settembre avremmo fatto la fine che hanno fatto migliaia di ebrei francesi. Già questo, il fatto che mio padre fosse benestante, è stata una cosa molto importante. L'altra cosa è stata, ma era a doppio taglio, che mio padre e la famiglia Bedarida in Toscana e a Livorno era molto conosciuta quindi avevamo delle persone anche in posizioni chiave che potevano aiutarci, ma altrettanto potevano non aiutarci perché potevano avere interessi a liquidarci o avere sentimenti filo-tedeschi o filo-repubblicani e potevano denunciarci. E poi l'altro fattore che ci ha favorito è stata una certa capacità di giudizio delle situazioni di mio padre. Il quale ha diviso la famiglia e soltanto, diciamo a

posteriori, abbiamo potuto vedere che aveva fatto bene, perché lì per lì qualcuno, poteva anche dire “ ma come separare la famiglia, dividerla...” non saremmo stati in grado di fuggire.

Suo fratello racconta che vostro padre era ansioso, stressato...

Sì, sì. Una volta mi ricordo fu chiamato a Tarbes alla prefettura e il medico che gli aveva misurato la pressione disse “ No, questo rischia, e rischia addirittura un ictus” però è vero anche io l’ho visto nervoso eccome! Per cui io non posso dire di avere avuto da bimbo una figura paterna così come vedo nella normalità di un padre che cercava sì di giocare con noi, ma molto spesso era così teso che non era facile avere un normale rapporto però rivedendolo ora, mettendomi io nei suoi panni, devo dire che ha fatto molto e non so quanta gente sarebbe riuscita a non perdere la testa e a non far sciocchezze e a non far grossi errori.

Mi ricordo che quando siamo tornati a Livorno allo stabilimento che era suo e dei suoi fratelli, di importazione e lavaggio della lana per materassi, in via Salvini, in un posto dove ora non c’è più niente ci sono grandi palazzoni, era stato occupato perché allora Livorno era tutto costellato di campi o di stabili requisiti dagli Alleati e lì c’era USIS, United States Information Service, dove avevano nei locali dello stabilimento grande quantità di materiale, io non mi ricordo bene, ma mi ricordo che avevano riviste di propaganda o riviste americane tipo “LIFE” ecc. e mi ricordo questo Maggiore che poi veniva a casa nostra una volta ci ha portato in macchina e ci aveva una di queste, Dodge, era talmente ammortizzato che durante uno di questi viaggi da Livorno a Massa Marittima eravamo così...come succede ai bambini, abbiamo vomitato tutti! Mi ricordo questa scena in cui il Maggiore ha fermato la macchina e io mi sono affacciato ed ho vomitato di fronte ai contadini che vedevano questa scena!

Non è mai stato legato a qualche oggetto o a qualche gioco?

Dove in quale momenti?

Suo fratello, per esempio, si è ricordato che quando eravate in Francia, vostro padre vi portava dal lavoro dei soldatini...

Sì, oppure ci portava degli aereoplanini...io mi ricordo questo: che noi quando avevamo un franco, una monetina da un franco, andavamo in un negozietto, una piccola libreria edicola dove c’era un’anziana signora con i capelli bianchi che si chiamava Matilde, e io buttavo lì questo franco e mi sceglievo da una collana di libri, che si chiamavano, *Livres roses*, Libri rosa, erano come un quaderno, un po’ più piccini, ma erano libri completi, e uno si sceglieva quello che voleva e io mi ricordo, che io avevo, siccome ero il più piccolo, questi libri li ho tenuti fino a quando nel ’68 abbiamo fatto un trasloco che io stavo ancora a casa di mia madre e nel trasloco mi son spariti tutti i libri che tenevo dall’infanzia, i miei libri *roses*, di cui però ancora ricordo i titoli, mi sembra ancora di vedere le illustrazioni, non so, uno si chiamava *All’assault du Mont Blanc*, era la storia dei primi alpinisti che avevano scalato il Monte Bianco sia dalla Val d’Aosta che dalla Savoia, e questo me lo sono ricordato quando nell’80 sono andato come aiuto primario di psichiatria all’Ospedale di Aosta. Poi un altro era *Les animaux s’amuses*, storia di animali che in qualche modo giocavano, oppure *Arlequin*, *Pierrot*, *Polichinelle*, parlava di queste tre maschere, ce ne avevo una decina e me li ricordavo tutti.

Quando ha cominciato a raccontare?

Mah, diciamo che, ma io non è che ho raccontato molto...ma i miei figli vorrebbero che scrivessi qualcosa ma il fatto è che mentre una volta quando sapevo scrivere, al liceo facevo dei buoni temi, e invece non so, sarà lo studio della medicina, sarà che sono invecchiato, è un po’ come se la mia mente fosse in qualche qual modo inaridita e per cui non ho voglia di mettere per iscritto. Però con amici, conoscenti, spesso ho raccontato, ma racconto solo a quelle persone che mi accorgo hanno qualche interesse, con molte, forse la maggioranza, forse si scocciano.

Ai suoi figli ha raccontato?

A loro, fin da quando erano piccoli raccontavo varie cose fra cui anche il mio passato, e loro sono sempre stati molto interessati tanto che insistono che io scriva qualche cosa. Comunque devo aggiungere questo, che la faccenda della Shoah a me mi ha in qualche qual modo, non condizionato, ma segnato la mia vita perché non posso pensare a quello che è successo, a quello che ho rischiato io, ma non io in quanto...io in quanto ebreo e quindi alla fine che hanno fatto queste sei milioni di persone, per cui io a volte penso che con Auschwitz, come dicono altri, la poesia è morta, perché come si fa a credere nell'umanità e questo mi ha molto condizionato anche per quanto riguarda la religione...mio fratello è osservante religioso io non sono osservante. Io mi sento ebreo profondamente per un fatto che posso definire storico, cioè la storia di Israele è la mia storia, e perché so che Israele ha dato un contributo, soltanto per quanto riguarda i premi Nobel il 30 % sono ebrei... e io di fronte a buona parte del mondo che mi giudica perché sono ebreo in maniera negativa o malevola io dovrei cedere di fronte...in qualche qual modo questa è diventata la mia religione.

Come considera questo paese, l'Italia...

L'Italia io la considero la patria della mia cultura e dei miei antenati e io sono molto attaccato alla patria. Mio padre, già lui era una di quelle persone che era nato nel 1900, quindi il suo babbo era forse appena uscito dal Ghetto di Roma, dallo Stato Pontificio, ma lui, mio padre era in qualche qual modo, era mosso da questo atteggiamento di amore per l'ebraismo e di amore per l'Italia, questo io l'ho sempre sentito; lui aveva fatto il servizio militare, aveva fatto l'Accademia di Modena, è uno di quelli che poi hanno avuto quella delusione che con le leggi razziali si son visti ridotti in una condizione impari senza che se lo meritassero. Un fratello di mia nonna è stato medaglia d'Argento e poteva essere d'Oro, perché quando nella Prima guerra mondiale dettero ordine a quelli della sua trincea di uscire, e mettere la testa fuori significava essere steso dal fuoco delle mitragliatrici, lui è stato il primo a uscire e ci è rimasto stecchito.

Quindi al di là delle leggi razziali...

Certe volte io mi meraviglio di come un popolo come quello italiano ha aderito, perché anche l'intelligenza ha aderito alla campagna razziale di Mussolini e ci hanno trattato, come si dice a Livorno a 'pesciate in faccia', e che ora non riesce ora a riconoscere quello che può essere, secondo me un rischio per la cultura italiana quello di accogliere milioni di stranieri che non parlano l'italiano che non si sottomettono alle sue leggi...questo discorso non deve essere preso...io certamente non sono razzista: per me un nero o un cinese che rispettano le leggi sono galantuomini, ma non capisco come un governo come quello attuale non si renda conto del disagio della popolazione di fronte al dilagare di delinquenza e che ad un certo momento scusa tutto mentre a noi che eravamo quaranta mila fra professori universitari, ufficiali dell'esercito, professionisti e poi di tutto c'erano anche operai che non avevano fatto niente di male, perché il tasso di delinquenza per gli ebrei è sempre stato molto più basso di quello delle altre popolazioni, e ora tutto scusato...forse ora quello che ti sto esprimendo è un po' infantile, ma ti assicuro che mi colpisce molto, vuol dire che in questi sessant'anni c'è stato un cambiamento direi in senso positivo certo, ma non vorrei fosse invece un mascheramento di un qualche cosa che invece c'è...e ora invece chi se la prende con gli zingari poi se la prende anche con gli ebrei, così per un fenomeno di affinità, gente che parla male degli ebrei senza averne mai conosciuto uno. Sì, questo è un problema che sento. Che sento molto.

Si ritiene un sopravvissuto?

Sì.

E in rapporto a chi ha subito il campo di sterminio come si sente? Ha mai conosciuto qualcuno che è stato nei campi...

Sì, sì li ho incontrati... col numero tatuato. Mi ricordo che quando avevo sedici anni ne ho conosciuto uno che era di Torino e che poi si è suicidato, non è riuscito a a...cioè chi è entrato ad Auschwitz è come se non ne fosse più uscito. Ma mi sento di avere una piena solidarietà, non sento quel senso di colpa di cui alcuni dicono di avere perché sono sopravvissuti, però di fronte a certe persone che mi dicono "tu devi ringraziare Iddio perché ce l'hai fatta", e quelli invece che sono morti chi avrebbero dovuto ringraziare... per cui questo discorso non l'accetto e non l'ho risolto questo problema, non l'ho risolto, per cui non sono praticante ai precetti religiosi perché non so come ammettere questa faccenda. L'unica possibilità è quella che ci sia una possibilità di vita ultraterrena in cui ci sia un compenso, come dice il Manzoni che la giustizia non è di questo mondo...

Che sentimenti ha provato nella sua vita verso i suoi persecutori...

Mah, senti, quando ora capita spesso di vedere dei documentari su queste cose successe durante la guerra io mi sento per questa gente che non ha pagato e che ha massacrato tante persone o che le ha uccise nella maniera più infame, sento...mah, più che dire rabbia direi non so, sì, io l'odio vero non lo conosco, perché non è che vorrei vendicarmi ma vorrei che fosse fatta giustizia completa nel senso che tutti sapevano e chi ha fatto debba pagare. Se vuoi un esempio pratico di come mi comporto ti posso dir questo, che quando lavoravo come medico interno volontario alla clinica psichiatrica a Pisa mi è capitato, perché affidavano spesso a me gli stranieri, perché me la cavavo col francese e con l'inglese, mi affidarono un tedesco e facendogli l'anamnesi è venuto fuori che era un ex SS e che ci aveva un episodio di depressione perché era un bipolare (psicosi maniaco-depressiva), l'ho seguito, l'ho curato l'ho affidato alla moglie che se l'è riportato in Germania e io gli ho detto: "Io sono ebreo, comunque per me il lavoro di medico va avanti a tutto, e anzi vorrei che quando voi siete in Germania mi spediate un cartolina con scritto che è arrivato bene e tutto ok. Io questa cartolina non l'ho mai vista.

Come ritiene che questa esperienza abbia influenzato la sua vita? E' stata un freno, uno stimolo...

Quello che ho passato nell'infanzia è stato un freno, perché io credo che se fossi vissuto come sono vissuti i miei figli o mio padre da giovane io avrei potuto avere una realizzazione al 100% mentre per quello che ho avuto è stata voglio dire una realizzazione al 60%. Cioè in un qualche qual modo mi ha tarpato le ali.

Come considera l'opera della Chiesa cattolica?

Io distinguo da quella che è stata l'opera della Chiesa ufficiale. Ritengo che Pio XII non ha avuto quel coraggio e quella volontà come avrebbe avuto invece il suo predecessore che aveva preparato quel documento contro il nazismo ma che poi è morto e non è venuto fuori, e quindi credo di fronte ad un delitto così grave come è stata la politica, chiamiamola politica razziale dei nazisti, un'istituzione come la Chiesa, se è vero che si fa paladina di quello che è l'etica mondiale, un'istituzione come la chiesa non poteva tacere assolutamente, e se non avesse taciuto forse non sarebbero arrivati a tanto, poi quello che loro hanno fatto cioè quello di aiutare molti ebrei che si sono nascosti, perseguitati politici...sì è stata un'opera meritoria, ma lo stesso loro lo hanno fatto per tutti i rifugiati nazisti, criminali di guerra, gli ustascia della Croazia, creando quella specie di ponte tra l'Italia e il Sud America, quindi voglio dire, per loro era tutto uguale.

Ha mai conosciuto altri bambini che erano stati nascosti?

A Montepulciano no, nel periodo quando siamo stati in Francia ad Argelès, mi ricordo che nel nostro albergo sono capitati altri ebrei adulti e anche bambini. Mi ricordo una famiglia di origine polacca in cui c'era un bambino piccolo, grassoccio, molto bellino, molto simpatico

anche, avrà avuto 3 anni e si chiamava Freddy e non so che fine abbiano fatto ma essendo polacchi, quindi pochi mezzi e non del posto, non protetti... spesso ci ho pensato a quel bambino. Credo che abbia fatto la fine di tanti altri. Mi ricordo anche gli adulti che c'erano nel nostro albergo: un profugo tedesco che si chiamava di cognome Kohn che poi è l'equivalente di Coen che in albergo lo chiamavano Col, monsieur Col, perché in francese Khon è una parolaccia, e allora loro non la volevano pronunziare e quest'uomo si vedeva che era solo come un cane e a volte parlava con noi con mio padre e mi ricordo questa frase in cui diceva "*si vous avez le cafard, grande promenade*", *se avete nostalgia*, cafard è la nostalgia... e mi ricordo che una volta che era il mio compleanno lui mi chiamò e mi regalò una tavoletta di cioccolato che allora era una cosa rara e mi dice: "mangiala tutta te, non la regalare!", si vede che non voleva la dividessi perché era poca roba, però io ero così contento di averla che sono andato dai miei fratelli e dico "Guardate cosa mi ha regalato monsieur Col!" e loro "Daccene un pezzo!" e io "No! Gli ho promesso che l'avrei mangiata tutta io!" "Ma vai! Daccene un po'!" Sarebbe stato più facile dargliene un pezzo, piuttosto che mangiarla tutta io, ma non potevo non mantenere la promessa, e l'ho mangiata tutta. Insomma per mesi e mesi me l'hanno rimproverata questa cosa.

Anche sua sorella parla dell'esperienza che ha vissuto?

Ma io mi ricordo, sì, che i primi anni dopo la liberazione raccontava qualche cosa, raccontava qualche cosa di Montieri, di questo paese dove tra l'altro sono tornato...mi ricordo che ci siamo stati anche noi una notte, i miei fratelli e io siamo stati a Montieri, non mi ricordo come sono stati tutti i trasferimenti prima di essere definitivamente nel collegio di Montepulciano. Mi ricordo che mia sorella raccontava quando qualche bimba faceva la pipì a letto avvolgevano la bimba nelle lenzuola sporche di pipì e le tenevano così per punizione. Poi raccontava che lei era stata presa a ben volere da una suora di Bologna, che era lì con la madre e la tenevano come una figliola, quindi lei si è trovata con gli stessi rischi ma in qualche modo in un ambiente più protetto.

Non ha mai sentito la responsabilità di essere quell'anello della nuova generazione che deve portare avanti la storia della sua famiglia e in un certo senso anche della storia degli ebrei d'Italia?

Sì, sì, la sento questa responsabilità, però in qualche modo non son riuscito a portare avanti la cosa, ripeto, perché..dunque io ho sposato una cattolica che però si è fatta ebrea perché la famiglia sua, suo padre non era un cattolico proforma, anzi era un libero pensatore, che aveva sempre frequentato l'ambiente ebraico di Livorno, quindi per lei non è stato nessun sforzo. I miei due figli sono tutti e due ebrei però uno ha sposato una cattolica anche lei è una che non è religiosa, e quindi io vedo che da un punto di vista ebraico finisce lì. Io son sempre stato per la libertà totale pur che uno mantenga una condotta di persona per bene, deve fare quello che si sente di fare.

Le capita mai di ritornare con il pensiero ai tempi del Collegio?

Sì, sì, sì, ci penso spesso. Io ripenso un po' a tutti i periodi della mia vita perché ad un certo punto, non è che sia proprio vecchio vecchio, però insomma settantun anni...per cui spesso come forma di meditazione e di ricerca di esercizio di memoria io ripenso a certi periodi e cerco di ricordarmi non solo i fatti ma gli stati d'animo che sono collegati a questi fatti perché gli stati d'animo sono quelli certe volte più difficili da ricordare, anche perché il ricordo di un avvenimento viene in qualche modo falsato dal ricordo del ricordo, in cui certe cose, per esempio di quel flash che ho raccontato di quando avevo due anni, io mi ricordo che una volta lo sentivo perché mi riveniva fuori lo stato d'animo, mi riportava al fatto. Ora invece, siccome l'ho raccontato, ci ho ripensato, non so più se c'è qualcosa nella mia testa di originale o se è un ricordo di un ricordo. E allora tutti i miei ricordi cerco di autenticarli attraverso lo stato d'animo perché quello non è solamente riprodotto dalle parole ma deve essere rivissuto, e come se ci fossero due zone del cervello anche se sono interdipendenti, una dove si vivono gli

stati d'animo e un'altra dove si rivivono i fatti. In qualche qual modo io cerco di sistematizzare la mia vita attraverso il riconoscimento dei vari periodi. Come se avessi un reticolo nel quale ritrovo la mia vita, e mi serve questo reticolo proprio per riconoscere me stesso.

4. ANNA BEDARIDA PERUGIA

Roma, 16 novembre 2007

Suo fratello mi ha raccontato di quando sul treno mentre scappavate da Parigi ad un certo punto Lei ha gridato «MAMAN, REGARDE LES BOCHES!»

Eh Sì... e tutti impauriti mi tapparono la bocca! Ci fu questa fuga nel '40 mentre arrivavano i tedeschi, proprio con l'ultimo treno, o forse uno degli ultimi treni. E poi non so se mio fratello ha raccontato di quando quell'ufficiale tedesco è entrato nel nostro scompartimento e ha chiesto chi eravamo e mio padre, senza dire altro, ha detto «Italiani», allora questo gli ha battuto la mano sulla spalla e ha detto «Famiglia!». E' stato uno bello spavento, perché se avesse visto i documenti venivano fuori i nomi, soprattutto quello della madre di mio padre, Ottolenghi, che è un tipico nome ebraico, e invece è finita così con questo che ha esclamato "famiglia!" ed è passato oltre.

Lei è nata nel '32 a Livorno?

Sono nata a Livorno e frequentavo la prima classe delle scuole elementari ebraiche quando nel dicembre, questo me lo ricordo bene, siamo andati in Francia. Come prima tappa a Marsiglia, poi da lì siamo andati in Normandia, dove poi è avvenuto lo sbarco, lì vicino, mi ricordo queste grandi distese di spiaggia perché lì avvengono queste basse e alte maree incredibili. Poi siamo andati a Parigi perché mio padre si illudeva di trovare amicizie in persone con cui aveva lavorato e erano suoi corrispondenti di lavoro. Quasi tutti quando vedevano avvicinarsi il pericolo, come si dice a Roma, "ce scaricavano!". Poi a Parigi con questo ultimo treno... e io mi ricordo sempre queste corse alla stazione con noi tre bambini piccoli aggrappati ai genitori, con la paura di far tardi o di perdersi... Certo in confronto a quello che poi è avvenuto ad altre persone non è niente, però è una delle cose che mi è rimasta più impressa... cominciare questa fuga, questo cercare di allontanarsi dai pericoli... Da Parigi siamo andati a Bayonne nei bassi Pirenei, dove anche lì mio padre aveva un suo corrispondente di lavoro, e siamo stati pochi mesi, poco tempo, e poi siamo arrivati in questa cittadina vicino a Lourdes che si chiama Argelès Gazost, dove tra l'altro c'erano già dei profughi dalla Germania, mi ricordo un signore di Berlino molto distinto che stava nel nostro albergo, era tutta gente che cercava di sopravvivere. Noi, fra l'altro, non so perché, forse perché eravamo una famiglia italiana con i bambini, eravamo ben voluti perché, si sa, i francesi nel loro noto antisemitismo... e invece queste persone erano a mala pena tollerate, non ben viste. Non so che fine abbiano fatto, avevano dei denari che potevano spendere ma non erano di certo circondati da simpatia, e invece noi, devo dire, malgrado tutto, malgrado ogni tanto qualche battuta velenosa contro gli ebrei... e mi ricordo sempre la frase "*vous n'êtes pas comme les autres*", noi eravamo, diciamo, ben voluti, anche i proprietari dell'albergo dove siamo stati tre anni, per noi bambini e anche per mia madre avevano molta simpatia. Abbiamo continuato a scriverci anche quando siamo rientrati in Italia. Poi da lì, siccome uno dei fratelli di mio padre si era rifugiato a Montecarlo, che era come una specie di isola lontana dalle razzie tedesche, siamo andati anche noi, ma devo dire era una vita impossibile anche da un punto di vista economico perché per quanto i miei potessero avere delle possibilità non era facile vivere... non si mangiava in questi alberghi! Noi bambini eravamo affamati e vedevamo tutto questo apparato di camerieri e di lusso, alzandoci poi con la fame dal tavolo e infatti i miei avevano trovato una piccola trattoria italiana dove c'era la fila, ma dove si mangiava qualche cosa ed era una grande gioia! Mi ricordo questi pasti giornalieri in questo piccolo locale. Poi nel '43 sono arrivati anche lì i tedeschi e allora siamo rientrati in Italia perché poi mio padre, malgrado tutto, aveva sempre questo patriottismo, aveva sempre questo grande amore per l'Italia che poi inculcava in noi bambini con dei libri che si era portato dietro dall'Italia... mi ricordo sempre un libro sul Risorgimento, poesie del

Berchet che ci leggeva perché lui era, oltre che scrittore, amante di tutte le letterature. Aveva detto “meglio rientrare in Italia, nel nostro Paese”, mi ricordo, “piuttosto di stare qui nello stesso pericolo, per lo meno siamo in Italia”. E noi siamo andati i primi mesi a Livorno, poi da Livorno nella nostra tenuta di campagna vicino a Grosseto, da dove poi siamo dovuti scappare, perché fra l'altro mio padre era ricercato anche come antifascista, aveva una grossa taglia sulla sua testa. Ci siamo trasferiti in un piccolissimo posto termale in provincia di Siena che si chiamava Galleriaie, dove siamo stati un po', e lì c'era anche l'altro fratello di mio padre, fratello maggiore con la famiglia. Alla fine abbiamo proprio dovuto scappare da lì. Mia madre andò dal Vescovo di Siena per chiedere aiuto... “ siamo in queste condizioni, ho tre bambini piccoli” ...e allora questo Vescovo, devo dire con molto spirito di carità, sistemò i miei fratelli al collegio Vescovile di Montepulciano e io sono stata in un Convento di Suore Francescane a Montieri in provincia di Grosseto, un paesino arroccato, proprio sperduto, e lì son stata nove mesi. Le suore erano al corrente della mia identità, io avevo un falso nome che dovevo sempre cercare di ricordarmi per non tradire la mia vera identità. Mi tenevano un po' distaccata perché ero un po' diversa dalle altre bambine poverissime, proprio di paesetti di campagna, molte orfane, oppure di famiglie molto bisognose. Mio padre, mi ricordo, alla Madre Superiora aveva dato dei denari, dicendo: “Finché ci sono, sono per mia figlia”. E devo dire che questa Madre, Madre Chiara, era molto intelligente, proveniva da una famiglia nobile fiorentina ed era la Superiora di questo piccolo convento di Suore che vivevano di elemosina, come si diceva allora, alla “cerca”: andavano con dei sacchi dai contadini e racimolavano quello che questi, già poveri, davano. Però devo dire che la fame non l'ho mai sofferta. Io dividevo la camera con la madre di una delle suore (erano nove suore) sfollata da Bologna. Invece tutte le altre bambine avevano il dormitorio. Però mangiavo con loro in refettorio, e anzi siccome sapevo leggere bene ed era una cosa che faceva molta impressione, la mattina al refettorio leggevo la vita dei Santi, un Santo al giorno. Poi naturalmente dovevo fingere di essere cattolica, però devo dire che non hanno mai cercato di convertirmi queste suore e poi loro non l'hanno detto a nessuno, neppure la Madre Superiora, a quello che chiamavano l'arciprete del paese, pensi... per loro deve essere stata una trasgressione che poi hanno considerato un gesto di carità e di amore, probabilmente nemmeno in confessione, perché mi ricordo che una volta questo arciprete venne in visita al convento, vide me e chiese chi ero e la Madre rispose che ero la figlia di certe persone che erano rimaste tagliate fuori all'estero dalla guerra e a loro ero stata affidata... e il prete disse: “Ma come mai così grande ancora non ha fatto la Prima Comunione?”, e la Madre, me lo ricordo, mi pare di sentirla: “Eh ma sa Monsignore aspetta che la famiglia si riunisca tutta per fare una bella festa”, me lo ricordo come ora! La vita si svolgeva con le altre bambine, non era una vita... ma d'altra parte mi sono salvata così. La lettura è sempre stata il mio sostentamento. Il convento aveva una biblioteca naturalmente di vite di Santi, però leggere era sempre apprendere qualche cosa. Poi mi insegnavano a ricamare, a suonare l'armonium che avevano, e certo la nostalgia, il non sapere niente dei miei, era molto grande, molto profonda. Mi ricordo durante il giorno stavo in chiesa a pregare e poi la sera dicevo lo *Shemà Israel* piangendo nel mio letto. Con tutto ciò i miei genitori attraverso un amico fidato riuscivano a farmi sapere qualche cosa di loro, io non sapevo bene dove erano, però alle volte mi arrivava addirittura una scatola di biscotti che non so come erano riusciti a procurarsi. Poi finalmente, quando stavano per avvicinarsi gli americani, e il fronte stava per passare proprio dove eravamo noi, loro stavano da certi contadini, mi hanno mandato a prendere da un ragioniere di Firenze in bicicletta. Mi ricordo che ho attraversato in bicicletta da questo Montieri fino alla provincia di Siena dove erano i miei genitori in casa di contadini, in canna alla bicicletta, sotto le bombe con questo ragioniere. Poi mi sono riunita a loro e abbiamo vissuto proprio la fuga dei tedeschi e l'arrivo... no, gli americani sono arrivati quando noi siamo riusciti a ritornare alla Marsiliana dove c'era la tenuta nostra. E lì poi abbiamo aspettato di sapere qualcosa dei miei fratelli e dopo un po' di tempo la famiglia si è riunita. Dobbiamo ringraziare Iddio che fra i tanti siamo stati abbastanza fortunati. Certo la cosa peggiore è stato questo isolamento dai genitori che poi

devo dire ho continuato a sentire tutta la vita perché mi ricordo questa solitudine, questo fingere, questo mettersi addosso un'identità non mia da così piccola...

Anche Lei aveva il finto cognome di Danti?

Sì, Anna Danti, ah no! Danti era mio fratello, Anna Gabrielli, avevano cambiato perché Gabriele era mio fratello, perché fosse una cosa facile da non impappinarsi e non fare errori che potevano rivelarsi anche gravi. Io mi ricordo che chiedevamo "ma cosa abbiamo fatto di male!", "Babbo, ma cosa abbiamo fatto di male noi per doverci nascondere per dover scappare così?!?", questo me lo ricordo e credo che questa sia la domanda che ha lacerato tutti gli ebrei in quel momento.

E cosa vi rispondeva vostro padre?

E lui diceva sempre che c'erano queste persone cattive però bisognava avere sempre molta fiducia, che tutto sarebbe finito, che ci saremmo rivisti. Non so se lei ha quel il libro di Mayda "Gli ebrei sotto Salò": cita questa frase proprio di mio padre, Guido Bedarida, che ha raccontato questa frase di noi bambini "ma cosa abbiamo fatto di male..."

Il distacco dai genitori come è stato vissuto?

Il distacco è stato straziante, questo lo devo dire, abituati ad essere un famiglia unita, già le famiglie ebraiche, tutte, sono super protettive verso i loro figli, d'altra parte è stata forse la nostra salvezza attraverso i secoli. Mi ricordo, per citare Erich Maria Remarque, mi pare ne "La notte di Lisbona" dove descrive queste famiglie venute dai paesi orientali, dalla Russia, dalla Polonia, a Parigi che arrivavano così, spersi, senza sapere una parola di francese, parlando solo yiddish, arrivavano in questi posti, circondati poi dall'antipatia di tutti perché come le ho detto prima, io me lo ricordo questo antisemitismo. Egli diceva gli ebrei sono attaccati morbosamente alle loro famiglie e pensare che avrebbero dovuto cercare di non provare questo affetto così forte.

La decisione di suo padre si è rivelata quella più giusta.

Sì, poi loro hanno fatto una vita di stenti da una casa di contadini all'altra, mi ricordo mia mamma con un fazzoletto legato in testa, una bellissima donna bruna, quando ci siamo rivisti era diventata candida, con i capelli tutti bianchi, e mio padre invece aveva l'aspetto distinto dell'intellettuale di buona famiglia, si vedeva subito, tanto che mamma diceva che non si riusciva a camuffare! Si vedeva subito la persona che era, invece per la donna era più facile... scarponi e fazzoletto legato, era più facile.

Com'era il rapporto con i suoi genitori?

Il mio rapporto era, come posso dire, di protezione, non aver loro sembrava che il mondo non avesse più senso. Poi con mio padre devo dire che c'era questo feeling fatto dall'amore per l'arte, per la letteratura che mi ha trasmesso. E infatti quando mi sono sposata e sono venuta ad abitare a Roma lui mi ha scritto delle lettere stupende. Forse sono stata, non dico la figlia preferita, ma certo la figlia che con lui aveva questo rapporto, diciamo, di "amorosi sensi".

Quando era in convento nessuna delle ragazze sapeva chi era?

Non sapevano nemmeno cosa erano gli ebrei. Mi ricordo una sola cosa che, forse per queste letture che appunto ci riunivano oltre che nel refettorio, anche nel pomeriggio, e invitavano spesso me a leggere, alla parola ebrei, una di queste ragazze chiese: "ma è vero che gli ebrei hanno la coda?". Questa era la conoscenza di queste bambine che venivano dalla miseria più nera, di questi contadini, c'era chi non aveva mai visto il mare, che non si era mai mosso dalla casa di campagna.

Ha mai pensato alla possibilità di non poter più rivedere i genitori?

Io non l'ho mai pensato, non so perché. Al di là della disperazione di questo paese dove, di questo posto devo dire, c'era anche l'amore di queste suore soprattutto della Madre Superiora... ma veramente mi ricordo che si rompeva il ghiaccio per lavarsi, non c'era acqua corrente, quindi veramente mancava quasi tutto... però forse per qualcosa di fondamentalmente ottimista del mio carattere non ho mai pensato di morire, la disperazione penso di non averla mai sentita. Poi, ringraziando Iddio, non si sapeva niente dei campi, si

sapeva di questa ricerca dei tedeschi e di questa caccia all'uomo, però dei campi di concentramento fino a dopo la guerra non abbiamo saputo, non so se mio padre e mia madre sapevano, ma non ce ne hanno mai parlato.

Suo fratello Davide mi ha accennato delle punizioni delle suore verso le altre bambine, per esempio quando facevano la pipì a letto...

Ah sì, le prendevano e mettevano il lenzuolo sporco sulla testa, e poi in ginocchio sul grano turco... però non mi piace ricordare queste cose perché preferisco ricordarmi solo il lato buono e non queste "torture" quasi medievali. Devo dire che queste suore hanno rischiato la vita perché chi aiutava gli ebrei faceva la stessa fine loro... non lo so... non lo voglio ricordare. Eh certo l'ho raccontato perché sono cose veramente da medioevo. Poi amavo questa Madre... ricordo questa figura proprio materna... e non so perché ma col passare degli anni mi si è identificata con Madre Teresa di Calcutta, con questo viso rugoso, però intelligentissima tanto che pare strano che fosse finita in questa piccola comunità povera e lontana da tutto.

Oltre a leggere come passava il tempo?

Ah mi hanno insegnato a ricamare e a rammendare, perché allora si usava rammendare, andavo a messa tutte le mattine con loro e poi alla sera c'era la recita del rosario, c'erano le preghiere prima e dopo i pasti.

Come reagiva a tutto questo?

Era diventata una routine anche quella. Avevo imparato le preghiere benissimo. Avevo imparato tutte le preghiere in latino e devo dire che me le ricordo ancora. Mi era venuta una cultura della religione cattolica che a volte confrontando con le mie amiche cristiane mi sono accorta di averne più io di loro! A parte la curiosità che ho sempre avuto di tutte le cose.

Ha un fratello che non ha conosciuto la guerra...

Sì, Daniele, è un'altra generazione, è nato nel '49 e per me è quasi un figlio, e poi per non aver vissuto la guerra, ha tutta un'altra mentalità. A me è rimasto per esempio una cosa strana, forse è una delle prime volte che lo dico: Sono alla stazione con una valigia pesante mi vengono in mente i deportati che portavano le valigie nei treni o scendevano; una cosa che mi pesa, mi viene in mente Mauthausen e la scala della morte dove poi io sono stata, quando i tedeschi facevano portare agli ebrei quei massi enormi sulle spalle e poi li facevano rotolare e arrivati in fondo alla scala li ammazzavano; un bambino che piange mi ricorda tutti i bambini periti nell'olocausto, è una cosa da cui penso non ci si libera. E poi io per anni e anni, fino a poco tempo fa, ogni notte mi sognavo la fuga con i tedeschi che ci inseguivano... ma sa per anni? Io ero già sposata, fino per lo meno a 10-15 anni fa, non c'era notte che io non avessi quell'incubo. Ogni tanto riaffiora, perché è difficile che uno si liberi da questo bagaglio che il Signore ci ha imposto. Io non sono osservante come mio fratello, però ringraziando Iddio, ho una fede molto salda. Mia figlia vive in Israele, mio figlio si è sposato con una ragazza veramente di grandi tradizioni religiose, quindi sono circondata da una bellissima famiglia ebraica, e anche quando in passato purtroppo ho avuto dei gravi problemi di salute non mi sono mai persa d'animo forse perché è anche un lato del carattere.

La sua vita scolastica è stata molto travagliata...

Io sono andata a scuola regolare in terza media quando siamo rientrati dopo la guerra a Livorno. Non ero mai stata a scuola; sempre un po' mio padre e mia madre ci seguivano, poi quando eravamo in Francia ci avevano preso una signorina che ci faceva fare qualche cosa. Quando siamo rientrati alla Marsiliana in questa fattoria nostra, mi ricordo veniva una maestra a darci lezioni e poi andavamo a Massa Marittima a dare l'esame in modo da mantenersi un po' a livello. Non ero mai stata a scuola e per me è stato un avvenimento incredibile! Questo approccio con gli orari, con i libri. Mi ricordo quando che andavo a scuola, mi prendeva un colpo perché mi ero dimenticata il vocabolario e c'era compito di latino. Avevo proprio la mancanza della disciplina scolastica. Poi dopo sono diventata una scolara modello anche con voti altissimi, soprattutto per quanto riguarda materie come la storia dell'arte e la letteratura italiana.

Poi Lei sapeva già il francese...

Infatti mi sono poi laureata in letteratura francese a Pisa.

Come può considerare la sua infanzia?

La mia infanzia è stata... come posso dire, un'infanzia a cui sono state tagliate le ali. E poi un senso di solitudine che devo dire mi ha perseguitato e forse a volte non mi fa sentire completamente a mio agio in mezzo alla gente e io sono una che ha tantissimi amici, ringraziando Iddio, molti amici cattolici anche per la professione di mio marito, però qualche volta ho questo senso di non essere lì, di venire forse da un posto lontano, non so se questa è una cosa dell'animo ebraico questa solitudine in mezzo agli altri... Le racconto una cosa comica: sono stata ieri a Bologna ad un congresso con mio marito e le mogli dei congressisti sono state invitate ad una visita guidata al vecchio ghetto di Bologna, al che una signora, moglie anche lei di un cattedratico, laureata in lettere, mi ha detto "eh certo con la seconda guerra mondiale è stato costituito il ghetto" per cui è stata questa ignoranza a portare all'antisemitismo all'indifferenza... e io ho detto "come? mai sentito parlare di Costantino e dell'antisemitismo dei papi?" una persona della mia età con questi precedenti culturali che dice che il ghetto è sorto nella seconda guerra mondiale...

Quale pensa essere stato il fattore decisivo alla sua salvezza?

La Chiesa, il Vescovo di Siena, le suore, la salute materiale è venuta da lì. E poi anche di altre persone...veniva ogni tanto a trovarmi un nostro vicino di campagna, un proprietario terriero anche lui, che non ci conosceva per niente e non so come aveva saputo che ero lì e veniva con dei pacchi di cibo, di dolci... che strano a volte come il pericolo, il bisogno, risvegliano in certe persone degli istinti diciamo buoni, mentre amici sono spariti. Mia madre raccontava sempre che la sua più cara amica, al tempo in cui sono state promulgate le leggi razziali, a cui quando si chiedeva come mai non era più amica di Pia Toaff, rispondeva "sono troppo fascista per essere amica degli ebrei". Questa era la sua compagna di banco, stavano sempre insieme.

Che parere ha degli italiani e dell'Italia che allora vi ha perseguitato?

Ma che ci ha anche aiutato... come diceva mio padre "è sempre il mio Paese". Io dopo un po' che sono via dall'Italia non vedo l'ora di tornarci... anche se c'è questo attaccamento verso Israele dove poi ora vive mia figlia con la sua famiglia... però l'Italia è sempre l'Italia. Ora in genere in ogni città d'Italia dove vado con mio marito, andiamo alla ricerca di tutto quello che c'è della tradizione ebraica, di solito lo facciamo, c'è proprio questo richiamo al passato.

E non si sente di possedere una doppia identità?

Sì questo è un dilemma grande, come si diceva negli anni Trenta italiano di religione ebraica. Mi pare di avere una specie di doppio amore. Sono una ebrea italiana. Certo se uno ripensa al passato, sapere di avere Israele ora come una specie di posto, speriamo mai, di cui aver bisogno di andare... mentre prima non c'era niente, non si sapeva dove andare. Certo non dico che resta come una specie di ultima spiaggia, ma come un luogo di sicurezza e di salvezza.

Suo fratello Davide ha raccontato come rimase molto colpito da un bambino che era con voi quando eravate ad Argelès-Gazost, lei se lo ricorda?

Sì, fino a poco tempo fa avevo anche la fotografia, era un bambino un po' grassoccio, era il bambino di una famiglia ebraica, non so se erano dei profughi, e mia madre sempre si chiedeva chissà che fine avesse fatto... probabilmente sarà stato deportato.

A voi vi ha protetto il passaporto italiano...

Certo. L'antisemitismo che abbiamo sentito in Francia non lo abbiamo sentito in Italia. Naturalmente ci sono state le delazioni... il cognato della sorella di mio marito qui a Roma è morto ad Auschwitz, aveva vent'anni, perché ha subito una spiata. Non mi so spiegare perché in Francia non ci trattavano male, forse perché, ripeto, eravamo una famiglia con tre bambini, forse era perché mia madre era una donna così vivace... invece vedevo che i polacchi non erano ben voluti.

Quando ha rivisto sua madre, prima mi ha detto che l'ha trovata con tutti i capelli bianchi, ha sentito che in lei qualcosa era cambiato anche moralmente?

No, moralmente no, era una donna di grande spirito e di grande coraggio, di grande forza morale. Forse di più mio padre era un po' rassegnato perché forse come intellettuale, e poi ferito in questa sua italianità.

Suo padre era molto stressato...

Infatti... ha avuto poi tre infarti. Prima che scappassimo in provincia di Siena, una volta vennero alla Marsiliana dei tedeschi che dissero che a casa nostra i partigiani avevano nascosto delle armi, e mi ricordo che uno di questi tedeschi si era messo a ricercare in casa queste cose, e chiese a noi bambini:- Di che religione siete?-, e noi eravamo rimasti un po' interdetti, allora l'ufficiale comandante ci disse: "Ma cattolici naturalmente!". A volte sono avvenute delle cose strane. Poi caricarono su un camion mio padre e mio zio per interrogarli, e mi ricordo che mio padre ci abbracciò e ci diede la benedizione, e li abbiamo visti portare via senza sapere se li avremmo rivisti... quello è stato uno dei momenti peggiori. E invece poi la sera ritornarono. E per mio padre è sempre stato un grande problema, ma non lo diceva solo lui, lo diceva anche Alfonso Pacifici, grande studioso ebreo, e si chiedeva sempre cosa mai, che cosa avevamo fatto noi di fronte a Dio per esserci salvati e gli altri invece erano tutti morti. Quello era un problema che lo aveva sempre attanagliato. Però penso che nell'animo ebraico questo è sempre successo, perché la persecuzione c'è sempre stata. Tutti i salvati si sono chiesti perché...

E lei se l'è chiesto?

Sì, ma non lo so, non ho trovato una risposta. A volte si dice che le vie dell'Eterno sono infinite... Anche i miei che cosa avevano in più di altri... mio cognato che cosa aveva in più di suo fratello, lui aveva mi pare 22 anni e il fratello 20, e il fratello è morto nella marcia della morte da Auschwitz e l'hanno ammazzato lì per strada come un cane in mezzo alla neve... questi veramente sono i misteri... o si accettano o non si accettano. Io mi ricordo di aver conosciuto nel dopoguerra un signore ungherese, un professore, che aveva visto buttare sua figlia piccola viva nel forno crematorio e mi diceva che non credeva più a niente da allora. Sì, era rimasto ebreo, diciamo, come etnia, ma la parola Dio per lui non aveva più significato.

Mi è stato raccontato anche di un'altra persona, Monsieur Kohn...

Ah sì, sì, Monsieur Kohn. Stava nello stesso albergo nostro di Argelès, e tutte le mattine scendeva inappuntabile. Aveva un calendario in cui ogni giorno c'era una vignetta con una barzelletta e mi ricordo che tutti i giorni la portava a me. E mi ricordo che mia madre aveva un po' di timore, non voleva mai che ci restassi sola! Chissà magari pensando che anche allora esistevano i pedofili! E mamma era impauritissima. Però poveretto mi ricordo che noi nella nostra stanza d'albergo quando celebravamo le nostre feste e mamma faceva dei dolci, si celebrava il *Purim*, e questo Monsieur Coen arrivava puntuale con il suo vestitino grigio, a celebrare con noi cercando di festeggiare in camera nostra.

E verso i suoi fratelli come si comportava? Si sentiva responsabile?

Sì, un po' sì, soprattutto di Davide che era il più piccolo, perché con Gabriele avevamo un rapporto di odio-amore!, cioè di odio no, ma litigavamo, eravamo così vicini di età, 17 mesi di differenza. Poi è subentrato un affetto... io sono legata con tutti i miei fratelli però devo dire che con lui ho un rapporto diverso, poi con quello piccolo, Daniele, come le ho detto, lo vediamo tutti come un rapporto filiale, come un nostro figlio, infatti Gabriele, poiché nostro padre è morto così presto, gli ha fatto lui quasi da padre. Daniele è molto religioso, molto osservante, lui e tutta la sua famiglia.

Chi, in famiglia, è più attento alla testimonianza dell'esperienza di cui siete stati vostro malgrado protagonisti?

Sì, Gabriele, ma anche Davide molto, tutti noi... I miei figli hanno grande interesse, soprattutto mia figlia che è legatissima alle nostre radici.

Come è stata la sua vita dopo la guerra?

Non è stata molto facile. Per quanto riguarda le amicizie forse dipende anche dai miei genitori che erano una coppia molto unita. Stavano molto bene insieme, una coppia molto bene amalgamata. Io mi sono laureata, devo dire che lo studio mi ha assorbito moltissimo, un topo di biblioteca. Io ero una di quelli che andava per bancarelle a cercare i vecchi libri di storia

dell'arte e e di storia quando magari le altre amiche andavano in giro a comperarsi i vestiti ecc. Però poi io ho moltissime amiche, faccio una vita di relazione molto intensa anche per la professione di mio marito, l'ho seguito molto, nei primi tempi di matrimonio gli ho fatto anche da segretaria. Io mi sono sposata nel '57, ho fatto le nozze d'oro. Mio marito ha una storia molto particolare: nel 1943 è stato interprete dei tedeschi che sapevano che lui era ebreo e gli hanno detto, (pensi addirittura, lui stava in Ciociaria) di scappare perché veniva la divisione Göring ad arrestarli... mio marito è del '27, lui la sua storia l'ha scritta tutta. Io mi sono laureata a Pisa in lettere moderne con la tesi in letteratura francese.

Un giorno, durante un ricevimento, lei non diede la mano ad Almirante...

E' stato riportato su di un giornale addirittura. Quando ci fu quella specie di ritrattazione di Fini, sul "Messaggero" comparve un articolo di una giornalista: "son finiti i tempi in cui una signora dell'alta borghesia ebraica ha rifiutato la mano ad Almirante!". Infatti ci fu un ricevimento da un avvocato molto noto e molto amico di mio marito e io ero lì quando arrivò il padrone di casa portando Almirante, così dicendo "Anna, ti voglio presentare l'Onorevole Almirante", lui ha teso la mano e sono rimasta così immobile... allora questo ha capito e l'ha dirottato. E se mi diceva qualcosa... io avevo il cuore il gola, mi batteva come se mi dovesse prendere un infarto, e mi ero preparata che se mi diceva qualcosa avrei risposto "sono la figlia di quel giudeo...", come l'aveva nominato lui sulla "Difesa della razza", "sono la figlia di quel giudeo, Guido Bedarida".

Che sentimenti ha provato verso i suoi persecutori? Ci ha mai pensato?

No, no, ci ho pensato... A parte il rancore, ho sentito una specie di tristezza che ci possa essere gente così. Un senso di grande vuoto. E poi, pensare che esistano ancora persone con sentimenti così soprattutto perché dovuti all'ignoranza, e poi devo dire purtroppo di situazioni che Papa Giovanni, il Concilio Vaticano II non sono riusciti a colmare, in certi ambienti della Chiesa e in certi ambienti politici si continua a coltivare questo odio e non si fa niente per ovviare.

Lei che è stata salvata dalle suore, come considera il ruolo della Chiesa?

Forse in un 60% ha aiutato gli ebrei, non sempre però, il direttore del Convento dell'Osservanza a Siena, buttò fuori mio zio e i suoi figli, dicendo che non li potevano tenere e li hanno messi in mezzo alla strada, e c'è invece chi ha rischiato. Io ho grande riconoscenza per chi ci ha aiutato, rischiando a proprie spese.

Uscivate qualche volta dal Convento?

Sì, sì, si usciva, si andava a raccogliere la cicoria nei campi. Era un grande divertimento mi ricordo. Poi ci facevano fare una passeggiata lì nel paese e in campagna, ma molto poco, non mi ricordo grandi uscite.

E la guerra?

Lì si sentiva lontano, io poi la guerra l'ho sentita quando mi sono riunita ai miei genitori, quando ci siamo ritrovati con i tedeschi in fuga, è stato uno dei momenti peggiori, perché poi non guardavano proprio in faccia a nessuno, ammazzavano, derubavano. Mi ricordo le notti passate in un fosso, tutti coperti dalle foglie con i tedeschi lì vicino che passavano, che si ritiravano. Questo quando mi sono riunita con i miei, quando mi hanno mandato a prendere da quel ragioniere.

Come mai l'hanno mandata a prendere così presto, non potevano aspettare l'arrivo degli Alleati?

Eh, non lo so perché... forse perché si attendevano l'arrivo degli americani, e per lo meno avere una, visto che i miei fratelli erano ancora dall'altra parte... pensavano forse di avere per al meno la figlia vicina.

Agli occhi di una bambina come apparivano i tedeschi?

Sì, avevo paura sì e mi dicevano "mi raccomando non dire qui, non dire lì..." bisognava stare attenti. Invece mi ricordo, quello che mi aveva molto colpito erano i partigiani, che stavano lì nei boschi dove stavano nascosti i miei genitori e mi ricordo che ogni tanto arrivava un loro comandante su un cavallo bianco, quindi agli occhi di una bambina era una specie di

principe azzurro, di liberatore, non so come definirlo, con tutti questi partigiani dietro, per la verità un po' straccioni...

La sua infanzia è rimasta legata a qualche oggetto particolare?

In Francia avevamo tante figurine ritagliate di soldatini, di personaggi storici che credo di avere ancora da qualche parte; e poi con i miei fratelli giocavamo tutto il giorno, tutti i giochi inventati, eravamo tutti fissati con le letture di fatti storici, ci si mascherava... sempre nella camera dell'albergo. Quasi sempre ad Argelès si stava nella camera d'albergo, sì poi anche si usciva, c'era questo paese, c'erano dei bei dintorni, andavamo a fare delle passeggiate, però certo la vita si svolgeva lì. Come giocattoli, mio fratello Gabriele aveva i soldatini di piombo, io avevo poche bambole... io mi ricordo le letture... pensi che io a sei anni leggevo Victor Hugo, non le dico altro... "I miserabili", forse senza capirci tanto però leggevo anche perché mio padre ci metteva questi libri in mano, poi è continuata questa passione per la lettura... Gabriele poi non ne parliamo... è stata la lettura, proprio un'evasione... io la storia e la poesia, Gabriele molto la storia, poi allora scrivevo poesie in francese... in convento scrivevo poesie sulla primavera, ispirate a qualche fiaba... poi devo dire che il bagaglio di cultura ancora adesso mi distingue con le amiche a parte che avevo una memoria che ora purtroppo non ho più. Avevo una vastità di orizzonti data proprio dai libri.

Questa esperienza vi ha fatto crescere in fretta...

Un po' sì, però devo dire che su certe cose siamo rimasti un po' fuori del mondo io poi sono quella che mi son liberata di più anche grazie a mio marito che ha un carattere molto estroverso, molto sportivo, pur essendo nel suo campo uno studioso, è stato cinquant'anni professore ordinario alla "Sapienza" m'ha aiutato molto. Mi ha aiutato a vedere cose più terrene. La mia esperienza si è rivelata più uno stimolo.

Non ha mai pensato che le è mancato qualcosa?

L'infanzia distrutta, quello sì. La serenità degli altri bambini, la spensieratezza, non l'abbiamo mai avuta. Perché poi mi sono accorta nell'adolescenza che c'era qualcosa sempre in fondo che non andava, un'inquietudine, un malessere che difficilmente ci ha abbandonato. Forse a me un po' di più, forse Gabriele... anche il solo pensare ai miei figli che spero non debbano più passare quello che ho passato. Io, pur non avendo fatto come altre persone che hanno fatto i figli cattolici, a quello non ho mai pensato, persone che hanno fatto matrimonio misto e hanno poi battezzato i figli con la speranza che non debbano passare quello che abbiamo passato noi. Questo a me non mi ha mai sfiorato. I miei figli sono stati abituati "modernissimi", a 15, 16 anni son stati mandati in Inghilterra, negli Stati Uniti, sempre pieni di amici, hanno fatto non so quanti sport. Non li ho mandati alla scuola ebraica perché secondo me e mio marito dovevano vivere a contatto con tutti. Però li mandavo a scuola privata di ebraico... mio figlio è osservantissimo. Qualche volta gli ho detto che io sono della generazione della guerra e spero che a loro non capiti mai, e loro capiscono, ma non lo so se completamente. Non lo so se chi non l'ha passato se lo può capire, pur essendo di famiglia ebraica, soprattutto il senso della solitudine... è difficile capire quello che son stati quegli anni lì... il distacco dalla famiglia... io penso che se uno non l'ha provato è difficile... per quello i miei figli ho sempre cercato di averli vicini... gli ho dato tutta la libertà possibile, cercando però sempre di essere presente.

Non è mai tornata a Montieri?

E' stata una mancanza... a Montieri no. Sono ritornata ad Argelès, come dico io "alla ricerca del tempo perduto e non ritrovato", perché quando i posti cambiano materialmente è difficile rivivere... l'albergo non esisteva più, quella piazzetta dove giocavamo e di cui abbiamo ancora le fotografie, non c'era più. Quando si rivedono i luoghi dopo tanti anni è difficile ritrovare il tempo perduto.

E i Livres Rose?

Ce li ho! Li vuol vedere?... Eccoli... questi veramente ci hanno salvato dalla nostra solitudine... e poi tante nozioni di storia, pensi che me le ricordo da questi! Guardi c'è la mia firma, *Anna Bedarida*. Se ho scritto *Anna Bedarida* si vede che ci tenevamo alla proprietà dei libri!

Tutta la storia del faraone Tutankamon l'ho imparata qui, poi l'ho approfondita ma il primo impatto con Tutankamon risale da qui. E guardi questo con le canzoni dei soldati della Grande Guerra, dei soldati francesi... perché poi mamma, che aveva studiato pianoforte per tanti anni, quando poi siamo tornati si divertiva a suonarcele. Poi passavamo il tempo a colorare... tutto quello che si poteva colorare... mi ricordo una scatola di matite che si teneva come una cosa rara pensando che oggi, ringraziando Iddio i bambini hanno tutto, in quel periodo una scatola di matite era una grande cosa.

5. EMANUELE PACIFICI

Roma, 13 novembre 2007

Lei è stato nascosto a Firenze nel convento delle suore di Santa Marta...

Sì, mi dicono tutti che è stata una storia più unica che rara... una suora suor Cornelia alla fine uscito dal collegio ero quasi addolorato ad andarmene via perché ero trattato in una maniera particolare, il bene che mi hanno voluto... E una di questa suore che io la chiamavo la mia suora perché ogni suora aveva i bambini di una classe, i bambini della prima, della seconda, terza... La mattina alle dieci mentre i bambini andavano a fare ricreazione e lei parola per parola si era imparata la preghiera più importante nostra, lo Shemà Israel, e lei mi faceva dire lo Shemà Israel in italiano tutte le mattine. E la sera quando si doveva dare la buona notte alla suora, la suora si metteva alla porta della camerata, venti ragazzi, e uno alla volta senza fare chiasso, ci sia alzava s'andava là vicino e si diceva sia lodato Gesù Cristo e lei rispondeva "sempre sia lodato", e dovevo baciare la croce, lei mi metteva la mano sulla croce e mi faceva baciare la mano. E quando ero in Campidoglio, quando c'era il rabbino Toaff, gli faccio, "vedi quella croce di quella suora, vedi per me è sacra" e lui mi fa, ah! Emanuele! non c'è più religione!

Tutte le sere quando andavo a letto e c'era il turno mio mi faceva baciare la mano. E tutto con una grande discrezione perché nessuno sapeva che io ero di religione ebraica. Quando sono entrato la madre superiora, suor Marta, mi disse, "guarda nessuno deve sapere che sei di religione ebraica! Lo so io e lo sa questa suora che ti viene adesso a prendere perché sarai nel reparto suo. Ma se per caso vengo a sapere che una suora sa qualche cosa, la vedi quella stanza? Io ti chiudo dentro e ti riapro solamente il giorno in cui è finita la guerra!"

Il bene che mi vogliono tutt'ora è incredibile. In Roma c'erano una trentina di suore che avevano nascosto i bambini. Ci sono stati casi, rari ma ci sono stati che non hanno restituito i bambini perché Pio XII non voleva che si ridessero alle famiglie. Questa è stata una cosa vergognosa. Anzi, non so dire e non mi vergogno a dirlo, qualche volta agli inizi, si andava tutte le mattine in chiesa alla messa e nel pomeriggio c'era un'altra preghiera e dicevo che io volevo fare la comunione, "perché gli altri sì e io no?", e poi c'è stato un bambino "ma perché te non fai la comunione?". E allora la suora diceva "perché la festa ancora non si può fare perché i genitori sono andati a lavorare in Germania", e invece li avevo persi. C'è stata una cosa buona e una allo stesso tempo allucinante, nel libro è ben detto, papà era stato preso e viene un segretario del cardinale Boetto e è arrivato nel paese vicino Pisa a Calci e disse a mia madre, dato che gli stanno facendo cose tremende allora ci ha detto di scappare immediatamente e a Firenze dovevamo andare dal Cardinale dalla Costa e ci ha dato un elenco di sei sette istituti dove potevamo andare. E tutti questi istituti che visitavo con mia mamma, - c'ero io, mio fratello Raffaele, mia mamma e il fratello di mia mamma, Carlo Abenahim -, la mattina del sabato abbiamo continuato a girare a girare, e tutti questi istituti "ah mi dispiace, ma siamo pieni, siamo, pieni", e qualcuno ci ha anche aprendo la porta, chi lo sa probabilmente chissà quante persone avranno bussato alla porta per la stessa ragione "Basta!" ci sbattevano la porta. Bussavamo la porta "Che desidera", "Sa dovrei parlar e con la superiora, qui ho la lettera del cardinale con tutti i timbri... ci ha detto di venire qua". "Mi dispiace siamo pieni". Qualcuno a dire così e altri invece "Basta! mi avete stufato e ci sbattevano la porta in faccia". Questo è successo. Verso le cinque cinque e mezza di queste giornate, era ottobre. Si bussava alla porta di

questo istituto, Suore Francescane missionarie di Maria, "entrate". Dopo poco io e mio fratello stavamo seduti all'ingresso tranquilli, viene la superiora e fa "Voi sarete sistemati bene in quell'istituto..." Nel convento dove eravamo in fatti noi due non potevamo stare. Queste suore non permettevano che ci fossero dei maschi. Io ho dormito all'ingresso dove c'era una stanzetta "Guarda, lì c'è l'acqua, lì c'è il gabinetto," mi hanno dato un caffè e un po' di pane, mentre mio fratello, che aveva cinque anni, io ne avevo dodici, è andato su in camera con la mamma, e alla mattina alle dieci, il fratello di mia mamma è venuto sulla porta, non potendo entrare, è venuto a dire che mi avrebbe portato lui su a questo istituto. Ho salutato mamma, era la domenica mattina del 26 ottobre. Il sabato mia mamma telefona che sarebbe venuta a trovarmi, ma non arrivò. Ci sono volute cinque suore che mi volevano strappare dalla finestra e ad un certo momento ho rotto un vetro... avevo tute le mani insanguinate... Erano venuti i tedeschi! Però la suora non mi disse mai che la mamma era stata presa e così anche di mio papà. Mi disse che era dovuto andare in ospedale perché stava poco bene e la mamma era dovuta andare via perché papà stava poco bene ed è dovuta andare là da lui. "Ah ma allora vado anche io!", "mi hanno detto che tu devi stare qua fino a che le cose si calmeranno un po'".

Da due o tre giorni che Firenze era libera, era l'agosto 1944, i tedeschi avevano fatto saltare tutti i ponti tranne il Ponte Vecchio e praticamente diversi giorni non c'era l'acqua, allora le suore hanno chiamato il comune e hanno fatto venire i militari e quando è sceso questo uomo, a chiedere di aiutarlo a prendere l'acqua e di portare l'acqua dentro in questi recipienti e mi sono trovato con quest'uomo che parlava ebraico, io non gli ho detto che sono ebreo, non gli ho detto nemmeno Shalom in ebraico perché avevo paura che questo si era travestito... e io gli ho detto due parole dello Shemà Israele, e questo non ci ha capito più niente! mi ha preso, ha chiuso tutti i rubinetti dell'acqua e mi voleva portare via, se non che la suora ha detto non se ne parla... e questo qui parlava in inglese e non capiva l'italiano e la suora non capiva l'inglese, siamo andati alla Comunità ebraica di Firenze dove c'era chi parlava in inglese e si son messi d'accordo, dopo che la suora ha avuto scritte esattamente, tutti gli indirizzi speciali dove lui mi avrebbe potuto portare. Dopo due o tre giorni sono potuto andare via, ma la suora prima di lasciarmi mi ha lasciato una cartolina postale già scritta che la suora sarebbe venuta a riprendermi se ci fosse stato qualcosa che non andava. Io a tutt'oggi chiamo suor, Maria Antonia... io oggi come oggi, esclusi i miei figli, io con i miei parenti, non parlo nel libro, ma mi sono trovato malissimo. Tanto è vero che ad un certo momento arrivato a sedici anni ad una specie di kibbutz, c'erano dei posti che tu entravi qua a Roma e in diverse città d'Italia per partire clandestinamente per la Palestina, però prima di partire dovevamo fare una radiografia per vedere se stavamo bene, eravamo trenta -trentacinque ragazzi, l'unico che non è partito sono stato io perché avevo la tubercolosi addosso. Ho passato due anni in un sanatorio a Sondalo. Poi mi son messo a lavorare con un fratello di mio padre, ero in negozio di abbigliamento... così per puro caso, una ragazza che veniva spesso a comprare a questa ragazza ho detto se vogliamo uscire e questa mi ha detto di no ma ti faccio conoscere un'amica mia carissima e dopo un anno ci siamo sposati e sono cinquant'anni. Purtroppo ho avuto un'altra tragedia, ho avuto un attentato terroristico alla sinagoga di Roma dove è morto un bambino e io ero stato ferito e parevo morto, poi il rabbino ha voluto vedermi e mentre faceva questo io ho fatto un rantolo e si è visto che ero ancora vivo. Sei ore di camera operatoria e mi sono salvato.

Lei era con suo fratello

Sì, ma io non ho mai potuto stare con lui in convento.

Quando io sono entrato dentro al sanatorio, mio fratello che stava con i miei zii, l'hanno messo nel collegio dove sono stato io ma poi ho voluto mio fratello qua con me. Poi mio fratello ha voluto andarsene in Israele dopo qualche anno. In Israele purtroppo è morto di tumore. E si era sposato e aveva avuto due figli. Anche io ho due figli, Miriam la più grande e vive in Israele da 25 anni e mio figlio, Riccardo è diventato vicepresidente della Comunità ebraica di Roma.

Lei si considera un sopravvissuto?

Sì.

L'unico posto dove io ho avuto un po' di risveglio perché non ho avuto mai al di fuori del piccolo periodo di vita, i momenti più belli della mia vita sono stati quelli quando ho abitato a Rodi. Poi la prima tragedia è stata la morte della mia sorellina che è morta in casa soffocata dal fumo della stufa.

Avevo un carattere un po' strano ero diventato un po'... un giorno un bambino mi fa "stai attento di non farti male perché la maestra se ti ved con il sangue si sente male" e allora io ho sfilato la lama per fare la punta e la maestra si è sentita male, poi il bambino ha fatto la spia e sono stato 3 giorni all'angolo. Ho sofferto tanto. Il momento più bello che ho avuto a parte il matrimonio è stato quando sono stato dentro al sanatorio a Sondalo. Lì ho trovato un medico che mi ha ridato la vita prima di tutto perché mi ha curato e mi ha guarito, poi mi ha preso come se fossi un figlio. Allora lui mi portava con lui per fare le visite, io fino a due anni fa andavo a casa sua... quando mi sono sposato non ci avevo una lira e allora mi ha aiutato...

Io avevo tre cugini... il primo giorno di scuola avevano tutte le cose nuove, i quaderni nuovi, la cartella nuova, e io invece avevo la cartella vecchia di quello, le scarpe vecchie di quell'altro... ne soffrivo. Vendere il quaderno loro di scuola dell'altro anno... mi strappavano le prime tre pagine che c'erano e mi dicevano "ma guarda che questo è come nuovo!". Stare in sanatorio e non avere nessun parente che mi veniva a trovare. C'era solo il dottor Munari. Poi c'era una suora infermiera che sapendo che ero di religione ebraica mi voleva convertire. Il dottor Munari, va da questa infermiera e si è arrabbiato e poi è stata trasferita.

6. UMBERTO DI GIOACCHINO

Verona, 17 settembre 2007

Quali sono le sue origini?

Io sono nato a Firenze, sono di famiglia ebraica. Sono nato il 6 ottobre 1941, quindi periodo già di persecuzione, di situazione che via via diventava sempre più difficile, se non a livello persecutorio del periodo '43-44, però la situazione era già abbastanza difficile per il lavoro, per i negozi... La mia famiglia aveva un negozio in centro, un negozio ben avviato e più o meno i miei genitori hanno fatto lo stesso sistema che hanno fatto altri, cioè di affidarlo a cattolici fidati, nel caso nostro veramente fidati... altri se ne hanno approfittato..., nel caso nostro erano amici fidati.

Quando sono nato, dopo un anno, verso l'ottobre del '42 nascevano sempre più difficoltà, oltre tutto mio zio cioè il marito di una sorella di mio padre era rabbino di Firenze. Tra l'altro era attivissimo nel dare assistenza a profughi che venivano da altri paesi. In un primo tempo l'Italia era in una situazione di privilegio per quanto riguarda la persecuzione, per cui c'era gente dalla Polonia, dalla Germania in tutti paesi dove c'erano già le persecuzioni per andare poi a Casablanca o in America e io zio appunto era collegato con l'arcivescovado, con altre persone aveva organizzato un sistema di soccorso per queste persone. Nello stesso tempo però era in una posizione privilegiata per avere notizie informazioni che, ovviamente, all'epoca non c'erano o quanto meno non giravano tra il pubblico e quindi comincio ad avvertire un po' la situazione pericolosa.

La prima cosa che fu decisa, fu come sistemare il bambino, che era quello più facilmente, in un certo senso, nascondibile perché non c'erano documenti non c'era la carta di identità ecc. Tra l'altro anche i miei avevano lasciato la casa erano andati ospiti di amici in un'altra casa e mi trovarono una sistemazione presso le suore di Santa Marta. Io ho lo scadenario degli ottobre... nell'ottobre del '41 sono nato, nell'ottobre del '42 sono stato preso dalle suore, nell'ottobre '43 sono stato ripreso dai miei che poi son scappati, sfollati in campagna. E appunto queste suore che poi appunto hanno accolto, credo un centinaio di ragazzi, incluso Emanuele Pacifici, che è diventato un po' la memoria storica di questa situazione, lui era un ragazzo di 10, 11 anni abbastanza grande da essere cosciente da potere storicizzare la situazione, noi piccoli non si aveva nessuna possibilità, tant'è vero che di tanti si

son perse le tracce proprio per questo motivo, perché le suore non registravano nulla per evidenti motivi e i bambini erano troppo piccini per poter ricordare qualcosa. Sono stato lasciato lì per un anno, ovviamente portato lì da un'amica cattolica che si dichiarò madre nubile sciagurata e così...ufficialmente ero un bambino abbandonato da una madre sciagurata, ovviamente sapevano benissimo la situazione, mi hanno detto anche dopo che "a noi non ci interessava chi come quando, per noi erano bambini abbandonati che necessitavano assistenza. Tra l'altro anche a rischio personale perché per una sorta di combinazioni assurde, accanto all'istituto di queste suore c'era il comando fascista o il comando del podestà noi eravamo nell'occhio del ciclone diciamo. Comunque queste suore sono riuscite a salvare tutti questi bambini, cosa che invece non è successo per altri conventi. C'erano le suore del Carmine che accoglievano le madri con le bambine, queste suore di Santa Marta del perché hanno preso i maschietti anche perché io ho sempre sentito parlare di maschi e ... perché accogliessero maschi non lo so... forse perché erano piccini. Fatto sta che poi appunto con l'8 settembre con la situazione a Firenze di denunce e anche di vita per i fiorentini perché mancava da mangiare, ad un certo punto anche per il consiglio dello zio rabbino hanno deciso di andar via il più presto possibile, tra l'altro cominciavano le retate degli ebrei e quindi a maggior ragione...e gli stessi amici che si erano occupati del negozio visto che anche per loro la situazione diventava sempre più drammatica...

Noi avevamo un negozio di utensili, seghe a nastro, articoli di falegnameria, del padre di mia madre, mio nonno, e fu affidato a questi conoscenti e che poi ci restituirono. Una di queste amiche offrì la sua casa in campagna nella zona di Lucca e decidono di andar via tutti insieme. Tra l'altro nel frattempo era giunta anche una cugina di mia madre che a Livorno si era salvata da una retata lei e il figlio perché era sul tetto a distendere i panni e sotto le portarono via tredici persone della famiglia e si salvò perché una vicina dalla terrazza alla finestra le fece segno "...SI NASCONDA SI NASCONDA, SI NASCONDA!" e si nascose sulla terrazza e degli altri non c'è ne più stata traccia. Era riuscita in qualche qual modo a raggiungere Firenze e andare da mia madre e quindi anche lei si accodò a questo gruppo che in un certo senso era un gruppo il più pericoloso possibile perché c'era cinque ebrei, mio padre, mia madre ed io, questa cugina che aveva il bambino che aveva un anno più di me e poi gli altri uomini di questo gruppo che più o meno erano tutti partigiani e le ragazze che la più vecchia era questa cugina che aveva 28-30 anni, tutte a parte la cugina, piuttosto piacenti e anche lì la combinazione fu che a poca distanza o al cascinale accanto, non so perché non son più tornato anche perché non so di preciso dove sia allocato... so il paese ma noi non stavamo in paese e non so quale fosse la cascina... so che vicino si piazzò il comando tedesco! Questo per essere super fortunati! Comando tedesco che, per fortuna tra virgolette, era guidato da un colonnello prussiano il quale si presentò alla cittadinanza del paese dicendo io faccio guerra ai soldati per me i civili sono "intoccabili" e in effetti fin quanto c'è stato lui, nonostante gli uomini di casa ogni tanto sparissero a far legna non si sa bene dove nonostante che queste ragazze, tra l'altro, le uniche sposate erano mia madre e questa cugina, erano tutte ragazze da 18 a 23 anni, non ci fu nessun problema nessun tentativo di cose strane, addirittura, nonostante fossi così piccino ho dei flash, per mia fortuna in un certo senso, l'unico tedesco che mi ricordo è questo colonnello che io me lo ricordo come una montagna perché era alto più di un metro e novanta che portava da mangiare per i bambini forse perché gli ricordavano i suoi figli... infatti mantenne fede a quello ce aveva detto per tutto il tempo che c'è stato lui non successe nulla.

Una cosa strana è questa: che dopo la guerra nonostante si fosse sofferto la persecuzione, si fosse perso qualcuno di famiglia, fra l'altro il rabbino Cassuto fu deportato mia zia sua moglie fu deportata anche lei, - mia nonna da parte di madre, lo stesso, fu tradita da degli amici che la portarono a San Vittore oltre tutto deprestandola- , e dopo la guerra loro quasi per riconoscenza cercarono di ritrovare notizie di questo colonnello, tra l'altro era evidente che avesse capito tante cose, forse non che eravamo ebrei, però che c'erano giri strani di partigiani... sicuramente dovrebbe averlo capito, non c'era più nessuna traccia di niente, nessun registro ne niente, per cui loro si sono fatti la convinzione che fu fatto fuori perché era troppo ligio al dovere, troppo

puro troppo idealista di questo non ho traccia, però ho questo flash di questo tedesco, mentre invece stranamente a proposito degli shock da terrore, lo so perché me l'ha raccontato mia madre, che dopo che questo andò via subentrò un altro battaglione e ad un certo punto per una rappresaglia ammazzarono un prete che aveva aiutato i partigiani o non so che... e lo avevano lasciato esposto in paese e avevano costretto tutti quanti ad andarlo a vedere, il paese si chiama Colle di Compito, e obbligarono tutti i paesani ad andare a vedere questo cadavere... e ovviamente mia madre dovette portare anche a me... ma non credo mi abbia messo davanti spiattellata la situazione ma insomma qualche cosa qualche traccia di pianti di donne l'avrei dovuta conservare invece stranamente...come si può dire, i miei ricordi di guerra sono tutti filtrati come una specie di divertimento perché mi ricordo i bombardamenti come fuochi di artificio e non lo so come mai, forse una reazione dei bambini, come tante volte si vede anche ora che giocano tra i cadaveri, anche oggi, si vede delle situazioni e si pensa ma mai possibile che i ragazzi non si impauriscano non colgano la situazione. Io appunto quei pochi ricordi che ho di quel periodo ce li ho abbastanza vividi ma non è niente che non mi fa dormire ecco.

Non è che magari i suoi genitori le parlarono in maniera...

No...a pare il fatto che la cosa strana è questa, che per esempio mio padre non ha mai parlato del fatto che è stato partigiano, lui faceva parte di questo gruppo, non me ne ha mai parlato, io l'ho scoperto per caso diversi anni dopo, perché non so se ci fu una riunione fra ex partigiani e vennero a chiamare anche mio padre, io avevo già 10-12 anni, e dissi "com'è che ti chiamano a questa riunione?" " eh sì c'ero anche io ho fatto parte anche io" e con questo chiuso, non ho mai saputo se ha combattuto...mio padre si chiamava Piero Di Gioacchino l'unica citazione che parla anche di lui semplicemente come membro della brigata... però in casa... mai trattato l'argomento, mai una rievocazione, nemmeno dopo 50 anni... non so se è un sistema di rimozione di negazionismo immediato, di voler ritornare alla vita e cancellare...è stato un argomento subito cancellato. Siamo rimasti là fino all'ottobre del '44 perché Firenze è stata liberata ufficialmente l'11 agosto però era solo metà città, diciamo che aspettammo che fosse liberata e poi in ottobre ritornammo a Firenze e nella tragedia noi fummo relativamente fortunati perché appunto questi amici che ci avevano guardato il negozio ce lo restituirono chi ci aveva ospitato nessuno ha avuto grosse perdite, nonostante ci fossero parenti in guerra non hanno sofferto grosse... le case non erano state bombardate e diciamo che per il mio nucleo familiare si è risolto bene per la famiglia più allargata purtroppo no. Il rabbino, mio zio, fu portato via e non è mai più tornato, la moglie cioè la sorella di mio padre fu arrestata anche lei, fu portata via insieme a due compagni fiorentini, riuscì ad uscire ad uscire da Auschwitz, tornare a Firenze dove trovò solo noi perché tre bambini erano stati affidati la femmina alle suore e i due maschi a due famiglie che praticamente gli avevano adottati tanto che il più piccino aveva la mia età per cui ha conosciuto più i genitori adottivi che naturali, e nel frattempo il nonno paterno che era il professor Umberto Cassuto, noto storico, bibliotecario del Vaticano lui era stato fatto andar via nel '38-'39 quando hanno cominciato le leggi razziali ed era in Palestina. A fine guerra ha saputo che i nipoti erano vivi era venuto a riprenderseli con grosso dolore delle famiglie adottive e anche dei bambini che a questo punto si erano affezionati a queste famiglie e sono rimasti fino ad oggi legati a questo rapporto. Erano due famiglie cattoliche: una senza figli e con un bambino di un anno, non so, avranno fatto finta che fosse andata via la mamma perché ad un certo punto saltò fuori questo bambino piccolo; e l'altra invece era una famiglia che aveva un figlio che era un maschio, fatto sta che se lo sono tenuto per due- tre anni. Ufficialmente come loro figlio, cugino, o orfano di famiglia insomma...e ecco, poi li ha riportati in Palestina, la zia, Anna Di Gioacchino è tornata a Firenze dove ha trovato la mia famiglia e quando ha saputo che i figli erano in Palestina ha raggiunto la famiglia.

Però in quel periodo c'erano anche i nonni materni e una sorella che si era sposata insieme ai miei genitori però era riuscita subito ad andare a Casablanca mentre i miei furono fermati al blocco delle frontiere e quindi tutta la guerra l'ha fatta a Casablanca e poi ha raggiunto la famiglia in Palestina. Fatto sta che lei (Anna di Gioacchino) va in Palestina ritrova i

figli, nel '48 scoppia la guerra e lei con questi due ex compagni di campo salta per aria con l'ambulanza sulla strada per Gerusalemme. Quindi praticamente questi bambini sono stati orfani due volte. E poi hanno fatto un'ottima carriera, una è stata anche vice sindaco di Gerusalemme, una decina di anni fa, molto nota, e la sorella anche insomma...

Dopo la Guerra lei cosa ha fatto?

Dopo la guerra siamo ritornati a casa, la casa l'abbiamo ritrovata, altre cose purtroppo le abbiamo perse, molte cose che mia nonna aveva portato con se non si sono ritrovate. Tra l'altro la famiglia di mia madre era molto benestante e quindi quello che mio nonno si era portato dietro era molto sostanzioso e niente... era sparito tutto. Personalmente ci è andata abbastanza bene, dopo le cose sono peggiorate per altri motivi, come recupero del dopoguerra è andata abbastanza bene, anche perché ripeto, questi amici che si sono offerti di aiutarci sono stati onesti mentre altri quando si sono presentati i legittimi proprietari hanno detto...cosa? chi è? cosa vuoi?, quindi da quel lato lì la cosa è stata fortunata.

Quando ha saputo di quello che era successo?

Quello che era successo, praticamente subito, perché tra l'altro perché nonostante tutto ho questa memoria stranamente elefantiaca perché rispetto ai miei coetanei io mi ricordo delle cose che loro proprio... che so, loro cominciano a ricordare da 8- 10 anni mentre io per esempio mi ricordo il rientro di mia zia che è stato, salvo errori nel '46, o fine '45 o primi '46 e una cosa che mi ricordo che lei venne a casa nostra accolta da mio padre e mia madre però aveva indosso pochi stracci che le aveva dato la croce rossa o chi e mia madre la portò in camera dove c'era l'armadio e le disse "scegli cosa vuoi" e per me erano i vestiti che vedevo ogni giorno addosso a mia madre, non aveva niente di eccezionale, bello d'accordo, ma per me era normale, tra l'altro mia zia moglie di un rabbino, aveva fatto una vita di società di rapporti con le autorità cittadine... quando si aprì quest'armadio trasfigurò... "come son belli! Posso toccarli?" al che mia madre rimase perplessa, e io tra l'altro, non so perché mi è rimasta impressa era per un bambino di 4 anni una situazione che non realizzavo e un'altra cosa sempre di mia zia, a quell'epoca era venuta a Firenze la Brigata palestinese, la Juif Brigade, e che come prima cosa aveva riaperto la sinagoga l'aveva sminata...e uno di questi soldati palestinesi per un qualche incrocio di conoscenze è venuto da noi a portare notizie di mia zia che stava a Napoli (sorella di mia madre) e si era instaurata un'amicizia con questo ragazzo che insieme ad altri organizzava delle gite portava la gente ala mare c'erano già dei reduci dai campi o dai bombardamenti c'era gente che si era ritrovata nuda e cruda e organizzavano ogni tanto delle gite e in una di queste volte c'era anche mia zia e io ho un altro flash strano per un bambino così piccolo che siamo noi tre, questo ragazzo, mia zia ed io, sulla spiaggia di Viareggio, e lei guarda il mare e si rivolge a questo ragazzo e gli dice, "sai, credevo che non l'avrei mai più rivisto", ecco non so come mi sia rimasta impressa, per un bambino di 4 anni non è una frase così...

Non so perché altre cose non mi ricordo.

Ricordo i soldati americani che buttavano i cioccolatini e il chewing-gum che io odiavo e tornavo a casa con questo chewing-gum che io rifiutavo nella maniera più assoluta.

Tra le altre cose di mia zia mi ricordo solamente queste due cose perché non mi ricordo quando è entrata in casa, non mi ricordo se siamo andati a prenderla che so all'ospedale... ho solo questi due flash in camera e sulla spiaggia. Dopo ne hanno parlato tanto mia nonna che rievocava questa figlia, ma per me era un'entità abbastanza evanescente. Tra l'altro è stata una situazione contingente perché nel Giorno della Memoria organizzato a Firenze hanno fatto un collegamento con lo Yad Vashem dove c'era mia cugina e che rievocava ala sua storia di bambina fiorentina in colloquio diretto con i ragazzi delle scuole di Firenze e avevano chiamato anche me come unico rappresentate la famiglia in loco, e ad un certo punto ho raccontato di questo episodio e tra l'altro è stato funzionale perché a mia cugina non avevo mai avuto occasione di raccontarlo e quindi è stato un momento di emozione perché ha aggiunto un tassello alla sua storia.

Il cugino che è morto aveva la mia età, David deve avere 5 o 6 anni più di me e Susanna 7 od otto, poi ci sarebbe stata anche una quarta figlia che però aveva 4 mesi quando la madre fu arrestata fu affidata ad una balia in campagna e però poi morì, ed è sepolta a Firenze.

In famiglia se ne è sempre parlato quindi?

Si be' è un argomento che non è mai stato abbandonato, diciamo che però soprattutto più che parlare della guerra, è stato un po' questa, in un certo senso anche giustamente, questa mitizzazione di questa zia, cioè qualcuno poteva anche discutere che avesse abbandonato i figli per seguire il marito, cosa che lei naturalmente non aveva voluto fare, perché purtroppo fu arrestata perché andò a chiedere notizie del marito alle prigioni e invece la arrestarono, quindi non è che ha abbandonato i figli, capito, anche i miei in un certo senso mi hanno abbandonato, però mi hanno abbandonato per modo di dire... e poi appunto questo destino doppiamente tragico perché sopravvivere ad Auschwitz e saltare su una mina... però ancora di più ha mitizzato questa figura... ah ancora una cosa da ricordare, sempre a proposito della mitizzazione, questo rabbino Cassuto, mio zio, aveva effettivamente lasciato una grossissima traccia a Firenze perché, a parte di essere figlio del professore Cassuto che era una personalità a livello nazionale, per quanto giovane, questo rabbino Cassuto si era fatto una fama diciamo "umanitaria" tanto che risulta che anche quando è stato nel campo, lui era medico, abbia, nel limite del possibile, continuato a fare il medico, e di lui c'è traccia dell'essere pienamente abile fino a pochi giorni prima della liberazione del campo, poi sembra che sia stato portato via a piedi nelle famose marce della morte, qualcuno ha testimoniato che lui era ancora in vita, poi ad un certo punto se ne perde le tracce; secondo alcuni documenti, che però non so se sono stati confermati, sarebbe morto in una delle tappe, infatti sul libro della Picciotto lui è indicato non come morto ad Auschwitz, comunque fino ad un certo punto di lui si erano perse le tracce, non si sapeva più nulla, tant'è vero che per tanti anni nessuno aveva voluto chiedere la morte presunta di quest'uomo, perché si pensava che come tanti altri italiani dispersi in Russia che si sono rifatti una vita, che sia lì... per cui "perché si deve noi prendere la decisione di dire che è morto?" "se verrà fuori qualche cosa che lo testimonierà bene, sennò...", tant'è vero che come risulta nei vecchi registri della comunità che ho recuperato nell'archivio storico della comunità, ho trovato i registri delle riunioni del subito dopo la liberazione, Firenze fu liberata se non ricordo male, l'11 agosto, il 25 si riunisce il consiglio della comunità e una delle prime decisioni prese è di versare i versamenti pensionistici per il rabbino perché così quando ritorna non abbia a prendere niente del suo stato di lavoro e continuano ancora fintanto compare citata mia zia e ogni tanto ricompare questo discorso che si spera che il rabbino ritorni. Si va sempre sul discorso della mitizzazione. Perché se poi si va sulle memorie della cognata che suo marito fu arrestato insieme a mia zia quando andò a chiedere del rabbino e questo cognato poi è morto. Quindi appunto la memoria storica è rimasta soprattutto sulla base di questa zia, anche rispetto a questi bambini che praticamente sono rimasti orfani due volte... questi cugini di Israele super sfortunati per me sono sempre stati... ad un certo punto ...non si faceva che parlare che di loro...

Io ho una sorella che però è nata dopo la guerra nel '47, ma comunque diciamo non è che ci siano mai state delle grosse rievocazioni, anche perché per esempio dalla parte di mia madre la scomparsa della madre ha creato, ovviamente, psicologicamente grossi problemi, perché mia madre è rimasta molto colpita, però il fatto che mio nonno era già morto prima della guerra... per cui non c'è il fatto, capito di dire " sento la mancanza di", l'unica cosa che mi ricordo sono i riflessi che mia nonna fosse stata portata via è che all'epoca era di moda la canzone "Mamma" e mia madre ogni volta che alla radio c'era questa canzone venivano giù lacrime tremende forse perché era una canzone che piaceva a mia nonna e io non capivo, perché la trovavo noiosa, perché facesse piangere mia madre.

Non gliel'ha mai chiesto il perché?

No, perché lei deviava il discorso, anche perché forse io non potevo capire la cosa.

Di che anno era sua madre?

Mia madre era del '17.

Quindi dico grosse rievocazioni in casa no, tra le altre cose, il fatto della rimozione immediata di certe esperienze...mi ricordo un episodio che provocò un contrasto con questi amici che ci avevano nascosto...un giorno eravamo al cinema tutti insieme e c'era un documentario sui prigionieri di guerra o forse sui campi e una di queste persone anche se la guerra l'aveva subito anche se solo da sfollato, le cose le sapevano, e saltò su dicendo "Uhhh basta co' sta storia di Stanlio e Olio" al che mia madre saltò per aria perché aveva la zia accanto che aveva perso 13 persone i miei parenti ecc. per cui ci fu questo scatto violento di dire "...Come...!". Quindi questa rimozione c'è stata subito dopo di tanti ricordi, per cui in realtà non per cattiveria, ma c'era proprio quel desiderio di respirare, scattò subito. Mio padre che non parlava dei partigiani... e invece subito, la stessa mia zia, meravigliò tutti quando ritornò, questo io non me lo ricordo ma lo sentivo raccontare, perché lei quando rivedeva qualcuno che le chiedeva lei diceva "è stato terribile" e con quello aveva raccontato tutto. Tant'è vero che nessuno riuscì mai a sapere la sua storia, ma non credo abbia raccontato nemmeno dopo, in effetti anche su questi libri rievocativi che sono stati scritti dalla cognata non è che entri tanto nei dettagli della vita nei campi, per cui non credo che di lei ci sia niente, c'è solo una lettera alla madre di quando è lei è stata arrestata, ma da Firenze, ma qualche memoriale dei campi io no credo che ci sia nulla. Mi ricordo questa cosa che si diceva "come mai come è possibile..." e lei diceva "è stato terribile".

Avevate questa sopravvissuta in casa...

Da noi è stata pochissimo a casa nostra, qualche mese.

Ma voi vi sentivate dei sopravvissuti?

Io non è che dovessi sentirmi un sopravvissuto, anche perché ti dirò, io in effetti, non ho..., cioè quei ricordi che ho della campagna...per me non sono incubi, per me era una villeggiatura, cioè io non mi rendevo conto. Mentre invece tra le cose strane, questo me l'hanno raccontato, mio cugino che aveva un anno in più di me, che quando dovevo fare pipì si metteva davanti per non far vedere il piccolo particolare e la madre raccontava che non si è mai capito chi glielo avesse detto, perché onde evitare problemi, ovviamente, anche i miei genitori facevano finta di essere cattolici, quindi nessuno accennava a qualcosa che potesse, sto bambino immancabilmente quando si doveva fare i nostri bisogni si metteva in maniera tale che si nascondesse...Oppure un'altra cosa, io ufficialmente, almeno così mi hanno raccontato, il parroco del paese non sapeva nulla di religioni strambe ecc. però per evitare ogni problema, non si sa perché, quando andavano in chiesa le mandavano in confessionale.

Quando ha cominciato a raccontare le sue esperienze?

Ma abbastanza recentemente ma non per cancellare la memoria, ho cominciato a parlarne quando sono rientrato in comunità ebraica dove io avevo lavorato quarant'anni fa, e quando sono andato in pensione sono andato ad aiutare, e lì in comunità vengono tante scuole, vedono la sinagoga, e chiedono spiegazioni anche più specifiche al di là delle cose architettoniche o che chiedono anche esperienze più di vita e ci sono delle persone più anziane di me che vanno lì e spiegano e sicché poi mi occupavo anche io di queste cose ho cominciato a ritirare fuori queste cose del bambino, poi soprattutto la miccia è stato il giorno della memoria che quando è stato il giorno della memoria ovviamente in tutta Italia hanno cercato testimonianze e lì la mia prima esibizione esterna, testimonianza, l'ho fatta in Sardegna perché dalla Sardegna chiedevano testimonianze, avevano organizzato una cosa splendida, la Sardegna non ha avuto persecuzioni razziali perché non c'erano ebrei, non ha praticamente avuto problemi di guerra e invece questi ragazzi hanno fatto un lavoro incredibile, tanto è vero che è stato premiato a Parigi e siccome appunto il tema della giornata della memoria era i bambini, hanno chiesto se c'era un bambino che poteva raccontare qualche cosa e allora hanno mandato me dalla comunità. E da lì è nato poi questo incarico ormai è diventata una cosa quasi di routine. Da un lato questo qui, di testimoni diretti anno dopo anno, ovviamente vanno a sparire, siccome ci sono tanti che negano che siano successe certe cose, allora finché è possibile è giusto che chi l'ha vissuto sulla propria pelle tenga viva la testimonianza. Per me non è assolutamente un peso perché non è un ricordo doloroso. Quello che a me mi salva è che questi

ricordi non son terribili, in qualche modo il mio cervello li ha trasformati in un qualche cosa di indefinibile.

Quando era in campagna che faceva?

Mah, l'unico particolare ma che vagamente mi ricordo anche io è che io volevo stare con i pulcini, che io trottolavo tra questi pulcini, che ero un piccolo Budda nonostante tutto...e particolari della vita lì, no vabbè cose che non posso ricordare sono le prese in giro che facevano di questi tedeschi che visto che erano nella zona del Chianti volevano il vino e in questa casa ad un certo punto finiva e allora lo allungavano con l'aceto e gli dicevano che era vino stagionato!

E sua sorella che non ha vissuto tutto questo?

No lei non ne ha avuto sentore assolutamente anche perché ti dico che quando è nata lei tra l'altro era la principessina perché ancora stavamo bene, il centro di Firenze non aveva subito danni e comunque è stato ricostruito quando lei aveva 4 anni poi il nostro condominio era nel settore di città praticamente integro per cui lei non ha assolutamente nessuna traccia. Comunque il fatto è questo, che fra i miei compagni di scuola ce n'è solo una che ha qualche traccia perché suo padre era fotografo, era uno dei due fotografi della città, e lei appunto avendo in casa tutta questa documentazione, a parte che anche lei ha avuto un sacco di parenti deportati, lei è l'unica perché gli altri non si ricordano gli americano che buttavano la cioccolata...io avevo 4 anni ma io me li ricordo, poi noi stavamo accanto al Duomo, noi avevamo il negozio accanto al museo dell'opera del Duomo e lì c'erano i caroselli delle camionette e io me li ricordo, come mi ricordo le nozze di guerra di una di queste che ci aveva nascosto che nel '45 massimo si fidanzò con un militare inglese e lo sposò qui a Firenze con matrimonio civile che fece abbastanza scalpore per l'epoca non sposarsi in chiesa, e io mi ricordo...l'ho sbalordita dopo 50 anni quando andai a trovarla dopo tanto tempo ma ti ricordi..eh sì mi ricordo la casa... "ma guarda che mi ricordo anche del tuo matrimonio..." "ma come? Come è possibile?" e mi ricordo che come le persone di un certo livello mettevano la pelliccia di ermellino persiano e mia madre le disse, "se vuoi te lo presto" il problema è che mia madre era alta un 1.65, che all'epoca sembrava l'equivalente di 1.90 oggi, e questa era 1.50, 1.58, per cui si vedeva che questa pelliccia camminava da sola...però era tutta soddisfatta, per cui le dissi "ti ricordi che avevi la pelliccia di mamma che strisciava per terra?".

Siete rimasti sempre in buoni rapporti con queste persone che vi hanno nascosto?

No si son rallentati un po' i rapporti, poi sai, succede che nascono delle incomprensioni, la situazione è andata un po' a onde, e caso ha voluto che dopo 50 anni per una specie di pensionamento agli ex perseguitati e includevano anche i bambini, e per fornire la documentazione sono tornato dalla mamma sciagurata che mi aveva abbandonato e dalla sorella per cui mi ha aiutato due volte perché mi ha dato la sua dichiarazione che tra l'altro combaciava con i miei ricordi, e l'aiuto risolutivo è venuto dalle suore del Convento di Santa Marta un'altra volta perché per l'assurdità della burocrazia si voleva una documentazione cartacea cosa che per ovvi motivi non c'era, e allora siccome sapevo che una di queste suore era ancora viva, son tornato al convento e ho chiesto se in qualche maniera mi potevano fornire una dichiarazione ed infatti l'hanno fatto, molto commosse di recuperare un altro bambino, perché Emanuele Pacifici è tornato per anni e anni, cioè è sempre rimasto in contatto con le suore solo che lui era un ragazzino grande ha addirittura organizzato una giornata della memoria privata. E loro comunque si sono assunte la responsabilità di confermare questa cosa e tutta la pratica è stata risolta sessant'anni dopo dalle stesse suore.

Come considera l'opera della Chiesa?

Se si guarda il discorso di mio zio, il rapporto tra il rabbino e l'arcivescovado e vari parroci e preti c'è stato e indirettamente questo parroco di paese che metteva mia madre e mia zia nel confessionale per non dubitare che non sapeva nulla, però bene o male le ha salvate, per cui l'aiuto sinceramente c'è stato, però ufficialmente il no non c'è mai stato, come ci sono stati tanti conventi che hanno chiuso la porta in faccia. Le suore di Santa Marta hanno preso 100

bambini e li hanno salvati, in altri posti i bambini sono stati portati via e questo non vuol dire che le suore hanno chiamato i fascisti o i tedeschi però...

E lei che ha conosciuto due diversi tipi di tedeschi...

Ma io non ho mai avuto il rifiuto dei tedeschi anche perché personalmente...in casa no, diciamo c'era nei primi tempi quando c'era qualche cosa di tedesco...però nemmeno in forma così terribile, non credo che i miei avessero questa reazione perché mi ricordo che erano appassionati di cinema (cosa che poi sono divenuto anche io) mi ricordo che con loro sono andato a vedere "Germania anno 0", mentre c'era gente che per 20 anni non ha voluto vedere niente che avesse a che fare con i tedeschi con i campi di sterminio mentre invece durante l'alluvione (noi abitavamo in periferia per cui non l'abbiamo sentita molto), per un mese si è rifiutata di scendere in centro perché non voleva vedere Firenze distrutta perché si ricordava Firenze durante e dopo la guerra, mentre io la mattina dopo sono andato a vedere cosa fosse successo, ho anche aiutato, però questo rifiuto antitedesco no, anzi, uno dei miei miti è sempre stata Marlene Dietrich. L'unica cosa ma non so se è un segno inconscio è che io ho abbastanza predisposizione per le lingue tranne con il tedesco per cui mi si attorciglia la lingua.

Come si è sviluppata la sua vita poi?

Mah, all'inizio ho lavorato alla comunità ebraica all'epoca avevamo la scuola tutto l'anno scolastico, naturalmente ho fatto le elementari alla scuola ebraica e poi mi occupavo della scuola, delle visite guidate ecc. e poi ad un certo punto mi sono stufato anche perché era in un certo senso un lavoro senza sviluppo e quindi ho trovato un altro lavoro completamente diverso e poi sono finito da Gucci dove ci sono stato 27 anni e poi dopo finito il lavoro lì, stare a casa, non mi andava tra l'altro sono rimasto single e allora mi sono offerto volontario alla comunità e appunto c'era questa massa di documenti e ho cominciato a ricatalogare queste cose e la cosa mi è piaciuta.

7. ROBERTO BASSI

Venezia, 4 dicembre 2007

Lei sulla sua esperienza ha scritto anche un libro...

Per me quei ricordi sono ricordi vivissimi, anzi, ho ricordi che sembrano perfetti di quel periodo... in famiglia mia il problema era talmente sentito che non avrei potuto non dico rimuovere ma nemmeno dimenticare, finché è stata viva mia madre che è morta da molti anni, però parecchi anni dopo di queste cose si è sempre parlato. Il perché ho scritto questo libretto l'ho scritto in prefazione, perché mi sono girate le scatole sentendo questo professore... non solo ha fatto i soliti discorsi negazionisti, di quelli ci siamo abituati, per cui non fanno né freddo né caldo, ma quando io, per usare una metafora, ho detto, quando tutta la mia famiglia, quella di mio madre più che altro, mio padre era figlio unico, è finita al crematorio, mi ha risposto "ma guardi che il crematorio è una cosa molto bella, molto pulita, anziché farsi seppellire per terra...". Allora lì mi sono girate veramente le scatole e allora non ho chiesto di andare a parlare nella sua scuola perché se l'ho avessi riconosciuto lo avrei sbattuto sul muro... anche se forse essendo molto più giovane di me, mi avrebbe lui sbattuto sul muro... quindi rimozione oblio sono discorsi che per me non esistono. Esiste il fatto che ormai siamo molto pochi. Cinque minuti fa mi ha chiamata una professoressa di Noventa Padovana che mi chiedeva di andare a parlare nella sua scuola... io andrò, una, due, tre, cinque, dieci, venti volte... d'altra parte io ormai sono di un'età ... io adesso ho settantasei anni, all'epoca ne avevo 12, abbastanza per ricordare, quindi quelli nati dopo ovviamente non ricordano nulla, quelli nati prima ormai si contano sulle dita di una mano. Il grosso problema, che è scritto anche nel libro, "perché a me è andata bene, e agli altri no".

Lei parla di un senso di colpa dal quale poi nasce la volontà di testimoniare...

Forse senso di colpa non è la parola esatta... semplicemente a questa domanda qui nessuno mi dà delle risposte... le situazioni spesso sono legate al caso... la reazione insomma,

ciascuno ha la sua, c'è chi ha cercato di dimenticare, ma poi anche io avevo questo unico cugino sopravvissuto ad Auschwitz, il quale dopo molti anni, è morto da parecchio, per molti anni non ha mai voluto parlare di queste cose, ha voluto proprio seppellire tutto quanto il passato... ha sposato una cattolica, ha avuto figli cattolici, ci ha messo una pietra sopra su tutto, negli ultimi anni si era deciso un po' a parlare. Di questo io ricordo ne ho parlato con Primo Levi un'estate in montagna insieme, ma questo me lo sono sempre chiesto ma credo sia stato molto più pesante per gli anziani, che la cosa sia stata molto peggio per mio padre, per mia madre. Poi tutte queste cose erano nell'ordine, come dire, nell'ordine delle cose. Tutto il grosso lo abbiamo saputo dopo. Io capisco che il grosso dramma non era per noi bambini, era per i nostri genitori perché loro non arrivavano a rendersi conto, mio padre ha fatto, non al fronte, la prima guerra mondiale... per esempio quando io sento dire adesso che Vittorio Emanuele III ha firmato le leggi razziali, per mio padre era un'offesa perché nel Re ci credeva e il fatto di essere ebrei, pur essendo noi una famiglia, molto legata ancora adesso alle tradizioni. Per lui questa offesa, questo essere cacciato dalla professione... mio padre pur essendo una persona modesta era molto ben voluto a Venezia quindi non aveva neanche invidie... ah diceva... "se tutti gli ebrei fossero come voi!", mia madre aveva fatto la crocerossina alla Dante Alighieri, per lei erano cose importanti. Per loro le camere a gas erano qualcosa di inverosimile... per me che ero bambino e stavo imparando ad ascoltare, non erano così atroci, dopo, mi sono reso conto, ho saputo... Il resto quando uscirà la sua tesi... come la cosa è stata vissuta dai miei coetanei... praticamente gli unici amici che ho ancora sono quelli che avevo alla scuola ebraica.

Cosa si ricorda del momento del distacco dai genitori, di quando a Roma viene portato dalla Mammina...

Ahhh, mi pare che in quel momento fossimo tutti in uno stato di preanestesia generale, cioè, tutte le vicende di quei giorni erano talmente lontane... il mio terrore vero in verità era il distacco prima, cosa per cui si è dibattuto a casa nostra per un bel po'... ahhh l'idea di essere mandato dai padri Camilliani... mia nonna che doveva restare a Venezia insieme ad un'altra coetanea, o più vecchia di un anno o due, aveva 72- 73 anni, quindi all'epoca era vecchissima, e quindi mio padre diceva "tu rimani a Venezia ti sistemi con un'altra Bassi, un'altra cugina con la stessa età e state lì, e chi vi tocca a voi, due settantaquattrenni..." è stata mia nonna a dire "no io non mi stacco assolutamente dalla famiglia e vengo con voi" e allora mio padre ha accettato. Sì, quello era il terrore di rimanere da solo, perché Dio sa per quanto tempo si sta distanti. Il distacco in quel momento era unicamente alleggerire loro in qualche modo a Roma... in più poi io ci sono andato anche con mia sorella, quindi niente di drammatico, niente di particolare, dopo semmai è stato difficile l'adeguarsi a questa vita un po' particolare del collegio.

C'è un momento in cui nel libro dice che avete trattato con Mammina per fare la comunione...

Sì, quello, per quello che mi ricordo mi ha messo un po' in imbarazzo... io avrei potuto simulare e fare la prima comunione con gli altri, però mi pareva poco rispettoso verso i cattolici... io mi ricordo che mio papà ha detto "No, è una cosa schifosa non si può fare". E allora erano tutti in attesa di fare la prima comunione e io non la facevo, quello che non ricordo è stato dopo questa finta prima comunione, come... successivamente immagino ci siano state altre comunioni... bisogna anche dire che ormai vivevamo vicini alla liberazione e quindi a Roma non si usciva neanche per andare in chiesa, si sentiva sempre i rumori dei cannoni in lontananza, noi stavamo sempre chiusi dentro. Sì, sì, io mi ricordo che quella è stata una delle poche occasioni ... perché i rapporti con i miei genitori e Mammina non esistevano, era troppo pericoloso.

I suoi genitori l'avevano avvertita di come doveva adeguarsi al Collegio?

Penso di sì, ma ormai erano tre o quattro anni in cui eravamo messi in guardia, perché ormai si viveva tutti quanti questa doppia vita... stai attento di qua, attento di là...esisteva già questo doppio binario, quindi lì ovviamente era più... sì, mi hanno subito detto "Tu figuri essere nato a Barletta quindi dovresti parlare pugliese..." io la Puglia non l'avevo vista neanche

da lontano, mio padre risultava essere uno statale trasferito al Nord, per cui non ha mai parlato pugliese. Insomma eravamo abituati. Certamente eravamo più maturi.

Come può considerare la sua infanzia?

No, La mia infanzia la posso considerare complessivamente un'infanzia buona, malgrado tutto, con questo piccolo incidente di percorso. Però la mia famiglia era una famiglia unitissima, mio padre e mia madre si adoravano, la scomparsa... nel senso... di questo fratello, non potendo più studiare qui, è andato a studiare prima in Francia e poi in Palestina, e poi è morto molti anni dopo in Israele, ecco questo è stato un dispiacere perché mio fratello più grande, mi faceva giocare, mi sotteva, come tutti i fratelli più grandi, però tutto ben considerato anche il fatto a parte il trauma del momento di essere stato cacciato dalla scuola pubblica per me è andata bene: uno perché la scuola era più vicina, ed era più comoda, poi perché ho trovato un sacco di amici, professori erano sempre professori per carità, ce ne erano di quelli che so si davano del tu con i miei genitori, e di quelli che invece nessuno aveva mai visto prima, però era un ambiente piccolo, estremamente bonario. Tra l'altro avevo un grosso vantaggio, perché all'epoca si doveva studiare, non ci si poteva preparare il giorno prima come ho fatto al liceo, che per una settimana non aprivo più libro, tanto mi ha interrogato ieri... l'italiano l'ho imparato lì. I veri momenti un po' di angoscia non tanto per me, io ho spinto molto affinché noi andassimo a Roma... si parlava della fuga in Svizzera ma a casa non c'erano tanti soldi e bisognava pagare contrabbandieri ecc...no, malgrado tutte queste piccole vicende, ho avuto un'infanzia favorevole rispetto a quella di milioni di altri bambini.

Quando era in Istituto nessuno ha mai sospettato della vostra vera identità?

Mamma lo sapeva, la sua donna alterego, la signorina Rina, una bravissima persona, con un odore di sudore terribile che mi ricordo ancora, ecco le cose che ti colpiscono da bambini, lo sapeva. Poi nessun altro sapeva niente... avevamo sempre quel minimo, anzi con mia sorella, per evitare che si dicesse che facesse favoritismi, favoritismi poi non si sa di che genere, anzi io dovevo sempre simulare di sapere meno, perché avevo fatto la terza media e lì al massimo c'era la quinta elementare, quindi mi rimpicciolivo sempre nel grembiule, facevo degli sbagli quando scrivevo... e poi c'era chi sapeva... c'era questo Delfino Perelli il quale poi è stato preso e non abbiamo più saputo niente, perché lui diceva che apparteneva alla resistenza e in realtà denunciava un po' di gente. No ci sono stati alcuni momenti particolarmente drammatici, ma in quel periodo lì si galleggiava, si galleggiava. Mi ricordo la grossa angoscia era quando, visto che il telefono non si usava, una settimana o non si andava in chiesa o non venivano i miei in fondo alla chiesa, a farsi vedere, c'era il terrore. Però terrore sempre mitigato dal fatto che nessuno pensava che ci fossero le camere a gas. L'angoscia vera era quella di non rivedere i miei genitori.

Molto forte è il racconto di quando lei e suo padre vi siete trovati a Roma di fronte al posto di blocco...

Era scontato che un padre per un figlio faceva qualsiasi cosa, però se poteva. Io mi son sempre chiesto quando è morto -ero già medico- se ho fatto per lui tutto quello che potevo fare. Sabato sera è morta una certa signora di anni 97 con due figlie. E questa signora era nascosta a Roma in quel periodo. Quando è uscito il libro, una volta che l'ho salutata in casa di riposo, mi ha detto "Ah ma come ! non racconti neanche che noi con tuo papà ci vedevamo ogni giorno!" "Signora, io manco lo sapevo..."

Quando siete tornati avete ritrovato la vostra casa?

Anche lì siamo stati abbastanza fortunati, perché quando siamo tornati in piena estate, estate del '45, il viaggio è stato fatto tutto su delle camionette era un furgoncino e si stava seduti dietro in otto-dieci, naturalmente con tutt'altro peso psicologico con il quale eravamo andati giù in treno. Siamo arrivati a Venezia, mio padre in quel periodo lavorava già non certo sguazzavamo nell'oro, però mi ricordo che arrivati a Venezia abbiamo detto con i bagagli e tutto prendiamo la gondola, la gondola non era una cosa che si usasse normalmente... e siamo tornati a casa nostra perché quelli a cui avevamo affittato il nostro appartamento a castello, erano andati via... ah mia mamma diceva "ah ma non c'è più la biancheria, non c'è più questo

non c'è più quello...”, certo non c'è più la biancheria ma siamo vivi... mia mamma è rimasta male perché nella sala da pranzo c'era il parchè e questi dovevano avere un fornellino elettrico, e in un punto era tutto bruciato, carbonizzato, dopo qualche mese abbiamo buttato via e rifatto tutto il parchè, ma complessivamente abbiamo trovato la casa come era prima, più o meno sporca, ma niente di drammatico, No, a noi come famiglia stretta è andata di lusso.

Non ha mai pensato di andare in Israele?

Sì, sì, ovviamente ci ho pensato, mi sentivo in dovere di andarci, infatti ci sono andato, ho fatto qui la maturità, mi sono iscritto qui a farmacia non mi ricordo bene perché, e sono andato in Israele, ci sono stato dal dicembre del '50, e ci sono stato circa nove mesi. Prima son stato in Kibbutz da mio fratello, e poi sono andato a fare un seminario che era una specie di... ho imparato la lingua, ho superato gli esami, l'esame scritto, mi ricordo, l'ho fatto e l'ho superato con buoni voti, ma era qualcosa di molto simile alla maturità: io l'ebraico lo parlavo correntemente, ma per lo scritto poteva essere un compito di terza elementare, e dopo nell'autunno di quell'anno, del '51, io volevo iscrivermi all'università e naturalmente volevo fare legge come mio padre, però tre anni di servizio militare in Israele non me li toglieva nessuno, “sei giovane e forte, non hai insufficienza toracica, degli occhiali chi se ne frega” e allora io, piuttosto di farmi tre anni di militare ho preferito tornare in Italia. Nell'ottobre sono tornato in Italia e invece di studiare giurisprudenza mi sono iscritto a medicina, perché credevo che essere medico, mi avrebbe garantito di più che essere avvocato, di fronte a fughe sicure. Quello è stato un grossissimo condizionamento che poi non mi ha mai abbandonato per tutti gli anni dell'Università, tanto è vero che una volta laureato in medicina, intanto avevo dato un paio di esami liberi di giurisprudenza, e mi sentivo anche molto fiero di questo, ma poi sono finito in psicanalisi perché non ero capace di staccarmi da questo voler studiare medicina, perché questo mi avrebbe garantito una vita più sicura rispetto a quella di mio padre... c'è da dire che negli ultimi anni prima della seconda guerra mondiale lui aveva esplorato la possibilità di emigrare perché non era uno sciocco, perché mi ricordo diceva “Qui in Italia le cose non si mettono bene” ed era andato in Palestina dove aveva visto che sapendo perfettamente l'inglese avrebbe potuto avere un posticino di impiegato in una banca o in qualcosa del genere. Poi è tornato in Italia, e mentre pensava il da farsi è scoppiata la guerra. E allora io per non ritrovarmi in una situazione analoga ho deciso di studiare medicina... da farmacia sono passato a medicina, l'ho studiata proprio torto collo perché non me ne fregava niente e poi mentre ero iscritto al secondo anno di giurisprudenza- mi ero iscritto all'università di Camerino dove pensavo in due anni di far tutto- poi mio padre è morto ed ho tirato i remi in barca perché c'era da mantenere la famiglia, avevamo l'appartamentino di nostra proprietà ma nient'altro, la pensione degli avvocati dell'epoca era tutta da ridere, mi pare che mia madre prendesse 20'000 lire al mese io lavorando prendevo altre 20'000 lire al mese, con 40'000 lire al mese campavamo, mio cognato che invece economicamente stava molto bene, e che era una persona splendida ecc. ricordo che ci ha regalato la sua prima televisione... mi ricordo di aver visto Mike Buongiorno con *Lascia e Raddoppia*, quando ero ancora all'università.

Mi sembra di aver capito che il rapporto con suo padre era particolare...

Mio padre era uno che tendeva a celare i suoi sentimenti, era un burbero, però se ha avuto un torto in tempi ben diversi di adesso, e che in fondo non mi ha mai imposto niente assolutamente “Vuoi andar in Palestina vai in Palestina, a me dispiace molto perché ti perdo come figlio... se vuoi tornare in Italia, torna in Italia, se vuoi studiare medicina, benissimo, io ti mantengo negli studi di medicina con un'unica cosa che quando siamo a tavola tu non mi venga a parlare delle autopsie o cose del genere...”, e io ogni tanto lo stuzzicavo... “Ah oggi abbiamo fatto una bellissima autopsia” che poi facevano schifo anche a me. Io poi come tutti gli ebrei di una certa osservanza avevo orrore del sangue, poi mi sono abituato, ma poi ho fatto la più superficiale delle specializzazioni... e quando è morto, ho buttato via queste utopie della seconda laurea

Non c'è mai stata nella sua adolescenza un momento di ribellione?

Be' sì questo c'è stato politicamente, mio padre era un moderato, subito dopo la guerra lui votava, il suo uomo politico era Meuccio Ruini il capo della Democrazia del lavoro, che era un laburista, un centrista, io invece ero iscritto all'associazione giovanile socialista e quindi al Psiup e quindi ero considerato un estremista, ma erano normali contrapposizioni generazionali, niente di più, niente di meno... il principio a casa è che non si doveva sgarrare l'ora di cena, perché alle 20 in punto si andava a cena, e mia mamma diceva, fa quello che vuoi, non mi interessa niente però, mi raccomando, alle otto di essere a casa altrimenti papà comincia a fare i fumi dal naso...

Quale è stato o quali sono stati i fattori determinanti della vostra salvezza, e poi, Lei si ritiene un sopravvissuto?

Be' sì, su questo non c'è dubbio, mah io credo che i due motivi di fondo siano stati, uno, il fatto che mia madre lavorava per la Delasem e quindi aveva decine e decine di lettere di questi profughi che raccontavano cose drammatiche che qua si ignoravano...che mio padre diceva che scrivevano così "Eh perché avevano poveretti bisogno di soldi", avendo testimonianze di decine e decine di persone, dall'altro il fatto parlo sempre di mia madre, che aveva questa sorella a Roma e mio padre che ha fatto una giusta valutazione "Eh no, qua è meglio non fidarsi e meglio andare..." perché il discorso fatto mille volte a casa sul fatto di andare via... " ma sì, poi ci sono i lavori forzati,. E mi ricordo di quella volta la prima volta che mio padre ha portato a casa i documenti falsi era angosciatissimo "Questa è la prima volta che trasgredisco la legge... adesso avrebbero anche ragione" dice" di mettermi in galera... come si fa ad andare in giro con i documenti falsi"... quel giorno lo vido veramente un po'... ma poi mio padre non era... nel libro racconto quando ha trovato per casa il suo collega di Venezia, Raffaello Levi, a me non era particolarmente simpatico, ma aveva il grande dono dell'ironia per cui lui con una battuta riusciva a demolire tutto da Mussolini a Hitler fino a Togliatti e De Gasperi, cosa che non aveva assolutamente mio padre, non aveva humor, non aveva questa grossa ironia... e trovare uno che gli ha fatto la battuta... "ciò Bassi ti credi che non te riconoscevo con quea barba!" ... poi si è tagliato la barba perché ha capito che quel periodo lì, metà di quelli che si erano nascosti si sono fatti crescere la barba e quelli che avevano la barba se la sono tagliata. Io credo che quel periodo lì sia stato molto più pesante per loro che non per noi. Per noi era un gioco a cui eravamo costretti tutti quanti. Mi rendo conto che la decisione di andare a Roma è stata molto grossa perché soldi ce ne erano molto pochi. Noi arrivati a Roma non sapevamo che i nostri parenti erano stati arrestati e siamo rimasti in braghe di tela, poi passato lo shock delle prime ore, quando siamo arrivati in questa pensioncina che per nostra fortuna era in mano ai tedeschi, poi mio padre si è ricordato di un suo amico avvocato a Roma, mia mamma di una sua amica d'infanzia, e con due telefonatine, mi ricordo prendendo la circolare rossa siamo andati a salutare queste persone e in breve siamo riusciti in qualche maniera a ...

Ha contato la fortuna?

Sì, certo, fortuna, il caso, ha sempre contato perché bastava un niente....

Come ha considerato il suo paese che l'ha perseguitata?

Mah, io ho sempre pensato, come gli italiani, in fondo, buona gente, sì ci hanno perseguitato ma se non fosse stato per l'organizzazione di Hitler...

Suo figlio si è dimostrato attento alla sua testimonianza?

Sì, sì, molto consapevole niente da dire.

Quando siete tornati a Venezia come è stato il rapporto con i veneziani?

Personalmente non conoscevo nessuno se non gli ebrei veneziani, abbiamo scoperto che A, B, C, D, non c'erano più, e noi ci siamo trovati collocati più o meno sullo stesso versante del partito socialista, qualcuno comunista, qualcun altro se ne fregava e andava a vedere solo partite di calcio, gli altri veneziani li ho conosciuti dopo quando sono andato a scuola e ho fatto la quarta ginnasio l'ho fatta a Roma, la quinta l'ho fatta a Venezia e lì è stato un pocchettino difficile perché anche lì è venuto fuori l'antisemitismo che secondo me è una malattia comune a tutti gli italiani qualcuno escluso. Perché l'italiano, nasce, assume determinati input che

sostanzialmente arrivano dalla religione cattolica diventa banalmente antisemita, il fondo di antisemitismo c'è. Mio padre diceva che noi ebrei dobbiamo tenere un profilo basso perché non potremmo mai arrivare ad alte cariche dello Stato, "facciamo il nostro lavoro, facciamolo bene".

Non si sente di aver vissuto due vite una che è terminata con le persecuzioni?

No, no, sempre la stessa, con periodi migliori, e periodi peggiori, per fortuna più periodi migliori.

8. VITTORIO LEVIS

Venezia, dicembre 2007.

Lei era stato nascosto nel trevigiano con la sorella.

Nel veneziano, a San Michele del Quarto si chiamava una volta, adesso si chiama Quarto d'Altino adesso c'è il casello autostradale, è pieno centro, quella volta era proprio campagna, campagna povera come dice il prefetto, strade comunicazione c'era anche il treno che arrivava a Q. d'Altino E siamo stati nascosti da quella che era la donna di servizio, la domestica a casa, eravamo due fratelli e mia sorella che è più grande, io sono nato nel dicembre del '39 quindi siamo scappati e la famiglia si è divisa dopo novembre, ottobre novembre, non so la data precisa con mia sorella che ha un anno e mezzo più di me ed è sordomuta, ha problemi intellettivi quindi era minorata. I miei genitori sono andati da un'altra parte e mia madre era in cinta e mio fratello è nato nel gennaio del '44 quindi da quella volta fino alla liberazione io sono stato con mia sorella da questa famiglia che ci ha allevato in campagna assieme ad altri bambini e quindi anch'io ho un ricordo della campagna, mi portavano a portare le oche da mangiare facevo la vita così finché non ho sofferto di questo, perché ho sofferto come mi raccontava la donna, ho sofferto del distacco dai miei genitori, avevo tre anni e mezzo e quindi però siamo stati salvati e allevati molto bene.

Io ho pensato a questo, ho portato da casa, ormai sono passati quasi 10 anni, non mi ricordavo neanche più, con un atto di audacia che francamente mi stupisce adesso, c'era stato anni fa una polemica partita da Andreotti e poi c'è stata una serie di grossi interventi sulle responsabilità degli intellettuali e dei personaggi rilevanti sulla persecuzione degli ebrei e la cosa non mi era piaciuta e allora ho scritto una lettera al *Corriere della Sera*, perché c'era stato giorni prima questo articolo di Claudio Magris...

È piaciuto molto l'articolo e mi hanno detto se anziché pubblicarlo come lettera, lo potessero pubblicare come supplemento del *Corriere* dove parlavo della mia vicenda personale. Questo è il riassunto di tutta la mia storia.

Avevate avuto un caduto nella grande guerra...

Era il fratello di mio padre. Nelle prime discriminazioni era consentito che i familiari, progenitori di un caduto potessero avere la donna di servizio e siccome la madre del caduto viveva con mio padre era in casa allora c'era.

Voi abitavate qua a Venezia?

Si abitavamo a Venezia.

Eravate stati nascosti come figli?

Eravamo nipotini, ora non so bene, non c'erano carte d'identità, c'erano gli sfollati, non avevamo niente, vivevano lì dentro era una casa di campagna quindi non c'era grande necessità di particolari.

Non eravate neanche in età scolare da preoccuparvi...

Mia sorella era sordomuta aveva 5 anni. Qualcuno avrà sospettato qualcosa come i vicini però era una comunità molto isolata

Lei non aveva cambiato nome? La chiamavano Vittorio normalmente?

Mi ricordo che quando sono partito mia mamma, che mi aveva affidato con la responsabilità che si dà ad un bambino di 3 anni di stare attento alla sorella, mi aveva detto di non parlare con gli estranei e non dire che ero ebreo. Mi ricordo che ero molto sorpreso di non

dire qualcosa che dicevo per me essere naturale. Poi sono vissuto lì dentro con una serenità rispetto a chi avrebbe avuto 15 anni o 20 anni, quindi un grado di partecipazione diversa.

E appunto la famiglia che l'ha ospitata si erano proposti loro di accogliervi, non si ricorda come...

Nel momento della necessità di prendere una decisione immagino che mio padre e mia madre avranno cercato tutte le soluzioni possibili, siccome avevano una grande fiducia e ottimo rapporto con questa, l'avranno pregata, non so. Posso immaginare certamente siano accordati. Però è stato un gesto importante per noi, poteva dire benissimo no, non ci penso nemmeno non c'erano armi per convincere una persona era una cosa impegnativa sapendo i rischi, forse non erano del tutto chiari i rischi che potevano succedere. Adesso si chiede come mai c'è stato quel comportamento o quel altro, in realtà era una cosa talmente incomprensibile dal punto di vista razionale, di precedenti di fronte ad una cosa così incredibile ed abnorme c'è stato un evento di casualità ognuno andava da una parte anziché dall'altra. Adesso ci fanno tante domande, ma perché hai fatto quello e on quell'altro se succede un decreto legge che impone qualcosa, è impensabile qual è la soluzione giusta da adottare, ha trovato questa soluzione che è andata bene, mia sorella e mia zia, la sorella di mia madre aveva 4 bambini più o meno della mia età o più piccoli ...

Non ha mai avuto la paura di non rivedere più i suoi genitori durante quel periodo o lei viveva normalmente la sua vita quasi come fosse una villeggiatura?

No io sapevo perché una volta mi hanno detto che mi ero arrabbiato mi avevano sgridato avevo fatto qualcosa non andasse bene e sono scappato nei campi e volevo andare da mia mamma, non sapevo neanche dov'era, però sapevo benissimo che era una situazione non normale perché una volta sola mio padre che si era nascosto girando di campagna in campagna era in età anche da militare era pericoloso se veniva pescato, non solo perché ebreo ma perché un uomo di 40 anni che ci veniva a fare in casa. Ha girato tante parti, e una volta era venuto lì vicino ed era venuto a trovarmi. Mi ricordo ma certo c'era la sofferenza e poi c'erano quegli altri bambini, avevamo un grado di familiarità e giocavamo assieme, però avevamo anche delle abitudini diverse. Magari io parlavo italiano di più di quello che parlavano loro, avevamo tipi di giochi, io ero più imbranato con le bestie. Di come erano loro, come succede tra bambini, delle volte si va d'accordo, altre no e quindi avevo anche delle tensioni con questi ragazzini, erano più grandi mi facevano degli scherzi, io sapevo reagire e facevo degli scherzi a loro, avevo imparato a difendermi da questi, che un ambiente non era il mio.

Poi avevo avuto notizie che nel frattempo era nato mio fratello nel gennaio del '44 e allora questi ironizzavano sul bambino, ma tuo papà tua mamma e quindi i primi discorsi sessuali che io non capivo ma io capivo che mi prendevano in giro, allora io mi sono vendicato mi sentivo come accolto molto bene dalla famiglia dai nonni ma allo stesso modo come un bambino viene mandato in colonia...

Spesso tra gruppi di bambini si formano delle bande...c'è sempre da mantenere la propria posizione.

Poi c'era da difendere mia sorella che era sordo muta invalida, ecco io dovevo difenderla

E come trascorrevano le giornate di solito?

Vita di contadino

Non ha mai sofferto la fame?

No no, non ho ricordi di fame e poi rispetto certamente facevano più la fame i miei genitori che un bambino di pochi giorni in campagna con mia nonna in casa che stava male poi nel frattempo mia mamma in 6 dicembre del '43 è venuta la deportazione a Venezia e nella deportazione hanno preso mia nonna, la sorella di mia madre con 4 bambini, gli zii, e una decina di deportati. ...E mia madre queste cose le aveva sapute, per loro è stata una cosa terribile io per fortuna avevo solo 3 anni queste cose le ho capite dopo, ricordo bene quando aspettavano notizie nel '45 quando siamo tornati la casa era occupata eravamo tutti in una stanza sola e cercavano di avere notizie sui deportati solo alla fine dell'anno nel '46 e quindi difficoltà economiche dopo è cresciuta la coscienza e mi rendevo conto che l'ambiente era

molto pesante.

E il famoso senso di colpa, che si dice per chi è sopravvissuto, lei lo sente...lei non l'ha mai provato?

No, rabbia sì ma no di colpa.

Perché io sono sopravvissuto e il resto della mia famiglia no, cosa decide questo?

Non me ne faccio una colpa io. Io reagisco, perché io dovevo morire? No, perché voi viceversa avete fatto questo.

E quando ha ritrovato i suoi genitori se lo ricorda il momento?

Era il 7 maggio del '45. Venezia è stata liberata il 25-26 aprile, e mio padre è venuto in campagna a prendermi con un carro. Mi ricordo il viaggio, il carro con i buoi ci ha portato fino a Campalto. Mia madre era in un paese abbastanza vicino. Abbiamo fatto un collettame complessivo e mi ricordo il viaggio sul carro come una cosa divertente e lì a Campalto mio padre aveva trovato una barca e ci ha portati fino a casa, poi la barca è andata in secca, è stata una cosa divertente avventurosa: si è arenata in secca sotto un collegio con delle suore che davano dei suggerimenti di come spostare la barca. E mi ricordo di essere arrivato a casa e di aver riconosciuto la casa. Sono andato via quando avevo 3 anni, ma quando ho riconosciuto la casa, c'è il corridoio, ma non potevo andare nelle altre stanze perché erano occupate dagli sfollati. Siamo stati accampati per alcuni mesi in un'unica stanza: eravamo in tre più i genitori più la nonna. Eravamo un po' stretti con gli altri che si sentivano padroni della nostra casa. Erano stati messi là, erano gente sfollata, funzionari della Prefettura perché Venezia era centro un po' ministeriale e siccome era una casa grande erano venuti un po' di fascisti.

Dov'è che abitavate?

Abitavamo a Rialto..rapporti non erano molto..poi per fortuna se ne sono andate.

Delle cose che avevate lasciato avete trovato tutto o vi è stato sequestrato?

Era sparita della roba ma non ho sofferto di questo. Mio padre ha chiesto dei danni di guerra, ma questo non mi era pesato se è sparito il servizio di piatti o le lenzuola... a loro forse perché ce ne era bisogno forse, ma a me non aveva preoccupato più di tanto.

Quando era in campagna era legato a qualche oggetto in particolare un posto in cui si divertiva di più..

Mia sorella aveva sempre quella bambola perché era l'unica cosa, aveva problemi di comunicazione la bambola se la portava sempre dietro, io no ricordo che mi piaceva molto il ricordo di quando mi davano l'incarico di portare le oche nel campo.

Con gli altri ragazzi che giochi facevate?

In Cortile, le bestie aiutare il nonno Bepi, una volta era caduto qualcosa sotto la porcilaia mi hanno mandato a raccogliere non era una cosa particolarmente gradevole...siccome io ero il più piccolo che ci entrava, ricordo quando hanno ammazzato il maiale, ricordo le urla del maiale che mi avevano spaventato molto, e il maiale quando sai, essere ammazzati fa delle urla..

La guerra la sentivate in qualche maniera o era proprio distante?

Io non l'ho sentita, l'Ernesta (la domestica che mi ha tenuto con sé) mi ha raccontato che una volta andando nei campi ha visto che sul ciglio della strada in mezzo ad una siepe c'era un uomo ammazzato perché era una zona infestata dalle brigate nere e quindi c'erano state delle uccisioni ed era molto spaventata perché aveva paura io vedessi questa scena di uno ammazzato, raccapricciante, evidentemente mi ha dirottato mi ha nascosto, non so, me l'ha raccontato lei per me la guerra, non c'era la concezione della guerra, c'era la sensazione che io ero in una condizione diversa degli altri, dovevo stare più attento, una forma non definita.

Quando è venuto a conoscenza di questo sterminio...

Io mi ricordo la nonna che è stata deportata, mi ricordo i cugini con cui giocavo più grandi uno che era nato nel 40 e mi ricordo il cugino più grande, io avevo 3 anni e lui 6/7, con cui giocavo con loro poi erano deportati e poi non tornavano perché deportati e poi non tornavano perché ammazzati, e poi insomma ormai avevo 6 anni nel 45 avevo 5 anni e mezzo. Una famiglia con una decina di deportati .

E come le veniva spiegato questo, in modo particolare o era una cosa ancora talmente grande che ancora non si sapeva bene, quindi le spiegazioni ...se lei chiedeva che cosa rispondevano?

Non si sapeva i particolari ma come mia nonna aveva più di 70 anni e i deportati portati in Germania non si sa che convoglio ah preso se è morta ad Auschwitz piuttosto che da un'altra parte ma era tutto sommato irrilevante c'è stata la deportazione perché, perché ci sono state le leggi razziali e han detto che gli ebrei sono una razza inferiore, e quindi gli eliminiamo. Poi i particolari successivi sono tranquilli...

E come può considerare la sua infanzia e se l'esperienza a casa di contadini l'ha aiutata nella sua vita successiva?

Mi ha aiutata perché mi ha salvato, secondo il grande affetto che questa famiglia con cui abbiamo avuto rapporti costanti nel tempo, al funerale mi hanno invitato a parlare, alla messa c'era tutto il paese, è stata una cosa commovente, un rapporto veramente familiare per me l'Ernesta era una seconda mamma io sono vivo non solo perché sono stato generato, avevo un grande affetto con lei. Dal punto di vista della vita personale e psicologica certamente delle conseguenze ci sono state ma questo però questo lo dovrebbe dire mio fratello che è psicologo, psicanalista, io certamente ne ho avuto dei benefici nel bene e nel male o dei malefici. Perché è un'esperienza al di là del razionale incide fortemente, essere vissuto per un anno e mezzo e tre quarti in quella situazione mi ha portato portato degli elementi che qualcuno si porta dietro, questi come sono positivi e negativi. Così è la vita è andata così, fosse andata in un altro modo, certamente un'influenza c'è stata.

Avere questi esempi positivi magari di altruismo non le han fatto perdere la fiducia nelle altre persone...?

No, certamente. Ci sono i disgraziati e no... l'articolo devo dire che insomma, trovo molta ipocrisia in questi grandi discorsi, grandi personaggi che han detto ma che in realtà non hanno fatto niente, al massimo hanno critto due paroline in una lettera riservata con scritto che loro non erano d'accordo con Croce. In fondo Croce è un grande personaggio non si può parlare male di Croce, ma sul piano umano vale 10 mila volte di più questa come tante altre persone. La storia in realtà è fatta non solo di questi personaggi ma soprattutto di queste persone.

La sua infanzia ...lei ha ricordi positivi, pensa di aver perso qualcosa in quegli anni?

Essere sbattuto fuori da una vita. No...però non mi ci metto a fare un bilancio se non fosse stato qualcosa l'avresti fatto, non mi ci metto dentro siccome so già a priori che non c'è soluzione non mi ci arrovello neanche per cosa sarebbe stato, mi ritengo fortunato di non avere fatto la fine di mio cugino, ringrazio chi mi ha salvato.

Loro sono stati considerati Giusti?

No non abbiamo fatto niente... Perché inizialmente veniva dato con molta discrezione... parsimonia adesso vedo c'è una corsa inflazionistica, ormai è tardi, queste forme così un po'...per l'apparire non le apprezzo molto... per il fare va bene è giusto così ma mi sembra una cosa un po'..

...Forse è nato il giorno dopo la memoria...

Sì quando è partita l'iniziativa erano le persone che hanno fatto qualcosa di attivo di molto grosso, persone che hanno contribuito a salvare ce ne sono decine di migliaia in Italia, bisogna pensare non solo di chi ha fatto in positivo ma tanti comportamenti omissivi coscienti.. Una volta 5 mila lire era una cifra grossa per chi denunciava. Fonti non ci sono, coscientemente si sa che ci sono state centinaia. Tanta gente che avrebbe potuto farlo e non l'han fatto meritano un apprezzamento così generico senza scendere in particolari. Per ammazzare una persona basta poco basta una, per salvarne una occorre una rete tutta attorno di complicità partecipazione, desiderio, questo ha dato atto a quello che è successo nella campagna veneta, anche lei con questi documenti forse ne ha trovati sicuramente tanti di casi, di ufficializzato... cosa spontanea E da cosa nasce questa spontaneità di comportamento. Da una persona per bene. Il contadino non sapeva scrivere... L'Ernesta sì sapeva scrivere, aveva fatto le elementari, scriveva benissimo perché ci scriveva delle lettere lei è andata a lavorare a 12 anni a fare la

domestica, era una famiglia di 8-12 figli, sparpagliata, le donne erano tutte a fare le domenisti che e gli uomini a fare i minatori in Belgio.

Magari in un zona cattolicissima magari qualche elemento di antisemitismo c'era...

Lei si era affezionata...

Sempre con la bambola sua sorella

Altra fotografia, l'Ernesta, la nonna deportata, la cugina, settembre del '43 (le aveva l'Ernesta me le hanno date in occasione del funerale, io quella volta ero biondo... Sospirolo '38, ...non ero ancora nato.

Voi di famiglia eravate benestanti?

Si stavamo bene, piccola borghesia, mio padre lavorava come produttore alle Assicurazioni Generali e quindi finché lavorava stavamo bene poi nel '38 ha perso il lavoro e quindi non si stava più bene, lavorava sulla produzione che faceva...poteva fare commissione per gli ebrei, ma non è che ci fosse una grande clientela da poter fare e quindi... questa era nella casa di campagna a Mogliano degli zii che avevano una casa con giardino in Mogliano verso il Terraglio, e quindi in settembre era lì che la villeggiatura veniva fatta a casa di questi zii poi la casa è stata bombardata.

E poi la sua vita... che corso di studi ha svolto?

Assolutamente normale ho fatto il liceo Foscarini, mi sono laureato a Ca' Foscari in economia e poi ho lavorato alle assicurazioni generali fino a quando sono andato in pensione, ho fatto una vita assolutamente normale, tranquilla sempre centrata su Venezia. Ho viaggiato molto per lavoro però ho sempre avuto come sede Venezia e poi gli ultimi anni a Mogliano perché le generali hanno lì la direzione generale per l'Italia e poi dopo sono andato in pensione, ho fatto un'attività assicurativa e adesso sono presidente della comunità di Venezia.

E non ha mai pensato di andare in Israele?

Sì sì, c'ho pensato prima dell'università, finito il liceo, poi dopo i miei genitori sono stati tutta la vita preoccupati di questa sorella minorata e fino a che c'erano loro la potevano accudire e la morsa della loro vita era cosa succederà quando lei non ci sarà e quindi io sono stato sempre molto responsabilizzato di questa sorella, e questa è una delle cause, poi ho trovato la ragazza ma sono sempre stato molto attivo nella vita ebraica, già la mia famiglia è sempre stata attiva certamente l'esperienza di questo periodo mi ha portato probabilmente in forma maggiore più pressante di cosa sarebbe stato se le cose fossero andate diversamente perché riconosco la storia che è passata non deve essere passata così inutilmente, così c'è stato l'internamento, non va dimenticato ma andranno ricercate le ragioni storiche culturali di orgoglio che mi han portato ad un'attività che altrimenti cosa farei da pensionato andrei a pesca.

9. FERRUCCIO NEERMAN,

Verona, 19 febbraio 2008

La sua storia inizia con quell'affronto subito il primo giorno di scuola dopo le leggi razziali

Eravamo nel '39, anzi, aspetti, io dovevo fare la quinta, quindi era il '40. Io ho frequentato l'anno scolastico '37-'38, mentre il '38-39 non l'ho frequentato, l'ho fatto privato. Allora, torniamo indietro di settantenni... allora il mondo era completamente diverso, un bambino di otto anni, c'era ma non sapeva di esserci, nel senso che nessuno mi ha detto niente... puoi andare non puoi andare... certo, ad un certo momento i miei mi hanno detto, tu non puoi andare a scuola. Non ho neanche chiesto perché, quello che diceva il papà era vangelo, e mi hanno mandato a scuola privata... era una cosa diciamo quasi naturale, mio padre naturalmente cercava di ovattare il tutto, tutta la faccenda anche per non renderci partecipi di eventi che erano molto più grandi di noi, e quindi gestì lui tutto e noi non facevamo altro che obbedire insomma.

Nel suo libro dice che suo padre era antifascista...

Eh! Non poteva che non esserlo!

Mi può raccontare delle origini della sua famiglia...

Le origini sono molto intricate anche se le ho chiare: da parte materna mia nonna era ebrea originaria da Corfù, ha sposato un veneziano cattolico, era in Italia già da alcune generazioni, faceva l'antiquaria, da parte paterna mia nonna era di origine ungherese, ebrea discendente da un rabbino, è venuta in Italia ha sposato un belga che era scappato di casa, perché era scappato di casa... mio nonno era rimasto orfano di giovane età, era un nobile belga di nome Neerman Bigand, scappato di casa perché rimasto orfano, è andato a vivere in un castello con uno zio, sto zio voleva che lui sposasse la cugina, evidentemente doveva essere brutta, tanto è vero che lui è scappato di casa ed è venuto a Venezia, ha conosciuto mia nonna, si sono sposati, e hanno dato origine a questa nuova famiglia, ecco queste sono le origini più recenti della mia famiglia, risaliamo ai miei nonni, più in là non saprei neanche non ho mai scavato in fondo ma in fondo la mia origine è questa! Più bastardo di così non si potrebbe: una nonna di Corfù, una nonna ungherese, un nonno belga e l'altro nonno veneziano, in mezzo a tutto questo sono nato io. Cosa faceva mio padre. Mio padre era... Lei ha presente in Piazza San Marco la ditta Olga Asta? Procuratie vecchie, e là c'era un grande chiamiamolo negozio, come oggi potrebbe essere Armani, di pizzi e la zia di mio padre era la titolare, se lei passa anche oggi, vede che hanno tolto la scritta ma è rimasto il nero sotto. Mio padre era il direttore di questa ditta. Quindi lavorava con la zia.

Aveva fatto studi particolari suo padre?

Sì, era laureato in economia e commercio. Mia madre era casalinga... come si usava all'epoca! Abitavamo al Lido, abbiamo abitato prima a Venezia perché mia madre era proprio Veneziana doc, fuori da San Luca non si muoveva, e io da piccolo avevo una grave forma allergica e non capivamo da cosa fosse dovuta e ho rischiato la vita un paio di volte per degli attacchi asmatici, neanche a farlo apposta non appena andavo fuori da Venezia, un'ora o due, stavo bene. Non capivano perché, l'ho scoperto io ma ero quasi laureato quando l'ho scoperto, ero allergico ai gatti, Venezia è piena di gatti e allora siamo andati per un certo periodo a vivere a Mogliano Veneto e mio papà faceva la spola, Mogliano, Venezia. Poi ad un certo momento avevamo una zia che abitava in via Negroponte, e hanno detto "proviamo a vedere se al lido sta meglio" e al Lido stavo bene e allora ci siamo trasferiti al Lido. Mia mamma si lamentava di questo stato che stavamo al Lido, la chiamava l'isola delle foche, tutti i giorni andava con la sorella a fare quattro passi a Venezia, poi andavano a prendere mio padre e tornavano assieme con il vaporetto delle 7:42.

Qual è il suo primo ricordo d'infanzia?

I primi ricordi sono intorno ai quattro anni, ero a Mogliano, perché avevo questi disturbi, ma son ricordi molto vaghi, poi i ricordi che ci inserisco nel libro risalgono a quando ero al Lido, intorno ai 8-9 anni.

E al lido si trovava bene?

Mamma se mi trovavo ben, ci andrei di corsa adesso! Ci ho lasciato il cuore nel vero senso della parola. Poi i casi della vita mi hanno portato a Verona, io mi sono laureato in agraria, sempre per via di quell'asma maledetta per cui il medico allora ha detto a mia madre "Signora questo bambino deve vivere all'aria aperta" e mi ha fatto fare agraria. Con una laurea in agraria sarei morto di fame a Venezia, e allora mi sono trasferito a Verona.

Com'era la sua vita al Lido?

Io giocavo dalla mattina alla sera.

Aveva dei giochi preferiti?

Dunque i giochi erano stagionali, per esempio in autunno inverno si giocava alle figurine, poi in primavera tutti gli anni facevamo le olimpiadi,, in parte in spiaggia, la spiaggia era il nostro luogo di ritrovo... in spiaggia si andava a giocare, si andava a studiare, si andava a morose, però certi sport non si potevano esercitare in spiaggia, per esempio l'hockey su prato, allora si andava in giardino da me o al parco del Des Bains dove avevo un amico. Poi chiaramente d'estate costume da bagno dalla mattina alla sera e si era sempre in spiaggia e si

giocava a palla avvelenata, a palla prigioniera, a guardie e ladri. Parlo della mia infanzia intorno ai sette otto anni.

Leggeva?

Leggevo soprattutto Salgari, poi quando son stato più grandino ho letto Verne, ma erano tutti libri, non erano scelte mie, mi venivano dati al compleanno, a Natale (anche se noi non festeggiavamo, mi veniva dato un regalino, alla befana, Sandokan alla grande e lì tutto quello che si può sognare a otto o nove anni.

La sua famiglia aveva rapporti con la comunità ebraica di Venezia?

No. Noi eravamo iscritti, ma non avevamo rapporti, io non sono mai andato in Sinagoga. Mia sorella, io ho una sorella più grande che abita a Mestre, Olga, ha ripreso i rapporti, e lei è una che si dà molto da fare, continua a portare testimonianze del periodo. Per esempio succedeva questa, c'erano certi negozi che erano gestiti da ebrei, le calze io non andavo in un posto qualsiasi, mia mamma mi diceva, "Vai da Bibi e comprati sei paia di calze", "vai da Cesare e comprati sei camice perché ne hai bisogno", "lascia stare che poi passo io a pagare". Erano dei negozi fissi, erano ebrei, ma io questo non lo sapevo, sapevo solo che dovevo andare là.

Ma questo prima delle leggi razziali?

Questo prima e anche dopo. Era una consuetudine, anche perché si conoscevano tutti.

Cerimonie ebraiche neppure?

Assolutamente no, io sono andato a un funerale ebraico ma avevo già... forse ero già sposato.

Dopo la sua esperienza, si è avvicinato alla religione?

Assolutamente no. Ateo ero e ateo sono rimasto, anche e sono un ateo n po' particolare ne senso che non credo in Dio, però ho un occhio di riguardo per il Dio degli ebrei, non so perché. Una volta un mio caro amico è venuto qua a cena e mi ha detto: "L'unica differenza tra me e te è che tu sei ebreo ateo e io sono cattolico ateo. Non ho mai frequentato ne io ne i miei.

La scuola che ha frequentato dopo l'espulsione?

No, era una maestra privata.

Si parlava di politica a casa?

Dunque, mia madre non si è mai interessata di politica come era nella moda del tempo, e mio padre è sempre stato antifascista fin dall'inizio, e non lo nascondeva doveva tenere la bocca cucita perché sapeva che all'epoca solo schierarsi contro il fascismo rischiava andare al confino. Lui era ebreo e in più straniero perché ha mantenuto la cittadinanza belga fino alla morte.

Lei dice che non aveva mai pensato di scrivere i suoi ricordi perché pensava non interessassero a qualcuno...

Io ho parlato con persone mie coetanee che hanno avuto esperienze simili alla mia e tutti quanti a cominciare da Primo Levi, no forse Primo Levi è stato l'unico che ha cominciato subito a scrivere, tutti quanti cercano di non parlarne come se essere stati perseguitati fosse una colpa. E' difficile da spiegare ma tutti quanti hanno cominciato a parlarne quando le cose si sono sedimentate, parlarne prima non era, forse non ci si sentiva sicuri, forse si cercava di dimenticare tutto quello che era successo, ma molti hanno cominciato a scrivere intorno ai sessanta anni delle loro esperienze di infanzia però è un fatto comune, è una cosa ricorrente.

E' il suo un ricordo che nonostante i sessantenni trascorsi permaneva vivo...

Era vivissimo. Guardi io il libro, io l'ho scritto in quindici pomeriggi, mi son messo e man mano che scrivevo mi venivano in mente con un ordine cronologico e con una precisione che delle volte mi stupiva. E' venuto così, proprio di getto, avevo dentro un magone che dovevo buttar fuori e l'ho scritto. Questo è un episodio che non centra niente ma glielo voglio raccontare lo stesso. Quel periodo lì io l'ho vissuto con mia sorella e abbiamo gli stessi ricordi, cioè gli episodi sono chiari, però quello che ricordo io che ero più piccolo di lei era completamente diverso come sensazioni, l'episodio è quello però le sensazioni sono diverse, tanto vero che ogni tanto... altra parentesi... io non ho il computer e mia sorella sì, e allora mi

ha detto che lo scriveva lei al computer, perché la casa editrice senza dischetto non me lo avrebbe pubblicato, e allora ho mandato fotocopie del testo scritto a mano e lei ogni tre ore mi telefonava "Ferruccio guarda... a me pare che..." e allora litigate via telefono" Questi sono i miei ricordi! Se tu li hai diversi scrivi un libro per conto tuo!" Per dire, sullo stesso episodio avevamo due interpretazioni diverse, lei più grande e poi donna avevamo impressioni diverse.

Il titolo del suo libro "un'infanzia rubata" sottende una denuncia...

Rubata nel senso che io l'infanzia, cioè l'arco di età che va dai dieci ai sedici anni io non l'ho vissuto, l'ho vissuto in quel modo che ho scritto nel libro. Quindi io nei confronti della società mi sento in credito di quei cinque anni che non sono cinque anni di adesso, sono cinque anni di allora quando la personalità si sta formando e quindi in un certo senso qualcosa mi deve essere mancato, non so che cosa la società mi deve.

Lei non pensa alla sua infanzia come un momento sereno dunque? Il collegio ad esempio...

Il più brutto periodo della mia vita, in assoluto. Il periodo al lido era idilliaco...

E su in Altopiano, a Boscosello come era la vita?

Mah su a Bosco Secco era dura come vita, perché non c'era niente, non c'era acqua, non c'era luce, non c'era da scaldarsi, non c'era neanche di che dormire perché non avevamo un letto- dormivamo sugli aghi di pino, però ero insieme a mio papà e ai miei zii e in un certo senso ero protetto mentre a Lonigo in collegio a parte che ero già più piccolo e quindi più vulnerabile, ma ero da solo e tutti gli altri potevano essere nemici non tanto perché ce l'avessero con me, anzi, eravamo tutti in brutte condizioni, ma per le domande che avrebbero potuto farmi alle quali io non avrei saputo dare una risposta, e quindi non ho avuto amicizie ma anche i giochi non erano giochi...eravamo una novantina e ci sono stato un anno scolastico intero e non ho mai sentito una risata, bambini che andavano dai 4 ai 16 anni, quindi era un ambiente che era molto deprimente oltre che depresso. Il collegio è un punto che vorrei non aver vissuto. Il conforto che c'erano il papà la mamma, gli zii tutti che avrebbero protetto... il pericolo era maggiore ma non me ne rendevo conto. C'era uno più in su di me e quindi era responsabile lui.

Lei racconta che ha ripreso poi la scuola normale...

Io la quinta elementare l'ho fatta pubblica. Perché in Italia le leggi sono fatte così... si vede che c'è stata un po' di molla e qualcuno ha deciso così, per cui ho fatto scuola normale.

E in quel periodo nessuno l'ha tacciata di essere, che so, "nemico della patria"?

No, no, io ero un bambino come gli altri giocavo dalla mattina alla sera, ho fatto una carriera brillante nei balilla, sono stato prima Balilla moschettiere- mia moglie mi prende in giro. Poi promosso tamburino e poi trombettiere, tutto in un anno e poco più... è stata una carriera folgorante. C'era un maestro di musica che ci insegnava a suonare ma non avevamo ne la vocazione ne la capacità...

Si ricorda come commentò suo padre lo scoppio della guerra e la successiva invasione tedesca della Francia e del Belgio?

Come un'offesa personale, anche perché il Belgio era neutrale. L'ha presa molto male e si sentiva offeso. Mio padre aveva un grande mito, che erano gli inglesi. Per lui gli inglesi erano il popolo migliore del mondo, e lo sono stato anche dopo la guerra, e aveva sta grande speranza che gli inglesi riuscissero a liberare... ma sì, però mio padre era una persona molto equilibrata, era un uomo eccezionale, non perché fosse mio padre, ma perché è la verità e quindi si teneva tutto dentro e non dava a vedere, non ne parlava.

Come si ricorda sua madre?

Guardi, era una donna innamorata della sua famiglia, una donna eccezionale, non perché fosse mia madre, ma perché era una donna, credo che avesse la terza media, era molto intelligente, di quelle intelligenze adamantine, con un senso dell'umorismo che era straordinario, che ha mantenuto fino a novanta e passa anni, era una donna di poche, pochissime parole, non che mio padre parlasse molto, era una donna di poche parole, ma erano come scolpite sul marmo, lei aveva i suoi principi e credeva in quei principi e si atteneva a

quelli per cui anche nei momenti più difficile lei stringeva le labbra, si vedeva che era tesa, però si vedeva che aveva qualcosa dentro, ma era una donna formidabile, ho dei ricordi dolcissimi, non era una madre espansiva, usava dire, qualche volta, una volta per la precisione, diceva: "perché mi fio el par mona e invece se pì mona di quel che par!". Questo era un complimento! Però era una donna guai toccarle i figli, la sua famiglia, i suoi affetti.

Eravate molto uniti...

Uhhhh! Troppo forse, forse troppo. Come si usava allora c'era un capo famiglia, che era responsabile del tutto, lui doveva prendere tutte le decisioni, mantenere la famiglia eccetera, non so, credo di sì, che ne abbia parlato con mia madre, però chi prendeva le decisioni era papà, le decisioni più importanti, quindi mia mamma come tutte le donne di quel tempo, era una donna importantissima all'interno della famiglia, ma che non aveva voce in capitolo su alcune cose. Si faceva quello che diceva mio padre il quale però si consigliava con i fratelli di mia madre, gli zii famosi che ci portano a Gallio.

Come mai siete andati a Gallio?

Gallio. Ha presente Gallio? Lei dà le spalle alla chiesa, noi abitavamo, cioè noi... mia mamma e mia zia, proprio di fronte alla chiesa c'è una macelleria, sulla destra c'è una strada abbastanza larga, c'è una piazzetta, lì in quella piazzetta c'è un albergo che era l'Albergo Europa, i miei, cioè mio papà e i miei zii, quando erano giovani, andavano lì per andare a sciare e avevano fatto amicizia con questi due fratelli, un osi chiamava Ottavio uno Secondo Munari che avevano questo albergo. Perché Gallio, perché mio zio conosceva questo qua...con più precisione non saprei perché è stato scelto Gallio anziché Roana.

Voi avevate cercato di andare anche verso Roma...

Abbiamo cercato prima di andare verso Roma ma non ce l'abbiamo fatta.

Racconta del bombardamento al treno, ha avuto paura?

No, perché erano gli alleati che mitragliavano e io ero dalla loro parte non potevano colpirmi... i pensieri di un bambino... le pallottole dovevano capire che io stavo dalla loro parte, e quindi non ho avuto paura.

E su a Boscosecco come passava il tempo?

C'era una sola cosa da fare... fare legna, noi facevamo i boscaioli, quell'anno nevicava come quest'anno... c'era tanta di quella neve da far paura, e facevamo legna e basta, c'era uno zio che era addetto alla cucina, e per il resto si faceva la vita dei boscaioli, ci si alzava la mattina, ci si lavava, si faceva colazione in qualche maniera e poi si andava a fare legna finché c'era luce, si portavano gli alberi tagliati fino al terrapieno di fronte alla malga. La sera era una tragedia, perché loro avevan o i pensieri del domani, da cosa si doveva fare a come procurarsi da mangiare, io che ero piccolo e stavo vicino a questo camino, mi sedevo lì vicino finito di mangiare, e ad una certa ora avevo sonno, e mi dicevano "Vai a letto" e in camera c'erano 3-4 gradi sotto zero! E io ho sempre sofferto il freddo perché da piccolo ne ho mangiato tanto da far paura, e io non volevo andare a letto da solo perché avevo freddo... stavo su fino a quando ce la facevo, poi ad un certo momento vinto dalla stanchezza mi avviavo in camera e loro stavano giù a parlare a parlare e a parlare di tutta la situazione io sentivo queste voci che parlavano di tedeschi, di inglesi, e dopo mi addormentavo. Mi alzavo verso le 7- 7:30, ci si lavava come i gatti... una lavatina, e poi con un'altra persona adulta, mio padre o i miei zii, si andava fuori con questo segaccio e d'ài e d'ài e d'ài, quando ero bambino non avevo neanche così tanta forza... l'unico obbligo che avevo era di andare una volta settimana giù in paese a fare provviste.

E in paese qualcuno ha mai sospettato di voi?

Credo di sì, Anzi sono sicuro di sì, perché c'era la tabaccaia, anzi la nipote della tabaccaia, una certa Silvana, che so che, parentesi...allora c'erano le tessere annonarie... avevi tanti bollini, e quello dovevi comperare, soltanto che noi come ebrei non ce l'avevamo, fra i generi razionati, c'erano anche i tabacchi, e le sigarette erano un bene prezioso e mi ricordo che mia mamma riusciva a farsi dare dalla tabaccaia, dei pacchetti di sigarette che io portavo su... per noi che eravamo su, qualcuno sapeva, ma non solo, questa tabaccaia, non mi ricordo se aveva il fratello o il moroso, che faceva parte dei partigiani, quindi aveva anche un occhio di

riguardo, quindi altre persone dovevano sapere, sicuramente i Munari sapevano che eravamo su perché ci hanno portato loro con il carro e il cavallo Leo, fino a Boscosecco. Qualcuno sapeva. C'è stata una volta che il farmacista di Gallio che era fascista è stato, oggetto di un attentato l'hanno chiamato alla finestra di notte, gli hanno sparato, non l'hanno preso, però per cinque o sei giorni abbiamo avuto le brigate nere in paese, e lì ci son ostati dei momenti di tensione, poi mi ricordo una volta che era estate e hanno incendiato... i fascisti hanno incendiato un paesino, sopra Roana, a Camporovere, e mi ricordo che vedevamo queste fiamme. Un aneddoto che mi è capitato, e che ho vissuto e che non è descritto nel libro, un giorno sono andato ad Asiago, sono andato al cinema di nascosto dai miei, a vedere il Barone di Muchausen, e quando sono tornato tra Asiago e Gallio c'è la caserma, e lì di piantone c'era un ragazzo del Lido fascistissimo e mi ha chiamato "Ferruccio!" e io mi sono girato, lui era di guardia e quindi non poteva muoversi, e mi ha detto "Sei venuto a passare gli ultimi giorni della mia vita ad Asiago?" era già buoi, "Sì ho detto e sono scappato via" ed è un episodio che io ce l'ho chiarissimo in mente... con i militari non avevo grandissima confidenza ancora adesso se vedo una divisa, anche se è quello che viene a leggere il contatore del gas, mi metto subito in allarme... ho paura insomma.

Qual è l'immagine che ha dei soldati tedeschi?

Li vedevo molto ben organizzati, mi impaurivano, mi impauriva soprattutto... quando siamo scappati dopo l'otto settembre siamo andati la prima notte, nella villa di mia zia al Lido, la zia di mio padre, e la notte dopo siamo andati a Venezia a San Barnaba dove, quella che noi chiamiamo santa Barnaba a casa di lontani parenti cattolici e mi ricordo il passo cadenzato di una pattuglia di tedeschi che mi spaventava soltanto quello... questo rumore dei passi nella notte di Venezia, sentire il passo di questi tedeschi quello me lo ricordo come una cosa che mi dà un certo senso di paura di estrema insicurezza.

Film sulla Shoah li vede?

Non vado, non ho mai visto film sull'argomento, non ci vado proprio perché ancora non sono pronto diciamo...

E i partigiani come se li ricorda?

Ragazzotti, posso dire dei bravi ragazzi ma poi non so se hanno fatto anche loro, come ho letto... ma io mi sentivo protetto dai loro mitra, erano ragazzi come me, ecco però, qui vorrei fare una precisazione, più che partigiani erano degli sbandati dei renitenti alla leva a cui hanno dato un parabellum... almeno quelli che ho incontrato io, erano bande tra le virgolette, erano ragazzotti che forse avevano più paura di me.

Lei era a Bassano del Grappa e dopo il rastrellamento e ha visto gli impiccati. Come mai era sceso a Bassano?

Sì, io scendevo, sono sceso tre o quattro volte a Bassano, facevamo la Val Frenzela, Valstagna, però qualche volta siamo scesi anche con l'autobus, con la corriera che faceva, Gallio, Asiago, il Turcio, ed era la più breve, perché con il trenino non si arrivava mai, e son capitato a Bassano perché dovevo... non mi ricordo se dovevo andare in qualche ufficio o a prendere qualche cosa che a Gallio non si trovava, tipo un coperchio per una pentola, insomma una roba banale, solo che sono capitato lì proprio quel giorno, e quel giorno ho visto proprio cosa vuol dire l'odio, sia da una parte sia dall'altra, perché quei poveri ragazzi, li ho visti appesi in viale delle Fosse, c'era gente che li guardava erano tutti contro il muro ad una certa distanza, vicini non si poteva andare, ma si poteva circolare. Se devo essere sincero, io ero talmente impaurito, che sapevo che era pericoloso stare lì per me, perché c'erano brigate nere ecc, che sorvegliavano.

Le è capitato di essere fermato e di essere controllato. Voi avevate i documenti... ma sempre circolato con i vostri i veri documenti. Non avete mai pensato di procurarvene dei falsi?

Era l'unico documento che avevamo. Probabilmente non avevamo le entrature, non avevamo agganci di nessun genere, probabilmente, dico probabilmente perché non ne sono sicuro, mio papà aveva degli agganci con degli inglesi, nel senso che non lo so, ma finita la

guerra il 28 aprile a Venezia, il 1° maggio mio padre si è licenziato, ed è andato a lavorare con gli inglesi, e mio padre parlava perfettamente inglese e se ne faceva anche un vanto, e a parte questo, dopo qualche anno, dopo la guerra mi ricordo che è arrivato dal comando inglese una lettera con i soldi, tanto è vero che abbiamo festeggiato. Io non ho chiesto mai da dove venissero questi soldi, però penso che mio padre a suo tempo avesse dato dei soldi a sua Maestà però non ne sono sicuro...

Poi capita che suo padre rinvuole tutti a Venezia...

Per forza, mio papà era tornato a Venezia, perché doveva lavorare, e lavorava sempre lì in ditta.

Come può descrivere la liberazione?

Quel giorno lì ero frastornato, non me rendevo neanche conto, soprattutto non mi rendevo conto che la mia vita sarebbe cambiata da così a così, e quindi non sapevo però ho sentito per la prima volta il popolo che mi era vicino, la gente che mi era vicina, che aveva un'attenzione per me, quindi mi ricordo l'emozione che ho provato quando tutti mi hanno applaudito come se fossi chissà che eroe, eppure non avevo fatto niente, ero solo scappato.

E finita la guerra siete tornati al Lido, la casa era ancora vostra?

Dunque quando siamo tornati, durante la liberazione noi vivevamo nella ex casa di mio nonno con uno zio, per la prima cosa è stata di ritornare a casa nostra, e siamo tornati al lido, La nostra casa era a cinquanta metri dal mare, era stata requisita e data ad un fascista, però non doveva essere un fascista di quelli tanto perfidi, tanto che il mio papà che come dicevo dal 1° maggio è andato a lavorare con gli inglesi ed era abbastanza dentro, non è riuscito a farsela dare di ritorno, non era casa nostra era in affitto, e per cui lì è cominciata una specie di girovagare, perché prima siamo andati a casa di una zia, poi siamo andati a casa di uno zio, mia mamma ha avuto un esaurimento nervoso, dovuto a tutto quello che aveva passato. Allora gli alleati ci hanno dato, ha presente quella palazzina che c'è sul canal grande di fronte a Palazzo Grassi, quella con quel pezzo di giardino intorno, ci hanno dato quella che era di un soldato americano e siamo stati là due anni, due anni e mezzo. Poi siamo abbiamo trovato una casa al Lido.

Lei è tornato a scuola quando?

Subito dopo, ho fatto il liceo scientifico. Avevo la terza media, finita in collegio. Poi mi sono perfettamente ambientato.

Ai suoi figli ha parlato della sua esperienza?

Qualcosa sapevano però non mi hanno mai fatto domande e la cosa è passata così... non è che abbiano detto "Ah papà raccontaci..." una mi ha mandato suo figlio che stava facendo una ricerca di terza media mi pare, "Va dal nonno che forse lui sa..."

È tornato su a Boscossecco?

Sì, abbiamo messo una targa in ricordo e abbiamo fatto anche delle feste, perché io sono riuscito a trovare il figlio di Martello, che ci aveva dato la chiave della malga... quella malga è di proprietà del comune di Roana, e volevo contattarlo, sono riuscito a contattarlo ed è stata una bellissima telefonata, all'inizio è stato un po' guardingo... "lei ha conosciuto mio padre? Me lo descriva" e gli "ho detto suo padre era una persona, alta snella e aveva una mano di legno con un guanto marrone, la destra" "E' lui" e poi ci siamo visti è venuto a Boscossecco, è venuta mezza comunità di Venezia. Ho fatto richiesta affinché fosse riconosciuto come giusto, soltanto che i tempi sono lunghissimi.

**10. GIOVANNI LEVI,
Venezia, 13 marzo 2008.**

Lei è nato nel 1938.

Nel '39. Io ho un fratello del 1937 e uno del 1942, eravamo tre bambini nascosti. Dal 1938 in poi eravamo ad Ivrea perché mio padre era direttore tecnico dell'Olivetti, mio padre poi ha scritto anche un'autobiografia che non parla di questo ma della sua attività

politica, Memorie politiche di un ingegnere, si chiamava Riccardo Levi. All'Olivetti fino al 1943 per quanto industria privata, poteva lavorare... per quanto ci avessero sequestrato la casa... ma insomma... mio padre era andato in prigione nel 1935 come appartenente a Giustizia e Libertà e dopo l'8 settembre all'Olivetti organizzano un CLN clandestino e mio padre passa da qui alla Resistenza ed è rimasto a fare la resistenza nel Vercellese fino al 25 aprile... invece noi, appena dopo l'8 settembre, sarà stato il 9 settembre, siamo scappati a Stresa perché non avevamo documenti falsi...no dunque...pardon... Siamo scappati in Val d'Aosta in un paese, lo sa mio fratello, che penso sempre sia Brusson, ma non è Brusson... allora siamo scappati lì e avevamo modificato i documenti in Clevi in maniera molto rozza. Comunque arrivati lì, mia madre stava disfando le valigie perché avevamo trovato una casa, e mia madre ha sentito mio fratello che discuteva con la padrona di casa, mio fratello aveva sei anni, e la padrona di casa gli domandò: "Ma voi vi chiamate Clevi, Clevi per davvero?" E mio fratello che non dice mai le bugie disse:- Clevi Clevi, No, ma quasi- e allora mia mamma sentendo questo ha chiuso le valigie e il giorno dopo sono arrivati i nazisti e hanno ammazzato tutti in maniera atroce cuocendo gli ebrei in un forno gli ebrei che erano scappati in quel posto. E allora noi siamo scappati immediatamente e siamo stati ospitati da una signora che non ci voleva assolutamente, che era la madre di un collega collaboratore di mio padre dell'Olivetti, a Stresa sul Lago maggiore, vicino a Meina dove c'è stato l'eccidio. Stavamo lì nascosti senza documenti, con questa signora terrorizzata che non ci dava da mangiare, era spaventatissima in questa Villa sul Lago, aspettando che alla Olivetti si producessero dei documenti falsi attendibili, e dopo un mese ci hanno procurato i documenti e ci chiamavamo Cardone, Cardone era il nome del nostro mezzadro in Liguria, si chiamava Napoleone Cardone e allora per avere un parente, ci siamo chiamati Cardone e allora Ci siamo trasferiti in questo paesino della Serra di Ivrea, nel Canavese, che si chiama Torrazzo Biellese, e siamo stati lì per un anno e mezzo, era una zona partigiana dove si sono avuti continui rastrellamenti dei repubblicani... hanno bruciato molte case, hanno ucciso il parroco, però era una zona dominata dalle bande partigiane, in realtà, in particolare c'era la banda di mio zio, che allora non era ancora mio zio, che si chiamava "Il lungo", che era Silvio Ortona, era una banda garibaldina, e noi siamo stati lì e basta. Ci siamo... Io mi sono divertito come un matto, cioè... giocavamo con i bambini del paese a fascisti e partigiani, per esempio, e mia madre era molto terrorizzata perché poi arrivavano i repubblicani, aveva paura di esser violentata o meno, le portavano delle galline da far cuocere e così via..., però la mia coscienza di bambino nascosto era solo una coscienza divertita, eravamo in campagna si mangiava male, latte e castagne... ma mia mamma ha avuto la grande capacità... c'erano anche mia zia e mia nonna in un'altra casa... risultavamo sfollati dalla città, tutto il paese pensava che fossimo ebrei diciamo...e tuttavia c'era una solidarietà eccezionale perché tutti i maschi del paese erano partigiani in realtà... Questo grosso modo è la mia esperienza che naturalmente è molto più complicata, nel senso che ho molti ricordi della guerra... però, l'impressione che ho avuto è che era un periodo piuttosto giocoso mi pare... questo sempre per merito di mia madre... penso sempre che cosa angosciante fosse per mia madre ma lo penso ora [mia madre in un'autobiografia che ha scritto e che non ha pubblicato in risposta all'autobiografia di suo marito ha scritto... "tu ti sei divertito a fare il partigiano... io stavo lì con i tra bambini terrorizzata dai rastrellamenti e dai repubblicani ecc. Poi volendo si potrebbe benissimo dettagliare meglio questa cosa, anzi, avevo deciso con i miei fratelli, siccome litighiamo sempre sui ricordi, ognuno per sé, di scrivere il periodo dalla nostra nascita al '45 e poi di pubblicarli tutti insieme. I miei fratelli sono celebri intellettuali, uno si chiama Stefano Levi della Torre, filosofo, pittore, scrittore, e l'altro Andrea Claudio Levi che è un fisico teorico... ognuno scriveva quello che si ricordava senza provare ad arrivare alla verità -anche perché i ricordi sono veri malgrado siano falsi-. Ciascuno di noi ha vissuto in maniera differente questa cosa probabilmente, ma anche uguale, e certamente, e veramente con poca angoscia anche per un motivo che quando tu nasci prima di un avvenimento come la guerra, tu hai

l'impressione della normalità perché non hai altre esperienze, sono gli adulti che hanno l'esperienza dell'anormale della privazione, io ho sempre vissuto questi primi sei anni di vita come...come... la normalità. Quindi per me era normale, come è stato più normale di come lo si può pensare, l'immediato dopoguerra quando sono andato in una scuola ebraica. I miei genitori mi hanno mandato alla scuola ebraica per far vedere che- erano laici e poco legati alla comunità, tuttavia, nel '45 volevano dimostrare che esistevano ancora dei bambini ebrei e quindi sono andato in questo posto che nel '45 era un posto folle, in cui c'erano dei bambini polacchi orfani che dovevano partire per l'America, e c'era un rabbino che piangeva, entrava, ci guardava- aveva avuto la famiglia sterminata- e piangeva tutta l'ora. Però per quanto la gente dica che io racconti sempre questa storia perché mi ha colpito molto, in realtà la mia impressione era che, essendo la prima volta che andavo a scuola, se un rabbino piange, anche nelle scuole dei *goim* c'era un prete che alla prima ora piange. Cioè, noi eravamo un po' imbarazzati perché non sapevamo cosa voleva dire, ma non angosciati da questa cosa. Nel '45 la scuola ebraica era un posto folle... ci hanno portato a vedere per ore, mi pare- magari per pochi minuti- i filmati dei campi di concentramento, appena arrivati, ancora senza commento, senza montaggio, e a un bambino di sei anni vedere queste montagne di morti... per cinquant'anni non ho potuto vedere un libro sui campi di concentramento con immagini, e ancora adesso non riesco, proprio per uno shock molto brutale. Tuttavia tutto questo, aveva un senso di normalità... in fondo io ho apprezzato molto il libro di Zargani, perché, oltre che spiritoso e simpatico, effettivamente un bambino pensa che la vita sia questa, come può pensare che ci sia qualcosa di diverso che nascondersi sotto falso nome in un convento o in un paese di montagna... io francamente ero convinto che fosse tutto normale in un certo senso... non sapevo che la guerra incominciava e che finiva... quindi penso che sarebbe molto interessante studiare questa normalità. Probabilmente mio fratello che è del '37 era più cosciente, ma io che son nato nel '39 ho vissuto i primi sei anni della mia vita così. Son nato il 29 aprile del 1939 ho compiuto sei anni il giorno in cui hanno appeso a piazzale Loreto Mussolini, e non so come, mia madre è riuscita a procurarsi un libro di Pinocchio per il mio compleanno, era il 29 aprile del '45, e mi ha fatto la seguente dedica: "A Giovanni perché finita la sua gloriosa carriera di partigiano impari finalmente a leggere", questo è per dire che anche mia madre era una donna meravigliosa, anche ironica... effettivamente avevo fatto il partigiano perché mi chiamavo "il Corto", mio zio, mio futuro zio, si chiamava "il Lungo" e io essendo piccolo mi chiamavo quindi "il Corto"... c'era un aspetto di gioco ed è stata la grande virtù di mia madre e anche di mio padre, il quale però era quasi sempre via e veniva a trovarci di nascosto. Certo ricordo sempre come normale, per esempio il trasferimento da Stresa a Torrazzo: ci siamo fermati a dormire in una casa in un risaia, in risaia ci sono delle case per depositare il riso e mio padre era partigiano lì e ci ha portato a dormire in questo suo rifugio che era una specie di casa abbandonata tutta di legno in cui tutta la notte si sentiva piovere le cacche dei topi... c'erano migliaia di topi che si aggiravano, però anche questo io lo ricordo come un divertimento non come angoscia. Mentre adesso penso all'angoscia di mio padre e di mia madre di essere arrestati durante il trasferimento... allora sì sapevo che bisognava fare attenzione non bisognava accendere le luci...io avevo quattro anni, per esempio, siccome dovevamo andare a messa perché bisognava far finta di essere cattolici, si andava ogni tanto e io invece ogni domenica dicevo "Andiamo a messa?" a me piaceva molto, non so se ora si usa ancora, che c'è un bastone con in fondo un sacchetto per raccogliere le offerte, per me metter monete in quella cosa lì era il momento della messa che mi divertiva di più. La mia famiglia ebraica era poco ebraica nel senso, che era fortemente legata all'ebraismo ma non religiosa, non andavamo in Sinagoga, non avevo un'infanzia di sinagoga. Quindi arrivato in quel paese pensavo fosse uso e costume di quel paese andare a messa. Non è che mi hanno detto sei cattolico e mi hanno battezzato, ma era un uso del paese che era del tutto diverso da Ivrea, dove si andava ai giardini pubblici era una città, invece quello era un paese di 150 abitanti pieno di case di legno... l'unica cosa che mi

ricordo come vero disagio era il freddo: era il fatto che quando si andava a letto la sera le lenzuola erano dure cioè, gelate, e il bicchiere lasciato sul comodino alla notte si ghiacciava e alla mattina trovavi un blocco di ghiaccio... ecco mi ricordo cose così... poi mi ricordo molto di più la natura... naturalmente mi ricordo anche la fucilazione di due fascisti che si stavano scavando la fossa che tutto il paese è andato a vedere, che i partigiani avevano portato lì e che li avevano fatto scavare la fossa e poi fucilati. Mi ricordo il funerale di due partigiani, mi ricordo i lanci... mi ricordo tantissime cose...ma tutto questo era per me normale... anche se quando sono andato a vedere la fucilazione poi ho avuto degli incubi effettivamente, mi era parso fosse normale ma preoccupante nel senso che ho sognato che... cagavo vermi... mi ero molto impressionato. Però non ho vissuto quegli anni in maniera angosciata... si andava a giocare con i bambini del paese, si andava a studiare con la maestra Iole, c'era la scuola tenuta da Don Anselmino che era il prete e c'erano le cinque classi tutte nella stessa stanza... la prima classe nella prima fila, la seconda classe nella seconda fila...io non avevo ancora l'età per andare a scuola ma invidiavo molto mio fratello che ci andava e cercavo sempre di scappare per andare a scuola... però appunto mi ricordo la natura i boschi i mirtili, che si chiamava in Canavese *bruacu*... forse l'unica parola che mi ricordo, mi ricordo la gente, mi ricordo quando si faceva il sapone con le ossa del bestiame. Mi ricordo com'è un'atmosfera di guerra, mi ricordo il primo pane fatto con il riso, perché c'erano solo castagne e polenta... specialmente castagne...però tutto questo appunto meriterebbe di essere scritto soprattutto per i suoi aspetti paradossali, ma non lo racconterei come un periodo di sofferenza. A pensarlo certo, mia madre deve aver sofferto in maniera tremenda, in generale, penso, per leggere la memoria delle persone, bisogna distinguere ciò che hanno vissuto allora davvero e quello che hanno elaborato nella memoria. In realtà, per esempio, tutta la filmografia, la letteratura sulla cosa è una letteratura di terrore, salvo in alcuni di questi film si vede che i bambini sono inconsapevoli, incoscienti, per cui rischiano la vita tutti i giorni, ma continuano a giocare e a fare i bambini. C'era un rischio che i bambini non percepiscono.

Ma poi quando è finita la guerra come si sentì?

In effetti in questo io non ho avuto nessuno shock, invece mio fratello si rifiutava di prendere il nome di Levi, disse "Io sono Stefano Caddone! Non sono Stefano Levi, sono Stefano Caddone!" ma lui aveva tre anni, mentre io ho detto va bene...c'era molta coscienza anche del pericolo, per esempio, una volta io e mio fratello eravamo seduti in giardino, nel cortile e sono arrivati i repubblicani e allora siccome venivano spesso i partigiani a lavarsi nella fontana... appoggiavano tutti i fucili sul muro di casa nostra e si lavavano... e quindi entra questo repubblicano nel cortile e mio fratello che aveva due anni e mezzo gli ha detto "Ciao Partigiano!" ora... per fortuna questo non ha sentito però io me la ricordo con terrore questa cosa, oppure mi ricordo un'altra cosa... che i contadini dicevano "Ma come mai che tuo papà non c'è... dov'è?" e io allora ho inventato, ma non l'ho inventato per malizia, io stesso sapevo che mio papà faceva i partigiano, ma non sapevo dove, e avevo saputo che la casa dei miei nonni era stata bruciata da uno spezzone, però sapevo anche che non potevo dire nulla su mio padre e allora ho detto "Mio padre sta a Milano" e mi hanno chiesta che cosa fa "Vende il carbone" perché mi è venuto in mente che se una casa è carbonizzata, ovviamente cosa si fa. Si vende il carbone, e questi ci hanno creduto, e allora avevano un figlio che era a Milano e allora, siccome la posta non funzionava, periodicamente davano una lettera a mia madre per il figlio "Quando vede suo marito a Milano la dia a suo Marito se la consegna a..." Allora uno dei problemi che ha avuto la resistenza in quella zona è stata quella di trovare il modo di far recapitare queste lettere per non smentire questa versione che io avevo dato. Però appunto se ne può raccontare per ore di queste cose, però mi pare che la cosa interessante sia che una cosa è il ricordo e una cosa è come uno ha vissuto le cose. Probabilmente per il mio carattere gioioso anche la mia rielaborazione è più gioiosa che drammatica, tuttavia ho effettivamente avuto la sensazione che, sia stato un bel periodo della mia vita e non tragico, malgrado i

pericoli, insomma, questo anche perché i pericoli spesso in fondo sono positivi in una persona. Una delle tragedie della vostra generazione è che non correte nessun pericolo se non la disoccupazione. In fondo i periodi costruttivi delle due generazioni precedenti, a differenza della vostra è che si son picchiati con i poliziotti, hanno avuto la guerra, hanno fatto la resistenza, malgrado siano periodi che bisognerebbe evitare, si sta molto meglio quando non c'è da picchiarsi, da farsi ammazzare ecc., tuttavia sono periodi che costruiscono, mentre invece in questo piattume, spesso è più difficile sviluppare il cervello insomma...

E questa sua esperienza ha poi influenzato le sue scelte future?

Questa esperienza, assolutamente no, è la storia della mia famiglia... sono figlio di una famiglia molto impegnata da sempre, nel senso antifascista, quindi, non... sono nipote di Claudio Treves che è uno dei fondatori del partito socialista, poi figlio di mio padre che era uno dei militanti di Giustizia e Libertà, sono nipote di Carlo Levi scrittore, cugino di Primo Levi... cioè voglio dire la mia è una famiglia classica di intellettuali piemontesi con una lunga tradizione socialista, non comunista, fra anarchico e socialista... io fin dalla giovinezza mi sono occupato di politica e di storia in quanto pensavo che la storia fosse un elemento importante per la politica... non direi questi anni, direi quelli dell'Università... non tanto questo periodo... è difficile dirlo perché non si sa mai di che cosa si è determinati. Le domande che io mi sono posto come storico derivano certamente dal mio ambiente familiare, non da un periodo, ma da un insieme di cose. Mio padre era un ingegnere ma anche un uomo politico, un intellettuale... sono sempre vissuto un ambiente in cui si discuteva delle cose, non so mi ricordo per esempio, un ricordo che non centra niente: nel 1950 stavamo a tavola, allora apriamo la radio e la radio dice: "Le truppe Nord-Coreane hanno varcato il 38° parallelo", allora mio papà si è alzato in piedi di scatto, ha fatto cadere la seggiola, e ha detto "Cristo!". Questo è un episodio di per sé ma voglio dire... tutta la mia vita è sempre stata costellata da una discussione... nel '48 dopo l'attentato a Togliatti mio padre è stato uno dei pochi direttori di fabbrica, che -nonostante la fabbrica fosse occupata- poteva andare in fabbrica e stare con i suoi operai... mio padre è stato licenziato da Taviani-Siri, quando dirigeva l'Ansaldo San Giorgio perché essendo socialista rischiava di fare la spia per la Cecoslovacchia... cose così, quindi voglio dire, ho sempre vissuto in un ambiente militante, e un ambiente militante mi ha suggerito di fare lo storico... non centra niente ma la microstoria è nata perché proprio la lettura dei fatti politici che si faceva alla fine degli anni '70 era una lettura sbagliata nel senso che era generale ...gli operai sono di Sinistra... come è noto non è vero, allora la domanda era: perché alcuni operai sono di sinistra e altri non sono di sinistra? Questo è un tema microstorico, cioè c'era una concezione molto struttural-funzionalista, insomma: condizione sociale quindi comportamento politico, condizione sociale quindi automatica solidarietà, siccome questo non era vero era di entrare in questa concettualizzazione... io non mi sono mai sentito vittima della persecuzione, non ho subito psicologicamente gli effetti della persecuzione.

E la sua famiglia invece come ha reagito?

Sia mio padre sia mi madre erano persone molto forti... mi sembrava lontano dalla loro retorica parlare di persecuzione, già solo il termine persecuzione non credo sia stato mai pronunciato dalla mia famiglia, certo c'era la persecuzione, ma si parlava di fascismo e non di persecuzione, delle forme degenerative del potere politico ecco.

Quando eravate nascosti a Torrazzo non è mai capitato che gli abitanti sospettassero?

Certamente sapevano che eravamo antifascisti, credo che nessuno si sia mai domandato seriamente perché eravamo sfollati dalla città... tutti erano sfollati dalla città... però tutti vedevano che c'erano dei capi partigiani che venivano a trovarci... non so se pensassero se fossimo ebrei o no.

Tedeschi e fascisti come li consideravate?

Io sapevo per certo che i fascisti erano cattivissimi, che i nazisti era cattivissimi, non c'era nessun dubbio, ma erano cattivissimi! Quindi per i bambini ma per tutto il paese era

evidente. Io ricordo quando hanno bruciato un gruppo di case al centro del paese -e che tutto il paese era andato a guardare-, per pura rappresaglia perché il figlio di questa famiglia non si era presentato alla leva repubblicana. Tutti odiavano ferocemente sia i fascisti che i nazisti. Di come avvenisse l'alimentazione di soldi, questo non lo so, so che mio padre dopo la guerra ha avuto grossissime difficoltà... probabilmente aveva i risparmi con cui ci mantenevamo. So solo che poi mio padre nel '45 ha detto che non bisogna più ritrovarsi in una situazione per cui non si abbia qualcosa di valore da vendere in casa, bisogna sempre avere un kilo d'oro, e allora non avendo più soldi ne ha comprato mezzo kilo che io ho ancora, che non vale nulla ... 5000 euro ora, però proprio per le prime necessità in caso si dovesse scappare di nuovo.

La guerra e la persecuzione aveva creato una insicurezza di fondo...

Certamente avevamo avuto molti parenti ammazzati... certo.

Quando era nascosto aveva fatto amicizia con i bambini del luogo? Che giochi facevate se li ricorda?

Giocavamo a guardie e ladri ma ci chiamavamo fascisti e partigiani... e giocavamo anche con armi... per esempio mi ricordo che uno di questi ragazzi, il capobanda, che era grassoccio con l'aria molto simpatica, aveva delle cose che adesso io ricordo come spaghetti bianchi che aveva preso dentro una bomba che si mettevano sopra un muro gli si tirava una pietra sopra ed esplodevano... continuamente si trovavano armi per terra, bombe a mano, proiettili, residuati bellici di vario tipo. Io le ho tutte sepolte il giorno che siamo partiti di lì che era l'uno o il due maggio, per tornare a prenderle e invece non sono più tornato in questo paese. Ho fatto un buco e ci ho messo tutti i pezzi di bomba che avevo trovato.

Lei cosa faceva: fascista o partigiano?

Ma sì tirava a sorte... un fascista, un partigiano, un fascista, un partigiano... ma nessuno voleva fare il fascista, perché era un paese veramente antifascista, una zona di lunga tradizione socialista... era una zona di operai anarchici biellesi, socialisti.

Come è stato il ritorno a casa?

Siamo tornati subito dopo il 27 aprile e siamo andati al mare, era aprile, e siamo andati ad Alassio dove avevamo una casa nostra, e poi dovevamo trasferirci a Torino perché mio padre non lavorava più alla Olivetti per un motivo molto sgradevole, cioè essendo lui il capo dell'ufficio tecnico quando se ne è andato nel '43 il suo vice è diventato direttore tecnico della Olivetti. Quando lui è tornato c'era questo signore a questo posto e allora lui si è offeso e ha detto che se ne andava. E allora siamo andati a Torino. A Torino la nostra casa era stata sequestrata e poi c'era caduta una bomba sopra ed era crollata metà. Noi non avevamo più la casa e allora siamo andati nella casa di Primo Levi... tutta la sua famiglia abitava nella sua stanza... essendo morto ad Auschwitz... poi invece un giorno ritornò e allora siamo andati nella casa di Renzo Fubini che lui era morto ad Auschwitz e lui era morto davvero.

E i suoi genitori? Sua madre per esempio non ha mai fatto trasparire...

L'unica volta che veramente ho avuto questa sensazione che fosse terrorizzata e stata quella volta che i repubblicani sono arrivati con delle galline che hanno rubato e le hanno imposto di cuocere le galline e allora lei ci ha mandato via... aveva forse paura di essere violentata o altro, e invece poi questi se ne sono andati... io ricordo che c'era una paura, diciamo, non nascosta.

11. ANDREA LEVI

Genova, 13 novembre 2008

Quali sono i suoi primi ricordi di guerra?

Cosa posso dire... sì c'era la guerra... che naturalmente in Italia non ha avuto subito effetti dirompenti, certo le cose che sono state visibili anche ai bambini sono successe nel '43. Nel '43 noi eravamo in montagna a Champoluc, in vacanza, tra l'altro tutti malati...la pertosse... noi eravamo tre bambini e ci passavamo tutte queste malattie... comunque, noi eravamo in montagna e a quel punto l'8 settembre Badoglio ha fatto l'armistizio, e si è subito

capito che bisognava scappare... La storia è un po' questa. Noi eravamo a Champoluc. A Champoluc, un po' più a valle c'è Brusson. A Brusson però -questo me l'ha raccontato mia madre dopo- era troppo piena di ebrei e quindi un posto in cui era troppo facile che i tedeschi facessero una retata e quindi ce ne andiamo. Jervis ci ha portato nella Valle del Lys, a Gaby, e lì i miei genitori mi hanno accusato -credo falsamente- di aver rivelato che eravamo ebrei all'albergatrice... fatto sta che... in realtà era successo questo: mio padre che stava cercando di affittare per un cugino un alloggio oltre a quello in cui abitavamo noi, ma è arrivato un maresciallo o un funzionario del regime fascista e dice «No lei non conta niente, è ebreo e l'alloggio lo prendo io» allorché mio padre ha detto «Macché ebreo!, non siamo sicuramente noi!». Però il giorno dopo ce ne siamo andati, e purtroppo non siamo riusciti ad affittare per questo cugino che poi è morto ad Auschwitz. Dopo ce ne siamo andati e abbiamo girato molti posti del Piemonte, prima siamo andati da Gaby nella Valle del Lys, siamo andati a Stresa sul lago Maggiore dove un collaboratore di mio padre ha obbligato sua madre che era una vecchia strega ad ospitarci... che era una vecchia strega ma in qualche modo ci ha salvato la vita perché non sapevamo dove andare, dalla Signora Biraghi, tra l'altro di recente sono stato a Stresa e ho cercato e ci sono ancora dei Biraghi che abitano in quella casa... discendenti e niente... stavamo lì e io e mio fratello ci picchiavamo continuamente... e sostanzialmente poi il regime di Salò ha deciso che chi ospitava ebrei rischiava quanto gli ebrei stessi e questi Biraghi ci hanno mandati via e mi sebbene mi sembra che il fratello più piccolo, Stefano che nel '43 aveva un anno e mezzo, avesse l'influenza... vabbè... siamo scappati, siamo stati scacciati in realtà, e siamo andati a *Trino* Vercellese... io ci sono rimasto solo poche ore mentre altri della mia famiglia ci sono rimasti un po' più a lungo, fatto sta che poi alla fine abbiamo trovato un posto a Torrazzo che è a metà strada tra Ivrea e Biella dove siamo rimasti per un anno e mezzo, fino alla fine della guerra. Torrazzo è un posto delizioso in realtà. Naturalmente noi fingevamo di essere semplici sfollati di essere in nessun modo ebrei. E a Torrazzo si stava bene, in campagna, c'era poco da mangiare magari, si mangiava in modo un po' monotono, ma non poco, c'era il mais, c'erano le castagne, queste cose qua... come diceva la canzone... "mangerai solo polenta e castagne e ti verrà l'acidità", però non ci è venuta l'acidità. Gli abitanti di Torrazzo ci hanno salvati indubbiamente... e poi ho scoperto che alla fine della guerra sapevano che eravamo ebrei. Noi fingevamo di essere cattolici, andavamo anche a messa, ci chiamavamo Cardone... il nome di Cardone era stato inventato perché era il nome di contadini... noi avevamo una casa ad Alassio dove c'erano dei contadini che avevano come nome Cardone, e mi ricordo che io siccome le bugie si dicono alla maestra ma non ai compagni di scuola, cercavo di dire, "ma no, ma no, non è che mi chiamo proprio Cardone" e mi ricordo che i miei compagni mi hanno detto "questo è scemo". Comunque era un paese per lo più in mano ai partigiani, ogni tanto arrivavano i fascisti perché facevano i rastrellamenti... e i tedeschi e i partigiani e i fascisti venivano a casa mia perché era una delle più decenti del paese e mia madre era costretta a cucinare per tutti con piacere per i partigiani, con dispiacere per i tedeschi e insomma ne abbiamo viste di tutti i colori ma sostanzialmente stavamo bene. Inizialmente mio padre aveva inventato che nei documenti ci chiamassimo Clevi, con la C, perché pensava che così, "se i bambini si sbagliano e dicono Levi" la gente pensa ad una cattiva pronuncia. In realtà perché era facile da correggere sul documento, ma ci hanno subito scoperti, come le ho raccontato a Gaby, quando il Maresciallo ci ha detto "no, voi siete ebrei" e quindi da Clevi siamo passati a Cardone e con Cardone siamo rimasti vivi fino alla fine della guerra. Mio fratello più piccolo, Stefano, quando è finita la guerra e gli abbiamo detto che ci chiamavamo Levi, lui si rifiutava. Forse mio fratello le ha già rivelato molte cose ma forse io ne so di più perché ero un po' più vecchio... quando la guerra è finita io avevo sette anni e mezzo mentre lui solo sei.

Suo fratello mi disse che era molto invidioso di Lei perché poteva andare a scuola...

Sì, Lui era piccolo, aveva cinque sei anni, andava da una maestra privata diciamo... no, io andavo a scuola, ma questa scuola era una scuola assolutamente da terzo mondo. Intanto a Torrazzo c'erano soltanto la prima, seconda e terza elementare e inoltre tutte queste classi erano tutte nella stessa aula, quindi c'erano tre file di banchi, io ero di quelli grandi di terza, e

quindi il maestro che poi era un prete cattivissimo diceva "voi di prima fate le aste, voi di terza vi interrogo in geografia, voi di seconda" ... non so ... "fate un disegno" e quindi era un caos totale e non si imparava niente in sostanza, per di più questo prete era anche un po' razzista e diceva "voi di Torrazzo siete discendenti dei Salassi, e quindi non imparerete mai un granché" e la cosa curiosa era che il paese vicino che si chiamava Sala- forse non aveva niente a che fare con i Salassi, ma a Sala c'era gente un po' più evoluto di Torrazzo, e in effetti a Sala c'era anche la quarta e la quindi. E i bambini che a me sembravano grandissimi perché quelli di quarta facevano un chilometro e mezzo e andavano a Sala a scuola. Tanto che io una volta sono scappato di casa e sono andato anche io fino a Sala e mi ricordo che mi sono nascosto sotto le mucche perché avevo paura dei tedeschi... una volta addirittura ci fu una battaglia nel nostro cortile sol oche qui non si vedevano contendenti ma si sentivano il rumore delle palle che arrivavano, anzi, io un po' incautamente stavo sulla porta a guardare queste palle che cascavano, cioè le palle non si vedevano, si sentiva il fischio, era pericoloso perché se una palla avesse deviato avrebbe potuto colpirmi e io in qualche modo non avevo capito questo. E poi noi bambini giocavamo alla guerra, ai partigiani... io ero il medico della banda dei bambini partigiani... ma in realtà la cosa non era solo un gioco perché questo paese che era un paese partigiano, era praticamente odiato dai tedeschi che bruciarono varie case e gli abitanti cercavano con dei secchielli di spegnere le fiamme. Poi una cosa drammatica fu quando venne ucciso il prete, un prete nuovo, prete giovane... avevano catturato dei giovani partigiani o partigiani per finta... e comunque li avevano catturati i fascisti e il prete è andato per farli liberare e hanno ammazzato anche lui, sparandogli. Torrazzo, in un certo senso era un posto tranquillo, e quando finì la guerra mia madre aiutò ad organizzare la democrazia a Torrazzo, perché girando riuscì a scoprire un vecchio contadino socialista e gli chiese se voleva fare il Sindaco e fece il sindaco, ma naturalmente a Torrazzo i socialisti duravano poco perché era un paese democristiano, comunque per un anno ci fu questo sindaco scovato da mia madre. Mio padre era ingegnere dell'Olivetti ed era nascosto, non stava con noi, stava nascosto, a Santhià che era una città in pianura, non molto lontano da noi, ma in pianura, nascosto in una specie di buco, una semicantina diciamo, ma faceva attività politica e partigiana, resistenziale, non portava armi, organizzava solo e ogni tanto ci veniva a trovare. Allora siccome parecchi operai Torrazzesi erano stati operai alla Olivetti, in realtà lo conoscevano mio padre, e quindi sapevano benissimo che eravamo ebrei, ma non ce l'hanno detto in modo molto intelligente perché se ce lo dicevano noi ce ne andavamo via e probabilmente ci cacciavamo nei guai perché se ce ne andavamo non so come finivamo e invece loro ce lo hanno detto solo dopo la liberazione e questo ci ha salvato perché siamo sempre rimasti lì sempre fingendo di essere cattolici, di essere Cardone ecc...è andata bene... eravamo nascosti ma tutto sommato... be' qualche parente ucciso ad Auschwitz ce lo abbiamo avuto, ma non parenti stretti... poi ad un certo punto c'era stata anche l'idea di andare in Svizzera, mio padre diceva a mia madre, andate in Svizzera e lei diceva, "ma come tu stai qui che fai la resistenza e noi dobbiamo andare in Svizzera!" e poi andare in svizzera non era così facile perché ci sono le montagne molto alte per andare in Svizzera, quindi molta gente e finita nei guai... è stata presa alla frontiera... quindi non abbiamo mai tentato di andare in Svizzera e siamo sempre stati fortunati e da questo punto di vista sempre nascosti. La nostra casa di Torino è stata bombardata... anche questo è interessante... la casa ci era stata requisita, era casa di ebrei, requisita dal governo fascista e Lei sa che nel '40 l'Italia aveva dichiarato guerra alla Francia che era stata già sconfitta dalla Germania praticamente, e aveva tentato di invadere la Francia prendendo solo Nizza, ogni modo, c'era una commissione armistiziale italo-francese dopo questo scontro che si trovava nella nostra casa di Torino, è arrivata una bomba inglese e sono morti parecchi di questa commissione e un quarto della nostra casa almeno è crollato... era una bomba di grosse proporzioni, una tonnellata almeno di tritolo... poi finita la guerra siamo andati ancora a Torino in questa casa, faceva molto freddo, avevamo i geloni... mancava un pezzo di casa. Noi siamo venuti a Genova perché mio padre ingegnere aveva fatto molte cose ma in quel momento si occupava di siderurgia e stava nascendo ItalSid una grossa azienda siderurgica

italiana e così tutta la famiglia poi si è trasferita a Genova. Io sono rimasto a Genova mentre i miei fratelli sono andati uno a Venezia e uno a Milano e mia sorella è tornata a Torino ma Lei purtroppo è morta, la più giovane la più vivace della famiglia, ma purtroppo un aneurisma l'ha colpita .

Non ha mai pensato di scrivere le sue vicende durante la guerra?

Mah... non so, mio padre ha scritto un libro molto bello secondo me, che si chiama ricordi politici di un ingegnere, naturalmente non è un best seller, poca gente l'ha letta ma quelli che l'hanno letta l'hanno trovata molto bella.

Lei che era un po' più grandicello di suo fratello come considera la sua esperienza?

C'erano due aspetti, da un lato ci divertivamo nel senso che appunto eravamo in campagna, giocavamo ecc., dall'altro però io avevo paura perché si capiva che eravamo in una zona altamente pericolosa, cioè io sapevo benissimo, lui un po' meno perché era un po' più piccolo, che stavamo in pericolo sostanzialmente, quindi... tranne una volta mi ricordo in un paese vicino di Torrazzo, e uno un po' stupido che conosceva mio padre, mi ha visto e mi ha detto "ah ma tu sei il figlio dell'Ingegnere Levi!" e io non potevo dire né sì né no, e mi son messo a piangere, cosa che non facevo facilmente, perché effettivamente era una situazione di grande... da un lato sapevo benissimo che se dicevo sì era distruttivo e se dicevo no, dicevo una bugia... e quindi son scoppiato a piangere, e quindi la situazione era pesante... poi la guerra è più divertente della pace finché non si muore o non si vedono feriti, ma fondamentalmente la liberazione fu un grande sollievo.

Come se la ricorda?

Mi ricordo benissimo... perché in realtà eravamo molto politicizzati anche se bambini, cioè... leggevamo il giornale ...sapevamo benissimo che i giornali dicevano bugie, però si capiva anche quando dicevano che hanno sgombrato la Polonia, si capiva che perdevano, e vincevamo noi in qualche modo, certo non abbiamo visto insurrezioni, a Torrazzo era tutto tranquillissimo, non ci sono state battaglie. Mi ricordo invece che c'era stato un intervento in un certo senso a favore dei fascisti... c'era un comandante partigiano piuttosto feroce, si chiamava Nerio, ma poi ho scoperto che era Saverio Tutino, che poi è diventato un intellettuale abbastanza noto dopo la guerra, che ammazzava un sacco di fascisti, anche quelli del tutto innocui... allora mia madre è andata a protestare con un altro partigiano, che fra l'altro poi è diventato mio zio, dicendo che lui era troppo feroce. Sapevamo che gli alleati stavano risalendo la penisola, anzi troppo lentamente...

Come si comportava sua madre non voi?

Nostra madre non ci trasmetteva ansia, tutt'altro, effettivamente ci faceva fare una vita normale, e sostanzialmente c'è riuscita; le ansie che erano normali erano molto attutite, ma poi noi facevamo la vita dei contadini, anzi, eravamo più naturali dei contadini! Mio fratello Stefano che aveva un anno e mezzo, lo trattavamo duramente, lo buttavamo nella neve... I contadini di lì non potevano mai farlo ed erano un po' scandalizzati dal tono rude che usavamo noi con questo bambino, infatti, lui in piemontese era "Colui che buttavano nella neve!", io e mio fratello Giovanni facevamo delle battaglie a pietrate, una cosa assolutamente criminale a pensarci bene, per fortuna non ci siamo mai fatti male... facevamo una vita molto monellesca ma comunque nel sottofondo c'era sempre questa ansia che tutto sommato era anche molto motivata. Una cosa che mi ha colpito dei fascisti ad esempio è che avevano un pugnale nella cintola, un pugnale non era tranquillizzante. A noi ci è stato detto abbastanza apertamente che dovevamo scappare che ci dovevamo chiamare con un nome falso, forse non ci hanno spiegato del tutto il perché, comunque a quell'epoca i bambini chiedevano meno di adesso...quando si trattava di scappare...si trattava di scappare, non mettevamo certo in discussione... caso mai rompevamo le balle picchiandoci selvaggiamente perché io e mio fratello Giovanni facevamo a botte tre o quattro volte al giorno, ma e questo certamente non semplificava la vita di mia madre.

Aveva un gioco, un libro, un oggetto preferito?

Noi avevamo un cugino famoso che si chiamava Primo Levi e combinazione io ero proprio da sua madre proprio quando lui è tornato, dopo il lager aveva girato l'Europa per sei mesi, e quel giorno è arrivato tra l'altro, brutto... gonfio... credo che fosse proprio il mio compleanno o qualcosa di simile, e io gli ho chiesto il suo libro di Cromagnon e ce l'ho ancora, e quella è stata una grande gioia, ho portato via a Primo Levi, non sapevo che quel libro fosse importante, le terre del cielo di Flammarion e ce l'ho ancora. E' un bel libro, naturalmente molto superato perché è del 1888, però molto bello, parla di pianeti. Ogni tanto c'erano i rastrellamenti e ogni tanto chi stava in montagna, in collina come noi, durante uno di questi rastrellamenti, mi hanno spedito stranamente a Valle, a casa di certi Duria, ebrei anche loro che erano rimasti in qualche modo in pianura, e i figli di questi Duria aveva un migliaio di soldatini di piombo, quindi il periodo del rastrellamento è stato un periodo felicissimo perché tutto il giorno invece di temere chissà che cosa, con questo bambino, organizzavamo battaglie strategicamente complesse, poi non so che fine hanno fatto... speriamo che se la siano cavata anche loro, era nell'estate del '44 quando i tedeschi avevano deciso di farla finita con la resistenza e quindi hanno fatto dei rastrellamenti nelle zone partigiane e anche quindi a Torrazzo,... non so dove furono mandati i genitori, ma io fui portato giù... e poi a quell'epoca c'era anche questo, i ragazzi di Torrazzo, be' c'erano i partigiani veri, e allora là, si ritiravano in montagna, ma poi c'erano tutti gli altri ragazzi che fingevano di essere partigiani, ma quando c'era il rastrellamento, si nascondevano in cantina, ma non erano partigiani, si davano delle arie... il figlio del nostro padrone di casa si nascondeva in cantina, e attraverso un buco gli dava da mangiare, questo mi aveva molto colpito. Noi eravamo in una casa, c'era un cortile, e questa casa apparteneva ad una certa famiglia Zanetto, c'erano due cortili contigui, loro erano contadini ma facevano anche un lavoro industriale, facevano la tela, con la canapa, che allora si utilizzava per fare tessuti un po' ruvidi. Loro avevano un grande telaio... questi Zanetti avevano un'attività semindustriale, artigianale, ed erano i nostri padroni di casa diciamo. Poi quando molti anni dopo la guerra siamo tornati a Torrazzo, e siamo stati festeggiatissimi, sebbene, avremmo dovuto festeggiare, loro perché loro ci hanno salvato la vita! Noi non avevamo fatto niente eravamo solo sopravvissuti e ci hanno fatto una festa, ma questo... nell'80 diciamo, quindi molti anni dopo, abbiamo ritrovato ormai invecchiati un sacco di gente che abbiamo conosciuto allora. Ci son ostato recentemente ed è diventato un po' meno povero, un po' più civilizzato

Questa sua professione, interesse vero la fisica, le materie scientifiche deriva da qualche cosa dell'infanzia?

Be', quello che centra di più è il famoso libro che portai via a Primo Levi, perché era un libro di scienza, per bambini, le idee di un bambino di otto anni non sono quelle di quando si ha 18 anni, però una certa continuità esiste.

12. GIUNIO LUZZATTO, Genova, 13 novembre 2008

In che anno è nato Lei?

Io sono nato nel '35. I primi ricordi di eventi sono legati ai bombardamenti di Genova. Ricordo le sirene naturalmente, ricordo che andammo nel cosiddetto rifugio antiaereo che era però lo scantinato della casa. Ogni appartamento aveva la sua cantinetta, e la regola doveva essere che ogni famiglia doveva andare nella propria cantina. In questa casa si era verificata la situazione che per lavori in corso stavano lavorando sulle scale e era stato stabilito che tutti coloro che avevano la cantina sotto quella scala dovevano essere ospitati da quelli che avevano la cantina nel sottoscala dove non c'erano i lavori. Durante quel bombardamento noi abbiamo ospitato un vicino di casa, era anche lui un medico, che non poteva andare nella sua cantina. Ricordo bene questo episodio, perché quando è finito il bombardamento e siamo usciti, un parte del palazzo, quella delle cantine inagibili, era crollata. Appunto una delle cose che è

rimasta un po' a tutti quelli che hanno vissuto quel periodo è la convinzione di quanto da fatti casuali può cambiare la vita. Ricordo per esempio che mio padre, prima di essere rinchiuso in casa, quando ancora poteva muoversi, una delle cose che mi diceva sempre era siamo consapevoli del fatto che il nostro destino può dipendere dal fatto se quando giriamo dietro l'angolo c'è una pattuglia o non c'è una pattuglia.

Io abitavo a Genova, mio padre era medico, aveva uno studio professionale, aveva già lasciato l'Università perché lui era stato aiuto alla clinica medica con Pende - Pende è stato uno dei firmatari del manifesto della razza - e quindi mio padre si era allontanato da Pende per evidente incompatibilità quando Pende aveva scelto la strada sostanzialmente del razzismo prima ancora dei provvedimenti sulla razza perché il manifesto è del '30 e qualche mese prima mio padre si era dimesso dal lavoro alla clinica medica.

Come si chiamava suo padre?

Aldo Luzzatto, medico, faceva la professione privata: aveva uno studio medico a Genova che ha continuato ad avere perché... io non ricordo quali erano le limitazioni alle libere professioni in conseguenza della razza, ma ricordo che a casa c'era un ingresso separato da cui si andava invece che all'abitazione, allo studio medico. Genova è stata bombardata prima nel bombardamento navale del '41 e poi nei bombardamenti aerei del '42, febbraio del '41 io avevo sei anni e me lo ricordo benissimo, e poi nell'autunno '42 i bombardamenti aerei e allora dopo i bombardamenti aerei noi fummo sfollati in Toscana a Camaiore in provincia di Lucca.

Era figlio unico?

No eravamo tre. Io ero il più grande dei bambini. I miei fratelli sono uno del '36 e mia sorella del '39. Lucio e Fiona. E quindi in quell'epoca non eravamo ancora nascosti, eravamo solo sfollati. A Camaiore in provincia di Lucca, Camaiore è un paese appena appena all'interno - al solito la gente conosce il Lido di Camaiore che è sul mare - mentre Camaiore è nell'interno. Sono circa dieci-dodici chilometri dal mare. E questo paesino di Camaiore siamo rimasti fino all'8 settembre '43. Subito dopo l'8 settembre, quando si è capito che tutta l'Italia al di sopra della linea del fronte sarebbe stata di fatto sotto il dominio tedesco, a quel punto la decisione della famiglia è stata quella di dividersi per essere meno individuabili e nascondersi in luoghi diversi. Peraltro, mia madre era cattolica, quindi la situazione dal punto di vista della normativa razziale, in realtà era più pericolosa per mio padre però noi avevamo il cognome e quindi tra l'altro ci fu tutto quel periodo in cui noi nelle carte annonarie con la solita cosa che c'era qualche amico da qualche parte che aiutava figuravamo con il cognome di mia madre. Quindi mia madre figurava ragazza madre e da molte parti figuravamo con il cognome di mia madre che era un cognome ariano- romano, Gabrielli. Quindi a quel punto da Camaiore che è un paesotto sul fondovalle siamo andati invece proprio sui monti. Siamo andati in Garfagnana in un paesino che si chiama Pascoso, se ben ricordo deve essere 6-700 metri sul livello del mare in mezzo ai castagni e lì siamo stati praticamente dall'8 settembre fino all'inizio del settembre del '44.

Eravate nascosti sempre lei i suoi fratelli, sua mamma...

La mamma, una zia ... in realtà il problema da un punto di vista "razziale" per noi era la zia, la sorella di mio padre, Elda Luzzatto, che era più anziana di mio padre, lei era del 1889, lui era del 1894, e quindi nel '43 aveva 54 anni e questa mia zia sostanzialmente si appoggiava a noi nel senso che lei non si era mai sposata era rimasta a latere della famiglia di suo fratello quando suo fratello si è sposato, e lei è stata nascosta insieme a noi ed era la persona che aveva più motivo di essere nascosta tutto sommato perché lei era ebrea purosangue così come mio padre. E quindi eravamo in una casa di contadini in mezzo ai castagni. A me è rimasta l'odio delle castagne perché per un anno e passa non abbiamo mangiato altro, protetti in qualche modo da un prete del paese che era l'unico che sapeva chi eravamo. Il paese saranno state trenta persone, era una frazione di questo paesino Pascoso... c'era la chiesa e quattro o cinque case di contadini e nella zona noi figuravamo con il nome di mia mamma come persone sfollate perché la loro casa era stata bombardata, nessuno sapeva che fossimo nascosti per ragioni di persecuzioni razziali. Quindi in realtà in questo paese non sono praticamente mai arrivati né tedeschi, né

fascisti. L'importante era non andar mai via da questo gruppetto di case di contadini in mezzo ai boschi dove non arrivava mai nessuno. Lì, da un punto di vista di eventi non ce ne è stati fino all'evento fino a che, quando il fronte si è fermato grosso modo nel settembre del '44 nella linea Gotica, quando si è visto che gli alleati non riuscivano a superare la linea gotica e quindi ci sarebbe stato ancora un inverno di guerra. Quando il fronte si è bloccato sulla linea Gotica, noi, cioè appunto mia madre, mia zia e noi bambini, eravamo subito a nord della linea gotica, mentre invece il Capoluogo della Garfagnana, Lucca, più a sud, Lucca era già liberata e allora mia madre prese una decisione molto rischiosa cioè decise che saremmo andati noi a passare il fronte. E quindi questo gruppetto, compresi tre bambini, in due giornate di cammino, a piedi sapendo, perché tutti riuscivano ad avere un po' di informazioni quali erano le strade... in realtà l'esercito non occupava tutto il territorio, occupava le strade per cui conoscendo i sentierini di montagna ormai mia mamma che tra l'altro da giovane era stata anche alpinista quindi in qualche modo non aveva problemi a percorrere i sentieri, non era un problema soprattutto decidere di farlo, e quindi lei era riuscita a prendere sufficienti informazioni per poter fare in due giornate, ricordo benissimo, che noi la notte in questo viaggio di due giorni a piedi da dove eravamo noi da questo paesino a noia Lucca capoluogo dove speravamo di trovare mio padre, perché mio padre era nascosto a Lucca città. Tutto il periodo dall'8 settembre a quando è stata liberata Lucca che fu grosso modo luglio o agosto '44, lui quasi 9 o 10 mesi era letteralmente chiuso in casa di amici che gli hanno dato una stanza e lui per questi dieci mesi non è mai uscito da questa stanza ed è riuscito ad evitare le retate.

Durante il periodo in cui eravate separati da vostro padre non avete mai avuto notizie di lui?

Qualche notizia c'era perché quando, prima che il fronte passasse lì in mezzo, in questi mesi tra il settembre e il momento di liberazione di Lucca, mia madre è andata a trovarlo con la bicicletta. Lei, avendo anche la tranquillità dei documenti in regola, poteva muoversi in bicicletta e quindi un paio di volte è andata avanti e indietro. Noi sapevamo che lui era lì. Quando poi abbiamo fatto questo viaggio a piedi ricordo benissimo che noi abbiamo dormito in una grotta cioè... sostanzialmente la struttura geologica è quella delle alpi Apuane quindi ci sono caverne. Noi avendo fatto una prima parte di percorso il giorno prima abbiamo dormito in una caverna e poi ricordo che quando siamo arrivati a Lucca, abbiamo per così dire passato il fronte in un certo senso non ce ne siamo accorti, nel senso che non c'erano eserciti schierati o cose del genere. Fino ad un certo punto le strade sul fondovalle erano controllate dai tedeschi e poi da un certo momento in poi le strade erano controllate dagli alleati. In tutto questo percorso continuavamo a sentire spari di cannone. C'erano le artiglierie dalle due parti che si sparavano l'una all'altra e ricordo benissimo che noi bambini abbiamo imparato a distinguere i suoni delle traiettorie in arrivo - effetto doppler- traiettorie in partenza... il modo diverso con cui uno sente il rumore quando un oggetto si sta avvicinando e viceversa, quando si sta allontanando.

Durante questo tragitto avevate paura?

Beh, insomma, certamente sapevamo che era una cosa a rischio, sapevamo benissimo che c'erano gli eserciti e stavamo facendo una cosa assolutamente non prevista come passare il fronte. Termine che sapevamo tutti cosa volesse dire- forse non la mia sorellina di quattro anni - ma certamente io e mio fratello, stavamo facendo un'operazione per passare dalla zona controllata dai tedeschi a quella liberata dagli alleati. Eravamo più che consapevoli che era un percorso a rischio. Mia sorella a quattro anni, un po' camminava un po' veniva portata in braccio. Tra l'altro direi che non era un percorso che poteva essere fatta da una carrozzella. Col fatto che eravamo stati quasi dieci mesi in questa casa di contadini, a camminare in mezzo ai boschi ci eravamo abituati. Il fatto di camminare non era quello che creava il problema, invece il fatto di dire, "dobbiamo stare attenti che non ci vedano", quello sì, quello eravamo del tutto consapevoli. I primi pochi giorni che eravamo rimasti in quel paese di fondovalle, Camaiore, prima di andarci a nascondere, quando eravamo cioè ancora visibili, la grande casa dove eravamo sfollati, che era una casa dove avevamo preso in affitto un piano, in questa casa abbiamo avuto un'esperienza abbastanza divertente, diciamo caratteristica, perché c'è stato

un breve periodo, diciamo poche settimane, fino a che i miei non hanno deciso di andare più nascosti sui mondi, in quelle settimane lì è stata, siccome era una grande casa, in parte è stata occupata da un ufficio delle truppe di occupazione tedesche. E lì avevamo questa situazione che mia madre sapeva il tedesco come lingua madre, perché sua mamma era austriaca. Mia mamma da bambina con sua madre parlava tedesco. E anche noi da bambini ci avevano insegnato il tedesco perché mia mamma con noi parlava prevalentemente tedesco perché aveva avuto l'idea che in fondo questo bambini possono già nascere con una competenza di una seconda lingua senza fatica e quindi noi in casa quasi sempre con mia madre parlavamo tedesco. Accade che si viene a sapere che questo ufficio ha bisogno di interpreti: mia mamma era terrorizzata dall'idea di essere scritturata come interprete dei tedeschi. Quindi a tutti quelli che conosceva, al nostro padrone di casa, ecc. ha raccomandato di dire a nessuno che lei sapeva il tedesco, e a noi bambini ha detto " da adesso in poi il tedesco è vietato, anzi, se qualcun ovi parla in tedesco voi dovete far finta di non capire". Ecco ricordo benissimo che questo per noi era un gioco divertentissimo cioè il fatto di sentire parlare i tedeschi, di capire tutto e però... era un po' come i bambini a teatro che fanno volentieri la scena, e per noi fare la scena di non capire niente la scena era divertente, e ricordo benissimo il momento in cui due tedeschi avevano bisogno di un'informazione e loro cercavano di aiutarsi un po' con le mani come si fa per farsi dire qualcosa da qualcuno di cui non si conosce la lingua, e noi che naturalmente dicevamo "non ho capito, non ho capito." loro ad un certo momento si sono messi a parlare tra di loro, dicendo "mah c'è stata gente che dice che i bambini italiani sono intelligenti ma questi qui sono proprio cretini che non capiscono niente!". E ricordo benissimo quando ci faceva piacere capire che questi fra di loro dicevano che noi eravamo proprio scemi... questi piccoli episodi di vita da bambini semi-nascosti me li ricordo... poi per il resto quando poi siamo nascosti davvero grosse avventure non ne abbiamo avute salvo quella del passaggio del fronte.

Lei era in età scolare...

Il discorso della scuola è stato semplicissimo cioè... nella mia famiglia c'era l'abitudine di cercare di anticipare la scuola, ma comunque io avrei dovuto andare regolarmente nel '41 oppure anticipando di qualche mese nel '40 quando c'erano già le normative in atto per cui io non sono mai andato alla scuola elementare. Allora mia madre aveva organizzato la scuola in casa. Lei aveva questa mentalità, come avevo detto prima, aveva la madre austriaca e aveva molto la mentalità di tipo tedesco e per esempio la nostra scuola aveva gli orari delle lezioni, cioè noi avevamo un orario, dall'ora tale all'ora tale si fa italiano, dall'ora tale all'ora tale si fa aritmetica, ci sedevamo ad un tavolo con mia madre in posizione di insegnante, facevamo i compiti, lei seguiva i programmi previsti nel sussidiario delle scuole e questo per tutti e tre noi ha funzionato fino alla fine del '44. Nell'autunno del '44 noi abbiamo potuto tornare, anzi, non tornare, andare per la prima volta a scuola. A scuola mio fratello che è del settembre '36 al '44 aveva otto anni e lui è andato in terza elementare, mia sorella del '39 nel '44 aveva cinque anni e mezzo e quindi è andata in prima elementare, -lei è l'unica che in realtà non ha avuto una minore scuola- mio fratello è andato in terza elementare, e io ho imbrogliato... nel senso che io avevo esattamente nove anni e mezzo, perché io avevo del febbraio nel '35, quindi nell'ottobre non avevo ancora dieci anni, però eravamo a Lucca e tutta la documentazione possibile era a Genova e allora c'era una regola che sostanzialmente non si stava a fare la verifica delle date di nascita, cioè io ho potuto iscrivermi in prima media senza avere compiuto dieci anni., contro la legge, però non è che qualcuno ha falsificato le carte, c'è stato semplicemente un momento in cui si è deciso di prendere tutti quelli che passavano l'esame di ammissione alla scuola media. E io ho passato l'esame di ammissione e chi passava l'esame, date le condizioni belliche non c'era l'obbligo di produrre certificazioni di nascita né di fare quella che oggi sarebbe una dichiarazione sostitutiva. Io ho cominciato ad andare a scuola in prima media.

E come è stato il passaggio dalla scuola "casalinga" a quella pubblica?

Beh, direi per me tutto sommato, perché dalla scuola elementare alla media cambia comunque tutto, si passa da un insegnante a molti, e io avevo avuto come maestra unica mia madre e la scuola che ci faceva in casa era molto sistematica. Direi che il disagio un pochino

inevitabile era che io ero sempre il più piccolo, ma questo era un motivo abbastanza indipendente dal fatto di non avere avuto la scuola prima. Il problema è che gli altri compagni avevano undici anni e io ne avevo nove e mezzo fisicamente ero sempre un po' il più piccolo. Poi, è giusto dirlo, che provenendo da una famiglia di persone colte in qualche modo l'abitudine a legger i libri ecc. è venuta dalla famiglia anche in assenza di un ambiente scolastico.

Com'era la vita quando eravate nascosti, facevate qualche gioco particolare?

Direi che si aveva la tendenza allo stare il più possibile all'aperto anche perché questa era una casa di contadini e non era una casa molto accogliente da un punto di vista proprio della struttura interna della casa, per cui quando non pioveva, la tendenza era di stare il più possibile fuori, quindi fare più giochi all'aperto che non giochi di società, poi non c'era luce elettrica quindi la sera si stava con le candele o le lampade ad acetilene, quindi alla sera bisognava andare a dormire presto. Diciamo che giochi casalinghi poco, mentre diciamo che all'aperto, sì, anche se noi non vedevamo nessuno eravamo noi tre bambini non è che ci fosse possibilità di molta socializzazione. Direi che questo probabilmente è stata la limitazione maggiore, e cioè non avere un rapporto con i coetanei, prima col fatto degli sfollamenti, poi col fatto di essere nascosti, noi abbiamo cominciato ad avere rapporti con i nostri coetanei, dopo il '44.

Facevate scuola anche quando eravate nascosti...

Avevamo i quaderni dei compiti, avevamo lo stesso sussidiario delle scuole. Certamente noi per quello che abbiamo capito dopo, allora non eravamo in grado di fare confronti ma il fatto di avere avuto questa scuola un pochino quasi forzata, avendo una madre con molta disciplina, certamente ha reso diversa la situazione.

Era legato a qualche oggetto, qualche libro, qualche gioco particolare?

Ecco, ricordo che giocattoli, libri, la scala d'oro, era una collana di romanzetti per ragazzi, ma diciamo che come passione individuale avevo molto simpatia per tutto quello che comportava i numeri, per cui per esempio una delle cose di grande interesse era l'orario ferroviario. L'orario ferroviario per me era un oggetto di grande importanza, perché io per esempio pensavo a due città diverse in cui non ci fosse la linea ferroviaria diretta e allora quali potevano essere le coincidenze per arrivare cambiando treno. Quando stavamo sfollati la prima volta dopo il bombardamento di Genova del '40 eravamo in una casa tra Biogliasco e Pieve Ligure, quindi vicinissimo a Genova, questa casa aveva un giardino che si affacciava direttamente sulla strada ferrata, sul percorso dei treni. Ricordo che la linea ferroviaria passava sostanzialmente sotto al giardino nel senso che c'era una piccola galleria, noi vedevamo i treni che si infilavano nel tunnel sotto il giardino di questa casa. Questo passaggio dei treni si legava all'orario dei treni, per cui io studiavo l'orario e guardavo i treni che passavano e dicevo, "il treno è in ritardo"... facevamo dei giochi su costruzioni di percorsi... diciamo di geografia ferroviaria!

Lavorava di immaginazione...

Eh un po' sì! Ma molto legata ai numeri. Io ho imparato prima a leggere i numeri che i testi, attraverso l'orario ferroviario, questo lo ricordo benissimo,

Il vostro rapporto con la religione? Eravate praticanti?

Dunque, no, anche perché mio padre non era praticante, andava in sinagoga al tempio, due o tre volte l'anno più per un legame culturale affettivo che religioso, lui non si sarebbe certo dichiarato ateo, probabilmente si sarebbe dichiarato convinto che esiste qualche cosa nella natura... certamente non era osservante, per di più avevano fatto il matrimonio come pretendeva la chiesa cattolica, cioè mia madre per sposarlo aveva preso l'impegno educare i figli nella religione cattolica. Quindi noi siamo stati battezzati, perché questa era condizione e mia madre era credente e quindi lei non si sarebbe sposata contro la chiesa cattolica. Noi da bambini frequentavamo la chiesa cattolica. E mio padre che era molto molto ligio agli impegni siccome aveva preso l'impegno di lasciare che mia madre educasse i figli come era stato scritto nell'accordo non abbiamo mai avuto una situazione di disagio, tutti sapevamo che lui non era cattolico ma che noi bambini lo eravamo come la mamma. Direi che non ha creato nessun disagio. Eravamo consapevoli che lui aveva molto rispetto sia per la propria religione sia

indirettamente per la religione di sua moglie, direi che da questo punto di vista il clima era di reciproco rispetto. Il suo era più un impegno, direi, comunitario, perché lui è sempre stato iscritto alla comunità israelitica e si considerava un componente della comunità israelitica più che un credente nella religione.

Ricorda il momento del riabbraccio con suo padre?

Sì, quello me lo ricordo benissimo. Perché mi ricordo che noi, le dicevo abbiamo fatto tutto questo percorso per arrivare a Lucca città era un lunghissimo percorso cinque km del cosiddetto rettilineo ricordo la parola, e a quel punto dopo aver passato il fronte eravamo ritornati sulle strade principali e l'ultima parte di questo percorso era questo rettilineo e ricordo che quando siamo arrivati a casa di questi amici che lo avevano nascosto per tutto il periodo, siamo entrati, ed era in casa, e appena lo abbiamo visto abbiamo voluto vedere la stanza chiusa nella quale lui era stato nascosto. Una delle prime cose era stata appunto vedere il luogo del nascondiglio.

**13. ALDO ZARGANI,
Roma, 5 maggio 2009**

Forse per il mio studio sulla clandestinità ebraica dovevo partire da Lei...

Io sono una maestro della clandestinità.

Il più nascosto di tutti come mi ha detto al telefono...

Nascostissimo... Le posso anticipare questo: quando nel mio romanzo per "Violino solo", quello che chiamavamo Monsignor Cvasin che era il rettore del Collegio, decise che per farmi fare la prima media dovevano mandarmi in seminario, e a quell'epoca in seminario anche i ragazzini indossavano la veste talare, mi disse "stai tranquillo, sarai vestito da prete ma non ti de i preoccupare perché questo non vuol dire niente". Il suo rispetto arrivava a questo punto. Io -e mi dispiace di non averlo scritto- invece ero contento, per un motivo molto infantile, perché per me vestire da prete era vestire da grande, era come mettere i pantaloni lunghi... direi il falso se dicessi che ero contento perché così sarei stato più nascosto... ma certamente se fossi andato alla prima veglia in seminario sarei stato imprevedibile sul serio.

Lei pensa quindi che Monsignor Cvasin fosse in buona fede quando le disse ciò?

Sì. senza alcun dubbio. Io non ho mai ricevuto, e non è mai avvenuto in Italia, che io sappia, salvo forse pochi casi - non si può mai generalizzare- la Chiesa non ha mai sollecitato la conversione, mentre in altri paesi, per iniziativa cardinalizia, arcivescovile in Ungheria, e su iniziative molto diffuse, in Francia, fu chiesta- totalmente in Ungheria, e in parte in Francia, la conversione. Non in Italia. Questa è una dimostrazione che la Chiesa non è monolitica... per sua fortuna!

Prima di domandarle più specificatamente del periodo post 8 settembre, volevo chiederle qualcosa del periodo delle leggi razziali. Nei suoi scritti, dice come la prima conseguenza delle leggi razziali è che andò al mare per l'ultima volta. Ricorda qualcosa di quel momento, di quell'ultima vacanza?

No, perché io sono stato realmente colpito dalle leggi razziali nel 1939, perché mio padre non è stato licenziato nel 1938. Il licenziamento è stato lungo e tortuoso, perché è stato fondato sul principio che l'Eiar- adesso sentirà delle novità sconvolgenti- era un ente pubblico-privato, perché come ente privato, mio padre avrebbe potuto continuare, teoricamente, almeno in quella fase a lavorare, come ente pubblico no. Nei documenti dell'Eiar che ho consultato in microfilm si può capire come c'era un partito a favore di mio padre e un partito contro. Il partito a favore di mio padre sosteneva che l'Eiar era privata, il partito contro diceva che era pubblica. Alla fine il partito contro disse: "va bene allora facciamo domanda sulla questione Zargani - che era l'unico ebreo della Rai- a proposito della penetrazione ebraica... un violista- facciamo domanda all'Istituto della Demografia e della razza. E c'è la risposta della Demografia

e della Razza: “ Non entriamo nella questione se l'Eiar è pubblica o privata, Zargani deve essere licenziato istantaneamente”.E fu licenziato istantaneamente. Ma nel '39, nel giugno del 1939, quindi io del 1938 ricordo poco, avevo cinque anni, e nel '38 mio padre lavorava ancora. Nel '38 ci fu un censimento, non me lo ricordo, discorsi in casa... si facevano spesso discorsi antifascisti ma di tono leggero, più che altro di tono derisorio. Mio cugino venne mandato a fare un corso di specializzazione a Londra da cui non tornò mai più, sua madre fu deportata ad Auschwitz e non la rivide mai più, ma fu mandato –era ancora vivo il padre che morì di morte naturale lo stesso anno- fu mandato in attesa che passasse questa storia delle leggi razziali, perché sulle prime fu presa così un po' da tutti come oggi... se oggi legge su internet... “Maroni ha fatto marcia indietro sui presidi che non devono accettare...” cioè praticamente lo stesso che era successo a me, si ripete testualmente lo stesso fenomeno. Anche io mi sono accorto delle leggi razziali, perché anche io nel '39 – mio padre ha cercato di scappare in Svizzera- il libro comincia con il tentativo di fuga in Svizzera dove siamo entrati il 2 settembre, con l'ultimo treno prima dello scoppio della guerra- e poi perché sono andato alla scuola ebraica. Andando alla scuola ebraica ho cominciato ad acquisire conoscenza di questo, per vie molto modeste, per esempio mi vergognavo di portare la cartella di domenica... si andava di domenica e non di sabato e io di domenica mi vergognavo di girare con la cartella che mi vedessero che ero ebreo.

Avevate amicizie anche tra i non ebrei?

All'asilo andavano i poveri... infatti c'era poi mio fratello che erano cominciate le persecuzioni, noi eravamo diventati poveri e mio fratello fu mandato all'asilo della scuola ebraica, io invece non venni mandato all'asilo e quindi non avevo molti amici al di fuori della cerchia familiare, perché è molto difficile ricostruire i tempi andati alla luce della nostra nozione del presente. C'era poco il giro delle amicizie, sia tra i bambini, sia sostanzialmente tra gli adulti, invece tutto era molto racchiuso nell'abito delle famiglie. Quindi i miei amici erano i miei cugini. Io poi avevo mia mamma che aveva dieci fra fratelli e sorelle, e quindi avevo una marea di cugini di tutte le età e il mio mondo era vivere in mezzo a questi cugini. Ci son ostati degli episodi, che io ho riferito, di queste due ragazzine mie vicine di casa, le sorelle Piras, con le quali chiacchieravamo, allora c'era una ringhiera e un'inferriata che separava il mio balcone dal loro e noi chiacchieravamo fra questa inferriata. E al piano di sotto abitava una signora tedesca, la quale, sapendo che noi eravamo ebrei, mise al collo dei propri bambini, una medaglietta con scritto a morte gli ebrei! E allora la signora Piras, corse da mia mamma, a dire, che la signora tedesca a messo ai bambini la medaglia con scritto a morte gli ebrei! Quello è un episodio che ricordo con precisione.

Poi giocava con suo fratello immagino...

Eravamo compagni di giochi perché eravamo quasi coetanei, un anno di differenza.

Che giochi facevate, eravate legati a qualcosa in particolare...

Dunque, i giocattoli in genere erano i regali degli zii che erano tutti più ricchi di mio padre (erano il marito di mia zia Lina, del quale ho conservato una cartolina da Berlino degli anni... prima del '33, in cui si vede la Posdammer Platz con gli autobus a due piani che sembra Londra... con scritto “ dovresti vedere che meravigliosa città”... a Berlino se io dovessi mandare una cartolina scriverei ancora “ dovresti vedere che meravigliosa città” incredibile ma è così... è una città nella quale son tornato tante volte e nella quale vivo meravigliosamente... questo fa parte delle ironie...In un racconto che dovrà essere pubblicato, racconto di un ragazzino poliomiolitico che voleva convertirsi all'ebraismo nel 1939, e mio padre si disperava per lui dicendo, con tutte le sghezzerà che gli ha regalato la natura si va a cercare anche la sghezzerà di diventare ebreo. Sghezzerà deriva da gezzera che vuol dire editto, legge nociva, disgrazia anche ma che in dialetto si è trasformato in sgezzera ed è diventato solo disgrazia. E questo bambino per entrare nella nostra famiglia si portava dei libri di Jack London e di Kipling, io ho letto tutto Jack London e tutto Kipling a sei anni, con mia mamma che diceva “Non possono capire questi libri... son troppo piccini” e invece non solo li capivo ma me li ricordo ancora. Mio fratello era più piccolo perciò seguiva la mia lettura e avevamo inventato

un gioco che consisteva in questo: ci mettevamo nel corridoio, ci sentivamo vestiti di pellicce d'orso, come in Zanna Bianca e nei romanzi di Jack London e cantavamo a modo nostro una canzone di cui avevamo letto i versi ma non sapevamo il ritmo... e la canzone diceva: "Va su in cielo va su in cielo, la renna del Canada". Però il gioco che facevamo con i cugini si chiamava "Spallazzata". Era un gioco inventato non da me e consisteva in questo: ci si metteva nei corridoi lunghi, allora le case non erano fatte come ora, c'era un corridoio lungo con tutte le porte che si aprivano, prima quella del gabinetto. Il gioco consisteva con arrivare con tutte le palle, i miei cugini arrivavano ognuno con un pallone, una pallina ecc. e bisognava con calci pugni testate ecc. arrivare al vertice supremo del gioco che consisteva nel far restare tutte le palle in volo contemporaneamente... non era un gioco che piaceva molto ai genitori, specialmente quelli che avevano le porte a vetri. Che altri giochi... le bambine facevano la settimana, ma non i maschietti: si disegna su di un marciapiede con il gesso i giorni della settimana e poi si salta da un giorno all'altro, con svariate regole che non ricordo. Poi... i giochi che mi ricordo... Guardie e Ladri, si giocava anche al Valentino con i bambini, quindi anche di molti amici io non so il nome, perché erano quelli con cui ho continuato a giocare al Valentino fino all'epoca dei bombardamenti. E mi successe proprio una cosa di una stranezza incredibile: una decina di anni fa: io camminavo per corso Vittorio proprio nel viale che porta al Valentino, ero con mia moglie, e ad un certo punto da un negozio è uscito tutto rosso per l'entusiasmo un omaccione della mia età che mi ha abbracciato e baciato gridandomi "Aldo Aldo! Quanti anni che ti volevo rivedere! Non ti ricordi al Valentino come giocavamo!" era uno dei bambini del Valentino, cinquantanni dopo.

C'erano dei bambini che riconoscevano nei giochi come i trascinatori, dei capigruppo?

Io e mio fratello non lo siamo mai stati, c'erano dei capetti e noi andavamo dietro ai capetti. Anzi, l'unico atto, forse di antisemitismo ma non ne sono sicuro, l'ho ricevuto da uno di questi capetti con il quale andavamo a giocare al Valentino e io creandomi un gruppo che correva verso qualche posto inseguì quel gruppo e questo mi diede una frustata alle gambe molto dolorosa e mi disse "via di qua sporco marrano". Io sulle prime non ho fatto un collegamento perché a quell'epoca non sapevo che marrano volesse dire maiale in spagnolo, che i marrani sono la più alta nobiltà ebraica, che marrano è un insulto in italiano, sapevo cosa volesse dire sporco ma marrano no, e quindi non lo collegai a questo. Però ripensandoci anno dopo anno, quello è stato uno dei pochi atti di violenza fisica che io abbia subito a causa delle persecuzioni. L'altro episodio era un ragazzo, avvenuto più tardi dopo i bombardamenti del '42, ad Asti un ragazzo grande che giocava a far rimbalzare la palla contro il muro, la palla arrivò a me, io presi la palla e corsi a riconsegnargliela e lui mi diede un ceffone sulla bocca che mi fece addirittura sanguinare; allora io corsi in lacrime da mio padre e mio padre si precipitò, quello stava ancora palleggiando, quando vide l'arrivo di mio padre che era un omaccione e piuttosto minaccioso, alla vista di mio padre scappò a gambe levate, avrà avuto 16-17 anni. Mio padre lo inseguì per le viuzze di Asti -Città bellissima- quasi quanto Trento e siccome non riusciva a prenderlo chiese ai passanti chi fosse. E questi passanti gli dissero che era il figlio del portiere del Tribunale. Allora mio padre andò in Tribunale dal portiere e gli disse quello che aveva fatto suo figlio, aggiungendogli di suo, "noi siamo ebrei". Anche qui io non saprei dire se il ceffone è stato dato per pura malvagità o antisemitismo, forse per questo no ho inserito nel libro la storia del ceffone, però il padre sì perché disse a mio padre. Adesso lei prende la sedia e si siede lì e aspettiamo che torni a casa e poi vede, mio padre disse, "no guardi sono venuto a riferire ma non è così grave", "no no, lei stia lì e aspetti". Dopo una mezzoretta questo ragazzetto entrò fischiettando tutto contento a casa, e il padre si sfilò la cinghia dei pantaloni e li lanciò delle scudisciate di fronte a mio padre che cercava di fermarlo...finita la quale punizione si rivolse a mio padre "questo le basta?". Questo era il mondo contraddittorio nel quale noi vivevamo.

Visto che c'è qui con noi che ci ascolta anche sua moglie, volevo chiedere a Lei, appunto, com'è essere uditrice costante di un testimone come suo marito.

Moglie Z. Quando l'ho conosciuto nel '55, Non sapevo niente di ebraismo o sapevo pochissimo di quello che era successo. Quando ho conosciuto mio marito ho approfondito la conoscenza di queste cose e... ho sofferto molto, molto per il fascismo... mi sentivo colpevole anche io, nonostante non avessi nessuna colpa. E niente poi facevo teatro, lui faceva teatro e lì ci siamo conosciuti.

E lei ha sempre raccontato?

Io ho sempre raccontato questi avvenimenti... e anche tutti i fatti miei...quasi ininterrottamente a tutti. E Lei viene a tutte le mie conferenze, perché mi dice che ho la capacità ogni volta di raccontare cose diverse! E' una specie di pozzo di San Patrizio e ogni volta esce fuori una cosa nuova, anche per me! Sono i misteri della coscienza umana. E' evidente che ho fissato tutto ma c'è un bandolo che viene da chissà dove: molti mi rimproverano perché in Violino solo, non ho seguito l'ordine cronologico, ma ho seguito l'ordine del pensiero. Io avevo un amico che purtroppo è morto da molti anni, al quale ho raccontato quello che c'è nel mio romanzo, quante volte? Venti volte?... ci sedevamo a tavola, o a ristorante o a casa sua, con o senza ospiti, no nera ebreo... e veniva sempre un certo momento della serata in cui diceva: "Aldo raccontami di quella volta di quando tuo padre ha inseguito il ragazzino". Lui non mi faceva raccontare tutto il libro, tutte le memorie... gli veniva in mente una storia che aveva fissato in testa e voleva che gli ripetessi... "racconta della maestra di Asti", e io terminavo il mio racconto e normalmente eravamo anche un po' alticci e si finiva a sbudellarsi dalle risate fra le lacrime... voglio dire, oggi, tutto si allontana ma ecco... Lei sta facendo una tesi su questo argomento, quindi ciò dimostra che per quanto si allontani è talmente enorme...

Per quel che mi risulti non esistono memorie sincere di bambini... nemmeno la mia è sincera... io mi sono contraddetto nelle note, come lei si ricorderà; inoltre si vede benissimo quali sono i pensieri miei e quali sono quelli del bambino, invece spessissimo, questi racconti infantili sono inficiati dalla riflessione che è stata fatta. E' ovvio che anche nel mio c'è la riflessione che è stata fatta successivamente, però si vedono. Ho cercato nei limiti del possibile di conservare intatto il ricordo di allora...che è molto difficile... Lei mi chiedeva dei giochi, uno era guardie e ladri, poi in collegio c'era un gioco che si chiamava *tut an truc* che consisteva nel, un gioco di birille, in cui si doveva dare dei colpi con le birille nel circuit come si diceva in piemontese, si faceva un circuito nella terra e quando si era raggiunto un numero di colpi si guadagnava la pallina, però ad un certo punto uno gridava "Tuta an truc!" e allora a quel punto si doveva mettere sopra la pallina e con questa pallina doveva colpire la pallina in verticale la quale pallina doveva schizzare verso la pallina dell'avversario -La birilla- e se la colpiva tutte le birille venivano incamerate. Un altro gioco era "Al mur" che si giocava con le figurine. Si mettevano tutti con i pacchetti delle figurine dei calciatori che avevano diversi valori a seconda del calciatore dell'epoca... io mi ricordo Meazza...il gioco consisteva in questo: bisognava lanciare le figurine volanti nell'aria in modo tale che cadessero più vicino al muro senza toccarlo. Chi ci riusciva prendeva le figurine. Fra le figurine c'erano anche quelle di San Giovanni Bosco... in mancanza di meglio si usavano anche quelle di San Giovanni Bosco. Poi c'erano i giochi che si facevano in collegio... c'era un gioco bellissimo che si chiamava "lo Sparviero": l'assistente che era vestito da prete, quindi con la tonaca, in pratica un caffetano, correva svolazzando agitando le mani come fosse uno sparviero, intanto tutti i bambini che erano le colombelle dovevano scappare in tutte le direzioni: quando lui riusciva ad acchiappare una colombella la colombella diventava sparviero. In Collegio eravamo 132 bambini. Io ero il 131 e mio fratello il 132. Siccome siamo arrivati in Collegio il 2 dicembre 1943, quindi già quando era iniziato l'anno scolastico avevamo come numero gli ultimi numeri dei bambini iscritti in collegio.

Come era scandita la giornata per voi in Collegio?

Era scandita così: innanzitutto i preti dicevano che il letto era il nido di ogni vizio, e praticavano appunto i questo fatto con pervicacia assoluta: quindi ci si svegliava alle 6 del mattino. Non ci si lavava perché faceva troppo freddo. E quindi, così come ci eravamo alzati andavamo a messa. Finita la lunga messa si andava a fare colazione. La colazione consisteva in un surrogato di caffè senza zucchero, con mezza pagnotta artificiale a testa. Siccome qualcuno

come me riceveva i pacchi da casa e nei pacchi c'era lo zucchero, allora noi, io e mio fratello, facevamo una specie di polenta con queste pagnotte, che mescolavamo al caffè – per chiamarlo così- ultra zuccherato. Siccome gli altri non avevano lo zucchero, gli altri ci chiedevano un cucchiaino della nostra polenta per zuccherarsi il caffè! E questa era la colazione. E poi si andava nelle varie aule a fare la mattinata di scuola, con la ricreazione a mezza mattinata. C'era un giorno della settimana che era un giorno semi-festivo e ancora adesso mi chiedo il perché, ce ne sono ancora adesso delle tracce in qualche cosa, il giovedì. Il giovedì pomeriggio facevano venire i genitori a trovare i bambini, ed era appunto il giovedì in cui mi disperavo quando i genitori non venivano. E i giovedì si faceva meno lezione e più ricreazione. Sennò finiva l'una e sempe incollo nati, perché si andava incollo nati, si andava nel refettorio. Nel refettorio io lì, avevo fatto carriera, lodico nel mio libro, ben presto divenni uno di quelli che serviva a pranzo e quelli che servivano a pranzo servivano a messa, e quelli che servivano a messa erano dei privilegiati. Naturalmente, questo a me serviva molto per compiacermi, invece credo che Monsignor Cavasin che doveva essere l'unico a sapere che eravamo ebrei, lui o pochi altri, gli serviva molto per mimetizzarmi. Mio fratello invece era molto refrattario a qualsiasi ordinamento di qualsiasi tipo e quindi non è mai riuscito a servire né a tavola né a Messa. Servire a tavola era un privilegio immenso perché uno si faceva le razioni, non solo, ma poi se le mangiava di fronte agli altri esterrefatti... è la famosa galleria del Sempione scavata nella purea...Al pomeriggio c'era la cosa più orribile. Bisognava andare nello studio e una mezzoretta dello studio doveva essere rigorosamente impegnata nello stare con la testa appoggiata sul braccio a fare il riposino. Non so se lo scritto: era la cosa più atroce. Credo che facesse inoltre molto freddo perché io non ho mai avuto così tanti geloni come quando eravamo in Collegio, nemmeno quando siamo andati poi in alta montagna dopo. Ed è il freddo continuato quello che ti perseguita anche dopo. Un giorno alla settimana si faceva il bagno. Allora in quel caso venivano riscaldati i bagni e ci si lavava abbondantemente... era quando io facevo l'odalisca... e dopo noi avevamo questi zoccoli di pelle scamosciata, però la zoccola era di legno tenuta insieme alla tomaia dai chiodi i blocs: e questi zoccoli dovevano essere tinti di nero, non dovevano essere lasciati grezzi, e quindi ci dovevamo fare la lucidatura degli zoccoli dopo fatto il bagno: questo una volta a settimana, credo il sabato o la domenica. Finito questo periodo c'erano le letture. Si stava a leggere in studio e a studiare, perché c'era da studiare da fare i compiti queste cose qui... e c'era una biblioteca ben fornita... io ho letto libri divertenti in collegio. Dovevo leggerne uno per niente divertente... io avevo fatto talmente tanta carriera, dal punto di vista intellettuale, scientifico e teologico, che oltre che servire a messa e a mensa ero anche incaricato della lettura del libro di testo che si doveva leggere a pranzo. A pranzo io leggevo insieme ad un altro e leggevo un orribile romanzo contro i massoni i cui massoni avevano come il ruolo degli indiani Tucs in Salgari...volevano rapire i bambini per portarli via dal cattolicesimo e questo lo leggevo con grande indifferenza perché non me ne fregava niente né dei massoni né dei cattolici... mah... dei cattolici... non sapevo che mio padre non contento di essere ebreo era pure massone e anche repubblicano storico... e quindi ero anche stato addestrato da mio zio a fare il puntino alla fine del punto in cui si è arrivati e quindi ero particolarmente apprezzato perché non cominciavo da capo la lettura. Finito questo breve periodo si giocava. Si giocava nel cortile coperto e nelle belle giornate, non infrequenti in inverno in Piemonte, che a quell'epoca aveva inverni straordinariamente rigidi ma sereni, con un freddo bestiale, si giocava nel cortile scoperto per lo più a pallone.

Uscivate dal collegio?

Uscivamo sì, quando è venuta la bella stagione uscivamo spesso accompagnati dal maestro Ferrara che ci portava, questo lo scritto nel libro perché mi è rimasta sempre... questa gita cultural geografico topografica in cui camminavamo lungo una strada molto bella, erano posti molto belli. E d'inverno andavamo a pattinare sul lago di Viverone ghiacciato... pattinavamo con gli zoccoli di legno! E c'erano le salamandre congelate nel ghiaccio. Si vedeva nella trasparenza del ghiaccio le salamandre immobili, ho poi saputo che rivivono.

Andavate al cinema?

Veniva proiettata con la lanterna magica il Corrierino dei Piccoli. In particolare la serie di Piopercopo. Era un giornalista che aveva una grossa penna stilografica appoggiata nell'orecchio e che era probabilmente una derisione di un qualche giornalista del corriere della sera, perché il Corrierino dei piccoli era un supplemento del Corriere della Sera. Piaceva molto al maestro Ferrara che montava le strips fra i vetri e se li proiettava nella lanterna magica. Questo prima di sera, prima di cena. Poi c'era la cena e poi c'erano le orazioni nel cortile coperto, le uniche in cui si manifestava in qualche modo un residuo del mio ebraismo. Perché io dicevo ad alta voce "Ave Maria, grazia plena, domini dei..." conosco tutte le preghiere cattoliche però in segreto recitavo le poche parole che mi ricordavo delle preghiere ebraiche alla sera. E poi me ne andavo a letto e una delle cose che mi succedeva a letto, era sognare cosa sarebbero stati gli anni venturi. Mi ricordo che pensavo "ma che cosa sarà il '50..." "Cosa sarà il futuro". Pensavo senza immaginarmelo. Non sognavo la pace perché non me la aspettavo. La mia condizione era quella, non nera diversa. Io agognavo molto il ritorno in città, odiavo, come odio tutt'ora la campagna, odiavo, come odio tutt'ora la montagna e non vedevo l'ora di tornare in città. Non vedevo l'ora che tornasse la pace, non vedevo l'ora di otrare con mio papà e con mia mamma, e una volta con mio padre e con mia mamma in montagna, agognavo che si tornasse in città, che finalmente finisse questo estenuante periodo...

Avevate notizie della guerra?

Durante la permanenza in collegio era come essere all'interno di una campana di vetro. Non ho saputo nulla dello sbarco in Normandia non ho saputo nulla della caduta di Roma, quindi quando mia mamma in ottobre è venuta a prenderci in collegio per me è stata una sorpresa straordinaria, ma i miei genitori giustamente pensavano che la guerra stesse per finire e invece sarebbe ancora durata fino all'aprile dell'anno successivo. Inoltre al pianura era diventata più pericolosa della montagna, c'era la Val d'Ossola accanto alla nostra Vallata. Insomma tutta una serie di fattori per cui loro davano per scontato che la guerra stesse per finire. Ci toccavano solo le vicende belliche che arrivavano nelle vicinanze del collegio. Quando ci sono state le battaglie per la città di Alba...famoso romanzo ..."quel dì che la repubblica varcò il Tanaro", furono presi dai fascisti tutti i preti e tutti gli assistenti e portati nelle postazioni per impedire ai partigiani di farsi sparare... facevano queste puttane questi che dovevano essere equiparati a partigiani i quali per conto loro erano degli infami... le lascio immaginare la mia quantità di ira e di sdegno di fronte a simili vergogne che si ripetono quotidianamente, perché ci tirano, ci tirano come topi con il formaggio tutti i giorni... quelli però erano gente che prendeva i preti e li portava vicino i mortai con i quali sparavano contro i partigiani allo scopo di far in modo che i partigiani non sparassero contro il mortaio. Quel giorno che furono presi i preti rimase solo un catechista il quale ci disse che dovevamo pregare per i nostri superiori- Avevano preso anche il rettore, ci portò tutti in chiesa e cominciò a recitare un interminabile rosario e questo rosario aveva una specie di saliscendi in rapporto alle esplosioni che si sentivano da fuori e lui alzava la voce "...il terzo MISTERO...". A sera quando era finita questa scaramuccia, perché di questo probabilmente si trattava, sono rientrati tutti questi preti e questo me lo ricordo con stupore ancora, che il loro rientro fu il rientro dei coraggiosi, fu un rientro per niente pretesco. Mentre noi avevamo vissuto una giornata pretesca con preghiere ininterrotte, e il rientro invece dei preti che erano stati ai mortai, fu il rientro di uomini duri, sereni e tranquilli, padri famiglia, che dicevano "tranquilli! Su, su non è successo niente! Avanti avanti!" perché probabilmente compiangevano noi che eravamo stati tutto il giorno in chiesa a pregare!

Se i suoi non fossero tornati, Lei cosa pensa che avrebbe fatto?

Io pensavo che sarei rimasto nella chiesa cattolica, pensavo che avrei fatto carriera, non convertendomi, lo dico nel libro, sarei diventato teologo perché a me interessava moltissimo il cattolicesimo, ma mi interessava non dal punto di vista affettivo, dal punto di vista sentimentale, ma dal punto di vista scientifico, intanto perché era più comprensibile dell'ebraismo, molto più comprensibile e quindi era più accessibile anche ad un ragazzino, ad un bambino. L'ebraismo ha una sua inaccessibilità... non per caso siamo dodici milioni contro

due miliardi di cristiani e un miliardo e mezzo di maomettani... non abbiamo avuto un grande successo! E' inaccessibile, e in più le pratiche ortodosse sono estenuanti, a casa mia non c'erano oltretutto.

Uno dei momenti più intensi nel suo libro "Per Violino solo", dal mio punto di vista, è quando, suo padre le fa assaggiare per forza la pagnotta del carcere...

Mi fa fare la comunione... in quel momento ero pieno di contentezza perché ritrovavo i miei genitori. Mio padre non voleva dirci che erano stati in prigione. Mio padre e mia madre si comportavano in modo differentissimo uno dall'altro. Mio padre non voleva dirci che era stato in prigione, non è che ci volesse nascondere nulla, e infatti non ci nascondeva nulla neanche lui, ma non voleva parlarci delle loro sofferenze. Inoltre aveva un atteggiamento nei confronti della guerra di *non-chalance*, per esempio non voleva mai andare al rifugio per i bombardamenti e non voleva dirci che erano stati in prigione per essere deportati, forse non ne avevano avuto coscienza in quel momento neppure loro, loro sono arrivati ad un pelo dal morire, direi ad una frazione di millimetro, io sarei molto diverso da quello che sono. E la gioia era sconfinata e lo stupore di mangiare questo pane cattivissimo, che però si mescolava alla gioia sconfinata a tal punto che la gioia ha il sapore di quel pane. Ancora oggi. È il momento più emozionante della mia vita. E non sapevo fossero stati in prigione.

Anche più emozionante della liberazione?

Sì, più emozionante. La liberazione è stata emozionante, ma il ritorno di mio papà e mia mamma... i due ritorni perché c'è stato il ritorno del 1° dicembre all'arcivescovado, e poi il secondo quando ero in Collegio, quando le ombre si accorciavano... perché un bambino si accorga di queste cose, deve essere pugnolato piuttosto fortemente. Io bramavo che la primavera non avanzasse.

Con suo fratello non parlava mai del papà e della mamma?

Mio fratello non sapeva nulla e credeva di essere stato messo in collegio per punizione. Era anche molto più piccolo della sua età. Io non parlavo dell'assenza di mio padre e di mia madre neanche con il rettore. Era una questione di sofferenza mia, personale della quale non facevo parte a nessuno. Quella dell'assenza di mio padre e di mia mamma era una cosa che non confessavo nemmeno a me stesso, e questo rendeva la sofferenza ancora più acuta. Perché dopo tutto era solo il fatto che non erano venuti. Io non avevo nessuna notizia di nessun genere, sapevo solo che continuavano a passare i giovedì, la primavera avanzava e io non li vedevo arrivare.

Avevate cambiato identità?

Sì, ci chiamavamo Roberti, sì perché mio padre e mia madre scrivevano delle lettere indirizzate al rettore perché così quando scrivevano al bambino Aldo Roberti, figurasse che era anche per mio fratello. Mia mamma aveva la carta di identità falsa, cioè vere, perché erano state rilasciate dal comune di Bioglio, che però era un comune partigiano e quindi già solo il fatto che erano state rilasciate dal comune di Bioglio era di una pericolosità eccezionale. Aggiunga che mia madre risultava residente, nata a Napoli, e il fatto di essere residente in una città non raggiungibile dalla polizia era un altro elemento terribile... e si erano cambiati il nome... lì c'erano un'incredibile, imprudenza di mio padre: mio padre era convinto che il cognome Zargani non fosse individuabile come cognome ebraico, quindi mia madre si chiamava Zargani, era solo cambiato il cognome da nubile, da Tedeschi in Giordano.

E nei pacchi cosa le mettevano?

Zucchero, sale, perché mancava anche il sale, pane no, credo qualche biscotto.

Dove li custodivate?

C'era una dispensa che era gestita da un certo Zanatta, non era un prete, che distribuiva ai bambini che ne avevano diritto perché avevano ricevuto i pacchi, una quota giornaliera.

Non è mai capitato che venisse rubato qualcosa?

Secondo mio padre, questo Zanatta era un ladro matricolato, e distribuiva delle quote giornaliere enormi, allo scopo di rubarne la metà, perché queste cose che ci mandavano i genitori ci duravano dieci giorni invece che un mese

Come avevate accettato il cambio di nome, avete chiesto spiegazioni?

No, e questo vuol dire cosa è la clandestinità. Noi siamo stati in Collegio un anno facendo tutti e due i bambini cattolici, senza mai dire a nessuno che eravamo ebrei.

Non avete mai avuto paura di essere scoperti?

Io non avevo paura per me e credo che questo sia uno dei benefici della natura. Avevo paura per mio papà e per mia mamma, non avevo paura per me.

Un altro momento particolare è quando siete stati nascosti nella casa della vostra cameriera... e bevevate il tamarindo...ricorda qualcosa di quel periodo?

Quelli sono stati i momenti più terribili, perché si stava avvicinando il primo dicembre, sparivano i parenti arrestati, noi non sapevamo dove scappare, lì c'era veramente paura perché c'era paura per tutti e quattro. E soprattutto io avevo paura che arrivasse il momento della separazione perché ovviamente mio padre e mia madre ne parlavano che non ce l'avrebbero fatta a tenerci assieme a loro, aveva già preso accordi per tre volte, si comportò in modo opposto di quello di mio zio Carlo, o tutti o nessuno, cercava di separarci, quelli erano momenti terribili perché... certe volte mi scappa di raccontarli ai bambini ed è una delle cose che più gli fa terrore... Noi non potevamo parlare, non potevamo camminare, non potevamo avvicinarci alle finestre e questo per giorni e giorni, nel buio fine autunno inizio inverno di Torino all'età di anni 10 e 11.

Quindi come passavate il tempo?

Imbambolati. Io in particolare feci una cosa che no ho avuto il coraggio odi scrivere, e quasi non ho il coraggio di ammettere con me stesso perché ancora adesso mi fa venire i brividi, presi una cartuccia da caccia del marito della donna di servizio e cominciai a picchiare proprio sul fulmicotone, non esplose, poi lasciai il martello e la cartuccia sul tavolo e quando rientrò questo signore, quasi svenne. Trovai la cartuccia in un cassetto. C'erano due cani, due grossi cagnoni da caccia con i quali giocavamo in silenzio, perché lui era un appassionato di caccia... erano giornate da incubo.

Poi c'erano anche i bombardamenti.

I bombardamenti non erano una paura ma un piacere. Su questo ho già avuto una discussione con un mio amico ex partigiano. Per me in quel momento, secondo anche quello che dicevano i miei genitori, i bombardamenti erano il giusto castigo che si beccavano i cristiani. Ed erano molto contenti dei bombardamenti e inoltre i momenti dei bombardamenti erano proprio momenti in cui noi non dovevamo avere paura di essere catturati, perché la caccia all'ebreo si interrompeva opportunamente durante i bombardamenti e si intensificava dopo, perché la cattura degli ebrei era giustificata dai bombardamenti sia in Italia che in Germania. Quelli più babbioni credevano che gli ebrei facessero le segnalazioni agli aerei alleati, quelli più politicizzati da Himmler in giù, credevano che la guerra l'avessero dichiarata gli ebrei alla Germania. Più la Germania perdeva più gli ebrei erano quelli che avevano dichiarato guerra alla Germania e a cui bisognava dare una lezione che se la ricordassero per sempre

Altro momento della clandestinità è la salita in montagna. Come mai arrivate proprio ad Uri?

Dunque a Uri siamo arrivati proprio per questo motivo. Noi siamo stati aiutati soprattutto dalla povera gente. Mandriani, pastori, partigiani, preti, suore, se fossimo stati dalla borghesia che erano quelli con cui mio padre aveva rapporti, anzi dei rapporti con una borghesia più elevata di quella di mio padre, essendo un artista mio padre aveva frequentazioni alto borghesi, a loro si sono anche rivolti i miei genitori, prima di rivolgersi ai preti di farci ospitare da qualcuno, ottenendone sempre dinieghi... sennò i miei ricordi sarebbero una meravigliosa vacanza a Rapallo, oppure uno splendido soggiorno ad Acqui... ma ho assistito io ai rifiuti, non è che glieli racconto perché li ho sentiti dire... anche rifiuti

gentili... ma rifiuti..."veramente è proprio una responsabilità che non sento di potermi prendere" la risposta standard era quella. Invece la responsabilità se la prese il cardinal Maurilio Fossalti dell'arcivescovado di Torino, di metterci in collegio, e per fortuna. Quando ho fatto leggere il mio libro ad un mio amico... non me la sono scordata la domanda... la signora con i capelli tinti di blu e mio padre che le spiega che è Ghestapò e non Gestapo, con mio padre che esce inferocito dicendo, "Adesso sappiamo che ci insegue la Ghestapò, avete capito bambini", un mio amico credeva che quella signora fosse ebrea e dopo di allora l'ho considerato molto meno mio amico perché vuol dire che non ha capito nulla. Cioè ogni ebreo in quel periodo cercava di tenersi il più lontano possibile da qualsiasi altro ebreo conoscesse, e non c'era nessun ebreo capace di portare soccorso a nessuno, di nessun genere per nessun motivo.

Voi sapevate dell'esistenza della Delasem?

Noi della Delasem non avevamo saputo nulla prima della guerra. Dopo la guerra io ho avuto scarpe americane, sono arrivate quintalate di roba, camicie, pantaloni, tutti residuati dell'esercito inglese e americano, venivano convogliati dalle organizzazioni ebraiche che servivano a rivestirci, ma dicevo... ci fu invece una persona che si occupò di mio padre e di mia madre, e fu il direttore d'Orchestra Massimo Bruni, che era il direttore di un'orchestra di Torino, la filarmonica di Torino, dove mio padre qualche volta aveva suonato prima delle persecuzioni, che era amico di mio padre, e che era del CLN, quando mio padre furono liberati dal carcere e andarono alla Stamperia Martini che era, lo sapevano anche i tedeschi che stavano alla stamperia Martini, e le ss passavano tutti i giorni a fargli fare la firma, spuntò fuori Massimo Bruni, e spuntò fuori in virtù del commissario Pandoli che era anche lui del CLN, e allora Massimo Bruni, stabilì che i miei genitori dovevano scappare il prima possibile dalla Stamperia Martini, perché il finale era la deportazione anche dalla stamperia Martini e gli andò a prendere. Io questo non l'ho raccontato dettagliatamente per motivi politici, perché ero più di sinistra di quanto lo sia adesso e ho voluto evidenziare l'aiuto dei poveri e non l'aiuto della borghesia che si riduce a quest'ultimo caso. Questo Massimo Bruni aveva rapporti con i partigiani del Biellese e andarono a Bioglio dove furono ospitati al Cotolengo quando noi eravamo in Collegio, quella cartolina arrivava dal Cotolengo di Bioglio e naturalmente non c'è scritto Bioglio perché i nostri genitori non ci avevano detto dove erano in modo tale che se fossimo stati presi noi non fossero presi loro. E mia nonna non sapeva né dove eravamo noi né dove erano i miei genitori. Si comportarono molto seriamente in questa cosa. E questo Massimo Bruni gli portò al Cotolengo di Bioglio e quando passarono il ponte di Brocco diedero da portare una borsa molto pesante a mia mamma, perché c'era un posto di blocco, io l'ho descritto, nazifascista, subito fuori Biella, io ci sono passato, poi c'erano due o tre curve e poi c'era il posto di blocco partigiano e a me facevano più paura dei nazifascisti perché ai nazifascisti ero abituato e i partigiani non li avevo mai visti. Quando ero in collegio credevo che i partigiani fossero vestiti come Zorro e invece quando li vidi vestiti da comunisti e a noi, abituati al libro sui massoni, precipitò il mondo addosso... comunque la borsa che diedero in mano a mia mamma era piena di bombe! Passato il posto di blocco partigiano, disse ridammi pure la borsa... "sai cosa c'era dentro... guarda qui! Trak..."Vedi (rivolgendosi a sua moglie) ci sono delle cose che non ti ho ancora raccontato.

Un'altra cosa che non sapevo... una borsa piena di bombe... mamma mia!

Poi l'avrà consegnata al comando partigiano... c'erano i lanci ma erano scarsi soprattutto nelle zone comuniste.

Quindi poi siete arrivati in montagna.

Come siamo arrivati ad Uri? Ad Uri siamo arrivati così. Mio papà e mia mamma stando al Cotolengo hanno fatto amicizia con l'ostessa che era in contatto con i partigiani e con Massimo Bruni, si chiamava Tecla, e questa Tecla aveva una casa ad Uri e quando mio papà e mia mamma fecero venire me e mio fratello per farci stare anche noi al cotolengo andammo tutti in questa casetta... Tecla è quella che disse:" ma come Fate voi che siete così buoni a mangiare un bambino a Pasqua!"

...ha avuto risposta è stata?

“ Ma non è vero non è vero...” Non è il parere di Ariel Toaff credo... mi è capitato anche Ariel Toaff... oggi ci siamo ricordati a tavola... abbiamo mangiato il kebab... lei sa che in certe città del Nord stanno lottando a spada tratta contro il kebab... grossomodo una specie di fascismo deficiente... con lo stesso criterio gli americani avrebbero potuto perseguitare la pizza e invece. La pizza è diventata americana. Quando eravamo giovani a Torino non c'erano le pizze, ma non bambini, avevamo 21-22 anni! A Marsiglia abbiamo scoperto la pizza! E adesso questi perseguitano il kebab. Guardi che dietro queste bastardate c'è l'ideologia... Dell'Utri che ha scritto della bontà infinita del duce... viviamo in un modo talmente osceno che anche le cose banalmente civili appaiono paradossalmente di sinistra! Stiamo precipitando in un oceano di deficienza

Ad Urì la vita era tutta un'altra cosa. Era il mondo, Lei racconta, di suo fratello...

Il collegio era il mondo mio, invece Urì è stato il mondo di mio fratello.

E sì Lei racconta di quell'episodio che si è "macchiato" suo fratello...

Quello delle Rane!

Eh sì!

Quello è stato semplicemente un quinterno che mi hanno fatto togliere per ...

Per non suscitare le ire degli animalisti forse!

Nooo! E' stato per far ridurre a 20 mila lire il prezzo della prima edizione e io ho tolto questo qui che mi sembrava il meno... niente ha sparpagliato rane in tutto il paese e io invece di toglierlo e basta l'ho trasformato nel mistero delle rane che è diventato... mi hanno scritto, o telefonato, quante centinaia di persone sul mistero delle rane?

Ad un certo punto sono arrivati da Biella..."Insomma! Le cittadinanze del Biellese vogliono sapere la sorte delle rane!"

Come era saltato in mente a suo fratello di sparpagliare tutte queste rane?

C'era un muro con tutte queste rane nelle fessure, e lui le ha prese e se le era messe nella camicia, per cui aveva la camicia gonfia di rane, quelle che non stavano nella camicia le aveva messe nella cartella, poi entrò dentro al castello dove c'era la padrona del castello che vide mio fratello trasformato in un mostro alieno e gli disse:" Cosa hai dentro quella camicia Mio Dio!" e mio fratello si spalancò la camicia e le rane schizzarono in tutto il castello.

Suo fratello testimonia anche lui come lei?

mio fratello è specializzato nelle Carceri nuove, lo chiamano sempre alle carceri, io invece sono stato solo nel carcere di Sulmona una volta.

"Litigate" sulle vostre memorie?

No, perché io tutto quello che non andava a mio fratello l'ho tolto,

Perché lui no nera convinto che fossero andate così le cose?

No no anche per motivi ideologici, perché volevo che fosse d'accordo. Il libro, Roberto l'ha letto parecchie volte, prima, volevo che fosse d'accordo anche sui miei giudizi non tanto lusinghieri nei suoi confronti. Poi c'è un altro episodio che ho tolto perché non piaceva al mio direttore di televideo ex direttore di paese sera, perché non voleva che ci fosse troppo sesso. Nel primo c'era mio fratello che si era messo con una truppa di ragazzacci che andavano con una ragazzina ninfomane, credo, e allora io mi spaventai per via della circoncisione e dissi a mio fratello di stare attento che era pericoloso, e ancora mi prende in giro.

E in collegio il problema della circoncisione...

Il problema della circoncisione è saltato fuori, quando si è diffusa la voce non so per quale motivo che c'erano dei bambini ebrei nel collegio, allora il prete si terrorizzò, Monsignor Cavašin, e credette che questa storia fosse stata tirata fuori dal medico del collegio che secondo lui aveva visto la nostra circoncisione e allora cambiò il medico del Collegio. Invece io ho la sensazione che io e mio fratello ci siamo lasciati andare a qualche discorso che ha fatto sospettare ad un prete di quelli che erano tenuti in camere riservate, di riposo qualcosa che gli ha fatto capire qualcosa del nostro essere ebrei. Noi non glielo abbiamo detto ma lui lo deve avere desunto, perché era un prete che ci ronzava attorno, anziano e ci faceva mangiare il pane

bianco ed evidente questo qui è andato dal direttore a dire che era pericolo tenere questi bambini o cose di questo genere. Il direttore ha cacciato lui subito, e poi il medico che non aveva nessuna colpa.

In Francia ci son ostati degli episodi di bambini ebrei trattenuti dalle autorità ecclesiastiche...

Per esempio io nel libro parlo dei Maroni, che sono rimasti orfani, i genitori hanno consegnato i bambini ai preti e poi sono stati presi... Massimo pericolo per gli ebrei era essere o troppo ricchi o troppo poveri... loro non avevano né i soldi né le conoscenze per poter zizzare nella clandestinità, ebbero l'accortezza di lasciare i bambini dai preti ma furono catturati e morirono, io me li ricordo ancora li ho descritti. Ebbene i bambini, quando finì la guerra, e questo probabilmente sarebbe stato lo stesso destino mio, cioè io speravo di diventare un prete ateo ebreo, invece sarei stato riconsegnato alla comunità ebraica e sarei andato in Israele.

14. LAMBERTO PERUGIA

Roma, 8 maggio 2009

Quali sono le origini della sua famiglia?

Mio padre era un commerciante, un rappresentante di commercio, mia mamma è stata invece forse la prima laureata in storia dell'arte a Pisa, si chiamava Ada di Nola, mio padre si chiamava Dario Perugia, è nato ad Ancona ma di origine romana, quindi vengo da famiglia decisamente romana, dai tempi dell'Arco di Tito. Secondo certe interpretazioni noi veniamo dal 70 d. C a Roma e nel momento in cui fummo resi liberti- questa è una delle interpretazioni-, dalla schiavitù, siccome ci avevano portato dalla Palestina i Romani ci irradiammo nelle diverse cittadine intorno a Roma, verso l'Umbria e le Marche e assumemmo i nomi delle diverse città. Per cui, ripeto, l'interpretazione era che c'era Lamberto di Dario Da Perugia, poi il da si è perso. Se lei osserva molti cognomi di famiglie romane, ancora rimangono, vede Di Segni, Di Porto, Di Cave, Della Torre, Della Rocca, tutti questi cognomi son rimasti. E quindi sono sempre stato educato sia pure diciamo "laicamente", alla religione ebraica a cui mio padre era strettamente legato pur ripeto non in senso strettamente religioso. La mia infanzia è stata più che bella perché abbiamo sempre condotto una vita estremamente piacevole io mia sorella e mio fratello, studiando, frequentando posti decisamente piacevoli, avendo la nostra estate di vacanza, che allora era anche di alcuni mesi a differenza di quello che è oggi e quindi abbiamo condotto una vita piacevole: io non posso dire nulla, i miei genitori mi hanno assistito con un affetto un amore indescrivibile. Incominciai a frequentare le elementari a cinque anni, dicevano perché ero un po' precoce, e addirittura io saltai la 5 elementare e dalla 4 elementare passai subito alla prima media -allora era il ginnasio-. E praticamente mi ritrovai rispetto ai miei alunni, due anni avanti. E a scuola andai molto bene, molto bene, e nel '38 avvenne il fattaccio. Vennero le leggi razziali, io frequentavo il Giulio Cesare, subii anche un'aggressione proprio lì dove c'era la villa di Mussolini in via Massanzani vicino Villa Torloni, da parte di quattro ragazzacci che mi aggredirono e quindi ebbi anche queste sensazioni spiacevoli fin dall'inizio. L'esclusione dalle scuole del Regno ovviamente fu un trauma che è difficile descrivere, anche perché vedere amici che improvvisamente, senza nessun motivo, compagni di scuola divenivano dei nemici non era una cosa piacevole. Poi frequentai le scuole Medie israelitiche che si formarono a Roma e io posso dire che nella grossa sfortuna delle leggi razziali che ci obbligarono alle scuole israelitiche posso dire che fu una fortuna perché noi avemmo come insegnanti, tutti professori, non di liceo o di ginnasio, ma tutti professori che provenivano dalle più grosse università italiane da dove erano stati espulsi: la professoressa Castelnuovo, il prof. Monferrini, la prof. Piazza, cioè erano dei nomi famosissimi nelle università italiane che furono appunto cacciati via con le leggi razziali. Quindi noi avemmo come insegnanti dei professori di grandissimo rilievo che sicuramente formarono la nostra educazione in una maniera superiore, e io ebbi anche una fortuna che fui, e questo mi salvò durante poi la persecuzione, che fui l'unico studente che

frequentava la sezione di tedesco, io già parlavo inglese perché papà mi aveva obbligato a studiare l'inglese privatamente e siccome lui aveva ospitato nel 1933 quando io avevo 6-7 anni una ragazza diciottenne che aveva avuto i genitori trucidati in Germania durante i primi moti nel 1933, lui la prese a casa e praticamente come una persona di famiglia ... e con me parlava tedesco e io cominciai con lei a parlare tedesco e mi ritrovai quindi quando alle scuole medie israelitiche dovetti scegliere la lingua, scelsi il tedesco e questo mi salvò perché durante le persecuzioni, quando noi scappammo, io posso dire che mi salvai per la conoscenza del tedesco. Quindi noi restammo a Roma fino all'8 settembre, anzi il 7 settembre quando mio padre che aveva la colpa non solo di essere ebreo ma anche antifascista, veniva conosciuto come antifascista e quando c'era stato il 25 luglio aveva reagito molto male con delle persone che lui sapeva lo avevano denunciato a Palazzo Braschi, e mio padre era un omone alto, grosso, che non tollerava soprusi e addirittura ne schiaffeggiò alcuni; per cui quando fu il 7 settembre quando cominciarono a Roma i primi moti a San Paolo, alla Cecchignola che le truppe italiane cercavano di difendersi dall'invasione tedesca, lui il giorno prima disse che noi dobbiamo andare a sud perché se ci prendono ci uccidono tutti e allora andammo per una notte a dormire a casa di mia nonna e effettivamente l'8 settembre sotto casa nostra c'erano delle persone che ci cercavano. Noi invece andammo alla stazione Tiburtina dove c'era l'ultimo treno in partenza per il sud perché papà aveva l'intenzione di andare verso le linee inglesi e prendemmo questo treno che andava in Abruzzo, naturalmente non avevamo valige, non avevamo niente, anzi papà ci aveva costretti a metterci due tre vestiti uno sopra l'altro e partimmo con questo treno. Già quando arrivammo a Mandela, quindi pochi chilometri da Roma fummo fermati dalle truppe tedesche che ci fecero scendere tutti dal treno, ci esaminarono tutti, però non cercavano ebrei ma renitenti alla leva, e questi giovani che trovarono li arrestarono e noi proseguimmo fino ad Avezzano dove il treno poi si fermò e allora approfittammo (noi non potevamo andare in Villeggiatura durante il periodo delle leggi razziali però siccome mia mamma stava poco bene le avevano concesso un soggiorno in un paesetto nella Valle del Liri che si chiama Civita d'Antino, e lì papà prese lo spunto andiamo a Civita d'Antino, che è fra Avezzano e Sora, piccolo paesetto di duecento abitanti, piccolo piccolo, con la strada che terminava lassù. E quindi restammo lì, restammo lì, dove poi venne un raggruppamento di alpini austriaci, Alpenjager austriaci comandati da un tenente di Monaco e contemporaneamente misero, che durò poco, un piccolo dipartimento, chiamiamolo così... delle tende per la sanità tedesca per i feriti che provenivano da Sud, da Cassino ecc. E una mattina camminando per il paese, io ero ragazzino, avevo sedici anni, vidi un maresciallo tedesco che mi chiese un'informazione e io ebbi la fortunata o sfortunata idea di rispondergli in tedesco e allora loro avevano bisogno di un interprete, non sapevano che noi eravamo ebrei, però mi chiamavano spesso a fare l'interprete al comando tedesco e mi ricordo che la mattina dopo, vivevamo in una camera tutta la famiglia che stava al primo piano alla quale si accedeva dall'esterno con una scala a pioli e questo Maresciallo arrivò di corsa trafelato ed entrò (le porte lì in quel paese non si chiudevano) e mio padre poveraccio si vide entrare questo Maresciallo tedesco, fece un salto nel letto, me lo ricordo ancora adesso, e io lo tranquillizzai perché questo mi disse subito che c'era un bambino che si era ustionato dal caminetto in una casa vicina e che il tenente della sanità tedesca voleva qualcuno che facesse da interprete e questo si era ricordato di me che parlavo tedesco e quindi andai di corsa a fare questo interprete e lì noi rimanemmo fino al 6 giugno perché noi fummo liberati due giorni dopo Roma perché nonostante fosse più a sud il fronte era un pochino sfalsato e fummo liberati dai paracadutisti inglesi che un giorno lanciarono circa duecento cinquanta paracaduti per cui i tedeschi scapparono su per questa montagna che separava la Valle del Liri e la Valle del Fucino e i tedeschi scapparono finché poi si accorsero che duecento erano dei paracaduti falsi che al tramonto (erano dei paracaduti di color arancione) sembravano una moltitudine. Allora i tedeschi tornarono, ci furono delle scaramucce ci fu un morto ci furono alcuni presi prigionieri, però poi lì gli inglesi restarono e allora io andai in contro con alcuni paesani con la bandiera tricolore a questi inglesi e parlando l'inglese divenni interprete loro e a differenza di quello che accadeva in quell'epoca con mio

padre spiegai la nostra situazione, eravamo rimasti senza una lira se mi portavano a Roma e allora quelli con un camion, mi portarono a Roma insieme a papà, lì lasciammo mio mamma con mio fratello e mia sorella e riuscii a farmi arruolare come interprete nel British Istitut Service dove rimasi per un anno circa con l'impossibilità di frequentare la scuola; io avevo finito la seconda liceo e quindi non potetti fare la terza liceo, dovetti farla l'0anno dopo per cui persi uno dei due anni che avevo guadagnato.

Durante il periodo di occupazione tedesca, diciamo, è successo di tutto come potete immaginare. E venne ad esempio, siccome facevo parte di un movimento di cui facevo parte pure io per far passare i prigionieri scappati dai campi di concentramento perso il Sud i tedeschi lo sospettarono e un certo giorno arrivò un raggruppamento della Gendarmeria, quelli con la placca qui di metallo, che io andando al comando tedesco, avevo letto che sarebbero venuti per cui avvertii tutti " state attenti che domani alle cinque viene la gendarmeria, cercate di non far trovare niente di compromettente, e effettivamente la gendarmeria non trovò nulla e però quando arrivò, mio padre diede quell'orologio d'oro e un anello che gli era rimasto a mio fratello e mia sorella dicendo "Guardate qui ci deportano. Scappate e andate verso Roma". E invece la gendarmeria non trovò niente, io feci anche in quell'occasione da interprete e quando domandai quale doveva essere il nostro comportamento loro mi risposero "das nischt", assolutamente niente, e andarono via. Noi non sapevamo dove erano andati questi due ragazzini, mia sorella e mio fratello, sospettavamo che erano andati dove c'erano dei contadini in una località un pochino fuori, e allora andai al comando, io ero diventato amico di questo comandante tedesco...

Come si chiamava se lo ricorda?

Ehhh, lo chiamavano "il Mastino" il "Bull Dog" in tanti modi ma non me lo ricordo per niente, e raccontai questo fatto, lui mi aveva preso a ben volere, e scendemmo con papà, lui mi diede un permesso nonostante i coprifuoco di tornare assolutamente entro la mezzanotte e andammo fino a giù, trovammo loro che erano caduti in un fiumiciattolo tutti bagnati di fronte a un fuocherello che mangiavano pasta e fagioli che gli avevano offerto i contadini, li prendemmo di corsa e ritornammo su al comando tedesco dove questo comandante addirittura gli offrì della cioccolata calda, me lo ricordo ancora adesso... e passammo questi ultimi giorni lì fino al momento in cui i tedeschi se ne andarono .e qui fu l'ulteriore fortuna perché lì papà, erano saltate le centrali elettriche del Liri, quindi eravamo senza luce e quindi senza notizie della radio, senza niente, papà aveva un suo conoscente che sapeva che aveva una radio a batteria e allora piano piano nonostante il coprifuoco, andammo nella casa di questo suo amico perché voleva aver notizie, noi sentivamo cannoneggiamenti ecc. e il caso vuole che noi entrammo in casa di questo e trovammo questo comandante tedesco con i suo attendente. Questo amico di papà ebbe la presenza di spirito di dirgli "vedi Lamberto e Dario", papà si chiamava Dario,"hanno saputo che voi domani ve ne andate e volevano ringraziarvi per quello che avete fatto per loro" e quindi questo fu un altro elemento di fortuna, noi non sapevamo che se ne andavano. Questo tenente mi informò che nei giorni successivi sarebbe passata la divisione Goering che era quella che passava via un po' tutto, animali, oggetti, ecc. e allora mi disse "Stanotte il coprifuoco non c'è, cercate di scappare te e papà, andate a nascondervi da qualche parte" e naturalmente io lo ringraziai, lui si rivolse al suo attendente e gli disse "Fai del bene e ti troverai sempre bene"... nel frattempo avevano saputo che eravamo ebrei e andammo in una località vicino a quella dove erano andati i miei fratelli dove io proprio in previsione di questo, sempre su suggerimento di papà che era un preveggenete eccezionale, mi ero costruito in una grotta con un accesso carponi dove andare eventualmente a stare se ci fosse stato qualche evento particolare, dove i contadini fra l'altro avevano nascosto i maiali... un maiale, e andammo lì io e papà e nei giorni seguenti per due o tre giorni rimanemmo terra di nessuno i tedeschi li vedemmo passare in ritirata, vennero questi della divisione Goering con i cani che ci passarono a 15-20 metri, io ho sempre sospettato che non ci avessero sentito perché sentivano la puzza del maiale perché sennò non c'era spiegazione e a quel punto, ripeto noi fummo liberati dai paracadutisti inglesi, divenni interprete dei paracadutisti inglesi prima poi del British Istitut

service a Roma dove sono rimasto un anno. Ecco questo è tutto molto riassunto, perché nel frattempo, come dicevo noi lì avevamo organizzato, sempre incoscientemente con alcuni abitanti del posto, che erano sfollati da Roma, una specie di, non dico di servizio, una specie di collegamento per far passare i prigionieri inglesi che andavano verso il sud, scapati dai campi di concentramento dopo il 25 luglio che andavano verso il sud e quindi gli aiutavamo dandogli delle indicazioni per andare in un paese più a sud Barrea, e purtroppo io avevo un pacco così di indirizzi che ognuno che passava mi facevo dare e che papà mi obbligò a non portarmelo dietro perché mi disse se ci trovano questo i tedeschi ...e allora io lo nascosi in un tubo di quelli da... cerotto e lo misi dentro un muretto .Quando fummo liberati io me ne scordai di andarlo a cercare ci ritornai anni dopo ma non fui in grado di trovarlo e me ne dispiacque perché quello avrebbe rappresentato qualcosa di importante, perché salvammo inglesi, indiani, neo zelandesi... ecco la storia è questa. Poi ho ripreso i miei studi, feci la terza liceo al Tasso in un ambiente fascista perché era la classe dove c'era stato Romano Mussolini, anche se trovai dei professori veramente, come posso dire, antifascisti e poi mi iscrissi a medicina, non ho trovato nessun ostacolo a differenza di altri che avevano sempre detto che avevano subito difficoltà di carriera io non posso dirlo questo, non ho subito nessunissima differenza, mi sono affermando pur non avendo né parenti né conoscenti nel mondo politico ed ecclesiastico come si usava allora, quindi posso dire serenamente che mi sono affermato da solo, avendo prima un maestro che era stato un grande fascista tanto che era stato espulso per due anni dall'università e poi da un secondo maestro che poi mi portò fino alla cattedra con il quale ho mantenuto rapporti veramente filiali, e ho fatto la mia carriera, oggi ho numerosi allievi che occupano cattedre universitarie o posti di primariato di ortopedia o traumatologia sparsi per la provincia di Roma e anche fuori, per cui diciamo non posso non dirmi soddisfatto anche se di qualcuno non ho avuto soddisfazione diciamo dopo la loro affermazione, tanto che dietro la mia scrivania, questo lo dico perché di qualcuno non sono rimasto entusiasta, avevo un cartello "ebbe tanti benefici che non vedeva l'ora di vendicarsi e di altri no, mi vogliono bene, mi telefonano, manteniamo degli ottimi rapporti. Oggi sto in pensione mi diletto di pittura, di art, perché mia o moglie è un'appassionata di arte, mia madre come le dicevo è stata forse la prima laureata d'arte a Pisa con il famoso maestro Adolfo Venturi, e i primi soldi che ho guadagnato, che guadagnavo, perché quando tornammo a Roma non avevamo proprio una lira; tanto per dirle una cosa, papà che aprì il suo negozio, dando il suo anello di fidanzamento con un grosso brillante ad un suo amico di Napoli che gli diede dei soldi in cambio e che si rivelò un amico verissimo, perché quando papà aveva ripreso il suo lavoro, insomma aveva ripreso a guadagnare benino, venne a Roma disse "questo è il tuo anello, ridammi quello che ti ho dato e quindi a papà gli volevano tutti molto bene, molto molto bene, un carattere difficile ma gli volevano tutti molto bene. E ricominciò a lavorare in questo negozio come rappresentante di commercio e piano piano ci siamo rifatti una vita direi non ricchissima, ma di una media borghesia, e io man mano che ho cominciato a lavorare, ecco, guadagnavo 1000 mi compravo un quadro da 900, guadagnavo 2000 lo stesso, piano piano ho fatto questa collezione...

Io ci ho tutto scritto, le confesso che non ho mai confessato tutto ho ancora molti episodi da raccontare e io gli ho scritti ma ho sempre detto a mia moglie, "quando son morto li pubblici non prima!" lo sanno anche i miei figli perché ci sono anche degli episodi... comunque io posso dire di essere stato fortunato per tutte queste cose... il tedesco, l'inglese... lì al British Istitut service io guadagnavo bene perché il British service aveva il compito dei rifornimenti di ogni tipo, alimentari, economici, sportivi con sede a via Etruria alla vecchia caserma che c'era lì vicino a San Giovanni e io andavo lì. E fornivamo il Cim che era il palazzo di Vetro in via 20 settembre dove avevano il ristorante tutte le aree di divertimento gli ufficiali inglesi e anche lì mi feci amico il capitano Draghestel, scozzese, il quale mi prese anche lui a ben volere e allora gli feci una proposta oscena, gli dissi "io guadagno" adesso non mi ricordo quant'era, diciamo o1000 lire al mese, "invece di darmi 1000 lire al mese me li dia in quello che vendiamo agli ufficiali che costava la decima parte, chissà, il pacchetto di sigarette se costava 100 lì lo vendevano a 10, per cui il sabato io andavo lì con due valigie in bicicletta, caricavo la bicicletta

e mi portavo via tutto l'occorrente per la famiglia, scatolette, sapone, asciugamani, tutto! Perché loro vendevano tutto, loro vendevano persino le racchette da tennis, le mazze da golf, cose di ogni tipo per gli ufficiali e quindi io produssi bene alla famiglia portando tutti questi beni ogni sabato andavo lì con due valige me le portavo da via Etruria andavo a via Treviso e papà intanto aveva ripreso il suo lavoro, mamma collaborava con papà... piano piano ci siamo riformati una dote... questo è tutto.

Prima ha accennato che ha scritto le sue memorie, quando l'ha fatto?

Ah molto di recente, tanto è vero che tantissime cose me le son scordate, tante tante tante. Tanto è vero che ho chiesto il più delle volte a mia sorella che ha una memoria molto più vivace della mia per queste cose se mi dà una mano ma ogni volta rimandiamo. Io ho avuto una vita del tutto particolare certo non frequente... certo trovare questo ufficiale tedesco che... che non ci fece nulla... che posso dire, vede, posso raccontare ancora un episodio fortunato... adesso mi vengono in mente così: ad un certo momento in questo piccolo distaccamento tedesco venne inviato un ufficiale sottotenente tedesco che era albino, me lo ricordo, che era della sezione politica e che noi capimmo era pericoloso, tanto è vero che una volta cacciò via dove voleva andare nonno gli diede due schiaffoni e insomma ci aveva preso a mal volere. Il caso volle che lui fu mandato in missione nel sud verso Cassino e al ritorno alla Selva di Sora il bombardamento americano l'ha fatto fuori. Quindi anche questo è un episodio strano insomma, vuol dire che il Padre Eterno ci ha sempre messo una mano sulla testa ecco!, me l'ha messo in alcune malattie sofferte più o meno gravemente, oggi in pensione ancora mi diverto a fare certe cose, ho vissuto nel mondo sportivo un'attività per cui ero conosciuto in tutto il mondo, ho curato tutti i principali giocatori di calcio italiani per anni di tutte le squadre. In questo campo ho degli allievi che tutt'ora sono importanti nel mondo della traumatologia dello sport e in questo campo ho ricevuto dei riconoscimenti nazionali, internazionali, sono stato presidente della società mondiale della chirurgia del ginocchio, le mie soddisfazioni le ho avute.

Che sport ha fatto?

Io ho giocato a pallacanestro in serie A e serie B fino agli anni '50, '53, con la Lazio. Eravamo regolarmente retrocessi in B e poi l'anno dopo promossi in A abbiamo sempre fatto così, una sola volta ci salvammo in A. Poi smisi nel '53 mi ero laureato nel '51 non ce la facevo a seguire la squadra a d allenarmi intensamente, ci allenavamo dalle 9 alle 11 di sera, il professore non voleva che io mi assentassi quindi dovetti lasciare...

Lasciò con dispiacere...

È stato un periodo bellissimo quello dello sport per me è stato fra quelli più belli, ho mantenuto delle amicizie con giocatori di alto livello del basket.

Come mai ha scelto medicina?

Ah questo io non lo so. Non l'ho mai...non me lo riesco proprio a capacitare. Potrebbe darsi per quel breve periodo che io ho passato su assistendo a questo medico tedesco. Non lo so perché. Nella mia famiglia c'è un libro che riporta tutte le origini dei cognomi ebraici, con tutti gli emblemi di tutte le famiglie ebraiche e racconta la storia che della famiglia Perugia ci furono degli architetti pontifici, Angelo Perugia e figli, che furono architetti pontifici intorno al 1400. Da allora non c'era stato più un Perugia medico e nel libro si dice "solo recentemente il Prof. Perugia riattiva una consuetudine che non c'era più stata". Su questo proprio io non sono in grado di dirlo. E la cosa strana è che questo Angelo Perugia, medico pontificio, noi ogni generazione alternativa abbiamo un Angelo in famiglia, per esempio mio nonno si chiamava Angelo Perugia e così via, ogni due generazioni c'era un angelo, io ce l'ho come secondo nome. Chissà se da allora c'è stata questa trasmissione di questo cognome. Sicuramente per tre quattro generazioni c'è stato un Angelo, mio cugino si chiama Angelo... e questo è tutto!non so se posso esserle utile in qualche altra cosa. (non Parli troppo del cognome però...

Come era Roma nel dopoguerra?

Ma quello che mi ricordo invece è il trasferimento da Civita D'Antino a Roma con questi paracadutisti inglesi che passammo delle località che erano solo macerie, insomma tutti

questi paesi che abbiamo attraversato per venire dall'Abruzzo a Roma erano uno sfacelo. Roma no, Roma no. Roma non ebbe particolari distruzioni se non a San Lorenzo. A San Paolo non ci furono particolari... ci furono dei combattimenti tra granatieri il 7 settembre. No, noi entrati a Roma, posso dire un ulteriore episodio, trovammo la nostra casa occupata da degli sfollati che erano stati messi lì dal comando fascista. E per riavere la casa era un problema... mio padre con il suo carattere che le ho spiegato, li prese di petto e li cacciò fuori di casa, dicendo "questa è casa mia andatevene!" e li cacciò da un momento all'altro fuori di casa. Se lui avesse fatto come hanno fatto altri la richiesta alla questura per avere la casa nuovamente sarebbero passati mesi o anni. Questo accadde a molti, ma questo lui non lo tollerò e poi no gli fecero niente.

Avete ritrovato le vostre cose che avevate abbandonato con la fuga da Roma?

Anche in questo fummo fortunati. Perché ad esempio andando via papà incaricò un suo amico medico, presso il quale furono depositate degli argenti e quando tornammo ce li restituì tutti. Durante il periodo in cui siamo stati lì, i tedeschi avevano il terrore del tifo, delle malattie infettive loro erano terrorizzati e riuscimmo a farla venire a Roma e questo medico la fece ricoverare in una clinica per alcuni giorni e quindi anche lì fummo fortunati. Nella grande disgrazia posso dire che Padre Eterno ci ha aiutati.

Quanti anni aveva sua sorella quando si è ammalata?

Eh mia sorella ha due anni meno di me quindi nel '43 aveva 14 anni.

E suoi fratello invece?

Mio fratello è più piccolo, è del '35 ma purtroppo è morto. Ma se le facessi vedere la scarpata, perché ci sono tornato, se le facessi vedere da questa cima che loro sono riusciti a scendere per andare in questa casa di contadini, lei non ci crede. Sotto c'era un piccolo fiumiciattolo dove erano caduti dentro. Io ho portato mio cognato a vederlo e lui ha detto "ma qui è impossibile!"

Quando è andato?

Alcuni anni fa ma adesso ci voglio tornare, con la buona stagione ci voglio tornare.

Prima ha accennato al bombardamento di San Lorenzo si ricorda qualche particolare?

Mi ricordo questo, vede me l'ha ricordato mia sorella, poco tempo fa: noi eravamo andati in cantina perché non abitavamo lontano da San Lorenzo, perché abitavamo in via Treviso che è praticamente dove c'è il Policlinico, quindi non è lontano da San Lorenzo. Mi ricordo che andammo in questa cantina e tutti erano intimoriti e invece io studiavo, mi ha detto "non ho capito come hai fatto che sei riuscito a studiare tutto il tempo in cantina". Basta non ricordo nient'altro.

E l'entrata in guerra dell'Italia se la ricorda?

Quella non si dimentica, i discorsi di Mussolini, le masse che lo seguivano...

Si ricorda qualche commento di suo padre?

Eh le ho detto che mio padre era antifascista della prim'ora, non era mai stato iscritto al fascio, papà subì tante denunce: ad esempio ci denunciarono perché eravamo diventati accaparratori, da un delinquente... da una persona che poi io ho operato... si figurì, perché poi papà riuscì ad avere pagando a distanza di anni, le denunce firmate da questo individuo da palazzo Braschi che era quello che il 25 luglio aveva schiaffeggiato davanti a tutti e quindi ci denunciò per tre motivi: una volta perché avevamo la donna di servizio e non potevamo averla, che era invece una vecchia governante che ci veniva a trovare ogni tanto così ma non era la donna di servizio; un'altra volta perché eravamo accaparratori e ci trovarono 8 uova, questo fu tutto il referto, per cui papà fu portato a Palazzo Braschi, dove io son convinto ma non ciò le prove che gli abbiano dato dell'olio di ricino, perché io lo aspettai fuori della porta e poi lui si sentì male, e un'altra volta che avevamo la radio clandestina ma non era vero. Lui tre volte ci denunciò, questo per dirle che papà ne passò di guai, però tutte e tre le volte non trovarono nulla. Arrivavano degli ispettori anche in divisa... e me li ricordo quando papà fu portato a Palazzo Braschi lo seguì, a Palazzo Braschi c'era la sede dell'Ovra, Di guai ne abbiamo passati tanti ma ce la siamo sempre cavata.

Facciamo un salto indietro. Si ricorda cosa pensò nel '38 dopo che le fu vietata la scuola?

Ma credo un po' quello che hanno pensato tutti: un colpo, un colpo perché all'improvviso da sentirci tutti uguali ci siamo sentiti invece differenti. E noi giovani non capivamo perché eravamo diversi, era difficile capire perché all'improvviso eravamo diventati diversi dagli altri visto che prima conducevamo una vita tutti insieme.

Come cambiò la sua vita?

Le ripeto, io rimasi scioccato da questa aggressione che io subii da parte di 4 studenti in via Spallanzani, me lo ricordo ancora adesso, lì dove c'è l'ingresso delle catacombe ebraiche, stavo tornando dal Giulio Cesare a casa perché andavo a piedi.

Ma proprio il primo giorno?

Non mi ricordo se era il primo giorno... ma mi sa che non eravamo ancora stati cacciati via, deve essere stato un po' prima, perché qualche sentore antisemita c'era stato già da prima.

Suo padre aveva fatto la Grande Guerra?

Mio padre è partito volontario a 17 anni. Fu ricoverato addirittura per una malaria che aveva contratto durante la guerra a Opicina sopra Trieste e mio nonno materno era il comandante delle truppe Italiane che entrarono per prime a Gorizia, tanto che c'è una fotografia di mio nonno con il suo attendente al balcone del comune di Gorizia con la bandiera italiana. Si chiamava Giacomo di Nola. Lui fu anche insignito di qualche cosa che adesso non ricordo, di cui si faceva grande vanto e se ne fece vanto con i tedeschi quando con questo albino, disse "Ma come! Io sono stato comandante militare!" e questo lo prese a schiaffoni. Il fratello di mio padre e questo pure vede... piano piano vengono i ricordi fu insignito della medaglia d'oro al valore militare ed è morto in seguito a ferite di guerra alla trincea delle Franche quella famosa e lui uscì per primo dalla trincea come si usava allora, fu ferito e fu insignito della medaglia d'oro, si chiamava Cesare Perugia.

Nella vostra famiglia c'era quindi un forte senso di italianità.

Certo.

Le leggi razziali però...

Le leggi razziali sono state un colpo per tutti noi. Ripeto in famiglia c'era una medaglia d'oro, mio padre volontario a 17 anni, mio nonno... fu tutto un colpo tutto uno shock., questo è evidente. Non ci si rende conto in quei momenti del perché. Tutti questi titoli che uno aveva venivano rimossi.

In Abruzzo della sua famiglia quanti eravate?

Eravamo noi tre fratelli, papà, mamma e poi ci raggiunsero nonno e nonna che ci raggiunsero dopo poco tempo, sarà stato ottobre.

Ma avevate documenti falsi?

No, mai! Mai avuto carte false.

E i tedeschi non vi hanno mai chiesto i documenti?

No. Loro evidentemente lo seppero solo all'ultimo momento o almeno negli ultimi periodi, tanto è vero che il comandante quando mi disse "scappa che c'è la divisione Goering", lui sapeva sicuramente. Poi io questo comandante lo feci cercare ma mi dissero che era morto durante la ritirata vicino a Verona. Io a questo comandante davo lezioni di Italiano.

Il rapporto con la popolazione del paese?

Ottima, ottima. Oddio non è che era gente che faceva nulla per nulla, perché noi pagavamo.

Sapevano che eravate ebrei?

Io penso di sì, non ne ho le prove ma penso di sì, anzi, certamente sì, perché delle persone amiche di papà che ci avevano indirizzato la prima volta a questo paesetto lo sapevano, quindi sicuramente lo sapevano.

E la vita quando eravate in Abruzzo come si svolgeva?

Vita da contadini. Ho collaborato ad uccidere i maiali, ho collaborato a zappare la terra o collaborato a tutto.

Ha sofferto la fame?

Eccezionalmente l'ho sofferta un giorno che con papà non so come mai eravamo scappati, era due giorni che non mangiavamo per niente e vedemmo un campo di fave, me lo ricordo, entrammo per cercare di staccare qualche fava per mangiare le fave e il contadino da lontano con il fucile strillava "Siete peggio de li Tedeschi!" con il fucile in mano. E allora scappammo via. Penso sia l'unica volta che abbiamo sofferto la fame. Per il resto no, cioè non è che brillavamo perché mangiavamo patate, mele talvolta marce, poi qualche volta ecco, io non ero religioso, aiutavo a preparare i salami e le salsicce queste cose del maiale le mangiavo (ma questo non lo scriva perché la carne di maiale non possiamo mangiarla!). Lì il maiale veniva ucciso e consumato tutto perché del maiale non si butta niente, c'erano i formaggi, le ricotte di pecora, non è che arrivava altro, insomma, si tirava avanti.

E con le stagioni...

Avevamo un freddo cane perché noi eravamo partiti con degli abiti estivi, io avevo solo dei calzoncini corti.

La sua famiglia quindi non era religiosa...

No. Tenevamo molto al nostro ebraismo, che tutte le feste le rispettavamo, ma non siamo mai stati religiosi, eravamo come erano fra l'altro molti ebrei romani. Oggi è cambiato oggi sono molto religiosi.

Quando ha saputo dei campi di concentramento?

Ripeto. Noi già nel '33 avevamo avuto questa ragazza che aveva avuto assassinati i genitori nei primi moti razzisti, che papà prese a casa come una figlia direi... è stata lei a darmi i primi insegnamenti di tedesco. E poi alle scuole medie israelitiche ero l'unico che aveva scelto tedesco e quindi con la professoressa facevamo conversazione, non è che mi dava lezione, non c'era nessuno che aveva scelto il tedesco... questa ragazza è rimasta con noi per due o tre anni... poi non so proprio che fine ha fatto se si è sposata... forse mia sorella lo sa, io mi ricordo sol oche era molto bella.

Si ricorda se aveva qualche oggetto o qualche gioco a cui era legato?

Questo non me lo ricordo per niente.

Se leggeva qualcosa...

Frequentando i prigionieri inglesi che passavano, ho imparato il Bridge!

Dove nascondevate questi inglesi?

C'erano delle grotte dove si nascondevano uno o due giorni, i contadini erano molto molto larghi... gli portavano della pasta fatta in casa, e noi gli indicavamo semplicemente la strada che dovevano seguire. Mi ricordo per esempio un episodio, questo che è strano: un giorno in questa stradina uscì uno con un grosso turbante con una specie di scimitarra che mi fermò e io mi presi paura e cominciai a parlarmi in inglese, era un indiano e mi disse che erano nascosti in 5 in una grotta e che avevano fame e io raccontai questa storia ai contadini e questi gli prepararono una cofana così di fettuccine che io e un altro gli portammo su in questa grotta. Quando seppero che c'era il maiale come condimento, non mangiarono nulla e noi gli abbiamo detto "guardate che prima di 48 ore noi non possiamo tornare!" non mangiarono nulla, questo per dire che erano religiosi

Della vostra famiglia quanti si salvarono?

Noi siamo stati fortunati, parenti prossimi deportati no. Amici, conoscenti tanti, no perché noi vivevamo fuori della zona del ghetto. Noi avevamo le SS alla mattina del 16 ottobre, e lo venimmo a sapere dopo, che erano venute a cercarci, però noi eravamo scappati un mese prima. Però ci vennero a raccontare che la mattina del 16 ottobre al camionetta delle SS alle 5 del mattino stava lì, ce lo disse Ilario, il barbiere.

Quando eravate in Abruzzo avevate notizie della guerra?

Sì, dalle radio. C'era qualcuno che sentiva radio Londra. Noi speravamo che la guerra si concludesse molto prima, come tutti. Io poi sono rimasto appassionato dalla lettura di tutti fatti di guerra, oggi sappiamo tutti i grossi errori che furono commessi dalle truppe alleate, basti pensare che quando erano scesi ad Anzio erano arrivati alle porte di Roma e non ebbero il

coraggi odi proseguire diedero il tempo a due armate tedesche di venire dal Nord e poi son rimasti ad Anzio tutti quei mesi... Roma poteva essere liberata mesi prima, poi sto conflitto che c'era tra inglesi e americani che volevano entrare a Roma per primi.

Sentivate i bombardamenti?

Da Cassino sì, non forti perché in linea d'aria saranno stati 50 km.

Vedevate passare le fortezze volanti...

Quello sì, perché da dove stavamo noi aprivano i carrelli per buttare le bombe che cadevano nella vallata del Liri dove c'erano le centrali idroelettriche e allora noi vedevamo i carrelli che si aprivano e le bombe che andavano così... ecco quello lo abbiamo visto parecchie volte perché andavano verso la valle del Liri che stava sotto, noi lo vedevamo molto bene perché i carrelli li aprivano proprio sopra noi.

Pensando alla sua esperienza si è mai sentito un sopravvissuto?

Mi son sentito un fortunato, beh... anche sopravvissuto e fortunato, anche un sopravvissuto perché poi alla fine poteva succedere di tutto. Quando venne la gendarmeria io, papà e mamma eravamo convinti che ci deportassero, non avremmo mai pensato che ci lasciassero lì. Questi erano andati in tutte le case avevano guardato i materassi, avevano guardato tutto e non avevano trovato niente. Quando stavano andando via io ero l'interprete e con questi tutt'intorno lui disse assolutamente niente

Non c'erano partigiani?

Veri partigiani no. C'era qualcuno che collaborava, tanto è vero che ne presero uno, un sottufficiale italiano che non so come mai lo presero dalla parte opposta della vallata e lo fucilarono, ma che io non avevo conosciuto. Partigiani veri io non l'ho mai saputo. C'erano questi come noi che collaboravano ma nessun odi noi era armato.

I suoi genitori erano stati cambiati da questa esperienza?

Mamma collaborò molto con papà che riaprì il negozio, noi stessi con mia sorella collaboravamo, andavamo a comprare quelle lane ruvide, grezze, che facevano in Umbria, quindi lui intraprese il lavoro nel campo della lana, riprese i rapporti con alcuni dei suoi rappresentanti, andavamo in bicicletta tutti insieme, ci chiamavano la famiglia Brambilla, allora c'era la canzone, la famiglia Brambilla in vacanza, andavamo da casa al negozio... Io ho avuto degli episodi molto strani. Ce ne ho avuto un altro. Una volta aiutavo papà e mamma a portare dei pacchi che venivano ordinati di lana e una volta ero davanti al negozio in via Propaganda fides, passò una camionetta inglese, io ero in bicicletta, si fermò e dentro c'era il comandante a cui facevo da interprete che mi disse "Lamberto vieni con me, vieni con me!" e io dissi "ma Guardi che ho papà e mamma che mi aspettano...", "no disse, devi venire con me, caricò la bicicletta e mi portò a Ponte Milvio e papà e mamma poi quando ritornai dopo ore erano impazziti. Questo comandante mi portò a ponte Milvio dove avevano preso dei tedeschi, due tedeschi che con una radio clandestina comunicavano tra le linee e io dovevo fare da interprete, quindi persi un sacco di tempo e dopo ore che non ero tornato, io dovevo tornare dopo mezz'ora al negozio, papà aveva chiamato tutti gli ospedali, i parenti... il comandante mi aveva fatto giurare di non dire niente e io giurai e non dissi niente, però quando ritornai, papà con suo fare non facile... "Come! Adesso arrivi e non mi dici!".

E questo era dopo qualche giorno la liberazione di Roma?

Beh no, era un annetto dopo, sei mesi...

Prima delle leggi razziali andavate in vacanza da qualche parte?

Andavamo a Santa Marinella o a Monte Porzio, facevamo anche delle vacanze prolungate ecco. Papà amava molto viaggiare, avevamo la Balilla e con la Balilla abbiamo fatto anche dei viaggi molto lunghi, per esempio, noi fummo colpiti dalle leggi razziali nel '38 noi eravamo a Trieste, quando arrivò l'ordine che tutti gli ebrei si dovevano presentare dovunque fossero al comune più vicino, e noi avevamo fatto un viaggio o verso la Svizzera con la Balilla e ci trovammo a Trieste, tanto è vero che noi ci denunciavamo come ebrei a Trieste, io mia sorella e papà e mamma perché mio fratello lo avevamo lasciato dalla donna che le dicevo prima [l'ex governante?] a Pergola nelle Marche.,

Oggi si parla molto di razzismo...

Eh... l'antisemitismo sta aumentando notevolissimamente approfittando molto dell'antisionismo. Ma rimontando non in maniera così eclatante ma lo si sente molto. Ultimamente stanno venendo fuori delle cose molto strane. Adesso a Milano che hanno pensato alle vetture degli autobus e dei tram dove possono salire solo i milanesi... ma veramente ma dove stiamo andando... insomma anche i clandestini... che bisogna normalizzarli non vi è dubbio, quelli che lavorano che sono brave persone, quelli che sono veri clandestini che son odei delinquenti li devi rimandare... ma quelli che son integrati... tu i bambini li devi autorizzare ad andare a scuola, non puoi espellerli dalla scuola, queste sono leggi razziali, come gli ebrei furono cacciati via dalle scuole adesso cacciamo via i figli degli immigrati... noi nelle leggi siamo poco severi, troppo liberali in questo.

Voi avete figli?

Una figlia che è in Israele, un figlio che è professore associato di ortopedia. Mio figlio a tre figli e mia figlia a tre figli e loro un po' la nostra storia la sanno.

**15. FRANCA POLACCO,
Venezia, maggio 2010**

Ecco questa ragazza che ha ottantanni anche lei, ecco vedi... questa sono io e questa è lei... sessantacinque anni dopo, praticamente in contemporanea abbiamo tutte e due scritto. E' stranissima la cosa perché ci siamo perse di vista che aveva questa età... poco più e praticamente, l'anno scorso è venuta la figlia di questa signora a Venezia e ha portato questo libro in comunità ebraica a Venezia, dicendo che cercavano Franca Polacco e allora mi hanno chiamato dicendo che c'era questo libro e da allora ci siamo rimesse in contatto

Come è stato ritrovarsi?

Non eravamo più in contatto da subito dopo la guerra, poco dopo la guerra e lei mi ha mandato questa fotografia... vedi, questi siamo noi, quando abbiamo fatto il batmizvà e questa è lei quando si è sposata. Io ho risposto allora ma si vede che le nostre lettere si son perse, lo dice anche lei in una lettera che mi ha scritto adesso. Be' è stato molto emozionante perché le ho telefonato e lei parla italiano perfettamente perché con il marito parla italiano, a Las Vegas, e in somma abbiamo rivissuto un po' poi io ho scritto a lei, poi lei ha scritto a me, solo che ridicolmente dall'Italia agli USA, per una lettera ci vogliono 15 giorni.

Ma dove l'aveva incontrata questa ragazza?

Io sono nata nel '30, il batmizvà l'ho fatto nel '43. Allora in quel periodo delle leggi razziali, un'organizzazione italiana ebraica, aveva preso in considerazione molte famiglie di ebrei che erano venuti nel periodo della guerra, diciamo anche delle leggi razziali in Germania, erano venuti in Italia perché quella volta il Fascismo ancora accettava queste persone, e allora ogni famiglia un po' discretamente abbiente si faceva carico di questi ebrei che erano confinati in Italia. Questa famiglia era confinata a Piove di Sacco. A noi hanno dato questa famiglia, perché lei, che aveva qualche mese più di me, questa ragazzina, era un po' più piccola di statura, quindi le potevano andare bene i miei vestiti, le mie scarpe le mie cose, e non dico che li mantenevamo, perché credo avessero il sussidio governativo, ma li aiutavamo per quello che potevamo senza mai vederli. Però neanche ci scrivevamo o ci sentivamo - perché quella volta chiamare al telefono voleva dire chiamare il centralino -, però io in quel periodo dovevo fare il batmizvà, e siccome questa, che non sapevano niente del batmizvà, perché nei paesi dell'est le ragazze non lo fanno, quindi per loro era una novità, però mia mamma ha chiesto di chieder eun permesso speciale ai fascisti, per far venire questa ragazza una quindicina di giorni a casa nostra e poi il giorno del batmizvà, anche la famiglia intera. Allora questa ragazzina è venuta da noi, allora mia mamma le ha fatto il vestito preciso al mio e ha fatto il batmizvà con me. Per quello ci siamo incontrate. Questo nel maggio-giugno del '43. Poi nel settembre-ottobre del '43 ci siamo perse di vista perché noi siamo scappati, loro hanno fatto tutto l'iter che c'è scritto nel

libro. Finita la guerra, lei mi ha ricontattato quando si è sposata, io ho risposto lei dice, con delle lettere che mi ha mandato adesso, che mi ha riscritto più di una volta, ma io non mi ricordo... poi non abbiamo più contatti con questa ragazza. D'altra parte quando sono stata in Israele l'ho cercata più di una volta, non l'ho trovata: lei era andata in America. Lei poi ingenuamente non mi ha più cercato perché pensava che io avevo cambiato cognome perché mi ero sposata e invece non mi ero sposata ero sempre rimasta, Franca Polacco, non mi sono mai sposata, e quindi quando la figlia è venuta a Venezia in comunità è venuta per chiedere di questa "ex franca Polacco", che invece c'è ancora! Ecco come si sono riallacciati i rapporti. E ha portato questo libro che ha lasciato in comunità. Lei dice che ci ha messo quattro anni a scrivere questo libro: la figlia l'ha messo in computer ma non finiva mai, poi il nipote l'ha letto e ha detto che bisognava finirlo, e nell'ultima lettera mi dice " se non fosse stato per lui, il mio libro sarebbe ancora nel computer. Mi ha preso tre anni a scrivere. Ho cominciato nel 2001 e ho finito nel 2004, Bora ha dovuto correggere quello che ho scritto, è arrivata fino a metà, ma poi ha avuto così tanto lavoro che non ha trovato il tempo di finirlo. Daniel nel 2006-2007, ha letto il libro, era ancora nel computer. Appena ha finito di leggerlo ha voluto che Bora finisse a correggere il resto del libro, ma subito ha detto di non cambiare niente, di lasciare così come ha scritto, lui farà il resto. Mi immagino che Daniel non ha lasciato in pace finché non ha finito. Lui ha voluto che ognuno della famiglia leggesse questo libro, nessuno di loro ha saputo come abbiamo vissuto, come ci siamo salvati." Ecco entrando nella mia storia...

Lei è di origine veneziana...

Sì, sì, sì. Da parte di mia mamma, pare che fosse di origine jugoslava... mio papà invece, di cognome Polacco, dalla Polonia, però da almeno 200 anni noi siamo a Venezia. Sorprende molto a tutti che qui in Italia gli ebrei sono radicatissimi, non sono venuti da tutte le parti del mondo come in America, nel tutto il resto del mondo. La maggior parte degli ebrei sono ebrei nati da tante generazioni in Italia. Io sono veneziana Venezia... ho una bisnonna cadorina! Appunto nel '38 io abitavo nel ghetto avevo le scuole ebraiche attaccate. Quella volta c'erano le elementari e l'asilo infantile. Ho fatto le elementari alla scuola ebraica. Non sono uscita dalla scuola statale e devo dire che non ne abbiamo risentito tantissimo di queste leggi razziali, almeno noi, io e mio fratello che aveva due anni di meno, mentre mia sorella che faceva le magistrali è stata espulsa dalla scuola, quindi lei ha avuto un bel trauma. Praticamente lei studiava violino era anche molto brava e ha dovuto lasciare anche il conservatorio e un'insegnante ha chiamato mia madre che stesse tranquilla che avrebbe continuato ad insegnarle anche a casa. Invece due volte l'ha riaccompagnata a casa, che si scusava quasi piangendo, perché se avesse continuato ad insegnare a mia sorella avrebbe perso il posto al conservatorio. Mi pare che facesse la terza magistrale... torno un attimo indietro, ti dico perché ho fatto questo fascicolo. Perché io non ho avuto problemi, poi subito quando sono venute le leggi razziali, la comunità ebraica ha organizzato con tutti professori che erano stati mandati via dalla scuola, ha fatto una scuola media e un liceo scientifico. Finite le elementari sono andata alla scuola media, ho fatto la prima e all'inizio della seconda siamo scappati. Allora... fino a che c'erano le leggi razziali, c'erano sì tante difficoltà però siccome noi eravamo agevolati perché mio papà aveva due medaglie al merito di guerra e una croce, e quindi eravamo discriminati, avevamo possibilità, di avere qualcosa in più degli altri e ci hanno lasciato sia la radio, con un unico canale, sia la donna di servizio che era da noi da sedici diciassette anni. In più mio papà era un commerciante per cui non abbiamo avuto grosse difficoltà finanziarie perché mio papà ha continuato a lavorare - era un mediatore comperava sacchi e copertoni e li rivendeva - e quindi abbiamo potuto avere una vita diciamo normale. Non eravamo ricchi ma non ci mancava niente. Invece moltissimi hanno avuto indubbiamente dei periodi terribili perché molti invece erano stati mandati via dai loro lavori. Nel '43 ad un certo punto dopo l'8 settembre, avevamo la casa in Canal Grande, e mi ricordo che abbiamo visto passare i barconi con tutti i cadetti dell'accademia navale e li hanno portati via i tedeschi come fossero militari. Mi ricordo mia mamma che piangeva e diceva, "Poveri fiori, poveri fioi!". Quello che poi è diventato mio cognato, io avevo una sorella di 17 anni, e aveva un morosetto di 16 anni e

mezzo ma molto maturo, ed è venuto a chiedere a mia mamma, di scappare con mia sorella. Ma mia mamma gli diceva che era matto. E allora lui diceva "guardi che se succede qualcosa la responsabilità è sua!" perché lui la vedeva più distante di mia mamma. Parlo sempre di mia mamma, perché mio papà era un bravissimo uomo, lavoratore, straordinario, ma la sua più bella parola era "arrangiatevi tu", "rangiati ti", mia mamma doveva decidere tutto, veramente tutto. Però... tornando a questa ragazzina, quando sono venuti i genitori per il batmizvò, hanno raccontato a mia mamma e a mio papà quello che succedeva nei paesi dell'est, ma non ci credevano. Dicevano "Sì, là, ma noi siamo in Italia!" Non c'era mai stato un antisemitismo così violento come nei paesi dell'Est e non ci credevano... però mia mamma era molto previdente e da anni ormai, anche da prima, si sapevano queste cose ma non si credevano, ci aveva preparato a noi, a tutti, una valigia e un sacco da montagna con le cose di prima necessità, vestiti, biscotti, ed ogni un po' di mesi, mi ricordo, ci spogliava per vedere, siccome eravamo in crescita, se i vestiti ci andavano bene. Ad un certo punto, mio papà che era mediatore, andando a Verona una volta ha trovato una grande confusione nella stazione e dicevano che c'erano in un binario un po' lontano c'erano dei carri con delle persone dentro che pareva fossero degli ebrei dentro che buttavano bigliettini fuori e che chiedevano acqua. Lui ha capito subito che cosa era successo anche se quella volta non c'erano né telefonini, né teleselezioni, a Roma, questo lo saprai, i tedeschi avevano chiesto 50 chili d'oro agli ebrei, se gli avessero portato 50 chili d'oro in pochi giorni gli avrebbero lasciati stare. Ovviamente gli hanno portati anche con l'oro di tanti cattolici, perché bisogna dire la verità, ci sono stati, sia a Roma sia in tutte queste situazioni hanno aiutato gli ebrei, invece poi li hanno portati via. I primi sono stati quelli di Roma che mio papà ha incontrato a Verona. Allora è tornato a Venezia, ha raccontato a mia mamma quello che c'era là e allora quando io e mia sorella siamo tornate dalla scuola abbiamo trovato sul pianerottolo la valigia e il sacco. Ci hanno dato un po' da mangiare, un po' di soldi, ci hanno portato alla stazione e ci hanno mandato da un conoscente di mio papà, un altro mediatore, comunista, diciamo antifascista. Il figlio faceva il tassista e doveva venirci a prendere a Lonato, vicino a Castiglione delle Stiviere. Dovevamo arrivare in due ore invece siamo arrivati alla sera tardi e c'era il coprifuoco e questo ragazzo non ha potuto fermarsi e siamo arrivati in questa stazione, siamo scesi, non ti dico come, perché dormivano nei corridoi, avevamo chiesto nello scompartimento dove eravamo noi di passarci le valigie fuori del finestrino perché non riuscivamo neanche a scavalcare i corpi che c'erano e avevano preso sonno, perché questo treno si fermava in continuazione e quindi ci siamo avvantaggiate un po', e non mettevano fuori niente, poi siccome c'era la luna piena, quando il treno è ripartito, pensavamo di aver perduto tutto, e invece abbiamo visto che uscivano in fondo dai finestrini... abbiamo dovuto andare sulla massicciata del treno per recuperare queste due valigie, questi due sacchi. Non c'era nessuno perché c'era il coprifuoco. Ma mia sorella ha detto "stai qua con le valigie" e guardando in alto si vedeva un campanile e mi dice "vado a vedere se c'è un prete, qualcuno che ci ospita per questa notte. Non so quanto è stata via, avevo una paura folle, perché era buio, c'era il coprifuoco, ma c'era anche l'oscuramento per cui non c'erano luci accese ma c'era la luna piena e io con queste valigie e a un certo punto ho sentito delle urla... è arrivata di corsa mia sorella con due tedeschi ubriachi dietro. Io non lo so, ma di questo ormai sono convinta, l'ho anche scritto comunque la pensano le persone, è spuntato un ragazzo che, fai conto che assomigliava a te, sulla mia sinistra... da dove era saltato fuori che la porta era là... come mia sorella l'ha visto ha pensato che fosse quello che doveva venirci a prendere l'ha preso sotto braccio e gli ha dato una valigia e questi due ubriachi che non stavano neanche in piedi e questi tedeschi che sono arrivati quasi subito, hanno capito che non era da sola, si sono voltati e sono andati via. E là proprio è stata una salvezza nel vero senso della parola. Abbiamo chiesto dove potevamo andare...

Come si chiamava questa persona?

Eh...è sparito... ci ha portato in un posto e non l'abbiamo più visto, non abbiamo saputo chi era, ne abbiamo potuto darli dei soldi. Comunque alla mattina siamo riusciti a chiamare questi di Castiglione delle Stiviere e sono venuti a prenderci. E nel pomeriggio è arrivata mia

mamma mio papà a prenderci che eravamo andati a dormire a casa di amici cattolici, mio papà aveva radunato a casa di questi amici mediatori, aveva raccolto mi ricordo, 80.000 lire ha dato tutte le disposizioni, "queste sono le banche che devo pagare, questi sono i soldi che devo incassare..." e allora ha detto "pagate, incassate, sistemate". E sono venuti anche loro là a Castiglione. Però, come sono arrivati si sono resi conto che non potevamo rimanere là, perché questi due persone erano molto generose e disponibili, ma erano antifascisti e in quel momento, il figlio che aveva l'età da militare doveva scegliere se andare con i repubblicani o, diciamo, con i partigiani, sarebbero venuti in casa a cercarlo e quando non trovavano lui trovavano noi. Allora mia mamma aveva avuto una dritta, un indirizzo di poter andare in Svizzera, perché in quel momento o si doveva andare nel Sud o nel Nord, in Svizzera, se no bisognava nascondersi ma noi non sapevamo dove, non avevamo altre risorse che questo. E sono andati alla ricerca di questa via e l'hanno trovata. Allora pochi giorni dopo, siamo andati via tutti assieme, il 28 di ottobre perché pensavamo era il giorno della marcia su Roma e che i fascisti avessero fatto bisboccia, invece ci siamo sbagliati erano più zelanti che mai. Allora siamo partiti alla mattina con la macchina a noleggio con l'autista che ha rischiato grossissimo. Siamo andati da Castiglione delle Stiviere fino a Luino. Pensa che ci hanno anche fermato, c'era una colonna di tedeschi, abbiamo detto "qui siamo finiti" invece avevano forato e non avevano una gomma di ricambio e fermavano le macchine per vedere se trovavano la gomma giusta e la nostra non era giusta e ci hanno fatto mandar via... non hanno neanche guardato dentro. Perché io tutta la mia vita mi son sempre chiesta perché mi son salvata, tutta la mia famiglia si è salvata, anche zii ecc., credo, se non siamo l'unica a Venezia, siamo solo due famiglie rimaste intere e siccome io e la mia famiglia abbiamo rischiato un'infinità di volte. Comunque dovevamo trovarci in alto in un rifugio di montagna. Che si arrivava per una stradina bianca sterrata molto stretta. Dovevamo essere là quella sera. C'eravamo messi in cammino molto presto ed eravamo molto in anticipo e mentre stavamo facendo questa stradina, mancavano una decina di minuti ad arrivare in cima, abbiamo trovato un ragazzo che ci ha fermato e bisognava mandare subito indietro la macchina, perché quattro fascisti erano andati su questo rifugio con la macchina e venivano giù. Se avessero trovato la macchina con noi eravamo finiti. Quindi ricordo che mia mamma ha pagato questo tassista e noi con questo ragazzino che aveva sedici anni ce lo ha detto poi, per delle scorciatoie siamo saliti. Mio padre non ce la faceva a camminare - aveva un'endoriartrite, a Venezia lui andava piano, non si muoveva più di tanto, non aveva mai fatto tanta montagna negli ultimi anni - e camminando in montagna ogni tanto aveva un crampo e non poteva andare avanti. Venti passi e si fermava, venti passi e si fermava... è stata un'agonia. Però per fortuna, erano le tre-tre e mezza del pomeriggio, abbiamo camminato un po' di ore, siamo arrivati. Quando siamo arrivati, prima di arrivare sentivamo già le voci, abbiamo sentito un suono come un animale, e questo ragazzo ha sentito il segnale e ha detto "fermi fermi, state giù fermi". Che cosa era successo. Mentre andavamo su ad un certo punto era venuta giù una macchina, era buio perché era ottobre, è venuta giù una macchina con i fari e noi, mio fratello ed io, avevamo appena attraversato la strada, e ci siamo buttati per terra, oltre questa stradina, ma proprio sull'orlo, e la macchina ci ha proprio investito con i fari, ma evidentemente erano distratti e non ci hanno visto, per fortuna, e vedendo questa macchina scendere avevamo pensato che questi fascisti erano venuti giù. Invece due si erano fermati su e venivano giù a piedi. Quindi questo rumore era una specie di codice con gli altri contrabbandieri e saremmo stati là mezzora forse qualcosa di più... tenendo fermo questo mio fratello che era una cosa incredibile, non stava mai fermo. Sentivamo parlare, abbiamo sentito queste voci sempre più vicine verso di noi e poi si sono allontanate. Noi eravamo proprio sul ciglio della strada. Sono passate proprio a pochi passi, non ci hanno sentito, non ci hanno visto e questi due fascisti, forse erano più di due, si sono allontanati dopo di che abbiamo sentito un altro di questi suoni particolari, questa ragazzo ci ha detto via libera, scampato pericolo, allora ci siamo alzati e siamo entrati in questo rifugio e la abbiamo incontrato questo contrabbandiere che te lo sto a raccontare, che cosa era, con una benda sull'occhio e una sulla gamba, un basco, dall'altra parte vestito di marrone, nero, non so. La prima cosa che ci ha chiesto era se avevamo

i soldi per portarci in Svizzera. Dunque, quando era andato mio papà con mia sorella per mettersi d'accordo con questo contrabbandiere che aveva chiesto per portarci in Svizzera, 500 lire, per ognuno. Devi sapere che in Svizzera si andava con tutti i prezzi del mondo. Un fratello di mia mamma è entrato pagando 30'000 lire erano in tre, lui, sua moglie e il bambino. Con diecimila lire a testa gli hanno aperto un cancello e sono entrati. Noi non avevamo questa disponibilità finanziaria. Questo contrabbandiere aveva chiesto 500 lire per ciascuno, quindi 2500 lire che mia mamma aveva preparato. Ne aveva altri, però non si sapeva dove si andava a finire. E in più c'era anche un discorso che noi dovevamo passare vicino a Meina, ed era appena venuto fuori sul giornale che avevano trovato questi undici, sedici, non so quanti erano ebrei che allora dicevano, c'era chi diceva che erano stati i fascisti, c'era chi diceva che i contrabbandieri li avevano derubati e poi annegati. E noi passavamo di là. E allora questo contrabbandiere ha chiesto a mia mamma di dargli i soldi e mia mamma ha detto "No non glieli do". Glieli do quando siamo in Svizzera. "No ma io voglio vedere se li avete, perché tanti dicono che ce li hanno poi quando siamo là non li hanno e non me li danno". E allora mia mamma che aveva portato questi 2500 lire, dice "Eccoli qua". "Ah no" dice, "non bastano mica!" "come non bastano?" "2500 lire a persona!" Li aveva anche ma qua le è venuto in mente che se magari dice che li ha gliene chiedono ancor di più. A quel punto c'era il padrone del rifugio che stava per scendere con la macchina, e mia mamma ha detto "ferma!ferma! ferma!" e dice Perché? " Perché bisogna che torniamo giù", "come?" "Non avete i soldi, andate in Svizzera senza soldi?". Si dice mia mamma " Eh non abbiamo raccolto quelli che servivano ma andiamo a Venezia e torniamo" "ferma! Ferma! Ferma!" Allora questo ha mangiato la foglia, avrà pensato, meglio un uovo oggi che una gallina domani e ha detto, "mi fate pena, vi porto lo stesso". Ebbene siamo partiti. Ci siamo messi in cammino. C'erano tante donne e tanti uomini, tutti contrabbandieri perché portavano di là il riso, caffè, banane, cose che in Italia non si vedevano più da anni. Tante donne con le gerle piene di uova. Queste donne portavano su queste gerle le valige e noi il sacco in spalla. Sul sacco c'erano le cose più importanti del momento se ci fossimo perduti, qualche cosa da mangiare, e nelle valigie i vestiti. E siamo partiti tutti assieme ma ci siamo subito distanziati perché loro avevano un altro passo. Allora siamo partiti verso le otto della sera, abbiamo camminato in mezzo al bosco per un po', dopo invece, probabilmente era un acquedotto, una diga, 150, 200 m, con un fiume sotto, e penso fosse stato un acquedotto. E io che soffrivo di vertigini dovevo stare attenta a questo mio fratello che correva su e giù... pensa che all'asilo, quando c'era un bambino vivace dicevano, "quasi un Mirco" mio fratello era rimasto famoso per la sua vivacità e pensare che oggi è così calmo, tranquillo... Poi abbiamo continuato per sette km, a destra scorreva l'acqua, a sinistra, ora era basso ora era altissimo, c'era come una scarpata con tutti gli alberi che venivano in fuori. Un ragazzino ci aveva detto che non ci preoccupassimo se cadevamo a destra perché c'era l'acqua ma era bassa, ma a sinistra di stare attenti perché alle volte non ci si fermava. Naturalmente io sono caduta a sinistra. Non so come... forse mi ha tirato giù il sacco e sono andata a finire su questi alberi storti... ogni qualvolta che oggi faccio una passeggiata in montagna e vedo questi alberi mi viene in mente... così come quando si è in macchina o in treno e vedo una collina con una chiesa mi viene in mente l'episodio di Lonato, sono cose che ti marchiano. Io sono caduta con il sacco con le gambe una da una parte e una dall'altra di questo albero e sopra di me si è buttato mio fratello per venirmi a salvare. Quindi avevamo le pile ma non le si dovevano accendere se non in emergenza, insomma in una maniera o nell'altra ci siamo rimessi in piedi e abbiamo scoperto che lungo questa diga c'era una stradina dove si poteva benissimo andare. Poi abbiamo camminato ancora e mi pare verso l'una di notte, molto tardi, in una grande baita con un cucinone grandissimo, dove c'era un focolare grande, una vecchia con un fazzoletto in testa che faceva la polenta con un dente... sembrava una favola di Grimm, mescolava sta polenta e una ventina di donne e di uomini di contrabbandieri che erano arrivati ben prima di noi. Ci hanno offerto questa polenta che noi non abbiamo mangiato perché, salvo mio fratello, eravamo distrutti, e poi ci hanno detto di lasciare le valige e i sacchi e ci hanno portato in un fienile piccolo che mi pare di ricordare che era rotondo e ci hanno detto

di riposare là che dovevamo aspettare l'alba e che all'alba sarebbero venuti a prenderci che eravamo vicino alla Svizzera. Ci siamo distesi su questo fieno, mia mamma, mio papà, mio fratello ed io. E a un certo punto siamo scivolati giù... ci avevano detto di non tossire, non starnutite, non parlate, perché ci sono le ronde, ci sono tanti fienili e ci sono tante persone che si nascondono e dove sentono i rumori, beccano le persone. E abbiamo preso sonno mia sorella, mio fratello e io. Mio papà e mia mamma non credo e ad un certo punto mio fratello ha perso la cuffia che aveva in testa che era innamorato di sta cuffia, la chiamava la mefisto, era quella con le punt in giù, si è messo ad urlare: " la mia Mefisto, la mia Mefisto!" insomma in mezzo a sto fieno a tirar fuori sta roba, gliel'abbiamo calata fino al collo... insomma è andata bene. Alla mattina sono venuti a chiamarci, abbiamo fatto ancora forse duecento metri non di più e ci hanno portato ad un limite dove c'era una radura di una cinquantina di metri, neanche, dove finiva il bosco, e poi c'era un torrente, con dei sassi, con l'acqua che scorreva. Prima di andar fuori dal bosco, ci hanno detto "Ecco, di là, oltre il torrente c'è la Svizzera. Andate di corsa" perché poi c'era un altro pezzo di radura e poi ancora il bosco, "Andate di corsa perché qua siete allo scoperto e se stanno controllando sparano". Ci hanno dato le valigie che fino a là ce le avevano portate le donne che erano diventate leggerissime perché le avevano vuotate metà perché la sera che le avevamo lasciate in questo cucinone avevano tirato fuori il tirabile e con queste valige, una valigia per ciascuno e il sacco di montagna in spalla, abbiamo fatto una corsa, abbiamo attraversato questo fiume, e quando siamo arrivati di là, che erano Svizzeri ma noi eravamo anche i confusione, sono venute fuori due guardie svizzere della Svizzera tedesca e hanno detto "Alt! Alt!". Io non mi ricordo, mi ricordo soltanto mia mamma, che credo fosse anche in stato confusionale, mia mamma si è seduta su di un sasso che c'era la vicino, e si è messa a piangere disperata perché era convinta che ci avessero venduto, perché quella volta si pagavano 5000 lire per ogni uomo, 2000 lire per ogni donna e 1000 lire per ogni bambino che si consegnava ai tedeschi o ai fascisti -i delatori famosi che dicevano- e quindi mia mamma aveva detto, "Abbiamo fatto tutto questo, pagato ecc. e ci hanno anche venduto" e si è messa a piangere disperata, mi ricordo, e si sono avvicinate queste due guardie e parlavano tedesco oltretutto, e io mi ricordo che battevano sulla spalla di mia mamma e dicevano "Buona buona, salva, salva!, buona buona, salva salva!" e praticamente abbiamo capito che erano guardie svizzere. Allora abbiamo camminato ancora un po' andando in su, ci hanno portato in un posto di guardia, dove c'erano delle altre guardie, ci hanno dato di tutto, cioccolata, banane che noi non vedevamo, anzi non avevamo mai visto, c'era l'autarchia e poi la guerra... mio papà prima di fare il mediatore faceva il fruttivendolo e io prima da lui non le avevo mai viste, quando ero piccola piccola. E poi ci hanno portato giù... e mi ricordo ancora il mal di piedi... è vero che mia madre controllava che ci andassero bene le scarpe, ma sai come sono i ragazzi...già il giorno prima sentivo mal di piedi, ma poi camminando su e giù su e giù il giorno dopo avevo gli ialluci che non ne potevo più. Abbiamo fatto tutta una discesa sul pavè, una roba terribile, mi angoscia ancora il cuore adesso da quanto male che avevo. e ci hanno portato giù in un bosco di frontiera dove una volta passavano le macchine, e la siamo rimasti un paio d'ore, solo più tardi ho capito, ma deve essere stato un momento terribile per mia mamma e mio papà, perché avevano avvisto Berna, perché ne entravano in continuazione, non solo ebrei, ma anche rifugiati politici ecc., e non tutti li accettavano perché erano tropi e rimandavano indietro gli uomini, tenevano le donne i bambini e i vecchi. Ma mio papà doveva essere così distrutto così da vedere... poi ci hanno chiesto se avevamo i mezzi per mantenerci e allora ognuno di noi aveva una cintura con qualche cosa e un po' di soldi, e poi c'era mia mamma con le sue cose. E allora questi ce le hanno confiscate come garanzia e si capisce che fra questi soldi che avevamo questa garanzia che potevamo dare, fra il fatto che mio papà e mia mamma dovevano essere ridotti in condizioni pietose e noi tre bambini, fatto sta che dopo un paio d'ore abbiamo ricevuto un permesso di fermarci. Allora ci hanno portato in treno a Bellinzona. E il bello è che mio fratello non stava mai fermo lo stesso e mia mamma voleva che facesse lo stanco anche lui e invece non c'era verso... E nella casa di fronte che era la dogana, c'erano i fascisti sotto che ci guardavano che gliel'avevamo fatta in barba praticamente e invece al primo piano c'era un

alpino con il cappello che si sfregava le mani, era evidentemente contento per noi. Ci hanno portato a Bellinzona, là ci hanno fatto una visita, ci hanno fatto un cartellino di entrata, ci hanno guardato se avevamo i pidocchi, e poi ci hanno diviso: mia mamma, mio fratello, mia sorella ed io a Rodio, sopra Lugano, che era un nido per l'infanzia che era stato adibito a campo rifugiati, e mio papà in un altro campo. Noi stavamo discretamente bene, avevamo una bella paglia per terra, avevamo da mangiare, avevamo le docce, potevamo insomma sopravvivere bene. Invece mio papà era in mezzo a sorci, scarafaggi, cimici, una cosa spaventosa, però insomma mia sorella che aveva questo mezzo fidanzato che era a Lugano che era andato via prima di noi, si era fatto vivo, perché allora là si poteva comunicare, e per andarlo a trovare, ha simulato un attacco di appendicite, lei sì aveva un po' di appendicite ma non così grave, ha simulato questa appendicite, è andata all'ospedale dove aveva appuntamento con questo ragazze, ma ha simulato talmente bene, che l'hanno messa sotto i ferri e l'hanno operata subito. Quindi ad un certo punto, mio papà ha chiesto il permesso di andare su certi alberghi dove si doveva pagare, che erano adibiti a campo, mentre nei campi normali no, - dopo ci han fatto pagare quando siamo tornati in Italia e mia mamma ha pagato perché ha detto "dovesse risucceedere voglio aver pagato" (3 franchi e mezzo al giorno, che erano tanti...) e allora mio papà ha fatto domanda di andare in questo albergo, pareva che fosse questione di quindici giorni, perché non poteva vivere in questo primo campo. Invece poco dopo hanno spostato me, mia mamma e mio fratello in un altro campo a Les Abaque nella Svizzera francese e anche mio papà. Là si mangiava da cani, praticamente non si mangiava, però avevamo una stanza di albergo per noi. E in quella occasione, dopo un po' che eravamo là, hanno deciso di portare i figli fino a 12 anni per metterli in un centro a Ginevra dove i ragazzi dovevano essere curati, mangiare meglio, ecc. Solo che sai, in quei momenti dividersi dai figli era una cosa molto dura, anche perché è vero che la Svizzera era neutrale ma tutti erano d'accordo, mi ricordo che tutti dicevano che se la Germania voleva avrebbe potuto fare un boccone della Svizzera. Però non c'era da discutere perché se non gli davi sti figli, ti mettevano subito alla frontiera. E allora mi ricordo che siamo andati via eravamo una sessantina di bambini, mi pare fossimo 62, e io che avevo 12 anni, ero la più grande di tutti. Mi ricordo tutte queste mamme piangendo si separavano dai figli, sai, in quel momento cosa fai? E mi ricordo si raccomandavano, e questo deve prendere la zolletta di zucchero e questo le vitamine. Ci hanno portato all'Hotel Carlton a Ginevra, dove lo stesso eravamo sui pagliericci. Io avevo delle grandissime difficoltà alimentari. Tante cose non le potevo mangiare. Verdura in vita mia non l'avevo mai mangiata. Quando mangiavo verdura mi veniva da vomitare. Pensa che a casa mia tutti cruda o cotta matti per le verdure, io non ero mai riuscita. Andando in questo campo il mangiare era migliore, ma bisognava mangiare verdure. E io non la mangiavo e mi dicevano " se hai fame mangi le verdure", se no no. E quindi io praticamente per ventidue giorni ho bevuto una tazza di latte alla mattina con una fetta di pane e basta... ti puoi immaginare come mi son ridotta. Però, siccome sono fortunata, cosa era successo? mio papà prima di andare in albergo e unirsi con mia mamma, aveva chiesto la "liberazione" si trattava di andare libero per la Svizzera. Bisognava dimostrare che noi avevamo i soldi in banca e quindi, anche gli svizzeri pensavano che fosse una questione di qualche mese, perché se no, quei soldi non sarebbero bastati per tre anni. E quindi avevano concesso la liberazione, e poiché non accettarla significava non averla mai più, nonostante fosse con mia mamma, l'ha accettata, è andato a Lugano ma prima è andato a Berna, non so dove, e ha fatto un Quarantotto, dicendo che lui la liberazione l'aveva chiesta anche per sua moglie e i suoi figli. E in tre o quattro giorni gli hanno dato la liberazione di mia mamma e nostra. Quindi mia mamma è venuta a prenderci e io così in questo centro è stata solo 22 giorni. Se stavo di più non so cosa saltava fuori. E' venuta a prenderci ci ha portato a Lugano, mio papà era andato in una stanzetta e ha potuto prendere anche mia mamma e noi. Intanto uno zio che era in America ci aveva dato dei soldi, solo che c'era il problema del cambio: la Svizzera voleva un cambio, e l'America ne voleva un altro e quindi non ci davano questi soldi, ce ne davano pochi alla volta. Ad un certo punto eravamo in 13 in Svizzera, sono arrivati i miei zii ecc., senza soldi. E quando sono tornata da questo centro di Ginevra, siamo arrivati in casa di questa signora che era una

cameriera dell'albergo dove era stato mio papà, era stata lei che si era offerta ad ospitare mio papà e di darci questa stanza, e ci aveva dato da mangiare, ricordo ancora adesso il gusto di questa "potage", che aveva tutti i gusti! era venti giorni che non mangiavo niente e allora mangia mangia... sono stata di un male e mi hanno portata all'ospedale. Da allora mi hanno consigliato di mangiare poco e spesso. Poi, sempre perché sono una persona fortunata, abbiamo affittato una casa, in questa casa, c'eravamo mia mamma e mio papà, mia sorella mio fratello, intanto era entrata la sorella di mia mamma, mio nonno suo marito e il figlio, loro erano stati rimandati in Italia ma poi sono riusciti a ritornare, e quindi avevamo questa grande casa con questo terrazzone, adesso diventato un albergo. Io intanto ero cresciuta, non avevo più vestivi che mi andavano bene, sono stata tutta l'estate con una vestaglietta di quelle che si incrociano e con le ciabatte di mio nonno che non avevano neanche un paio di scarpe. Poi il vestito era tutto consumato dietro e con un lenzuolo vecchio mia mamma mi ha messo una bella toppa. Avevamo questi soldi che ci arrivavano dall'America e che duravano pochissimo anche perché era una casetta in alto e c'erano due strade con negozi e tutto. Allora si facevano debiti tutti da una parte, poi si facevano debiti tutti dall'altra, e quando non si aveva più niente, mio padre o mio nonno andavano a Berna per chiedere di metterci in campo. Mia mamma la chiamavano la "capocampo", non so per quanto tempo mia mamma ha cucinato una teglia così grande di patate e latte che erano le due cose in assoluto più a buon mercato che si trovavano in Svizzera. Metteva in forno questa teglia di patate e poi con tutti intorno alla tavola faceva le parti e mangiavamo patate e latte, mezzogiorno e sera, quando c'era. E quando non c'era... mi ricordo che è successo due volte, e mia mamma ha detto "sentite andate a letto perché non c'è proprio niente che potete mangiare".Dopo, siccome appunto, sono una persona fortunata, c'è stato un industriale di Milano, Astorre Vita Mayer, che aveva tanti soldi, che ha affittato un alberghetto a Weggins vicino al lago di Lucerna, e in questo alberghetto ha messo sessanta, settanta ragazzi, rifugiati, con alcuni di questi genitori di questi ragazzi che facevano la cucina le stanze ecc., e ha messo su una scuola, e quelli più fortunati, e io sono fortunata mio fratello altrettanto, abbiamo potuto fare l'ultimo anno di scuola e poi siamo andati a Ginevra al consolato italiano a fare gli esami e ho finito la terza media. Un anno l'ho perduto e un anno no. Ma intanto là abbiamo mangiato e siamo stati veramente bene. E lì sono stata praticamente fino alla fine della guerra, perché in maggio o giugno siamo stati a Ginevra a fare questi esami di terza media e mi hanno promosso e poi siamo tornati in Italia. Quando siamo tornati c'erano a casa nostra dei fascisti, una famiglia di fascisti che senza colpo ferire sono andati via subito, abbiamo trovato la casa con tutti i mobili ma assolutamente niente dentro, neanche una pentola, neanche un lenzuolo, questi che erano dentro avevano detto che quando erano entrati non c'era più niente. Sapevamo che la nostra casa era stata data a dei mediatori che mio papà conosceva, di Milano che volevano venir a Venezia, perché a Milano bombardavano e a Venezia no, mi pare una volta sola, Mestre e Marghera, vabbé, e questi erano fascisti, tutti eravamo fascisti, mio padre era fascista, ricordo i pianti che avevo fatto quando mi hanno preso indietro la mantella di piccola italiana, e pensa che mio fratello nonostante fosse stato piccolo era appassionato di filatelia, e mio padre e mia madre lo assecondavano, e aveva un bell'album di francobolli, e quando siamo tornati ha trovato tutti i francobolli bucati, con la lente di ingrandimento al sole, hanno bucato i francobolli. Da allora ha perso la passione. Appena finita la guerra, mia sorella e mio papà sono tornati clandestinamente perché la Svizzera ci voleva mandare via un po' alla volta con le carte, con tutto, ma in quei momenti non si sapeva bene quello che succedeva e hanno pensato bene di venire in Italia, tornare a Venezia e salvare il salvabile e sono riusciti a passare in Italia di nascosto. Hanno potuto riavere sta casa e naturalmente, soldi di tutti quelli che aveva lasciato, non aveva trovato niente ma ha subito avuto l'invito dalle tre banche che lavoravano con lui, perché avendo questi conoscenti i fidi che aveva dalle banche, queste hanno apprezzato la correttezza, e gli hanno concesso altri fidi e lui è ripartito. Ha lavorato per un bel po' discretamente bene poi si è ammalato e dopo sei anni è mancato.

Il ritorno in Italia il suo ripassaggio della frontiera se lo ricorda?

No, quello sai che non me lo ricordo proprio, credo che siamo venuti in treno. Mi ricordo quando eravamo già a Venezia perché ci incontravamo tra ebrei, "ah, sei vivo, ecc." e continuavamo a raccontarci dove sei andato cosa hai fatto.. .e poi mi ricordo molto bene l'entrata nella scuola, la prima liceo, che per me era una cosa incredibile, perché mi trovavo con i ragazzi della mia età, avevo semmai un mezzo anno in più perché avevo perso un anno,... ma toh... parevano i miei figli, perché l'esperienza che avevo vissuto io e prima con le leggi razziali, e l'esperienza della Svizzera era maturata... quando dicono che gli ebrei sono intelligenti... io non credo che siano particolarmente intelligenti, ma hanno tale genetica di maturazione di cose che sono successe nell'arco di migliaia di anni che per forza... io non mi sento particolarmente intelligente però in qualsiasi parte che vada io me la so cavare. Son come gli scugnizzi, perché poi ci rimane dentro mia figlia altrettanto, mio nipote altrettanto. E' esperienza che trasmetti per forza di cose... almeno questo è il mio punto di vista. Per esempio, andando a scuola mi sentivo la madre dei miei compagni di classe. Viene vicino una e mi dice " tu sei ebrea?", si vede che erano anni che non ne vedeva, mi dice, "ma tu credi al tuo dio" "Sì" che cosa vuoi che le risponda... " Ma è giusto il mio sai..." " Eh sì è giusto il tuo". Prima liceo scientifico. .Con quello che avevo passato io, dici, che questa era deficiente, e invece era una delle migliori della classe. Mi ricordo l'ambiente in cui mi sono trovata, fuori dalle mie abitudini. Anche perché essendosi aperto tutto io non ero abituata ad andare fuori dal ghetto o Canareggio, fra noi.

Che idea si è fatta degli Svizzeri?

Orribile. Gli Svizzeri si facevano pagare. Ti faccio un unico esempio: quel po' di gioie che aveva mia mamma, un po' alla volta le ha vendute quando non arrivavano i soldi dalla banca e tutto quello che aveva è andato. Vendevi un braccialetto, te lo stimavano 100 e te ne offrivano 50. Ma oltre che i privati, la banca, il governo Svizzero! Ad un certo punto che non ci davano i soldi, mio papà ha detto di prendersi il portasigarette d'oro, stima 100 davano 50. Ma il Governo! non il privato che magari fa il suo tornaconto. Altro esempio: noi eravamo a Lugano Paradiso su questa strada, e per arrivare alla scuola -perché ho fatto tre mesi di scuola svizzera- e era dall'altra parte di Lugano, dovevamo fare 40' di strada, non importa allora si facevano, e quindi no nera per la strada, ma quell'anno aveva nevicato talmente tanto che c'era un tram e su questo tram i bambini che andavano a scuola avevano i blocchetti di biglietti che non costavano niente, cinque centesimi, e mi ricordo che quando noi scendevamo da questa cosa che dovevamo fare mezz'ora in mezzo alla neve e il freddo ecc. anche perché mangiavamo poco, eravamo stanchi perché lavoravamo fino a tardi, facevamo dei guanti norvegesi, per venderli, e quando scendevo chiedevo ai ragazzi se mi davano un biglietto di questi sei centesimi, me lo davano... se pagavo dieci, se no non me lo davano. E quindi, già facevo fatica a tirarne fuori sei, e mi ricordo quella volta con la neve alta che avrei pagato non so che cosa perché era molto freddo, dieci centesimi, se no non ti davano mica il biglietto. Degli svizzeri non ho un buon ricordo. I padroni di casa sì. Sono stati molto gentili, tante volte non avevamo da pagare l'affitto, lasciavano perdere, pagavamo dopo, erano molto molto disponibili, quello sì. Erano di origine italiana. e poi chi altro... anche questa cameriera che ci aveva ospitato è stata molto carina, ma in linea di massima no. Ero ragazzina ma mi pareva che di fondo non eravamo granché bene accetti.

Si ricorda la fine della guerra?

Tutto veniva attutito. Mi ricordo che siccome avveniva contemporaneamente al fatto che dovevo fare gli esami, sapevo che mia sorella e mio papà erano venuti in Italia eravamo tutti contenti, ma bene ben i particolari non me li ricordo.

L'arrivo a Venezia come è stato?

Eh mi ricordo che è stato molto commovente perché siamo venuti in casa nostra e abbiamo trovato queste persone però mia mamma aveva voluto andare subito in ghetto perché aveva tutta la sua famiglia, e quindi ritrovarci in ghetto con tutte queste persone, pianti, sospiri. E per molti anni se ne è parlato, tutti raccontavano la loro e anche io. Poi, come ho scritto nel fascicolo, improvvisamente quando è nata mia figlia, nel '64 mi è venuto in mente questo discorso, probabilmente penso io che cosa deve aver provato mia mamma che doveva decidere

per questi tre figli. Aveva la vita dei suoi figli nelle sue mani. E quindi devo essermi immedesimata in mia mamma e pensare che avrei potuto trovarmi anche io nelle stesse condizioni cosa avrei fatto? improvvisamente ho tirato giù la saracinesca, e non sono più stata in grado di parlare, di raccontare né di pensarci. Proprio chiuso, ho rimosso. Ma per tanti anni. Ma non volontariamente: è successo. E quando qualcuno mi chiedeva cosa era successo, ad esempio una volta sono andata in America perché lavoravo, e che i miei cugini - una parte della famiglia è andata in America, - mi rifiutavo, mi veniva l'agitazione e lasciavo perdere. Poi sono passati trent'anni, e quando mio nipote, il figlio di mia figlia, faceva la quarta elementare è iniziato l'anno del giorno della memoria, e la maestra di questo ragazzo ha chiesto a mia figlia se io potevo andare a parlare ai ragazzi di quel periodo là. E io ho detto assolutamente di no, "ho chiuso con questo capitolo". Allora questa maestra ha fatto venire i nonni di un ragazzino che però non erano ebrei e questi naturalmente sono venuti e hanno parlato di quel periodo dicendo che sì, che vero, che era stata una brutta cosa, ma che in fondo il fascismo, non era stata così disastroso. La maestra allora ha richiamato mia figlia dicendo che dovevo assolutamente andare perché non poteva lasciare questi ragazzi con questa immagine che il fascismo in fondo non è stato una cosa... e allora mia figlia le ha dato il mio numero di telefono e ha detto "la chiami te perché a me ha già detto di no". Mi ha chiamato e con le motivazioni che mi ha dato mi ha detto "franca qua bisogna che la smetti e che molli" e allora sono andata. E' stato molto difficile però ho rotto un tabù e da allora vado in tutte le scuole di ogni ordine. E' sempre ogni volta una grande emozione, come adesso. E così ho rotto un tabù e ho iniziato a rivivere e a riraccontare e poi ad un certo punto una sorella di mia mamma in America ha compiuto novant'anni e quando ha compiuto novant'anni ha voluto andare con i parenti a fare una cena assieme con le nuore i generi. Allora uno di questi figli è andato in Israele e con la nuora israeliana ha intervistato questa mia zia, un po' come stai facendo te con me, poi, quando è tornata in Israele ha buttato giù queste notizie che aveva avuto e ha scritto un fascicolo in ebraico, però mi è venuta l'idea pazza di invitare, siccome siamo undici cugini tutti vivi ancora, ma i figli non si conoscono e ho pensato che sarebbe stato bello farli venire qua. E sono riuscita a farli venire l'8 giugno 2008. Una volta ero a fare da guida a Palazzo Fortuny per una mostra su... le classi scolastiche venivano una dietro l'altra e spiegavamo a questi ragazzi. In quell'occasione è venuto anche mio nipote che faceva la terza media. E alla sera mia figlia è venuta da me per dirmi "Ma mamma è venuto a casa Amos e mi ha detto che hai raccontato delle cose che a me non ha mai raccontato" "Ma guarda", le dico "Non ti ho mai detto niente di niente" ma perché mamma, devi dirmele devi scriverle" "Ma guarda hanno scritto talmente tanti di quei libri che manca solo che il mio... " "no un libro ma una testimonianza per la famiglia, la devi scrivere" "Vabbè lo farò". Ma son passati altri cinque anni, non mi veniva da mettermi a scrivere. Me lo chiedeva in continuazione. Quando questa cugina ha scritto in ebraico questa testimonianza, di inverno, in febbraio, sono andata a sciare con la mia famiglia dove vengono altre mie cugine una di queste in particolare abitano in Israele e vengono a fare una vacanza. Allora ho pensato che fosse l'occasione giusta. Alla fine della giornata andavo in Albergo da lei, e lei traduceva e io scrivevo in italiano. Ma quando ho messo giù nel computer sta roba mi son resa conto che c'era un vuoto incredibile, perché mia zia era andata via nel '38, e quindi ho sentito l'impellenza di coprire i buchi che lei aveva lasciato perché non sapeva proprio quello che era successo qua. E allora, avendo pensato di far venire questi parenti, da marzo, aprile, maggio, ho scritto sta roba. In questa maniera ho messo assieme e ho riempito i buchi e a tutti famigliari che sono venuti ho dato tutti questi fascicoli. Ero così agitata a scrivere...Mi riesce facile scrivere ma in quell'occasione ero veramente agitata.

Suo padre aveva fatto la Grande Guerra...

Aveva fatto Caporetto. Era del '96. E aveva una croce al merito di guerra. Una non era molto... ma allora contava... era della Libia... per merito di queste abbiamo avuto la donna di servizio e la radio. E lui diceva: "ma noi siamo italiani" e "io ho fatto la guerra" "ma cosa vuoi" "ho fatto la guerra" "Ho fatto la guerra", ma non conta che tu abbia fatto la guerra.

Come si chiamava suo padre?

Galiano... Girolamo, era messo come Girolamo Galiano Polacco. Effettivamente, forse anche perché, avendoci lasciato la donna di servizio e la radio, lui si sentiva sicuro, lui si sentiva che poteva pretendere di più degli altri, "cosa vuoi che possano farmi che io ho fatto la guerra e che ho le medaglie".

Vi sto che aveva fatto Caporetto, aveva qualche pregiudizio contro i tedeschi?

Mio papà aveva fatto la terza elementare però era una testa fina e non c'erano questi pregiudizi, credimi, sono venuti fuori dopo, il mondo era uguale per tutti. Lui aveva fatto la guerra perché era italiano e gli dicevano di farla, non perché ce l'avesse con i tedeschi. Come io non me la sento di avere astio co' 'sti tedeschi. Cosa vuoi che ti dica... Guarda mi ha scritto una lettera uno di questi ragazzi a cui ho fatto testimonianza, e mi ha chiesto perché vado a raccontare ste cose se devo sfogare il mio odio contro i tedeschi. Non ce l'ho.. ce ne erano di terribili ma ce ne erano anche di italiani terribili. Non è una questione di località. Ma anche tutti questi tedeschi che si trovavano a fare quello che gli è stato comandato, ma uno in fondo come puoi a provare odio contro qualcuno che magari aveva a casa moglie e figli e che diceva, "mors tua vita mea". E' prima che bisogna ragionare con la testa è quello che dico a questi ragazzi, non per quello che vi dicono prima uno poi l'altro. Ecco allora io non me la prendo con la gente che sarà quello che è, ma me la sento di prenderla con chi non ragiona prima. Come fai a prendertela con quelli che eseguono gli ordini? te la prendi perché ha lasciato che vadano su quelli che hanno dato gli ordini.

Ha conosciuto reduci dai campi?

Sì perché ne sono tornati 4, qui a Venezia.

Come si è sentita in confronto a loro?

Fortunata. E mi son sempre chiesta perché, e me lo chiedo ancora, perché io ho rischiato tantissime volte di essere presa e di non farcela da quando sono caduta nella diga, a quando mi sono venuti i fari addosso, a cento mila volte. Infatti mi dico anche "perché a me no?. E quindi mi sono sentita di dire grazie a Dio. Sono una persona di fede, non osservante, però sono una persona che crede in Dio, che crede nel bene e nel male. La fortuna mi ha aiutato e poi, forse sta scritto tutto è una domanda che non so ancora rispondermi.

Suo fratello racconta?

Sì, anche mio fratello ha tantissima memoria però gliel'ho dato da leggere questo fascicolo, lo abbiamo un po' commentato, certe cose lui non è d'accordo, per esempio, qualche cosa su quello che costava in Svizzera, e son sicuro che ha ragione lui, ma io non posso andare fuori dei miei schemi, dei miei ricordi perché non mi torna più il resto, comunque pressappoco.

In Svizzera avevate dei passatempi?

Lavoravamo. Cioè gli uomini non lavoravano perché se li trovavano a lavorare li mettevano alla frontiera. Era troppo rischioso. Mio papà fuori di casa aveva un pezzetto di terra, ma proprio infinitesimale, e aveva tirato fuori un orto e tutto il giorno stava su sto orto. Il fratello di mio papà, per combinazione due fratelli avevano sposato due sorelle, camminava tutto il giorno, camminava camminava e mia mamma lo supplicava sempre perché non aveva che quel vestito e aveva tutti i pantaloni rotti. Mia mamma aveva a che fare con tutta la casa... mia sorella ed io, mia sorella ancora quando eravamo in campo a Rodio, c'era una persona che aveva un paio di guanti norvegesi, e lei si era fatta prestare questi guanti e ne aveva aperto uno per sapere come era fatto, pensa te se non fosse riuscita a rimmetterlo assieme e ha imparato, noi sapevamo lavorare a ferri, ci insegnavano da bambine, e aveva capito come si facevano. E allora quando eravamo a Lugano, non poi quando sono andata in collegio, facevamo manopole e guanti tutto il giorno e metà della notte, perché ce li ordinavano. Allora la mattina dopo mia sorella portava i guanti e le davano i soldi che poi portava a mia mamma andava a prendere da mangiare.

E fra di voi che facevate? Chiacchieravate...

Sì, sempre in buona armonia perché noi per fortuna siamo stati molto ottimisti, molto solari, molto aperti molto fiduciosi, molto... non abbiamo mai pianto su niente perché sapevamo che si sarebbe risolto. Bene o male non siamo stati toccati dalle deportazioni, io mi

ricordo solo una volta mia mamma, che eravamo in campo a Rodio, appena arrivati, dopo poco, perché c'era questa sorella di mia mamma che viveva con mio nonno e il marito e il figlio e mio nonno non voleva venire in Svizzera, non voleva venire via, perché diceva cosa vuoi che facciamo, sono vecchio, aveva 72 -73 anni, cosa vuoi che faccia vado in casa di riposo, era stato lui con sua moglie a fondare questa casa di riposo ebraica a Venezia, e io vado in casa di riposo e sto là". Invece mia zia non lo voleva lasciare, non perché si pensasse il peggio, perché era suo papà, e allora noi una volta siamo partiti prima, subito dopo Roma, e loro invece mia zia ha detto a mio nonno, "Io sto con te, ma se succede qualcosa a noi o a Renzo che era suo figlio è responsabilità tua perché non hai voluto venir via quando potevi venire". Allora lui ha detto "va bene" e sono venuti in Svizzera. Solo che venendo in Svizzera, sono partiti abbastanza più tardi, magari saranno stati quindici giorni, ma erano importanti quei giorni là e quindi non li hanno accettati, cioè accettavano solamente mia zia e mio nonno e no mio zio e mio cugino che aveva quindici anni ma era grande e grosso e ne dimostrava di più e hanno detto tornate indietro. Mia zia naturalmente non ha voluto lasciare suo figlio e suo marito, mio nonno, è rimasto perché era distrutto, era vecchio avevano anche loro passato la frontiera così come noi, un po' più facilmente, ma sempre in mezzo ai boschi. E alla notte li hanno rimessi nel punto dove li avevano trovati ma solo che la notte prima erano accompagnati dalle guide e la notte dopo invece erano da soli quindi non sapevano la strada in mezzo ai boschi e ne hanno passate un po' di tutti i colori. Mentre eravamo in campo, era arrivato mio nonno e si era saputo che mia zia e mio zio erano ritornati indietro e quando ritornavano indietro si sapeva che venivano presi, il 90% delle volte. E mi ricordo che in quell'occasione mia mamma era disperata, piangeva piangeva piangeva tutto il giorno e c'era una marocchina, un'africana, qualcuna... che voleva fare le carte a mia mamma e mia mamma non voleva saperne perché era molto pragmatica, e ad un certo punto, era sempre su questa paglia che piangeva, ha accettato che gli facciano le carte. E questa le ha fatte le carte e le ha detto che "no, era andato tutto bene" che sarebbero prima o poi arrivati in Svizzera, che stesse tranquilla. Era l'unico momento che mi ricordo mia mamma disperata. E poi un altro momento veramente disperata, dispiaciuta, addolorata è la parola giusta, che ad un certo punto c'era stata una festa nostra, non so se il kippur o Pasqua non mi ricordo, e mio nonno ha invitato un suo invitato coetaneo di Padova che era solo in Svizzera, a mangiare a casa nostra e mia mamma si è inalberata perché ha detto "ma papà non ce l'abbiamo neanche per noi da mangiare, cosa vai ad invitare" e mi ricordo che mio nonno ha detto "lo so che non si può ma si deve", mi ricordo ste' parole, e mi ricordo che sono entrata in camera di mia mamma che era seduta sul bordo del letto che piangeva e che aveva in mano gli orecchini di mia sorella, quella che è morta di quattordici anni di una tubercolosi ossea dopo sette anni di malattia, che erano le ultime cose che le erano rimaste di tutto quello che aveva venduto. E ha venduto gli orecchini piccolini di questa sua figlia che tutto avrebbe voluto fuorché vendere quelli per questa cena. Ecco le uniche due volte che me la ricordo... perché altrimenti veramente noi...mia zia invece era ammalata, ne aveva passate di tutti i colori, io cantavo e cantavo, anche senza accorgermi e a mia zia dava un fastidio incredibile, ma aveva avuto un esaurimento è diventata magrissima. Dicevano che aveva avuto un avvelenamento del sangue perché aveva passato la frontiera...

Non avete passato la rete, no, noi avevamo il torrente, mia zia sì. Quando l'abbiamo fatta ritornare là c'era proprio la rete e bisognava passarla anche senza che gli svizzeri lo sapessero perché rimandandoli indietro tagliavano sulla carta di identità l'angolo della carta di identità e in qualsiasi frontiera si fosse presentata con la carta di identità tagliata, sapevano che era stata già rimandata indietro. E allora con un'organizzazione comunista, partigiana, ora non ti so dire, mio zio pagando era riuscito a trovare, e li abbiamo mandati a prendere. Quando dovevano passare la frontiera si erano messi d'accordo, c'erano delle case alla frontiera dalla parte Italia, poi c'era uno spazio vuoto, poi c'era la rete, poi uno spazio vuoto e poi delle case di là. E loro cosa dovevano fare? Dovevano correre verso la rete in un posto bene indicato, la rete che era fissata con dei paletti doveva essere sollevata, passare di là, correre di corsa verso l'altra casa lì li aspettava qualcun altro e una volta che erano di là non dovevano farsi vedere,

sarebbero andati subito all'ospedale italiano dove eravamo d'accordo con il dottore dell'ospedale, perché se entravano in Svizzera e stavano per tre giorni senza essere rimandati fuori o ammalati, non potevano più rimmetterli in Italia. E allora dovevamo ricoverarli all'ospedale e il direttore dell'ospedale italiano si era dato disponibile, ma da quella casa all'ospedale lui non doveva saperne niente e quando loro sono arrivati in quel posto, nel momento in cui dovevano passare, qualcuno staccava prima i contatori che facevano suonare i campanelli, staccavano poi i paletti... sol oche quando sono andati loro, si vede che qualcuno si era accorto e aveva ripiantato i paletti e quindi non passavano. E allora questi due ragazzi, che poi per quel che abbiamo capito sono anche morti come partigiani, sono corsi anche loro e in qualche maniera sono riusciti a sollevar ei paletti e mia zia e mio zio e mio cugino, sono riusciti a passare e correre in quest'altra casa e quando è arrivata di là è svenuta e si è ammalata. Ecco mia zia in qual periodo era sempre nervosa e malata.

Voi avevate i vostri documenti?

Bisognava avere i nostri documenti per andare in Svizzera, perché bisognava dimostrare che eri ebreo. Oltre ai nostri documenti avevamo l'attestato che facevamo parte della comunità ebraica di Venezia. Quindi era un arma a doppio taglio.

Il 25 luglio avevate festeggiato?

Sì mi ricordo benissimo, eravamo... perché questa mia zia sorella di mia mamma che aveva un negozio di generi alimentari, aveva dovuto chiudere perché essendo ebrei nessuno andava più a comperare nel negozio. e allora lei si era spostata vicino Treviso alle Badoere, e avevano preso in affitto una casa e praticamente lei e suo marito vivevano là e anche noi vivevamo là non mia mamma e mio papà. Anche di inverno, ci alzavamo alle 5-5.30, prendevamo la bicicletta andavamo alla stazione che c'era una stazioncina a tre o quattro km di distanza, prendevamo il treno andavamo a Treviso, scendevamo, aspettavamo il treno che veniva sempre da non so dove sempre con ritardo, arrivavamo a Venezia verso le 9.30, andavamo a piedi a scuola verso le 10- 10.30 a ponte storto fino all'una, poi andavamo a casa, mangiavamo, e alle tre si riprendeva il treno e si andava a Treviso e si dormiva alle Badoere, perché si aveva paura dei bombardamenti, sol oche la scuola l'avevamo a Venezia e quindi venivamo a Venezia. E il 25 luglio siccome vicino a Treviso c'era un campo di prigionieri inglesi, hanno aperto questo campo e la nostra era l'unica famiglia un po'.. .gli altri eccetto il prete erano tutti contadini, e sono venuti a casa nostra e abbiamo sbloccato la radio e mi ricordo che c'era una ciotola piena di lampadine e non sapevamo come metter e certe cose e la radio andava benissimo lo stesso. E c'erano tutti questi soldati che sono venuti a casa nostra e abbiamo festeggiato e mangiato felicissimi. Eravamo in campagna.

Altri ricordi di guerra?

Mi ricordo che durante l'unico bombardamento che c'è stato a Venezia, che si sentiva l'antiarea che sparavano e si sentivano le cannonate e quella notte quelle notti che suonavano le sirene, io stavo di casa ancora in ghetto, che eravamo andati su di un sottoscala per ripararci e mi ricordo mi ricordo mio fratello che batteva i denti dalla paura la Nina che era la nostra donna che era in casa nostra da sedici anni, diceva "hai paura?" e lui "No ho freddo" e batteva i denti. Quello è uno dei ricordi della guerra.

A casa si parlava della guerra?

A casa eravamo anche fiduciosi perché sembrava quasi una cosa impossibile. Quando noi siamo scappati c'era già la sensazione che la Germania rischiava di perdere. C'er il sentire che non ce l'avrebbero potuta fare, ma c'era già quella volta che si sapeva che c'erano questi missili, la V1 e V2, e dicevano che c'era a seguito di quello stavano facendo un'arma segreta che se fossero riusciti, questo me lo ricordo perfettamente, se fossero riusciti a completarla sulla base dei missili, anche se erano alla fine avrebbero potuto riprendersi.

Aveva dei giochi particolari?

Ero sempre molto femminile, avevo le bambole, ricamavo, ricordo che abitavo in ghetto, sopra la pizzeria nell'angolo, io sono nata là al secondo piano. Era una vita bellissima perché eravamo tutti noi giù in campo eravamo quasi tutti ebrei ed eravamo tutti una famiglia,

giocavamo al campanon, saltavamo la corda, le palle sul muro ecc. io più facilmente stavo per conto mio stavo sul pergolo e giocavo con le bambole ecc. mi divertivo a guardare gli altri che giocavano.

16. FIAMMETTA FALCO JONA

Venezia, 21 maggio 2010.

Le chiedo subito quali sono le sue origini...

Io sono di origine Ligure, sono nata a Genova nel 1936 e la mia famiglia era ligure, papà e mamma sono nati a Genova e invece i miei nonni sono tutti di origine piemontese. Diciamo che io sono cresciuta a Genova e sono vissuta a Genova fino alle leggi razziali.

Fino al '38...

Anzi, siamo rimasti a Genova anche fino al '41. Perché ho una sorella che è nata nel '41 ancora a Genova. Poi abbiamo deciso che era meglio scappare, e allora siamo andati in un primo tempo via da Genova perché ci sembrava necessario scappare dai bombardamenti. Perché essendo una città di mare c'erano continui bombardamenti.

Il bombardamento navale del 9 febbraio del '41 è stato quello che ci ha deciso a scappare proprio dalla città. Io mi ricordo - forse proprio il primo ricordo che ho - è che io da bambina piccola in braccio a mio padre mi ha portato in cima di casa - eravamo nella parte bassa della città di Genova vicino al mare - e dal tetto, dalla terrazza di questa casa, abbiamo visto tutta Genova che bruciava perché era stata bombardata in pieno dal mare, e allora mia mamma e mio papà hanno deciso di andare via da Genova e siamo scappati in Riviera a Chiavari che è una cittadina dopo Santa Margherita e Rapallo, lì sulla riviera Ligure di Levante. E a Chiavari siamo stati dal '41 al '43.

Abbiamo quindi evitato i bombardamenti lì e all'inizio credevamo che ci fosse anche poco antisemitismo e invece poi è venuto un gerarca nazista che è diventato capo della polizia di Chiavari, non SS, insomma, il capo delle Guardie della polizia di Chiavari, che si chiamava Spiotta ed era un antisemita feroce, per cui com'è andato lui su al potere a Chiavari ha cominciato a dare la caccia a tutti gli ebrei. Eravamo nel '43. La mia seconda sorella è nata nel '43 a Chiavari, e mia mamma non ha potuto andare in ospedale perché come ebrea non si poteva assolutamente essere messi in pubblico.

Vivevamo in una casa sotto falso nome, però non avevamo carte false. Avevamo dato, così, un nome di fantasia a questa padrona di casa che ci aveva dato l'alloggio. Siamo rimasti lì fino al '43. A Chiavari poi avevamo degli amici che ci hanno aiutato anche per procurarci da mangiare. Ci hanno molto aiutati in quel periodo. Poi però è diventato pericolosissimo stare a Chiavari e allora, siccome mio padre aveva degli amici che erano un po' dell'entroterra verso l'Appennino - perché Chiavari è proprio sul mare -, mio papà è andato a cercarli e questi qui sono stati i nostri salvatori perché ci hanno detto "*Venite su da noi, vi troviamo una casa*".

Non hanno però trovato una casa, perché poveretti a quei tempi trovare le case... c'erano tutti gli sfollati che scappavano..., ci hanno dato una specie di casa delle pecore, un ovile, che d'inverno ci mettevano le pecore e invece in quel momento era libero e ci hanno accolto lì, però non avevamo né luce né acqua né gas. Ed eravamo dieci persone: perché noi eravamo in cinque con una bambina appena nata; poi in un'altra casupola poco lontana c'erano i miei nonni materni e poi un fratello e una sorella di mia mamma; quindi eravamo quattro loro e cinque noi. E poi avevamo con noi anche una ragazza che era la mia tata e che non aveva voluto scappare, aveva voluto venire con noi: era una friulana che evidentemente non si rendeva conto del pericolo che correva, e mio padre e mia madre l'hanno scongiurata di tornarsene a casa però lei non ha voluto andare ed è rimasta con noi tutto questo periodo.

Quindi eravamo dieci persone da sfamare e da salvare la pelle, dieci persone che possibilmente cercavano di fare una vita normale, ma con dei bambini piccoli e senza nessuna risorsa, perché mio padre era un funzionario di banca che ha perso il lavoro - nel '38 è stato

mandato via dalla banca - e mio nonno era un commerciante che però, quando sono cominciati i bombardamenti, ha avuto il magazzino sinistrato e non ha più potuto lavorare. Dieci persone senza incremento di denaro da dover vivere. E queste famiglie che erano amici di amici veramente hanno avuto una ... non sappiamo neanche come definirla, chiamiamola "carità cristiana" o come vogliamo... un'apertura mentale grandissima perché sapevano di rischiare la pelle aiutandoci. Loro si sono esposti anche molto finanziariamente perché ci hanno mantenuto per 18 mesi. Noi siamo stati 18 mesi lassù, nascosti, ignorati da tutti, c'era solo un ragazzino che con un mulo, quando poteva, veniva su a portarci qualcosa da mangiare.

Eravate proprio dispersi...

Isolatissimi. Lì era un posto dove non c'era niente. Negli anni precedenti subito dopo la Prima guerra mondiale c'erano delle cave di marmo: era anche un paesaggio isolatissimo. Il paese è Frisolino di Ne e la borgata si chiama Iscioli. Comunque il comune è Frisolino, e lì era il posto dove c'era un tabaccaio, dove c'era un negozio di parrucchiere, insomma, la civiltà era lì, però noi avevamo ancora una mulattiera di due ore per arrivare dove eravamo: quindi lontanissimi da ogni simbolo di civiltà. Chi è stato veramente meraviglioso è stato mio padre perché da funzionario di banca che non aveva mai preso su neanche una valigia, si è adattato a portare su i secchi d'acqua dalla sorgente che avevamo sotto e a piantare i pomodori e vedere se cresceva qualcosa perché era una terra che non rendeva niente e poi addirittura ha pensato di andare a caccia. Ha trovato un partigiano che gli ha regalato un fucile: così è andato a caccia per prendere qualche uccellino per darci un po' di carne da mangiare.

Ma voi, dunque, siete scappati dopo l'8 settembre?

No, noi l'8 settembre eravamo ancora vicino a Genova in una casa di campagna dei miei nonni. E lì sono arrivati i tedeschi. Mi ricordo che c'era stato un momento come di festa e poi mia nonna che urlava *"Sono arrivati i tedeschi! Sono arrivati i tedeschi!"*. Quello me lo ricordo perché sono arrivati con delle macchinone. Sono arrivati sotto la nostra villa e immediatamente l'hanno requisita. Ci hanno detto che volevano mettere il comando lì siccome era un paese poco lontano da Genova - era un paesetto di villeggiatura, Passo dei Giovi è tra la Liguria e il Piemonte -. L' 8 settembre ci ha preso lì. E questo me lo ricordo bene perché io adoravo quel posto: era un posto di campagna con tutti i giochi che mio nonno mi aveva creato. Però quando mia mamma ha visto entrare i tedeschi in casa ha detto *"Dobbiamo andarcene"*. Invece mia nonna era così legata a questa casa che diceva *"Non possiamo lasciare tutto qua"*, e quindi lei avrebbe voluto rimanere nonostante i tedeschi. E invece mia mamma e mio papà hanno detto *"No, basta, andiamo"*, e siamo scappati. Hanno trovato un camioncino e da lì siamo andati via.

Abbiamo lasciato la casa così com'era tutta con la roba dentro e quella è stata una vicenda un po' particolare perché questa casa di campagna che per noi era poi il paese del "bengodi" perché allora le vacanze le facevamo lì, pieni di amici... poi questi cari amici del paese, dopo un po' di mesi hanno sparso la voce che noi eravamo stati portati tutti ad Auschwitz e quindi hanno fatto sì che un po' i fascisti, un po' gli abitanti del posto entrassero in casa e si servissero di tutto e si portassero via tutto, persino i miei giocattoli. Tanto che noi nel '45 quando siamo rientrati lì - mio nonno e mia nonna han detto *"Andiamo a vedere cosa c'è rimasto della casa"* - siamo arrivati così su questo passo che è proprio un valico. Sulla parte più alta del valico c'erano dei negozietti; davanti ad un negozio io mi sono messa ad urlare perché ho visto i miei giocattoli che erano lì davanti al negozio dei tabaccai di allora. Poi c'è stato un processo perché abbiamo capito che non c'entravano i tedeschi, erano stati gli italiani che avevano fatto questo. Abbiamo denunciato la cosa e allora ci sono state tutte le perquisizioni da parte dei carabinieri e hanno trovato in tutte le case roba nostra per cui c'è stato un processo e sono stati in parte condannati... insomma... noi non abbiamo mai più potuto mettere piede là naturalmente...

In quella casa...

In quella casa, ma neanche in quel posto proprio nessuno voleva più tornarci perché, in conclusione, erano tutti nostri nemici. Quindi il grosso delle nostre case, della nostra roba è andata persa. E non è stata portata via dai tedeschi, ma è stata portata via dagli italiani.

Da una parte questi italiani si sono comportati in questo modo, per cui abbiamo dei bruttissimi ricordi a questo proposito, dall'altra parte, altri italiani invece ci hanno salvato la vita. Ci sono stati proprio due aspetti, prima questa cosa qui del passo dei Giovi e poi sopra Chiavari la salvezza perché se non era per questa famiglia noi non ci saremmo salvati. La signora che ci ha salvato è mancata l'anno scorso a cento anni. Si chiamava Maria Garibaldi, lì son tutti Garibaldi!. Questa signora era una donna bravissima ha convinto il marito a collaborare con lei, le figlie lo stesso, quindi tutta la famiglia si è dedicata in qualche modo ad aiutarci. Ci hanno fornito dei materassi, che poi non erano materassi ma pagliericci fatti con le foglie del mais, e poi ci mandavano su quando potevano, un po' di latte un po' di farina. Mio nonno ad un certo punto i soldi che aveva glieli ha dati, poi ha detto *"Guarda che noi adesso noi non abbiamo più soldi da darti!"* - perché mio papà era fuori dalla banca e lui non aveva più un soldo: come commerciante aveva perso tutto- *"L'unica cosa che abbiamo ancora erano un po' di gioielli"* che erano di mia nonna, di mia mamma e di mia zia. Allora le hanno dato un fagottino dicendo: *"Se ci prendono restano a voi e se no dopo ce li restituirete"*. Ed è andata proprio così. Lei il giorno della Liberazione il 25 aprile del '45 s'è fatta portare su col mulo fin dove eravamo noi perché ha voluto, come dire, brindare alla liberazione con noi e ci ha restituito i gioielli. Sono storie che non possiamo dimenticare.

Questa signora, nel dopoguerra, l'abbiamo iscritta nel libro dei Giusti e ha un albero dedicato a lei a Gerusalemme.

Come avevate conosciuto questa signora?

E' una storia... proprio se uno ha fede dice che è la mano di qualcuno che ci ha protetto. Mio papà, ovviamente, a Genova conosceva tanta gente - era nel mondo del lavoro -, però quando è stato buttato fuori dalla banca ha dovuto cercarsi un altro lavoro. Gli ebrei non potevano più lavorare negli enti pubblici, nelle banche... erano radiati da tutto, però hanno potuto, attraverso amicizie, trovare dei lavori in famiglie che li prendevano lo stesso... naturalmente non denunciati. Mio papà aveva trovato un'azienda nel centro di Genova che vendeva delle cose che mio papà non sapeva proprio niente - erano apparecchiature sanitarie - e li andavano molti medici soprattutto del comando militare di Genova. Andavano lì a rifornirsi per un grosso ospedale militare di Genova. Allora andavano lì a comprare le apparecchiature per gli interventi chirurgici e mio papà aveva conosciuto un po' di questi militari. E poi un giorno è arrivata una signorina che mio papà conosceva - ma era una conoscenza così... - mio papà si chiamava Falco e dice *"Lei dottor Falco deve fare un miracolo, deve fare in modo che questo giovane non parta per la Russia"*. E mio papà ha avuto la fortuna di trovare uno di questi medici dell'ospedale militare che gli ha fatto un documento falso per questo ragazzo. Ha dichiarato che era malato di cuore e non poteva partire. E questa famiglia avrebbe portato mio padre sugli altari perché veramente questo qui non sarebbe ritornato dalla Russia, e invece è riuscito a vivere durante la guerra come riformato per malattia. Quindi la riconoscenza verso mio padre era infinita. E, infatti, quando mio padre ha capito che eravamo tutti in pericolo lì a Chiavari ha pensato *"Questa gente mi ha promesso che qualunque cosa avessi avuto bisogno sarebbero stati disposti a darmela"* e infatti è stato così. Per una serie di coincidenze fortunate... perché riuscire a riformare uno in quel momento era un miracolo e invece questo medico si era un po' impietosito e gli aveva fatto questo favore. E poi tutta la famiglia di questo ragazzo ci ha salvato.

Com'era la vita lassù, nel nascondiglio?

Il nascondiglio allora... io avrei dovuto fare le scuole elementari e avevo fatto quindici giorni della prima elementare, poi mi hanno detto che non ero gradita e mi hanno dovuto tenere a casa. Avevo la fortuna di avere una nonna maestra.

Mi scusi nel '42?

Sì, io ho fatto i primi quindici giorni di scuola nel '42, poi mi ricordo che la preside della scuola mi ha chiamato fuori dall'aula e mi ha detto *"Guarda che tu domani non puoi più venire a scuola e bisogna avvertire i tuoi genitori che non puoi più entrare in questa scuola"*. Poi ho studiato privatamente con mia nonna. Ho fatto fino la quarta elementare con la nonna che era maestra e,

attraverso questa signora qui che ci ha salvato, è riuscita ad avere dei giornali della scuola pubblica. Quei giornali sono serviti a mia nonna da base, perché non è che avesse mai insegnato pur avendo titolo. Attraverso questi giornali scolastici è riuscita a farmi svolgere un programma scolastico. Poi allora c'era, non voglio fare confusione, non ricordo se dopo la seconda o la terza elementare c'era un esame per arrivare in quarta e in quinta, credo fosse in terza elementare. Ma io ero lassù e non ero mai andata a scuola. Allora questa signora si è preoccupata di farmi andare come privatista a farmi dare questo esame. E mi ha portato lei in bicicletta dove c'era questa scuola elementare. Si vede che avevano parlato con le maestre, chi lo sa. Comunque sono andata lì, mi hanno fatto fare un pensierino che mi ricordo bene e poi mi hanno promosso e così ho fatto di nuovo privatamente la quarta e poi è arrivato il '45 e siamo tornati a Genova. In questa scuola dove ho dato l'esame io risulterei Fiammetta Falco. Come abbiamo fatto non lo so, però forse sono riusciti a non far dire che eravamo ebrei, chi lo sa. Non avevamo documenti falsi, nessuno di noi. Infatti io ho ancora questa pagellina della terza elementare di questa scuola vicino a Chiavari. Ma tutta la mia scuola è stata lì. Poi quando sono tornata a Genova i miei genitori sentivano che le scuole elementari erano molto mal frequentate, non c'erano le aule, non c'erano gli insegnanti, così allora mi hanno mandato a scuola dalle suore. Ho fatto la quinta elementare dalle suore. Almeno ho fatto un anno regolare.

Lassù non avevamo niente da fare in realtà. Un po' era procurarsi il cibo. E lì c'erano boschi di castagno quindi quando cadevano le castagne era il momento di andare a fare la raccolta e la provvista. Io mi ricordo i gran sacchi di castagne che si mettevano in casa e quelle che salvavamo dai vermi venivano poi portate in una specie di mulino di macina e si faceva la farina. Siamo vissuti di farina di castagne a tutte le età perché non c'era altro. Poi lì in Liguria, usavano delle cose che in qualche trattoria tipica usano ancora adesso. Si chiamano "pesti" che sono dei piatti di terra battuta, terra grezza cotta, e questi piatti si mettono ad arroventare sulla brace e poi si mettono su questi piatti due foglie di castagno, si versa due cucchiaini di questa acqua e farina di castagne e poi si mette un piatto sopra l'altro: si fa una fila e si fanno delle focaccine che non lievitano assolutamente, e che sono dei piombi sullo stomaco, però era un modo per nutrirsi e riempirci la pancia perché non avevamo altro. Quindi, diciamo, che mia mamma nel dopoguerra se vedeva una castagna scappava via.

Le mie sorelle anche se erano così piccole non hanno mai mangiato un pezzo di pane vero. Le mie sorelle sono nate nel '41 e nel '43. E quindi lassù si faceva una vita un po'... mia nonna cercava di farmi studiare tutti i giorni, mia mamma aveva due bambine piccole da occuparsi e mio papà si arrangiava a fare tutti i lavori possibili e immaginabili per renderci la vita un po' meno grama. Per esempio, mia sorella più piccola non aveva assolutamente una culla, non aveva un lettino, non aveva niente, e allora lui si è arrangiato con un po' di strumenti che aveva che si era portato dalla città: aveva una sega, un martello uno scalpello, e con qualche chiodo ha costruito una gabbietta proprio di rami di salice e ha fatto il lettino a mia sorella.

Poi lavoravano a maglia, mi ricordo, con quella lana grezza che pungeva da morire però si facevano i calzettoni. C'è stato un periodo che avevamo finito le scarpe perché i piedi dei bambini crescono e non avevamo più le scarpe. E allora con questi calzettoni orrendi di lana di pecora pesanti... Poi avevamo una cugina che si era industriata moltissimo e si faceva fare in una specie di segheria delle suole di legno e poi con delle strisce di stoffa faceva delle specie di sandali di ciabatte, e mi ricordo che camminavamo nella neve con questa roba, perché abbiamo fatto due inverni lassù. Di inverno là c'era la neve perché era a 800 metri e quindi era molto freddo ed eravamo tutti pieni di geloni e non avevamo neanche i mezzi per coprirci più di tanto. Fuori della casa c'era un'altra costruzione quadrata, una stanzetta, e lì si accendeva il fuoco. Mio papà doveva procurarci la legna e su questo pezzo di pavimento di cemento accendevamo il fuoco. E lì, per esempio, ricordo la caccia ai fiammiferi. Per illuminare usavamo l'acetilene. Sono delle lampade a carburo che fanno una fiammella però consumano poco e quel carburo ce lo fornivano.

Di sera non si poteva né leggere né niente. Penso cosa deve essere stata la noia mortale per i miei genitori. Perché i bambini, insomma, si mettono a letto presto ma i miei genitori? Dal

tramonto in poi non si poteva più fare niente perché non avevamo luce. Io mi ricordo di aver giocato molto con delle latte di qualche conserva alimentare, avevamo delle latte che riempivamo con... in quella terra arida cresceva molto l'erica che è una pianta che fa i fiorellini o rosa o bianchi, sembrano dei chicchi di riso questi fiori, e allora il nostro gioco era di riempire queste latte con questi fiori che poi seccavano e poi ne andavi a prendere degli altri... insomma era l'unica cosa con cui potevamo giocare... non avevamo neanche una palla per dire. Anche perché quando siamo andati lassù c'è stato il problema del trasloco che a bordo dei muli non si poteva caricare più di tanto, quindi non abbiamo potuto portarci un mobile un materasso, niente. Proprio lo strettissimo necessario. Però mio papà che aveva un po' di preveggenza prima di scappare da questa ditta di articoli sanitari dove lavorava, aveva fatto una provvista di medicine e quindi ci siamo salvati dalle varie bronchiti, polmoniti che lassù era pieno, grazie alle medicine che mio papà era riuscito a procurarsi... i primi sulfamidici.

Riuscivate a tenere collegamenti con i parenti?

Con i parenti no. Abbiamo dovuto troncare tutto perché era troppo pericoloso. In un primo tempo c'erano dei dipendenti di mio nonno che venivano su, si fermavano nel paese di sotto e riuscivano a portarci anche un po' di soldi. Poi si è dovuto troncare tutto perché era troppo pericoloso in quanto potevano essere seguiti. Una volta ricordo che mio nonno è tornato a casa terrorizzato perché, mentre era nel bosco che raccoglieva castagne, ha sentito muovere le foglie e si è voltato e c'era uno che gli ha detto *"Buongiorno signor Foa!"* - era il nome di mio nonno -: era uno della città di Genova che l'aveva riconosciuto. E allora il terrore perché questo poteva andare giù e denunciarci. E invece è stato una persona onesta e non ha fatto niente. Però noi per una settimana siamo scappati anche da questa casa e abbiamo vissuto in una grotta, fuori proprio dalle strade, lontana da tutto. Mio padre aveva scoperto questa grotta e ci ha portato lì, perché avevamo il terrore che questo qui avesse fatto la spia. E poi c'è una cosa che ci ha complicato la vita di più negli ultimi periodi, perché in questa zona così isolata, così desolata, poco per volta sono arrivati i partigiani della Resistenza che scappavano anche loro dalle città: venivano su si rifocillavano come potevano e poi la notte tornavano in città a fare gli attentati. E questi partigiani, ovviamente, hanno saputo che c'era una famiglia e dopo un po' hanno cominciato a parlare con mio papà e hanno capito che eravamo fuggiaschi anche noi e diciamo hanno un po' coinvolto mio papà nella Resistenza. E diciamo che mio papà ne ha curati tanti di questi ragazzi perché erano tutti malati perché a vivere lassù, senza essere coperti, si prendevano delle gran malattie. Infatti, mio papà gli ultimi mesi era stato chiamato *"u megu"* che vuol dire *"il medico"* di quella brigata partigiana lì. E quindi diciamo che mio papà era passato alla Resistenza in modo un po' così, senza volerlo si era trovato coinvolto. E mio nonno non ha accettato questa cosa perché gli diceva *"Tu metti a rischio la vita delle tue figlie"* perché gli sembrava che facendo parte di queste organizzazioni partigiane si fosse più conosciuti. Però da un lato son serviti anche loro, ci han difeso anche loro. Rastrellamenti ne abbiamo avuti diversi, perché dopo che si era diffusa la voce che in quella zona lì c'erano i partigiani non venivano solo a cacciare noi - di noi si sapeva ben poco - ma si sapeva che c'erano i comandi dei partigiani. Allora due o tre volte abbiamo avuto i rastrellamenti dei tedeschi e della Monte Rosa. Ho un ricordo di vedere gli elmetti con dei fucili spianati che venivano su da sotto e risalivano la montagna. E poi c'era un posto, una valle di collegamento, e si vedeva tra le montagne, un passo: da lì venivano i tedeschi e i fascisti da Sestri levante. Una volta ci hanno avvertito, non mi ricordo come, insomma, mia mamma ha saputo che quelli che arrivavano da lì che vedevamo scendere erano mongoli e quindi il terrore per le donne i bambini. Credo che mia mamma in quel momento, quella volta credo, le abbia dato un po' volta il cervello, perché ha fatto degli urli terribili. Me lo ricordo questo. E poi un'altra volta proprio quando eravamo in quelle grotte scavate lì abbiamo dovuto scappare anche da lì perché avevamo avuto il sentore che qualcuno ci avesse visto e allora siamo andati a cercare una chiesetta che c'era un po' più avanti, e questo parroco ci ha aperto la porta della canonica e ha detto *"Rifugiatevi qui"* e allora una volta siamo andati a dormire in questa canonica e lui ha detto *"Io non ho materassi da darvi, buttatevi qui"* e abbiamo dormito con la testa sugli zaini. Non

avevamo niente da mangiare, però questo parroco ad un certo punto ci ha mandato una pentolata di riso stracotto e senza sale, si vede che mi ha fatto un'impressione terribile, e io dicevo "Non lo mangio, non lo mangio"... mi sembrava una colla quella roba lì. E poi alla fine avevo tanta fame che l'ho mangiata.

Mio papà gli aveva fatto anche una poesia a questo parroco che si chiamava don Varani e insomma è stato anche lui un benemerito perché l'indomani mattina sono arrivati fascisti e i tedeschi in questa canonica. Noi eravamo dentro e il parroco ha detto "Qui dentro non c'è nessuno" e loro non sono entrati, però dopo poco abbiamo sentito sparare e ci siamo presi una paura folle e invece sparavano alle galline. Un'altra volta erano venuti proprio dove eravamo di casa e sono arrivati i tedeschi che hanno circondato la casa e mio papà che oltre che essere ebreo era anche di leva e mio zio, il fratello di mia mamma anche lui sarebbe stato di leva, hanno fatto in tempo a saltare dalla finestra dietro e a scappare, e come sono saltati fuori giù noi abbiamo sentito degli spari e sia io ho avuto la convinzione che mio padre fosse stato ammazzato. Anche mia mamma. Si vede che io ero già abbastanza grandina da capire queste cose perché le mie sorelle non hanno neanche un ricordo di tutta questa storia. Quindi credevamo che mio padre fosse stato ammazzato e invece sparavano per intimorire un po', ma non li hanno presi.

I suoi genitori parlavano con Lei, cercavano di spiegare la situazione...

Si vede che seguivo molto le cose perché, anche dopo la guerra, abbiamo rivissuto con i racconti tutto quello che avevamo vissuto noi, però tante cose, io le avevo in mente ben chiare; e quindi magari oggi tante volte qualcuno mi dice «perché non scrivi tutte queste storie», perché ho paura un po' di raccontare delle cose che un po' sono i miei ricordi, ma che possono essere anche le cose che abbiamo raccontato, sentito dai miei genitori; io ora non ho più i genitori per cui non posso chiedere se è andata così, è andata così, la storia insomma è solo mia... ecco perché dalle mie sorelle niente. Comunque il 25 aprile ci ha trovato tutti vivi e anche per i miei nonni è stato un miracolo di salvezza.

Come ricorda la liberazione?

Così: mio padre che era impazzito dalla gioia, mio nonno che voleva subito tornare giù in città e mio papà che diceva "Guarda siamo stati 18 mesi qui" e non sapevo ancora cosa succedeva e infatti c'era un po' di guerra civile e bisognava stare attenti. Però dopo pochi giorni questa signora famosa, nostra salvatrice, ci ha organizzato un camioncino che, siamo scesi giù a piedi, e poi dalla strada ci ha portato fino a Genova con un viaggio - quello veramente da raccontare, è stata una cosa incredibile. Questo camioncino beveva l'acqua come... ogni tre curve dovevamo fermarci e riempire il radiatore d'acqua perché fumava tutto ed eravamo tutti arrampicati sopra la roba per cui era anche pericolo. Mi ricordo che le mie sorelle le avevano sistemate sotto, dentro la cabina, ma io, mio papà e i miei zii eravamo proprio sopra all'aperto. E poi allora non c'era l'autostrada da Genova alla riviera quindi giù per l'Aurelia che era tutta curve... - e siamo arrivati finalmente davanti alla casa di Genova. Non sapevamo se era stata bombardata o se c'era ancora, però siamo arrivati e qualcuno ci aveva avvertito che era caduta una bomba proprio davanti a casa e infatti siamo arrivati e il camion non ha potuto portarci proprio davanti a casa. Davanti c'era un enorme buco, dove era, infatti, caduta una bomba. La casa era in piedi, l'appartamento era stato sequestrato da gente sinistrata che ci era entrata dentro. In casa non si poteva entrare: allora non avevamo vetri, non avevamo acqua però ci sembrava già un sogno. Quando è arrivata la prima acqua in casa che le mie sorelle che non avevano mai visto un rubinetto si sono messe a giocare nel lavandino. Per loro era una cosa incredibile vedere l'acqua uscire dal rubinetto. Per loro era tutto un mondo da scoprire. La meraviglia di queste due bambine - avevano due, tre anni, quattro - a scoprire la civiltà insomma.

Faccio un salto indietro. Si ricorda come si sentiva quando la direttrice della scuola le ha detto che doveva lasciare la scuola? Come ha fatto a dirlo ai genitori...

Sì, mi ricordo che avevo quasi un po' di vergogna a dirlo perché io ero la prima figlia e mi ricordo i preparativi per il primo giorno di scuola di mia mamma che mia accompagnava e

mi veniva a prendere e dicevo *"Ma come faccio a dire che non posso più andare a scuola?"* questo era il mio problema. Poi mi son fatta coraggio e l'ho detto a mio papà, ma mio papà se lo aspettava già perché la legge cominciava a circolare e da tutte le scuole erano già stati mandati via gli ebrei. Loro hanno cercato anche di minimizzare, mi han detto *"Va bene adesso stai a casa un po' di giorni poi vedremo!"*. Non mi hanno mai detto chiaro e tondo *"Tu non potrai più andare a scuola"*. Anche perché io ci andavo volentierissimo. Mi avevano messo in una scuola dove già allora c'era una certa separazione. Era una scuola elementare pubblica, però aveva una sezione solo per gli ebrei quindi ero in una classe tutta di bambini che conoscevo e anche la mia maestra era una maestra ebrea.

Da un punto di vista religioso eravate osservanti?

Noi non siamo mai stati una famiglia molto religiosa però mia mamma ci teneva abbastanza, mia nonna era addirittura figlia di un rabbino quindi un po' di legami, come tradizione soprattutto, c'erano a livello familiare. A Genova c'era un rabbino, Pacifici, che poi poverino è stato deportato, e questo rabbino in maniera molto ieratica, molto importante era arrivato a casa nostra nel '41 quando è nata mia sorella perché non ci fidavamo ad andare già allora in Sinagoga, e allora il rabbino è venuto a casa a dare la benedizione alla bambina appena nata. Questa è forse l'unica volta che ho visto il rabbino, poi lui è rimasto a Genova e l'hanno preso proprio davanti alla Sinagoga. Aveva una fede e una cultura incredibile e mi ricordo che cantava proprio come parlava: lo si stava a sentire volentieri. Poi è stato preso. Delle volte, ripensando a tutti gli episodi, mi sembra che certe volte i miei siano stati tanto ingenui, nel senso che mio nonno quando è arrivato Mussolini a Genova è andato ad applaudirlo. Era un italiano convinto. Però poi ci sono state anche delle altre cose: i miei nonni probabilmente avrebbero avuto la possibilità di scappare in Svizzera. Erano quelli che ci seguivano di più perché mia mamma era di una famiglia abbastanza facoltosa ed eravamo le uniche nipoti, quindi questi nonni erano tutti per noi; però non hanno avuto coraggio di lasciare i loro beni, le loro attività. Non hanno avuto l'apertura mentale di dire *"Dobbiamo scappare a tutti i costi"*. Invece una sorella di mia nonna che era anche lei dello stesso ambiente, cresciuta nella stessa famiglia, però nel '38 ha detto *"Io qui non ci sto più"*. È andata in Argentina. Qualcuno della famiglia di mio cognato è scappato in Svizzera. Per esempio c'era un'insegnante a Genova, che io ho frequentato nel dopoguerra, che si chiamava Nina Colombo e lei aveva sposato un profugo rumeno e questo qui aveva portato a Genova una serie di altri profughi che venivano dall'Europa centrale e dell'est e tutti sapevano cosa stava succedendo lassù. E mio papà conoscendo un po' tutta questa gente avrebbe dovuto aprire un po' gli occhi, però non hanno avuto la coscienza di dire *"Dobbiamo andarcene del tutto"* e quindi hanno rischiato. Però avevano in un certo qual modo preordinato una fuga di quel genere, perché nel dopoguerra io mi ricordo di aver visto dei cappottoni pesantissimi e negli orli erano infilate delle monete d'oro. Quindi mio nonno aveva pensato di scappare in un certo qual modo, però poi... forse c'eravamo anche noi piccole e attraversare il confine non era una cosa facile. Erano anche ritornati indietro tanti che erano stati ributtati indietro dalla Svizzera. Avevamo anche sentore di queste notizie. Comunque certe volte penso come mai non si sono dati un po' più da fare per scappare... o forse speravano che in Italia certe cose non sarebbero arrivate.

Aveva qualche amico?

A Genova, finché ho potuto stare, sì. Avevo delle amichette poi, però ognuno ha preso la propria strada. Avevo un'amica proprio carissima. Siamo ancora amiche adesso, però nel '43 loro non so neanche dove son scappati, in Piemonte, e quindi per tutto il periodo della guerra non ci siamo più viste. E poi io ho fatto un anno di scuola ebraica nel dopoguerra - la prima media l'ho fatta in comunità ebraica - e lì ho ritrovato un po' di amicizie ebraiche che poi mi sono portata dietro, perché poi sono cresciuta e diventata una ragazza sionista, quindi queste amicizie ebraiche hanno anche contato abbastanza per me. Ma durante il periodo della guerra nessuna amicizia.

Come è stato il ritorno a scuola?

Be', l'anno di scuola là alle suore era stato un po' traumatico perché era un ambiente che

io proprio non conoscevo e queste suore erano anche brave nel senso che mi dicevano "Se non vuoi dire la preghiera non la dire", ma insomma io mi sentivo un po' a disagio per certi versi dalle altre però erano brave e mi hanno rimesso in carreggiata per cui poi sono andata in prima media tranquilla.

Comunque la scuola, il rientro l'ho fatto un po' graduale, perché il primo anno l'ho fatto dalle suore poi la prima media alla scuola ebraica, quindi c'è stato un po' di passaggio in mezzo.

Devo dire la verità che mia nonna mi aveva dato una buona preparazione e in confronto a tutti gli altri bambini che parlavano dialetto, che scrivevano delle cose terribili di grammatica.. Mia nonna mi ha sempre salvato! Forse ha insistito tanto, poi mi aveva come alunna sola tutti giorni... e una cosa strana, io mi ricordo, che mia nonna nonostante tutto, proprio lassù dove eravamo, aveva un libro di grammatica ebraica, pensa un po'. Tutti i libri ebraici li avevamo seppelliti in una cassa di zinco; quelli sapevamo dove erano e li abbiamo recuperati nel dopoguerra, ma mia nonna, un libretto proprio della grammatica ebraica per bambini se lo era portato dietro, e mi insegnava italiano e anche ebraico. Io ho imparato a leggere l'ebraico con lei.

Proprio giovanissima...

Sì, sì.

Le piaceva qualche materia in particolare?

Detestavo l'italiano! Perché mia nonna pretendeva troppo da me, però invece la storia mi piaceva molto. Poi ho adorato - andando alle medie - la letteratura, la poesia in generale. Quello che non mi piaceva per niente era fare i temi.

Nel periodo in cui era nascosta le capitava mai di immaginare di fantasticare...

Io sono sempre stata una con i piedi molto piantati per terra se devo dire la verità, e anche ai miei figli non ho mai raccontato favole, al contrario di mia suocera che era una con una fantasia sfrenata. Mi ricordo che quando facevo i temi proprio alle medie, gli insegnanti dicevano "Ha scritto molto corretto, ma hai piedi molto per terra. Cerca di volare un po'" e invece non volavo mai perché non avevo fantasia. Però insomma io mi ricordo che quando eravamo lassù sfollati sognavo un po' quella che era la mia vita che mi ricordavo: che ero una bambina sempre così vestita bene - mia mamma ci teneva moltissimo - ero la classica bambina tutta pizzi e merletti e scarpine bianche. Quindi non aver le scarpe per andare in giro... questo era un desiderio, di rientrare in una vita un po' curata, l'avevo evidentemente provata e l'avevo dovuta lasciare. Le mie sorelle niente... erano un po' troglodite! sembravano veramente due contadinotte quando siamo tornati dopo la guerra. Loro quegli anni lì li hanno fatti ad 800 metri di altezza sempre all'aria aperta, non avevano mai il raffreddore! Io invece ero piena di malanni da bambina, ero un'asmatica. Le mie sorelle son venute su robuste! E a me a vivere lassù è passato l'asma! Perché nonostante le privazioni era una vita sana.

Nonostante le avversità conserva qualche ricordo piacevole di quei momenti su in montagna?

Mah, piacevoli non direi. C'era sempre questa angoscia sotto che rimaneva. E poi forse un po' per una bambina abituata come me così sempre curatissima, con la tata, la mamma ecc... In quelle case sparse, in una di queste, vivevano delle persone terribili, quelle mi son rimaste: mi facevano un effetto tremendo, perché erano ubriache tutto il giorno e avevano tre bambini più o meno della mia età, - la grande aveva la mia età -, ma proprio, vivevano come animali. Quella era proprio gente che non aveva senso del tempo, vivevano senza luce anche loro, non avevano fatto niente per entrare nel mondo civile. Come cultura non ne parliamo. Mi ricordo questa donna che ubriaca si buttava giù alle due del pomeriggio, quando le capitava, così sul terreno, sulla terra, si metteva a dormire. Non erano persone civili. Infatti, i primi tempi non riuscivo ad andare a giocare con quei bambini perché sembravano animali. Poi un pochino ci ho giocato, anche loro hanno cercato di venire vicino a noi e allora qualche volta abbiamo giocato insieme. Oggi non credo che esistano più persone così. Vivevano un po' nelle caverne, nelle grotte, non avevano neanche il concetto di casa.

Ha mai sentito il senso di colpa di essere sopravvissuta?

Be' io Le posso dire che io non mi sono mai sentita... sì, poi ho letto i libri di Primo Levi e mi si è aperto il cervello, ma non mi sono mai considerata una più fortunata degli altri, perché la guerra l'abbiamo vissuta. Certo sono stata più fortunata di altri perché tutta la mia famiglia stretta si è salvata e a dire la verità anche i nonni paterni non hanno avuto problemi, quindi noi di deportati della nostra famiglia non ne abbiamo avuti. In questo senso mi reputo molto fortunata. I miei genitori hanno poi ripreso la loro vita normale, grazie a Dio, la salute li ha sostenuti per parecchi anni; quindi forse quello che mi è rimasto un po' come shock traumatico, nell'immediato dopoguerra... se io sentivo una sirena saltavo per aria e non volevo mai assolutamente stare da sola a casa. I miei ci hanno messo parecchio ad abituarci a stare da sola a casa. Avevo paura che succedesse qualcosa. Di non rivedere i genitori... se non li sentivo rientrare a casa la sera non riuscivo a dormire. La paura di perderli che li succedesse qualche cosa forse, la tensione accumulata da bambina... mi è rimasta questa cosa e l'ho un poco a poco superata. Però l'ho rivissuta un po' anche con mio marito, perché mio marito ha fatto il capo del personale era il momento delle gambizzazioni, di Tagliercio, di queste cose così. Quindi io ho vissuto questi momenti di angoscia tremenda, non era più per i genitori ma era per il marito, perché insomma abbiamo vissuto tre anni a Napoli e lui era capo personale di porto e aveva cinquemila dipendenti napoletani, quindi, con tutto rispetto per i napoletani a cui io voglio molto bene, però ci hanno reso la vita molto difficile perché credevano che mio marito volesse cambiare una realtà che non poteva cambiare di certo però una qualche raddrizzata gliel'ha data e allora hanno cominciato a scrivere lettere anonime di minacce e poi hanno minacciato i bambini e mi era ripreso questo senso di angoscia.

Le è mai capitato di sognare da adulta il suo periodo della sua infanzia da perseguitata?

Quello sì. Quando ritrovavamo qualche parente che non sapevamo se era vivo o se era morto che poi venivano a Genova a trovarci, allora raccontando le storie, sentendo i miei genitori raccontare le storie che erano successe, io sognavo parecchio. Ho sognato soprattutto questa storia dell'incubo che uccidessero mio padre, di questi rastrellamenti, così, li ho sognati tanto. Quando leggo i libri di letteratura israeliana che raccontano di questi bambini traumatizzati che magari sono già i figli della terza generazione della Shoah capisco che se la portano dentro. Le paure che uno prova da bambino è difficile che poi se le dimentica e, o sotto forma di sogno o sottoforma di altre cose, ricompaiono.

Come può considerare la sua infanzia?

Io credo che ci sia servita a ciascuno di noi e debbo dire che ho avuto la fortuna di aver avuto due genitori meravigliosi che hanno fatto tutto il possibile per preservarmi il peggio, ma nello stesso tempo mi hanno reso cosciente di quello che stavamo passando e se confronto l'esperienza mia con quello di mio marito - che poi è molto simile perché anche loro sono stati salvati da una famiglia nell'entroterra ligure - i miei suoceri però hanno, direi, quasi "violentato" questi bambini che avevano con queste paure, responsabilizzandoli talmente che questi sono venuti su, secondo me, un po' scioccati. Mentre io, nonostante tutto l'atmosfera di famiglia era tranquilla, con delle privazioni, però ci spiegavano, "Guardate non possiamo più avere questo... lo zucchero non c'è più...". Comunque a parte questi momenti di tragedia però l'atmosfera generale era di molta serenità, devo dire che anche le mie sorelle che erano piccoline non hanno avuto traumi, per cui credo sia stata una gran fortuna avere dei genitori con i nervi saldi.

Quando è venuta a conoscenza di quello che era caduto agli ebrei?

Subito nel dopoguerra. Finché siamo stati nascosti lassù nessuno sapeva, nessuno ha mai parlato di campi di sterminio né di niente. Sapevamo che se gli ebrei venivano presi venivano arrestati e torturati. Perché una cosa che io ricordo era che a Genova c'era la cosiddetta *Casa dello Studente* che era stata trasformata in una caserma di polizia dove portavano gli ebrei arrestati e lì era la casa della tortura. Questa era una cosa che mi ha lasciato veramente un segno... tutte le volte anche nel dopoguerra che io passavo lì davanti cercavo di

non guardare questa casa, perché ci erano finiti dei nostri amici. Quello l'avevo vissuto molto... cioè il fatto che avessero deportato degli amici carissimi dei miei nonni... quello era un episodio che mi ha marchiato perché ho sempre pensato che come potevano essere finiti loro potevano finire i miei nonni che vivevano sullo stesso pianerottolo.

E' mai andata a visitare i campi di sterminio, Auschwitz...

Ad Auschwitz, sono vigliacca, non sono andata. Però quando siamo stati a Praga siamo andati a visitare Terezin che sulla guida del Touring c'era scritto " *Ameno luogo di villeggiatura*". E poi abbiamo scritto anche al Touring che si vergognasse di pubblicare quella roba nel dopoguerra. Abbiamo visitato Terezin e mi ha lasciato molto, molto colpita. E vedere questo campo e pensare a tutti quei bambini che sono passati di lì... però Auschwitz... proprio... può darsi anche che un giorno decida di andare. Ma per esempio mio marito non regge tanto queste cose. Abbiamo appunto provato quando siamo andati ad Amsterdam a visitare la casa di Anna Frank... mio marito è andato lungo disteso per terra. Perché lui aveva vissuto proprio una storia di quel genere lì, di suo padre che viveva murato dentro una caverna scavata dentro ad un muro e quando arrivavano i tedeschi il padre gli diceva " *Dovete chiudere tutto bene in modo che non si veda da fuori*" e loro gli mettevano tutte le pietre. E poi però lui aveva sempre il terrore che suo padre morisse soffocato là dentro, e quando ha visto la libreria di Anna Frank che quando si chiudeva quella gente rimaneva lì dietro, chiusa, lui ha rivissuto proprio quel momento. Lui ha la mia stessa età... però, Le dico, che l'educazione dei miei suoceri è stata molto peggio, nel senso più traumatizzante, e lui ha vissuto tutte queste storie in maniera proprio tragica e quando si è trovato in questa casa di Anna Frank...

Mio suocero ha scritto anche un libro " *Ca' di Brocco*", e la loro è una storia tutto sommato simile alla mia: Liguria, una famiglia di cattolici che li ha salvati. Mio suocero poi non aveva nessuna preparazione dal punto di vista ebraico. Dobbiamo dire che la generazione dei nostri genitori erano ebrei molto assimilati. Soprattutto mio papà che era figlio di matrimonio misto, quindi già la mamma non era ebrea e mio suocero niente. Quando durante la guerra hanno avuto questa salvezza venuta da una famiglia cristiana, mio suocero per gratitudine, nel dopoguerra, avrebbe voluto farsi cattolico. Perché si era reso conto che questa famiglia li aveva salvati con l'idea di salvare delle anime di portarli al battesimo. Cosa che poi non era riuscito a fare perché mia suocera era una donna molto convinta del proprio ebraismo.

E lei?

Io volevo andare in Israele. Questo sì, questo concetto di dire che a noi questa Italia ci ha tradito. A diciassette anni uno le fa già queste osservazioni. E poi eravamo fra i giovani del dopoguerra che vedevano come unica via di uscita Israele. Io avrei voluto andare ma i miei genitori non mi ci han lasciato! Io volevo prendere la maturità e andare in Israele. Il mio piano sarebbe stato quello. Per il Sionismo ho lavorato abbastanza - era il periodo di quando si è creato lo stato di Israele - abbiamo lavorato tanto però sempre stando in Italia. Mio padre ha detto, " *Prendi prima la laurea e poi andrai...*" poi in realtà all'Università ho conosciuto mio marito e non ho più pensato di andare in Israele.

E' riuscita a recuperare la sua italianità?

L'ho recuperata attraverso l'ebraismo. E allora mi sono inserita abbastanza bene nelle comunità italiane non potendo andare in Israele, e allora mi sono un po' riconciliata con questo mondo italiano. Poi avevo tutta la famiglia italiana per cui non potevo rinnegare le mie origini. Però è stato un sassolino su sassolino, una riconquista. C'è stato un momento nel dopoguerra che proprio ho detto " *Ma che cosa ci stiamo a fare in questo paese*". Mi scontravo con mio padre soprattutto su questa cosa, non è che non fosse sionista però non concepiva che io mollassi tutto qui in Italia per andare a vivere lì. Allora in Israele era una vita molto dura e lui diceva che non era il caso che noi andassimo a fare questo tipo di vita così. L'Italia era un paese che ci aveva fatto passare quello che ci aveva fatto passare... in tanti casi si dice che è stato perché Mussolini ha dato ragione ai tedeschi... però già da prima aveva dimostrato il suo antisemitismo. Quindi un antisemitismo di marca italiana c'è.

I suoi genitori come furono segnati dall'esperienza di guerra?

Furono segnati... mia mamma moltissimo. Mio papà forse per il carattere è riuscito ad adattarsi di più. Mia mamma era del '16 e mio papà era del '12. E forse gli ambienti diversi in cui erano cresciuti hanno contribuito. Mia mamma aveva una famiglia molto tradizionale dal punto di vista ebraico. E quindi per lei dover rinunciare a quelle che erano tutte le nostre feste, le nostre tradizioni è stata una cosa molto, molto triste. Poi il terrore che noi non ricevessimo niente da quel punto di vista lì, perché la segregazione era totale... già noi eravamo in piccole comunità... e poi lassù un ebreo non si trovava neanche pagarlo oro, e allora lei aveva paura di perdere questi contatti con l'ebraismo. Mia mamma l'ha vissuta molto peggio di mio papà. Mio papà l'ha vissuta male perché la famiglia di mia mamma era rimasta tutta compatta, mentre mio papà è rimasto diciotto mesi senza sapere se suo padre e sua madre erano vivi. Loro erano scappati nell'entroterra ligure e mio nonno si era portato, pezzo per pezzo, la casa sulle spalle, perché non avevano mezzi neanche loro. I miei nonni ad esempio non hanno avuto una famiglia che li ha salvati.

E' mai tornata nei posti dove era nascosta...

Sì, quello sì, ci promettiamo sempre di tornarci anche se quel posto dove eravamo noi non è più riconoscibile. Però ci torniamo spesso in pellegrinaggio. Poi finché c'è stata viva questa signora andavamo a trovare lei, poi abbiamo fatto fare una manifestazione a Genova, in Prefettura, e le abbiamo consegnato una speciale onorificenza, per dimostrarle ulteriormente la nostra gratitudine.

E gli alleati se li ricorda?

Non proprio, ma mi ricordo che mi hanno portato a vedere le camionette della Brigata Palestinese, con la stella di Davide sopra che mi ha fatto un'impressione tremenda. E poi alcuni di questi soldati venivano nella comunità e ci davano lezioni di ebraico. Ricordo dei ragazzi molto simpatici, molto aperti, molto contenti di poterci aiutare. Io ho avuto anche una mia cugina che ha sposato uno di questi ragazzi che erano arrivati con la Brigata Palestinese. Mi ricordo che venivano su con queste camionette e ci intrattenevano: hanno creato una squadra di pallacanestro, per farci far qualcosa il sabato, poi ci insegnavano i balli israeliani, le canzoni israeliane.

Una grande emozione quindi vedere la stella di David...

Quello per me è stato proprio... perché tutte queste cose eravamo abituati a tenerle nascoste. Ma sa che ancora adesso mi fa un po' impressione? Se prendo un libro di ebraismo, che ne so, *Israele e la diaspora*, io ho qualche tentazione ad aprirlo sul vaporetto. Tutte le volte dico che son proprio stupida! Però mi sono accorta che spesso prima di uscire di casa fasciavo il libro. Perché siamo stati talmente abituati a tener nascosto tutto quello che concerneva l'ebraismo... oppure parlare forte di una cosa, di un argomento... queste sono cose che restano dentro. E' rimasta dentro di noi un po' di pauretta! Tutto nascosto, tutto vietato...

Nessuno mai le ha chiesto come si chiamava...

Vede, io avevo questo cognome un po' cattolico, Falco, invece mio marito Jona, questo cognome proprio ebraico allora loro erano riusciti ad avere delle tessere false ed erano diventati Fossa. Loro avevano le carte di identità false, noi dicevamo sempre che non avevamo documenti. Mi avevano insegnato a dire che io non avevo documenti. E venivamo da un bombardamento da una cittadina e avevamo perso tutto.

Mi accennava prima come dopo la guerra in famiglia si continuava a raccontare l'esperienza vissuta durante quei mesi dell'occupazione tedesca...

Sì, anche perché arrivavano questi parenti, amici, man mano ognuno ci raccontava le sue esperienze. Tante volte ci penso e mi chiedo il perché mio papà e mia mamma non hanno mai scritto niente. Perché sarebbe stato un buon documento, su cui avere una base per raccontare queste cose e invece mio papà era un tipo che avrebbe voluto dimenticare tutto. Mio papà è andato avanti per anni e anni che non voleva parlare più. Poi dopo ha capito che bisognava ma, diciamo, che l'aveva capito tardi, e all'inizio in famiglia non si parlava di niente soprattutto dei campi di sterminio. Da un lato mia mamma ha avuto tante amiche di Genova che sono state deportate una è tornata in condizioni di salute spaventose, allora attraverso di lei

ci è entrata un po' in famiglia questa esperienza della deportazione. Però siccome tutta la nostra famiglia che era, direi, un po' ovattata... nessuno di noi è stato portato via... diciamo che il campo di sterminio è rimasto fuori della nostra famiglia finché non siamo stati più grandi. Io è da vent'anni che vado nelle scuole a parlare...

Quando è stata la prima volta?

Eh qui a Venezia. Sono venuta a vivere a Venezia trent'anni fa. I primi dieci anni avevo i bambini piccoli e mi sono occupata della comunità, ma a livello di scuola, e invece poi mi hanno cominciato a dire *"Ma perché non vai a parlare nelle scuole per parlare di quello che è successo a te come bambina?"*. Mi ha portato una signora, la signora Bonera, che era del Lido, che andava lei a testimoniare nelle scuole e allora mi ha cominciato a portare con sé. E poi sono andata tante volte da sola. Poi mi sono portata dietro l'unica reduce che abbiamo ancora a Venezia che è la signora Gattegno che è in casa di riposo a Venezia, e lei mi aiutava molto perché aveva l'esperienza diretta di Auschwitz. Però le ultime volte ho rinunciato a portarla perché si sentiva troppo male, non reggeva più, era anziana e ogni volta poverina riviveva tutta la cosa, poi lei ha perso tutta la famiglia... allora ho preso coraggio e sono andata poi da sola.

Che risposte ha avuto?

Certe volte molta soddisfazione. Se vado nelle classi dove ci sono degli insegnanti che hanno già preparato un po' il terreno esco che sono gratificata di quello che ho fatto, invece certe volte cascano un po' le braccia perché si trovano delle scolaresche, soprattutto nelle classi superiori, che sono di una ignoranza abissale e li portano lì a vedere il ghetto ma non è una gita solo turistica... ma se non hanno le basi in un'ora di conversazione non si può spiegare tutto!

Una volta sono andata in un liceo di Chioggia, mi aveva chiamato il preside, e ho trovato tutti i ragazzi con la kefiyah! E io gli ho detto *"Ma guardi io non sono mica qui per far politica"* e lui *"Ma no, non si preoccupi, poi ci sono gli insegnanti"...* e invece erano quasi peggio gli insegnanti! Era un periodo un po' difficile per noi perché era dopo Sabra e Shatila. C'erano stati questi avvenimenti in Israele che non erano stati edificanti. E quindi questi ragazzi erano un po' scatenati. Però erano preparati molto abilmente da un insegnante. Se no, normalmente, quando chiamano è perché sono già ragazzi preparati. Questa settimana avevo tre classi in ghetto. Erano tutti ragazzini delle medie, gli abbiamo fatti parlare, hanno fatto anche tante domande abbastanza di buon senso... però poi quando parlo della mia esperienza personale restano così con la bocca asciutta. E' molto più facile parlare della propria esperienza che non in generale. In generale seguono, ma fino ad un certo punto. Invece quando comincio a raccontare che eravamo dieci persone e non avevamo più un soldo in tasca, allora queste cose colpiscono.

Ai suoi figli e nipoti ha continuato a raccontare?

A loro sì, loro chiedono. Adesso vorrei anche buttare giù qualcosa per i miei nipoti perché adesso c'è già un bambino che ha dodici anni e a scuola ogni tanto gli domandano. L'ultima volta ero a Milano, è tornato dalla scuola ebraica con la consegna *"Fatti raccontare dal nonno la sua storia durante la Shoah"*. Allora gliel'ho scritto un pezzo io un altro mio marito, lui ha messo tutto insieme, e ha detto la maestra che proprio dovremmo scrivere in due, a due mani, perché effettivamente si incrociano un po' queste cose e allora ho detto che forse per questi bambini varrebbe la pena di raccontare qualche cosa, di lasciare scritto qualche cosa.

**17. LEVI DONATELLA,
Verona, 16 novembre 2010**

Una delle cose ebraiche importanti della cultura laica e religiosa, cioè parlo di cultura in senso generale è la trasmissione orale oltre che scritta. Poi c'è la trasmissione nel 900 comincia questo discorso della trasmissione affettiva. Io credo che ci siano due movimenti nel raccontare la propria testimonianza: uno è questo della trasmissione che fa parte della cultura e ci sono libri che lo raccontano bene (es. Danny l'eletto di Potok); l'altro secondo me è questo di raccontare ai propri nipoti, che ho trovato nel tuo testo. D'altro canto credo che sia una difesa

come un rafforzamento per prendere il coraggio di scrivere la propria autobiografia: il farlo per qualcuno, per cui che non sia vissuto dalla psiche che racconta come un gesto narcisistico. In realtà raccontare è un modo per curarsi anche per cui la testimonianza ha molteplici aspetti. Se pensiamo alla grande difficoltà che ha Lazmann quando va in Israele a fare le interviste e si trova davanti a figli di quarant'anni con figli di perseguitati scampati dal campo di concentramento o venuti via dall'est che restano assolutamente stupefatti di quello che viene raccontato dai loro genitori perché il silenzio è quello che regna. Il silenzio sugli avvenimenti storici riguarda fundamentalmente tutta la storia dei bambini perché non viene raccontato quello che accade nel mondo. Non interessava il loro punto di vista. Cioè, secondo me, saper ascoltare un bambino è una cosa veramente difficile e comunicare ad un bambino quello che sta avvenendo nella storia ancora di più. Tante persone ho visto, facendo terapia familiare, non sanno come i loro genitori si sono incontrati, quando hanno cominciato a stare insieme, dove, come, cioè nemmeno la storia familiare viene raccontata a volte... e i bambini su questo si fanno un sacco di fantasie. Magari il padre dice "La fidanzata che avevo prima di conoscere la mamma vive in Australia..." e un bambino si fa subito la fantasia che il padre può avere avuto degli altri figli, e molto raramente un genitore ci pensa a questo...

Ma a proposito della trasmissione... alcuni testimoni affermano che per molto tempo il racconto della loro esperienza sembrava poco importante di fronte ai racconti di chi aveva subito una persecuzione più forte...

Lo scrivo anche io questo nel libro... c'era un senso di colpa...

Che però è un po' particolare

È un senso di colpa in cui svaluti la tua esperienza personale perché in fondo tu che cosa sei stato solo privato della tua identità, chiuso in un posto, chi è stato fortunato con la propria famiglia, chi non è stato fortunato con qualche altro adulto che se ne occupava, è poco... quasi come essere sfollati... Il carico di quei morti... ci si trova ad aver dato importanza dentro di sé a quell'esperienza infantile in un silenzio del mondo esterno. Per cui viene molto sminuito. Queste persone che hanno detto... quando ero nell'età di scrivere mi son sentito.

Il caso...

Solo nella mia famiglia, la mia cuginetta più piccola, che viveva nella stessa casa dove vivevano i miei genitori a Mantova è stata la più piccola deportata di Mantova ha fatto la marcia della morte e questo lo abbiamo saputo in questi ultimi anni attraverso il libro di Maria Bacchi ed è morta a Bergen Belsen ed era ad Auschwitz. Mia madre quando aspettava me nel '39 ha deciso di tornare a Verona ci siamo ritrovati tutti anche con loro in casentino, loro hanno deciso di andare in Svizzera, mia madre ha deciso di andare a Roma e questa decisione è stata fatale per loro. E' anche vero che il papà di questa bambina, il marito di questa mia zia, aveva la mania di scrivere e ha scritto siamo a Milano nella pensione tal dei tali al suo socio e li han fatto la spia e l'han preso. Ma così fatale che l'altro zio, fratello di mio papà, in una pensione, con la moglie a Genova, entra alla Gestapo con le SS, lo prendono, lei sviene, una donna altissima, sviene sotto il letto, portano via lui e non vedono lei... cioè una cosa che sembra una macchinazione teatrale.

Dare la stessa dignità storica a chi fortuna loro non sono...

Sì, io ti posso dire che la dignità storica di sopravvissuta l'ho trovata quando ho conosciuto Marco Ius e la Paola Milani, ma io non mi sarei mai osata definire così. Leggendo le loro biografie e lavorando sui testi su cui hanno lavorato... io non mi sono mai vissuta così, come sopravvissuta. E c'è questa ambiguità molto profonda nella psiche tra la fortuna, che per un periodo della vita rispetto alla storia, dico... che cosa mi lamento, se ho paura di certe cose, e sono rimasti delle apprensioni, sono particolarmente emotiva... in fondo è stata solo tanta paura ti vien da dire no... Una delle difese fondamentali da questa fortuna-sfortuna è dall'incarico incoscio che si è preso il bambino nascosto, è stato quello poi nella vita di dover fare molto, per due per tre, per tanti... cioè come un incarico, molto pesante e molto incoscio, di portarsi il carico di queste persone e di fare quello che loro non potevano fare.

Lei crede che questo è capitato anche per chi pensa di non aver vissuto un'esperienza

traumatica?

Sì, perché c'è una trasmissione tra madre e figli, ma quello che lei provava l'ha trasmesso ai suoi figli, perché non esiste madre o padre ma soprattutto per la madre per un discorso di empatia primaria, si trasmette. L'ansia materna, la paura materna, per quanto mascherata, per quanto dovutamente protettiva per i propri figli si sente. Il cibo che quelle mani fanno è intriso di quella paura. Io ricordo le mani di mia madre quando mi vestiva. Io me le ricordo, cioè me le ritrovo in certi momenti, non è un ricordo... "io ricordo quelle mani", ma in certi momenti in cui ho paura, se devo infilarmi una gonna, un cappotto perché ho paura e devo muovermi velocemente, a me tornano in mente... sento che quei gesti non sono solo miei. Allora non è possibile che la vita di queste persone sopravvissute non abbiano avuto dei momenti di paura, di apprensione...

Il problema della memoria che può cambiare nel tempo, come influisce nei ricordi, lei ha detto che ricorda le mani di sua madre... come è possibile?

Sì, perché è il corpo che ricorda, non è la mente, è il corpo che ricorda.

Non si tratta di falsi ricordi o di un ricordo falsato da una qualche elaborazione...

No, secondo me il ricordo è ... non è come vedere un film e rimettere in fila delle immagini delle sequenze di immagini... il ricordo è qualcosa che si imprime in una parte profonda del cervello, è olfattivo, è di percezioni di cose minime, perché è un po' come nell'amore... a volte non si ricorda più il volto di una persona, la faccia che aveva così ma ti ricordi l'odore, un profumo, ma l'odore del cappotto dei compagni di scuola bagnati quando fuori piove ci può tornare in mente qualsiasi momento. Secondo me, la grande difficoltà di fare una storia dell'infanzia è data dal fatto che in vece di ricorrere ad un riferimento mentale razionale, e di un certo tipo di ricordo anche visivo, si deve fare ricorso al corpo. E in questo senso mi pare che chi aveva iniziato a lavorarci di più era stato Foucault, nel senso che era andato su questo discorso del corpo che ricorda... a proposito della storia della follia... e secondo me poi non è così tanto distante dalla storia dell'infanzia, perché gli infants sono insomma gli uni e gli altri. Questa cosa del corpo che parla dell'impressione, è qualcosa di molto difficile da far emergere anche dalle persone ed è in questo senso che la psicanalisi ha una importanza in certi momenti grande elevata, perché lì alle volte le persone ricordano con il corpo. E ci sono degli studi all'inizio della psicoanalisi degli ungheresi, che per far ricordare delle cose dell'infanzia ai pazienti, facevano cantare il paziente le canzoncine della loro infanzia...e lì riaffiora

Molto dipende anche dall'eccezionalità dell'evento forse...

Sì, però secondo me i bambini ricordano delle cose incredibili. Altri ricordi sono un misto tra il racconto degli altri, e momenti della vita in cui ritorni in quello stato là. A me è accaduto con un forma di persecuzione un 4 o 5 anni fa contro il mio cane, e lì io ho rivissuto sia la paura di mia madre, perché salvare quel cane era comunque salvare un bambino piccolo, sia nella mia paura di uscire in strada che gli altri non mi credessero. E anche la paura di mia zia di uscire per la strada che c'è nel mio libro che lei era stata mandata via da scuola e da là ha avuto una fobia pazzesca e non è mai uscita da sola ma sempre con qualcuno.

La persecuzione ha segnato molto i suoi genitori...

Sì. in due modi diversi.

C'è qualche cosa dei momenti in cui era nascosta che non vorrebbe ricordare? La cosa che vorrebbe dimenticare...

Sì, le valigie. Pensa che sono state un tale incubo che mio padre al ricovero prima di morire, ha avuto un delirio, era in chirurgia, aveva avuto un'emorragia allo stomaco e ha cominciato a delirare e a dirmi, "Donatella mi raccomando stai attenta alle valigie, guarda c'è il corridoio pieno, mi raccomando, stai vicino alle valigie..." insomma, secondo lui, eravamo in una stazione con le valigie. Lì ho capito che sta storia delle valigie era un incubo per tutti.

E invece qualcosa che ricorda volentieri...

Le visite alle chiese con mio nonno. Mio nonno è stato il mio maestro, è stato proprio quello che mi ha trasmesso il senso di come prendere bene anche le situazioni difficili della

vita. Era un uomo molto colto e intelligente, era avvocato, aveva fondato una delle prime riviste di diritto del lavoro in Italia e aveva uno studio a Verona molto importante e aveva tantissimi tirocinanti che poi sono diventati gli avvocati migliori della città. Era un ottimo maestro perchè misurava la severità con il senso dello humor. Per cui la cosa che ricordo sono queste passeggiate con lui in cui mi sentivo al centro della sua attenzione. E io avevo imparato più su Raffaello e Tiziano o su certi pittori meno importanti, che su altre cose, perché le chiese era l'unico posto in cui potevamo andare se uscivamo a Roma. Ero molto piccola, però lui mi spiegava e io imparavo.

In un certo senso ha aiutato la sua resilienza...

Sì senza dubbio. Nel senso che poi l'arte è stata qualcosa di importante, io ho dipinto... È stata una resilienza artistica. Quando la mattina presto andavamo giù a lavarci io, mio padre le bocchette dell'acqua, lavarci alla mattina che c'era ancora buio, all'aperto, vedere i bambini solo ogni tanto...per me era normale. Per esempio, noi non dovevamo far capire che eravamo in tanti in quell'appartamento e non c'era la cassetta dell'acqua... c'era un secchio d'acqua che si riempiva per la strada e poi si buttava nel water per cui non è che si potesse buttare spesso, eravamo in 6 in quella casa per cui che si potesse buttare l'acqua tutte le volte che si andava a fare la pipì. Io mi rendo conto ancora adesso che ci sono delle volte che esco senza aver tirato l'acqua dello scarico, perché era una cosa così imposta...erano dei gesti...

E poi alla liberazione non doverli più fare come è stato?

Lì è stato un dramma, il vero dramma per me è stato dopo. Io penso infatti che se adesso scriverò qualcosa sarà sul dopo perché il dopo era come trovarsi davanti ... essere un marziano e trovarsi sulla terra, non c'era più niente che era come prima, tranne le persone che avevo avuto vicino, però anche loro cambiavano, tranne la mia nonna... una vita che assolutamente non capivo...il dramma degli uomini che non potevano più lavorare io non l'ho vissuto... all'improvviso li ho visti a casa ma ero troppo piccola per cui non ho capito... Quando sono tornata... il dramma che mio nonno uscisse tutte le mattine per andare a lavorare e io dovessi andare a scuola con questa gente estranea che non sapeva niente di quello che avevo vissuto, non sapevano chi fossi, che facevano delle strane cose... sta insistenza di mia madre di farmi diventare cattolica e questa incomprensione totale di questa religione e di questa gente. E' stato un dramma che non è mai finito perché ti senti diverso per tutta la vita, per quanto cerchi di integrarti. Io che leggevo a voce alta a mio zio, ed ero una ragazzina, a mio zio Gramsci, che la gente non sapesse chi era Gramsci, mia mamma leggeva gli americani Hemingway... io avevo libero accesso alla biblioteca, per cui c'era un abisso tra me e le mie compagne da questo punto di vista che io nascondevo. E' stato l'ambiente artistico a farmi sentire partecipe... quando ero adolescente e dipingevo, lì ho trovato un gruppo di persone più o meno della mia età un po' più grandi e si parlava d'arte di letteratura, insomma è stato quell'ambiente lì che mi ha fatto sentire a casa.

Si ricorda con chi e quando le è capitato per la prima volta di parlare della sua storia... dire che ha scampato la deportazione così...

No... a scampare la deportazione l'ho capito tanto tempo dopo... la parola che si usava era sfollata... la prima persona che veramente ho raccontato tutto è stato quello che poi è diventato mio marito e avevo sedici anni. Con lui ho cominciato di parlare di pittura e di letteratura e gli ho raccontato... è da poco che io sento il diritto di sentirmi delle fragilità... e anche questa è resilienza... prima ero eroica nella vita, e questo è il primo momento in cui posso essere eroica su certe cose e fragile su altre... insomma posso essere come sono senza dover dimostrare niente a nessuno.

Ha mai pensato di andare in Israele?

Ho valutato di andare in Israele perché lo vedevo come un mondo nuovo, cercavo un'appartenenza. Però non ho mai preso una tessera di partito non sono poi andata in Israele.

E la guerra, che i dea si era fatta...

La prima idea di guerra che mi ero fatta era di 'sto aeroplano che girava e noi andavamo nel rifugio per non prendere le bombe. Avevamo degli amici di famiglia che si

chiamavano Tedeschi per cui la confusione era molta... come io effettivamente pensavo che una "retata" significasse essere presi da una grande rete. Allora, a differenza di oggi, il distacco fra il mondo dei bambini e quello degli adulti era molto più netto, per cui nel rapporto tra genitori e figli non esisteva una traduzione di ciò che avveniva, un linguaggio spiegato. Non fare storia dei bambini, probabilmente, deriva anche da questa separazione.

Poi ho avuto un'esperienza più diretta quando eravamo io e mia mamma eravamo in casentino e hanno cominciato a bombardare la stazione di Arezzo dove eravamo fermi e siamo andati nei sottopassaggi e lì sentivo gli aerei e bombardare. Il resto era... c'è la guerra dunque: non puoi chiedere niente... "vorrei la matita"... no... dentro di te dici "no... c'è la guerra",. cioè la guerra era non si può desiderare. Si desidera solo che la guerra finisca. E la fame. I bisogni del corpo di correre... per quello mi piaceva stare all'aria aperta, quando mi portava fuori mio nonno, le cose che piacciono ai bambini. Io credo che noi in qualche modo desideriamo ciò che conosciamo o che abbiamo avuto per cui io non ricordavo di aver avuto dei giocattoli.

Quando stava nascosta, quale era il suo svago principale...

Era... aiutavo mia nonna ad accendere il fuoco con la ventola... quando vedevo che finalmente si accendeva... poi mi insegnavano a scrivere, mi insegnavano il francese, poi mia zia mi insegnava a ballare... tutti mi insegnavano, non c'era mica altro da fare... per cui io ero il loro passatempo. Io ero il loro giocattolo. E infatti, quando siamo tornati, o quando sono andata alle medie, mio nonno mi ha regalato una storia di Verona, molto ben stampata, con una dedica: "Alla nostra mascotte". Ero il porta fortuna della famiglia. Io sono stata vissuta così.

In un certo senso è lei che ha salvato loro...

Io direi che i miei nonni me l'hanno proprio riconosciuto e detto anche "Ah se non ci fossi stata tu!". Questo dopo però, non durante, perché sarebbe stato come sfidare gli dei dire "se non ci fossi tu..." perché chissà domani cosa succede...

Capitava di parlare dei tempi passati in famiglia?

Di prima della guerra sì. Perché erano più giovani, forse anche più ricchi... un po' parlavano. Si viveva nel presente. Sse c'era una preoccupazione, quella era per il futuro, però si viveva moltissimo nel concreto del presente. Quella che nominava di più la guerra era mia nonna. Quando cercava qualcosa che non trovava diceva... Ah questo ce l'avevamo prima della guerra... che poteva essere chissà... un lenzuolo...una tovaglia... perché son ostati fortunati che hanno ritrovato tutto. Da parte di mio padre non si è parlato e pensa che a mio padre hanno portato via la sorella che gli ha fatto da mamma, due fratelli, le nipotine, e un cognato... e mi ha parlato pochissimo. Il cugino che si è salvato che è tornato in Italia dalla Svizzera è andato a vivere poi in Israele, perché dice io non posso rimanere nella città in cui c'è quello che ha fatto da spia. E anche lui, è venuta sua figlia a trovarmi da Israele, che non c'eravamo mai conosciute, perché poi è una famiglia che si è sparpagliata... ha detto "mio padre non ha mai parlato". Le cose che io so le so da mia madre". Mio padre ha avuto una reazione vitalistica di godimento dell'esistenza incredibile nei riguardi del lutto.

Quando è andata a scuola quale era la materia che preferiva?

La materia che odiavo era la matematica e quella che preferivo era l'italiano. Parlo delle medie. Allora scrivevo. Avevo scritto due romanzi. Uno era "la valle delle quercie" che era tipo la capanna dello zio Tom, di riscatto che era chiaramente... se ci ripenso adesso... e l'altro era un testo teatrale di tre uomini che si chiedevano che senso aveva la vita. E lo avevo fatto leggere a uno che era scappato con noi all'inizio che era un Ottolenghi, se ripenso a quel testo sarebbe stato da mandarmi in cura subito... avrò avuto 12 anni... di tre... uno con un tumore, l'altro che voleva suicidarsi... cioè... E questo Ottolenghi mi ha scritto che era un testo molto maturo - lo ha letto solo lui - ma spero che tu nel futuro scriva delle cose più ottimiste... però molto interessante, come riflessioni molto mature.

Si sentiva più matura delle sue compagne di scuola?

Sì. Anche la vita che faceva la mia famiglia... era una famiglia laica, non immorale nel senso poco corretta... mio nonno aveva le amanti, mio padre corteggiava le signore, mia mamma si è innamorata di un altro... così evidentemente sotto i miei occhi... accompagnavo

quella che era la mia madrina della prima comunione mi portava via in macchina in albergo a Sirmione... bellissimo... dove stavo tutto un pomeriggio da sola a prendere il the a mangiare tartine con la pasta d'acciughe mentre lei era su con l'amante. E quando stavo con mio nonno alla domenica andavamo al varietà. Io come facevo a raccontare alle mie compagne di scuola che avevo passato la domenica al varietà. Desideravo far la ballerina con le calze a rete e con la riga nera cioè... Mi sarebbe piaciuto tantissimo avere una famiglia come le altre. Le invidiavo tantissimo che avessero una famiglia normale, che mi sembrava il massimo la tranquillità, la serenità... io pensavo che fossero molto più serene di me. Io ero senz'altro molto più creativa di loro, perché in un mondo così si diventa creativi.

E poi nella vita l'ha ricercata la normalità?

Quando mi sono sposata ci ho proprio creduto e mi sembrava una cosa straordinaria.

Cosa le ha fatto prendere la carriera di psicologa? #01:15:16-9#

Io credo che si è spinti dal desiderio di curarsi, di capire, in che mondo interno si vive. In quel momento era in che mondo interno si vive. O ci si crea una biografia in opposizione alla propria infanzia o si va a cercare di capire. Io avevo bisogno di capire il mondo interno. Adesso invece voglio sapere in che mondo sto vivendo adesso.

Si era appassionata dell'arte...

Se io penso... a casa mia nessuno ha mai dipinto. e lo consideravano una gran perdita di tempo... pur avendo tutti una conoscenza dell'arte... però tra l'arte e l'artista c'è una gran differenza. Loro, quando siamo tornati dalla guerra, hanno deciso che ero goffa, ed era vero perché non avevo mai fatto niente di quello che avevano fatto i bambini, per cui non riuscivo ad imparare ad andare in bicicletta, cascavo frequentemente...avevo una mancanza di conoscenza dei terreni... allora mi hanno mandato: prima a fare danza classica dove quando tutti erano giù alla sbarra, io ero su... insomma non riuscivo ad integrarmi neanche lì perché non avevo senso del ritmo. Allora poi mio nonno, ha deciso di farmi fare scherma...allora io ero una delle pochissime ragazzine che faceva scherma... con chi parlavo di scherma? con nessuno e non mi interessava. Una cosa mia è scrivere, occuparmi tanto delle cose concrete, io sono da un certo punto di vista come un capomastro... perché conosco tutti i materiali edili... perché ho restaurato questa casa... questo era un desiderio che i miei non avevano. I rapporti di amicizia come li ho sono molto diversi da come loro li avevano. Avevano rapporti più formali meno intensi, meno intimi, meno di scambio, questa senza dubbio è una cosa importantissima. Adesso ho cominciato a scrivere una cosa a cui ho dato titolo " Un lutto lunghissimo" di cui ho preso coscienza molto tardi e credo di essere una persona resiliente.

Ha detto che oggi non avrebbe riscritto il suo libro con le stesse parole

Adesso quel libro me lo ristampano e ho deciso di farmi fare una prefazione e scriver e io una postfazione perché non riuscirei più a scriverlo così. Nel senso che ... allora... il libro è nato parlando in una scuola. Un ragazzino di terza media mi ha detto " ma queste cose perché non le racconta" ed è nato come se fosse nato per bambini nella mia testa. In realtà non è un libro per bambini perché c'è tutto quel conflitto tra genitori... credo che adesso mostrerei quella seconda faccia, che non il racconto così. Io scrivevo, mi mettevo distesa e cercavo di ricomporre le immagini e le sensazioni corporee e poi mi mettevo a scrivere... come se facessi il più possibile una regressione.

La storia dei bambini secondo me è molto importante perché è la storia che va dal concreto alla fantasia. E' un po' come il fare storia come dicono gli inglesi... dalla cucina. Il problema che si ha quando si ha a che fare con dei diversi da cui non ci si sente così diversi, perché un'infanzia l'hai avuta anche tu. E' un po' come guardare la storia come se fosse scritta in pergamena che bisogna guardarla in controluce.

La liberazione lo può individuare come uno di giorni più belli da lei vissuti?

Io lo individuo come il primo giorno in cui ho mangiato la cioccolata e da allora non ho mai più smesso, Se non ho un pezzetto di cioccolata dopo pranzo e dopo cena... lì ho scoperto la cioccolata e da allora c'è il legame.

Fonti archivistiche

ARCHIVIO UNIONE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE

Fondo Attività Dell'Unione delle comunità israelitiche italiane dal 1934

UCEI, Serie "Enti vari", b. 44 A, fasc. da 44 A-1 a 44 A-4

UCEI, Serie "Antisemitismo-provvedimenti antiebraici- Crde
b. 85 F, fasc. da 85F-8 a 85F-11

UCEI, Serie "Presidenza",
b. 11 F, Relazioni Presidenza 1944, fasc. 11 F-14, s. fasc. Relazione sulle persecuzioni degli ebrei durante il periodo nazi-fascista

UCEI, Serie "Istituti di cultura", b. 35 E, fasc. 35 E-17, scuole 1944-1946, s. fasc. Roma

UCEI, Serie "Personalità Politiche e Stato Vaticano", b. 86, fasc. 86-5, Stato del Vaticano 1944-1945

Fondo Archivio del Crde (1944-47)

UCEI, Serie "Corrispondenza" b. CRDE 11 1947/53", fasc. Procura del Re

ARCHIVIO STORICO COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

ASCER, b. 89, Serie Amministrazione, Contabilità e fisco, Sottoserie Corrispondenza, fasc. n. 7, Orfanotrofio Israelitico "Pitigliani", 1934-1943; 1945

ASCER, b. 92, Serie Amministrazione, Contabilità e fisco, Sottoserie Corrispondenza, fasc. 5, Organizzazioni sionistiche italiane, 1944-1952:

ASCER, b. 93, Serie Amministrazione contabilità e fisco, Corrispondenza, fasc. 1 O.S.E. 1946; 1948-1952

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO

ACS, MI, DGDR, aff. div. (1938-1945), b. 7

ACS, MI, DGDR, aff. div. (1938-1945), b. 8

ACS, MI, DGDR, aff. div. (1938-1945), b. 9

ACS, MI, DGDR, aff. div. (1938-1945), b. 10

ACS MI, DGDR, aff. div. (1938-1945), b. 11

ACS, MI, DGPS, Div. Polizia Politica (1927-1944), b. 219

fasc. 1, Ebrei Italiani
fasc. 2, Ebrei Italiani
ACS, PNF, Situazione politica ed economica delle province, b. 11
ACS, SPD, CR, b. 140
fasc. Verona Comunità Israelitica
ACS, SPD, CR, b. 141
fasc.13 Anonimi
ACS, SPD, CR, b. 146
fasc. Varia
fasc. Ascoli prof. dott. Ruggero
fasc. Ricerca di passi di autori latini relativi agli ebrei
fasc. Intercettazioni telefoniche del 7-8 ott. 1938
ACS, MI, DGDR, aff. div. (1938-1945), b. 12
fasc. 9, Legislazione razziale e commenti
ACS, MI, DGPS, CPC, b. 395
fasc. 135539, Basso Eugenio fu Giuseppe
ACS, MI, PS, G1, b. 215
fasc. 456 s. fasc. 30. Verona Comunità Israelitica
ACS, MI, PS, G1, b. 137
fasc. 419, s. fasc. 12. Padova Circolo israelitico di Coltura "S. D. Luzzatto"
fasc. 419, s. fasc. 14. Padova Comunità Israelitiche. Elenco della popolazione ebraica
fasc. 419, s. fasc. 19. Padova Gruppo Sionistico
ACS, MI, PS, G1, b. 212
fasc. 454, s. fasc. 33. Venezia Comunità Israelitiche
ACS, MI, PS, G1, b.226
fasc. 466, s. fasc. Vicenza
ACS, MI, PS, G1, b. 221
ACS, MI, DGDR, aff. div., (1938-1945), b. 2
ACS, MI, DGDR, aff. div.(1938-1945), b. 3
fasc. Circolare n. 2457 del 29 settembre 1941. Circolare n. 2251 del 20 giugno 1941
ACS, SPD, CO, (1923-1943), b. 447
fasc. 172.097, Comunità Israelitiche. s. fasc. 172.097/11, Padova Comunità israelitica
s.fasc. 172.097/7, Venezia Comunità Israelita
ACS, MI, PS, G1, b.14
fasc. Comunità Israelitiche, Registri popolazione ebraica
fasc. Comunità israelitiche, notizie fiduciarie

fasc. s. n (Comitato italiani religione ebraica)
fasc. Comunità Israelitiche. Campeggio israeliti
ACS, MI, PS, G1, b. 13
fasc. 164, Comitati di assistenza per gli ebrei
ACS, MI, PS, G1, b. 18
fasc. 220-1, Federazione Sionistica Italiana, s. fasc. Padova Congresso Biennale della federazione
s. fasc. Campeggio Ebraico invernale
s. fasc. Rappresentazioni del Teatro Ebraico
fasc. 220-2, Federazione Sionistica Italiana, s. fasc. Corrispondenza varia
s. fasc. Prospetto riassuntivo attività
s. fasc. Risposte alla circolare 442/38688 del 14.12.1929
s. fasc. Funzioni religiose
ACS, MI, DGDR, aff. div. (1938-1945), b. 5
s.fasc. Discriminati per benemerienze fasciste
s. fasc. 19, IX. Pratica generale riguardante singoli nominativi
ACS, MI, DGDR aff. div. (1938-1945), b. 6
fasc. 23, XLI. Discriminazioni, s.f. Statistica delle domande presentate per province
ACS, MI, PS, div. Polizia Amministrativa e sociale (1940-1975), b. 221/1
ACS, MI, PS, div. Polizia Amministrativa e sociale (1940-1975), b. 221/2
ACS, MI, GAB. 1944-46, fasc. Corr. B 11,
s. fasc. 757
ACS, MI, PS, cat. G, b. 218
fasc. 484
ACS, MI, PS; RSI 43-45, b. 2
ACS, MI, PS; RSI 43-45, b. 3
ACS, MI, PS; RSI 43-45, b. 4
ACS, MI, PS, RSI 43-45, b. 5
ACS, MI, PS; RSI 43-45, b. 6
ACS, MI, PS; RSI 43-45, b. 7
ACS; PCM 44-47, fasc. 3.3.3 n. 13680, Comunità Israelitiche Obbligatorie, Questioni varie
ACS, PCM 44-47, fasc. Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo, titolo 1,
fasc. 63
ACS, PCM 44-47, fasc. 15539-2.3.2
ACS, PCM 44-47, fasc. 3.3.3 n. 13684 Reimmersione negli alloggi dei perseguitati politici e razziali, Assegnazione delle case ai sinistrati politici israeliti

Testimonianze orali

- 1-Intervista a *Srecko Spigel*, Zagabria, 6 febbraio 2007
- 2-Intervista a *Gabriele Bedarida*, Livorno, 10 settembre 2007
- 3-Intervista a *Umberto Di Gioacchino*, Verona, 17 settembre 2007
- 4-Intervista a *Davide Bedarida*, Livorno, 29 ottobre 2007
- 5-Intervista a *Emanuele Pacifici*, Roma, 13 novembre 2007
- 6-Intervista ad *Anna Bedarida Perugia*, Roma, 16 novembre 2007
- 7-Intervista a *Roberto Bassi*, Venezia, 4 dicembre 2007.
- 8-Intervista a *Vittorio Levis*, Venezia, 6 dicembre 2007
- 9-Intervista a *Ferruccio Neerman*, Verona, 19 febbraio 2008
- 10-Intervista a *Giovanni Levi*, Venezia, 13 marzo 2008
- 11-Intervista ad *Andrea Levi*, Genova, 13 novembre 2008
- 12-Intervista a *Giunio Luzzatto*, Genova, 13 novembre 2008
- 13-Intervista ad *Aldo Zargani*, Roma, 5 maggio 2009
- 14-Intervista a *Lamberto Perugia*, Roma, 8 maggio 2009
- 15-Intervista a *Fiammetta Jona Falco*, Venezia, 21 maggio 2010
- 16-Intervista a *Franca Polacco*, Venezia, 24 maggio 2010
- 17-Intervista a *Donatella Levi*, Verona, 16 novembre 2010

**INTERVISTE REALIZZATE DALLA FONDAZIONE SURVIVORS OF THE SHOAH,
VISUAL HISTORY AND EDUCATION CONSERVATE SU SUPPORTO VHS
ALL'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, ROMA**

- 1- Cohenca Emanuele (nato 1931), n. 46980, intervista realizzata a Milano il 24 novembre 1998
- 2- Levi Fulvia (nata 1930), n. 42148, Intervista realizzata a Trieste il 22 maggio 1998

- 3- Tedeschi Portaleone Franca (nata 1931), n. 8777, intervistata realizzata a Herzelya- Israele il 13 gennaio 1996
- 4- Zargani Aldo (nato 1933), n. 42345, intervista realizzata a Roma il 12 giugno 1998
- 5- Modigliani Enrico (nato 1937), n. 40308, intervista realizzata a Roma il 1° aprile 1998
- 6- Tedeschi Uberto (nato 1933), n. 41851, intervista realizzata a Milano il 20 maggio 1998
- 7- Bemporad Franco (nato 1930), n. 42041, intervista realizzata a Firenze il 18 marzo 1998
- 8- Brunacci don Aldo (nato 1914), n. 48296, intervista realizzata ad Assisi il 9 novembre 1998
- 9- Portaleone Bruno (nato 1930), n. 8790, intervistata realizzata a Herzelya- Israele il 13 gennaio 1996

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Scritti sull'ebraismo in memoria di Guido Bedarida*, Firenze, 1966

Actes et documents du Saint Siege relatifs a la seconde guerre mondiale, Libreria editrice Vaticana, Citta del Vaticano, 1965-1981 Vols. I-XI, redatto da Pierre Blet, Robert A. Graham, Angelo Martini e Burkhart Schneider

AGA ROSSI E., *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano dell'8 settembre 1943*, il Mulino, Bologna 1993

ALLAND B., *Memoirs of a Hidden Child During the Holocaust. My Life During the War*, Edwin Mellen Press, Lewiston 1992

AMERY J., *Intellettuale ad Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1987

ANDERSON M. M., *The child Victim as witness to the Holocaust: An American Story?*, in «Jewish Social Studies: History, Culture, Society», Vol. 14, No. 1, fall 2007

ANTONIMI S., *Delasem. Storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante la seconda guerra mondiale*, De Ferrari, Genova 2000

ARA A., *Gli ebrei di Trieste tra emancipazione e problema nazionale*, in F. Sofia, M. Toscano (a cura di), *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, Bonacci, Roma 1992

Archives of the Holocaust. An international collection of elected documents, Henry Friedlander and Sybil Milton, General Editors Garland Publishing, Inc, New York and London 1995, Vol. 10 *American Jewish Joint Distribution Commitee*, New York

Archives of the Holocaust. An international collection of elected documents, Vol 2 *American Friends service Commitee Part 2 1940-1945*, Edited by Jack Sutter, Garland Publishing, Inc, New York and London 1990

Archives of the Holocaust. An international collection of elected documents, Vol 8, *American Jewish Archives, Cincinnati. The papers of the world Jewish Congress 1939-1945*, Edited by Abraham J. Peck, Garland Publishing, Inc, New York and London 1990

Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma. Roma, 16 ottobre 1943: anatomia di una deportazione, ANTONUCCI S. H., PROCACCIA C., RIGANO G., SPIZZICCHINO G. (a cura di), Guerini Associati, Milano 2006

ARENDT H., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2003

ARMEL A., *Enfants de victimes er de bourreaux*, in «Le Magazine litteraire», n. 467, September 2007

- ASCOLI M., *Auschwitz è di tutti*, Edizioni Lint, Trieste 1998
- Assisi 1943-1944. *Documenti per una storia*, Accademia Properziana del Subasio, Assisi 1994
- BACCHETTI F., *I bambini e la famiglia nell'Ottocento. Realtà e mito attraverso la letteratura per l'infanzia*, Le Lettere, Firenze 1997
- BACCHI M., LEVI F., *Auschwitz, il presente e il possibile. Dialoghi sulla storia tra infanzia e adolescenza*, Giuntina, Firenze 2004
- BAILLY D. (cordonné par), *Enfants cachés. Analyses et débats*, L'Harmattan, Paris 2006
- BAROZZI F., *I percorsi della sopravvivenza. Salvatori e salvati durante l'occupazione nazista di Roma*, in «Rassegna mensile di Israel», n.1 gennaio-aprile 1998
- BAROZZI F., *L'uscita degli ebrei di Roma dalla clandestinità*, in M. Sarfatti (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, Giuntina, Firenze 1998
- BARTOV O., *La memoria della Shoah: la questione del nemico e della vittima*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. L. Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah Vol 1. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, UTET, Torino 2005
- BASSANI G., *Il giardino dei Finzi-Contini*, Mondadori, Milano 1991
- BASSI R., *Scaramucce sul lago Ladoga*, Sellerio, Palermo 2004
- BAUER Y., *Fight and Rescue: Brichah. The organized escape of the Jewish survivors of Eastern Europe, 1944-1948*, Random House, New York 1970
- BAUMAN Z., *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna 1992
- BAZZOCCO A., *Fughe, traffici, intrighi alla frontiera italo-elvetica dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943*, in R. Marchesi, *Como ultima uscita. Storie di Ebrei nel capoluogo lariano 1943-1944*, Istituto di Storia Contemporanea "P.A. Perretta" Como, Como 2004
- BECCARIA ROLFI L., MAIDA B., *Il futuro spezzato. I Nazisti contro i bambini*, Giuntina, Firenze 2000
- BECCHI E., *I bambini nella storia*, Laterza, Roma-Bari 1994
- BEDARIDA G., *Ebrei d'Italia*, Società Editrice Tirrena, Livorno 1950
- BENJAMIN W., *Infanzia Berlinese. Intorno al millenovecento*, Einaudi, Torino 2007
- BENJAMIN W., *Strada a Senso unico*, Einaudi, Torino 2006

- BETTELHEIM B., *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 1981
- BETTELHEIM B., *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, Milano 1995
- BIDUSSA D., *Il mito del bravo italiano*, Il Saggiatore, Milano 1994
- BITTANTI-BATTISTI E., *Israël-Antiisrael (diario 1938-1943)*, Manfrini, Trento 1986, citato in E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003
- BLOCH M., *Apologia della Storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1998
- BLUM H., *La Brigata. Una storia di guerra, di vendetta e di redenzione*, Net, Milano 2005
- BOGNER N., *The Convent Children, The Rescue of Jewish Children in Polish Convents During the Holocaust*, in *Yad Vashem Studies*, XXVII,
- BONI M., *La parola ritrovata*, Giuntina, Firenze 2006
- BONILAURI F., MAUGERI V. (a cura di) *La Brigata Ebraica in Romagna 1944-1946: attraverso il Mediterraneo e l'Italia per la libertà*, De Luca, Roma 2005
- BONINO C., *La scuola ebraica di Torino, 1938 -1943*, in B. Maida (a cura di), *1938*, Giuntina, Firenze 1999
- BOYNE J., *Il bambino con il pigiama a righe*, Fabbri Editori, Milano 2007
- BRAVO A., *La memorialistica della deportazione dall'Italia (1945-1966)*, in G. D'Amico, B. Mantelli (a cura di), *I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia*, Franco Angeli, Milano 2003
- BRAVO A. JALLA D., *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano 1987
- BRAVO A., JALLA D., *Una misura onesta. Scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1943-1993*, Franco Angeli, Milano 1994
- BREITMAN R., *Il silenzio degli alleati. La responsabilità morale di inglesi e americani nell'Olocausto ebraico*, Mondadori, Milano 2000
- BRICARELLI C. (a cura di), *Una gioventù offesa. Ebrei genovesi ricordano*, Giuntina, Firenze 1995
- BRIGANTI P., *Il contributo militare degli ebrei italiani alla Grande Guerra 1915-1918*, Zamorani, Torino 2009
- BROGGINI R., *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Mondadori, Milano 1998

- BOSCHERINI L., *La Sulla è fiorita. La liberazione di Montepulciano 4-29 giugno 1944*
- BROSSAT A., *La place du survivant. Une approche arendtienne*, in «Revue d'histoire de la Shoah le monde juif», n. 164, Settembre 1998
- BRUCK E. *Andremo in città, L'Ancora del Mediterraneo*, Roma 2007
- CAFFAZ U. (a cura di), *Discriminazione e persecuzione degli ebrei nell'Italia fascista*, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze 1988
- CALIMANI R., *Storia del pregiudizio contro gli ebrei. Antigiudaismo, antisemitismo, antisionismo*, Mondadori, Milano 2007
- CAPOGRECO C. S., *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004
- CAPUZZO E., *Gli Ebrei nella società italiana. Comunità e istituzioni tra Ottocento e Novecento*, Carocci, Roma 1991
- CARACCILOLO N., *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-1945*, Bonacci editore, Roma 1986
- CARLOTTO don M., *Pensando al passato. Memorie di guerra a Valli del Pasubio 1942-1945*, 1998
- CASINI L., *Ricordi di un vecchio prete*, Giuntina, Firenze 1986
- CASSATA F., «*La Difesa della razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008
- CASSUTO H., *E ne parlerai ai tuoi figli...* in *Scritti in memoria di Nathan Cassuto*, Hedem- Yad Leyakkirenu, Gerusalemme 1986
- CATTARUZZA M., FLORES M., LEVIS SULLAM S., TRAVERSO E. (a cura di), *Storia della Shoah, Vol 1. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, UTET, Torino 2005
- CATTARUZZA M., FLORES M., LEVIS SULLAM S., TRAVERSO E. (a cura di), *Storia della Shoah, Vol 2. La distruzione degli ebrei*, UTET, Torino 2005
- CATTARUZZA M., FLORES M., LEVIS SULLAM S., TRAVERSO E. (a cura di), *Storia della Shoah, Vol 3. Riflessioni, luoghi e politiche della memoria*, UTET, Torino 2005
- CATTARUZZA M., FLORES M., LEVIS SULLAM S., TRAVERSO E. (a cura di), *Storia della Shoah, Vol 4. Eredità, rappresentazioni, identità*, UTET, Torino 2005

CATTARUZZA M., FLORES M., LEVIS SULLAM S., TRAVERSO E. (a cura di), *Storia della Shoah, Vol 5. Documenti*, UTET, Torino 2005

CAVAGLION A., ROMAGNANI G. P., *Le interdizioni del Duce. A cinquant'anni dalle leggi razziali in Italia (1938-1988)*, Meynieri, Torino 1988

CAVAGLION A., *Nella notte straniera. Gli ebrei di Saint Martin Vésubie. 8 settembre -21 novembre 1943*, L'Arciere, Cuneo 2003

CAVAGLION A., *Torino ebraica 1943-1945: paesaggio con figure*, in *Cattolici, ebrei ed evangelici nella guerra. Vita religiosa e società 1939-1945*, a cura di Bartolo Gariglio e Riccardo Macris, Franco Angeli, Milano 1999

CAVIGLIA S., *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione. 1870-1938*, Laterza, Roma-Bari 1996

CAVIGLIA S., *Gli ebrei di Roma dal 1846 al 1944*, in VIDOTTO V. (a cura di) *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma Capitale*, Laterza Roma-Bari 2002

CESCHIN D., *In fuga da Hitler. Gli ebrei stranieri internati nel Trevigiano (1941-1943)*, Istresco, Treviso 2008

COEN F., *16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma*, Giuntina, Firenze 1993

COLLOTTI E., *Il fascismo e gli Ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003

COLLOTTI E., *La Shoah e il negazionismo*, in Angelo Del Boca (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, Vicenza 2009

COLLOTTI E. (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, Carocci, Roma 1999

COMTE M., *Sauvetage et baptêmes: les religieuses de Notre-Dame de Sion face à la persécution des Juifs en France, 1940-1944*, L'Harmattan, Paris 2001

COSLOVICH M., *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Kustenland*, Mursia, Milano 1994

COVATO C., ULIVIERI S., *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi*, Unicopli, Milano 2001

CRETZMEYER S., *Your Name is Renee. Ruth's Story as a Hidden Child: The Wartime Experiences of Ruth* Biddle Publishing Co., Kapp Hartz. Brunswick, ME 1994

CYRULNIK B., *Di carne e d'anima. La vulnerabilità come risorsa per crescere felici*, Frassinelli, Milano 2007

CYRULNIK B., *I brutti anatroccoli. Le paure che ci aiutano a crescere*, Frassinelli, Milano 2002

CYRULNIK B., *Il dolore meraviglioso. Diventare adulti sereni superando i traumi dell'infanzia*, Frassinelli, Milano 2000

DAVID J., *A Square of Sky & A Touch of Earth, A Wartime Childhood in Poland*, Penguin Book, 1981

DEBENEDETTI G., *16 ottobre 1943*, Sellerio, Palermo 1993

DE BENEDETTI C. I., *Anni di rabbia e di speranze 1938-1949*, Giuntina, Firenze 2003

DE BENEDETTI TEGLIO F., *In vacanza con la mia famiglia*, in «Diario», 21 gennaio 2005, Anno V, n. 1

DE FELICE R., *La legislazione razziale del fascismo*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Atti del Convegno nel cinquantenario delle leggi razziali (Roma, 17-18 ottobre 1988), Camera dei deputati, Roma 1989

DE FELICE R., *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1991

DELLA SETA S., CARPI D., *Il movimento sionistico*, in C. Vivanti (a cura di), in *Storia d'Italia, Annali 11*, Vivanti C. (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, vol. II *Dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino 1997

DELLO STROLOGO P., «*Pensa che bambina fortunata...*», in C. Bricarelli (a cura di), *Una gioventù offesa. Ebrei genovesi ricordano*, Giuntina, Firenze 1995

DELPARD R., *Les enfants cachés*, Lattes, Paris 1993

DEMETRIO D., *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Cortina Editore, Milano 1996

DI CASTRO R., *Testimoni del non-provato. Ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella terza generazione*, Carocci, Roma, 2008

DIENA S., *Memoria storica e memoria personale. Problemi di identità nei sopravvissuti all'Olocausto*, in «Rivista di Psicoanalisi», LII, n. 2 aprile-giugno 2007.

DI PALMA S. V., *Bambini e adolescenti nella Shoah. Storia e memoria della persecuzione in Italia*, Unicopli, Milano 2004

DOLTO F., *Il bambino e la città*, Mondadori, Milano 2000

DOLTO F., *I problemi dei bambini*, Mondadori, Milano 2008,

DWORK D., *Nascere con la stella. I bambini ebrei nell'Europa nazista*, Marsilio, Venezia 2005

- ELKSBERG K., *Come sfuggimmo alla Gestapo e alle SS. Racconto autobiografico*, Istituto storico della resistenza in Valle d'Aosta-Le chateau, Aosta 1999
- EISEN G., *Les enfants pendant l'holocauste. Jouer parmi les ombres*, Calman-Lévy, Paris 1993
- EISEN G., *Children and play in the Holocaust. Games among the shadows*, Amherst, The University of Massachusetts Press 1990
- ESKENAZI G., NISSIM G., *Ebrei invisibili. I sopravvissuti dell'Europa orientale dal comunismo ad oggi*, Mondadori, Milano 2004
- FABRE G. *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano 2005
- FALIFIGLI A., *Salvati nei conventi. L'aiuto della Chiesa agli ebrei di Roma durante l'occupazione nazista*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005
- FATTORINI E., *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Einaudi, Torino 2007
- FELDMAN M., *Quelle aide thérapeutique apporter aujourd'hui aux personnes qui, lorsqu'elles étaient enfants pendant la Seconde guerre mondiale, ont dû être cachées parce qu'elles étaient juives?*, Mémoire de maîtrise, Université Paris VIII 2000/2001
- FINZI C. M., *Il giorno che cambiò la mia vita*, Topipittori, Milano 2009
- FINZI R., *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma 1997
- FLEISCHMANN L., *Un ragazzo ebreo nelle retrovie*, Giuntina, Firenze 1999
- FLORES M., SULLAM S. L., *Introduzione*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. L. Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, Vol. III/ *Riflessioni, luoghi e politiche della memoria*, UTET, Torino 2006
- FORCELLA E., *La resistenza in convento*, Einaudi, Torino 1999
- FRANCESCONI F., *Lo spoglio di archivi americani per lo studio dei profughi e della ricostruzione: un primo bilancio*, in M. Pagagnoni (a cura di), *Per ricostruire e ricostruirsi. Astorre Mayer e la rinascita ebraica tra Italia e Israele*, Franco Angeli, Milano 2010
- FRANK A., *Diario*, Einaudi, Torino 1993
- FRANK A., *Racconti dell'alloggio segreto*, Einaudi, Torino 2005
- FREUD S., *Al di là del principio di piacere*, in *Opere 1917-1923: L'Io e l'Es e altri scritti*, Bollati Boringhieri, Torino 1977

- FRIEDLÄNDER S., *A poco a poco il ricordo*, Einaudi, Torino 1990
- FRIEDLÄNDER S., *Trauma e transfert: la narrazione storica della Shoah*, in *Storia della Shoah*, cit., volume III. *Riflessioni, luoghi e politiche della memoria*, Utet, Torino 2006
- FRISCHER D., *Les enfants du silence et de la reconstruction. La Shoah en partage, trois générations, trois pays: France, États-Unis, Israël*, Grasset, Paris 2008
- FRYDMAN M., *Le traumatisme de l'enfant caché. Répercussion psychologiques à court et long termes*, L'Harmattan, Paris 2001
- GAETANI C., *Il cinema e la Shoah*, Le Mani, Genova 2006
- GASPARI A., *Gli ebrei salvati da Pio XII*, Edizioni Logos, Roma 2001
- GASPARI A., *Nascosti in convento*, Ancora Editrice, Milano 1999
- GENTILE E., *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2006
- GIBELLI A., *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005
- GILBERT M., *I giusti. Gli eroi sconosciuti dell'Olocausto*, Città nuova, Roma 2007
- GILLOCH G., *Walter Benjamin*, Il Mulino, Bologna 2008
- GINZBURG N., *Lessico familiare*, Einaudi, Torino 1972
- GIOVAGNOLI A., *Chiesa, assistenza e società a Roma tra il 1943 e il 1945*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-1945*, (a cura di Nicola Gallerano, Franco Angeli, Milano 1985
- GIRAUDO A., *Salesiani in Piemonte nel periodo bellico: percezione degli eventi e scelte operative*, in *Cattolici, ebrei ed evangelici nella guerra. Vita religiosa e società 1939-1945*, a cura di Bartolo Gariglio e Riccardo Macris, Franco Angeli, Milano 1999
- GOLDMAN L., *Amici per la vita*, SP 44 Editore, Firenze 1993
- GREENFELD H., *The Hidden Children*, Houghton Mifflin Company, Boston 1993
- GREVE L., *Un amico a Lucca. Ricordi d'infanzia e d'esilio*, (a cura di Klaus Voigt), Carocci, Roma 2006
- GUENO J.P. (a cura di), *Paroles d'étoiles. Memoire d'enfants cachés (1939-1945)*, E.J.L., Paris 2002
- GUGENHEIM E., *L'ebraismo nella vita quotidiana*, Giuntina, Firenze 1994

GUGLIELMOTTO-RAVET B., PERIOTTO M., *Dalla Villeggiatura alla clandestinità. Presenze ebraiche nelle Valli di Lanzo tra metà Ottocento e seconda guerra mondiale*, Società storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 2002

HALBWACHS M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 2001

HAZAN K., *Récupérer les enfants cachés: un impératif des œuvres juives dans l'après-guerre*, in «Archives Juives» 37/2 (2° semestre 2004)

HAZAN, K., *Les orphelins de la Shoah: les maisons de l'espoir, (1944-1960)*, Les belles lettres, Paris 2000

HILBERG R., *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1999 (2 volumi)

Hidden Children in Occupied Greece. An Exhibition of the Jewish Museum Greece, September 29, 2003 - February 28, 2005, The Jewish Museum of Greece, 2007

IMPAGLIATO M. (a cura di), *La resistenza silenziosa. Leggi razziali e occupazione nazista nella memoria degli ebrei di Roma*, Guerini e Associati, Milano 1997

INGHILLERI P., *La «buona vita». Per un uso creativo degli oggetti nella società dell'abbondanza*, Guerini e Associati, Milano 2003

ISNENGGHI M., *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, il Mulino, Bologna 1999

ISNENGGHI M., *Le guerre degli Italiani. Parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, Il Mulino, Bologna 2005

IUS M., MILANI P., *Sotto un cielo di Stelle. Educazione, bambini e resilienza*, Raffaello Cortina, Milano 2010

JALLA D., *Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia (1960-1993)*, in G. D'Amico, B. Mantelli (a cura di), *I campi di sterminio nazisti, Storia, memoria, storiografia*, Franco Angeli, Milano 2003

JELENIEWSKI SEIDLER V., *Shadows of the Shoah. Jewish identity and belonging*, Berg, Oxford 2000

JOFFO J., *Un sacchetto di biglie*, BUR, Milano 2009

JONA S., *Resistenza disarmata. Cadibrocco (Liguria) 1943-1945*, Erga Edizioni, Genova 2009

KAPLAN J., *L'affaire Finaly*, CERF, Paris 1993

KLINKHAMMER L., *L'occupazione tedesca dell'Italia (1943-1945)*, Bollati Boringhieri, Torino 1993

KUGLER WEISS H., *Racconta! Fiume-Birkenau-Israele*, Giuntina, Firenze 2006

La legislazione antiebraica in Italia e in Europa, Atti del Convegno nel cinquantesimo anniversario delle leggi razziali (Roma, 17-18 ottobre 1988), Camera dei deputati, Roma 1989

La Shoah. Témoignages savoir, œuvres, Orleans- Università de Paris VIII, 1999

LATOUR G., *Les deux orphelins. L'affaire Finaly 1945-1953*, Fayard 2006

L'educazione spezzata: scuole ebraiche a Trieste e Fiume durante le leggi razziali, 1938-1943, La mongolfiera, Trieste 2006

LEMMI P., *Finché non sono venuti a prenderci: le vicende dell'Orfanotrofio israelitico di Livorno durante la Seconda guerra mondiale*, s.l., s. ed., 2005

LEONE M., *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista, 1918-1945*, Carucci, Roma 1983

LEPORE J., *Historian who love too much: reflections on microstory and biography*, in «The Journal of American History», June 2001, n. 88

LESTINI G., S.A.S.G., *Il ventaglio*, Roma 1993

LEVI D., *La psicoanalisi italiana e il trauma dei sopravvissuti. Il caso italiano che non c'è*, in B. Maida (a cura di), *1938 i bambini e le leggi razziali in Italia*, Giuntina, Firenze 1999

LEVI D., *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*, Il lichene, Padova 1995

LEVI F., *Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia, Annali 11*, Vivanti C. (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, vol. II *Dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino 1997

LEVI F., *La restituzione dei beni*, in M. Sarfatti (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, Giuntina, Firenze 1998

LEVI D'ANCONA L., *Filantropi ebrei italiani nella ricostruzione: il caso di Milano*, in M. Pagnoni (a cura di), *Per ricostruire e ricostruirsi. Astorre Mayer e la rinascita ebraica tra Italia e Israele*, Franco Angeli, Milano 2010

LEVI DELLA TORRE S., *Zone di turbolenza. Intrecci, somiglianze, confini*, Feltrinelli, Milano 2003

LEVI L., *Una bambina e basta*, Edizioni e/o, Roma 2007

LEVI P., *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1987

LONGO O. JONA M. cura di), *Le leggi razziali antiebraiche fra le due guerra mondiali*. Atti del Convegno, Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti, Padova, 23-24 ottobre 2008, Giuntina, Firenze 2009

LOPARCO G., *Gli ebrei negli istituti religiosi a Roma. (1943-1944) dall'arrivo alla partenza*, V&P Universita, Milano 2004

LOY R., *La parola ebreo*, Einaudi, Torino 2002

LUZZATTO A., *Autocoscienza e identità ebraica*, in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia* vol. II *Dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino 1997

MAESTRO M., *Ballata di tempi lontani*, La Meridiana, Molfetta (Ba) 2009

MAIDA B. (a cura di), *1938. I bambini e le leggi razziali in Italia*, Giuntina, Firenze 1999

MAIDA B., *Con occhi di bambini. Il 1938 tra memoria e storiografia*, in B. Maida (a cura di), *1938* Giuntina, Firenze 1999

MAIDA B., *Dopo la tregua. Gli ex deportati nella società del dopoguerra*, in «Italia contemporanea», n. 187, giugno 1992

MAIDA. B. *I Bambini e la Shoah*, in G. D'Amico, B. Mantelli (a cura di), *I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia*, Franco Angeli, Milano 2003

MALLE L., *Arrivederci ragazzi*, Archimede 1993

MANNARINO D., *La Mémoire Déportée*, in *Les intermittences de la Mémoire*, «Revue d'Histoire de la Shoah», Le monde Juif, n. 162, Janvier-April 1998

MANTELLI B. (a cura di), *Il libro dei deportati, Vol. II, Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Mursia, Milano 2010

MARCHESI R., *Como ultima uscita: storie di ebrei nel capoluogo lariano 1943-1944*, Istituto di storia contemporanea "Pier Amato Perretta", Nodo libri stampa, Como 2004

MARCHIONE M., *Pio XII e gli ebrei*, Piemme, Casale Monferrato 2002

MARCOU L., *Cinquante ans apres, des enfants caches racontent*, «Bulletin du CRFJ», numéro. 2, printemps 1998

MARGALIT A., *L'etica della memoria*, Il Mulino, Bologna 2006

MARKS J., *The Hidden Children. The Secret Survivors of the Holocaust*, Fawcett Colombine, New York 1993

MARROT FELLAQUE ARIOUET C., *Les enfants cachés pendant la Seconde guerre mondiale aux sources d'une histoire clandestine*, Travail universitaire, Università de Versailles-Saint Quentin en Yvelines 1998

MARRUS M. R., *The Vatican and the custody of Jewish child survivors after the Holocaust*, in «Holocaust and Genocide Studies», volume 21, number 3, Winter 2007

MASULLO A., *Il tempo bambino*, in Atti del Seminario di studio, *I tempi dell'infanzia*. Imola, 17-18 marzo 2006, Editrice La Mandragola, Imola 2006

MATARD BONUCCI M. A., *L'Italie fasciste et la persécution des juifs*, Perrin, (s.l.) 2007

MATARD-BONUCCI M.A., *La libération des camps de concentration et le retour des déportés à travers la presse quotidienne italienne*, in *La Shoah: témoignages savoir, œuvres*, 1999

MAYDA G., *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 1978

MAZZETTI L., *Il cielo cade*, Selleria, Palermo 2001

MEGDEL A., *Il viaggio verso la terra promessa. La storia dei bambini di Selvino*, Mazzotta, Milano 1997

MEGHNAGI D., *Ricomporre l'infranto. L'esperienza dei sopravvissuti alla Shoah*, Marsilio, Venezia 2005

MENDELSON D., *Gli scomparsi*, Neri Pozza, Vicenza 2007

MENICI S., *L'opera del Joint in Italia. "Un piano Marshall" ebraico per la ricostruzione*, in «La Rassegna mensile di Israel», *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento*, Vol. LXIX, n. 2, Maggio-Agosto 2003, p. 604.

MICCOLI G., *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano 2007

MILANO A., *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1992

MINAZZI F., *La cultura fascista e il razzismo: dalla voce Fascismo sull'Enciclopedia Italiana, alle leggi razziali*, in A. Chiappano, F. Minazzi (a cura di), *Pagine di storia della Shoah. Nazifascismo e collaborazionismo in Europa*, Kaos Edizioni, Milano 2005

MINERBI S., *Un ebreo tra D'Annunzio e il sionismo: Raffaele Cantoni*, Bonacci, Roma 1992

MINERBI S., *Raffaele Cantoni. Un ebreo anticonformista*, Carucci, Assisi-Roma 1978

MINERBI S. I., *Le leggi razziali ed i singoli ebrei*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Edizioni della Camera dei Deputati, Roma 1989

Mi racconti nonno? Mi racconti nonna?: i bambini del Talmud Tora di Venezia chiedono ai loro nonni come si sono salvati 1938-1945, CAMPOS M. (a cura di), Provincia di Venezia Assessorato alla Cultura, Venezia 1995

MIRTI P., *La società delle mandorle. Come Assisi salvò i suoi ebrei*, Giuntina, Firenze 2007

MODIGLIANI E, *Migliori amici*, in L. Frassinetti, L. Tagliacozzo, *Anni Spezzati. Storie e destini nell'Italia della Shoah. Storie e destini nell'Italia della Shoah*, Giunti, Firenze 2009

MOLINARI M., *Gli ebrei in Italia: un problema di identità (1870-1938)*, Giuntina, Firenze 1991

MONDINI M., *L'identità negata: materiali di lavoro su ebrei ed esercito dall'età liberale al secondo dopoguerra*, in I. Pavan, G. Schwarz (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Giuntina, Firenze 2001

MORO R., *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2002

MOSSE G. L., *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, Laterza, Roma-Bari, 2007

MOTTO F., *L'Istituto salesiano Pio 11 durante l'occupazione nazifascista di Roma: asilo, appoggio, famiglia, tutto per orfani, sfollati, ebrei*, LAS, Roma 1994

MOTTO F., *Non abbiamo fatto che il nostro dovere. Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*, LAS, Roma 2000

MUTH K., *Versteckte Kinder. Trauma und Überleben der "Hidden Children" im Nationalsozialismus* Psychosozial-Verlag, Gießen 2004

NAPOLITANO M., L. TORNIELLI A., *Il Papa che salvò gli ebrei*, Piemme, Casale Monferrato 2004

NAPOLITANO M., L. TORNIELLI A., *Pacelli, Roncalli e i battesimi della Shoah*, Piemme, Casale Monferrato 2005

NEERMAN F., *Infanzia rubata. Storia vissuta di un bambino ebreo*, Dalmograf, Arbizzano di Negrar (Verona) 2002

NEERMAN O., *Ebrei per caso*, (Op. inedita)

NOZZA M., *Hotel Meina. La prima strage di ebrei in Italia*, Mondadori, Milano 1993

NYSENHOLC D., *Le livre des hommes. Enfants de la Shoah AIVG-1045-1959*, Didier Devillez Editeur, Bruxelles, 2004

- OBERSKI J., *Anni d'infanzia*, Mondadori, Milano 1982
- OLLA R., *Cinema e Shoah*, in «Giornale di Storia contemporanea», Anno XI, n.1 giugno 2008
- OLLA R., *Le non persone. Gli Italiani nella Shoah*, Roma, RAI ERI 1999
- PACIFICI E., «Non ti voltare». *Autobiografia di un ebreo*, Giuntina, Firenze 1993
- PAGGI A., *Un bambino nella tempesta. Ricordi di Bambino durante il periodo razziale a Pitigliano*, Belforte & C, Livorno 2009
- PALDIEL M., *Fear and Comfort: The Plight of Hidden Jewish Children in Wartime–Poland*, Holocaust and Genocide Studies, Vol. 6, n.4
- PAVAN I. SCHWARZ G. (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Giuntina, Firenze 2001
- PAVONE C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2003
- PATRICELLI M., *Settembre 1943. I giorni della vergogna*, Laterza, Roma-Bari 2009
- PESARO MAUROGONATO L., *Il diario di letizia (1866)*, Nova Charta, Padova 2004
- PEZZETTI M., *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Einaudi, Torino 2009
- PICCIOTTO L., *Gli ebrei in provincia di Milano: 1943/1945. Persecuzione e deportazione*, Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea, Arcadia edizioni, Milano 1992
- PICCIOTTO L. (a cura di), *I giusti d'Italia: i non ebrei che salvarono gli ebrei: 1943-1945*, Mondadori, Milano 2006
- PICCIOTTO L., *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1945*, Mursia, Milano 2002
- PICCIOTTO L., *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli. 1943-1944*, Mondadori, Milano 2010
- PICCIOTTO L., *Per ignota destinazione. Gli ebrei sotto il nazismo*, Arnoldo Mondadori, Milano 1994
- PINTER A., *I bambini e le persecuzioni antiebraiche: ricordi ed immagini*, in C. Covato, S. Olivieri, *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi* Unicopli, Milano 2001

PIUSSI A. M. (a cura di), *Presto apprendere, tardi dimenticare. L'educazione ebraica nell'Italia contemporanea*, F. Angeli, Milano 1998

POLACCO F., *Nedda l'ha raccontata, Ahy l'ha realizzata, Franca l'ha completata* (Op. inedita)

POLIAKOV L., *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino 1955

PORTELLI A., *Fonti orali e Olocausto: alcune riflessioni sul metodo*, in M. Cataruzza, M. Flores, S. L. Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo, volume IV. Eredità, rappresentazioni, identità*, Utet, Torino 2006

PORTELLI A., *L'ordine e già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 2001

PORTELLI A., *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007

POZNANSKI R., *Les Juifs en France pendant la Seconde Guerre mondiale*, Hachette, Paris 1997

RAMATI A., *Assisi clandestina. Assisi e l'occupazione nazista secondo il racconto di p. Rufino Niccacci*, Edizioni Porziuncola, Santa Maria degli Angeli, Assisi 1981

RAVENNA M., *Carnefici e vittime. Le radici psicologiche della Shoah e delle atrocità sociali.*, Il Mulino, Bologna 2004

REGARD F., *Apports et limites de l'«Historialisme» sur le thème des enfants cachés*, in D. Bailly (cordonné par), *Enfants cachés. Analyses et débats*, L'Harmattan, Paris 2006

REPETTO M., TAGLIABUE C. (a cura di), *La vita è bella? Il cinema italiano alla fine degli anni novanta*, Centro Studi Cinematografici/ Il Castoro, Milano 2000

REVELLI N., *Il disperso di Marburg*, Einaudi, Torino 1994

REVELLI N., *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina. La pianura. La collina. La montagna. Le Langhe*, Einaudi, Torino 1997

RICCARDI A., *La Chiesa a Roma durante la Resistenza. L'ospitalità negli ambienti ecclesiastici*, in «Quaderni della Resistenza laziale», II, 1977

RICCARDI A., *L'inverno più lungo. 1943-1944: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Laterza, Roma-Bari 2008

RIEGNER G. M., *Ne jamas désespérer. Soixante années au service du peuple juif et des droits de l'homme*, Cerf, Paris 1998

RIGANO G., «16 ottobre 1943: accadono a Roma cose incredibili», in S. H. Antonucci, C. Procaccia, G. Rigano, G. Spizzichino (a cura di) in *Roma, 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione*, Guerrini e Associati, Milano 2006

RIGANO G., *Il caso Zolli. L'itinerario di un intellettuale in bilico tra fedi, culture e nazioni*, Guerini Studio, Milano 2006

RIMINI C., *Una carta in più*, Mondadori, Milano 1997

ROCHAT G., *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi 2005

SABATELLO E.I., *Le conseguenze sociali ed economiche delle persecuzioni sugli ebrei in Italia*, in AA.VV., *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Edizioni della Camera dei Deputati, Roma 1989

SAFRAN FOER J., *Ogni cosa è illuminata*, Guanda, Parma 2002

SANTUCCI F., *The strategy that saved Assisi*, Minerva, Assisi 2000

SARANO A., *Sette anni di vita e di opere della Comunità israelitica di Milano: aprile 1945-maggio 1952*, Milano 1952

SARFATTI M., *La preparazione delle leggi antiebraiche del 1938. Aggiornamento critico e documentario*, in I. Pavan, G. Schwarz (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Giuntina, Firenze 2001

SARFATTI M., *Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione*, in *Storia d'Italia, Annali 11*, C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, vol. II *Dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino 1997

SARFATTI M. (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, Giuntina, Firenze 2001

SARFATTI M. (a cura di), *La Repubblica sociale italiana a Desenzano: Giovanni Preziosi e l'Ispettorato generale per la razza*, Giuntina, Firenze 2008

SARFATTI M., *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Einaudi, Torino 2002

SARFATTI M., *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000

SARFATTI M., *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 2005

SAVINIO A., *Tragedia dell'infanzia*, Einaudi, Torino 1991

SCHIFFER D., *Non c'è ritorno a casa... Shoah, Resistenza, Dopoguerra*, SEI, Torino 2008

SCHWARZ G., *Gli ebrei in Italia e in Europa dopo le persecuzioni: appunti per un saggio bibliografico*, in I. Pavan e G. Schwarz (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Giuntina, Firenze 2001

SCHWARZ G., *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, Roma-Bari 1994

SCOMAZZON F., *Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo. La caccia nazifascista agli ebrei in una terra di confine, Varese 1943-1945*, Arterigere EsseZeta, Varese 2005

Scritti sull'ebraismo in memoria di Guido Bedarida, Firenze 1966

SEARS M. D., *La bambina sotto il tavolo. Una memoria dell'Olocausto*, Aliberti editore, Reggio Emilia 2007

SEGRE L., *Un'infanzia perduta*, in *Voci dalla Shoah testimonianze per non dimenticare*, La Nuova Italia, Firenze 1996

SEGRE R., (a cura di), *Gli ebrei a Venezia 1938-1945. Una comunità tra persecuzione e rinascita*, Il Cardo, Venezia 1995

SPARAPAN G. (a cura di), *Giorno della Memoria 27 gennaio 2004. Studi sulla persecuzione ebraica in Polesine (1938-45)*, Provincia di Rovigo 2004

SOFIA F., TOSCANO M. (a cura di), *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, Bonacci, Roma 1992

SORANI S., *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947). Contributo alla storia della 'Delasem'*, Carucci, Roma 1983

STRARGARDT N., *La guerra dei bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo*, Mondadori, Milano 2006

STEIN A., *Comment peut -on être caché et vivre caché? Les enfants cachés s'interrogent*, (in) *Bulletin trimestriel de la Fondation Auschwitz*, N°56-57, 1997

STILLE A., *Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, Mondadori, Milano 1994

STRANI M., *Gli ebrei romani e la ricostruzione: tra Stato e Comunità (1945-1948)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Roma "La Sapienza" Facoltà di lettere e filosofia, AA 2004-2205, p. 136, Relatore prof. Vittorio Vidotto

SUEDFELD, P., *Life After The Ashes. The Postwar Pain, and Resilience, of Youhg Holocaust Survivors*, USHMM, Washington, D. C., 15 may 2002

TAGINI P., *Le poche cose. Gli internati ebrei nella provincia di Vicenza 1941-1945*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2006

TAGLIACOZZO M., *Attività dei soldati di Eretz Israel in Italia (1943-1946). Il corpo ausiliario dei soldati palestinesi nell'armata di liberazione inglese*, in «RMI», numero speciale a cura di L. Picciotto, *Saggi sull'ebraismo italiano*

TARCALI O., *Ritorno a Erfurt: racconto di una giovinezza interrotta, 1935-1945*, L'harmattan Italia, Torino 2004

TEC N., *A Historical Perspective: Tracing the History of the Hidden-Child Experience*, in J. Marks, *The Hidden Children. The Secret Survivors of the Holocaust*, Fawcett Colombine, New York 1993

TEC. N., *Jewish Children: Between Protectors and Murderers*, USHMM, Washington, D. C., April 2005

TEDESCO L., *Ragazzi nella Shoah*, Edizioni Paoline, Milano 2010

TEDESCHI U., *Passaggio per la salvezza*, Proedi Editore, Milano 2000

TEITELBAUM-HIRSH V., *Enfants cachés. Les larmes sous la masque*, Labor, Bruxelles 1994

The American Jewish Year Book, Review of the year 5701, September 22, 1941 to September 11, 1942, Vol. 43, Edited by Harry Schneiderman for the American Jewish Committee, Philadelphia, 1941

The American Jewish Year Book Vol 49 (5708) 1947-1948, Edited by Harry Schneiderman for the American Jewish Committee, Philadelphia,

TERRACINA P., *La vita oltre un numero*, in L. Frassinetti, L. Tagliacozzo, *Anni Spezzati. Storie e destini nell'Italia della Shoah*, Giunti, Firenze 2009

TOSTO T., 1938. *L'invenzione del nemico. Le leggi razziali del fascismo. Testimonianze e storie di perseguitati*, Edup, Roma 2008

Tousignant M., E. Ehrensaft, *La resilienza tramite la ricostruzione del senso: l'esperienza dei traumi individuali e collettivi*, in B. Cyrulnik, E. Malaguti (a cura di), *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, Erickson, Gardolo (TN) 2007

TRAVERSO E., *Il totalitarismo*, Bruno Mondadori, Milano 2002

TREVES ALCALAY L., *Con occhi di bambina (1941-1945)*, Giuntina, Firenze 1994

TREVES ALCALAY L., *Un pollo di nome Kashèr. Ricordi del dopoguerra*, Giuntina, Firenze 2009

TREZISE T., *Between History and Psychoanalysis. A case study in the reception of Holocaust survivor testimony*, in «History & Memory», Vol. 20, No. 1, Spring/Summer 2008

TURNER V., *Dal rito al teatro*, Il Mulino, Bologna 1986

UNGLIK S., *De l'ombre à la lumière: la vie retrouvée, La question de la résilience dans une population d'enfants cachés durant la Seconde Guerre mondiale*, (in) Bulletin Trimestriel de la Fondation Auschwitz N°85, 2004,

VEGH C., *Non gli ho detto arrivederci. I figli dei deportati parlano*, Giuntina, Firenze 2001

VITERBI BEN HORIN M., *Con gli occhi di allora. Una bambina ebrea e le leggi razziali*, Morcelliana, Brescia 2008

VOIGT K., *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945 (Vol II)*, La Nuova Italia, Firenze 1996

VOIGT K., *Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945*, La Nuova Italia, Milano 2002

WARDI D., *Le «candele della memoria». I figli dei sopravvissuti dell'Olocausto: traumi, angosce, terapia*, Sansoni, Firenze 1993

WEINMANN M. (a cura di), *Das Lagersystem des Nationalsozialismus, Zweitausendesein*, Frankfurt 1990

WERNER T. ANGRESS, *Between fear & hope. Jewish Youth in the third Reich*, Columbia University Press, New York 1988

WIESEL E., *Dopo la notte*, Garzanti, Milano 2007

WIEVIORKA A., *Déportation et génocide. Entre la mémoire et L'oublié*, Plon Paris, 1992

WIEVIORKA A., *L'era del testimone*, Cortina, Milano 1999

WIEVIORKA A., *Les enfants caches sont-ils un objet d'histoire?*, in D. Bailly (cordonné par), *Enfants cachés. Analyses et débats, Actes de la Journée d'Étude du 18 novembre 2005*, L'Harmattan, Paris 2005

WEINSTEIN F. S., *A Hidden Childhood: A Jewish Girl's Sanctuary in A French Convent, 1942-1945*, Hill and Wang, New York 1985

WOLF D. L., *Beyond Anne Frank. Hidden Children and Postwar Families in Holland*, University of California Press, 2007

YANAI Z., *Il fratello perduto*, Bompiani, Milano 2008

ZAMBONELLI A., *Ebrei reggiani tra leggi razziali ed Olocausto (1a Parte)*, in «Ricerche Storiche», Anno XXII n.61 dicembre 1988

ZAMBONELLI A., *Ebrei reggiani tra leggi razziali ed Olocausto (2a Parte)*, in «Ricerche Storiche», Anno XXIII n.62/63 settembre 1989

ZAJDE N., *Enfants de survivants. Le transmission du traumatisme chez les enfants des Juifs survivants de l'extermination nazie*, Odile Jacob, Paris 2005

ZAJDE N., *Le traumatisme des enfants cachés. Conséquences psychologique du vécu de persécution antisémite chez les enfants juifs cachés en France pendant la Seconde Guerre mondiale*, in «Bulletin du Centre de Recherche Français de Jérusalem», n.17, 2006

ZARGANI A., *Certe promesse d'amore*, Il Mulino, Bologna 1997

ZARGANI A., *Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiqua 1938-1945*, il Mulino, Bologna 1995

ZERTAL I., *Israele e la Shoah. La nazione e il culto della tragedia*, Einaudi, Torino 2000

ZYLBERMAN F., *Les enfants cachés... se découvrent*, (in) *La lettre de l'AFMA*, N°5, 1994/05

ZIMET-LEVY R., *Al di là del ponte. Le peripezie a lieto fine di una bambina ebrea sfuggita alla Shoà*, Garzanti, Milano 2003

ZUCCALÀ E., *Sopravvissuta ad Auschwitz, Liliana Segre fra le ultime testimoni della Shoah*, Paoline, Milano 2006

ZUCCOTTI S., *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2001

FILMOGRAFIA

Andremo in città, Italia 1966, di Nelo Risi

Arrivederci ragazzi (Au revoir les enfants) Francia 1987, di Luis Malle

Il cielo cade, Italia 2000, di Andrea e Antonio Frazzi

Il giardino dei Finzi Contini, Italia/RFT 1970, di Vittorio De Sica

Jona che visse nella balena, Italia/Francia 1993, di Roberto Faenza

Il pianista (The Pianist), Francia/Gb/ Germania/Polonia/Olanda 2002, di Roman Polanski

Shoah, Francia 1985, di Claude Lanzmann

L'ultimo metrò (Le dernier métro) Francia 1980, di Françoise Truffaut

La vita è bella, IT 1997, di Roberto Benigni

Le vieil homme et l'enfant, Fr.-It. 1967, di Claude Berri

BIBLIOGRAFIA WEB

About The Anti-Defamation League <http://www.adl.org/about.asp?s=topmenu>.

Coming Out of Hiding: Childhoods as Non-Jews, «The New York Times», May 5, 1991 (<http://nytimes.com/1991/05/05/nyregion/coming-out-of-hiding-childhoods-as-non-jews.html>).

History of the Hidden Child Foundation <http://www.adl.org/hidden/history.asp>.

Les associations abritées au Mémorial. Les enfants caches (dissoute) <http://www.memorialdelashoah.org>

Millet S., *Se souvenir: Aloumim*, in «Un echo d'Israël», jeudi 15 mars 2007 <http://www.un-echo-israel.net/Se-souvenir-Aloumim>

Notes Tell of Painful Search By Jews Hidden During War, «The New York Times», May 27, 1991 <http://nytimes.com/1991/27/05/nyregion/notes-tell-of-pain-searc-by-jews-hidden-during-war.html>

<http://www.parolesetoiles.com/temoin/index.php>.

www.ushmm.org

<http://college.usc.edu/vhi/>

<http://www.library.yale.edu/mssa/vha/>

<http://www.library.yale.edu/testimonies/>

http://metarchivi.istoreto/str_arch.asp

F. Nirestein, «*Scampato ai nazisti, dal '45 in Israele, oggi a capo della comunità italiana*», 2 giugno 1993. <http://www.fiammanirenstein.com/articoli.asp?Categoria=1&Id=18>.

www.Jewishvirtuallibrary.org/jsource/biography/Szold.html.

<http://americanjewisharchives.org/aja/FindingAids/ms0361/ms361j.html>